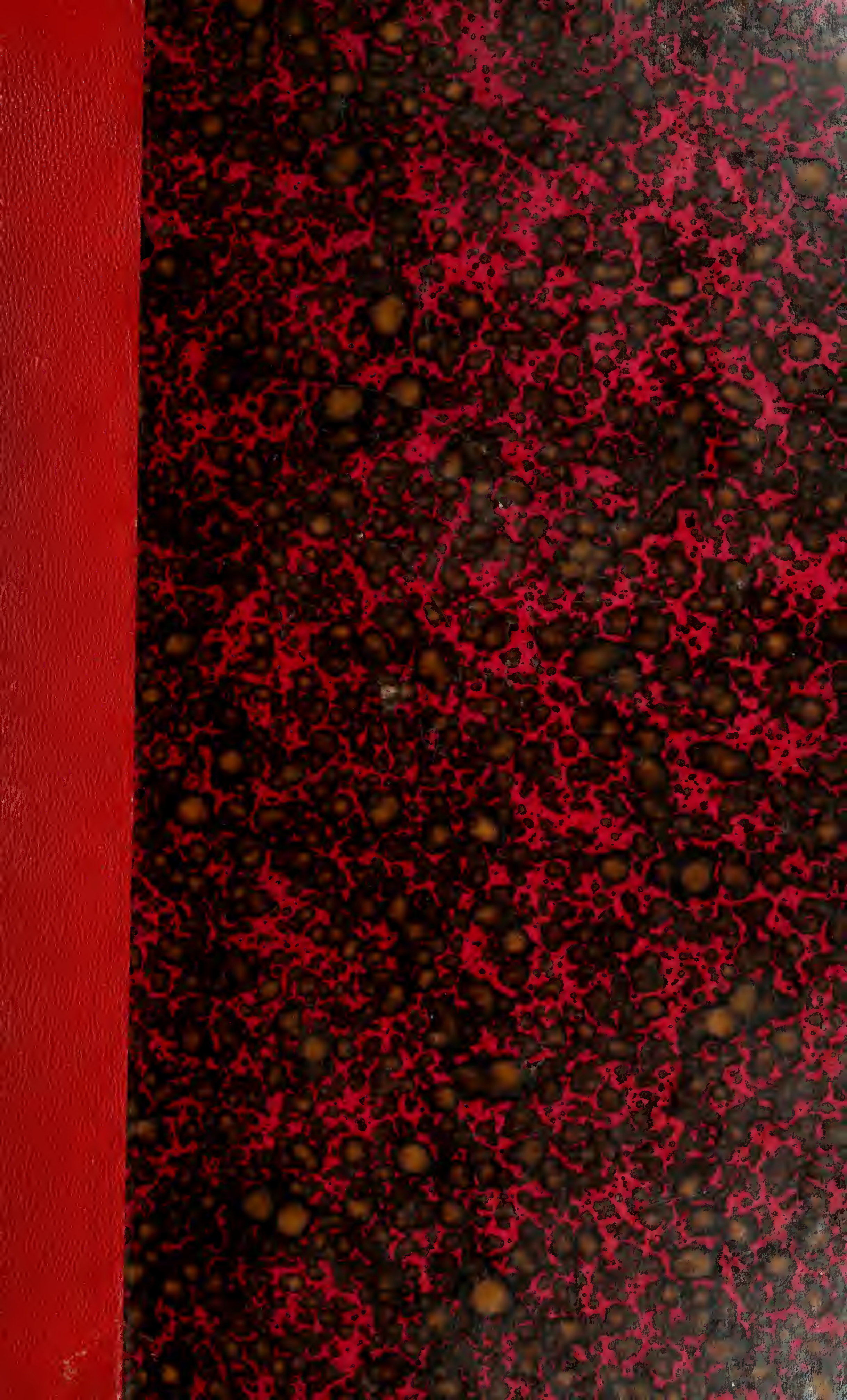


ŒUVRES COMPLÈTES

DE

BARTOLOMEO BORGHESI

TOME SIXIÈME

ŒUVRES COMPLÈTES

DE

BARTOLOMEO BORGHESI

PUBLIÉES

PAR LES ORDRES ET AUX FRAIS

DE S. M. L'EMPEREUR NAPOLÉON III

LETTRES

TOME PREMIER

PARIS

IMPRIMERIE IMPÉRIALE

M DCCC LXVIII

EPISTOLE.

EPISTOLE.

AL SIG. BARONE VANDEVIVER,
IN ROMA[1].

Di Savignano, il 1 di luglio 1813.

Pregiatissimo amico,

Nel cortese biglietto, di cui mi onoraste nella vigilia della mia partenza da Roma, vi piacque di chiedere il mio debole parere sopra alcuni antiquarii quesiti relativi all' imperatore Vespasiano, de' quali a prima vista non mi parve difficile la soluzione, onde non esitai nel promettervi una pronta risposta. Ma nel mettermi dentro al labirinto, che per l'ordinario circonda ogni controverso punto di cronologia, vidi pararmisi innanzi tali e tante difficoltà, che per superarle ben mi accorsi esser d' uopo d' oltrepassare i limiti di una lettera, che si voglia affidare alle poste. Divisai quindi di attendere una propizia occasione per farvi tenere questi fogli, ma la mia aspettativa essendo stata lungo tempo delusa, ho avuto agio di tornar più volte sulla proposta materia, onde n'è nato un cicaleccio da mettere in prova la vostra sofferenza. Qualunque però sia il giudizio che crederete di portarne, io sarò abbastanza soddisfatto, se vi persuaderete che io non ho preterito diligenza nell' obbedirvi onde possiate arguire quanto dolci mi riescano i vostri comandi.

[1] [Cette lettre, qui avait été lue par Borghesi à l'académie de Pesaro (Voy. Cavedoni, *Diploma di Vespasiano*, p. 8), et qui était cependant restée inédite, nous a été communiquée par le R. P. Garrucci.]

Ed ommettendo ogni altro preambolo non vi sia discaro, che prima di soddisfare alle vostre interrogazioni, io premetta molte cose donde dipende il successivo ragionamento. È inconcusso che Vespasiano morì ai 24 di giugno del suo consolato nono, il che è a dire nell' anno 832 dell' èra comune di Roma, facendone sicura fede Suetonio[1] : « con- « sulatu suo nono . . . . . extinctus est VIII kal. Iul. » Fermo è del pari ch' ei vestì la porpora imperiale al primo luglio 822, specificandone il giorno lo stesso autore, quando narrò[2] : « Tiberius Alexander praefectus « Aegypti primus in verba Vespasiani legiones adegit kal. Iul. » e chiaro dimostrandosi l'anno dall'attestato di Dione : « regnavit annos decem, sex « diebus exceptis[3]. » Infatti se dai 24 giugno 832, non contando il giorno della sua morte, retrocederemo per dieci anni meno sei dì, c' incontreremo per l'appunto nel primo di luglio 822, epoca fissata dal latino scrittore al suo esaltamento. Con essi conviene Eusebio, che ha notato nelle sue cronache : « regnavit annis IX, mensibus XI, diebus XXII. » E la lieve discrepanza di due giorni procede dall' aver dedotto il suo computo, non dal momento in cui questo principe fu per la prima volta salutato imperatore nell' Egitto, ma bensì da quello, in cui per tale lo riconobbe l' esercito della Giudea, il che sappiamo effettivamente avvenuto ai 3 di luglio. Niun conto deve poi farsi del testimonio di Eutropio, « extinctus est annum agens imperii nonum et « diem septimum, » palese essendo che quel passo fu viziato per negligenza de' calligrafi, i quali per lo meno si dimenticarono nella penna la numerazione dei mesi.

Fissata l' origine dell' impero di Vespasiano, non è meno importante pel nostro scopo lo statuire, da qual giorno si abbiano a numerare le sue podestà tribunizie, ed in quale si rinnovassero. Oh qui sì, che si entra in un mare procelloso e pieno di sirti, nel quale convien sempre fissare lo sguardo nella Cinosura della critica, e navigare con tutto il sospetto per uscirne salvi alla riva. A voi, uomo eruditissimo, non sono certo nascoste le tante controversie, che su questo punto hanno

[1] In *Vespas.* c. XXIV.

[2] *Ibid.* c. VI.

[3] [Ἐμονάρχησε ἔτη δέκα ἡμερῶν ἓξ δέοντα. Lib. LXVI, c. XVII.]

diviso la repubblica letteraria; e non ignorate, come molti sulla scorta del Panvinio stimarono, che gli Augusti computassero le tribunizie podestà dal momento in cui salivano al trono, crescendole d'anno in anno nel giorno anniversario della loro elezione. Altri per fama e per dottrina non ignobili, concedendo che la tribunizia podestà prima abbia a desumersi dal dì dell'assunzione al principato, reputarono che non compiesse questa la rivoluzione di un anno intero, ma nelle calende del prossimo anno cedesse luogo alla seconda, talchè un Imperatore proclamato a cagion d'esempio ai 15 ottobre 824, già nel primo giorno dell'825 duplicasse la tribunizia podestà. Pochi infine fra i più recenti, dei quali sono principi Nicolo Toinard e l'ab. Mazzoleni, sottoscrivendosi in parte a quest'ultimo avviso, anticiparono il giorno dell'annuo cambiamento dal primo di gennaio ai 10 di decembre, per la ragione che in quel dì, giusta Dionigi d'Alicarnasso, solevano crearsi i tribuni della plebe, ne' cui diritti erano succeduti gl'imperatori.

A togliere l'incertezza proveniente da un sì incomodo dissidio, il ch. Eckhel avocò al suo tribunale questa lite intralciata, ed esaminando con minutezza le ragioni vicendevolmente prodotte, sentenziò in un particolar commentario[1], che l'opinione del Mazzoleni era affatto priva di fondamento; che la seconda cominciava ad essere veritiera nell'impero di Antonino Pio e che la prima del Panvinio rimaneva in vigore per tutti i Cesari fra Augusto ed Adriano inclusivamente. Ma con tutto questo non abbiam nel nostro caso punto migliorato di condizione: poichè quando il nostro giudice fu ad applicare questo suo sistema al regno di Vespasiano, incontrossi in tali difficoltà, che si smarrì di coraggio. Procedono queste da un evidente passo di Suetonio[2], il quale gravemente asserisce: «tribuniciam quidem potestatem «ac patris patriæ appellationem non nisi sero recepit.» Nello stesso tenore parlò Tacito[3], raccontando che dopo l'uccisione di Vitellio: «Romae senatus cuncta principibus solita Vespasiano decernit,» fra

[1] Inserito nel tomo VIII della *Doctrina Numorum veterum*, p. 391 e seg.

[2] In *Vespas.* c. XII.

[3] *Hist.* lib. IV, c. III.

quali onori non è da revocarsi in dubbio, che anche la podestà tribunizia si comprendesse. Ora Vitellio fu tratto a morte li 20 decembre dell'anno di Roma 822, come ha stanziato il dottissimo Noris[1]. Onde per deposizione dei sullodati scrittori riman deciso, che prima di quel giorno una tale autorità non fu compartita a Vespasiano. Essendo adunque certo il principio delle nostre podestà e costando che a quei tempi esse nel progredire non se ne allontanavano, come poi fecero sotto il primo Antonino, se ne deduceva per conseguenza, che gli anni di quest'èra non seguono la data dell'elezione, ma bensì quella del senatusconsulto mentovato da Tacito. Sentì l'Eckhel tutta la forza di siffatta obbiezione, e quantunque nel sesto tomo della sua opera[2] avesse ad ogni anno contrapposto due diverse podestà, nell'ottavo[3] cambiò di linguaggio. Dopo aver cercato indarno monumenti a prò del suo antico parere, conchiuse che la soluzione dell' insorta difficoltà poteva soltanto aspettarsi dal tempo; e frattanto confessò parergli assai probabile, che avendo il senato riconosciuto Vespasiano per Imperatore circa le calende di gennaio, da quel giorno faccia mestieri calcolarne le tribunizie podestà, «sic ut kal. Ian. U. c. 823, adfigendus sit tri-«bunatus I, et kal. Ian. U. c. 832 tribunatus X, qui docentibus «nummis fuit postremus.» A me sembra al contrario che questa volta l'illustre nummografo viennese abbia troppo presto ceduto l'armi: onde mi proverò di scendere nell' arringo, ch'egli ha abbandonato, traendo prima dalle lapidi alcuni argomenti, ch'egli ha sdegnato di adoperare, e proponendovi poscia il modo per cui conciliare col suo primo divisamento, ch'io reputo vero, le citate asserzioni dei classici.

Se le tribunizie podestà di Vespasiano debbonsi dedurre dal primo gennaio 823, è certo ch'esse debbono servilmente seguire i consolati ch'ei sostenne sul principio dell' impero; mentre questi, oltre essere successivi, furono anche tutti ordinari, e perciò dalle stesse calende di gennaio prendevano cominciamento. Noi sappiamo che questo regnante, essendo tuttavia privato, fu console suffetto: sappiamo, e ce lo

[1] *De anno Macedonico*, p. 57.

[2] *D. N. V.* tom. VI, p. 391 e seg.

[3] *D. N. V.* tom. VIII, p. 419.

attesta Tacito[1], che dopo l'uccisione di Vitellio fu dai senatori designato console per l'anno venturo, «ipsi consulatus cum Tito filio decernitur.» Sappiamo infine da Suetonio[2], che fra' suoi consolati ei numerò anche il suffetto: «consulatus octo veteri addidit.» Ond'è fuor di contesa che al cominciare dell'823 egli assunse il titolo di «consul iterum,» verità che viene altresì concordemente attestata dai fasti, dalle monete e dalle iscrizioni. Da queste due premesse ne deriva in legittima conseguenza, che per tutto quell'anno si dovrebbe sempre accoppiare la tribunizia podestà prima col consolato secondo, nascendo ambedue dallo stesso giorno e nello stesso compiendosi. Per la stessa ragione nel seguente anno, in cui Vespasiano fu nuovamente console, non si avrebbe mai a disgiungere la tribunizia podestà seconda dal consolato terzo, e così nell'anno appresso fino all'826, in cui avendo ottenuto i fasci ordinari Domiziano e Messalino, pareggiar si deve il consolato IV colla tribunizia podestà IV; mentre il consolato goduto innanzi l'impero si compensa dal non averlo amministrato in quest'anno. Questo ragionamento è, come ben vedete, il necessario risultato della contraria opinione. Ma il fatto sta, che le lapidi e qualche medaglia lo smentiscono apertamente.

E per riguardo al secondo anno dell'impero di Vespasiano, in cui per convincere d'errore l'opposto giudizio, converrebbe mostrare il consolato secondo unito alla seconda podestà, mi è forza di confessare, che fra parecchi esempi ch'io ne conosco, non ne scorgo alcuno, il quale possa vittoriosamente tenere il campo. Il Mezzabarba[3] cita per verità una medaglia di bronzo probabilmente di secondo modulo, conservata nel proprio museo, la quale ostenta nel rovescio la Dea Salute sedente, e porta nel diritto l'epigrafe IMP·CAES·VESPAS·AVG·P·M·TR·P·II·COS·II. Ma l'Eckhel non si arrenderebbe all'autorità di uno scrittore, cui fu rimproverato dal Bimard, che «sibi propinaverit nummos falsos, typos informes, et inscriptiones luxatas,» e sosterria che, invece di TR·P·II, dovea leggersi TR·P·P·P:

[1] [*Hist.* lib. IV, c. III.]

[2] [In *Vespas.* c. VIII.]

[3] *Imp. Rom. num.* p. 110.

e poco forse gioverebbe a persuaderlo l'assertiva del lodato Mezzabarba, il quale attesta di possedere insieme un altro nummo, collo stesso tipo e colla richiesta leggenda TR·P·P·P·COS·II, onde sembrerebbe pure ch' ei meritasse credenza, avendo avuto campo di comparare questi due impronti. Anche Finestres de Monsalvo [1] riferisce una colonna migliaria di Tarragona, in cui si ha TRIB·POT·II·IMPER·VII·COS·II·DES·III; ma ella è nota altresì al Grutero [2], che vi legge all' opposto TR·P·II·IMP·VII·COS·III·DES·IIII. Senza alcun ostacolo troverebbesi poi TRIBVNIC·POT·II·COS·II·P·P in un marmo del Gudio [3], il quale non tace di averlo tolto dal Ligorio, se non si avesse ribrezzo di bevere ad una fonte così limacciosa. Ma ben ci ristorerà della poca sicurezza di questi monumenti il seguente anno 824, in cui per avviso dei contradittori non dovrebbesi incontrare se non la podestà II, congiunta al III consolato, come molte lapidi e molte medaglie per verità ci confermano. E pure anche TR·POT·III·COS·III chiaro si scuopre in una lapide del Donati [4] e in ben quattro del Grutero [5], su niuna delle quali cade il più lieve sospetto. Chi sarà così audace da condannarle tutte di scorrezione, senza incontrare la taccia di petulante o di ostinato pirronista? Chi fra queste potrà negar fede alla magnifica base, scolpita per senatorio decreto in memoria delle strade di Roma ristaurate [6], la qual forse serberassi tuttora nel Campidoglio [7], ove la viddero lo Smezio, il Filandro e il Panvinio, che tutti concorsero nella stessa lezione? Egualmente nell' anno 825 non si dovria leggere TR·POT·III·COS·IIII, come ci porge lo stesso Grutero [8]; ma TR·POT·IIII·COS·IIII, come trovasi all' incontro in un altro insigne marmo di quel collettore [9], senza fallo spettante a quest' anno, ed in una medaglia d'oro

[1] *Sylloge inscriptionum Romanarum Cataluniae*, p. 30.

[2] Pag. 154, 3.

[3] Pag. 87, 9.

[4] Pag. 137, 4.

[5] Pag. 189, 7, e p. 243, 2, 3 e 4. [La troisième est cependant fausse; voy. Mommsen, *I. N.* 426*. L. Renier.]

[6] [Orelli, n. 742.]

[7] [Elle n'existe plus. W. Henzen.]

[8] Pag. 189, 8.

[9] Pag. 244, 2. [Orelli, n. 743.]

del museo di Francia, fatta pubblica dal conte di Caylus [1]. Altri esempi potrei addurvi degli anni successivi, non però così chiari, stante la non continua successione dei consolati, onde per non soverchiamente dilungarmi, mi contenterò dei già riferiti, parendomi più che bastevoli al nostro intendimento. Or da essi non è posto forse in pieno meriggio, che le tribunizie podestà di Vespasiano abbracciavano due diversi consolati, il che è a dire, ch' elle si componevano dalla porzione di un anno congiunto ad altra porzione di un altro? Se così è, dunque è falso che ambedue queste note cronologiche cominciassero nello stesso giorno : dunque è certo per conseguenza che una di esse aveva un' origine affatto straniera alle calende di gennaio. Mà chi sarà così folle per commutare ai consolati ordinari il loro giorno natalizio, contro il grido di tutta l' antichità? Toccherà dunque alle podestà tribunizie di dar luogo: ed ecco obbligati gli avversari a rinunziare al principio da loro costituito del primo gennaio 823, ed a ricorrere forzatamente al doppio partito di anticiparlo o di posticiparlo.

Ma quest' ultimo divisamento, per preterire molte altre difficoltà, urta in un ostacolo insormontabile, offerto dalla citata lapide Gruteriana [2], che connette la tribunizia podestà quarta col consolato quarto, e fa nello stesso tempo menzione di Domiziano, che vi si chiama COS · DES · II. Non vi è alcun pretesto per cui piatire, che questa iscrizione non sia anteriore al primo gennaio 826, giorno in cui Domiziano, già console suffetto, procedè console ordinario, mentre dopo aver ottenuto l' officio, non poteva più certo chiamarsene designato. Se dunque innanzi l' 826 Vespasiano s' intitolava TR · POT · IV, retrocedendo tre anni, ne risulterà che il tribunato primo non solo non può posporsi, ma che anzi esige di esser premesso alla falsa epoca, che ho fino racombattuta.

A chi frattanto vuol persistere nell' obbiezione derivata dai citati passi di Tacito e di Suetonio non rimane altro scampo, per eludere la forza degli addotti argomenti, se non di restringersi a giudicare, che i

[1] N. 175. — [2] Pag. 244, 2. [Orelli, n. 743.]

senatori offrissero il tribunato a Vespasiano subito dopo la morte di Vitellio, per concedere così, che la tribunizia podestà prima potè precedere il consolato secondo e farsi uno spazio di dieci o undici giorni, in cui si avveri che la podestà seconda collegossi col consolato secondo, la terza col terzo, e così successivamente. Ma per abbondare si doni pure, che questa deliberazione del senato fosse presa ai 21 decembre; e per abbondare io dico, mentre la narrazione di Tacito sembra procrastinarla di qualche giorno, nè può certo fissarsi nello stesso dì dell' uccisione di Vitellio, per la precisa assertiva di quello storico[1]: «praecipiti in occasum die ob pavorem magistratuum senatorumque «vocari senatus non potuit;» ed osserverò solo, quanto sia improbabile, che tanti monumenti, su cui si verifica la difficoltà da noi proposta, s'abbiano tutti a rinchiudere dentro gli angusti confini dai 21 ai 31 decembre. Dodici sono le lapidi a me note, in cui si fa rimembranza del consolato III, ossia che appartengono all' 824, ed in sette di queste si memora il tribunato secondo, mentre nelle altre cinque ricordasi il terzo. Se tutte queste ultime debbonsi ristringere in sì breve spazio, chi non si accorgerà della sproporzione, e non cercherà per qual privilegio quelle incise in sì pochi giorni ci sono in copia pervenute, e tanto naufragio hanno sofferto tutte le altre di quell' anno? Ma per non appagarci di una sola ragione di verosimiglianza, io prenderò altra strada, onde plausibilmente conchiudere, che i tribunati Vespasianei scaturiscono da un' epoca anteriore al senatusconsulto di Tacito; strada che sebben lunga, pure è quasi la sola che ci rimanga aperta, in tanta carestia di più certe memorie.

Tito fu associato dal padre nella tribunizia autorità, accertandolo Suetonio[2]: «eidem conlega et in tribunicia potestate et in septem «consulatibus fuit;» e ch' ei la conseguisse nello stesso giorno, in cui Vespasiano la rinnovava, ogni ragione lo persuade. Dimostrasi prima dall' esempio di Augusto, il quale la seconda volta assunse Tiberio in collega ai 27 di giugno, giorno nel quale egli era succeduto ai tribuni.

[1] [*Hist.* lib. III, c. LXXXVI.] — [2] [In *Tito*, c. VI.]

Si prova poi dal non esservi apparenza, che alcuno dei primi Cesari abbia ad altri fatto parte di questa podestà, se non precisamente nel giorno istesso in cui usava di accrescersela; e confermasi dall' osservazione, che tutte le volte in cui Tito e Vespasiano si trovano accoppiati, scorgesi un' eguale e costante differenza nei loro titoli, mentre il padre conserva sempre sul figlio il vantaggio di due consolati, di sei imperiali acclamazioni, e di due tribunizie podestà. E perchè non si creda affatto gratuita questa mia asserzione, eccovene alcuni esempi. Ci è chiaro dalle medaglie, che l' ultimo titolo goduto da Vespasiano fu TR·POT·X·COS·IX, e caviamo del pari dalle medesime che Tito nel tempo della morte paterna nominavasi TR·POT·VIII·COS·VII. Così nell' insigne aureo fatto pubblico dal Pedrusi [1] si vede nel diritto la testa del padre coll' epigrafe IMP·VESPAS·AVG·P·M·TR·P·IIII·P·P·COS·IIII, e nel rovescio il ritratto del figlio colla leggenda IMP·T·CAES VESPAS AVG F·TR·P II·COS·II. Egualmente nella bella iscrizione Gruteriana [2] altra volta citata si dice dell' uno TR·POT·IIII·IMP·IX·COS·IIII, e dell' altro TR·POT·II·IMP·III·COS·II; e nuovamente in altro marmo dello stesso autore [3] si congiunge la TR·P·X·IMP·XX COS IX del primo colla TR·P·VIII·IMP·XIIII·COS·VII del secondo. Una sì perfetta rassomiglianza sarebbe inesplicabile senza il nostro supposto, il quale viene avvalorato dal sapersi che Vespasiano divise col figlio, nello stesso istante che gli erano conferiti, tutti gli altri onori del principato, come i consolati, gl' imperi, le censure, i trionfi. Il che ammesso, non reca meraviglia, che alcun monumento non si conosca, in cui la legge da noi stabilita non veggasi mantenuta. Se adunque si ha certezza che questi due imperatori numeravano dallo stesso punto le loro podestà, quando mi riesca d' affermare che il natale di quelle di Tito non si può assolutamente protrarre ai 21 di decembre, ma si deve anzi plausibilmente anticipare al primo di luglio, sarà tolta ad un tratto ogni controversia anche per quelle di Vespasiano.

[1] *I Cesari in oro raccolti nel Farnese mus.* tom. I, tav. VIII, n. 5.

[2] Pag. 244, 2. [Orelli, n. 743.]

[3] Pag. 245, 2.

E poichè la scienza nummaria mi somministra da sè sola materiali sufficienti all' uopo, di essi mi prevalerò esclusivamente, con tanta maggior sicurezza, quanto che possedendo nella mia raccolta gli originali non ho a temere di scorretta lezione. Cinque diverse epigrafi si osservano in molte medaglie di Tito tutte d' argento, benchè la più parte ancor si trovino in oro, le quali senza meno appartengono all' 832, per esservi notato il consolato VII, conseguito in quest' anno, consolato la cui memoria non può vagare negli anni appresso, perchè s' incontra nell' ottavo, che gli succede senza interruzione. Eccovele tutte cinque fedelmente trascritte :

1ª T · CAESAR · IMP · VESPASIANVS — TR · POT · VIII · COS · VII. Eckhel. *D. N. V.* tomo VI, p. 356 ; Mezzabarba, p. 124, e in tre tipi del mio museo. È chiaro che questa epigrafe fu scritta prima dei 24 di giugno, ossia innanzi la morte del padre, mentre Tito vi si contenta del nome di Cesare e si astiene da quello di Augusto.

2ª IMP · T · CAESAR · VESPASIANVS · AVG — TR · P · VIII · COS · VII. È solo il Mezzabarba, p. 124, in riferire questa medaglia col rovescio di un prigione avvinto ad un trofeo. Quantunque l' Eckhel neghi espressamente di conoscerne alcuna, in cui si congiunga il titolo di Augusto coll' ottava podestà, io non isdegno tuttavia di tenerla per sincera, sì perchè non offre cosa per cui discordi dalla storia, come anche perchè non fa specie s' ei non la vide, per la di lei rarità, della quale in appresso addurrò la ragione; e molto più perchè io ne posseggo un' altra colla stessa epigrafe, ma col rovescio di quattro cavalli attaccati ad un cocchio. È vero che la mia è foderata; ma ciò non ostante dona non poco di autorità a quella del Mezzabarba, vedendosi per esperienza, che gli antichi falsari il più delle volte furono molto fedeli nel copiare l' archetipo. Così vendicata questa medaglia, osserverò che il di lei rovescio è volgare coll' iscrizione superiore nel diritto, e ch' ella ci fa fede d' essere stata coniata subito dopo la morte di Vespasiano, e prima che Tito ricevesse il pontificato massimo; sembrando infatti.

che Suetonio ci faccia travedere, che vi abbisognarono delle istanze per fargliele assumere.

3ª IMP · TITVS CAES · VESPASIAN · AVG · P · M — TR · P · VIIII · IMP · XIIII · COS · VII, presso l'Eckhel, il Mezzabarba ed in tre tipi della mia raccolta. Ecco cambiata la podestà, e andar essa del pari coll' accettazione del pontificato massimo, e precedere la qualificazione di padre della patria.

4ª IMP · TITVS · CAES · VESPASIAN · AVG · P · M — TR · P · VIIII · IMP · XIIII · COS · VII · P · P, presso molti autori ed in quattro tipi del mio medagliere. Dimostrasi da queste medaglie, che Tito non ebbe lungamente a desiderare l'onorificenza di padre della patria.

5ª IMP · TITVS · CAES · VESPASIAN · AVG · P · M — TR · P · VIIII · IMP · XV · COS · VII · P · P, presso tutti i numismatici ed in cinque tipi della mia collezione. Si osservi che innanzi la fine dell' 832, gli eserciti di Tito avevano riportato una vittoria, che gli guadagnò l' impero decimo quinto.

Non è da nascondersi, che nei libri numismatici tre altre epigrafi s' incontrano anch' esse convenienti a quest' anno, le quali a mio giudizio son debitrici delle loro varianti alla poca diligenza dei collettori o dei tipografi, e di cui tutta volta vi farò motto, onde assicurarvi, che a ragion veduta ho concesso alle prime il mio suffragio. L' Occone, autore di poco credito copiato troppo alla cieca dal Mezzabarba, produsse quattro medaglie d' oro inscritte IMP · TITVS · CAES · VESPASIANVS · AVG · P · M — TR · P · VIII · IMP XIIII · COS · VII · P · P. Ma è manifesto, che doveasi leggere TR · P · VIIII. Il titolo «pater patriae» non può unirsi alla podestà ottava, mentre le molte medaglie, che ci proferiscono la terza nostra iscrizione, evidentemente ci fanno aperto, che Tito aveva già preso il tribunato nono, quando ancor non chiamavasi padre della patria. Ed in vero non so che quest' epigrafe si legga in alcun museo. Urta nello stesso scoglio

la seconda leggenda riferita dal medesimo Occone, IMP · TITVS · CAES · VESPASIAN · AVG · P · M — TR · P · VIII · IMP · XV · COS · VII · P · P, la quale va corretta essa pure TR · P · VIIII, pel motivo di più che l' IMP · XV non può legarsi con quel tribunato. Non va soggetta a questa opposizione la terza, divulgata dall' Eckhel, IMP · TITVS · CAES · VESPASIAN AVG · P · M — TR · P · VIII · IMP · XIIII · COS · VII; anzi la riputazione dell' editore sembrerebbe procacciarle credenza. Ciò non di meno fa mestieri di confessare, che vi si cela un errore di stampa, e che il tribunato merita qui pure di essere cresciuto di un' unità, essendo il primo l' eruditissimo autore a condannare tacitamente una tale leggenda, sì per aver collocata questa medaglia fra quelle ch' ei dice impresse nella podestà IX, come perchè due pagine dopo solennemente dichiara, che non gli è noto alcun tipo, il quale annodi il tribunato ottavo col titolo di Augusto. Niun conto adunque facendo di costoro, applichiamo le altre epigrafi e le loro conseguenze al nostro intendimento.

Tito non cambiò podestà prima dei 24 di giugno, e nemmeno il fece nel salire all' impero, ostando le due prime leggende. Al contrario la mutò dopo quest' epoca, e dentro il decorso dell' anno, accertandocene le tre ultime. Ma se questa mutazione, giusta il contrario parere, si deve differire ai 21 decembre, quante incongruenze, anzi quante falsità non ne derivano? Conviene affastellare entro dieci giorni molti e diversi fatti, fra quali le medaglie c' insegnano ch' è pur corso un qualche intervallo: in sì breve termine Tito avrebbe cambiata la tribunizia podestà, assunto il pontificato massimo, ricevuta la denominazione di padre della patria, acquistato il titolo d' imperatore decimo quinto: e tutte queste cose sarebbero state successivamente celebrate con ispeciali e moltiplici nummi comunissimi, quando non vi è pure il tempo occorrente per fabbricarne le matrici. Ne nascerebbe altresì l' altro assurdo, che conteressimo più di venti rovesci diversi, coniati negli ultimi undici giorni di decembre, e mancheressimo quasi affatto di monete improntate ne' sei mesi antecedenti, ai quali non resterebbe che l' unica medaglia del Mezzabarba, da me indicatavi sotto la seconda

epigrafe. Ma v'è di più. Chi può darsi a credere che Tito mostrasse tanto dispregio per la prima dignità della religione, da lasciare vacante per sei mesi il pontificato massimo, senza o assumerlo egli stesso, o provvederlo di altro successore? Suetonio[1] al contrario parla dell'accettazione da lui fatta di questo sacerdozio, come di un avvenimento occorso, se non nel primo giorno del suo regno, almeno poco dopo il di lui cominciare: « pontificatum maximum ideo se professus « accipere ut puras servaret manus fidem praestitit, nec auctor postea « cujusquam necis nec conscius. » In fatti l'osservazione « fidem prae-« stitit » è giusta quando si tratta di giorni, in cui era fresca la memoria di Allieno Cecina da lui fatto trucidare, inutile però sei mesi dopo, allorchè Tito aveva già dato saggio del suo cambiamento e della dolcezza del suo governo. Anche l'imperiale acclamazione decimaquinta, benchè l'ultimo di questi fatti in ordine cronologico, non può confinarsi all'estremo dell'anno senza offendere la storia. Narra Sifilino[2]: « Cn. Iulius Agricola regionem hostium universam « vastavit..... His rebus gestis in Britannia Titus imperator XV ap-« pellatus est. » E più diffusamente Tacito[3]: « tertius expeditionum « annus novas gentes aperuit, vastatis usque ad Tavum (aestuario no-« men est) nationibus. Qua formidine territi hostes quamquam conflic-« tatum saevis tempestatibus exercitum lacessere non ausi; ponen-« disque insuper castellis spatium fuit. » Quella campagna fu adunque presto terminata, se rimase tempo per la costruzione dei forti; onde per lo meno verso la fine di ottobre dovette giungere a Roma la notizia, e tralasciarsi colà l'antica denominazione IMP · XIV, per sostituirvi la nuova IMP · XV. Per tutte queste ragioni chi non conosce che lo stabilire ai 21 decembre il cominciamento dei tribunati di Tito è un cozzare di fronte cogli storici e con tutte le apparenze, e che fa bisogno di anticiparlo di qualche mese, onde gli avvenimenti sopra me-

[1] [In *Tito*, c. IX.]

[2] [Lib. LXVI, c. 20: *Γναῖος Ἰούλιος Ἀγρικόλας πάντα κατέδραμε..... Ἐν μὲν τῇ Βρεττανίᾳ ταῦτ' ἐγένετο, καὶ ἀπ' αὐτῶν ὁ μὲν Τίτος αὐτοκράτωρ τὸ πεντεκαιδέκατον ἐπεκλήθη.*]

[3] *Agricola*, c. XXII.

morati possano succedersi con quell' intervallo che le nostre medaglie richieggono? E se così è, qual epoca più propria di quella del primo luglio in cui il padre cominciò ad imperare, e che vanta per sè stessa tanta probabilità? E per vero dire, scegliendosi questa, come spariscono tutte le sirti in cui correvasi a naufragare? Ecco la medaglia colla seconda iscrizione relegata nel brevissimo spazio fra i 24 di giugno ed il 1 di luglio: ed ecco resa ragione dell' infinita sua rarità e spiegato pure come in essa veggasi ancora l' antico rovescio, mentre i triumviri monetali, per la fretta d' improntare la moneta del nuovo sovrano, non ebbero tempo che di far cambiare le lettere del diritto. Così è permesso di credere, che sui primi dì di luglio accettasse Tito il pontificato massimo, ed è tolta l' inverisimiglianza che questa importantissima dignità si lasciasse tanto tempo vacante. Così pure svanisce l' improbabilità che al migliore dei regnanti si tardasse sei mesi a concedere il meritato titolo di padre della patria, quando si era stati sì frettolosi nell' offrirlo a Caligola e ad altri mostri; ed insieme si salva la costumanza del senato di non decretarlo se non qualche giorno dopo l' imperiale proclamazione; onde notò Capitolino di Pertinace: « primus « omnium ea die, qua Augustus est appellatus, patris patriae nomen « recepit. » Laonde ecco un forte argomento per chiarire che le tribunizie podestà Vespasianee, le quali, siccome si è superiormente dimostrato, sgorgano da una stessa fonte con quelle di Tito, non solo non si possono ritardare fin verso lo spirar di decembre, ma che vi è anzi tutta la probabilità per avanzarle fino al giorno dell' elezione di questo imperatore.

Ma un' altra bella ragione a prò del nostro parere vienci somministrata da un decreto del medesimo Vespasiano, conservatoci dal Grutero[1], con cui permette ai Saboresi di trasferire dal monte al piano la loro città, dal suo nome appellandola. Porta questa tavola la data VIII · KAL · AVG, ma non so per negligenza di chi le note cronologiche TR · POT · $\overline{\text{VIII}}$ · IMP · XX · COS · IX sono tutte e tre

[1] Pag. 164, 1.

cotanto magagnate, che giocoforza sarebbe il predicarne la falsità. Infatti tutti sanno che Vespasiano morì ai 24 giugno del suo consolato nono. Dunque sotto quel consolato come poteva scrivere ai 25 di luglio? E per riguardo alla tribunizia podestà, se la prima deve contarsi dall' 822, come si è fissato, certo è che l' ottava era spirata assai tempo prima che quest' imperatore fosse console per la nona volta. Lo stesso dir si deve dell' IMP·XX; mentre un marmo Muratoriano[1] assicurandoci che nel tribunato nono Vespasiano continuava a chiamarsi IMP·XVIII, non può stare che nell' ottavo si dicesse IMP·XX. Va dunque emendata la disattenzione del Grutero, e fortunatamente può farsi coll' autorità del Panvinio, il quale desunse questa lapide da più pura sorgente e ce ne conservò il principio nelle note ai suoi Fasti[2], ove leggendo TR·POT·VIIII·IMP·XIIX·COS·VIII. fa svanire ogni sospetto e restituisce a questa tavola la sua vera lezione[3]. Forse però stimerete che poco profitto possa dedursene, non ben certo apparendovi l' anno a prima vista. Imperocchè fra il consolato VIII ed il consolato IX essendo trascorso un anno intermedio, può egualmente la memoria di quel consolato a due anni convenire; e quindi mentre io direi corrispondere questa data ai 25 luglio dell' 830, potreste del pari interpretarla per lo stesso giorno dell' anno susseguente. Ma se la nota COS·VIII è quivi insignificante, non lo sarà però egualmente il numero dell' imperiale acclamazione, la quale, come ognun sa, era sempre il frutto di una vittoria. Io proverò in seguito diffusamente, che in questi tempi i Romani non ebbero altre guerre se non la Britannica, e che dai racconti di Tacito tre sole vittorie emergono colà in quest' intorno riportate. La prima cioè di Petilio Ceriale sui Briganti nell' 829, la seconda di Giulio Frontino sui Siluri nell' 830, la terza di Agricola sugli Ordovici nell' 831. Ed infatti a questa narrazione ben corrispondono gl' imperi di Vespasiano, che son memorati sulle lapidi e sulle medaglie. Al cominciare del consolato VIII, ossia dell' 830, ei continua ad intitolarsi IMP·XVII pei

[1] Pag. 2007. 4.
[2] Pag. 209.
[3] [Voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. II, p. 195. n. 1423.]

primi fatti di Petilio, ma ben presto il cambia in IMP · XVIII pei secondi vantaggi che quel capitano gli riportò. Quindi assume l'impero decimo nono per la vittoria di Frontino: e nel prendere il nono consolato nell'832. fa uso dell' impero vigesimo acquistatogli da Agricola. Or questa ammirabile concordia fra Tacito e i monumenti verrebbe affatto distrutta, quando si montasse in fantasia di assegnare la lapide, di cui favelliamo, all'831. poichè ne nascerebbe che ai 25 luglio di quell' anno Vespasiano seguirebbe a chiamarsi tuttora IMP·XVIII. Qual sarebbe in questo caso la battaglia che gli avria partorito l' IMP · XIX. o se volesse rispondersi che fu quella di Frontino, per qual ragione avrebbe egli tardato fino all' agosto dell' anno seguente a raccorne gli allori? Necessita adunque di restituire questa lapide all'830, di dove ella non offre alcun inciampo per cui Vespasiano non possa godere dell' impero decimo nono subito dopo la vittoria che glielo procurò.

Ciò fatto stringiamo ora il nostro argomento. Per attestato dell' onesta missione pubblicata dagli accademici Ercolanesi [1], Vespasiano ai 7 marzo 823 contava il primo tribunato, e per fede di un'altra tavola eguale riferita dal Grutero [2]. ai 5 aprile 824 numerava il secondo. Aggiungendone adunque sette altri alla tavola Ercolanese, e sei alla Gruteriana, ne verrà che ai 7 marzo e ai 5 aprile dell'830 egli era nell'ottava podestà tribunizia. Anzi per restringere i termini maggiormente osserveremo ch'egli continuava nella stessa podestà anche ai 24 di giugno, se è vero che nell'832 in detto giorno, che fu l'ultimo della sua vita, ei computava la podestà decima, come abbiamo altra volta accennato. All'incontro il decreto dei Saboresi ci assicura che lo stesso imperatore ai 25 luglio di quell'anno prendeva la denominazione di TR · POT · VIIII · IMP · XIIX COS · VIII. Se adunque si hanno fermi i due estremi. che ai 24 giugno 830 correva la podestà ottava, e ai 25 luglio dello stesso anno era già subentrata la nona. ognun vede. che fra questi due limiti convien riporne il comincia-

[1] Pref. al vol. I de' Bronzi, p. XLV. [Cardinali. *Diplomi imp.* tav. IV.]

[2] Pag. 573, 1. [Cardinali, *Diplomi imp.* tav. VI.]

mento; lo che essendo la sentenza nostra, che lo statuisce al primo di luglio, di probabile ch' ella era, vien ora ridotta per così dire a matematica dimostrazione.

Ma dopo aver esposto sin qui, su quanto solide basi sia dessa appoggiata, rimane ora che si adempia alla seconda parte della nostra promessa, liberandola con brevi parole dall' opposizione dei due classici, sulla quale si è cotanto insistito. Farà specie, che per giungere a questo scopo, io incominci dall' ammettere, che realmente il senato non prima dei 21 decembre 822 decretasse a Vespasiano il poter dei tribuni, salvando così in tutte le sue parti l' assertiva di Suetonio: «tribuniciam potestatem non nisi sero recepit,» spiegata e suffulta dal passo di Tacito: «interfecto Vitellio, Romae senatus cuncta principibus solita Vespasiano decernit.» Concederò di più, che quest' imperatore non ne abbia antecedentemente usurpata la denominazione per riverenza al medesimo senato, da cui solo potevasi conferire: ed ecco mantenuta fino allo scrupolo l'espressione di Suetonio «non recepit,» e spiegato come le sue prime medaglie vadan prive di questo titolo, ma qual prò trarranno gli avversari da queste nostre concessioni? Dunque perchè il senato s' indugiò fino ai 21 decembre a riconoscere questo sovrano, sarà meno vero ch' egli principiasse ad imperare al primo di luglio, e che a dieci quasi giungessero gli anni del suo regno, cui eran sinonime le voci podestà tribunizia? È questo forse il primo esempio di una legge che abbia avuto forza retroattiva? Così anzi pens' io che andasse senza meno quella bisogna: io sono d' avviso che il senato, fin allora devoto al rivale Vitellio, in quel tumultuario giorno dei 21 decembre, in cui, al dire di Tacito, erano tuttora «plenae caedibus «viae, cruenta fora templaque,» si stimasse di comprar a buon mercato la grazia dei vincitori detestando per usurpatore l' emulo ucciso, e confessando legittima l' autorità di Vespasiano fino dal punto in cui imprese a goderne. Quindi mi sembra naturalissimo, che nell' attribuirgli, sebben tardi, la potestà tribunizia, ordinasse tuttavia che si tenesse come conferitagli fin dal giorno della sua elezione. Ed in vero, se questa podestà si fosse computata solo dal dì del decreto, non era questo un

rinfacciargli ad ogni istante, che l' uso da lui fattone per l' addietro era stato tirannico e solo dovuto alla prepotenza dell' armi? Nè già si reputi affatto gratuita questa mia credenza. Il Grutero [1] ci ha dato copia di una gran tavola di bronzo, già esistente nella basilica Lateranense [2], contenente per l' appunto un frammento del solenne senatusconsulto, di cui favelliamo, ch' è celebre presso gli antiquari sotto il nome di *lex regia*. Disgraziatamente non ce n' è rimasta se non l' ultima parte e quindi la meno interessante. Manca dell' intestatura, della narrativa e delle più insigni determinazioni, fra le quali non doveasi certo tacere l' importantissima concessione della podestà tribunizia. Tuttavia basta per farci conoscere, che non si lasciò desiderare a questo principe alcuna autorità già goduta da' suoi predecessori, ed in ispecie da Augusto, da Tiberio e da Claudio. Ma ciò che interessa precipuamente la nostra causa, contiensi nell' ultimo articolo così concepito : VTIQVE · QVAECVNQVE · ANTE · HANC · LEGEM · ROGATAM · ACTA · GESTA · DECRETA · IMPERATA · AB · IMPERATORE · CAESARE · VESPASIANO · AVG · IVSSV · MANDATV · EIVS · A · QVOQVE · SVNT · EA · PERINDE · IVSTA · RATAQVE · SINT · AC · SI · POPVLI · PLEBISVE · IVSSV · ACTA · ESSENT.

Quantunque questo passo non confermi espressamente il mio sospetto, svela però l' animo dei senatori, e con altro giro di parole viene in sostanza a conchiudere lo stesso. Infatti quando una porzione di sudditi, che per un tempo ha negato di riconoscere il proprio sovrano, si piega poi ad approvare tutto ciò ch' egli ha agito, è il medesimo che s' ella confessasse pubblicamente, ch' egli aveva avuto l' autorità di operarlo. Non fa quindi meraviglia, se nell' assoggettarsi di Roma a Vespasiano, vi si desunsero le sue tribunizie podestà dall' istante della prima proclamazione, quando fin da quel giorno veniva dichiarato legittimo l'esercizio, che di tal potere, se non col nome, col fatto al meno, erasi appropriato; mentre s' egli si fosse astenuto dal valersi di ogni

[1] Pag. 242. [Orelli, tom. I, p. 567 sq.] — [2] [Elle est aujourd'hui au musée du Capitole. L. Renier.]

diritto dipendente da quella podestà, ben poco gli avrebbe giovato il titolo imperiale.

Da tutto ciò ognuno bene scorge che Tacito e Suetonio ci hanno asserito il vero, quando ci narrarono, che tardi a Vespasiano fu conferita l'autorità dei tribuni. Ma scorge eziandio, che la loro testimonianza non offende punto la nostra opinione, la quale vanta in suo favore l'aperto attestato delle lapidi e delle medaglie. E qui non è da tacersi, che lo stesso Suetonio, il quale voleasi far credere esserle così infesto, in altro luogo al contrario se le palesa parzialissimo protettore. Dopo aver egli raccontato, che Vespasiano fu promosso all'impero nelle calende di luglio, soggiunse: «qui principatus dies in posterum observatus est.» Ora gl'imperatori[1] fino ad Antonino Pio osservavano l'anniversario del loro regno col mutare in quel giorno le tribunizie podestà. Dunque Vespasiano, che osservava il primo di luglio come anniversario del suo principato, anche per fede di Suetonio in quel giorno le rinnovava. Ed ecco, s'io non m'inganno, rimessa in sodo la sentenza del Panvinio, a torto negletta dai moderni, liberato l'Eckhel dalle difficoltà che lo avevano tratto in errore, ed assicurata a noi una scorta non fallace per regolare la cronologia di Vespasiano.

Speditomi da sì noiosa e difficile controversia, da cui dipende totalmente la soluzione del vostro terzo quesito, dovrei aggiungere un qualche cenno sui frequenti consolati del nostro imperatore, onde pienamente fondare ciò che ho detto finora e ciò che restami a dire. Ma questa serie è già sì invittamente ordinata e schiarita per opera di tanti, e nuovamente dal dotto padre San Clemente, che ben volentieri vi rimetterò al suo libro *De vulgaris aerae emendatione*, avvertendo però che mi è piaciuto di seguire l'èra comune di Roma siccome la più volgare, e quindi la sua èra Capitolina mi precede di un anno. In com-

[1] [Il faut en excepter Néron, qui avait été proclamé empereur le 13 octobre 54, et qui cependant compta d'abord ses puissances tribuniciennes à partir du 4 décembre, et plus tard (en 60 à ce qu'il semble) à partir du 1er janvier. Voy. le nouveau fragment des actes des Frères Arvales, publié par M. de Rossi, *Bullettino di Archeologia cristiana*, luglio ed agosto 1866. W. Henzen.]

penso ho amato meglio di annettervi in calce della presente lettera una tavola, in cui ho congiunto i consolati di Vespasiano colle sue tribunizie podestà, la quale vi farà più apertamente avvertito del sistema che mi sono proposto, e nella quale ho notato tutti gli antichi monumenti a me noti, che per la diversità dell'epigrafi atti sono a spargere qualche lume sulle gesta di questo Augusto. A voi, indefesso collettore delle memorie della gente Flavia, non mancherà certamente molto tesoro per impinguarla, e siete più ch'altri in portata di giudicare s'io siami apposto al vero, o di quanto me ne sia allontanato.

Ma egli è omai tempo, che io ponga mano una volta a soddisfare alle vostre domande, la prima delle quali ricerca quante medaglie di Vespasiano portino il titolo d'imperatore decimonono, e qual grado di fede meritino esse che sia loro prestato. Fra i tanti tipi, che di questo imperatore sono venuti alla luce, io non ne conosco che due soli insigniti di questa denominazione, non ponendo in conto le picciole diversità, che ponno accrescerne il numero nelle raccolte. Eccoveli descritti giusta gli originali del mio medagliere:

1° CAESAR · VESPASIANVS · AVG. Testa laureata di Vespasiano rivolta a sinistra. — IMP · XIX nell' esergo. Moggio frumentario da cui sporgono sette spighe.

Altro colla testa dell' imperatore rivolta alla dritta.

2° CAESAR · VESPASIANVS · AVG. Testa laureata di Vespasiano voltata a sinistra. — IMP · XIX. Scrofa che cammina verso la dritta preceduta e seguita da tre porcelli.

Altro colla testa dell' imperatore voltata alla destra.

Non negherò ch' io possegga una terza medaglia, coll' epigrafe DIVVS · AVGVSTVS · VESPASIANVS da un lato, e colla solita scrofa unita all' IMP · XIX dall' altro: ma l' anima di rame, che sotto vi trasparisce abbastanza, l' accusa per impostura di un antico falsario, su cui non può appoggiarsi alcuna osservazione. Vero è altresì

che un' altra ne riferisce il Mezzabarba[1] iscritta nel diritto, IMP · CAES · VESP · AVG · P · M, e TR · P · IX · IMP · XIX · COS · VIII · P · P nel rovescio, la quale sembra egli aver tolto dall' Occone per la mancanza dell' asterisco, con cui suole denotare le proprie aggiunte. Ma però è vero ancora che avendone taciuto il tipo, non se ne può portare alcun giudizio, e che il museo da cui si dice desunta è notato coll' abbreviatura *Choul. Relig.* senza che nel catalogo degli autori e delle collezioni, di cui si è valso, comparisca alcuno che possa compiere queste voci troncate[2]. Forse deve cercarsene il supplemento nella prima edizione dell' Occone, ch' io non ho, ed intanto ho domandato conto di questa leggenda a tutti gli elenchi di medaglie imperiali da me conosciuti, i quali di consenso avendomi risposto d' ignorarla, sospenderò anch' io prudentemente di farne alcun uso. Compenserò intanto questa perdita col donarvi altri rovesci di Tito coniati senza meno nel tempo di cui voi ricercate monumenti. Hanno essi per epigrafe IMP · XIII, ed io vi ho superiormente avvertito, ch' egli prese questo titolo, quando il padre assunse l' altro d' imperatore decimonono. Eccovene due del mio museo:

1° T · CAESAR · VESPASIANVS. Testa laureata di Tito rivolta a sinistra. — IMP · XIII nell' esergo. Scrofa rivolta a dritta con tre porcelli.

[1] [*Imperatorum Rom. numism.* p. 117.]

[2] [Ces mots sont l'abréviation de : Du Choul, *Religion des anciens Romains*. Occo décrit ainsi cette médaille, dans la première édition de son livre (Anvers, 1579, in-4°), p. 100 :

Arg. IMP · CAES · VESP · AVG · P · M
TR · P · IX · IMP · XV (*forte* XIX) · COS · VIII · P · P ·
(*Relig.* 196 et 241.)

Et l'on voit en effet, aux pages indiquées de l'ouvrage de Du Choul, une gravure représentant le revers d'une médaille, attribuée par l'auteur à Vespasien, et portant en légende TR P IX · IMP · XV · COS VIII · P · P. C'est le revers des médailles de Titus avec le trépied surmonté d'un dauphin (Cohen, *Médailles impériales*, t. I, p. 353, n. 103 et 104). Du Choul n'en a pas donné le droit, dont la légende est toute de l'invention d'Occo, à moins que celui-ci ne l'ait tirée de quelque médaille fourrée, comme celle que décrit M. Cohen, ouvrage cité p. 297, note. L. Renier.]

2° T·CAESAR·VESPASIANVS. Testa come sopra. — IMP·XIII nell' esergo. Pastore vestito di pelli, con irti crini, volto a destra e seduto sopra uno scoglio, in atto di mungere il latte da una pecora in un vaso.

So che il Mezzabarba[1] cita quest' ultima medaglia con diversa epigrafe intorno la testa, e se ne appella al testimonio delle schede Pedrusiane: ma so pure che il Pedrusi[2] non ha ricavato dal suo impronto, forse consumato dagli anni, che la nuda parola VESPASIAN; onde la lezione del mio, ch' è chiara e lampante, merita di esser preferita. E un altro errore ha preso lo stesso Mezzabarba, quando asserì che il nostro pastore mungeva una vacca, mentre ch' ella sia una pecora chiaro si conosce e dal disegno del Pedrusi e dalla mia medaglia. Non ignoro l' altro denaro, promulgato dall' Occone colla leggenda T·CAESAR·IMP·VESPASIANVS dal primo lato, e IMP·XIII·COS·VI dal secondo col tipo di una quadriga. Giurerei peraltro che, o per negligenza, o per infelice conservazione, questo rovescio fu male inteso e deve correggersi TR·POT·VIII·COS·VII, giusta gl' indubitati esempi, che ne abbiamo collo stesso cocchio a quattro cavalli e colla stessa epigrafe nel diritto. Infatti è insolito che nelle medaglie di Tito si faccia menzione dell' impero e del consolato, e si passi sotto silenzio la podestà tribunizia, quando questa suol sempre citarsi a preferenza dell' impero. Per ammettere una tal novità, è necessaria certamente una testimonianza più accreditata di quella dell' Occone. Conchiudo adunque che non essendomi note altre medaglie di autentica origine atte al nostro scopo, io mi contenterò di presentarvi le due citate di Vespasiano, e le altre due di Tito: ed intanto il mio proprio sguardo vi resterà mallevadore della loro sincerità. Sebbene di quest' attestato non avete voi di mestieri, mentre tutte, ad eccezione dell' ultima, spessissimo si fan vedere: e quelle di Vespasiano, che io vi providi, essendo di particolare conservazione e d' irreprensibile fedeltà, sapranno da

[1] [*Imp. Rom. numism.* p. 124.] — [2] *Cesari*, tom. II. tav. XXI. n. 8.

loro stesse farsi rendere giustizia. Potrei tesservi lungo indice dei musei che le conservano, e degli autori che le hanno approvate. Ma per chi ha qualche tintura di numismatica, sarebbe ciò un portar frasconi a Vallombrosa, e chi n'è affatto digiuno mi taccierebbe di pedante, quasi ch'io volessi opprimerlo con inutili citazioni.

Passando a rendervi ragione di questi tipi, siccome vuole il secondo quesito, farò osservare che la medesima scrofa trovandosi tanto coll' effigie di Vespasiano, quanto con quella di Tito, sarebbe per sè stessa plausibile argomento per credere contemporanee queste due medaglie, ancorchè non ce ne facesse fede l' epigrafe. Non è insieme da ommettersi ch' ella comparisce anche prima nei rovesci del padre, giacchè unita all' IMP · XII fu pubblicata dal Gessner[1], e in compagnia dell' IMP · XIII si fa vedere in un integerrimo denaro del museo Cesareo, mentovato dall' Eckhel[2]. È però ben lecito dubitare della lezione del Gessner, non sapendosi che ad altri sia nota questa medaglia, ed in vero io stesso me ne trovo posseder una, la quale per essere alquanto malconcia mostra sulle prime di offrire il numero XII, quantunque sia il XIX, se ben si risguardi. Egualmente per la sua rarità può sospettarsi che a quella dell' Eckhel, per iscambio de' zecchieri, siasi applicato il rovescio di Tito; e fa lusinghiera tentazione a questa credenza l' osservarsi che non se ne conosce alcuna con gl' imperi intermedi, e che la mancanza, da essa pure sofferta del titolo d' imperatore nel diritto, è così propria degl' improntí notati coll' IMP · XIX, che non ve ne ha altro esempio in tutta la serie di Vespasiano. Comunque sia, l' Oiselio[3] fu il primo a sospettare, che in opprobrio de' Giudei fosse qui impresso quest' animale, quasi per rimproverare a quella nazione, ch' egli poteva ora liberamente vagare per quelle contrade, da cui essa avevalo escluso. Si fa forte il citato antiquario sull' esempio di Adriano, riferito da Eusebio nelle cronache: « Aelia ab Aelio Hadriano condita, et » in fronte ejus portae, qua Bethleem egreditur, sus sculptus in mar-

[1] *Numismata imp.* tav. XXXV, f. 33.
[2] *D. N. V.* tom. VI, p. 334.
[3] *Thes. select. numism.* pag. 85.

" more, significans Romanae potestati subjacere Judaeos. " Entrarono d' un salto in questa sentenza il Pedrusi[1] ed il Rasche[2]. Ma non ne rimase soddisfatto l' Eckhel[3], che propose una sua nuova interpretazione allusiva all' origine di Roma, per cui avressimo sott' occhio la celeberrima scrofa veduta da Enea co' trenta figli, di cui cantò Virgilio[4]. E davvero i tre porcelli, che qui si mirano, sembrano ricordare i trenta feti della porca Albana, e dall' altra parte questo rovescio non si mostra nei tempi in cui menavasi gran rumore pel trionfo Giudaico. Qualunque però di queste due spiegazioni vi piaccia di scegliere, certo è che la porca non ha che fare coll' impero decimonono, e che da questo tipo non può ritrarsi alcun frutto a prò del terzo quesito.

Più agevole è l' interpretare il secondo rovescio col moggio frumentario ricolmo di spighe, il quale ci fa fede aver Vespasiano procurata l' abbondanza dell' annona. Ma paghi gli altri eruditi di aver data una sì trita spiegazione, non si sono presi alcuna cura d' indagare, se quest' imperatore abbia mai avuto motivo di più specialmente esercitare in ciò la sua provvidenza. Or pare a me, che ai tempi appunto, in cui fu battuta questa medaglia, se gliene aprisse luminosissima occasione. Ci è noto da Eusebio nella cronaca, che nell' anno nono del suo impero, " lues ingens Romae facta, ita ut per multos dies in ephemeridem " decem millia ferme mortuorum hominum referrentur. " Lo stesso ci vien narrato dall' autore della Storia Miscella : " nono autem imperii " ejus anno tres civitates Cypri terrae motu corruerunt, et Romae ma- " gna pestilentia fuit. " Dubitò il Muratori, nei suoi Annali, che questa disgrazia dovesse differirsi tre anni dopo, raccontandoci Suetonio, Dione e Vittore, che nell' ottavo consolato di Tito insorse fierissimo contagio. Ma la peste dell' 830 non esclude quella dell' 833, memorata anch' essa dalla Storia Miscella, ed è stata rifermata la prima nella nona podestà di Vespasiano dal dottissimo Eckhel[5], che ne cita in ap-

[1] *Cesari*, tom. II, p. 339.

[2] *Lexicon*, tom. II, part. II, p. 648 e 652.

[3] *D. N. V.* tom. VI, p. 336.

[4] *Aeneid.* lib. VIII.

[5] *D. N. V.* tom. VI, p. 336.

poggio una confessione di Plinio [1]. Or chi non sa che la fame è una necessaria conseguenza della peste, la quale togliendo i coltivatori, lascia deserti i campi? Egli è adunque assai probabile che nell' 831 provvedesse Vespasiano ai bisogni di Roma e dell' Italia, col far venire dall' Africa e dall' Egitto quantità di frumento, e ad un tal beneficio alluda la presente medaglia, la quale in questo supposto gioverebbe eziandio ai nostri desiderii, fissando nell' 831 l' epoca dell' impero decimonono da noi ricercata.

Resta per ultimo la medaglia di Tito, che vi ho detto rappresentare un pastore che munge una pecora. Non a caso vi ho dimostrato che l' IMP · XIII, di cui si fregia, corrisponde all' IMP · XIX di Vespasiano: nè a caso io l' ho congiunta al novero di quelle di cui mi cercavate contezza: parendomi ch' essa più di ogni altra possa donar lume alle nostre indagazioni. Niuno degli antiquari, ch' io sappia, ha finora illustrato questo tipo, e lo stesso dottissimo Eckhel se ne sbarazzò presto col non riferirlo. Il solo Pedrusi, che ha dovuto forzatamente parlarne, ci tesse al suo solito un lungo panegirico sui pregi delle pecore, e solo lascia incidentemente cadere a proposito, non esser improbabile, che col presente impronto venga indicata quella feracità, che godevasi sotto l' impero di Vespasiano e di Tito. Bella feracità sarà stata questa, se come ho indicato nel nummo superiore, regnava in questi giorni fierissima peste e v' era bisogno di grani stranieri.

Ma il confutare il Pedrusi è peggio che lavare un Etiope; onde trapassiamo di volo su queste quisquilie. Più degno d' un erudito sarebbe stato il riflettere che questo tipo è unico in tutta la numismatica, e solo vi ha qualche cosa di simile sulle medaglie di Cizico. In fatti il rovescio favorito di quella città si è un pastore che munge una capra: ed io lo conosco ripetuto sotto M. Aurelio, Faustina giuniore, Commodo, Giulia Mesa, Alessandro Severo e Giulia Mamea; benchè non dubiti, che s' incontri nei musei anche sotto altri imperatori. Il Froelich [2] nel pubblicare la medaglia di Mamea, scrisse « pastoris mul-

[1] *Hist. nat.* lib. XVIII. — [2] *Appendicula ad nummos urbium Graecarum.*

«gentis figura videtur rurales divitias agri Cyziceni indicare,» e citò i versi di Valerio Flacco[1]:

Nec procul ad tenuis surgit confinia ponti
Urbs placidis demissa jugis; rex divitis agri
Cyzicus.

Ma questa opinione non parve abbastanza soddisfacente. Mancavano forse infiniti altri simboli per denotare la fertilità di un contado, senza sempre ricorrere al medesimo? O se pure i Ciziceni volevano vantarsi del loro latte, perchè il pastore munge sempre una capra, ma non mai una pecora, o una vacca, la quale pure è sì famigliare alle loro medaglie? Più dottamente sospettò l'Eckhel[2]: «forte hoc typo adlu-»ditur ad tribum Cyzicenorum, quae ex veteris Atheniensis nomine »Αἰγικορεῖς vocabatur, ut docet marmor Peyssonelii apud Caylus: »quamvis auctore Euripide ea tribus nomen habuit ab Aegicoreo Iovis »filio, et hic a Palladis aegide. Sed constat aegidem quoque dictam »ἀπὸ τῆς αἰγός.» Pare adunque molto più verosimile, che i Ciziceni si stimassero d'aver qualche rimota parentela colla capra Amaltea; e chi sa che questo tipo non alluda ad alcuna loro particolare tradizione, da noi non conosciuta, cosa che ben sarebbe dello stile di quelle fastosissime città. Certo è però, che in queste medaglie, benchè si vari l'atteggiamento del pastore, ora in ginocchione, ora sedente, or sotto un albero, or sopra un monte, sempre vi fa la capra la principale figura; ond'è molto probabile, che qualche mistero vi si nasconda ad una capra precipuamente spettante. Lo che essendo, nulla ha certo di comune colla pecora nostra. Aggiungete esserci ignoto che gli abitanti di Cizico abbian fatto alcuna straordinaria comparsa durante il regno di Tito; o ch'egli abbia loro compartito singolari beneficenze, in cui memoria il loro tipo prediletto, benchè in parte alterato, fosse inciso sui rovesci di questo Augusto. Dirò di più, che non ci è palese neppure ch'esistono medaglie di quella città portanti il di

[1] *Argonaut.* lib. II. vs. 635-637. — [2] *D. N. V.* tome II. p. 453.

lui nome. Sembra adunque potersi ragionevolmente stabilire, che il tipo Ciziceno, venuto fuori per la prima volta nell' impero di M. Aurelio, nulla giova all' illustrazione di una medaglia di Tito.

Dovendosi pertanto altrove rivolgere la mente, nel silenzio degli altri antiquari io mi farò ardito di proporvi una forse non mal fondata congettura, per cui nel nostro pastore reputo dipinto un Britanno. Certo è che in questi tempi ferveva la guerra in quell' isola; anzi più sotto vi mostrerò che il soggiogamento dei Siluri, ottenuto da Giulio Frontino, devesi per l' appunto stabilire sulla fine dell' 830, epoca che ben si adatta a questa medaglia. Or chi non sa il costume dei Romani di celebrare sui nummi le riportate vittorie, e di farlo specialmente col rappresentarvi la figura del vinto? Nojoso sarebbe ad un erudito par vostro l' udire una lunga cantafera sopra un oggetto così dozzinale: onde mi restringerò ad esaminare soltanto, se i simboli, di cui s' adorna questo rovescio, ben convengono al mio concetto. E primieramente la rupe, su cui si asside il pastore, ci ricorda esser questo il seggio ordinario della Brettagna, quand' è effigiata sulle medaglie, come in quelle di Adriano [1]; d' Antonino Pio di primo bronzo [2], e di secondo ancora [3]; di Commodo [4] e di Settimio Severo [5]. Ed in vero c' insegna Strabone: « maxima insulae pars campestris est, et silvis obsita; multos etiam terrestres habet colles [6]. » I crini irti ed alquanto lunghi sono egualmente non nuovi sulla fronte della Brettagna, che in tal modo scapigliata rimirasi in altra medaglia descritta dal Gusseme [7]: « figura crinibus incomptis dextera caput fulcit, pede super proram. » Nè mal conviene che vestito apparisca un Brettone, pel rigore dell' inverno ch' ei soffre, mentre il pastore di Cizico, abitante in clima più caldo, per l' ordinario si fa veder seminudo, come del pari le pelli di cui si cinge ben corrispondono all' idea che i Romani avevano di bar-

[1] Patin, *Imp. Rom. num.* p. 152.
[2] Vaillant, *Num. imp.* part. I, p. 73.
[3] Patin, *Imp. Rom. num.* p. 172.
[4] Vaillant, *Num. imp.* part. I, p. 196.
[5] Mezzabarba, *Imp. Rom. num.* p. 297.
[6] [*Ἔστι δ' ἡ πλείστη τῆς νήσου πεδιὰς καὶ κατάδρυμος, πολλὰ δὲ καὶ γεώλοφα τῶν χωρίων ἐστί. Geogr.* lib. IV, c. v, § 2.]
[7] *Diccionario numismatico*. tom. IV. p. 8. n. 47.

bari. Che dirò poi della pecora senza corna, sì ritrosa a venire sui nummi, mentre così di frequente vi comparisce l'ariete? Ella a mio senno or qui si mostra come l'animale proprio dell'Inghilterra, per la stessa ragione cioè, per cui il camelo segue l'Arabia, il coniglio la Spagna, l'ibide l'Egitto, il leone l'Africa, il cavallo la Mauretania, e simili. E giustamente può servirle di simbolo pei numerosissimi greggi, che in essa mai sempre pascolarono, e per le preziose lane, che hanno ognora formato la precipua ricchezza di quel paese, talchè sappiamo non esser le lane spagnuole salite in reputazione, se non dopo che le razze inglesi colà trasmigrarono. Anche ai Romani fu cognita l'abbondanza delle pecore di quell'isola, avendolo avvertito Cesare[1]: « Pecorum magnus numerus. » E acconciamente poi un Brettone si scolpisce in atto di mungere, per dimostrare che il latte era la maggior parte del suo nutrimento. Ma per non andare soverchiamente per le lunghe, basti un passo dello stesso Cesare, tolto di colà ove minutamente descrive i costumi di quegl'isolani[2]: « plerique frumenta « non serunt, sed lacte et carne vivunt, pellibusque sunt vestiti. . . . . « capilloque sunt promisso. » Non pare che l'incisore abbia avuto sott'occhio i commentari Cesariani, quando scolpì questo conio, tanto tutte le caratteristiche di un antico Inglese vi sono esattamente osservate?

Nè temo l'obbiezione, che quando voleasi rappresentare con umana faccia un regno, o una provincia, era costume di farlo sotto forma muliebre, niuno stabile rito avendo avuto su questo punto i Romani dei buoni secoli specialmente. La Partia in abito femminile s'incontra nelle medaglie di Antonino, e un Parto con barba e calzoni è famigliare a quelle di Augusto. La Gallia e la Spagna, che in due distinte medaglie di Galba portano ornamento donnesco, in un'altra dello stesso principe si ritrattano sotto l'aspetto di due soldati di differente armatura. L'Armenia, che ai tempi di Augusto inginocchiata e femminile fu esposta da Aquilio Floro, virile e stante si vede in un denaro inedito

[1] *Bell. Gall.* lib. V. c. XII. — [2] [*Bell. Gall.* lib. V. c. XIV.]

della stessa gente, conservato nel museo Bellini [1]. La Dacia in fine, che tante volte apparisce con lunga stola sotto Traiano, sotto Decio e sotto molti altri imperatori da Filippo in poi, non è forse egualmente designata in un uomo ora con lunghe braghe, ora seminudo, su gl' improntі del primo Traiano? Nè insolito è certamente, che per significare una città, o una provincia, si offra una figura in atto di esercitare quell' arte che ivi era la più praticata. Così nelle medaglie di Carteia di Spagna vedesi un uomo che pesca, nelle altre di Aspendio di Frigia due lottatori ignudi, in quelle di Cidonio di Creta, famosa per la sua manifattura degli archi, un artefice che incurva un arco al fuoco, in quelle di Persia un arciero. Ma perchè non sembri che gli esempi si cerchino molto di lontano, basti la Mauretania rappresentata sulle medaglie di Adriano in figura di un uomo che trae pel freno un cavallo, la Macedonia, che nelle istesse apparisce sotto foggie di cocchiere, e la Partia che in quelle di Antonino fa mostra del suo arco e della sua faretra. È adunque pienamente conforme al gusto degli antichi Romani, se il nostro debellato Siluro vien effigiato nella sua prediletta occupazione di mungere il gregge. Se non che qualche critico intemperante potrebbe richiedermi, onde avvenga che la Brettagna, qui a mio credere rappresentata con sì rustiche spoglie, quando altra volta ci comparisce col suo nome, sia tutta adobbata alla militare, con sago, calzari e paludamento; abbia scudo e giavellotto, e stringa finalmente nella destra come suo attributo un' insegna militare. Risponderò, che nella nostra medaglia sonosi voluti indicare i Siluri vinti, e perciò si è usato di vestiario ch' era loro comune, nelle altre si è alluso alla Brettagna già ridotta in provincia Romana, e quindi si le è posto attorno l' abbigliamento che i vincitori vi avevano introdotto. Per la stessa ragione il barbaro Parto che restituisce i vessilli ad Augusto porta il suo abito nazionale, mentre il re de' Parti, che riceve la corona da Traiano, indossa la clamide e la corazza, che gli era straniera. Così la Spagna, che succinta ed armata di due gia-

[1] [Voy. Decad. XIII, oss. VIII, tom. II, p. 115 et suiv. cf. Cohen, *Méd. cons.* pl. VI. *Aquilia*, 3. et p. 36, n. 4. L. RENIER.]

vellotti stende la destra a Pompeo nella seconda medaglia della gente Minazia presso il Morelli, ammantata di lunga stola si fa incontro ad Adriano nel suo avvento. Oltre di che chi può render conto della ragione, per cui il simbolo di una provincia, che in un certo tempo e spesso una volta sola è stato il suo distintivo sulle medaglie, sparisca poi affatto ed un altro totalmente diverso se ne sostituisca? Ad un tal censore domanderei anch' io, perchè la tiara, unica insegna dell' Armenia sotto Augusto, in tutti i tipi posteriori si cambia in una specie di pileo frigio? Perchè le Gallie, che hanno una sì particolare acconciatura di capelli in una medaglia di Galba, non ne hanno poscia alcuna straordinaria? Perchè infine la stessa Brettagna, che in un aureo di Claudio si presenta ornata di stola con un timone in mano ed una nave ai piedi, ha poi variato il suo costume cotanto, e preso quello che mi verrebbe obbiettato? Poichè adunque il nostro tipo così ben corrisponde alla pittura che Cesare ci ha lasciata dei Brettoni, poichè frequentemente solevansi dai Romani rappresentare sulle monete le nazioni vinte, poichè in fine questa medaglia fu necessariamente impressa poco dopo il tempo in cui i Siluri furono soggiogati da Frontino, spero che voi non taccierete di troppo azzardata la mia congettura, o mi concederete almeno ch' ella è più probabile e più erudita della Pedrusiana. Lo che essendo havvi ogni plausibile argomento per indurne che il titolo d' imperatore decimoterzo, il quale trovasi in compagnia del nostro Siluro, dalla vittoria sopra costoro per l' appunto prendesse origine; e per inferirne insieme un egual fonte all' impero decimonono di Vespasiano, corrispondente al tredicesimo di Tito, come vi ho già dimostrato.

Scendendo finalmente all' ultima inchiesta, per la quale si ricerca con qual podestà e con qual consolato debbasi annettere l' intitolazione IMP·XIX, se potesse prestarsi fede alla già citata medaglia del Mezzabarba, in cui si legge TR·POT·IX·IMP·XIX·COS·VIII·P·P, la risposta sarebbe pronta; ma vi ripeto, che la di lei autorità[1] è

[1] [L'autorité de cette médaille est nulle, puisque dans la légende le chiffre XIX des salutations impériales est dû à une conjecture d'Occo, admise tacitement par Mezzabarba; voyez plus haut, p. 23, note 2. L. Renier.]

tuttora dubbiosa. Sventuratamente però non conosco altro monumento, in cui quest' impero si accoppi ad altra data cronologica, onde fa mestieri il ricorrere all' impero antecedente ed al successivo per assegnargli pure una sede alquanto ferma. È fuor d' ogni dubbio, che nell' ultimo semestre della sua vita, cioè nel consolato nono corrispondente all' 832, già Vespasiano chiamavasi IMP·XX, del che vedrete indicate le prove nella mia tabella. Anzi la quantità delle memorie, che si trovano con questa denominazione, esige che se le assegni un qualche notabile tempo: onde non sareste soverchiamente ardito, se dallo stesso principio dell' anno la desumeste. Al contrario, da altri marmi, che nello stesso luogo troverete notati, impariamo che l' impero decimottavo ebbe il suo nascimento nella podestà VIII, consolato VIII, ossia giusta i miei calcoli nel primo semestre 830; giacchè tanto l' impero decimo settimo, quanto il decimottavo si sposano a questo medesimo consolato ed a questa medesima podestà. Maggior lume ci somministra una lapide del Muratori[1], in cui osservasi TRIB·POT·VIIII·IMP·XIIX·COS·VIII, onde stabilito che quel tribunato cominciò al primo luglio 830, ne viene che fino a quel giorno almeno seguitava a decorrere il diciottesimo impero, il quale anzi deve sicuramente protrarsi fino ai 29 di quel mese, per detto della tavola Saborense di cui ho fatto uso un' altra volta. Fuori di queste non sono a mia notizia altre lapidi che giovino al nostro intento; onde dal fin qui detto può solo ricavarsi, che se fino ai 29 luglio 830 continuava l' impero decimottavo, e se al principio dell' 832 era già subentrato il vigesimo, il decimonono deve forzatamente rinchiudersi in quell' anno e mezzo che decorre fra questi marmi, e non ci resta per dirne qualche cosa di più preciso, se non d' implorare l' aiuto della storia, la quale è anch' essa in questi tempi non poco smilza e digiuna.

Dopo che l' anno 828, per la saggia e forte condotta del padre dell' imperatore Traiano, fu repressa l' audacia di Vologese re de' Parti, che minacciava la Siria, non pare che durante il regno di Vespasiano

[1] Pag. 2007, 4.

l'impero fosse più molestato da esterne guerre. Si arguisce dal silenzio degli scrittori, dalla dedicazione fatta del tempio della Pace, dalle medaglie scritte PACI · ORB · TERR · AVG; PACI · AVGVST; PAX · AVGVST, molte delle quali debbonsi riferire a questi tempi, come le due pubblicate dal museo Vitali da codesto ch. sig. Visconti col titolo COS · VII, e finalmente dalla testimonianza dell'autore della Storia Miscella, che nel silenzio degli altri non è da disprezzarsi: «rex Parthorum Vologeses metu solo in pacem coactus est. Tum deinde sine ullis bellorum tumultibus, in immensum respublica Romana provehitur..... nono autem anno imperii ejus, etc.» Solo non mai si estinse pienamente la guerra Britannica, e per buona sorte ci è rimasta la Vita che Tacito scrisse di suo suocero, in cui per l'appunto se ne ragiona. Per la qual cosa, se il resto dell'impero era in pace eccetto che in Inghilterra, onde fuor d'essa non si poterono ottenere vittorie che dessero motivo a salutazioni imperiali, converrà ammettere che gl'imperi successivi a questo tempo alle gesta Britanniche senza meno si riferiscano. Ma poichè in quella guerra i soli fasti di due anni interessano la nostra causa, dal principio cioè dell'830 fino a quello dell'832, a questo breve spazio limiteremo le nostre ricerche. E per verità due sole vittorie in quest'epoca ci vengono memorate da Tacito[1]: la prima di Giulio Frontino sui Siluri, l'altra di Giulio Agricola sugli Ordovici, e sugli abitanti dell'isola di Mona; nè, spero, vi spiacerà udirne la descrizione dalla sua bocca. «Sustinuitque molem Julius Frontinus, vir magnus, quantum licebat, validamque et pugnacem Silurum gentem armis subegit, super virtutem hostium locorum quoque difficultates eluctatus. Hunc Britanniae statum, has bellorum vices media jam aestate transgressus Agricola invenit, cum et milites velut omissa expeditione ad securitatem verterentur. Ordovicum civitas, haud multo ante adventum ejus, alam in finibus suis agentem prope universam obtriverat... Tum Agricola, quamquam transacta aestas... ire obviam discrimini statuit... et quia in aequum digredi Ordovices non

[1] *Agricola*, cap. XVII e XVIII.

«audebant, ipse ante agmen... erexit aciem, caesaque prope universa «gente... Monam insulam redigere in potestatem animo intendit.» Racconta poi come, ad onta della mancanza delle navi, condusse a buon termine la sua spedizione, encomia la di lui modestia, per cui «ne laureatis quidem gesta prosecutus est;» e conchiude: «haec «primo statim anno.» Non v'è questione in assegnare queste gesta di Agricola all' 831; sappiamo che questo valoroso guerriero alle calende di luglio dell' 830 fu, in compagnia di Domiziano, suffetto a Vespasiano e Tito, consoli ordinari, il primo per l'ottava volta, e il secondo per la sesta. Ci è noto per assertiva dello stesso Tacito, che mentre occupava ancora questa luminosa carica, «egregiae spei filiam juveni «mihi despondit, ac post consulatum collocavit; ac statim Britanniae «praepositus est.» E dal seguito del discorso apparisce, ch'ei non perdè molto tempo in recarsi alla sua provincia, ove giunse nello stesso anno 831, «media jam aestate transgressus.» Cominciò la campagna, «quamquam transacta aestas,» e la chiuse «primo statim anno.» Ma non è da dubitarsi, per la ristrettezza del tempo e per la grandezza delle cose da lui operate, che non la protraesse fin verso il terminare dell' 831. Ond' ecco resa ragione per cui Vespasiano se non al principio dell' anno seguente si intitolò IMP·XX.

Ma fissata la vittoria di Agricola nell' 831, ne viene che quella di Frontino deve riporsi nell' 830, essendo stata ottenuta nell' anno precedente. Così vuole l' ordine della narrazione di Tacito, così la frase immediatamente soggiunta: «hunc Britanniae statum, has bellorum «vices Agricola invenit.» frase che non ammette molta dilazione di tempo. Posto adunque, che la debellazione dei Siluri non può essere accaduta nei primi mesi guerrieri dell' 831 antecedenti alla venuta di Agricola, ne' quali i Romani vivevano «veluti omissa expeditione ad «securitatem,» non resta che il ricacciarla al terminare della precedente campagna. Laonde sapendo noi, che l' acclamazione imperiale non ottenevasi se non dopo guadagnata una battaglia, che l' acclamazione XIX, per attestato dei marmi, va riposta fra i 29 luglio 830 ed il gennaio 832, trovando in questo termine due vittorie, la seconda

delle quali vien certamente reclamata dall' impero vigesimo, ed ignorando che in questo tempo altra in altra parte ne sia stata conseguita, non esito punto nel riconoscere nella prima l'origine dell' impero decimonono. E siccome l' intera sommissione dei Siluri da lei partorita non fu probabilmente compiuta che col terminare della campagna, e qualche giorno dovette pur consumarsi nel farne pervenire a Roma la notizia, così sospetto che non molto prima della fine dell' 830 assumesse Vespasiano questo nuovo titolo, da lui continuato fino alle prime gesta di Agricola, vale a dire per tutto l' 831. Così questo impero, provenendo da una vittoria sui Brettoni, si conforma alle mie congetture sul pastore della medaglia di Tito; così fissandosi nell' 831, si appoggia ancora su quanto vi ho scritto circa l' altro denaro col moggio frumentario; così infine accoppiandosi alla tribunizia podestà nona, riceve e dà nuova autorità alla medaglia del Mezzabarba, la quale, sebbene per se stessa nulla provi ignorandosi il suo tipo e dove esista, pure costando ora che non opponesi alla cronologia, sembra non doversi più rigettare come manifesta impostura. Conchiudo adunque portar io ferma opinione che l' impero XIX si legasse col consolato VIII e colla tribunizia podestà IX e X, giacchè nell' anno 831 in cui egli decorreva, ambedue quei tribunati ottennero stanza.

Ed eccomi alla fine di questa prolissa cicalata, la quale vi avrà recato senza meno non poco tedio. Onde per non aumentarlo con insulsi complimenti, farò punto protestandomi nudamente sì, ma però candidamente, ecc.

TAVOLA

DEI TRIBUNATI, DEGLI IMPERI E DEI CONSOLATI

DI VESPASIANO E DI TITO

Dal 1 luglio 822 ai 31 decembre 822.

Imp. Caes. Vespasianus Aug. cos. *e quindi* p. m. tr. pot. cos. des. II, imp. I. . . .
T. Vespasianus Caesar Aug. f. princeps juventutis, cos. des.
Ser. Galba Imp. Caes. Aug. II, T. Vinio Rufino cos.

VESPASIANO.

IMP·CAESAR·VESPASIANVS·AVG. — Eckhel, *D. N. V.* t. VI, p. 321.
IMP·CAESAR·VESPASIANVS·AVG·TR·P. — *Ibid.*

"Interfecto Vitellio..... senatus cuncta principibus solita Vespasiano decernit..... ipsi consulatus cum Tito filio decernitur." (Tacit. *Hist.* lib. IV.)

TITO.

TITVS·ET·DOMITIAN·CAESARES·PRIN·IVVEN. — Eckhel, t. VI, p. 322.
T·FLAVIVS·AVGVST·F·COS·DES. — Panvin. p. 207.

Dal 1 gennaio 823 ai 30 giugno 823.

Imp. Caes. Vespasianus Aug. p. m. tr. pot. cos. II, des. III, p. p. imp. I. . . .
T. Vespasianus Caesar Aug. f. princeps juventutis, cos.
Imp. Vespasiano Aug. II, Tito Vespasiano Caesare cos.

VESPASIANO.

TR·POT·COS·ITER. — Passim sulle medaglie.
COS·DES·III·TR·POT. — *Ibid.*
TR·POT·COS·II.....A·D·NON·MART. — *Antichità Ercolanesi*, pref. al vol. I de' Bronzi, p. XLV.

Tito.

T·CAES·AVG·F·COS. — Caylus, p. 9, n. 166. Può anche spettare al semestre seguente.

Dal 1 luglio 823 al 31 decembre 823.

Imp. Caes. Vespasianus Aug. p. m. tr. pot. II, cos. II, des. III, p. p. imp. V *e forse* VI.
T. Vespasianus Caesar Aug. f. cos. imp.
Imp. Vespasiano Aug. II, Tito Vespasiano Caesare cos.

Vespasiano.

TR·POT·II·COS·II. — Mezzabarba, p. 110.
TR·POT·II·IMP·VII·COS·II·DES·III. — Finestres, p. 30. Deve però leggersi COS·III·DES·IIII, mentre l'impero VII non può determinarsi in quest'anno.
IMP·V·P·P·COS·II·DESIG·III. — Caylus, p. 9, n. 166. Può anche appartenere al semestre anteriore, in cui pure verificavasi COS·II.

Espugnata Gerosolima ai 2 settembre. τὸ τοῦ Αὐτοκράτορος ὄνομα ἀμφότεροι ἔλαβον. (Dion. lib. LXVI, c. vii.)

Dal 1 gennaio 824 al 30 giugno 824.

Imp. Caes. Vespasianus Aug. p. m. tr. pot. II, cos. III, des. IV, imp. VI *e* VII, p. p.
T. Vespasianus Caesar Aug. f. designatus imperator, pont. cos.
Imp. Vespasiano Aug. III, M. Cocceio Nerva cos.

Vespasiano.

TR·POT·II·COS·III. — Eckhel, t. VI, p. 322.
TR·P·II·IMP·VI·COS·III. — Grut. p. 573, 1, e p. 176, 1.
TR·P·II·IMP·VI·COS·III·DES·IIII. — Panvin. p. 207; Murat. p. 445, 7.
TR·P·II·IMP·VI·P·P·COS·III·DES·IIII·NON·APR. — Grut. p. 573, 1.
TR·P·II·IMP·VII·COS·III·DES·IIII. — Grut. p. 154, 3; Murat. p. 445, 7.

Tito.

CAES·AVG·F·DESIG·IMP, medaglia colla testa di Vespasiano e il titolo COS·III. — Eckhel, t. VI, p. 351.

T · CAESAR · AVG · F · IMPERATOR, *pontifex*[1], P · R · C · AN · DCCCXXIIII. — Grut. p. 300, 1. Se IMPERATOR qui sta per generale, spetta a questo semestre; se per sovrano, al susseguente, il che è probabile.

Dal 1 luglio 824 ai 31 decembre 824.

Imp. Caes. Vespasianus Aug. p. m. tr. pot. III, cos. III, des. IIII, imp. VIII, p. p.
Imp. T. Caesar Vespasianus pont. tr. p. cos. des. II, imp. II.
Imp. Vespasiano Aug. III, M. Cocceio Nerva cos.

VESPASIANO.

TR · POT · III · IMP · VIII · COS · III. — Grut. p. 189, 7.
TR · POT · III · IMP · IIX · COS · III · DES · IIII. — Grut. p. 243, 2, 3 e 4; Donati, p. 137, 4.

TITO.

T · IMP · CAESAR · COS · DES · II. — Eckhel, t. VI, p. 351.
T · CAESAR · IMP · PONTIF · TR · POT. — Eckhel, t. VI, p. 352.

Dal 1 gennaio 825 ai 30 giugno 825.

Imp. Caes. Vespasianus Aug. p. m. tr. p. III, imp. VIII, cos. IV, censor, p. p.
Imp. T. Caesar Vespasianus pont. tr. p. cos. II, censor, imp. II.
Imp. Vespasiano Aug. IV, Imp. Tito Caesare II cos.

VESPASIANO.

P · M · TR · POT · III · IMP · VIII · P · P · COS · IIII. — Grut. p. 189, 8.
P · M · T · P · P · P · COS · IIII · CENS. — Eckhel, t. VI, p. 331. Può anche appartenere al semestre seguente.

TITO.

PON · TR · POT · COS · II. — Eckhel, t. VI, p. 353.
PON · TR · POT · COS · II · CENS. — *Ibid.*

---

[1] [Ou plutôt *Augur;* voy. Decad. VII, oss. VII, tome I, p. 349 et 350, et *Fasti sacerdotali,* tome III, p. 395. L. RENIER.]

Dal 1 luglio 825 ai 31 decembre 825.

Imp. Caes. Vespasianus Aug. p. m. tr. p. IV, cos. IV, censor, imp. IX. p. p.
Imp. T. Caesar Vespasianus pont. tr. p. II. cos. II, des. III, censor. imp. III.
Imp. Vespasiano Aug. IV. Imp. Tito Caesare II cos.

Vespasiano.

PONT · MAX · TR · POT · IIII · IMP · VIIII · COS · IIII · P · P. — Grut. p. 244. 2.
Questa lapide non può, come le successive iscrizioni, esser comune al seguente semestre, dicendosi di Domiziano COS · DES · II.
P · M · TR · P · IIII · P · P · COS · IIII. — Caylus, p. 10, n. 175.

Tito.

PONTIF · TR · POT · II · IMP · III · COS · II. — Grut. p. 244. 2.
IMP · III · PON · TR · POT · II · COS · II. — Eckhel, t. VI. p. 353.

« Domitianus..... consulatum ordinarium gessit, eumque cedente et suffragante « fratre. » Sueton. in *Domitian.* c. II.

Dal 1 gennaio 826 ai 30 giugno 826.

Imp. Caes. Vespasianus Aug. p. m. tr. pot. IV, cos. IV, censor. imp. X. p. p.
Imp. T. Caesar Vespasianus pont. tr. pot. II, cos. II. censor. imp. IV
Domitiano Caesare II. M. Valerio Messalino cos.

Vespasiano.

TR · POT · IIII · IMP · X · COS · IIII · CENSOR. — Grut. p. 197. 4.

Tito.

IMP · IIII · PON · TR · POT · II · COS · II. — Eckhel, t. VI. p. 353.

L'aumento dell' impero è stata la ragione, per cui ho qui collocati questi due monumenti, che del resto potrebbero ascriversi anche al semestre passato.

Dal 1 luglio 826 ai 31 decembre 826.

Imp. Caes. Vespasianus Aug. p. m. tr. pot. V. cos. IV, censor. imp. X. p. p.

Imp. T. Caesar Vespasianus pont. tr. p. III, cos. II, censor. imp. IV.
Domitiano Caesare II, M. Valerio Messalino cos.

Non conosco monumenti di questo semestre. Il Caylus, p. 9, n. 171, pubblicò una medaglia scritta PONT·MAX·TR·POT·X·COS·IIII·EX·S·C, col tipo di Marte con asta e parazonio. Potrebbesi dubitare che avesse letto X per V, mentre la decima podestà di Vespasiano non può mai convenire col consolato IIII. Tuttavia preferisco di credere, che questo nummo sia suberato, appartenendo certamente questo rovescio a Nerone, sotto di cui s'incontra istessissimo.

Dal 1 gennaio 827 al 30 giugno 827.

Imp. Caes. Vespasianus Aug. p. m. tr. p. V, cos. V, censor. imp. XI *e* XII, p. p.
Imp. T. Caesar Vespasianus pont. tr. pot. III, cos. III, censor. imp. V *e* VI.
Imp. Vespasiano Aug. V, Imp. Tito Caesare III cos.

VESPASIANO.

P·M·T·P·P·P·COS·V·CENS. — Eckhel, t. VI, p. 358.
IMP·XII. — Gessner, *Impp.* tav. LV, fig. 33, se non procede da mala lezione.

TITO.

TR·POT·COS·III·CENS. — Eckhel, t. VI, p. 355.

Convengono tutte anche al semestre successivo, mentre nelle medaglie di questi tempi non usa farsi menzione del numero dei tribunati. Non è del pari ben certo, che a questo semestre si abbiano ad assegnare gl'imperi XI e XII. Vi è tuttavia motivo di sospettare che l'IMP·XIII debba statuirsi nel semestre seguente, ed ha stabile sede nel principio dell'828.

Dal 1 luglio 827 al 31 decembre 827.

Imp. Caes. Vespasianus Aug. p. m. tr. pot. VI, cos. V, des. VI, censor. imp. XIII, p. p.
Imp. T. Caesar Vespasianus pont. tr. p. IV, cos. III, censor. imp. VII.
Imp. Vespasiano Aug. V, Imp. Caesare Tito III cos.

VESPASIANO.

Il Murat. p. 445, 8, riferisce in un marmo la seguente epigrafe :

PONTIFEX · MAXIMVS · TRIB · POT
XIII · COS · V · DESIGN · VI · CENSOR

Egli la reputa scorretta, perchè Vespasiano non arrivò alla tribunizia podestà XIII; io la credo piuttosto mancante, e la supplirei così [1] :

PONTIFEX · MAXIMVS · TRIB · POT · *vi* · *imp*
XIII · COS · V · DESIGN · VI · CENSOR

Dal 1 gennaio 828 ai 30 giugno 828.

Imp. Caes. Vespasianus Aug. p. m. tr. p t. VI, cos. VI, des. VII, censor, imp. XIII *e* XIV. p. p.
Imp. T. Caes. Vespasianus pont. tr. pot. VI, cos. IV, des. V, censor, imp. VII *e* VIII.
Imp. Vespasiano Aug. VI, Imp. Tito Caesare IV cos.

VESPASIANO.

TRIB · POT · VI · IMP · XIII · COS · VI · DESIGN · VII · CENSOR. — Muratori, p. 466, 1.
TR · POT · VI · IMP · XIIII · COS · VI · DES · VII. — Panvin. p. 208; Grut. p. 200, 2.
P · M · T · P · P · P · COS · VI. — Eckhel, t. VI, p. 333.
IMP · XIII. — Eckhel, t. VI, p. 334.
IMP · XIIII. — Eckhel, t. VI, p. 334.

TITO.

PONTIF · TR · P · COS · IIII. — Eckhel, t. VI, p. 355.

Tutte queste medaglie possono collocarsi nel semestre successivo, ad eccezione della seconda, che può appartenere all'antecedente.

---

[1] [Cette inscription existe encore à Macomer, en Sardaigne, où elle a été vue par le général Della Marmora; voy. son *Voyage*, t. II, p. 469, 10; cf. Henzen, n. 5419. Les lignes dont il s'agit s'y lisent ainsi :

PONTIFEX · MAXIMVS · TRIB
POT · V · IMP · XIII · P · P · COS · V ·
DESIGN · VI

Elle se rapporte donc au trimestre précédent. L. RENIER.]

Dal 1 luglio 828 ai 31 decembre 828.

Imp. Caes. Vespasianus Aug. p. m. tr. p. VII, cos. VI, des. VII, censor, imp. XV *e* XVI, p. p.

Imp. T. Caes. Vespasianus pont. tr. pot. V, cos. IV, des. V, censor, imp. IX *e* X.

Imp. Vespasiano Aug. VI, Imp. Tito Caesare IV cos.

Non conosco certi monumenti di questo semestre. Presso a poco però in questi giorni deve assumere Vespasiano il titolo d' IMP·XV e XVI, mentre l' IMP·XIV si vede nel semestre passato, e nel venturo troveremo il XVII.

Dal 1 gennaio 829 ai 30 giugno 829.

Imp. Caes. Vespasianus Aug. p. m. tr. pot. VII, cos. VII, des. VIII, censor, imp. XVII, p. p.

Imp. T. Caes. Vespasianus pont. tr. pot. V, cos. V, des. VI, censor, imp. XI.

Imp. Vespasiano Aug. VII, Imp. Tito Caesare V cos.

Vespasiano.

PONT·MAX·TRIB·POT·VII·IMP·XVII·P·P·COS·VII·DESIGN·VIII. — Romanelli, p. 247.

TR·POT·VII·IMP·XVII·COS·VII·DES·VIII·CENSOR. — Murat. p. 446, 2; Grut. p. 154, 4.

P·M·TR·P·COS·VII·P·P. — Eckhel, t. VI, p. 335.

Tito.

COS·V. — Medaglia del mio museo.

Questi due impronti possono appartenere anche al semestre successivo.

Dal 1 luglio 829 ai 31 decembre 829.

Imp. Caes. Vespasianus Aug. p. m. tr. pot. VIII, cos. VII, des. VIII, censor, imp. XVII, p. p.

T. Caesar Vespasianus imp. pont. tr. pot. VI, cos. V, des. VI, censor, imp. XI.

Imp. Vespasiano Aug. VII, Imp. Tito Caesare V cos.

Tito.

IMP·PONT·TRIB·POT·VI·COS·DES·VI·CENSOR. — Bertoli. *Antichità di Aquileja*, p. 100.

Dal 1 gennaio 830 ai 30 giugno 830.

Imp. Caes. Vespasianus Aug. p. m. tr. pot. VIII, cos. VIII, des. IX. censor, imp. XVII e XVIII, p. p.

Imp. T. Caesar Vespasianus pont. tr. pot. VI, cos. VI, des. VII, censor, imp. XI e XII.

Imp. Vespasiano Aug. VIII, Imp. Tito Caesare VI cos.

Vespasiano.

TR·POT·VIII·IMP·XVII·COS·VIII·DES·IX·CENSOR. — Grut. p. 243, 7; p. 270, 2; p. 185, 5; Murat. cet.

TR·POT·VIII·IMP·XVIII·COS·VIII·P·P. — Murat. p. 228, 2.

TR·POT·VIII·IMP·XVIII·COS·VIII·CENSOR. — Grut. p. 289, 10.

P·M·TR·P·P·P·COS·VIII. — Eckhel, t. VI, p. 336.

Tito.

T·CAESAR·IMP·AVG·F·TR·P·COS·VI·CENSOR. — Eckhel, t. VI, p. 356.

Queste due medaglie possono egualmente spettare al futuro semestre.

Dal 1 luglio 830 ai 31 decembre 830.

Imp. Caes. Vespasianus Aug. p. m. tr. p. IX, cos. VIII, censor, imp. XIIX, p. p.

Imp. T. Caesar Vespasianus pont. tr. p. VII, cos. VI, censor, imp. XII.

Imp. Vespasiano Aug. VIII, Imp. Tito Caesare VI cos.

Vespasiano.

TR·POT·IX·IMP·XIIX·COS·VIII. — Murat. p. 2007, 4.

TR·POT·VIIII·IMP·XIIX·COS·VIII.....VIII et IIII·KAL·AVG. — Grut. p. 164, 1; Panvin. p. 209.

Dal 1 gennaio 831 ai 30 giugno 831.

Imp. Caes. Vespasianus Aug. p. m. tr. pot. IX, cos. VIII, censor, imp. XIX, p. p.
Imp. T. Caesar Vespasianus pont. tr. p. VII, cos. VI, censor. imp. XIII.
L. Ceionio Commodo, D. Novio Prisco cos.

VESPASIANO.

III·NON·IAN.....PRO·SALVTE·IMP·VESPASIANI·CAESARIS·AVG·TRIB·POT·COS·VIII·ET·T·CAESARIS·AVG·F·VESPASIANI·COS·VI. — Marini, *Fr. Arval.* tav. XXII.
IMP·XIX. — Eckhel, t. VI, p. 336.

TITO.

IMP·XIII. — Eckhel, t. VI, p. 356, e nel mio museo.

Queste medaglie possono anche spettare al seguente semestre.

Dal 1 luglio 831 ai 31 decembre 831.

Imp. Caes. Vespasianus Aug. p. m. tr. pot. X, cos. VIII, censor, imp. XIX, p. p.
Imp. T. Caes. Vespasianus pont. tr. p. VIII, cos. VI, censor, imp. XIII.
L. Ceionio Commodo, D. Novio Prisco cos.

Non conosco monumenti di questo semestre.

Dal 1 gennaio 832 ai 24 giugno 832.

Imp. Caes. Vespasianus Aug. p. m. tr. pot. X, cos. IX, censor, imp. XX, p. p.
Imp. T. Caes. Vespasianus pont. tr. pot. VIII, cos. VII, censor, imp. XIV.
Imp. Vespasiano Aug. VIIII, Imp. Tito Caesare VII cos.

VESPASIANO.

TR·POT·X·IMP·XX·COS·IX. — Grut. p. 243, 8.
TR·POT·X·IMP·XX·COS·VIIII. — Murat. p. 228, 4; Maffei, *Ver. ill.* p. 239, 6.
TR·POT·X·COS·VIIII. — Eckhel, t. VI, p. 337, e in quattro diversi tipi del mio museo.

Tito.

PONT · TR · POT · VIII · IMP · XIIII · COS · VII. — Grut. p. 243, 8.
TR · POT · VIII · COS · VII. — Eckhel, t. VI, p. 356, e in tre tipi della mia raccolta.

E dai 24 giugno 832 al 1 luglio 832.

Imp. Titus Caesar Vespasianus Aug. pont. tr. p. VIII, cos. VII, censor, imp. XV.

IMP · TITVS · CAES · VESPASIAN · AVG · TR · POT · VIII · COS · VII. — Nel mio museo.

N. B. Non si è fatto uso di altre epigrafi del Mezzabarba, non reputandosi abbastanza sicure.

AL DOTTORE GIOVANNI LABUS,

IN MILANO[1].

Di Roma, li 30 novembre 1816.

Pregiatissimo Signore.

La ringrazio sommamente della miglior lezione favoritami delle due lapidi di P. Cornelio Scipione e di C. Ponzio Peligno[2]. Ella saviamente osserva, che sembrano esser state collocate ambedue circa un egual tempo, parendo certo che il Peligno fosse curatore dei luoghi pubblici avanti il 780, perchè n' ebbe in collega M. Crasso Frugi, ch' è senza meno il console di quell' anno[3]. Quindi può bene accoppiarsi con P. Scipione ch' io ho creduto aver ottenuto i fasci dopo il 777, e questo intanto mi somministra un argomento di più per distinguere questo Scipione dall' altro probabilmente suo padre, il cui consolato ho riposto nel 755.

Ma quanto mi pare di esser certo che questi due Scipioni fossero due persone distinte, altrettanto sono incerto tuttora dell' anno preciso in cui si abbiano a fissare i fasci del secondo, se non che qualche lume maggiore spero di acquistare di mano in mano che andrò stabilendo i consolati suffetti di quel tempo.

Frattanto mi permetta ch' io seguiti a valermi della sua bontà per altre lapidi, che non m' interessano meno di questa, e che mi presentano un gineprajo di difficoltà. Forse queste in gran parte spariranno quando saremo certi della loro lezione. Sono queste le cinque celebri riferite dal Grutero[4] pertinenti a Postumia Paola moglie del console

[1] [Communiquée par M. le docteur Labus fils.]

[2] [Grut. p. 396, 5 = Orelli, 2275, et Grut. p. 457, 4. Ce sont deux inscriptions de Brescia. L. Renier.]

[3] [Borghesi pense ici à l'inscription de Gruter, p. 200, 6, qui contient les noms des membres d'une commission instituée pour la *cura locorum publicorum judicandorum*, et composée de quatre *praetorii* présidés par un *consularis*. Cf. Dion. 57, 14, où il est question d'une commission semblable instituée par Tibère pour la *cura alvei Tiberis et riparum*. W. Henzen.]

[4] Pag. 459, 2, 3, 4, 6, e p. 320, 10.

Giuvenzio Secondo, di cui due ne diede come inedite il Fabretti[1], e che si hanno tutte nel Rossi[2]. Due di esse si hanno pure presso il Donati[3], e monsig. Marini, nelle sue Figuline inedite, sostiene che quivi si aveva da riconoscere P. Giuvenzio Celso, console per la seconda volta nel 882, e che ha mal fatto il Fabretti leggendovi IVVENTII·SECVNDI·COS. quando i marmi hanno SECVND. che a suo senno deve interpretarsi SECVND*um* COS. Questa è dunque una contesa che non può decidersi se non con l'ispezione dei marmi. Pretende di più il Marini che Postumia sia figlia di Giuvenzio, il che a me non pare in alcun conto, che stranissimo sarebbe il dividere il nome del padre come vedesi in alcuno di quei marmi, P·FIL·PAVLLAE·IVVENTII·SECVND. ond'io la crederò ben figlia di un Publio, ma moglie di Giuvenzio Secondo, taciuta la voce *uxor* come veggiamo in quasi tutte le medaglie delle mogli degli Antonini. Sospetto eziandio ch' egli non abbia maggior ragione ove opina che il SECVND stia in luogo di *iterum*, perchè il cognome di Secondo non è ignoto nella gente Giovenzia, e una Giuvenzia Seconda abbiamo in un marmo del Gori[4] e un' altra in un altro del Muratori[5], e un M. Giuvenzio Secondo console ci comparisce in un'altra lapide Bresciana, che vorrei anch' essa raccomandata alla di Lei correzione, dataci dal Grutero[6], dal Rossi[7] e dal Gagliardi[8]. Se anzi è lecito di avanzare una congettura così alla cieca, dirò che costui mi ha faccia di essere appunto quel Giuvenzio che ricerchiamo, o forse meglio un di lui figlio, stante che il vediamo portare il cognome di Postumio, che sarebbegli derivato dalla madre, nel qual ultimo caso basterebbe questo marmo a distruggere la congettura del Marini, perchè si dice figlio di Marco, quando all'opposto è certo che Giuvenzio Celso ebbe il prenome di Publio.

Di tutti questi sassi per altro vorrei più specialmente a Lei racco-

[1] *Inscr. dom.* p. 58, n. 328, e p. 57, n. 327.

[2] *Mem. Bresciane*, p. 265, 243, 289, 244 e 235.

[3] Pag. 163, 6 e 7.

[4] *Inscr. Etr.* t. I, p. 77.

[5] Pag. 174, 2.

[6] Pag. 192, 11.

[7] *Mem. Bresciane*, p. 245, 7.

[8] *Antico stato de' Cenomani*, p. 99.

mandati il terzo del Grutero per esser sicuro, che vi stasse L·ROSCIO·IVLIAN·PACVLO, e non L·ROSCIO·AELIAN, e lo quinto[1] onde giudicare che cosa possa credersi dell' ultima riga CAESIANVS COS, che in molte copie veggo tralasciata. È interessantissimo a mio credere il ben determinare chi sia questo Giuvenzio Secondo, giacchè questa discussione ne tira addietro se infinite altre, cioè quella relativa ai Rosci Paculi, ai Rosci Eliani ed ai Salvi Giuliani, persone tutte nobilissime, che fanno gran figura nei fasti di questi tempi e de' quali vi sarà poscia luogo a discorrere.

AL DOTTORE GIOVANNI LABUS,

IN MILANO[2].

Di Roma, li 24 decembre 1816.

Pregiatissimo Signore ed Amico.

La ringrazio sommamente delle notizie somministratemi sulla lapide di Postumia Paola, e mi piace di esser sicuro della lezione L·ROSCIO·IVLIAN·PACVLO[3], che parmi esser l' unica che possa

[1] Pag. 369. 6.

[2] [Communiquée par M. le docteur Labus fils.]

[3] [Borghesi, ayant été plus tard à Brescia (voy. la lettre du 30 mai 1818, à Amati), put copier lui-même cette inscription sur le monument, et il la lut ainsi qu'il suit :

HONORI
POSTVMIAE
PAVLLAE
IVVENTII·SECVND·COS
VIBIA·L·F·SALVIA·VARIA
CVM·NVMMIIS
ALBINO·ET·VARIA
ET·L·ROSCIO·AELIAN·PACVLO
SALVIO·IVLIANO·FILIIS

On voit qu'il y a bien à la 8e ligne : L·ROSCIO·AELIAN·PACVLO, comme il l'avait d'abord supposé (voy. la lettre précédente), et non pas IVLIAN, comme on lit chez Gruter, et comme le lui avait affirmé Labus. L. Renier.]

dare qualche lume per fissare l' età di tutte le nobilissime persone di cui parlano quei sassi. E siccome furono costoro Milanesi, o Lombardi per lo meno, non Le dispiacerà forse di permettermi che su di essi mi trattenga alquanto seco Lei, onde proponendole le mie congetture ed Ella emendandole, giungiamo forse a sapere di loro più di quello che si sappia.

Parmi che non si abbia da dubitare, che la Vibia Salvia Varia nominata con tutti i suoi figli in questa lapide, non sia appartenente alla famiglia milanese del celebre Salvio Giuliano, ordinatore dell' editto perpetuo, accertandocene il consimile nome di uno de' figli, ed osservando che il nome dell' altro Nummio Albino era egualmente usato nella casa dell' imperatore Didio Giuliano[1], il quale pure era pronipote di quel giurisconsulto. Ciò posto, parmi che il Roscio Giuliano Paculo debba essere quel Roscio Paculo console designato, di cui parla la lapide scoperta in Vercelli nel 1783, pubblicata in un opuscolo dal professore Ranza[2], e quello stesso di cui si fa memoria nella dedicazione della pietra scoperta a Collemaggio ed edita dal Marini[3]. So che il mio amico Vermiglioli[4] credè di potervi leggere PACVVI invece di PACVL, ma più che a lui credo al preclaro abate di Costanzo, uno de' più gran pratici di leggere pataffi che abbiamo avuto in Roma, il quale attesta[5] di aver vista e rivista questa memoria, e di avervi trovato questa leggenda :

DEDICAT · PR · IDVS
OSCIO · PACVI
PAPIRIO · AELI
COS
O C

Il Marini contradisse da principio all' opinione che qui fosse men-

[1] Spart. in *Didio Iuliano*, c. 1.

[2] [*Iscrizione scoperta in Vercelli*, 1783, in-8°.]

[3] *Fr. Arval.* p. 402.

[4] *Iscriz. Perug.* [ed. I], tom. II, p. 294. [Il en a donné un meilleur texte dans sa 2e édition, p. 416. L. Renier.]

[5] *Disamina degli scrittori di S. Rufino*, p. 499.

tovato un console suffetto a Marullo nel 937, per la ragione che il suffetto non sarebbesi mentovato avanti l'ordinario Eliano; ma se n'è poi disdetto nell' opera inedita delle figuline, avendo osservato che il suffetto al primo ordinario è anzi ricordato quasi sempre innanzi al secondo ordinario. Con questi lumi potrà costui credersi padre di quel Roscio Eliano Paculo, console anch'esso e che viveva nel 977, di cui parla un'altra lapide bresciana[1], e che sappiamo aver avuto anch'esso il prenome di Lucio da una lapide romana data dal Muratori[2]. Di lui nonno però lo crederemo, se questo L. Roscio Eliano Paculo vorrà tenersi pel console ordinario del 976, nel qual caso non potrebbe colui essere certamente il Roscio Eliano Mecio Celere della lapide controversa fra il Marini e il Morcelli[3]. Tutto ciò sia detto nel supposto che i Rosci della lapide bresciana : ROSCIORVM · PACVLI · AELIANI · N · COS · ET · BASSAE · FILIORVMQVE · EOR, non siano che due soli, cioè Roscio Paculo Eliano e Roscia Bassa, come parmi veramente per la lapide del Muratori, che nomina schiettamente PERMISSV · L · ROSCI · AELIANI · PACVLI. Chè se vorrà tenersi che i Rosci ivi nominati siano tre, o vero due Rosci e una Bassa moglie di uno di loro, potrà allora interpretarsi *Rosciorum Paculi Aeliani nepotis consulis*, e dire che il nostro Paculo Giuliano viveva ancora nel 977 in età di poco più di 70 anni, e che l'altro Eliano è il console del 976 di lui nipote, non essendosi fatta memoria di chi fu figlio del primo e padre dell'altro, perchè probabilmente premorto. Confesserò, che questa opinione ancora non mi dispiace, parendomi che quel N stia meglio interpretato N*epotis* di quello che N*ostri*, come far converrebbe nell'altra sentenza, osservando che, sebbene i liberti e i servi sogliano aggiungere il *noster* qualche volta alle cariche dei loro padroni, ciò non di meno usarono sempre di posporlo, onde trovasi spesso CAES · N, e AVG · N, non mai N · CAES, e N · AVG[4].

[1] Grut. p. 18, 10; Fabr. p. 695, n. 160. [Cf. Labus, *Marmi antichi Bresciani*, p. 22.]

[2] Pag. 1636, 17.

[3] [Voy. Marini, *Fr. Arval.* p. 177.*b*, et Morcelli, *De Stilo*, p. 76, ed. Rom. Cf. Henzen, n. 4952. L. Renier.]

[4] [Il faut remarquer cependant que la lettre N est placée après le nom et que le

Ritornando adunque al Paculo Giuliano, s' egli fu console nel 937, sarei tentato di sospettare che la sua madre Vibia Salvia Varia fosse moglie di M. Salvio Giuliano, figlio del giurisconsulto, e console ordinario del 928, di cui parla Dione[1]. Sappiamo da Lampridio ch' egli fu ucciso da Commodo, e per verità questa donna con tanti figli, che mai non nomina il marito, mi ha l' aspetto di una vedova. In questo supposto benissimo anderebbe che uno dei figli avesse conservato il nome di suo padre Salvio Giuliano, e che Paculo lo stesso gentilizio di Giuliano avesse ritenuto, tuttochè adottato nella gente Roscia, e forse da quel L. Roscio Eliano, vissuto circa questi tempi, in di cui luogo fu sostituito T. Fundanio Vitrasio Pollione, come abbiamo dai fasti sacri editi dal Marini[2]. Sarebbero adunque essi cugini dell' imperatore Didio Giuliano, di cui sì confuse notizie ci ha lasciate Sparziano, onde confusissimi mi sembrano gli stemmi che ne hanno dati il Muratori[3], illustrando una lapide che per me è evidentemente supposta[4], e il Casaubono nelle note alla Vita sua. Veda di grazia, se congiuntamente a queste nuove congetture potesse meglio correre così[5] :

monument a été érigé par des affranchis de la famille Roscia. Je crois donc qu'on doit interpréter N*ostri*, comme l'a fait Labus. W. Henzen.]

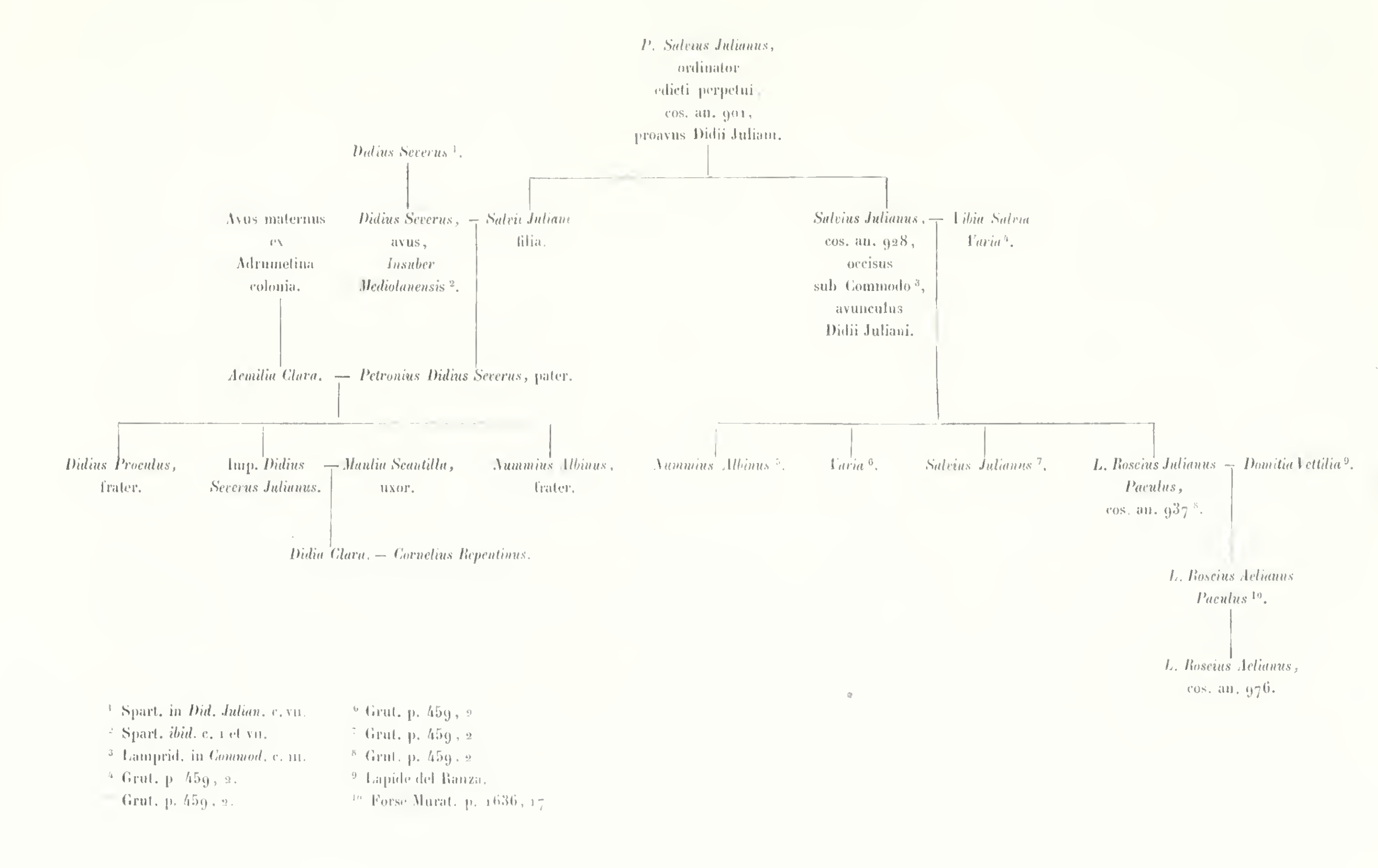
1 Lib. LXXII. 5.

2 *Fr. Arval.* p. 166.

3 Pag. 338. 1.

4 [Cette inscription avait déjà été condamnée par Marini, *Fr. Arval.* p. 220, et en effet elle est certainement fausse. W. Henzen.]

5 [Labus a donné depuis une généalogie de la famille de *Didius Julianus*, en la rattachant aux familles *Matiena*, *Nonia* et *Roscia*, de Brescia; voy. ses *Monumenti antichi scoperti in Brescia* (1823, in-4°), p. 48. L. Renier.]



1 Spart. in *Did. Julian.* c. VII.
2 Spart. *ibid.* c. I et VII.
3 Lamprid. in *Commod.* c. III.
4 Grut. p. 459, 2.
5 Grut. p. 459, 2.
6 Grut. p. 459, 2.
7 Grut. p. 459, 2.
8 Grut. p. 459, 2.
9 Lapide del Ranza.
10 Forse Murat. p. 1636, 17.

Che Le ne pare di tutti questi sogni? Me ne dica pure liberamente il suo avviso, chè questi non sono forse altro che deliri, ch' io mi faceva in letto quando aveva la febbre. Aggiungerò solo, giacchè si è aperto tanto il campo alle congetture, che potrebbe aversi un'altra prova di quanto sospetto, tenendo che in Lampridio[1] sia corrotto il nome di Paterno, la di cui figlia fu sposata al figlio di Giuliano, e che abbia a correggersi Patruino, di cui si confessa figlia la Domizia Vettilia della lapide del Ranza. Chè, se questo non è, non mancano due altri fratelli, cui dare in moglie la figlia di quel prefetto del pretorio. Ma basti di tali illusioni.

Per una prova di quanto poco qui si badi agli studi, Le basti il sapere che la *Biblioteca italiana* vi è sì rara, ch' io non ho potuto ancora vedere il fascicolo, in cui mi avverte di aver parlato del prodromo dell' avvocato Fea, onde mi pento di non aver commesso che qui a me se n' invii una copia. Pure giacchè la mia dimora in questa città non è per esser lunga, converrà aver sofferenza per qualche altro mese, e nel frattempo farò pur tanto che mi riescirà di vederlo. Grazie intanto Le siano per l' onorata menzione, che mi annunzia di avervi fatto di me, quantunque più mi soddisfi il sentire ch' Ella sia stata di egual parere col mio, rapporto a quel frammento.

Potrei immediatamente servirla non di cinque o dieci figuline, ma di cinquanta e cento, se una tal notizia non dovesse servire per stamparle, giacchè mi trovo sul tavolino la copia di tutte quelle che ha conosciute monsig. Marini, ch' io mi sono fatta sulle sue schede della Vaticana nel mese corrente, dopo aver conosciuto disperato il caso di vederle stampate[2]. Ma siccome ho trovato delle triche per far questa copia, appunto perchè era imputato di volerle pubblicare con detrimento del pregio

[1] In *Commod.* c. XIV.

[2] [L'ouvrage de Marini est encore inédit. Il avait été continué pendant quelques années par Borghesi, qui plus tard perdit patience et cessa de s'en occuper. En 1844, à San-Marino, j'ai pris copie de son exemplaire, et depuis j'ai pu l'enrichir de beaucoup de nouvelles découvertes. Le recueil de Marini est donc à présent bien loin d'être complet; il a cependant encore une grande importance à cause du commentaire qu'il a joint aux inscriptions. W. HENZEN.]

di quel manoscritto, così vuole una mia delicatezza ch' io per ora non ricorra a quel fonte. Ella però le vedrà tutte in numero di sopra 1400 nell' anno venturo, se mi riuscirà di condurre ad effetto il mio divisamento di passare quest' altro inverno a Milano. Non per questo tema che sia per mancarle il numero che desidera, e solo mi lasci il tempo necessario per ripescarle altrove, a mia giustificazione, giacchè mi piace di vivere in pace con tutti. Eccolene intanto due, che mi sono state date da leggere quest' oggi, e che sono ambedue inedite finora:

1.

O C·NINIDI FELICIS OP FIG DOLIA
L·AVRELIO·COMMOD
Gallus.

2.

O EX PR DOM LVC·OPVS DOL
OFF·PEDV LVP

La prima è quasi simile a quella che il Marini riferì al nº 135, se non che nella sua era scritto COMMODO per intero, e in questa l' angustia del sito ha fatto sopprimere l' ultima lettera. La seconda ha il merito di correggere la copia, che il Marini ne aveva avuta da monsignor di Bagno e ch' egli aveva riportata al nº 59; ove invece di LVP era stato scritto erroneamente LVR, sebbene egli stesso si fosse accorto che così non poteva stare, mentre l' officina doveva essere di quel PÆD · LVP che si nomina presso il Fabretti[1] in un tegolo dell' 873, che deve trovarsi anche presso il Muratori[2], ossia del PEDVC·LVPVL, ch' io stesso due anni fa ho veduto nel museo lapidario di Urbino e ch' era stato del Fabretti, da cui fu edito[3]. Quest' ultima porta la data dell' 886, e tutte unite insieme non sembrano lasciarci dubitare che costui non si chiamasse Peduceo Lupulo. Sento che molti di questi mattoni siano stati trovati ultimamente vicino ad Albano, che mi si è dato speranza di farmi vedere quando saranno

[1] *Inscr.* p. 510, n. 148.
[2] Pag. 318. 1.
[3] *Inscr.* p. 506, n. 125.

giunti a Roma, e che io non mancherò di mandarle. A caso disperato andrò un giorno in Campidoglio, ove ne esistono alcuni ommessi dal Guasco, e con essi supplirò senza meno ai di lei desideri. Circa poi ai due disegni che ne brama, attenderemo, se permette, di abbatterci in qualcuna che sia più interessante, perchè questi, a dir vero, non mi pare che lo meritino.

Per obbedirla fui ieri dall' avvocato Fea, e mi feci mostrare la figulina ch' egli ha recentemente pubblicata[1]. È di perfettissima conservazione, ma disgraziatamente fu ridotta dai cavatori in sette o otto pezzi, de' quali uno manca. Ecco come io l' ho letta, se pure la memoria non mi ha tradito, essendomi parso di fargli un' ingiuria, se dopo che l' aveva stampata gli avessi chiesto di cavarne una copia :

EX FIG... AEA M̄ AVGVS
○ RVST ... Ī E AQVI
COS

Ella vede che la mia è alquanto diversa da quella data dal Fea, perchè nella prima linea ha ommesso la trattina sovrapposta al M, e nella seconda ha letto ex ingenio interamente RVSTIC, quando a mio senno doveva esservi RVST ĪI, giacchè l' ultima lettera non è certamente un C, onde a me è parsa un I più piccolo, che colla giunta della linea sovramessavi viene a porsi in riga cogli altri caratteri[2]. Questo bollo è unico, non più veduto da alcuno, e pregevolissimo perchè serba la memoria di un consolato, di cui non so che abbiamo altri testimoni fuori di un lacero marmo dato dal Galletti[3] e riprodotto dal Donati[4], in cui dopo il RVSTICO segue frattura, e di un' altra dedicazione, che il Grutero[5] dice trovarsi di fianco alla base del Cecina Albino prefetto del 414 e leggersi :

RVST....II... LINIO
COS

[1] [*Prodromo di nuove osservazioni*, p. 12. Cf. *Frammenti di Fasti*, p. 18, n. 62.]

[2] [Voy. plus haut, tom. V, p. 56.]

[3] Nella sua *Capena*, p. 5.

[4] Pag. 170, 2.

[5] Pag. 286, 7.

Il Marini[1] asserisce, che questa dedicazione non si trova nel cippo; ma il fatto sta ch' egli ha torto e ragione il Grutero, perchè io ve l' ho trovata vicino al zoccolo, con lettere capovolte, segno che nell' incidere di nuovo questa base è stata rovesciata, e quantunque sia tutta ricoperta di calce potei leggervi interamente la prima riga, e non aspetto che un bel giorno di sole per ritornarvi a scoprire la seconda[2].

Intanto per dirle qualche cosa sul supplemento e interpretazione da farsi alla figulina del Fea, L'avvertirò che mi è parso mancarvi due lettere, che la M con quel tratto superiore ci avvisa che quella lettera è solitaria, e che il tutto insieme ci assicura che ivi non si desidera che il principio del nome della figulina. Le dirò poi che non si conosce, ch' io sappia, alcun nome di fornace in cui si averi la condizione che precedino due lettere e seguitino le altre AEA, onde o è questa una fabbrica ignota, nel qual caso non so che tacere, ovvero l' incisore ignorante, come è il più delle volte in questi mattoni, ha messo un dittongo dove non andava, ed allora supplirò francamente EX FIG OCAEA $\overline{\text{M}}$, e leggerò *ex figulinis Oceanis majoribus*, o *minoribus Augusti*, sull' autorità di molti altri tegoli, e di questi due specialmente :

1.

OP DOL EX PRAED AVG N FIG
OCEANAS MAIORES

2.

OPVS DOLIARE EX FIGVLINIS OCEAN
IS MINORIBVS PRAEDIS $\overline{\text{D}}$ $\overline{\text{N}}$ AVG

L' unica opposizione che può farsi a questo supplemento, si è che l' altre volte all' OCEANIS non si è posto il dittongo; ma senza portarne altri esempi, Ella ha visto di sopra ora PÆD, ora PEDV.

[1] *Iscr. Alb.* p. 46.

[2] [Borghesi y retourna en effet, en 1842, et il put déchiffrer entièrement cette dédicace, qui est ainsi conçue :

DEDICATA · PRIDIAE · NONAS
RVSTICO · II [illegible] VILINO · C
NOVEMBREIS

Voy. plus haut, tome V, p. 56. L. Renier.]

Di queste mie osservazioni La prego a non farne uso pubblico, perchè il Fea ben si avvedrebbe, ch' io ho prestato il fondamento alla giusta censura che si merita per la sua negligenza, e poichè in Roma io sono il solo con cui egli non abbia avuto che dire, non voglio perdermi questo merito.

Grandi novità antiquarie ci somministrano gli scavi, che si fanno in Campo Vaccino, e precisamente innanzi a quelle tre colonne che si erano sempre credute l'avanzo di un tempio, benchè non si fosse concordi della divinità ivi adorata. Essendosi giunti al piano della via Sacra, si è trovato l' intero basamento di una fabbrica magnificentissima, di cui fanno parte le tre colonne rimaste, e che i più sostengono ora essere la *curia* abbellita da Augusto, come aveva pensato il Nardini. Ma ciò che interessa maggiormente sono due frammenti di fasti Capitolini venuti fuori in quest' occasione, e la speranza assai fondata di trovarne altri. Si è avuto la bontà di passarli a me, perchè ne prepari sollecitamente l'illustrazione da presentarsi a quest' Accademia di Archeologia[1]. Il primo frammento di quindici linee contiene la metà dei nomi dei consoli, da L. Cornelio Maluginense console nel 295 fino ai decemviri, ed il secondo di nove righe mostra l'avanzo de' nomi dei tribuni del 358 e 359 e della prima dittatura di Camillo. Parecchie novità vi ho trovate, specialmente in genere di cognomi. Una di queste trovasi nel Maluginense console nel 295, cui non si aggiunge l' altro cognome di Cosso, ma sibbene un altro che incomincia per VI e che deve terminare in VS, per attestato delle tavole trionfali. Io non so che altri fatto abbia motto di questo secondo cognome, se non Diodoro Siculo[2], che pone consoli in quell' anno Q. Fabio Vibulano, L. Cornelio Κουριτῖνον. In mancanza di meglio, vò finora pensando che intruso sia il K, e il vero cognome fosse *Uritinus*, chè la seconda lettera del marmo,

[1] [Le travail dont il s'agit a été en effet inséré dans les Actes de l'Académie pontificale d'Archéologie, tom. I, part. I^re (1821), p. 181-296, et part. II^e (1823), p. 371-576. Il avait été antérieurement publié séparément, à Milan, sous ce titre : *Nuovi frammenti dei fasti consolari Capitolini*, parte I, 1818; parte II, 1820. W. Henzen.]

[2] [Lib. XI, § 86.]

essendo rotta, può riceverne qualunque che incominci con un' asta[1]. Io Le sarò obbligatissimo se si compiacesse di dare un' occhiata ai codici dell' Ambrosiana di quest' autore, onde vedervi se ne cava alcuna variante di questo cognome, e così pure di quello del console dell' anno susseguente L. Minucio, ch' ei chiama[2] Καρουτιανός, e che non dubito essere corrotto invece di Καρουεντανός. Quando Ella fosse disposta a favorirmi, non avrei che a pregarla a sollecitarmi le sue grazie, perchè mi possono essere utili, ed intanto ho già scritto a Firenze, perchè mi si consultino i codici della Laurenziana, e dimani andrò da me stesso a vedere quelli della Vaticana, ove per fortuna il più antico Diodoro, ch' è molto mutilo, contiene appunto il libro che cerco. Il bello però si è che questi nuovi frammenti ci manifestano un solenne errore di Diodoro, che da due diverse persone, Carventano e Minucio, ne ha fatta una sola. La cosa è fuori di contesa, perchè il marmo dà per collega a Vibulano un CARVEN, che IN·*Mag*·MORTVVS·EST, e IN·EIVS·L·F·EST L. Minucio Augurino. Ma di qual gente sarà stato cognome questo Carventano? Io non lo so finora, e comincio a disperare di saperlo, avendone già fatto inutilmente molte ricerche. Sono queste le due sole difficoltà, che ancor mi rimangono, essendosi tutte le altre bastevolmente da me schiarite.

Un' altro scavo negli scorsi giorni è stato aperto nello stesso Foro Romano a piedi della colonna di Foca per conto della Duchessa di Devonshire. Finora è stato infruttuoso, ma quest' oggi mi si dice essersi scoperta una figulina, che se è tal quale mi viene descritta, dovrebbe essere incognita. La cattiva giornata mi ha impedito di correre subito a vederla, ma lo farò dimani. È dunque da sperarsi che questo suolo fecondissimo sarà quest' anno per dare molto pascolo ai nostri studi.

[1] [Voy. *Nuovi frammenti dei fasti Capitolini*, part. I, p. 15, ed. Milan.]

[2] [Lib. XI, § 88.]

AL PROF. SEBASTIANO CIAMPI,

IN PISA[1].

Di Roma, li 20 febbraio 1817.

Pregiatissimo Signore ed Amico.

Il Gori pubblicò[2] questo sigillo di bronzo che disse conservarsi in Volterra nel museo Guarnacci :

CIPPRPR
CVCOSII

Ha egli in vari tempi esercitato l' ingegno degli antiquari, ed anche il celebre Marini lo ha fatto soggetto di una lunga nota nella sua opera inedita dei sigilli. Niuno però a mio senno ha fin ora toccato il punto, e d'altronde non posso io dissimularlo nel mio lavoro sui fasti parlando apertamente di un console. Convengo anch' io che il Gori, il quale ho trovato frequentemente in fraude, non lo abbia copiato con esattezza, ma senza moltiplicare le correzioni sono persuaso, che l' unica variante debba trovarsi nella seconda lettera, la quale dovrebbe essere un F e non un I, onde abbia a leggersi « Caius Fulvius Plautianus prae- « fectus praetorio, clarissimus vir, consul iterum. » In tale supposto sarebbe il più insigne dei sigilli antichi che ci sono rimasti, ed uno dei pochi monumenti sopravvanzati di quest' uomo sì cognito nella storia. Ma io non ho alcuna relazione a Volterra, onde Le sarei obbligatissimo, se potesse trovar modo di far nuovamente confrontare la lezione di questo sigillo, e se anzi potesse procurarmene un impronto, il che sarà molto facile, poichè dovendo essere a lettere rilevate basterà accostarlo per un momento alla fiamma di una candela perchè poi descriva col fumo un' esattissima copia sopra un pezzo di carta[3].

[1] [Communiquée par M. Palermo, bibliothécaire de la bibliothèque Palatine de Florence.]

[2] *Inscriptiones Etruriae*, t. III, p. 262.

[3] [Voir la lettre du 2 avril, au même correspondant.]

AL DOTTORE GIOVANNI LABUS,

IN MILANO[1].

Di Roma, il 1 di marzo 1817.

Pregiatissimo Amico,

La lapide Veronese, di cui mi ha favorito il disegno, non mi era ignota, perchè me l' era copiata da un' opuscolo di un tale signore Siauve[2], che mi parve abbastanza insipido. Sapeva ch' Ella ne aveva parlato negli *Atti dell' Ateneo Bresciano*, ma quest' opera non mi è mai venuta alle mani. Mi è stato ora caro oltremodo di averne un' esatta incisione, e lodo ed approvo moltissimo il di Lei supplemento, che parmi naturalissimo, e da cui non disconvengo nemmeno in un apice. Ella vuole che Le dica il mio parere sopra codesti suoi Nonii, ed io La servirò così come può farsi su due piedi e senza libri, col solo presidio delle mie schede. Sarebbe certamente stato necessario, ch' io avessi veduto ciò ch' Ella ne ha disputato, la quale trovandosi sulla faccia del luogo aveva molti aiuti di più dall' ispezione oculare delle lapidi: ma

[1] [Communiquée par M. le docteur Labus fils.]

[2] [*Lettera al sig. Gior. Danese Buri, sopra l' iscrizione del console Muciano*: Verona, 1811, in-8°. L'inscription dont il s'agit est ainsi conçue :

M · NONIO · M
POB · ARRIC
MVCIAN
COS · PR · XV ·
SAC · F · CVRAT
ET · PATRONO · R
VERONENS
OB · LARGITIONEM
QVOD · AT · THER
IVVENTIA
PERFICIEND · HS
REI · PVBLIC · D
ORDO

Voy. Labus, *Intorno varii antichi monumenti scoperti in Brescia* (Brescia, 1823, in-4°), p. 104. — L. Renier.]

il tempo mi manca per andarne in traccia, e d' altronde non è forse male il non aver l' animo preoccupato.

Comincerò adunque dallo stabilire che M. Nonio Arrio Muciano è senza meno il console ordinario del 954, non lasciandocene dubitare il frammento dei fasti sacerdotali che abbiamo nel Vaticano, edito dal Marini[1], in cui si ha .....RIO·MVCIANO·COS. Sarà egli quello che prima di esser console dedicò una lapide a Commodo[2], e poscia un' altra a Diana[3], che vien onorato nel sasso da Lei fatto incidere[4], e ch' ebbe per moglie Sestia Asinia Polla[5]. Ella non dubita ch' egli non sia quegli stesso, che dicesi puramente M. Nonio Muciano in due marmi del Grutero[6], uno erettogli dal suo nipote Muciano, l' altro dal commilitone C. Giulio Sacerdote, ed allega per motivo della mutazione della tribù la cura e il patronato conferitogli dalla città di Verona. Ma sotto la sua correzione la cosa non parmi così spedita, e dirò anzi, che l' iscrizione del nipote mi fa nascere molto dubbio sull' identità della persona.

Non entrerò nella contesa, se l' ufficio di curatore di una città fosse ragione sufficente, perchè quel tale cui veniva conferito dall' imperatore, cambiasse di tribù, niente parlando poi del padronato, che per molti esempi non dava certo motivo a tale cambiamento. Osserverò bensì, che v' è ogni apparenza ch' egli non arrivasse tardi al consolato, sì perchè ciò risulta dall' età in cui a mio senno viveva suo padre, com' anche perchè mi pare che lo conseguisse più per la sua nobiltà, come figlio di un consolare, che per proprii meriti, i quali gli avrebbero procurato ben altre cariche che quelle di cui parla la lapide Veronese, la quale essendo onoraria non pare, che dovesse ommetterne alcuna di riguardo.

Credo adunque, che lo conseguisse circa ai trenta anni, età comune ai consoli di quel tempo, il che essendo converrà ammettere, che ne avesse almeno circa sessanta, quando gli fu dedicata quella lapide dall'

[1] *Fr. Arval.* p. 167.
[2] Grut. p. 262, 5.
[3] Murat. p. 348, 5.
[4] [Voy. plus haut, p. 61, note 2.]
[5] Grut. p. 366, 6.
[6] Pag. 442. 1 et 4.

altro Muciano, perchè potesse avere un nipote in istato di farlo. Dovressimo adunque scendere ai tempi almeno di Alessandro Severo, ma io non posso dissimularle che molto mal volentieri posso indurmi a riportare ad un' epoca così bassa l'iscrizione del Muciano giuniore. Sì questa che la sua compagna mostrano molto bel garbo e leggiadria, e quel che più monta, in ambedue si nota la tribù, che sotto Caracalla, com' Ella può insegnarmi, cominciò a tralasciarsi, e mancano del titolo di *clarissimus vir*, che dopo Severo quasi mai ai consoli negavasi e di cui già faceva uso il nostro Nonio Arrio Muciano per fede della Muratoriana[1] dedicata a Diana.

Non insisterò molto sulla circostanza che Giulio Sacerdote si nomina suo commilitone, quando il marmo Veronese non ci somministra alcuna carica militare, ma farò ben le meraviglie che il nipote gli attribuisca la tribù Fabia già ripudiata e non piuttosto l'altra in cui aveva amato meglio di essere ascritto. Una adunque delle due : o il Muciano del sasso del nipote non è il console del 954, o egli cambiò tribù dopo quella dedicazione, e quindi è posteriore a quella del marmo Veronese. Ciò per altro non crederò mai, se il disegnatore fu esatto: chè quegli M così larghi, e quelle lettere così ben fatte, se sono già rare al tempo di Commodo, sarebbero un prodigio nell'impero di Gordiano Pio, e mi converrebbe ammettere allora che in Verona si scolpisse meglio che in Roma, giacchè sebbene conosca originalmente venti o trenta lapidi di quel tempo, non ve n'è alcuna che se gli possa appressare per ombra. Osservando adunque che i Nonii più antichi del nostro Nonio Arrio furono tutti ascritti alla tribù Fabia, ed all' altra al contrario quelli che possono credersi posteriori, perchè la lapide del nipote ci astringe a riconoscere due Muciani, proporrei di credere che il dedicante fosse appunto il console del 954, ed il suo avo un altro console vissuto ai tempi di Antonino Pio. La cosa per me sarebbe dimostrata, se in una Gruteriana[2] si avesse da leggere veramente MVCIANO, e non piuttosto MACRINO, come veggo farsi

[1] Pag. 348, 5. — [2] Pag. 442, 3.

da molti altri[1]. Niente m' imbarazza, che tanto l'avo, quanto il nipote siano stati quindecemviri, perchè i sacerdozi in quei tempi erano per lo più ereditari nelle famiglie, nè mi dà fastidio che mi si affacci un nuovo suffetto sotto un imperatore, durante il cui regno abbiamo immense lacune da riempire.

Intanto se alcuna delle lapidi di cui si è trattato esiste ancora, Ella dalla forma delle lettere o rotonda, o oblunga, potrà trarre dei buoni argomenti per distruggere o convalidare i miei sospetti, perchè ci troviamo appunto nel tempo della mutazione, e dieci o venti anni d' intervallo mostrano a quei giorni maggior differenza che cinquanta o cento in altra età. Io sono stato per molto tempo d' opinione che le lettere quasi nulla giovassero a dimostrare l' età di un monumento, ma l' esperienza mi ha poi convinto che ciò è vero per rapporto alle lettere cattive, perchè sempre vi sono stati dei cattivi scarpellini, non così però rapporto alle buone e di antica forma, le quali la moda e l' ignoranza avevano mandate in obblio.

Che che però ne sia dei miei sospetti sul doppio Muciano, i quali però spiegherebbero la ragione, per cui al secondo siasi avuto cura di aggiungere il nome di Arrio anche in lapidi di poche parole, onde così non si confondesse col più antico, dirò che reggendo un tal supposto, il primo Muciano, cui aggiudicherei anche un marmo del Muratori[2], potrebbe stabilirsi come lo stipite conosciuto della famiglia. In questo caso lo farei padre di M. Nonio Macrino console suffetto di cui ab-

[1] [Séguier, dans le ms. 13793 (*d*) 1 de la Bibliothèque de Nîmes, déclare, p. 50, avoir copié lui-même, sur le monument, cette inscription, qui est ainsi conçue :

M · NONIO · M · F
FAB · MACRINO · COS
XVVIR SAC FAC PR
LEG · AVG · PR PRAET · PROV
PANNON INFERIOR
L · VSSIVS PICENTINC OMMIL
PRAESIDI OPTIMO ET RARISSIM

Cf. Donati, p. 339, 7. Orelli, n. 3554, a reproduit le texte inexact de Gruter. L. Renier.]

[2] Pag. 109, 12; Rossi, *Memorie Bresciane*, p. 312.

biamo tanti marmi, che fu certamente legato della Pannonia Superiore[1], e ch' io credo esser quel Nonio Marco o Mucro (e che si avrà a correggere *Macrino*) che nelle Pannonie appunto insieme con Settimio Severo mal parlava di Commodo, come ci fa sapere Capitolino[2]. Egli ebbe in moglie un' Arria per fede d' una lapide del Maffei[3], chè ARRIAE vi si ha da leggere certamente, e non ANIMAE col Rossi[4], e sarà questa l' evidente ragione per cui suo figlio, giusta l' uso del tempo, chiamossi M. Nonio Arrio. Sospetterei che il cognome di Macrino fossegli provenuto dalla madre, veggendo che Nonio Arrio dedicò una lapide a M. Romanio Macrino, che potrebbe essere suo avo materno: ma poco fondamento può farsi sopra di quella, almeno nel modo ch' io la conosco, ossia perchè frammentata o più perchè guasta presso il Rossi[5].

Riconosco per altro figlio di M. Nonio Macrino quel M. Nonio Arrio Paulino Apro, di cui parlano tre lapidi del Grutero[6], una delle quali ci fa sapere ch' ebbe per moglie una tale che vi si chiama L·FILIACVLA·C·F. Ma avendo osservato in alcune delle migliori schede Vaticane che a questa pietra mancava la prima linea nè intatta era la seconda, colpito di più dalla stranezza del nome FILIACVLA, tengo per certo che in quella riga debba leggersi[7] L*ucii*·FIL*iae*·PACVLAE·C*larissimae*·F*eminae*, e che vi si abbia a cercare una delle discendenti dei Paculi di cui Le ho parlato altra volta[8]. Io bestemmio la moderazione di costui, che si è contentato di chiamarsi uomo chiarissimo, perchè sarei tentato di farlo console ordinario nel 960, in cui abbiamo un Apro che non sappiamo chi siasi, nè sarei alieno dal tenerlo per un antenato di Arrio Apro suocero dell' imperatore Numeriano, specialmente se la famiglia di Caro fosse stata Milanese, come vollero alcuni.

Terzo fratello di Arrio Muciano farei il M. Nonio Macrino giuniore

[1] Grut. p. 1097, 8.

[2] In *Claud. Albin.* c. 11. [Les ms. ont *Nonium Murcum*. L. Renier.]

[3] *Mus. Ver.* p. 91, 7.

[4] Pag. 232, e p. 234.

[5] Pag. 58, E.

[6] Pag. 54, 10; p. 441, 9, e p. 307, 2.

[7] [Cette conjecture a été confirmée par Labus qui put voir depuis l'inscription originale: *Monumenti antichi scoperti in Brescia*, p. 29. W. Henzen.]

[8] [Voy. la lettre du 24 décembre 1816, à Labus.]

d' una lapide del Rossi[1], e loro sorella la Nonia Macrina che si ha da un altro sasso del medesimo[2]. Intanto il trovare uno di questi fratelli col cognome del padre giustificherà la necessità, in cui furono gli altri di torre in prestito i cognomi del nonno e di altri parenti, onde differenziarsi. Finalmente figlio del nostro Nonio Arrio parmi l'altro Muciano del Grutero[3], qualunque sia stata la ragione per cui assunse anche il nome di P. Delfio Peregrino, seppure non fu piuttosto della gente Delfia e non assumesse dalla madre il nome di Nonio, e sua sorella o cugina sarà stata Nonia Arria Ermionilla[4]. Del resto veggendo che tutte le lapidi, che favellano di costoro, provengono da codesti paesi; ch' essi furono legati in parentela con altre case degli stessi luoghi, come sono l' Arria e la Pacula; sentendo poi che restano avanzi dei loro nomi in alcuni fondi dell' agro Bresciano, com' Ella mi scrive, circostanza che io valuto moltissimo, non esito a tener quasi per certo che questo ramo della gente Nonia fosse domiciliato in Brescia, tanto più che non me ne fanno difficoltà i consolati ottenuti in un tempo, in cui spessissimo li troviamo conferiti a persone che non erano native di Roma. Ma da vero, che io ciancio più di una digressione, come suol dire il nostro Monti, onde finiamole il tedio di tanto cicaleccio[5].

AL SIG. PROF. SEBASTIANO CIAMPI,

IN PISA[6].

Di Roma, li 2 aprile 1817.

Pregiatissimo Signore ed Amico,

Molte grazie Le siano rese per la premura con cui si è compiaciuta di

[1] Pag. 51.
[2] Pag. 90.
[3] Pag. 442, 2.
[4] [Grut. p. 480, 5.]
[5] [Voy. l'arbre généalogique des Nonii, des Matieni, des Romanii et des Roscii, publié par Labus, dans ses *Monumenti antichi scoperti in Brescia*, p. 48. W. Henzen.]
[6] [Communiquée par M. Palermo, conservateur de la bibliothèque Palatine de Florence. Voy. la lettre du 20 février.]

favorirmi rapporto al sigillo di C. Fulvio Plauziano. Questo cimelio è per ogni parte sì interessante, che al primo momento di ozio, che mi trovi avere, conto d' imbrattare qualche foglio di carta per illustrarlo. Gli cresce pregio il monogramma che si trova avere nel manico, e che dovrebbe manifestarci l' uso a cui era destinato[1].....

ALL' ABATE AMATI,

IN ROMA[2].

Di Savignano, li 25 maggio 1817.

Amico carissimo,

Mi arrivano tutte tre in una volta le tre vostre carissime dei 7, 14, e 21 corrente, alle quali appena lette rispondo, perchè non abbiamo che l' intervallo di poche ore fra il passaggio dei due corrieri. Converrà adunque contentarsi di parlare delle cose più interessanti. Preziosissima è senza meno la dedicazione che ci determina l' età di Munazia Procula[3], ma tutto stà d' indovinare il collega di Orfito, senza di che resteremmo nella medesima incertezza. Osservando gli avanzi delle lettere che appariscono sul pezzo da voi trovato, aveva creduto di poter leggere PV*dente* · ET · ORFITO · CO*s*, ma la seconda vostra lettera distrugge questo mio sospetto, avvisandomi che si è trovata un' altra

[1] [Nous donnons ici la gravure de ce sceau, d'après l'empreinte envoyée à Borghesi par le prof. Ciampi :

[2] [Communiquée par M. Pellicioni.] — [3] [Voy. la lettre du 14 juin, à Labus.]

scheggia appartenente a quella riga, in cui vi è scolpito PI, ed aggiungendo che credete di poter leggere *cris*PI*no*. È vero che Cassiodoro ed alcuni altri dei vecchi fasti notarono all'anno 110 di Cristo *Crispinus et Solenus* nome sbagliato di Salvidieno Orfito: ma non vi è dubbio che meritano maggior fede l'anonimo Norisiano e i fasti Idaziani, sostenuti da due lapidi e da due figuline, che scrissero *Priscino et Orfito*. Così dunque converrà leggere ancor qui, s'è vero che vi sia qualche ragione di sospettare della finale INO; ma vi confesso che dalla copia degli avanzi di lettere, che mi avete mandata, non ho potuto cavarne costrutto, specialmente non sapendo se il secondo pezzetto debba anteporsi o posporsi al primo. Tali osservazioni hanno bisogno di esser fatte in persona. Io non posso che suggerirvi tutti i colleghi conosciuti degli Orfiti, onde con tale scorta vediate quale è quello che può meglio convenire.

An. 51. *Ti. Claudio Aug. V et Orfito*. Il Marini[1] aveva sostenuto che in quest'anno si era anche segnato *Priscino et Orfito*, ma se n'è poi disdetto nell'opera delle figuline.

An. 101. Un Cornelio Scipione Orfito trovasi suffetto alle calende di marzo in quest'anno, che si scrisse *Traiano Aug. IV et Paeto*. Ma egli non dovrebbe poter essere nominato in una lapide di decembre, perchè non fu console ordinario, e a quel mese vi erano altri suffetti.

An. 110. *Orfito et Priscino*, ma qualche volta trovasi anche Priscino nominato pel primo.

An. 149. *Orfito et Prisco*. Stanno costoro in moltissime lapidi, ma Orfito vi ha sempre la precedenza.

An. 154. *Laterano et Orfito*. Fu quest'ultimo un suffetto, e non proviene che da una lapide del Mazocchi per lo meno assai guasta nella lezione.

An. 165. *Orfito et Pudente*. Si ha però anche un esempio di *Pudente et Orfito*.

[1] [*Fr. Arval*. p. 102. 115 *b*.]

An. 172. *Maximo et Orfito.*

An. 178. *Orfito et Rufo.* In una lapide del Fabretti[1] questo consolato si nota *Orfito et Juliano.*

An. 270. *Antiochiano et Orfito.*

Non dubito che il nostro Orfito debba essere alcuno dei soprascritti, perchè fra i tanti consoli incerti ch' io conosco, non ritrovo che un Memmio Vitrasio Orfito, che è di un' età troppo bassa perchè gli possano convenire le belle lettere di codesta iscrizione. Richiamate adunque ad esame quei semirotti caratteri, e vedete di fissar la lezione, della quale potete immaginarvi, se avrò piacere che nuovamente m' informiate.

Venendo alle figuline[2], un altro esemplare della prima trovasi nel museo Capitolino e fu edita dal Fabretti[3]. Devesi così ristaurare :

O · D · EX · PR · LVCILLAE · VERI
FEC · MER · C · CL · QVIN

e leggervi FEC*it* MER*curius* C*aii* CL*audii* QVIN*quatralis.*

La seconda è ignota. Si conosce bensì A. Aristio Menandro da un altro bollo del Fabretti[4], in cui fu scritto :

A · APISTI · MENANDRI
DOLIAREM
V · Q · F

La terza è inedita, ma conosciuta dal Marini, che ne vide un' altra nel museo Rusconi. Si supplisca come segue :

OPVSDOLEXFIGTONNSEIISAV
L · ALLI · RVFI

e si legge : *Ex figulinis Tonneianis Seiae Isauricae L. Allii Rufi.*

[1] [*Inscr.* p. 213, n. 536; Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 102 *a.*]

[2] [Voy. la lettre du 14 juin, à Labus.]

[3] *Inscr.* p. 513, n. 187.

[4] *Inscr.* p. 500, n. 38

La prima delle rettilinee trovasi anche nel museo di Classe e fu pubblicata dallo Spreti [1]. Integra dice :

L·ANTONI·MARION

La seconda è del tutto sconosciuta. Sembra però che vi si parli delle figuline Atiliane. Non è nuovo il nome di Alessandro fra i figuli.

Anche la terza è ignota, ma Cecilia Quinta si conosce da un altro bollo del Fabretti [2], ch'io ho visto, ma alquanto rotto, presso l'anticagliaro Ignazietto, in cui si scrisse :

EX · FIGLINIS
CAECIL·QVINTAE
SVLPICIANI

L'ultima poi è così rotta ch'io non so che me ne dire.

Munazia Procula, per quello che posso vedere su due piedi, esce ora fuori la prima volta dalle viscere della terra. Bello è il tubo di piombo con cui si arricchisce la raccolta fattane dal Marini. Parmi che i piccoli avanzi della gran base bastino a persuaderci, che in essa non si parli di altri che di lei, ma sarebbe desiderabile, che dai vari frammenti che si rinvengono potesse giungersi a ristaurarla, se non interamente, almeno quanto basta per sapere di lei qualche cosa di più. Avrebbe ella mai qualche relazione con un Munazio Proculo di questa lapide parimenti Romana, che orribilmente guasta sta presso il Grutero [3] :

M · M V N A T I A E
A M O T H I L L I N I
SORORI·CARISSIMAE
AC · PIENTISSIMAE
MVNATIVS · PROCVLVS
COH · IIII · VIG
FRATER

[1] *De amplitudine urbis Ravennae*, t. II, part. II, p. 241, n. 61.

[2] [*Inscr.* p. 502, n. 72.]

[3] Pag. 554, 3.

Vi ringrazio delle iscrizioni trovate alla colonna di Foca di cui nel venturo ordinario farò parte all' amico Labus, siccome mi commettete[1].

AL DOTTORE GIOVANNI LABUS,

IN MILANO[2].

Di Savignano, li 7 giugno 1817.

Pregiatissimo Amico,

Vi aveva chiesto qualche barlume per autorizzare il sospetto che Nonio Apro fosse stato console, e voi me ne mandate certezza in una lapide preziosissima[3]. Chi potrà più ora dubitare del nome del console del 959? Io ne ho già riempiuto quel latercolo ne' miei scartafacci, non senza espressa menzione della mano benefica da cui mi è provenuta sì ricca limosina. E non meno vi ringrazio dell' assicurazione, che nel titolo perduto di sua moglie leggevasi, come aveva sospettato, L·FIL·PACVLAE[4]. Una tal lezione, unita all' altro marmo inedito che mi avete fatto conoscere, mi diviene interessantissima, perchè dal consolato del 959, sapendosi la vera loro età, e dal prenome del padre non dubitando ch' ei non sia il console L. Roscio Paculo, di cui abbiamo altre volte parlato[5], parmi che non rimanga più luogo a contesa nel fissare i suoi fasci al 937, così regolare trovandosi ora la convenienza dei tempi.

Io sono in debito di compensarvi di quella iscrizione, e fortunatamente posso farlo, se non con altra di egual merito, almeno con numero maggiore, perchè gli scavi romani sono stati ultimamente fecondi, e il mio amico Amati è assai diligente in non lasciar scorrere alcun or-

[1] [Voy. la lettre suivante.]

[2] [Communiquée par M. le docteur Labus fils.]

[3] [Voy. le texte de cette inscription dans la lettre du 9 juin, à Amati.]

[4] [Voy. Labus. *Monumenti antichi scoperti in Brescia*, p. 29, et, plus haut, la lettre du 1[er] mars.]

[5] [Voy. la lettre du 24 décembre 1816, à Labus.]

dinario senza farmi parte d' ogni minuzia. Eccovi adunque due marmi trovati presso la colonna di Foca, il primo de' quali è stato così dall' Amati giustamente supplito : *quod a te mihi fieri Cyrille.*

1.

FILIO PIENTISSIMO ... IC
QVOD · AT ... IHI · FIERI
CY ... LLE
INIQVA · FORTVNA · INVIDIT
HOC · EGO · TIBI · FECI
MATER · INFELICISSIMA

2.

D
SEX · IVLIVS
EVFROSINVS
FECIT · PROPARTE
DIMIDIA · SIBI · ET
IVLIE · CYRILLE
CONIVGI · SVAE
LIBERTIS LIBER
TABVSQVE · POS
TERISQVE EOR

Ma niuno di questi due marmi merita grande attenzione. Più interessanti sono questi altri due, e pel loro scritto, e per il luogo ove si trovarono. Già saprete essersi ora veduto, che la colonna di Foca ha un basamento alto più di sessanta palmi, perchè la colonna è sovrapposta ad una gran base su cui leggesi l' iscrizione già edita[1]. A questa sottoponesi un gran dado che sembra esser stato ornato di bassirilievi, il quale posa nuovamente sopra un ripiano al quale si ascende d' ogni intorno per una scalinata di quattro gradini. Ora sul quarto scalino a

[1] (Voy. Henzen. n. 5597.)

mezzo giorno si è trovata un'ara piantata in opera con quest' epigrafe a grandi e bellissime lettere, che mi scrivono apparire dei giorni Antoniniani [1]:

ΑΠѠϹΙΚΑΚΟΙϹ
ΘЄΟΙϹ
ΕΧ·ÓRÁCVLÓ

Non si può certo supporre essere stata collocata in quel luogo per devozione dell' imperatore o dell' esarca Smaragdo, tanto più ch' è posta fuori di ogni simmetria, cioè nè in mezzo, nè ad una delle due estremità, e nemmeno nella sezione delle due metà. Amati s' immagina ch' essendosi dovuto occupare con quella scalinata piramidale lo spazio di quest' ara antica, o area sacra, religiosamente si conservasse l' istessissimo sito con la primitiva o rinnovata memoria. Ma quante questioni far si possono su questo monumento? E prima perchè in Greco in uno dei fori di Roma? Forse perchè l' ordinò l' oracolo di Delfo, o altro della Grecia? Poi, e ciò è che più importa, dunque la religione cristiana dominante sul principio del VII secolo non distruggeva, ma conservava monumenti tanto gentileschi? Avete voi mai sentito nominare gli *Dei ἀπωσίκακοι*? Per me conosco bene gli *Dei averrunci*, depulsori, o se anche volete, trovo che a costoro si diede dai Greci il nome di *ἀλεξίκακοι*, di *ἀποπομπαῖοι*, di *ἀποτροπαῖοι*, ma questa nova appellazione mi era affatto ignota. Ma chi saranno costoro? Apollo ed Ercole, ch' ebbero l' onore di questi nomi presso i Greci l' avranno anche conservato presso i Romani? Vi sarà per nulla entrato Giove, che tante volte prende nelle medaglie il titolo di Propugnatore, e di Sospitatore? Vorremo noi affatto bandirne Libero e Marte, che anch' essi sui nummi s' intitolano Conservatori? Or vedete, quanto campo è aperto alla vostra erudizione.

Ma qui non finiscono le novità. Accanto all' ara degli Dei Depulsori si è trovato un altro cippo in opera anch' esso, con queste parole, i cui

[1] [Voy. Orelli, n. 2134, et *Corp. inscr. Gr.* n. 5991.]

caratteri mi scrivono esser propri degli ultimi tempi repubblicani o de' primi imperiali :

MCISPIVSLF
PR

Io non dubito che questo M. Cispio figlio di Lucio pretore non sia appunto quel M. Cispio Levo, tribuno della plebe in compagnia di Milone nell' anno 697, che vien più volte mentovato da Tullio, e segnatamente nell' orazione *post reditum*[1]. La forma dei caratteri e l' ommissione del cognome, che ai tempi di Augusto cominciò a non lasciarsi giammai, mi persuadono che non si abbia a pensare ad altri. È vero che ci è ignoto ch' egli sia giunto alla pretura, ma sappiamo bene che non gli mancava se non un gradino per arrivarvi, e la serie dei pretori degli anni seguenti offre parecchie lacune da riempire. Ecco adunque un nuovo personaggio cui posso tenere di vista per la mia serie dei rettori delle provincie. Ma cosa ha preteso costui con questa sua lapide? Ha egli forse dedicato l' ara vicina? Si potrebbe crederlo, ma i tempi discordano.

Tubi di piombo, figuline, marmi e pitture somministra altresì lo scavo di Tor Marancia vicino a S. Sebastiano fuori le mura, ma egli mi servirà di soggetto ad altra lettera, tanto più che colla posta di quest' oggi dovrei averne maggiori notizie. Intanto *vale plurimum et nos ama.*

ALL' ABATE AMATI,

IN ROMA[2].

Di Savignano, li 9 giugno 1817.

Amico carissimo,

Il frammento di peperino cristiano acquistato dal Sig. Mazois, è più

[1] [M. Mommsen doute de l'identité (*Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 631), le Cispius de Cicéron ayant été *condemnatus ambitus*, et n'ayant pas dû, par conséquent, parvenir à la préture, à moins qu'il n'ait été rétabli par César. W. HENZEN.]

[2] [Communiquée par M. Pellicioni.]

interessante di quel che vi crediate, perchè l'unico che mi conosca con quella consolare indicazione. Non è nuovo per altro ed esisteva, tempo fa, in S. Cecilia, ove fu letto quand'era ancora più integro. Io ne ho una copia dal Marini, che lo riferisce fra le sue iscrizioni cristiane [1], sebbene non sappia onde l'abbia tratto :

MARCIA ✝ EVLALIA ✝ AMPE.....
MARTIAS ✝ POST ✝ CONS.....
IOHANNI · TI........
ARABI · ABAL........

Conosco ora dal vostro esemplare, che non era stato conservato l'ordine delle righe ch'erano nel marmo, e capisco anche che non era stato fedelmente copiato, non essendovi il punto dopo il IOHANNI, punto che guastava l'intelligenza della lapide, parendomi che vi si abbia a leggere omninamente *post consulatum Iohanni iterum*. Il postconsolato mi fa propendere a credere che vi si nomini l'ultimo dei cinque Giovanni che furono consoli, cioè quello che procedè senza collega in Oriente l'anno di Cristo 538, essendo quello appunto il tempo, in cui i postconsolati cominciarono a divenire comunissimi, niuna notizia avendosi più quasi dell'unico console Constantinopolitano. È vero che in Italia più comunemente si notarono gli anni col postconsolato di Paulino, ch'era stato l'ultimo dei precedenti consoli occidentali, ma in Roma poterono egualmente segnarsi con quelli di Giovanni, che vi era stato cognito come ci provano altre iscrizioni, onde non mi fa alcuna meraviglia questa nuova nota dell'anno 540 [2].

[1] Pag. 844, 8.

[2] [L'année 540 était désignée à Rome par le consulat de *Flavius Iustinus*, et non par les mots *post consulatum Iohannis iterum*; voy. mes *Inscr. christ.* tom. I, p. 611 et 612. J'ai donné dans le même ouvrage, p. 564, n. 1341, une meilleure copie de cette inscription; le nom IOHANNI ne faisait pas partie de la date commençant par les mots POST · CONS; trois épitaphes avaient été gravées successivement sur la pierre, et la troisième commençait par les mots *locu*S · IOHANNI · TI... Voy. ma copie. J. B. DE ROSSI.]

Bella è poi l'iscrizione di Annia Isiade, che fu scorrettamente stampata dal Grutero[1], il quale vi lesse SER invece di SERGIVS. Questo prenome così intero è preziosissimo. Convien dunque credere che, per un'alterazione di pronunzia, l'antico *Servius* fosse divenuto *Sergius*, e se questo è, i numismatici e i commentatori non avranno ragione di far tanto chiasso contro gli scrittori che dissero Sergio Galba, quasi che avessero essi voluto donare alla gente Sergia un imperatore ch'era manifestamente della casa Sulpicia.

Questa volta io ho come ben compensarvi di tutte le iscrizioni mandatemi, e passerà forse del tempo prima che voi possiate mandarmene alcuna che eguagli in pregio quella che vi trascrivo. Il mio buon Labus me l'ha ripescata dalle schede dello Gnocchi, che si ricopiò tutti gli epitafi Bresciani e la cui diligenza e criterio fu più volte encomiata dal Donati.

M · NONIO · M · F
FAB · ARRIO
PAVLINO · APRO
COS
XV · VIR · SACR · FAC
PRIMO · AMICO
FVNDANVS

Ecco finalmente gl'interi nomi del console ordinario del 960, al qual anno nulla sapevamo de' consoli, se non il puro *Apro et Maximo* dei fastografi. Era un pezzo ch'io teneva di mira costui che mi era cognito da ben tre altre lapidi, per dargli appunto i fasci di quest'anno; ma egli si ostinava a non volermi neppure mostrare un lembo della sua porpora. Ora che sono riuscito a smascherarlo, so non solo l'anno in cui procedè, ma so anche che fu figlio di M. Nonio Macrino console suffetto, il quale ebbe per moglie un'Arria di altra lapide Bresciana, dal che me ne viene buon argomento per la derivazione dei nomi dal lato materno. So di più ch'egli fu fratello di M. Nonio Arrio Muciano console or-

[1] Pag. 719, 3.

dinario nel 954, e ch' ebbe per moglie una tal Pacula figlia di L. Roscio Paculo, che proverò esser stato suffetto nel 937. Conosco ancora suo nonno ed una turba di sorelle, di nipoti e di altri suoi parenti da farne le litanie. Il Fundano poi sarà un pronipote o altro discendente dal famoso Minucio Fundano proconsole d' Asia, la cui famiglia sappiamo da Plinio essere stata Bresciana anch' essa, e in cui fu comune questo cognome per fede di altri marmi.

AL DOTTORE GIOVANNI LABUS,

IN MILANO [1].

Di Savignano, li 14 giugno 1817.

Pregiatissimo Amico,

Nell' ultima mia vi promisi contezza di un novo scavo di Roma [2], e mantengo quest' oggi la mia parola. A Tor Marancia, tenuta della Duchessa di Chablais, fuori di porta S. Sebastiano, poco più in là della nota chiesa *Domine quo vadis*, sulla sommità di un poggio, si scoperse accidentalmente un *opus musivum* che invogliò di fare delle ricerche. Si sono quindi scoperte le rovine di una gran casa con tutti i pavimenti delle stanze a musaico, rappresentanti or figure, or semplici ornati. La vigilia della mia partenza fui a vedervi un cubiculo ornato di sei figure a metà del naturale dipinte sul muro, che dagli avanzi del nome scritto loro vicino alla testa si riconobbero essere Pasifae, Canace, Fedra, Mirra e Scilla, non restando della sesta donna che i piedi. Bella fra l' altre mi parve l' imagine di Scilla, che aveva una mano piena di capelli, e teneva l' altra fuori di una fenestra, certamente in atto di far cenno a Minos. Vi vidi pure alquanti rottami di statue, più della metà di una bella Venere, e ciò ch' è più raro vi trovai le reliquie di un' iscrizione già dipinta sul muro con belle lettere bianche so-

[1] [Communiquée par M. le docteur Labus fils.]

[2] [Voy. la lettre du 25 mai, à Amati.]

pra un fondo rosso ma di cui non si poterono avere se non sillabe sparse. Si era tenuto da prima, che fosse una casa di campagna di qualche ricco Romano, ma il direttore dello scavo mi ha scritto ultimamente, che avendo fatto dei tasti in diversi luoghi del poggio, sonosi trovate per tutto eguali ruine, onde pare più naturale il crederlo un qualche pago abitato da persone non volgari.

Intanto si è saputo il nome della padrona della casa da alcuni tubi di piombo ivi trovati, in cui leggesi :

MVNATIAE·M·FIL·PROCVLAE

Anche la sua età si è presso a poco risaputa da un cippo rotto in mille pezzi, di cui di tanto in tanto vanno trovandosi nuovi frammenti. Ecco ciò che se n'è avuto finora :

DE ... ID·DEC ...
... DV ... ET·ORFITO·CO ...
... CLO·ET·FORTVNA ...
MVNAT ...
I ...
... R D ...
C ...

Parrebbe, che vi si avesse da leggere *Pudente et Orfito cos*, e saressimo all'anno 918, ma è un cattivo giudicare sopra due mezze lettere, che non escludono nemmeno, che non vi si possa leggere Priscino, o Prisco. Ignoto mi era il nome di questa Munazia Procula, e solo conosceva un centurione Munazio Proculo, che si trova in una guasta lapide del Grutero[1], ch'esser forse potrebbe il padre di costei, essendo anche quel marmo Romano.

Più fortunati sono stati gli scavatori nel rinvenire figuline, delle quali eccovi quelle, che mi hanno trascritte finora, e che vi ricopio, perchè ne arricchiate le vostre collettanee.

[1] Pag. 554. 3. [Voy. la lettre du 25 mai, à Amati.]

1.

O ODEX · PR · LVCILLAE · VERI
. . . . CL · QVIN

Fu edita dal Fabretti [1] e dal Muratori [2]. Leggo « opus doliare « ex praediis Lucillae Veri [*fecit Mercurius Caii*] Claudii Quinquatralis. »

2.

O . . . . . ARISTI · MENAN . . . .
. . . . . IOI V · PTOR . . . . . .

È ignota affatto. Però un A. Apistio Menandro è nominato in un' altra figulina data dal Fabretti [3] e dal Muratori [4].

3.

O OPVS DOL · EX · FIG TON ISAV
L · ALLI · RVFI

Si ristaura da un' altra inedita, che dal museo Rusconi è passata recentemente al Vaticano : TONNSEIISAV, che fu letta dal Marini « opus « doliare ex figulinis Tonneianis Seiae Isauricae Lucii Allii Rufi. »

4.

L · NTONI . . . . .

Compiasi anche questa da un' altra del museo di Classe, edita dallo Spreti [5], che dice L · AÑONI · MRION, che avrà da leggersi *L. Antonii Mirionis*.

5.

APR ET PAE COS
EX F AIIL · ALEXS · S

Nè il Marini, nè io la conoscevamo. Parmi di non sbagliare supplendo ed interpretando « Aproniano et Paetino consulibus ex figulinis Atilianis « Alexsander servus. »

[1] *Inscr.* p. 513, n. 187.
[2] Pag. 496, 19, e p. 500, 1.
[3] *Inscr.* p. 500, n. 38.
[4] Pag. 498, 16.
[5] *De Amplitudine urbis Ravennae*, t. II, part. II, p. 241, n. 61.

6.

FIGLCAECQVINT
TFLROMANISVLP

È inedita anche questa, ma facilmente s' interpreta da un' altra che diede il Fabretti [1], in cui leggesi « ex figulinis Caeciliae Quintae « Sulpiciani. »

ALL' ABATE AMATI,

IN ROMA [2].

Di Savignano, li 23 luglio 1817.

Carissimo Amico,

Singular cosa quella vostra lapide Nomentana [3], e peccato che sia così malconcia. A prima vista m' era parso che *Merulano* si avesse a supplire onninamente il nome di quell' Isiaco sacerdote; ma poi riflettendovi meglio, mi sono ricordato che poteva anch' essere *Verulano*, e un M. Helvio Claro Verulano Prisco ci è noto da una lapide del Muratori [4]. Convengo pienamente con voi nel supplire nella prima lacuna *qui fuit annis XXXV*, chè quegli anni non sono di certo quelli della vita, nè nuovo è il numerare quelli del sacerdozio, e a proposito della madre degli Dei mi sovviene l' *aedituus matris Deum annis XII*, che sta nel Grutero [5]. Ben mi imbroglio nell' ET · SANETAE, che vien dopo [6]. Veggo che voi inclinate a leggere *et sanitate*, e se l' ultima lettera sarà doppia ΤΕ, vel consentirò; ma diversamente parmi che converrebbe porre a carico del quadratario troppi sbagli. Vi sarebbe mai ricordata una donna? Chè non è insolito il vedere un lungo panegirico del pa-

[1] *Inscr.* p. 502, n. 72.

[2] [Communiquée par M. Pellicioni.]

[3] [Amati a publié depuis cette inscription, dans les *Atti della Pontif. Accad. di Archeol.* vol. I, part. I, tav. III; cf. *ibid.* p. 89. On peut en voir le texte dans la lettre du 12 août, à Labus. L. Renier.]

[4] Pag. 1073, 2.

[5] Pag. 308, 9.

[6] [L'inscription est aujourd'hui au musée du Vatican, où je l'ai vue; on y lit SANITAΤΕ, comme l'avait conjecturé Amati. W. Henzen.]

drone o del marito, e trovare col semplice nome accennata poi in un cantone la moglie o la liberta. Veramente il nome sarebbe un poco strano; ma anche madonna Melizusa non burla. Credo poi sicuramente di non sbagliare se leggo nella quinta riga *vixi quomodo volui hilaris annis LXX*, chè la memoria d'esser vissuto a suo modo parmi che ben si adatti al naturale burbero di questo prete. *Feci quod volui* abbiamo in un marmo del Grutero[1], *vixi quemadmodum volui* disse un tal Sesto Perpenna nel medesimo[2], e *vixi quod volui semper bene pauper honeste* mi ricordo di aver io letto in una lapide che debbo avere fra le mie schede[3]. Che poi un morto avesse mandato il passeggiere pei fatti suoi, lo sapevamo dal Grutero[4], ma glielo disse però di buona grazia, *vale viator et abi in rem tuam*. Per strapazzarlo poi non ci voleva che tutta l'inurbanità del prete nomentano; chè sono persuasissimo che l'ultima riga si abbia a leggere come voi fate. Brutto indovinello è quello della seconda riga dell'iscrizione laterale. Il pensare ad un collegio di vespilloni parmi cosa troppo strana, tanto più che il numero di trenta per quanta idea potessimo farci dell'antico Nomento sarebbe straordinario. Avendo di vista una Gruteriana[5], in cui si dice : «in hoc monumento sive sepulc. corp. per aedil. inferri «licebit,» mi era passato per capo che Melizusa fosse ivi stata sepolta d'ordine dei decurioni nomentani; ma quel SVAE guasta tutti i miei conti, perchè parmi indicare che costei premorisse a Ser Fedro. Quindi proporrei di attenermi al senso più piano, *posita hic a XXX annis*, soppressa cioè l'ultima parola perchè ripetuta poco prima, e di credere che costei fosse stata ivi tumulata trenta anni prima che il padrone pensasse a ivi scegliersi il suo requietorio, e che essendosene ricordato, nel farsi la lapide abbia voluto far menzione anche di lei. Non sarebbe unico quest'esempio di memoria posta molti anni dopo la morte.

Per quante ricerche abbia fatte, non ho potuto saper novelle del vostro Sulenio Partenio Euribato, ed aggiungerò anche che il primo

[1] Pag. 1127, 1.
[2] Pag. 920, 9.
[3] [Grut. p. 525, 2. L. Renier.]
[4] Pag. 898, 7.
[5] Pag. 932, 8.

e il terzo nome mi sono affatto nuovi[1]. Voi avete facil maniera di convincervi se costui è mentovato in altre lapidi cristiane, consultando l' indice delle iscrizioni del Marini. Neppur io dubito che costui non sia un antico fedele; e di fatti se ne vuole più autentica riprova della formola *de seculo discessit,* che così senza dubbio deve compiersi la penultima riga? Già si sà che il D·M niente prova contro la cristianità di alcuno. Eccovene un'altra affatto somigliante data dal Grutero[2], che tutti hanno però tenuta per cristianissima :

D · M
PVER TATIANVS
DISCESSIT · DE · SAECVLVM
ANN · XI · DIE · IIII · KAL
MAIAS

Ben però nella vostra m' imbarazza quell' ARCARIVS, che non so come ivi stia a pigione.

ALL' ABATE AMATI,

IN ROMA[3].

Di Savignano, li 2 agosto 1817.

Carissimo Amico,

Giacchè Roma non somministra pascolo al nostro letterario carteggio.

[1] [L'inscription dont il s'agit est conservée au musée du Vatican: elle est ainsi conçue :

D · M · S ·
SVLENIVSPARTHENIVSEVRY
BATVSANIMAINNOCENSDVL
CISOMNIBVSSVISETAMICIS
ACCEPTVSQVIVIXITANNISXXXII
MENSVMVIIIDIEBVSXIIIITITVL
VMPOSVIMVSKARISSIMONOS
TROCAELESTINVSFRATRIETPRISCACO
NIVGIFECERVNTDVLCISSIM...
ACERBVSMISERDESECV...
SSIT
ARCARIVS

Voy. *Atti della Pontificia Accademia di Archeol.* vol. I, part. I, p. 83. L. RENIER.]

[2] Pag. 1060, 5.

[3] [Communiquée par M. Pellicioni.]

supplirà la Romagna, che non siamo poi tanto meschini, quanto per avventura vi pensate, ed abbiamo ancor noi le nostre lapidarie ricchezze. Non è molto che vari frammenti di marmi sono stati scoperti a Macerata Feltria, e questa mattina per l'appunto me ne sono state mandate le copie pel mio parere. Ne scelgo i due più integri, e che sono stati abbastanza ben copiati:

1.

. . . .
. . . . INVI . . . .
. . . . AD · CVIVS · ME
. . . . MQ · CERTATIM · PLEB
. . . . CONVENIANT · IVSTI
tiae · laude · MODESTIAE · AC · TEMPE
*rantiae · om*NIB · CLARO · MATVRITATE
. . . PRAECIPVO · OB · HAEC · TAM · INLV
stria · MERITA · ORDO · ATQ · PLEBS · PIT · PI
saur · PAT · DIGN · STAT · SET · ET · TAB · AEN
eam · INCISAM · LITERIS · OBTVLERVNT
QVAE · NON · SOLVM · PRAESENTIVM · MERIT
BENEFICIA · OBTESTENTVR · SĐ · ET · PRETER
RENOVENTVR · INSIGNIA

2.

. . . .
. . . ALINEVM · FECIT
. . . Q · PAVIMENTVM · TEPIDARI · S · P · REFECIT
. . . NVS · MVNICIPI · SIGNVM · FORTVNÆ
. . . IDEM · BALINEVM · SVSPENDIT · TVBV
. . . VS · PISCINAMQVE · V · FECIT
. . . M · VETVSTATE · CORRVP
. . . SVA · PECVNIA · REFECIT

È insigne il primo frammento, perchè definisce la lite contro il Fabretti e l'Olivieri che Macerata Feltria (che non potevasi negare provenire da un Pitino, perchè le carte diplomatiche gliene conservavano il nome), discende dal Pisaurense, come pensò il Cluverio, l'Olstenio

11.

e il Bimard; e non già, com'essi s'idearono, dal Mergente, che dev' essere stato più in là verso Fossombrone, ove vi ricorderete che ci copiammo una bella lapide che lo nomina[1]. In questa m' imbarazzano le tre prime righe, di cui non arrivo ad afferrare il senso. A che deve convenire la plebe? E come ci entra questa disposizione in una filza di dativi, coi quali sembra esser stata ordinata l' iscrizione?

Bella è la seconda, perchè ci insegna che Pitino Pisaurense era un municipio, che aveva i suoi bagni, e che la devozione alla Fortuna estendevasi anche fuori dei contorni di Fano. Ma in questa trovo più nodi che nell' altra. Quel . . . . . *nus municipii* si avrebbe forse ad interpretare *patronus*, onde il marmo ci faccia sapere che quell' ignoto era patrono del municipio quando dedicò la statua alla Fortuna? Quel *suspendit balineum* pare che voglia denotare che lo fabbricò sopra archi o volte. I *tubuli* li conosco bene, ma non so come ristaurare quell' accusativo in *us;* finora non mi è venuto che *lacus*, ma temo che la seguente *piscina* non distrugga la mia congettura, quando pure non volessero intendersi i ricettacoli, che mandavano l' acqua alla piscina medesima. Ma dove mi casca affatto l' asino è a quell' V isolato, chè nè il V*irus*, nè qualunque delle altre interpretazioni, che si sogliono dare a questa sigla, qui ci entra per certo. Datemi su questi due frammenti il vostro dotto avviso, chè per corrispondere alla gentilezza di chi me gli ha mandati bisognerà che nella risposta gli infilzi quattro chiacchere.

AL DOTTORE GIOVANNI LABUS,

IN MILANO[2].

Di Savignano, li 12 agosto 1817.

Pregiatissimo Amico,

Anche in questa provincia sonosi trovati negli scorsi giorni al-

[1] [Voy. Orelli, n. 4039.] — [2] [Communiquée par M. le docteur Labus fils.]

quanti bei frammenti, uno de' quali è interessante, perchè toglie le discussioni sui due Pitini Pisaurense e Mergente, e statuisce l' ubicazione del primo [1]. Un altro trovato a Rimini mi dà la corda, perchè nomina un tal municipio COTTO..... di cui non so novella [2]. Ma sospendo di parlarvi di questi, finchè non gli abbia visti coi miei occhi, o non ne abbia avuto un' impressione cavata sugli originali. Eccovene un' altra trovata a Nomento vicino a Roma, che vi farà ridere [3]:

ERVLANO·
PHAEDRO·SACERDOTI·
NTANORVM·MATRIS·D·M·
NIS·XXXV SANITATE·
OMODO·VOLVI·HILARIS·ANNIS·XXX·
CVRIOSE·QVIT ATTE

In latere dextro :

ET·MELIZVSAE·VERNAE·SVA
VIXIT ANNIS XVIII·POSITA HIC·A·XXX·
situla.

In latere sinistro :

sistrum.

Chè ve ne pare di quel *curiose quid ad te*, che così almeno mi pare doversi leggere? Non era mò burbero questo pretaccio? Intanto questo sasso parmi capace di far fare dei lunari. Per dirvi i miei, nella terza riga supplirei *qui fuit*, e crederei che quei trentacinque anni siano quelli del sacerdozio. Nella quarta poi leggo *vixi·qu*OMODO·VOLVI sull' esempio del *feci quod volui* del Grutero [4], del *vixi quemadmodum volui* dello stesso [5], e del *vixi quod volui semper bene pauper honeste*, di un' altra lapide, che non ho cercata, perchè l' ho tra le mie schede [6]. Ma l' impiccio sta in quel *posita hic a XXX*. L' opinione meno invero-

[1] [Voy. la lettre précédente.]

[2] [Henzen, n. 5123; voyez le texte de cette inscription dans la lettre du 4 septembre, à Nardi.]

[3] [Voy. la lettre du 23 juillet, à Amati.]

[4] Pag. 1127, 1.

[5] Pag. 920, 9.

[6] [Grut. p. 535, 2. L. Renier.]

simile parmi che sia quella d' intendere *a XXX annis*, onde costei fosse ivi sepolta da trent' anni prima, finch' essendo caduto in mente a Ser Merulano, o Verulano Fedro di costruirsi in quel luogo la sua tomba, se ne ricordasse e volesse a lei comune il titolo.

ALL' ARCIPRETE NARDI,

IN RIMINO.

Di Savignano, li 4 settembre 1817.

Amico carissimo,

Mi consolo con voi della vostra fortuna. Il pezzetto di lapide scoperto nuovamente ristaura tutto il restante e ne abbiamo già tutto ciò che poteva interessare. Convengo con voi che si abbia a leggere interamente :

. . . .
RA*r*ISSIMAE
C · LVCC*i*VS · PAVLIN*us*
DECVR · A*r*IMINI · QVAEST · A*ed*
II VIR · QVA*e*ST · ALIMENT · II V*ir*
QVINQ · IT*e*M · MVNIC · COTT · O*mn*
HON · PERF . . . .

La gente Luccia è abbastanza nota, e fu consolare nel 819 per mezzo di C. Luccio Telesino. È vero che nei fasti troverete scorretto il suo nome Lucius, ma egli si corregge coll' amplissima e magnificentissima base del museo Vaticano[1] dedicata a sua figlia, ch' io mi sono copiata dall' originale, e che dice :

DIS · MANIBVS
LVCCIAE · C · F
TELESINAE
SACRVM

[1] [Grut. p. 1148. 6; Murat. p. 1702. 13.]

Non vi è dubbio, che non vi è più da pensare al *Cottoniensis*, ma io attenderò di sentire da voi illustrato il municipio Cottio, che mi è ancora oscuro. È vero che so da Plinio [1] che le Alpi della Cottia godevano dei diritti municipali; ma il mio imbroglio procede dalla famosa lapide dell' arco di Susa, che nomina tutte quelle città, e niuna ve n'è che si chiamasse *Cottia*. Nè pare che vi fosse anche ai giorni di Plinio, mentre che quelle città fossero piuttosto cadute che cresciute, mentre non se ne cita che dodici di quindici ch' erano. Può stare tuttavolta che alcuna cambiasse nome, ed eccovi un bel campo di erudizione, e forse a poter fissare a un bel circa l' età della lapide [2]

AL DOTTORE GIOVANNI LABUS,

IN MILANO [3].

Di Savignano, li 9 settembre 1817.

Pregiatissimo Amico,

Gli scavi di Roma sono da molti giorni infecondi, e non hanno somministrato che le due iscrizioni che Fea ha pubblicate nel Diario di quella città, e che gli hanno dato motivo di credere, che il tempio ove sono state trovate, e ch' è alla sinistra di quello di Giove Tonante, sia della Concordia e non l' altro che rimane alla destra, come si è creduto finora, e che diviene per lui la chiesa di Giunone Moneta. Essendo probabile, che questo foglio insignificantissimo non sia veduto da voi, credo buon consiglio di ricopiarvele.

1.

M·ARTORIVS GEMINVS
LEG̃·CAESAR·AVG·PRAEF·AERAR·MIL
CONCORDIAE

[1] *Hist. nat.* lib. III, c. xxiv, § 20.

[2] [Voy. Tonini, *Storia di Rimini*, tom. I, p. 298, note; cf. Henzen, n. 5123.]

[3] [Communiquée par M. le docteur Labus fils.]

2.

. . . .
. . . . . LVSITANIAE
. . . . . DESIGN
. . . SALVTE · TI · CAESARIS
AVGVSTI · OPTIMI · AC
IVSTISSIMI · PRINCIPIS
CONCORDIAE
AVRI · P · V
ARGENTI · P · X

Non ho potuto sapere nulla affatto di Artorio Gemino, ma nella seconda sospetto che fosse nominato il famoso C. Ummidio Durmio Quadrato, ch' era legato della Lusitania sotto Tiberio, e che lo fu anche al principio dell' impero di Caligola, come ci addimostra la tavola del giuramento degli Ariliensi[1], e che fu console o negli ultimi anni del primo, o sui primi del secondo per testimonianza della bella lapide di Monte Casino data dal Fabretti[2]. Mi si scrive, che dopo si è trovato qualch' altro frammento di questa iscrizione ed ho pregato Fea a mandarmelo, onde staremo a vedere, se ho indovinato.

In questi giorni siamo stati più fortunati nella nostra provincia, perchè scavandossi nei fondamenti del vecchio duomo di Rimini ne sono venute fuori queste due pietre, che io mi sono ricopiato dagli originali[3]:

1.

. . . .
RA*r*ISSIMAE
C · LVCC*i*VS · PAVLIN*us*
DECVR · A*r*IMINI · QVAEST · A*ed*
II VIR · QVA*e*ST · ALIMENT · II V*ir*
5. QVINQ · IT*e*M · MVNIC · COTT · O*mn*
HON · PERF . . . .

[1] Fabretti, *Inscr.* p. 673, n. 13; Morcelli, *De stilo inscr.* p. 184, ed. Rom. [Orelli, n. 3665.]

[2] *Inscr.* p. 171, n. 326.

[3] [Voy. la lettre du 4 septembre, à Nardi.]

2.

D · M
C · FANIO
THALLO
ET · FANI
AE · VERE
CVNDE
M · GALLI
VERECVN
DVS · PM
B · M

La prima, rotta in due pezzi e che ho procurato di supplire come vedete, è di buoni tempi, ma la seconda ha caratteri che sembrano posteriori agli Antonini. Quella di C. Luccio vi interesserà forse, perchè nomina per la prima volta in lapide il municipio Cottiense, com' io credo, e che sarà l' *ad Cottias*, o le *Cottiae* lontane trenta miglia da Pavia, come imparasi da Strabone e dalla tavola Peutingeriana[1]. Nella seconda è alquanto strano quel PM, che non saprei meglio spiegare che *patronis* o *parentibus amantissimis*[2].

In quest' occasione, ho pure veduta una figulina inedita venuta fuori dai fondamenti di una nuova fabbrica, che dice :

L · BARBI · L · F

A Cotignola paese che deve essere in venerazione a voi altri Lombardi, perchè cuna della famiglia Sforzesca, si mena gran rumore per lo scoprimento di un bel monumento sepolcrale trovato sotterra, alla profondità di 21 piedi, ancora in opera e ricco di colonnette, di busti, e di altri intagli. L' iscrizione, ch' è la seguente, non dice però cosa importante.

C · VARIVS · C · L · DIO
VARIA · CHRESTE
LIBERTA

EVRIPVS · FILIVS
IN · FR · P · ⊥
IN · AGR · P · XXXXV

[1] [C'est plutôt une ancienne ville, dont le nom s'est conservé dans celui de *S. Pietro in Cotto*, diocèse de Rimini; voy. Tonini, *Storia di Rimini*, tom. I, p. 298. W. Henzen.]

[2] [Lisez *P*osuit *M*iris *B*ene *M*erentibus. Th. Mommsen.]

Non so dirvi cica delle sculture, ma dalla lapide, di cui posso garantire la bontà della lezione, perchè mi viene da tre diversi copisti tutti uniformi, pare che possa giudicarsi dei tempi almeno di Augusto, per la particolarità di quel numero ⊥, che abbiamo frequentissimo nelle medaglie consolari e che dopo quell' imperatore affatto sparisce.

E giacchè questa volta ho impreso a parlarvi di sassi Romagnoli, eccovene un altro scoperto, è vero, da lungo tempo, ma che può dirsi inedito, perchè è stato pubblicato con tanta negligenza e confusione che s' io non vi dico ove sia, non lo troverete certamente. Sta nel Muratori [1], che ha creduto parlarvisi di un C. Pompilio console, che i buoni abitanti di Forlimpopoli, presso cui si ritrova, credono il fondatore del loro paese. Trovasi in cinque pezzi, uno de' quali non gli appartiene, e che il Muratori ha disordinatamente uniti insieme, onde ne ha fatto un pasticcio tale, che può darsi per enigma alla sfinge. È scritto in lettere degradanti, delle quali quelle della prima riga sono alte sei buone dita, e di una bellezza tale, che non mi ricordo di aver mai visto le eguali, e sì che ho veduto parecchi pataffi.

1.

S · L · F ·
O D A L I S
N C · D E L M A
E R · C V R A T O
R I · Q V A E S

2.

A N I · V E T
A V G · P R O
T I A E · I T E
R · A Q V A R V

3.

A N V S ·
O V I N C · A
N C · P A N
O R · V I A E · A E
$\overline{\mathrm{VI}}$ · VICTR · $\overline{\mathrm{III}}$ · V

4.

C O S
F R I C A E
N O N I A E
I L · P R A E T

5.

. . . F I L · L E . . . . .
. . . A V G V S T . . . . .
. . . S E N A T V . . . . .
. . . R A E T O R . . . . .
. . . I · I · G A M . . . . .

[1] Pag. 435. 6.

Ecco come io l'ho supplito :

l · funisulanus · l · f · ani · vettonianus · cos
vii · vir · epulonum · sodalis · aug · procos · provinc · africae
leg · aug · pr · pr · provinc · delmatiae · item · provinc pannoniae
item · moesiae · super · curator · aquarum · curator · viae aemil · praet
tr · pl · praef · aerari · quaestor · trib · mil · leg · vi · victr · iii · vir · a · a · a · f · f

Voi riderete del mio supplemento, vedendo quante cose abbia aggiunte, e per poco che non direte ch' io mi sono impazzito; ma cesserà la vostra meraviglia, se la paragonerete coll' altra lapide che di costui ci ha dato il Marini [1]. Intanto voi troverete nominato costui come legato della quarta legione da Tacito [2], ed avrete forse il successore di Frontino nella cura delle acque [3].

AL DOTTORE GIOVANNI LABUS,

IN MILANO [4].

Di Savignano, li 20 ottobre 1817.

Amico carissimo,

Non posso lagnarmi della mia gita Marchigiana per la parte numismatica, perchè visitando il museo Bellini in Osimo, e l'indice del museo Benedetti, che altra volta esisteva a Fermo, vi ho avuto conoscenza di alcune medaglie inedite della mia serie prediletta, cioè della consolare. Non sono stato egualmente felice per la parte lapidaria, perchè, a riserva di un marmo che mi dà un console ignoto, non ho trovato di nuovo che poche quisquiglie. Quel marmo, ch' è disgraziatamente rotto da un lato, è chiuso dagli altri tre da una semplice ma dignitosa scorniciatura, ed è scritto con lettere alte mezzo palmo e che mi sono sembrate anteriori a Traiano, perchè, quantunque siano belle, sono però alquanto massiccie nè mostrano ancora tutta la raffi-

[1] *Giornale di Pisa*, tom. III, p. 291. [Voy. plus haut, t. III, p. 73.]
[2] *Annal.* lib. XV, c. VII.
[3] [Voy. plus haut tom. III, p. 72 et suiv.]
[4] [Communiquée par M. le docteur Labus fils.]

natezza a cui si giunse sotto quell' imperatore. Le due prime linee toccano la fine del marmo, onde può credersi che non si fosse lasciato alcuno spazio anche dalla parte destra.

STAMENTO
NI BASSI · COS
PVBLICA

Credo che mi acconsentirete che la prima riga devesi onninamente ristaurare EX · TESTAMENTO, e se ciò è, non potrà essere che corto il nome di questo console, che deve corrispondere alla lacuna EX · TE. Io conosco veramente un console incerto T. Pomponio Basso, ma a conti fatti il suo nome qui non cape. Supplirei adunque L. o P. o qualunque altro prenome. NONI · BASSI. Voi vi ricorderete di L. Flavio Silva Nonio Basso console ordinario nel 834, e sì pure di C. Salvio Liberale Nonio Basso fratello Arvale nel 831, console anch' egli per fede del marmo d' Urbisaglia dato dal Grutero [1]. Quest' appellazione comune a quei due consolari non era però la loro propria, onde mi persuado che fosse loro provenuta dalla madre, e supporrei ch' essi fossero nati da due figlie di Nonio Basso. In questo caso potrebbe dirsi che il novo Basso, se non è il loro avo, sia almeno un loro zio materno, e che quindi possa tenersi ch' ei sia stato suffetto sotto Claudio o sotto Nerone. Certo che la vicinanza d' Urbisaglia ad Osimo, ove si trova la pietra di cui discorriamo, pare che ci persuada a non doversi cercare altro supplemento che NONI, sebbene di costui niuna notizia ci sia pervenuta. Forse nell' ultima riga si avrà a supplire *balnea*. Intanto ecco preparato il soggetto di un' erudita ciarlata al mio arrivo.

[1] Pag. 1023. 6. [Voy. plus haut. tom. III. p. 177.]

ALL' ABATE AMATI,

IN ROMA[1].

Di Milano, li 21 decembre 1817.

Amico carissimo.

La vostra lettera mi fu recata, mentr' io pranzava, e mi empì tosto di tanto entusiasmo, che mi convenne intromettere l' incominciato desinare. La lessi e la rilessi più di dieci volte, e ne feci tutta sera un' incredibile baldoria coi miei amici. Nè voi mi condannerete, perchè un diploma inedito coll' ignoto consolato di un uomo così celebre come lo è Avidio Cassio merita che se ne faccia rumore non per una giornata, ma per una settimana e per un mese[2]. Ed aggiungete poi, ch' egli serve mirabilmente a corroborare una mia opinione, che non mi era ancora attentato di mettere fuori, appunto per l'ostacolo che me ne faceva questo Cassio; cioè che tutti i presidi della Siria, la prima fra le provincie imperiali, siano stati consolari, come lo furono indubitatamente quelli dell' Africa e dell' Asia, ch' erano le principali fra le provincie del senato.

Intanto sarà questa la quarta onesta missione, che mi si è fatta conoscere da che sono in Milano, e sarà la XXII di quante sono comparse finora. L' opera sulla Pannonia del Blaskovich mi aveva fatto la spia che due altre n' erano state rinvenute sulla fine del secolo passato nelle vicinanze del Danubio, ch' erano state edite da Stefano Weszpremo, nella sua biografia dei medici di Ungheria e di Transilvania, ove niuno si sarebbe mai ideato di ricercarle. Feci inchiesta di questo libro, ove difatti le rinvenni; ma il povero dottore, che non

[1] [Communiquée par M. Pellicioni.]

[2] [Il s'agit du diplôme d'*Anxanum*, qui venait d'être apporté à Rome par Monseigneur Rossi, évêque des Marses. Ce diplôme a été depuis publié d'une manière incomplète par Ravizza, dans ses *Epigrammi di Chieti*, 1826, in-4°, p. 10, et c'est ce texte incomplet qui a été reproduit par Amati, *Giornale Arcad.* 1827, juillet, p. 73, par Gazzera, *Notizia di alcuni diplomi*, p. 44, et par Cardinali, *Diplomi imperiali*, tav. XXII. L. Renier.]

seppe leggerle, le ha prodigiosamente corrotte. La prima è frammentata ed appartiene ad Adriano[1], la seconda è integra[2] e quasi coeva alla vostra Lancianese. Trovansi tutte due edite di nuovo, ma cogli stessi errori della prima copia, da quel buon vecchio del barone Vernazza, che ne ha raccolte quante se ne conoscevano, per farne un appendice ad un' altra venuta di Sardegna, che ha pubblicata pochi giorni sono. Io vi manderei un esemplare di questa recentissima stampa[3], se qui fosse vindibile; ma non ne sono capitate che due sole copie regalate dall' autore, una delle quali per altro essendo stata diretta ad un mio amico, io mi sono bravamente rubata, coll' onorato pretesto che i ferri di bottega si prendono ovunque si trovano. È un buon opuscolo, di cui il prelato Marso non potrà far senza, volendo trattare di somigliante materia. Intanto poichè l' opera del Weszpremo e la dissertazione del Vernazza non così facilmente si troveranno in Roma, io vi copierò la missione ungarica, che ho anche studiato di ridurre a sufficiente lezione, quantunque non sia ancora ben certo di aver toccato la meta, e la quale non sarà inutile per dar lume alla vostra.

Venendo ora al supplemento proposto della anxanese, converrà per rimetterle la testa, che ha miseramente perduta, cominciare dallo stabilire il consolato di Avidio Cassio. Vi ho già detto che trovandolo preside della Siria, io aveva già sospettato che costui avesse ottenuto i fasci: e nelle mie schede lo aveva supposto suffetto negli ultimi anni di Antonino Pio dopo la legazione di alcuna delle provincie confinanti col Danubio, e ciò in premio di aver costretto i Sarmati « ut pacem « annorum centum ab Antonino absente peterent, » come dice Volcazio Gallicano[4]. Ed infatti i governi di quelle provincie erano una delle consuete scale per giungere all' apice degli onori[5], ed appunto in quei tempi M. Stazio Prisco e P. Furio Saturnino erano legati propretore

[1] [Voy. Cardinali, *Diplomi imperiali*, tav. XVII.]

[2] [Cardinali, *ibid.* tav. XXIII.]

[3] [*Diploma di Adriano spiegato;* Torino, 1817, in-4°.]

[4] [In *Avid. Cass.* c. IV.]

[5] [Borghesi a démontré depuis que les deux Pannonies, les deux Mésies, et même un peu plus tard la Dacie, étaient des provinces consulaires. W. Henzen.]

della Dacia quando ottennero il consolato, ordinario il primo nel 912, suffetto il secondo nel 914. Ma ora che sappiamo che questa magistratura di Avidio è caduta sotto l'impero dei due Augusti, strettamente si coartano i termini entro cui conviene circoscriverla. È noto ch' ei fu mandato legato nella Siria sul bel principio della guerra Partica, dopo che l' irruzione di Vologese ebbe fugato il suo predecessore Attidio Corneliano, e che quando L. Vero giunse in Antiochia, egli vi era certamente, scrivendo Dione[1] «Lucius ut venit Antiochiam . . . in «oppido mansit. . . . . Cassio permisit exercitum.» La venuta di L. Vero accadde per lo meno nel 916, sì per le cose che sappiamo dalle storie, sì per la sicurezza che ce ne danno le sue medaglie inscritte PROFECTIO · AVG · TR · P · III · COS · II, sia che alludano esse alla sua partenza da Roma, sia che risguardino, com' è più probabile, la sua mossa da Antiochia verso l' Eufrate. E veramente pare che nell' anno avanti egli abbandonasse Roma, come ha visto giudiziosamente l' abate Mai, nel suo proemio a Frontone, perchè si sà che nel viaggio ei cadde malato a Canosa, onde narra Capitolino[2] : «cum «Marcus cognovisset Verum apud Canusium aegrotare, ad eum viden«dum contendit susceptis in senatu votis, quae, postquam Romam «rediit, audita Veri transmissione statim reddidit.» Ora ciò avvenne sicuramente nel 915 per le molte medaglie coll' epigrafe SALVTI · AVG, che portano la tribunicia podestà XVI di Marco e la II di Vero. Quando anche adunque volesse credersi che Avidio fosse partito da Roma in compagnia di L. Vero, resterebbe sempre ch' ei ciò avesse fatto nel 915, onde o in quell' anno, o nel precedente, che sono i due primi del impero dei due fratelli, dovrà necessariamente fissarsi il suo consolato: sì perchè egli non tornò più in Roma, onde non avrebbe potuto amministrarlo se non assente, il che in un privato non è cosa da supporsi così di leggieri: sì perchè il costume voleva che la Siria che gli era commessa fosse retta da un consolare.

[1] [Ὁ οὖν Λούκιος ἐλθὼν εἰς Ἀντιόχειαν... αὐτὸς μὲν ἐν τῇ πόλει ἐκάθητο... Κασσίῳ δὲ τὰ σΐρατεύματα ἐπέτρεψε. Lib. LXXI, c. II.]

[2] [In *Marco*, c. VIII.]

Ma io sono anche persuaso che questo breve termine debba restringersi maggiormente, e che appena si sentì la fuga di Corneliano fosse egli mandato spacciatamente nella provincia, ove giungesse avanti la fine del 914. Fondo questa opinione sopra Capitolino che scrisse[1]: «Duces autem confecerunt Parthicum bellum Statius Priscus et Avidius Cassius et Martius Verus per quadriennium.» Ora nel 918 già quella guerra era finita, secondo che ben vide il Tillemont, e come ci mostra sulle medaglie il titolo IMP·III· che in quell'anno presero gl'imperatori, titolo indubitatamente dovuto alla fine di quella guerra, perchè non si vede cresciuto nell'insigne nummo col trionfo Partico di Marco e di Lucio coniato nell'anno seguente. Ciò posto perchè si verifichi il *quadriennium*, voi ben vedete esser necessario l'ammettere che la legazione della Siria di Avidio tocchi qualche parte del 914, onde dirò ch'ei fu console veramente in quell'anno, procedendo alle calende di maggio, tempo in cui solevano cessare i consoli ordinari, e che essendo scaduto alle calende di settembre, se ne andò senza ritardo alla sua provincia. Nè osta il consolato, che ho detto aver amministrato in quell'anno P. Furio Saturnino: perchè da una lapide del Donati[2], in cui si dice designato, e che porta una data corrispondente a questo tempo, non si impedisce che possa credersi console del terzo nundino, e quindi proceduto dopo la fine di agosto.

A tutto ciò aggiungete un'altra ragione somministrata dalla stessa onesta missione che si vuole illustrare. È stato acutamente osservato dal barone Vernazza, che il licenziamento delle truppe, che dava origine a questi diplomi, si collega quasi sempre a motivi di pubblica gioia, e che se ne trova il suo corrispondente nei congiari memorati sulle medaglie[3]: il che essendo, questo congedo si combinerà bene nell'anno 914, in cui vi fu la prima liberalità per l'assunzione dei nuovi imperatori, non mai col 915, in cui vigendo più che mai la

[1] [In *Vero*, c. VII.]

[2] Pag. 148, 8.

[3] [Borghesi a démontré, dans son mémoire sur le diplôme de Decius (voy. plus haut, tom. IV, p. 331 et suiv.), que cette opinion, qui avait été généralement admise, ne peut plus être acceptée qu'avec certaines restrictions. W. HENZEN.]

guerra Partica dovevansi piuttosto richiamare che dimettere i veterani. Parmi che anche Monsignore convenga in questo mio ragionamento, e determini il 914 per data della sua onesta missione, veggendo ch' ei non ha dato agli imperatori che una sola tribunizia podestà. Ma conviene avvertirlo che se ciò va bene per Lucio Vero non cammina però rettamente per Marco Aurelio, il quale quando salì al trono già contava la podestà XV, avendola molto prima ottenuta da Antonino quand' era ancora Cesare.

Nella casa in cui scrivo non ho commodo di libri e di medaglie per verificare un altro mio sospetto, ma temo bene che si abbia da aggiungere anche il titolo *patres patriae*, sapendo che nei tempi posteriori soleva questo conferirsi insieme con l' impero.

Non solo sensatissima ed appoggiata al esempio dell' imperatore Gordiano è la vostra magistrale correzione *nomina eorum* (o *militum*) *qu*I · MILITAVERVNT, ma resa pur anche necessaria dal successivo SVBIECIMVS, che diversamente resterebbe volante e turberebbe il senso. Di egual peso è pur l' altra *in cohortib. praet*ORIS con quel che segue, certo essendo che in quelle righe doveva essere indicato il corpo dell' esercito cui appartenevano quei soldati, ed il seguente VRBANIS facendoci la spia del *praetoriis*, che vi doveva essere da prima, e con cui così spesso si associa. Non convengo poi nell' *Antoninianis. p. v.* prima perchè mi sembra che si fossero dovute poscia nominare ad una per una le coorti urbane, come si era fatto delle pretorie: di poi perchè non so bene se nel 914 avessero ancora assunte il nome di Antoniniane. È questo un punto che merita maggior studio che non ho ora il tempo di fare [1]. Ben vorrei essere sicuro di quell' $\overline{\text{V}}$ premesso al $\overline{\text{XIV}}$ che dev' essere stato quello che vi ha suggerito quel supplemento, e che voi non dovete aver creduto un numero, esser non potendo il $\overline{\text{V}}$ perchè fra esso e il XIV essere doveva necessariamente il X ch' è memorato dalla riga dopo il con-

[1] [Borghesi a démontré depuis (voy. plus haut, tom. IV, p. 295 et suiv.) que ce nom ne fut donné aux corps militaires que sous *Caracalla*. W. HENZEN.]

solato. Ma io sosterrò sempre che quegli è un numero, perchè la lineetta sovraposta lo dimostra chiaramente e non siamo ancora al tempo nel quale così denotavansi le abbreviature. Quindi quando non sia un $\overline{X}$ come io sospetto, ricorrerò piuttosto al disperato partito di leggervi XIIV, appunto come abbiamo il XIIX nelle medaglie di M. Antonio. Ma su di ciò aspetterò di sentire che siasi meglio consultato l'originale [1]. Neppure sono contento del ristauro *et eorum singulis* PIE·MILITIA·FVNCTIS. A qualunque caso preferirei *iisque fortiter et pie*, che trovasi nelle oneste missioni posteriori; ma in quel vano io vorrei piuttosto indicato il tempo in cui avevano militato costoro e che dava loro diritto al congedo. So che Gordiano e Filippo l'omisero, ma so anche che Vespasiano, Domiziano, Adriano, Antonino e lo stesso M. Aurelio non lo tralasciarono giammai, onde piacerebbemi che si seguissero piuttosto gli esempi anteriori che i posteriori. È già stato osservato da altri che venticinque anni di servizio si richiedevano nei fanti e nei cavalieri, e ventisei nei classiari, per ottenere il ben servito; per lo che in questa riga mi aggradirebbe di scrivere IISQVE·V·ET·XX·ANNIS·PIE, o qualche cosa di simile [2].

Non veggo l'ora che Monsignore mi insegni onde abbia tratto il supplemento di T. Flavio Celso Planciano, che mi è affatto ignoto; e sì pure su che si fondi il prenome di Lucio dato ad Avidio Cassio, del quale non l'ho mai potuto trovare adorno, nemmeno nella lettera che gli dirigge Frontone e di cui siamo debitori alle scoperte del Mai. Nella riga seguente al consolato è più che certo che non vi entra per ombra quel *tribuno*, giacchè nelle oneste missioni, quando si tratta delle milizie urbiche, non mai si nomina chi le comandava, sapendosi già che dipendevano dai prefetti del pretorio. Scrivasi adunque solamente COH·$\overline{X}$·VRB, ch'è il corpo cui apparteneva il licenziato Apolloniano, e che si sarà messo in mezzo perchè riga composta di poche lettere. Ben vorrei tolto anche quell' EX che vi avete pre-

[1] [Il y a I, en effet, et non pas V sur le monument; voy. la lettre suivante. L. Renier.]

[2] [Borghesi oublie ici que le diplôme se rapporte aux cohortes prétoriennes et aux cohortes urbaines. W. Henzen.]

posto, e di cui non trovo esempio, se non nell' EX·OPTIONE di Filippo, che non è del caso.

L' onesta missione ha assorbito quasi tutta la carta, onde poco ne resta per ciarlare delle altre lapidi, che non sono meno interessanti di quella in bronzo. Preziosissima è per me quella col consolato di L. Lolliano Avito [1], di cui non avevamo che due lapidi con LOLLIANO · ET · POMPEIANO senz'altro. Per congettura io l'aveva creduto quel L · HEDIVS · RVFVS · LOLLIANVS · AVITVS ch' è memorato come sacerdote di non so qual collegio nelle insigni tavole che avete nel Vaticano accanto al cancello d' ingresso al museo Chiaramonti, ed ora il sasso di Pietra Mara me ne assicura. Di grazia Monsignore compia l' opera e mi trovi anche il collega Pompeiano, che doveva essere memorato nella riga inferiore ch' è stata ommessa nella copia che ne ho avuta; che così sarà finita per rapporto a costui la gran contesa se tutti i Pompeiani di questi tempi siano della casa dei Curii, il che ha negato il Marini. Chè se altre lettere non vi sono nel marmo, badi almeno se qualche linea o sopra o sotto è stata cancellata, perchè se è così, io non dubiterò più che non sia questi il Pompeiano nipote di M. Aurelio fatto uccidere da Caracalla.

E che dirò poi del sasso di Lanciano con L. Elio e M. Servilio consoli del 756 [2], anno che non si era ancora veduto notato in marmo, se si eccettui il miserabile frammento dei fasti Gabini? Egli mi è carissimo, spettando ad un anno nel quale spero di aver fatto un' insigne

[1] [Il ne semble pas que cette inscription ait jamais porté le nom du collègue de *L. Lollianus Avitus*; voy. Mommsen, *I. N.* 4537. L. Renier. — Les noms de ce collègue viennent de nous être révélés par une inscription trouvée à Porto; il s'appelait *T. Statilius Maximus*. Il en résulte que *L. Lollianus Avitus* n'est pas cet *Avitus* qui fut consul avec *Pompeianus* en 209, comme Borghesi l'avait conjecturé, tom. IV, p. 508 et suiv. mais celui qui fut consul avec *Maximus* en 144. J. B. de Rossi.]

[2] [Nous empruntons au manuscrit des fastes consulaires la copie de cette inscription :

L · AELIO · ET
M · SERVILIO · COS
PATRONO · L · FLAV · PORO
COLLEG · FF · RESTIARIORVM
5. MVNICIP · ANXANI
P · PROB · D · D

Elle est fausse; voy. la note de Borghesi sur les consuls de l'an 756, et Mommsen, *I. N.* 811*. L. Renier.]

scoperta, richiamando cioè a questo Servilio tutto ciò che di un Marco console e anticamente legato di Bruto a Filippi ha detto Appiano, e a proposito del quale hanno perduto la bussola i di lui commentatori. Il consolato del marmo di Alba Fucente[1] dà una solenne mentita ai Napolitani ed al Muratori[2], che illustrando un' altra lapide cogli stessi nomi di L. Venuleio Aproniano e di L. Sergio Paulo, gli avevano creduti duumviri di Pozzuoli, onde si vede quanta ragione avesse il Marini di deriderli[3]. E lo stesso frammento che incomincia L · AELIO[4] è pure stimabilissimo perchè appartenente al figlio adottivo di Adriano, di cui ci fa sapere che fu principe della gioventù, il che, se ben mi ricordo, ignoravasi, e dalle medaglie certo non ci era stato detto. Vedete adunque come tutte queste iscrizioni siano preziose, quanto io ve ne sia grato e quanto interessi di fissarne bene la lezione.

ALL' ABATE AMATI,

IN ROMA[5].

Di Milano, li 27 gennaio 1818.

Amico carissimo,

Voi volete ch' io prosegua a cianciare sul bronzo Anxanese[6]; cian-

[1] [Cette date est ainsi conçue :

L · VENVLEIO · APRONIANO · II
L · SERGIO · PAVLLO · II CoS
V · KAL · OCTOBR

Elle avait déjà été publiée par Marini. *Fr. Arval.* p. 196. L. Renier.]

[2] [Pag. 1115, 4; Mommsen, *I. N.* 2465.]

[3] [*Fr. Arval.* p. 196 et 218.]

[4] [Ce fragment était ainsi conçu dans la copie communiquée à Borghesi :

L · AELIO · *caes*
PRINCIPI · *iuvent*
AVGVRI · COS · *ii*
TR · POT . . . .

Les restitutions sont de Borghesi. L. Renier. — Je pense que la deuxième ligne doit être ainsi suppléée : PRINCIPI*s filio*. Il eût été contraire à l'usage de joindre le titre de *princeps juventutis* à la mention du consulat (voy. ma note sur l'inscription n. 3267 du tome II du *Corpus inscriptionum Latinarum*), et l'on ne pouvait avoir omis celui de fils de l'empereur, qui à lui seul valait plus que tout le reste. Th. Mommsen.]

[5] [Communiquée par M. Pellicioni.]

[6] [Voy. la lettre du 21 décembre 1817, au même correspondant.]

ciamone adunque, che la materia non manca. Sono contentissimo che quell'$\overline{V}$ antecedente al $\overline{XIV}$ siasi convertito in un $\overline{I}$ numero, e che quindi niente più si opponga a leggervi $\overline{XIII}$, come portava il senso più naturale. Scabrosa è la questione delle coorti urbane che voi mi proponete, e tale che richiede molti libri e molte indagini, ed io al momento che scrivo non ho che lo scarso presidio delle mie schede. Vi dirò tuttavolta che parmi molto fondata l'opinione del Fabretti[1] che coorti urbane al disotto della decima non siano mai esistite. Egli taccia di false o di mal lette tutte le lapidi che memorano le coorti urbane III, IV, V e così discorrendo; la quale dura sentenza parmi che si possa mitigare senza guastare il fondo delle sue teorie. È certo che le coorti urbane furono quattordici fin da principio, numero corrispondente alle regioni di Roma; che Augusto ne fu il fondatore, e che sembra dimostrato che in questo numero si comprendevano anche le pretorie. Se avessi presente il frammento di Dione trovato dal Morelli nella Marciana che tratta appunto di questa istituzione, parlerei con maggior fondamento. Parmi tuttavia che allora si chiamassero tutte indistintamente urbane, che raro è allora il trovare memoria di coorti pretorie, onde può stare che si trovi menzionata la III e la IIII urbana, quantunque sia veramente la III o la IIII pretoria. In appresso la dipendenza che queste avevano dal prefetto del pretorio fece sì che più comunemente pretorie si appellassero, ma non per ciò cambiarono il loro numero le rimanenti urbane che obbedivano al prefetto di Roma. Al tempo di Tacito le pretorie erano nove, onde cinque pare che dovessero essere le urbane, che per ciò dovevano cominciare dalla decima; all'opposto sotto l'impero di Settimio Severo le pretorie erano dieci, e quattro sole le urbane, come attesta chiaramente Dione[2]. Quando poi si togliesse una coorte al prefetto di Roma per darla al prefetto del pretorio, non saprei ben dirlo. Se è ben copiata la Mazocchiana da voi citata, ch'io indovinando credo essere la riferita da lui a pagina 108, *t*, e che trovasi ancora nel Grutero[3], nel codice Vaticano 6035[4] e meglio nel Fa-

[1] [*Inscr.* p. 131.]
[2] Lib. LV, c. xxiv.
[3] Pag. 258, 8.
[4] Pag. 22.

bretti[1], converrà dire che ai tempi di Antonino erasi già cresciuta la decima alle pretorie senza diminuire le urbane. perchè in essa tanto trovo nominata la decima pretoria che la decima urbana. Quanto è adunque da dolersi, che il bronzo Anxanese sia mutilo, e che quindi non possiamo conoscere il vero stato di questa faccenda ai tempi di M. Aurelio! Tuttavolta parmi che a due soli si ristringano i supplementi, che si possono proporre. Se sotto M. Aurelio stavano le cose come sotto Antonino, avrà da rimettersi QVINQVE·X·XI·XII·XIII·XIV·SVBIECIMVS (chè non credo che sotto il Pio tre sole fossero le urbane, come si trovano nel marmo Mazocchiano; benchè sia difficile il render la ragione perchè l' altre non vi sono nominate). Se poi si terrà che fosse già avvenuta la mutazione che trovasi al tempo di Severo, allora si dovrà scrivere QVATTVOR·XI·XII·XIII·XIV·SVBIECIMVS. Ben però sarei d' avviso che regnando M. Aurelio fossero continuate le cose come sotto l' impero precedente, essendo ben più probabile che abbia fatta una innovazione Settimio, che sappiamo aver cassate tutte le coorti pretorie per vendicare la morte di Pertinace. Io vedo bene, che facendo un diligente paragone e prendendo in critico esame le molteplici lapidi che memorano queste coorti si dovrebbe venire a capo di sciogliere questa contesa, ma per ciò ci vuole tempo e pazienza, ed io non so quanto voi abbondiate di ambedue queste cose.

Non vi risposi punto sulle righe di supplemento in cui parlasi del diritto di cittadinanza, perchè veggendole postillate credeva che vi foste pentito di averle scritte. Sono d' accordo con voi che questo diritto non fosse nominato in questo diploma, come non lo è in quello dell' imperatore Gordiano[2] e nel secondo di Filippo[3], e ciò solo perchè nella prima parte non vi è luogo da inserirlo, onde ragione vuole che non si abbia da supporre nemmeno nella seconda che n' era una copia. Senza di ciò la circostanza del soldato, ch' è un Teatino, non mi farebbe difficoltà, e di fatti lo troviamo concesso nel primo diploma di Filippo ad alcuni soldati del Miseno. Il decreto che in queste oneste

[1] *Inscr.* p. 131, n. 68. [Orelli, n. 3422.]

[2] [Cardinali, *Diplomi imp.* tav. XXV.]

[3] [Cardinali, *Diplomi imp.* tav. XXVII.]

missioni si riferisce è a mio credere un' esatta copia di quello che leggevasi nella tavola affissa in Roma, onde fra i soldati bastava che vi fosse alcuno che non avesse il diritto di cittadino, perchè l' imperatore in favore di questi lo inserisse nel suo decreto, e perchè quindi passasse anche nelle copie che ne cavavano altri che già erano cittadini. Piuttosto per negare che questa concessione si trovasse nel bronzo Anxanese io ne caverei argomento dalla qualità del corpo congedato, perchè parmi di potere asserire che chi non era cittadino Romano non aveva diritto di entrare nelle coorti pretorie e nelle coorti urbane, nel qual caso era inutile di concedere a simili soldati ciò che già avevano. E veramente due diplomi ci sono rimasti in favore delle coorti pretorie, che sono quello di Gordiano e il secondo di Filippo, in niuno dei quali si parla del diritto di cittadinanza.

ALL' ABATE AMATI,

IN ROMA[1].

Di Milano, li 26 febbraio 1818.

Amico carissimo,

Mi è stato carissimo l' epigramma di Crinagora da Samo, e così l' avessi conosciuto prima, che ne avrei volentieri favellato nella mia dissertazione[2]. Non dissimulo che a chi non tiene ben diritto il filo

[1] [Communiquée par M. Pellicioni.]

[2] [*Della gente Arria Romana.* Voy. plus haut, tom. I. p. 51 et suiv. Nous empruntons à l'Anthologie grecque, éd. de Fr. Jacobs, tom. II, p. 134, n. 25, le texte de l'épigramme dont il s'agit :

Ὀθρυάδην, Σπάρτης τὸ μέγα κλέος, ἢ Κυνέγειρον
Ναύμαχον, ἢ πάντων ἔργα κάλει πολέμων.
Ἄῤῥιος αἰχμητὴς Ἰταλὸς παρὰ χεύμασι Ῥήνου
Κλινθεὶς, ἐκ πολλῶν ἡμιθανὴς βελέων,
Αἰετὸν ἁρπασθέντα φίλου στρατοῦ ὡς ἴδ' ὑπ' ἐχθροῖς,
Αὖθις ἀρηϊφάτων ἄνθορεν ἐκ νεκύων.
Κτείνας δ', ὅς σφ' ἐκόμιζεν, ἑοῖς ἀνεσώσατο ταγοῖς,
Μοῦνος ἀήττητον δεξάμενος θάνατον.

A la fin du troisième vers, le manuscrit du Vatican a *Νείλου* au lieu de *Ῥήνου*. L. Renier.]

cronologico può fare impressione, e persuadergli che il fatto da lui narrato sia impresso nella mia medaglia; e veggo anche che voi date già vinte le mani. Ma sospendete di grazia un poco il vostro giudizio, chè la mia causa non è così disperata, come vi pare.

Tre ragioni tutte fortissime escludono quell' azione dal mio rovescio: la prima delle quali si è che i tempi non convengono. Ho già detto, e niun numismatico mel negherà, che il conio del mio denaro non può posticiparsi oltre il 718, perchè colla morte di Sesto Pompeo finiscono le così dette medaglie di famiglia unicamente dedicate a celebrare le gesta delle particolari genti romane; e da quel punto in poi tutta la moneta si risente della perdita della libertà, e della signoria sotto cui era caduta la repubblica. Ma io voglio essere più liberale ed ampliare il termine fino al 723, cioè fino alla morte di M. Antonio, e dopo quel tempo sfiderò tutti i numismatici presenti e passati a trovarmi una medaglia d' oro o di argento di conio romano, che non porti il ritratto del figlio di Cesare o almeno il suo nome. So bene che ve ne hanno due o tre sole impresse colle tante altre per la restituzione delle insegne militari fatta dai Parti, ma le insegne ivi rappresentate e l' epigrafe SIGNIS RECEPTIS, e SIGNA P*opuli* R*omani*, non parlano forse di Augusto più che nol farebbe la sua effigie? Ed a ragione le monete debbono conservare questa legge, perchè Ottaviano entrò in pieno possesso di tutti i diritti conseguìti dal suo padre adottivo, fra i quali quello vi fu d' improntare i nummi della sua figura, come ci fa sapere Dione[1]. Ed aggiungete poi, che circa quei tempi essendosi fatta la celebre divisione della zecca fra Cesare e il senato, mercè la quale toccarono al primo i metalli nobili, ed all' altro rimase il rame, come niuna moneta incontrasi in bronzo senza la nota S·C indicante l' autorità senatoria da cui era garantita, così niuna deve aversene negli altri metalli senza qualche indizio dell' autorità Cesarea, da cui le era dato corso. Questo teorema combina appuntino coll' altra osservazione di cui ho reso conto, cioè che le teste ornate di pizzi spariscono affatto dalle me-

[1] [Lib. XLIV. c. IV. Cf. Eckhel, *D. N. V.* tom. VI. p. 7.]

daglie dopo il 722, onde tacendo mille altre ragioni di confronto o di analogia, conchiudo che la stampa di questo nummo non può differirsi oltre il tempo da me fissato, senza violare tutti i canoni che abbiamo in numismatica.

Ciò posto, osserviamo un poco a qual tempo può riferirsi il fatto narrato dal Samio, nella quale indagine ci dà egli un qualche lume, avvisandoci che si tratta di un soldato italiano sulle rive del Reno. Non certo avanti Giulio Cesare, perchè niun Romano prima di lui arrivò fino a quel fiume. Non nella guerra ivi fatta da lui, perchè in quel tempo ci abbondano gli scrittori, ed un' azione che alzò tanto grido da meritare che un Greco pensasse a celebrarla, non sarebbe stata certamente taciuta da tanti Romani. Ma ciò che più monta si è che di quelle guerre noi abbiamo un esattissimo giornale nei suoi Commentari, e non ve n' è alcun indizio. Come persuadersi che Cesare, il quale racconta tante minuzie, e segnatamente narra [1] due azioni di due suoi aquiliferi che non sono per nulla da mettersi al paro con quella di Arrio, avesse preterìta questa tanto più importante? Come credere ch' egli almeno non avesse fatto cenno del pericolo che aveva corso di perdere un' aquila, cosa che tanto interessava l' onore di un generale romano? Non in fine in alcun anno intermedio fra le campagne di Cesare e il 723, perchè in quel frattempo non vi fu altra guerra sul Reno. Me ne appello ad Appiano e a Dione che narrarono la storia di quell' età; me ne appello a Tacito che tante cose ci ha detto dei Germani, e me ne appello più d' ogni altro alle tavole trionfali Capitoline, che ci rimangono integre in quegli anni, che col sussidio delle tavole Barberiniane si protraggono anche più abbasso, e nelle quali non si ha alcun vestigio di guerra Germanica. Tutti convengono che i primi moti d' armi vi ricomparivano mentre v' era legato M. Lollio console del 733, che vi fu battuto nel 737 [2]; ma per quanto voglia supporsi che i torbidi vi fossero incominciati qualche tempo prima, non po-

[1] *Bell. Gall.* lib. IV, c. xxv; *Bell. civil.* lib. III, c. lxiv.

[2] [Velleius Paterculus, lib. II, § 97; Sueton. in *August.* c. xxiii; Dion. Cass. lib. LIV, c. xix et xx; Horat. *Carm.* lib. III, od. ix.]

tranno mai anticiparsi al di là del 729, constando che in quell' anno M. Lollio non era nella Germania ma tanto da lei lontano nella Galazia[1]. Anche adunque ammesso che Crinagora vivesse circa i tempi di Augusto, converrà credere che questo fatto avvenisse in quei trenta e più anni di guerra, che vi si ebbero dal 735 in poi sotto Lollio, sotto Druso, sotto Vero, sotto Tiberio, sotto Germanico, e in quei tempi va bene che per quanto eroica fosse l'impresa non ce ne fosse giunta memoria, perchè di quegli anni, a riserva del povero Dione, non ci è un cane che ce ne dia fiato. Voi stesso sembrate fissarlo nella spedizione di Germanico memorato dall' autore in altro epigramma[2], ma se ciò è, *actum est* dell' obbiezione alla mia congettura, chè ognuno vede che un fatto posteriore al 765 non ha nulla che fare con una medaglia anteriore al 723. Ma passiam' oltre.

L'Arrio del poeta è un semplice soldato, e se volete ve lo farò anche centurione, anche tribuno, ma non potete ragionevolmente domandare di più, stando al testo del vostro epigramma. Ma siamo ancora ben lontani perchè egli arrivi a diventare un condottiere di armata, come si richiede nel nostro caso. Per quanto vi divincoliate, l'asta corta che il mio Quinto tiene nelle mani è quell' istessissima che si vede in pugno degl' imperatori in abito militare, ond' è certissimo indizio di suprema podestà militare, sia poi o non sia l'asta pretoria, come ho sospettato. Chè se da quel gregario mi vorrete fare un duce di eserciti, risponderò che quel vostro Greco era un gran scimunito se lodava un generale come si loda un soldato, e se per celebrare il suo eroe non sapeva trarre alcun partito dalla elevatezza del suo grado. Oltre di che dove voi trovate un Arrio da confidargli un esercito fra il 696 e il 723, tempi in cui domina tanta luce nella storia Romana, che non solo conosciamo tutti i duci di quell' età ma anche quasi tutti i loro legati? Per quale sciagurata combinazione questo sì forte capitano, dopo un' azione così magnanima, sarebbe caduto in tanto obblio? Possibile che Dione ed Appiano storici di quei tempi, e Valerio Massimo e Fron-

[1] [Voy. plus haut. tom. II, p. 399.] — [2] [*Anthol. Graec.* ed. Fr. Jacobs, tom. II, p. 155. n. 28.]

tino collettori di tanti aneddoti, avessero preterito un uomo che meritava di andare del paro coi tre che riportarono le spoglie opime? E dove poi lascio Plinio in quel lungo capitolo della fortezza militare, ove nomina tanta gente?

Dico poi in terzo luogo che le cose descritte dal Crinagora non confrontano con quelle rappresentate nel tipo. Voi non disconverrete che le medaglie Arriane hanno tutta l' apparenza di alludere ad un fatto medesimo: ma nel vostro supposto che ne faremo del elatro Morelliano? L' epigramma parla decisamente di un' aquila legionaria, e qui si mostrano le insegne di una coorte, differenza per se stessa notabilissima. Egli non nomina che un' insegna sola, e qui se ne vedono due. Chè se, come voi dite, quel vessillifero tiene due stendardi, perchè l' eroe è in atto di rapirlo non di lanciarlo, converrà dire ch' egli è il vessillifero nemico, che oltre la propria insegna porta ancora la conquistata, e ne verrà l' assurdo che le insegne germaniche fossero consimili alle romane, perchè sono ambedue perfettamente compagne. Ma ciò che tronca tutte le contese si è che, per credere rappresentata l' azione del poeta greco su questa medaglia, conviene che vi apparisca un Romano ed un nemico, il quale, o sia un Gallo, o sia un Germano, sarà sempre un abitante del Reno e quindi un barbaro. I Germani ed i Galli nelle medaglie di Giulio Cesare, di Augusto e di Domiziano sono sempre effigiati o nudi affatto, o colla sola clamide. All' opposto il vessillifero della medaglia nostra non solo è vestito, ma è vestito alla romana quanto Arrio medesimo, perchè porta un' armatura tutta latina e indossa il sago al pari di lui: onde con vostra buona permissione conchiudo, che qui si accenna un fatto fra Romano e Romano, non fra un Romano ed un barbaro. E se volessi poi perder tempo a descrivervi i tipi in cui veramente sonosi voluti effigiare un barbaro ed un Romano, come in quelle della Didia, della Fonteia, della Minucia, della Servilia, vi farei ben vedere che ciò facevasi con tali distinzioni, che non vi è pericolo d' equivocare.

Or che ne dite? Per me certo non mi trovo ancora in caso di mutare sentenza, parendomi che una cosa non abbia che fare coll' altra.

AL DOTTORE GIOVANNI LABUS,

IN MILANO[1].

Di Savignano, li 15 maggio 1818.

Amico carissimo,

Eccomi stabilmente restituito alla patria per abbandonarmi tutto alle mie geniali occupazioni. Dopo avere accuratamente visitato tutto ciò che mi offrivano di degno Verona, Vicenza e Padova, ho dato una sfuggita a Venezia al solo oggetto di avere un' idea di quella meravigliosa città, riserbando ad altro tempo l' esame degli oggetti, che vi possono interessare un antiquario. Quindi dopo aver percorso di volo Ferrara e Bologna fui a casa al principio della scorsa settimana, e non arrestandomi che un solo giorno, trapassai a Pesaro, onde fare all' amico Perticari la visita che gli aveva promessa..... La compagnia dell' amico mi ha trattenuto più di quello che aveva stabilito, e solo ieri sera sono tornato ai lari paterni dopo una lunga e piacevole peregrinazione di sette mesi.

Poco frutto epigrafico ho tratto dal mio giro, dopo che vi abbandonai a Brescia; solo a Verona avendo trovato abbondante pascolo alla mia fame, sono stato sommamente contento di avervi veduto la scorretta lapide del Grutero[2], riprodotta più accuratamente dal Maffei[3], che serve di base alle nostre divinazioni sui motivi che fecero assumere ai Nonii l' altro nome di Arrii. Eccovela ricopiata dall' originale :

DIS
CONSERVATORB
PRO·SALVTE
ARRIAE·SVAE
M·NONIVS
MACRIN·CONSECR

[1] [Communiquée par M. le docteur Labus fils.]

[2] Pag. 19, 2.

[3] *Mus. Veron.* p. 91, 7.

Molte altre lapidi ho trovate in quel museo portatevi posteriormente alla stampa Maffeiana, che meriterebbero bene di venire in luce. Mi è stato detto che quell' abate Venturi è da un tempo che ne ha assunto l' incarico, ma finora n' è vana l' aspettazione. Disgraziatamente non ve ne ho trovata alcuna che fra queste corrispondesse alle mie ricerche, e solo mi sono ricopiata la seguente, che ben meritavalo per la sua importanza, e ch' io vi mando, quantunque non abbia ancora avuto il tempo di esaminare se da altri sia stata pubblicata[1].

. . . .
PVB · NASO
IIIIVIR · VIAR · CVR
FLAM · AVG
PRIMO · VERON
5. CREATO
PLEBSVNIVER . .

Avrete già sentito parlare delle belle novità che presenta l' anfiteatro Veronese. Io sono stato lietamente sorpreso di trovarvi aperti due scavi, uno nel mezzo ch' era allora molto poco inoltrato, l' altro in faccia ad una delle porte d' ingresso, che, quantunque angusto, è però giunto a scoprirne il pavimento. Che direbbe ora il marchese Maffei, se vedesse distintamente ch' è sotterrato un altro intero ordine di archi della stessa altezza e dimensione dei superiori? Per quanto ho potuto vedere, non essendomi riuscito di calarmi al basso perchè il piano è ricoperto di un sottile velo di acqua, e quindi non avendo potuto introdurmi nel nuovo ambulacro ch' è sgombro di terra, parmi che questa scoperta toglierà affatto tutte le contese sull' altezza del podio. La ripercussione dei sassolini che ho gittati nell' acqua mi ha assicurato che il pavimento era di marmo. Può assicurarsi che non vi era altro giro di gradini oltre gli esistenti, perchè il nuovo, che sostiene l' ultimo

[1] [Elle a été publiée depuis par le comte Orti di Manara, dans un opuscule intitulé : *L'antico marmo di Valerio Nasone;* Verona, 1836, in-8°. On distingue encore à la première ligne quelques traces du nom *va*VA-LE*rio;* voy. mon Supplément au recueil d'Orelli, n. 5991. W. Henzen.]

ordine di essi, mostrasi perpendicolare. Niente che lo scavo si avanzi un pò di fianco, ci si farà vedere ch' egli era sollevato sopra l' arena per un' altezza corrispondente a quella di un arco; il che essendo, comprenderemo bene come gli spettatori potessero starvi al sicuro da ogni insulto delle fiere. L' escavazione di mezzo non è ancor giunta a toccare il fondo, ma intanto c' insegna che egli fu appostatamente riempito, sembrando che vi si fosse fatto un deposito degli scarichi della città, non trovandosi infatti che rottami, fra' quali ho riconosciuto un capitello di marmo, che apparisce intero. Voi come più vicino, sarete al caso di continuarmi le notizie su questo importante argomento, che farà saltare d' allegrezza l' avvocato Fea, il quale così vedrà realizzate le sue congetture sul Colosseo.

A Pesaro fino dallo scorso autunno fu trovato in poca distanza dalla città il seguente marmo, ch' è ora stato trasportato nel seminario. Egli è stato pubblicato molto scorrettamente nella gazzetta di Perugia, ed io ve lo ricopio perchè farà bella figura fra le vostre lapidi militari.

D · M
SVETO
MARCELLIN
MILITAVIT
AN · VI · M · VIII
TES · AN · II · M · XI
EQ · AN · II · M · VIIII · D · X
CVRANT · SALENA
PAVLINA · NĀ
SVETO · CRISPIN · TE
SVETO · PAVLIN · EV · AVG
SVETO · AVGVRIN · M · C · IIII · PR
SVETO IVSTVS

Ma basti per ora d' antiquaria.

ALL' ABATE AMATI,

IN ROMA[1].

Di Savignano, li 30 maggio 1818.

Amico carissimo,

Finalmente dopo lunghi giri e rigiri eccomi di piè fermo a casa. Ebbi la vostra lettera dei 7 aprile a Milano nel mentre che vi capitai reduce da Torino; ma non mi vi fermai che pochi giorni, quante bastavano per salutare gli amici, e presi tosto congedo da quel beato soggiorno, onde proseguire la mia scorsa per la Lombardia Veneta. Ho vedute tutte quelle città di cui aveva assai buona opinione e ch' esse non mi hanno smentito. A Brescia mi sono fermato parecchi giorni attrattovi da alcune centinaia di bellissime lapidi, ed ove sono riuscito a leggerne una di un consolare reputata finora di lezione disperata, perchè non vi sono rimasti che i buchi dei chiodi a cui erano raccomandate le lettere di bronzo. Essendomi accorto che in ogni lettera variava la disposizione dei ramponi, ho potuto colla mia ostinata pazienza venirne a capo, ed eccovene una copia :

BAEBIAE
M F
NIGRINAE
T·VIVI·VARI
5. CONSVLARIS
SORORIS FILIAE
COLLEG·CENT
T·V

Sono rimasto molto contento di quella città, ove ho trovato un fioritissimo Ateneo che medita grandi cose, essendo tutto impegnato a proseguire avanti l' immensa opera della *Biblioteca Italiana*, di cui il ch. Mazzuchelli ci aveva dato sette tomi in foglio non arrivando che a

[1] [Communiquée par M. Pellicioni.]

tutto il B. Il museo Veronese si è molto impinguato dopo la morte del marchese Maffei, e così l' abate Venturi si decidese a darcene presto il supplemento come quelle iscrizioni lo meritano[1]..... Più d'ogni altra cosa mi ha però interessato il museo Verità, ove ho trovate parecchie medaglie assai belle, e fra queste, due preziosissime col nome di due proconsoli ignoti.

Vicenza è bella e gentile, ma non dotta. Padova conta parecchi uomini di merito, ma non della nostra classe. Ho quindi salutato la donna dell' Adria, che ho trovato squallida e misera. Per Ferrara e Bologna mi sono quindi restituito in patria, ove poco mi fermai per correre a Pesaro, onde soddisfare alle infinite commissioni che aveva dai Lombardi per Alceo[2]. Otto giorni deliziosissimi ho passati seco lui, ed eccomi ora nuovamente a Savignano, tutto occupato a collocare a suo luogo un buon maggazzeno di schede, che è stato il frutto di questo mio viaggio di sette mesi.

AL DOTTORE GIOVANNI LABUS,

IN MILANO[3].

Di Savignano, li 13 giugno 1818.

Amico carissimo,

Bella è la particolarità di quel sasso di Pavia, parte inciso, e parte scritto a colore[4]. Se il marmo è stato trovato, come suol dirsi dai

[1] [L'abbé Venturi n'a publié que le premier volume de ce supplément, qui est intitulé : *Guida al Museo lapidario Veronese;* Verona, 1827, in-4°. L. Renier.]

[2] [C'est le nom que portait Perticari à l'académie de Savignano. Voy. plus haut. p. 107, le commencement de la lettre du 15 mai, à Labus. L. Renier.]

[3] [Communiquée par M. le docteur Labus fils.]

[4] [Voici cette inscription :

C · VALERIO
SABINO
V · P
RATIONALI
5. D · D

Les deux dernières lignes étaient peintes, ainsi que le point entre le V et le P de la 4e. W. Henzen.]

Romani, in opera, non vi sarà dubbio che dovrà preferirsi la vostra seconda congettura, che Valerio Sabino abbia così ordinato per la speranza di altro impiego più onorevole da aggiungersi, giacchè l'iscrizione ha tutta l'apparenza di essere onoraria.

L'iscrizione che vi mostrai, in cui facevasi memoria delle somme ragioni dev'esser questa :

. . . . VICTISSIMO
. . . . . . AVRELIO
. . . . . RINO · PIO
. . . . . INVICTO · AVG
. . . . . F A C V L
. . MMARVM · RATIONVM
. . PROXIMIS · ET · ADIV. . . B
. . MINI · EIVS · DICA
TISSIMI

Trovasi all'opposta a capo in giù di uno dei cippi di Decio Mario Venanzio Basilio scoperti nel Colosseo e pubblicati dal Fea[1], il quale preterì di dare anche questa perchè non seppe leggerla[2]. È veramente assai logora e malconcia, ed io ho dovuto tornare più volte al Colosseo, e studiarvi lungamente alla sferza del sole per ripescarne la lezione. Egli certamente sbagliò all'ingrosso, quando la disse di M. Aurelio, appartenendo indubitatamente a Carino. Io la supplisco così :

*fortissimo · in*VICTISSIMO
imp · m · AVRELIO
*ca*RINO · PIO
felici · INVICTO · AVG
proc · F A C V L
*su*MMARVM · RATIONVM
cum · PROXIMIS · ET · ADIV*tori*B
*nu*MINI · EIVS · DICA
TISSIMI

[1] *Osservazioni sull' arena e sul podio dell' Anfiteatro Flavio*, p. 41.

[2] [Fea l'a donnée un peu plus loin, p. 58.]

Se invece del *fortissimo* vorrete mettere *piissimo* o altra cosa simile, non ne avrete da me contrasto; ma la disposizione delle lettere esigge certo che vi fosse altra parola. I procuratori delle facoltà, quantunque noti negli scrittori dei bassi tempi, non hanno però, per quanto mi ricordo, esempio lapidario. Sono incerto, se leggervi *proc*, o *p. p.* (*praepositus*[1]), giacchè un P·P·RERVM·PRIVATARVM si ha in una lapide di S. Elena presso il Muratori[2]. Comunque sia, non sembra da dubitarsi che non vi si tratti dei ragionieri dell' impero. Questo marmo essendo della vostra classe giusta la nostra divisione, starà a voi di meglio studiarlo, ed io aspetterò che me ne diciate qualche cosa.

ALL' ABATE AMATI,

IN ROMA[3].

Di Savignano, li 21 giugno 1818.

Amico carissimo,

Non so come degnamente ringraziarvi della tessera gladiatoria, che è stata per me un regalo preziosissimo. Essa mi corregge un latercolo consolare, e mi fa chiare due persone che mi erano ignotissime. Spetta all' anno di Roma 721[4], nel quale alle calende di settembre fu suffetto Vinicio, e a quelle di ottobre Laronio. Una tale notizia ci era stata data dai fasti municipali dell' Apiano[5]; ma quella pietra fu copiata con una negligenza infinita, ed infatti aveva dato al primo il prenome di Marco, e l'altro di Lucio al secondo. Così n' era venuto che non si sapesse chi fossero costoro. Ma ora diremo che L. Vinicio fu il padre del triumviro monetale che nelle medaglie si dice L·F, e che Q. Laronio è

[1] [Il y a certainement TABVL à la 5e ligne, comme le prétendait Fea: voy. Henzen, n. 6567, et ses *Corrigenda*, p. 512. Il faut donc suppléer *p. p.* ou *praepositus*. L. Renier.]

[2] Pag. 261, 2.

[3] [Communiquée par M. Pellicioni.]

[4] [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 740. Voyez la lettre du 30 juin, à Labus.]

[5] [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 471.]

quello che da Appiano alessandrino conosciamo aver combattuto nella Sicilia[1].

Non vi è dubbio che il frammento di Foca non sia il sommo plinto di una gran base onoraria, e che non vi si abbia a leggere PETRONI . . . . Così PETRONI MAXIMI fu scritto in egual modo al sommo dell' immenso cippo ch' era una volta negli orti Medicei[2], spettante a quest' uomo, insigne per due consolati ed in fine per la porpora imperiale. Probabilmente spetterà a questo medesimo personaggio, tuttochè non possa dirsi di certo, essendo stata in quei tempi fiorentissima la gente Petronia e celebre per le infinite dignità conseguìte.

Mi fa specie che la mia prima ipatica[3] si ritrovi oscura. Prima di pubblicarla diedi a leggerla in Milano a tre diverse persone, appunto perchè vi osservassero se mi era spiegato in modo intelligibile a tutti. Esse mi dissero di averla perfettamente capita, e solo mi accennarono due luoghi ch' erano loro sembrati alquanto difficili, e ch' io spianai. Ben è vero che esse furono Labus, Cattaneo e Giordani; e quindi tre soggetti che hanno pratica dell' antiquaria; onde potrebbe anch' essere che la colpa piuttosto che mia, fosse della materia non molto comune. Confesserò anche che memore del rimprovero che aveva udito a farsi da Akerblad agli eruditi moderni di non saper fare che friggere e rifriggere sempre cose già note, io ho scientemente preterìto ciò che già conoscevasi, o vi sono passato di volo, per fermarmi solamente o a riunire ciò che non era stato ancor raccolto, o a cavarne nuove conseguenze. Prevedo che mi troverò in peggior intrigo per la seconda parte, nella quale la cronologia di quei tempi si rifonde di pianta, e si mostra che Tito Livio, unico scrittore di quell' età, ad ogni passo si contradice. Certo che se non si terrà ben dietro ai miei argomenti non se ne intenderà nulla. Ma dovrò io per questo ripetere ad ogni anno le cose già dette in antecedenza, e seccare così ingiustamente chi le ricorda? A me non piacciono i grandi volumi, nè di sprecare fiato senza neces-

[1] *Bell. civil.* lib. V, c. cxii, cxv.

[2] Grut. p. 449. 7.

[3] [La première de ses dissertations sur les nouveaux fragments des fastes capitolins.]

sità. Io non iscrivo che pei critici e pei cronologi; chè agli altri poco importa se un tale chiamavasi Pasquino o Marforio. Per tal sorta di gente, in vero un poco rara ai dì nostri, quando ho citato esattamente ho già fatto il mio dovere, e chi non vuol credere alle mie asserzioni, è ben giusto che ne paghi la pena coll'andarlo a riscontrare in fonte.

Circa le accuse d'infedeltà, che dite darmisi da Fea, me ne rido perchè sono certo del fatto mio, ed ho visto e rivisto quei marmi le dieci volte. S'egli scriverà nulla su di ciò io mi vendicherò col citarlo pubblicamente a presentare quei frammenti all'Accademia, ed a permettere che siano letti da tutti quelli che sanno leggere.

La difficoltà che in voi sorge sull'INREGILLENSIS[1] vedo che nasce dal non aver voi fatto abbastanza osservazione sulla forza che ha la linea Capitolina, in cui si nomina il nipote del decemviro, scrivendosi unito *cr*ASSVS INREGILLENSIS. Qui non vi è dubbio che l'IN va al REGILLENSIS, perchè è questa l'unica volta in cui sia compiuto l'antecedente cognome CRASSVS; e confesserò, se volete, che non mi era neppur passato per mente che alcuno preferisse di farne il mostruoso CRASSVSIN*us*, come occorrerebbe nell'opposta sentenza. L'esempio da voi recato di *Lactucinus* non cammina di pari passo. In esso gli avi si chiamavano *Lactuca*, e i posteri ne avevano fatto il patronimico *Lactucinus*: ma nel nostro caso sarebbe tutto all'opposto, perchè i vecchi avrebbero usato il patronimico *Crassinus*, e i giovani il primitivo *Crassus*, il che ripugna. Del resto io su questo punto non avrò forse detto tutto ciò che bisognava, perchè ho citato il Piranesi, ed ognuno all'anno 393, ch'è il 392 suo, può vedere la nota che vi ha apposta, nella quale assai bene esamina questa faccenda.

[1] [Voy. sur ce nom la note de M. Mommsen, dans le *Corpus inscript. Latinarum*, vol. I, p. 444. W. Henzen.]

AL DOTTORE GIOVANNI LABUS,

IN MILANO[1].

Di Savignano, li 30 giugno 1818.

Amico carissimo,

Noi abbiamo tanto ciarlato e riciarlato del vostro Arrio Muciano, che io era persuaso che si fossero già passati in rivista tutti i sassi che parlavano di lui; e pure ve n' è un altro ancora, di cui non abbiamo mai fatto parola. Fu edito dal Muratori[2], ma era ben difficile che nella copia da lui data si conoscesse essere stato memorato il console bresciano, perchè colla sua solita disattenzione egli aveva saltata di netto la riga ARRI·MVCIANI·C.... Ma questo marmo, che trovasi a Castel Toblino nel Tirolo, fu prodotto dal Tartarotti nella sua lettera allo stesso Muratori[3], quantunque con alcuni erroruzzi, che non si trovano nell' esemplare Muratoriano, e paragonando le due lezioni pare che sia questa la vera. Mi piacerebbe di sentire da voi se ne aveste qualch' altro apografo, che la confermasse :

FATIS·FATA...
DRVINVS·M·NO..
ARRI·MVCIANI·C..
ACTOR·PRAEDIORVM
5. TVBLINAT·TEGVRIVM
A·SOLO·IMPENDIO·SVO·FE
CIT·ET·IN·TVTELA·EIVS
HS·N·CC·CONLVSTRIO
FVNDI·VETTIANI·DEDIT

Non vi è difficoltà nel ristaurare la parte perduta, leggendo FATIS·FATA*libus*·DRVINVS·M·NO*ni*·ARRI·MVCIANI·C*os*; ma ve

[1] [Communiquée par M. le docteur Labus fils.]

[2] Pag. 89, 3.

[3] [Dans son ouvrage intitulé *Memorie di Rovereto*, Venezia, 1754, in-4°, p. 52.]

n'è ben molta a definire cosa sia il CONLVSTRIVM della penultima riga, ch' è parola ignota a tutti gli scrittori latini. A me pare una magistratura rurale, e forse non dissimile dai nostri consorzii. Merita anche osservazione l'altra parola sconosciuta TEGVRIVM, di cui però non è difficile il penetrare il senso, dovendo essere una specie di portico o di tettoia per porre in salvo dalle ingiurie della stagione le statue, o che che altro avesse costui dedicato ai Fati. L'unica difficoltà che in me cade nella lezione di questo marmo appartiene all' ingente somma di cinque mila scudi, o sia di duecento mila sesterzi, che questo Druino ha dati pel mantenimento e custodia di una tale *baracca*. Mi si moltiplicano le dubbiezze, se risguardo che costui dev' essere di condizione servile, ch' egli abitava in paesi miserabilissimi, e che la copia del Tartarotti lascia dubbio sulla nota HS. Per lo che sarei quasi sospettato di credere che invece di HS si fosse X. Prima di trascrivere questa pietra nella raccolta che vo incominciando delle mie iscrizioni consolari, attenderò di sentirne il vostro parere[1].

Solo Tiresia indovinerebbe ove ora si trovi quel mio scartafaccio, in cui aveva raccolte le iscrizioni di Vespasiano, essendo quello un lavoro di cinque o sei anni fa, cui non ho più pensato[2]. So di certo per altro che non ve ne aveva alcuna delle nuove, onde non potreste da esso apprendere cosa che non sappiate. L'unica incognita di quei tempi, che mi ricordi di aver veduta, si è questa ch' è scritta in un gran pezzo di peperino venuto pochi anni sono al museo Vaticano, non so bene da dove[3]. La cattiva qualità del marmo, e l' ingiurie dell' età

[1] [Voy. Orelli, n. 1773. Labus a donné un texte exact de cette inscription dans ses *Monumenti antichi scoperti in Brescia*, p. 67, et dans ses *Marmi antichi Bresciani*, p. 101, n. 141. Il y a bien sur le monument HS · N CC, et la troisième ligne doit être ainsi restituée :

FATIS · FATA*bus*

ainsi que l'a proposé Labus dans ses *Marmi antichi Bresciani*. W. HENZEN.]

[2] [Il s'agit sans doute du Mémoire sur les puissances tribuniciennes et sur les salutations impériales de Vespasien et de Titus, dont Borghesi avait donné le manuscrit à M. Vandeviver, et que nous publions en tête de ce volume. L. RENIER.]

[3] [Fabretti l'avait vue à Castel di Guido, à 13 milles de Rome sur la voie Aurélienne: voy. ses *Inscriptions*, p. 414, n. 364. L. RENIER.]

che ha sofferte, l'avevano resa di difficilissima lettura, onde colui che ha l'incarico di colorire in rosso le lettere delle iscrizioni ne aveva fatto un mostro; basti dire che da un Tito ne aveva fatto un Antonino. Io ebbi pietà di questo bel monumento, degno per la sua semplicità e per la sua magnificenza dei tempi repubblicani, e avendo fatto cancellare gli empiastri che impedivano di vedere nettamente, insegnai al coloraro ciò ch' ei non era obbligato di sapere, ma che però non sapevano gli stessi prefetti di quell' insigne stabilimento, giacchè sia lode al vero, il coloraro è il più bravo antiquario di quel museo :

IMP · TITVS
CAESAR
VESPASIANVS · AVG
PONTIFEX
MAXIMVS · TRIBVNIC
POTESTATE · VIIII
IMP · XIIII · P · P · COS · VII
DESIGNATVS · VIII
CENSOR · FECIT

Questa è poi l'iscrizione Mitriaca di cui vi ho parlato; io non l'ho veduta, essendomi stata comunicata da Monsignor dei Marsi, che la ricopiò sulle montagne di Norcia nel fare la visita pastorale :

INVICTO · MITHRAE
APRONIANVS · ARI · AR
RII · P · DD
DEDICATVM · VII · K · IVL
MAXIMO · ET · ORPHITO · COS
PER · C · ARENNIVM · REA
TINVM · PATREM

Il buon prelato mi spergiurava ch' era così scritto indubitatamente. « sed credat Judaeus Apella, non ego. » Quell' ARI ARRII è un indovinello che non potrebbe spiegarsi, ond' è certo che ivi si nasconde magagna. Per fare il meno torto possibile a Monsignore, io proponeva di cambiare l'I di ARI in un K, che può illudere i meno pratici, e

quindi me ne veniva un *arkarius Arrii*, il che va bene. Solo rimarrebbe quel P. di cui non sapremmo che farci, ed io, geloso della scienza lapidaria di Monsignore, diceva a mezza bocca che il marmo è del 925; che del 918 abbiamo console un Arrio Pudente, e quindi che quella iniziale potrebbe essere il principio del cognome Pudente. Ma Amati, che ha meno riguardi, strillava, e con ragione, che i cognomi non furono mai denotati con sigle, e convenendo meco che qui si trattava di un arcario, leggeva interamente nella seconda riga ARKAR, e sosteneva poi che il vescovo aveva lasciata qualche cosa nella riga susseguente, nella quale leggeva AR·P·II, o AR·II·P, cioè *argenti duo pondo*. Voi avete voluto conoscere questo marmo, e siete perciò obbligato a dirne il vostro parere[1].

Scarse sono le notizie epigrafiche romane degli ultimi ordinarii. Sonosi avute dal lago di Celano alcune iscrizioni poco interessanti, che troverete stampate nel *Diario Romano*, le quali abbisognano di medica mano, essendo a mio parere scorrettissime, il che non mi fa specie perchè conosco chi le ha copiate. Io ho però avuto di colà un prezioso dono nella copia di questa tessera gladiatoria del 721, venuta fuori di fresco, con cui si correggono i prenomi di due consoli suffetti, che sulla fede della scorrettissima tavola dell' Apiano eransi detti finora M. Vinicio e L. Laronio[2]:

PLOCAMVS
AVTRONI
SP·K·NOV
L·VIN·Q·LAR

Niuna notizia avevasi di costoro, ma dopo la variazione del loro prenome, diremo che il primo è il padre di L. Vinicio triumviro monetale sotto Augusto, di cui ci restano molte medaglie, e che il secondo è il Q. Laronio che combattè in Sicilia, come ci racconta Appiano[3].

[1] [Au lieu de ARI·AR, il y a sur le monument ARKAR, et on lit à la 3e ligne REI·P·D·D; il faut donc restituer ainsi ces deux lignes : ARKAR*ius* REI·P*ublicae* D*ono* D*edit*. Voy. Mommsen, *I. N.* 5705; Henzen, n. 5705. L. Renier.]

[2] [Voy. la lettre du 21 juin, à Amati.]

[3] [*Bell. civil.* lib. V, c. cxii, cxv.]

ALL' ABATE AMATI,

IN ROMA[1].

Di Savignano, il 1 di agosto 1818.

Amico carissimo,

La contesa di *Angizia* non mi era nota nella mia solitudine, se non per ciò che ne aveva detto il *Cracas*[2], ma questo mi era bastato per conoscere che nell' interpretazione si era molto lontano dal vero[3]. Sono pienamente d' accordo con voi che quelle sigle non vanno interpretate *ex pecunia publica Angitiae*, e che ivi non è certamente il nome di una città. Ciò non può supporsi se non che da chi sia affatto digiuno delle frasi lapidarie. Voi inchinate a leggere *ex pecuniis Angitiae*, con che mi mostrate di tenere questa Angizia per una privata che abbia dato ai quinquennali il denaro per la ristaurazione del muro. Ma io non so affatto acquietarmene parendomi strano che una donna si nomini in una lapide, che non è certo degli ultimi secoli, con un solo nome. Se ho da aprirvene il mio schietto sentimento, dirò che vorrei prima essere ben sicuro della lezione. A buon conto la lapide non deve essere sicuramente in ottimo stato. Essa è certo frammentata, quantunque il Cracas l'abbia maliziosamente taciuto; perchè senza ciò non si comprende il IA della seconda riga, supplito IA*nuarius* col fondamento, cred' io, di una Gruteriana[4], in cui si nomina un *P. Paccius Ianuarius*. Oltre di ciò non si è potuto dissimulare che si è dovuto supplirla in più luoghi. Ciò posto sia lecito dubitare della riga EX·P·P. Vi parrà strano, ma pure è vero, che per quanto io mi abbia ripescato non trovasi esempio di questa abbreviatura. Essa non apparisce che negli ultimi secoli in qualche dittico nel senso *ex praefectus praetorio*, in un papiro invece di *ex praepositis*, e in un sasso cristiano milanese per *ex protectoribus*, come ha spiegato il Marini[5]. D' altronde ho imparato a mie spese a dubitare

[1] [Communiquée par M. Pellicioni.]

[2] [Le journal de Rome, que l'on appelait ainsi du nom de son imprimeur.]

[3] [Voy. la lettre du 15 août, à Labus.]

[4] Pag. 434, 4. [Mommsen, *I. N.* 1894.]

[5] [*Fr. Arval.* p. 296 *a.*]

di tutte le sigle che non s' intendono alla prima, giacchè ogni giorno mi vò convincendo col fatto che le straordinarie sono tutte viziose : e certo coi passi che ha fatti la scienza lapidaria possiamo pretendere di saperne almeno quanto l' infima plebecula romana, alla quale simili abbreviature dovevano essere intelligibili. Io nutro il sospetto che vi si abbia a leggere EX·PR; credo che l' ultima gamba dell' R siasi presa per un punto, nè so rimuovermene finchè voi, o altri che abbia gli occhi, non mi asserisca positivamente il contrario. In questo caso ognuno sa leggervi *ex praecepto;* Angizia rimane una dea com' è stata sempre; la sentenza sta nel luogo dove dev' essere, e infiniti esempi si trovano di opere fatte *ex praecepto, ex jussu, ex monitu* di tale o tale altra divinità.

Vi ringrazio sommamente della tessera gladiatoria[1], quantunque infranta, essendo questi i più autentici monumenti che vanti la scienza ipatica, perchè gli unici che ci assicurino veramente che nel tal giorno era console il tale, onde sono utilissimi per determinare i suffetti. La memoria del mese Quintile ci assicura ch' è cosa tutta repubblicana, e perciò ch' il VA è principio di un nome, non di un cognome. Ma la mancanza del nome del collega fa sì che non si possa riporre in anno certo. Solo può dirsi che spetta sicuramente o all' anno 693 in cui M. Valerio Messala Nigro fu collega di M. Pupio Pisone, o all' anno 701 in cui un altro M. Valerio Messala ebbe in compagno Cn. Domizio Calvino. Potrebbe dirsi che più probabilmente deve appartenere al primo anno, perchè in un' altra tessera del secondo vedesi Valerio anteposto a Domizio, M·VAL·CN·DO: ma si sa anche che nei tempi repubblicani i consoli in Roma si nominavano o prima o dopo, secondo che i fasci in quel tal giorno erano presso l' uno o l' altro. Se vi fosse nella rottura qualche leggero indizio della lettera antecedente, si potrebbe facilmente troncare la contesa. Piacemi il supplemento *pilar-*

[1] [Les inscriptions de cette tessère, qui était brisée, sont ainsi conçues :

GVRVS
LANI
QVI
·M·VA

Voy. le *Corpus inscriptionum Latinarum*, vol. I, p. 196. n. 726.]

GVRVS, perchè in simili tessere abbiamo un PHILARGVRV PROCILI all'anno 695[1], e un PILARGVRVS LVCILI all'anno 684[2]. Ma se nell' originale la lettera residua LANI è orizzontale, come nella vostra copia, e non piuttosto inchinata, allora invece di *Serrani* richiedo il permesso di leggere francamente *si*LANI.

Mi duole dei tanti incommodi che vi ha cagionati l' iscrizione di Mecio Leto[3], e più me ne duole perchè poteva risparmiarveli se non fossi stato condotto in errore dalla maliziosa citazione del Marini che ha parlato di costui come di un console nuovo[4], quando già molti anni prima si sapeva che così doveva riporsi in questo latercolo del 968. Trovo però la ragione di questo suo misterioso parlare, perchè conosco dalle sue note manoscritte all' Almeloveen, ch' egli dubitava della aggiudicazione di questo console a quell' anno, perchè le lettere gli sembravano troppo belle. Ma ha avuto giudizio nel tacere al pubblico una tale sua opinione, perchè si sarebbe fatto canzonare. Intanto non è da dubitarsi che la lapide cui era aggiunta quella dedicazione non sia quella di Attico riferita immediatamente dopo dal Galletti, giacchè nell' esemplare ch' io ne conosceva da altra fonte, si assicura che quelle due iscrizioni erano incise in due diverse faccie; onde converrà dire che sia stato segato il cippo quando fu portato al Vaticano, ove io pure aveva ricopiata la parte laterale.

AL DOTTORE GIOVANNI LABUS,

IN MILANO[5].

Di Savignanò, li 15 agosto 1818.

Amico carissimo,

Brocchi è tornato da un piccolo viaggio che ha fatto per le montagne degli Abbruzzi e della Sabina, ed ha avuto la gentilezza di man-

[1] [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 729.]
[2] [*Ibid.* n. 721.]
[3] [Voy. Galletti, *de Primicerio*, p. 267.]
[4] [*Fr. Arval.* p. 140 *b*, n. 35. L. Renier.]
[5] [Communiquée par M. le docteur Labus fils.]

darmi un quaderno di 114 lapidi, che si è copiate per via. Finora non ne ho trovato che 31 edite, e sono certo che poche più altre lo saranno. Vedete adunque ch' io sono ora ben occupato con più di ottanta lapidi non conosciute. Veramente per la più parte sono di poca importanza, ma tuttavolta vi si hanno parecchi nomi di genti nuove ed altre notiziole non inutili. Non ve ne ho trovate che due sole atte alle mie viste, una delle quali inedita affatto è singolare, perchè nel citarsi il consolato IV di Caracalla se gli aggiunge il cognome di Severo [1], del che non avevano altro esempio che in un marmo di Spagna perciò tenuto sospetto [2]. Intanto io non voglio esservi avaro di queste mie ricchezze, ed eccovene un saggio nelle due imperiali che vi sono.

La prima trovasi ad Antrodoco nella porta del paese [3].

1.

IMP · CAES · DIVI
NERVAE · F · NER
VA · TRAIANVS
AVG · GERMAN
DACICVS · PO[...]TIF
[...]XIMVS · TRIB
[...]STATE[...]ER
VI · COS · V[...] . .VB
STRVCTIONEM · CON
T[...]ABEM · MONTIS
FECIT

Quantunque un poco guasta, è facilissimo il ristaurarla, ed aurea

[1] [Cette inscription avait déjà été publiée par Marini, *Fr. Arval.* p. 94. Cf. Mommsen, *I. N.* 5941. L. Renier.]

[2] [Grut. p. 267, 7; voyez Maffei, *Ars crit. lap.* p. 313. Maffei lui-même avait publié, sans en suspecter pour cela l'authenticité, une seconde inscription présentant un exemple du même fait (*Mus. Ver.* p. 101, 3), et l'on en a trouvé depuis beaucoup d'autres: voy. mes *Inscr. rom. de l'Algérie*, n. 86, 1428, 1429, 1430, 1501, 1647, 2456, 2537, 3275, etc. L. Renier.]

[3] [Voy. Mommsen, *I. N.* 6261; Henzen, n. 6620.]

è veramente la frase «substructionem contra labem montis fecit.» Quest' altra esiste nel museo lapidario del Liceo dell' Aquila, ed è incisa in un cippo rotondo[1]:

2.

ANTONINC
AVG
SEVERI · AVG
FIL

Delle militari vi darò le due più interessanti. Vedesi la prima ad Avezzano[2].

3.

D · M · S
M · MARCIO · M · F · FAB
IVSTO · VET · DIVI · HAD
EQVITI · CHO · VII · PR
$\overline{IIII}$ · VIR · AED · $\overline{IIII}$ · VIR · I · D
CVRATORI · ANNO $\overline{II}$
CVRATORI · AQVEDVCTV[s]
VIX · A · LXV
M · MARCIVS · EVTYCHES
ET · MARCIA · RESTITVTA
PATRONO · OPTIMO · SVIS
AMANTISSIMO · B · M
ET · SIBI · SVISQVE · POS
TERIS · EORVM
HVIC · MONVMENTO
TERRA · CEDIT
IN · FRONT · P · XXXV · IN · AG · P · LX

Nell' undecima riga o un punto, o una scagliatura deve aver fatto illusione al Brocchi, chè in quel SVIS l' ultimo S deve essere certa-

[1] [Mommsen. *I. N.* 5943.] — [2] [Mommsen. *I. N.* 5630.]

mente fantastico. Vedesi la seconda a Rieti nell' atrio del palazzo communale [1].

4.

L · ORANIO · L · FIL
QVIR · IVSTO · P · P
PRAEF · CASTROR · LEG · $\overline{III}$ · CYR
LAVRENTI · LAVINATI · SACER
FLAMINI · AVGVSTALI
PLEBS · REATINA
PATRONO
QVOD · IS · PRIMVS · OMNIVM
HS · $\overline{C}$ · $\overline{M}$ · $\overline{N}$ · AD · ANNONAE · COM
PARATIONEM · MVNICIPIBVS · SV
IS · DEDIT · STATVAMQ · HONO
RE · CONTENTVS · SVA · PECVNIA
POSVIT
L · D · D · D

Quasi giurerei che invece di ORANIO si ha da leggere GRANIO [2]. Intanto in grazia di M. Marcio Eutichete aggiungerò anche quest' altra che trovasi pure ad Avezzano, e ch' è deformata nel Muratori [3] :

5.

D · M · S
M · MARCIO · EVTYCHETI
L · SALVIVS · SVCCESSVS
AMICO · OPTIMO
MARCIA · RESTVTA
CONIVGI · KARISSIMO
MARCIA · IVSTA
PATRI · PIENTISSIMO

[1] [Henzen, n. 6759. On lit sur le côté droit la date de la dédicace, correspondant à l'an 184 de J. C. voy. Garrucci, *Inscr. veteres Reate quae exstant*, p. 13, n. 8. L. Renier.]

[2] [Le P. Garrucci, et de Costanzo dans son *Odeporico* manuscrit, ont lu également ORANIO. — W. Henzen.]

[3] Pag. 1481, 9. [Mommsen, *I. N.* 5655.]

Dal Diario di Roma, dal Giornale di Guattani e da altre stampe di Roma, avrete forse saputo il rumore che vi dimora, per la scoperta della sognata città di *Angizia*. Questa Dea già cognita si vuol per forza convertire in una città, e ciò coll' autorità di Solino, del Cellario e di non so chi altro, che non parlano che di un tempio e di un luco. Tutto il fondamento consiste in questo frammento che il Brocchi ha veduto e copiato con tutta diligenza[1], e ch' io vi trascrivo onde con cognizione di causa possiate anche voi mettere il becco in molle :

SEX · PACCIVS · IV
ET · SEX · PACCIVS · IA
QVINQ · MVRVM · VET
CONSVMTVM · A · SOLO · RESTI
EX · P · P · ANGITIAE

Tutti hanno spiegato EX P*ecunia* P*ublica* ANGITIAE, cioè col pubblico denaro della città di Angizia, e solo Amati ed io non ne siamo persuasi, che barbara ci sembra questa formola, e i Latini certamente dissero « ex pecunia Mediolanensium, Brixianorum, ecc. » non certo « Mediolani, Brixiae. » Oltre di che se la pecunia era degli Angiziani, inutile era il dire ch' era pubblica. Noi conveniamo che Angizia è qui il nome della Dea, ma non siamo d'accordo nell' interpretazione della sigla.

ALL' ABATE AMATI,

IN ROMA[2].

Di Savignano, li 16 agosto 1818.

Amico carissimo,

Poichè il Brocchi ci assicura della lezione EX · P · P nella lapide d'Angizia[3], converrà mutar sentenza. Voi persistete nella vostra interpretazione *ex pecuniis Angitiae*, nè a me certo fa difficoltà il punto in-

[1] [Voy. Mommsen, *I. N.* 5592.]

[2] [Communiquée par M. Pellicioni.]

[3] [Voyez la lettre précédente, et, plus haut, la lettre du 1er août, à Amati.]

terposto; senza fare un' erudita caccia di altri esempi, basta a difendervi la comunissima sigla C·C·V·V per dire *clarissimi viri*. Ma a me fa intoppo l' osservazione, che in questo caso disporrebbe del denaro del tempio un magistrato civile, e non un sacerdote, a cui sembrerebbe che dovesse spettare. Vorrete voi dire che i preti antichi fossero sì diversi da quelli d' oggidì, che mentre questi fulminano scomuniche a chi tocca un loro quattrino, quelli fossero sì buoni da concedere l' erogazione delle loro rendite ai secolari? Io per me non ne sono persuaso, chè l' avarizia sacerdotale era in proverbio anche agli antichi, e me ne appello a Luciano. Fermo adunque stando che Angizia è nome di una Dea, io vi proporrò due altre congetture. Colla prima penserei che si avesse a ritenere la spiegazione *ex publica pecunia*, ma direi che l' ANGITIAE è un dativo e non un genitivo, onde volesse dire che questa spesa è stata fatta in onore di Angizia. È vero che più comunemente si pone in questo caso sul principio della lapide, ma non mancano moltissimi esempi in cui si è posto in fine. Eccovene un caso identifico in un sasso Nolano[1]: C·CATIVS·M·F·IIII·VIR·CAMPVM·PVBLIC·AEQVANDVM·CVRAVIT·MACERIEM·ET·SCHOLAS·SOLARIVM·SEMITAM·D·S·P·F·C·GENIO·COLONIAE, e se vorrete anche l' esempio del *restituit*, ve lo darà quest' altra pietra parimenti di Nola[2]: C·CLVVIVS·M·F·IIII·VIR·IVRI·DIC·II·VIR·NOLAE·IIII·VIR·QVINQVENNAL·DE·SVO·FACIVND·COERAVIT·IDEMQVE·RESTITVIT·IOVI·O·M·SACR. Dall' altra parte osservando che, in simili lapidi di costruzioni pubbliche o sacre, citasi quasi sempre la facoltà che si aveva di farle, onde i tanti modi, « ex « auctoritate, ex voluntate, ex consensu, ex sententia, ex decreto, ex « consulto, » mi è venuto in capo di leggere *ex permissu pontificis Angitiae*. La formola *ex permissu* non è meno comune delle antecedenti; per valermi del solo Grutero, vi abbiamo: « permissu Ti. Allieni Sicini

[1] [Voy. Mommsen, *I. N.* 1997.]

[2] [C'est une inscription de Pouzzoles, mais dans laquelle est mentionné un magistrat de Nola; voy. plus haut, tom. I, p. 63. L. Renier.]

« Quintini cur. aed. sacr. aediculam vetustate conlapsam restituerunt[1]; » « permissu M. Arricini Clementis[2] » ch' era anch' egli un curatore delle fabriche sacre; « permissu Maeci Rufi curatoris aedium aram conse- « cravit[3]; » « ex permisso Aeliorum Minervae votum solvit[4]; » « permissu « pientissimorum tribulium aram posuerunt[5]; » e finalmente « permissu « pontificis Volcani[6]. » Dell' abbreviatura P in luogo di *permissu* ne abbiamo esempi recati dal Marini; di quella di *pontifex* non ne chiederete citazioni, perchè l' incontrate ad ogni momento. Eccovi dunque due altri lunari ch' io sottopongo al vostro giudizio.

AL DOTTORE GIOVANNI LABUS,

IN MILANO[7].

Di Roma, l' ultimo di carnevale, 1819.

Amico carissimo,

Io non mi meraviglio più se gli onorati studi sono qui coltivati sì poco, perchè questo è il vero paese del dissipamento, ed io lo provo in effetto. Dieci volte avrò presa in mano la penna per rispondere alla vostra carissima, e quando una cosa, quando un' altra me ne ha distolto sul bel principio. Ma così non avverrà certamente quest' oggi, ch' è l' ultimo giorno di carnevale, in cui non saravvi persona che abbia voglia di venirmi a disturbare.

Sto ora preparando le materie pel terzo libercolo del *Giornale Arcadico*, e l' ordine prefisso mi chiama a parlare di due sassi, che non sono di molto interesse, quantunque uno mi sembri inedito, onde mi spaccerò in poche parole[8]. Mi prevalerò della carta che mi resta per pubblicare una integerrima e preziosissima figulina[9] venuta fuori ieri

[1] [Pag. 128, 3.]
[2] [Pag. 104, 6.]
[3] [Pag. 1009, 12.]
[4] [Pag. 80, 13.]
[5] [Pag. 1099, 8.]
[6] [Pag. 418, 8.]
[7] [Communiquée par M. le docteur Labus fils.]
[8] [Voy. plus haut, tom. III, p. 27-32.]
[9] [Voy. plus haut, tom. III, p. 35-47.]

l' altro da uno scavo aperto nella villa Negroni, che darò anche in rame, e che dice così:

O D EX PR DOM LVC VER CL QV
ANT IIII E VERO II
COS

Forse è quella stessa che troverete nelle Mariniane al nº.503, ma se è così, malamente vi si è letto MER in cambio di VER, il che basta a distruggere tutta l' importanza di questo mattone.

Voi sapete che il Fabretti, il Tillemont e il Marini hanno da gran tempo sospettato che la Domizia Lucilla, celebre nelle terre cotte, fosse la medesima che la Lucilla moglie di Vero, che in esse pure assai spesso si ritrova, e che ne hanno quindi conchiuso che questo è il vero nome della madre di M. Aurelio, guasto dai copisti nel testo di Capitolino. Ma tutto ciò finora non appoggiavasi che a congetture, e non si aveva ancora alcun positivo monumento che ci attestasse che la Lucilla di Vero si chiamasse Domizia. Eccolo adunque nella nostra figulina, che senza dubbio va letta: « Opus doliare ex praediis Domitiae « Lucillae Veri. Claudius Quinquatralis. » Ed ecco affatto terminata una critica contesa agitata dai letterati per quasi due secoli.

Per non perdere poi inutilmente il vano del rame che mi resta, vi farò incidere la laminetta d' oro pubblicata dal Millin[1], che stante la

[1] *Annales Encyclopédiques*, 1818, tom. IV, p. 237. [Borghesi n'ayant pas exécuté ce projet, nous croyons devoir donner ici un dessin réduit aux deux tiers du curieux mo-

nument dont il s'agit. Les deux antiquaires dont veut parler Borghesi sont *Fauris de Saint-Vincent*, auteur de l'article publié par Millin, et M. *Édouard Rouland*, propriétaire

preziosità del metallo è cosa veramente singolare. È curioso che niuno dei due antiquari francesi si è accorto ch' essa era affissa al manico di una scure, e che niuno di loro essendosi avvisto che

SECV
REM

era una sola parola, ne hanno detto le più pazze cose di questo mondo.

Ho avuto copia di 64 lapiduccie trovate l'anno scorso presso la Basilica di S. Sebastiano, ma sono quasi tutte frammenti, o cose di poco interesse. Intanto ne sceglierò due[1], una perchè può aver luogo nelle vostre iscrizioni militari :

D · M
L·APPIO SECVNDO
MIL·LEG·XXII·PRIM
⟩ PETRONI
MILIT·ANN·XVII
Q·VALERIVS·HER·POSVIT

L'altra pel suo curioso concetto :

. . . .
. . . . . QVO·MODO
MALA·IN·ARBORE·PENDVNT
SIC·CORPORA·NOSTRA
AVT·MATVRA·CADVNT·AVT
CITO·ACERVA·RVVNT
DOMATIVS·TIRAS
FILIAE·DVLCISSIMAE

du monument, lequel avait été trouvé à Cadenet, département de Vaucluse, à la fin de 1817. L. Renier.]

[1] [Voy. Melchiorri et Visconti, *Silloge d' iscrizioni antiche inedite* (Roma, 1823, in-8°), p. 120 et p. 110.]

AL DOTTORE GIOVANNI LABUS,

IN MILANO[1].

Di Savignano, li 25 maggio 1819.

Amico carissimo,

Sterile era stato quest'anno il territorio Romano nel produrre iscrizioni, e solo aveva cominciato a divenirne fecondo, quando io era sulle mosse per partire. Ho quindi dovuto girare ad Amati la commissione di esaminarne non poche, fra le quali ve ne sono alcune interessanti i miei fasti, ed una segnatamente che mi dà i nomi ignoti di due consoli ordinari. Aspetto con impazienza, che mi mandi queste sue schede. Intanto ve ne comunicherò alcune scelte da una collettanea che ne ha fatta delle più recenti trovate a Tivoli un bravo giovinetto[2] mio discepolo in epigrafia, che vi si recò a posta, onde farmi una grata sorpresa :

1.

. . . .
L·AELIVS·AV*g*·*l*·EVHODION
TABVLARIVS·VILLAE·TIBVR
TIS·E . . . . . . VICTORIA
FILIO·DVLCISSIMO
B·*m*·F

2.

VALERIAE
DONATAE·VXORI
CARISSIMAE·FECIT
TI·CLAVDIVS
AVG·LIB
LYSIMACHVS·VIATOR
SODALIVM·AVGVSTALIVM
ET·SIBI·POSTERISQVE
SVIS·ET·LIBERTIS
ET·LIBERTABVS
POSTERISQVE·EORVM

[1] [Communiquée par M. le docteur Labus fils.]

[2] [M. Luigi Vescovali; voy. la lettre à Tonini, du 21 mars 1845.]

3.

D · M
. . . AE·GERMANAE·DIVI
h a d RIANI·NVTRICI·ET·AELIO
. . . NO·FILIO·EIVS·INSCRIPSERVNT
. . . A·HERMIONE·AELI·FELICIS
. . . INI·EORVM·CONIVNX
. . . EORVM·SIBI·LIBERTIS·LIBERTA
. . . E·POSTERISQVE·EORVM

A queste ne aggiungerò una metrica, che ho copiata da me stesso la vigilia della mia partenza, nella bottega di un antiquario.

4.

PISTVS
N·VIBI·SERENI·TONSOR
PISTVS ET INPVBIS SITVS HIC CRVDELIVS
VLTRA QVID QVAERIS FORMA NEC
MINOR IPSE SVA
IN LACHRVMAS DEDIT OSSA NOVAS
(*sic*) PIVOCATVS IN IRAM SVRGE DOLOR
TACITE NE CADAT HORA GRAVIS

ALL' ABATE AMATI,

IN ROMA[1].

Di Savignano, li 17 giugno 1819.

Amico carissimo,

Non so abbastanza ringraziarvi della lapide consolare che mi avete trascritta. Oltre farci conoscere il suffetto L. Lorenio Crispino, ella

[1] [Communiquée par M. Pellicioni.]

ci dà anche i nomi dei consoli ordinari del 997[1], che s' ignoravano, solo per congettura essendo arrivato il Marini[2] a conoscere che Peregrino doveva essere della gente Armenia. Giova dunque a ristaurare i fasti di quest' anno; anzi serve a supplire in parte anche quelli del 1002, in cui Emiliano ebbe i fasci per la seconda volta. È costui senza meno un discendente di quel L. Fulvio Emiliano console nel 959, di cui copiammo insieme una bella lapide nel museo Vaticano[3]. E questa lapide ci chiarisce egualmente che sommo torto si era avuto nel confondere, come alcuni avevano fatto, il console del 997 e del 1002 con Salvio o Sallustio Emilio Emiliano che usurpò l' impero nel 1006. Io non aveva mai saputo persuadermene, perchè nelle sue medaglie del primo anno dell' impero non trovava altri titoli se non « pontifex maximus, « tribunicia potestate, » alle volte « prima, » e « pater patriae, » onde ne conchiudeva che innanzi la sua elevazione al trono non era stato console: e infatti questa onorificenza non comparisce che sui nummi posteriori, il che dimostra ch' ei assunse un consolato suffetto poco dopo l' elezione. Ed è poi secondo me o falsa o mal letta sicuramente una medaglia del Tanini nella quale dice che leggevasi P · M · TR · P · COS · II · P · P[4].

Che diremo dell' altra non men bella iscrizione dello stesso anno con quella sì lunga e sì interessante filza di divinità[5]? Fermiamoci per ora alla sola prima riga. Nuove, per quanto so, sono quelle sigle

[Sur la face principale du monument :

L · LORENIO · L · F · PALAT ·
CRISPINO · C · V · COS ·
LORENII ·
. . . .

Sur la face gauche :

LOSI[illegible]L · IAN
ARMENIO · PEREGRIN
FVLVIO AEMILIAN
EVTYCHIANVS
L · MYRNAEVS
VENDEMIATO

Voy. Fea. *Frammenti di Fasti consolari e trionfali*, p. LXXXVII, n. IX. — L. RENIER.]

[2] [*Fr. Arval.* p. 531.]

[3] [Borghesi en a donné le texte dans son Mémoire sur le Diplôme de Decius, plus haut, t. IV, p. 309. Voy. aussi mes *Mélanges d'épigraphie*, p. 12. L. RENIER.]

[4] [Les médailles sur lesquelles Émilien porte le titre de consul paraissent douteuses à Eckhel (*D. N. V.* t. VII, p. 373): M. Cohen ne les a pas admises parmi ses Médailles des empereurs. L. RENIER.]

[5] [Fea, *Framm. di Fasti*, p. LXXXVIII, n. X: Henzen, n. 5663.]

I·O·S·P·D, e perciò come le interpreteremo? Certo è che ivi si parla di Giove; ma quel D uso a spiegarsi *Dolichenus* avrà qui il medesimo senso? Parmi di no, ed io preferirei di leggervi I*ovi* O*ptimo* S*ummo* P*atri* D*eorum*. Chè se per l'osservazione che *Giunone* poco dopo vi si dice *sancta*, voleste convertire in S*ancto* anche quel S*ummo*, non ve ne farei contrasto. Ditemene il vostro avviso.

Molto giustamente avete tacciato di falsità quella tessera gladiatoria che non ha senso[1]. Quantunque adattato sia il nome *Bato*, che, se vi ricordate, vedemmo anche nell' altra tessera del Dodwell[2], chi può soffrire il numero XV posto dopo il KAL, e chi ha mai visto il nome della gente *Mutia* scritto colla Z? Taccio poi che tutti i consoli della gente *Mucia* o *Mutia* hanno avuto il prenome di Quinto o di Publio, non mai quello di Caio.

ALL' ABATE AMATI,

IN ROMA[3].

Di Savignano, li 27 di giugno 1819.

Amico carissimo,

Bella è la lapide Sarda che mi avete trascritta[4], e preziosa pel nome di un ignoto preside, con cui ho potuto accrescere il piccol nu-

[1] [De la collection Dodwell :

← BATO →
M·VALERIO
KAL·XV·I·M
C·MVZIO

Voy. *Corp. inscr. Lat.* p. 201, *bb*. L. Renier.]

[2] [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 195, n. 718.]

[3] [Communiquée par M. Pellicioni.]

[4] [Cette inscription, qui avait été trouvée à Porto Torres, est aujourd'hui conservée à l'Université de Sassari; nous en donnons le texte d'après une copie manuscrite du général Della Marmora, qui l'a publiée dans son *Voyage en Sardaigne*, t. II, p. 479, n. 34 :

TEMPLVM·FORTVNAE
ET·BASILICAM·CVM
TRIBVNALI·ET·COLVM
NIS·SEX·VETVSTATE
COLLAPSA·RESTITVIT
M·VLPIVS·VICTOR
V·E·PROC·AVG·N
PRAEF·PROV·SARD
CVRANTE·L·MAGNIO
FVLVIANO·TRIB·MIL
CVRATORE·REIPVBL·P·P

Cf. Gazzera, *Decreto di patronato*, p. 20. L. Renier.]

mero dei rettori di quella provincia da me conosciuti. Per determinarne l' età converrebbe conoscere in qual' epoca cadesse il governo di quel M. Ulpio Vittore; ma non solo non si sa questo, ma non si sapeva nè meno che avesse mai esistito[1]. La serie dei rettori della Sardegna nell' impero è la più povera che mi conosca, non essendovene che un solo ricordato dalla storia, ed è Vipsanio Lenate citato da Tacito nell' 809. Per dirne adunque alcuna cosa, mancando il marmo della dedicazione, non resta che il badare alla qualità del governante, che vi si dice procuratore di Augusto e prefetto. Incominceremo dallo stabilire che nella celebre divisione delle provincie fatta da Augusto, la Sardegna toccò al senato per detto di Strabone e di Dione, onde dovè essere governata da un proconsole, e infatti alcuni proconsoli sono nominati nei marmi. Di poi divenne provincia Cesarea, non si sà ben quando, e fu della classe delle inferiori, o sia presidiali. Dalle iscrizioni erano già noti Q. Cosconio Frontone PROC · AVGG · ET · PRAEF · PR · SARD[2]; P. Vibio Mariano E · M · V · PROC · ET · PRAESIDI · PROV · SARDINIAE[3], e L. Baebio Aurelio Iuncino PROC · AVG · PRAEF · PROV · SARD[4]; ma da niuno di essi ci è dato alcun indizio per iscoprire la loro età. Mancando adunque di cognizioni particolari, dovremo contentarci delle generali, dalle quali sappiamo che la legge di Augusto sussistè in vigore fino ad Adriano, meno piccole variazioni che gli storici non ci hanno taciute. Adriano fu il primo a portarvi dei cambiamenti, che sembra però che non si estendessero fuori del continente d' Italia: e maggiori ve ne recò M. Aurelio, che per detto di Capitolino[5] « provincias ex proconsularibus consulares, aut ex consularibus proconsulares aut praetorias pro belli « necessitate fecit. » Ma questa necessità di guerra non pare che vi fosse in Sardegna, e certamente poi si trova un proconsole di quell' isola

[1] [D'autres inscriptions, trouvées depuis en Sardaigne, ont prouvé que *M. Ulpius Victor* fut gouverneur de cette île sous l'empereur Philippe; voy. Henzen, n. 5192 et 5193. Th. Mommsen.]

[2] Murat. p. 695. 1. [Cf. Henzen, n. 6940.]

[3] Grut. p. 487, 6. [Orelli, n. 74.]

[4] Murat. p. 682, 4.

[5] [In *Marco*, c. XXII.]

dopo quell' età, onde sembra che se ne abbia a conchiudere che nemmeno in quell' epoche vi fosse nulla innovato; egli è L. Ragonio Urinatio Larcio Quintiano DONIS · MILITARIB · DONATO · AB · IMP. . . (cancellato ad arte). . . ANTONINO · AVG · PRO · COS · PROVINC · SARD. Che che n' abbia detto il Maffei[1], che volle farne il console del 235, io che ho esaminato il marmo cogli occhi miei a Verona, posso assicurare che il nome cancellato è COMMODO. Fino a Commodo adunque i prefetti di Sardegna non possono aver luogo. Da quel tempo in poi la prima variazione nel regime della provincia la troviamo in Alessandro Severo, il quale per fede di Lampridio[2] « provincias praetorias praesidiales plurimas fecit : » e voi ben sapete che la Sardegna era appunto provincia pretoria, perchè sortivasi dopo la pretura, essendo consolari le due sole dell' Africa e dell' Asia. Essendo adunque la Sardegna divenuta appunto da pretoria presidiale, qual cosa più verisimile che ciò addivenisse sotto Alessandro Severo? E se così è, o nell' impero di quel principe o dopo dovrà cercarsi l' epoca di questa lapide[3].

AL DOTTORE GIOVANNI LABUS,

IN MILANO[4].

Di Savignano, li 30 ottobre 1819.

Amico carissimo,

I regali che mi ha portati l' ultima vostra carissima sono troppo preziosi perchè possa ommettere di ringraziarvene subito. Comincio

[1] [*Mus. Ver.* p. 113, 1.]

[2] [In *Alexandr.* c. XXIV.]

[3] [On trouve dès le règne de Vespasien un PROC · ET · PRAES · PROV · SARDINIAE; voy. mon Supplément au recueil d'Orelli, n. 5190=6419. La seule conclusion qu'on puisse donc tirer des exemples cités ici par Borghesi, c'est que le gouvernement de cette île a plusieurs fois changé de nature. W. HENZEN. — Voy. aussi mon *Bullett. d'archeol. cristiana*, 1866, p. 6. J. B. DE ROSSI.]

[4] [Communiquée par M. le docteur Labus fils.]

dalla lapide Padovana[1], di cui non sapeva novella, perchè dopo il mio ritorno da Roma non ho usato di leggere questa Gazzetta[2]. Avendone però fatto ricercare ho trovato i due fogli, nei quali si contiene la vostra illustrazione[3]. Non vi è dubbio che il vostro correttore sia quell' Attio Insteio Tertullo di cui parla la prima delle lapidi del Fea da voi citata[4], e ch' io ho vista nel museo Vaticano, onde il nuovo marmo ci somministrerà un certo supplemento alla quarta riga che vi è mancante. Egualmente se la vostra iscrizione è stata ben letta, non vi sarà controversia che l' imperatore di cui è stato in parte cancellato il nome sia Massimiano Erculeo, perchè i nomi M · AVR · VAL non possono convenire che a lui, o al suo figlio Massenzio; ma a quest' ultimo ne toglie ogni diritto l' I finale di MAXI. Nè può negarsi tampoco che anche il nome di questo principe non sia stato cancellato dai monumenti pubblici, avendosene un altro esempio nella lapide di Castronovo egualmente a lui solo dedicata, che fu edita nell' *Antologia Romana*[5]. Solo con voi non convengo, ove differite il consolato di Tertullo dopo la sua prefettura urbana del 307, quando parmi evidente che procedì innanzi il correttorato della Venezia. Ciò parmi dimostrato

[1] [Cette inscription était ainsi conçue dans la copie publiée par Labus :

PIISSIMO · AC · FOR
TISSIMO · DN · M
AVR · VAL · MAXI
[illegible]
VICTO · SEMPER
AVG
ISTEIVS · TERTVLLVS
CORR · VEN · ET · HISTRI[illegible]
N · E · S · D

Furlanetto en a depuis donné un fac-simile (*Lapidi Patavine*, tav. VIII), dans lequel les lignes 3 et 4 sont ainsi conçues :

AVR · VAL · MAXI
MIANO · P · F · IN

On y aperçoit en outre, à la fin de la ligne 7, la trace d'un V, reste des sigles V · C, et les lettres de la dernière ligne ne sont pas surmontées d'une barre. L. Renier.]

[2] [*Gazzetta di Milano*, 1819, n. 208 et 215.]

[3] [Cette explication, corrigée et complétée au moyen des renseignements contenus dans cette lettre, a été réimprimée depuis sous ce titre : *Epigrafe antica nuovamente scoperta in Padova*, pubblicata e spiegata dal dottor Giovanni Labus; Milano, 1819, in-8°. L. Renier.]

[4] [Fea, *Viaggio ad Ostia*, p. 38. Voy. Henzen, n. 6476.]

[5] Ann. 1777, p. 158. [Voy. aussi mes *Inscriptions de l'Algérie*, n. 1514. L. Renier.]

dall' ordine che trovasi nella lapide Romana, che può ragionevolmente così supplirsi:

*quaestori · prae*TORI · K · CONSVLI · CORRECTORI
*venetiae · et · histriae · prae*POSITO · FABRI*cae*
. . . . . *praefecto · ur*BIS · ROMAE

L' elogio che se gli fa sul principio, " omnium retro praefectorum " industriam supergresso, " dimostra chiaramente che questa base gli fu dedicata nel mentre ch' esercitava la prefettura, e quindi ne vien di legittima conseguenza, che le altre cariche erano già state godute preventivamente. E se è così, perchè vorremo noi supporre che il marmo non le abbia recitate, com' era il solito, cronologicamente? Se si trattasse di un consolato ordinario, sarei con voi che questo era l' apice degli onori: ma a questi tempi un consolato suffetto era poca cosa, e non mi fa meraviglia che dopo averlo conseguìto si passasse al governo di una provincia. Così Memmio Vitrasio Orfito[1] tenne la medesima scala di Tertullo, perchè fu questore, pretore, console, consolare della Sicilia, e dopo altri impieghi, finalmente prefetto di Roma. Non credo che troverete differenza fra questi due esempi, perchè l' uno ha il titolo di correttore l' altro di consolare, imperocchè quantunque non si sappia bene qual fosse la ragione per cui una stessa provincia ora si trova governata dagli uni, ora dagli altri, certo è però che ciò non provenne perchè il preside fosse stato console o nò, conoscendosi da mille lapidi una quantità di consolari che non ebbero i fasci, neppure suffetti.

Altra obbiezione potreste farmi fondata sull' ufficio di preposito alla fabbrica, che può sembrarvi di troppo poca entità per essere conseguìto dopo il consolato e il governo di una provincia. Veramente convien distinguere, se con questo nome indicasi colui che presiedeva a tutti gli arsenali dell' impero, o pure se è il capo di ognuna delle rispettive fabbriche, nel qual ultimo caso voi avreste ragione. Pochissimo

[1] (Orelli, n. 3185.)

io so di questa carica, non sapendola memorata che dal codice Teodosiano[1], da Ammiano Marcellino[2] e da una lapide di Costantino[3]. Nella *Notitia dignitatum* vedo che queste fabbriche erano sotto la dipendenza del *magister officiorum*, dignità istituita certamente da Costantino, onde chi sa qual variazione provasse la magistratura di cui parliamo nella rivoluzione che fece quel principe? Certo è che questa è l' unica memoria che ci faccia conoscere i prefetti delle fabbriche avanti quella sovversione politica, e che in tanta ignoranza non potete ricavarne alcun argomento contro il mio sistema, perchè io avrò appunto il diritto di dire che a quel tempo era ufficio di somma importanza, giacchè faceva strada alla prefettura di Roma.

Intanto, se è vero che questo Tertullo sia quel medesimo che pose la lapide ad Insteia Diogenia[4], avrete ragione di credere che ottenesse qualche ufficio nell' Africa, da cui ci proviene quel marmo, come sarebbe a dire il proconsolato o il vicariato, e con una tale indicazione resterebbe chiusa la lacuna in quelle tre righe della lapide Romana. Resterà poi a vedersi s' egli si abbia a confondere con quel M. Insteio Tertullo V. E. ch' ebbe in moglie Statilia Emiliana C. F. di cui ci resta un sigillo che parmi ignoto a voi, ma ch' è edito dal Passeri[5] e dal Montfaucon[6]. Veramente quel sigillo è cristiano, mostrandoci la croce e Daniele fra i leoni, mentre all' opposto il sasso Africano sembra gentilesco per la menzione degli Dei Mani, il che sembrerebbe importare differenza di persona. Ma chi ci assicura che costui non si convertisse nell' impero di Costantino? Cristiano fu certamente un altro console Insteio Pompeiano, di cui abbiamo la lapide metrica che incomincia :

CONSVL IN EGREGIIS BIS SENIS FASCIBVS AVCTVS
MAGNVS AB INSTEIS GENS INCLITA POMPEIANVS

E per finire di dirvi tutt' altro che io conosco di questa casa, vi citerò, oltre il Q. Insteio da voi creduto padre del correttore, L. Insteio

[1] Lib. VI. tit. XX, l. 10.
[2] Lib. XXIX, c. III, § 4.
[3] Grut. p. 283, 4.
[4] [Gori, *Inscr. Etr.* vol. I, p. 64.]
[5] *Gemmae astriferae*, t. III, p. 239 e 250.
[6] *Ant. expl.* vol. III, part. II, pl. CXXXVIII.

Flacciano pretore, proveniente da una lapide prenestina citata da varii ed a mio credere data con maggior diligenza dal Petrini[1], un Insteio Paulino procedente da un frammento che ha il medesimo autore[2], e in ultimo un altro console ignoto, che ho ripescato nelle schede Vaticane del Metello, che dopo aver riferito le lapidi di Amalfi cita questa breve iscrizioncina, che dice esistere a S. Francesco della Goletta in un bellissimo sepolcro :

D · M
M · INSTEIO
BITHYNICO
COS

Fra tante oscurità che ci circondano su questa famiglia nobilissima, non è poco intanto di aver potuto fissare l'età di uno de' suoi più distinti personaggi, e questo merito è tutto dovuto alla vostra lapide, col cui aiuto rimane ora dimostrato l'abbaglio del copista dell' indice dei prefetti di Roma, che lo aveva chiamato *Iustus Tertullus*[3]. Ma di tutti questi Instei si è cianciato abbastanza.

Quanti ringraziamenti non vi debbo per le due oneste missioni angliche che voi mi avete procurate[4]? Quante peregrine notizie pei miei fasti? E primieramente la data XIIII · K · FEBR non lasciandoci dubbio che il MAXIMO · II sia il console ordinario che fu collega di Traiano nel suo consolato V, avremo qui un insigne argomento per troncare le tante liti cui questo latercolo consolare ha dato origine, e per confermarci che l'Eckhel ebbe tutta la ragione di trasferirlo dall' anno 103 al 104, malgrado che tutti gli antichi fasti sieno di opinione contraria. Imperocchè è certo che le tribunizie podestà di Traiano non cominciarono già dal principio dell' anno, stante le medaglie che mostrano TR · P · VII · IMP · IIII · COS · IV · DES · V, e la nuova tavola

[1] *Annali di Palestrina*, p. 359.

[2] *Ibid.* p. 334.

[3] [Un manuscrit a *Iusteius;* un autre, *Insteius*. J. B. de Rossi.]

[4] [Cardinali, *Diplomi imperiali*, tav. XI et XII. Le premier de ces diplômes a en outre été reproduit plus haut, tom. III. p. 69-70. — Comparez avec ce qui suit Labus, *Ara antica scoperta in Hainburgo*, p. 33-36. L. Renier.]

aiutata da altri nummi in cui si ha TR·P·VII·IMP·IIII·COS·V, ma ch' elle prendevano origine dal giorno in cui fu adottato da Nerva, il che è dimostrato essere avvenuto nell' autunno del 98[1]. Ciò posto, è manifesto che il consolato V accoppiato alla tribunizia podestà VII non può cadervi che nel 104, ed impareremo poi ora che Traiano al solito degli altri imperatori poco ritenne questo onore per cederlo ad uno de' generali che l' aveva servito nella guerra Dacica. Saviamente avete voi avvertito che da questa scoperta riceve nuovo fondamento l' opinione del Vernazza, pronta essendo la medaglia coll' epigrafe CONGIAR·SECVND·COS·V, che a quest' anno appunto deve riferirsi per la leggenda del diritto IMP·CAES·NERVA·TRAIAN·AVG·GERM·DACICVS·P·M, che apparisce solo nelle medaglie di questo tempo, giacchè nell' anno seguente cominciò l' uso di porre il nome in dativo. Ed io aggiungerò poi che dal congiario e dall' onesta missione concesse nel 104 se ne rileva assai evidentemente, che anche il ritorno di Traiano dalla Dacia e il primo trionfo Dacico avvennero sul principio di quest' anno, non sulla fine dell' antecedente, come altri pensarono, il che è anche coadiuvato dai nummi, poichè sebbene si abbiano tipi allusivi alla vittoria della Dacia nelle medaglie dell' anno precedente, la quadriga trionfale però ed altri cenni di trionfo non si vedono che in quelle che portano la memoria del consolato V.

Potete credere se io sia lieto di aver trovato un stabile domicilio a quel sì noto Q. Glizio Agricola nei miei fasti, ma mi piace altresì di poter fissare l' età in cui fu legato propretore della Pannonia, poichè dicendosi nelle sue lapidi[2]: LEGAT·PROPR·IMP·NERVAE·CAES·TRAIAN·AVG·GER·DACICI·PROVINC·PANNON·DONATO·AB·EODEM·BELLO·DACICO·DONIS·MILITARI-

[1] [Borghesi a dû, plus tard, modifier cette opinion, par suite de la découverte du VI[e] diplôme militaire d'Arneth, et il a fixé le renouvellement des puissances tribuniciennes de Trajan au V ou au VI des calendes de février. (Voy. les *Annales de l'Institut de corresp. arch.* 1846, p. 330 et suiv. et mon Supplément au recueil d'Orelli, n. 5443.) Par conséquent, la VII[e] puissance tribunicienne de Trajan finit à la fin de janvier 104. W. Henzen.]

[2] [Voy. Murat. p. 310 et 311.]

BVS, rimane evidente che qui si parla della guerra Dacica prima, se alla fine di quella ottenne in premio il secondo consolato. E questa notizia ne trae altra dietro di se, che suo successore fu l'altro console L. Funisulano Vettoniano legato propretore anch'egli di Pannonia, e donato dei medesimi doni *bello Dacico,* il che ora per forza converrà intendere della seconda guerra, trovandosi prima quel posto occupato[1]. A lui sarà poi succeduto Adriano, come ci fa sapere Sparziano, onde ecco in questo tempo accomodata la serie di quei legati molto meglio che non abbia fatto il Blaskovich.

Ma la mia maggiore soddisfazione in questa scoperta è stata quella di veder avverato che il Massimo, console di quest'anno, non era il noto L. Appio. Perocchè io la ragionava così : Un Massimo fu quello ch'ebbe la più gran parte nella guerra Dacica, a segno tale di far prigioniera la sorella di Decebalo. Naturalmente adunque il collega che Traiano si scelse in un consolato preso espressamente per onorare il trionfo di quella guerra, poichè chiamossi anch'egli Massimo, deve essere quel desso. Ma quel generale non dev'essere L. Appio Massimo, ostando la sua iscrizione[2] in cui null'altro si ha che :

. . . .
LIAE
APPI·MAXIMI
BIS·COS·
CONFECTORIS
BELLI
GERMANICI
. . . .

Perchè o quella lapide è anteriore, o posteriore alla guerra Dacica. Se posteriore, come si è rammentato un merito antico e si è taciuto il più recente, tanto più che l'aver presa la sorella di Decebalo è ben molto

[1] [Borghesi a reconnu depuis que la guerre de Dacie dans laquelle Funisulanus reçut des récompenses militaires est celle de Domitien; voy. plus haut, tom. III, p. 72-73; et, en effet, la découverte du diplôme XI-XIV d'Arneth a prouvé que ce personnage était légat de Pannonie en 85. L. Renier.]

[2] [Grut. p. 359, 9; Orelli, n. 771.]

più che l'aver ucciso il ribelle Antonio? Se anteriore, già vi si dice due volte console, ond'è finita ogni contesa. In questo mio raziocinio, scorgo ora di non avere sbagliato un'ette. Questo Laberio Massimo, o è adunque il figlio, o pure è quel medesimo che fu procuratore della Giudea, come ci dice Giuseppe Ebreo, e quindi procuratore del prefetto dell'annona nell'81, come ci fa sapere la XXIII tavola Arvale. Indubitatamente è poi quel medesimo di cui parla Plinio[1], ove ci dice «Callidromum servisse «aliquando Laberio Maximo, captumque a Susago in Moesia,» del che ne rilevo ch'egli era legato della Mesia, e così avremo in questa coppia di consoli i due presidi delle provincie limitrofe alla Dacia, e che quindi ebbero occasione di prender parte in quella guerra. Cadde poi in sospetto a Traiano di aspirare all'impero, onde fu esigliato in un'isola, ove viveva ancora al principio del regno di Adriano come narra Sparziano[2]. Nel governo della Mesia dev'essergli succeduto per le cose già dette L. Funisulano, giacchè nelle sue lapidi si dice *legatus* DALMATIAE·ITEM·PANNONIAE·ITEM·MOESIAE·SVPERIORIS[3], e secondo certe mie teorie l'*item* non vuol già dire che queste provincie si sieno avute l'una dopo l'altra, ma bensi contemporaneamente. E da queste osservazioni ne cavo due importantissime conseguenze: l'una cioè, che la Pannonia anche sotto Funisulano era unita, onde la divisione di quella provincia in due accadde, quando andò a governarne una parte Adriano, cioè dopo la seconda guerra Dacica: l'altra, ch'è questo il primo esempio che trovo di distinzione nella Mesia, ond'è naturale il sospetto che anche la loro divisione fosse opera di Traiano, ma dopo la prima guerra, per avere due generali in faccia a Decebalo.

Ignota notizia era pure quella che P. Nerazio Marcello[4] fosse stato legato della Brettagna, e serve anche questa alla correzione dei fasti: essendosi, come ho detto, trasferito di un anno il V consolato di Traiano, per non lasciare un vano si è dovuto anticipare il latercolo che

[1] Lib. X, ep. LVI.
[2] [In *Hadriano*, c. V.]
[3] [Voy. plus haut, p. 143. note 1.]
[4] [Voy. pour les Neratii la dissertation sur les *Iscrizioni di Sepino*, tom. V, p. 345 et suiv. L. Renier.]

seguiva, nel quale appunto trovavasi console il nostro Marcello. Ora ciò si conferma dalla presente scoperta, imperocchè sappiamo appunto esser stato solito che un console, appena spirato il suo nundino, se ne andasse a governare la Brettagna; ciò appunto avvenne ad Ostorio Scapula, Petronio Turpiliano, Petilio Cereale, Giulio Agricola, ed altri. Va qui benissimo che Nerazio Marcello fosse console nel 103 e dopo i primi quattro mesi dell' anno se ne andasse nella provincia, ove si trovasse nell' anno seguente. Io lo credo fratello di Nerazio Prisco celebre giurisconsulto, ed amatissimo da Traiano, e ciò sul fondamento che ne dà Ulpiano[1] : « Denique Neratius libro quarto epistolarum « Marcello fratri suo respondit. » Non dubito ch' egli sia quel Nerazio Marcello cognito da una lettera di Plinio[2], nè mi opporrò anche al Glandorpio, che lo confonde con quel Marcello ch' ebbe i fasci per la seconda volta 26 anni dopo. E aggiungerò anche che mi pare quello stesso Marcello che fu uno di coloro che Adriano « summis honoribus « evexit » e pure « ad mortem coegit » al dire di Sparziano[3]. Ma che peccato che la seconda tavola sia tanto mancante? Non sappiamo nè meno se spetti agli ultimi mesi dell' anno 105, o al principio del 106.

AL DOTTORE GIOVANNI LABUS,

IN MILANO[4]

Di Savignano, li 5 decembre 1819.

Amico carissimo,

Rispondo subitamente, siccome mi ordinate, alla vostra dei 27 dello scaduto, e vi ringrazio sommamente della lapide di Carnunto che mi avete comunicata[5]. Le iscrizioni consolari e quelle dei magistrati mag-

[1] [*Digest.* lib. XXXIII, tit. IV, l. 12, § 43.]

[2] [Lib. III, epist. VIII.]

[3] [In *Hadrian.* c. XV.]

[4] [Communiquée par M. le docteur Labus fils.]

[5] C'est l'inscription qui a fourni à Labus le sujet de sa dissertation intitulée, *Ara antica scoperta in Hainburgo,* Milano, 1820, in-4°, dissertation dont Borghesi rendit compte la même année dans le *Giornale Arcadico;* voy. plus haut, t. III, p. 51-77. L. RENIER.]

giori sono il più grato regalo che possiate farmi, ed io vi prego a tenervelo fitto in mente, onde risovvenirvene al caso che ne incontraste alcuna in libri recenti ed oltremontani, che già sapete non oltrepassano il Pò.

Eccomi a dirvi quel poco che so dei consoli del 931, i quali sono veramente ignotissimi. Un' altra sola lapide di Magonza[1] fa memoria di loro: e quando avrete aggiunto il latercolo militare del museo dell' Istituto di Bologna edito dal Fabretti[2], ORFITO · ET · IVLIANO · COS, saranno terminate tutte le memorie marmoree di quest' anno, il quale ebbe la fortuna di sfuggire dalla mente del Ligorio, ond' è uno dei pochi che siano privi di lapidi false. Poco più noti sono questi consoli presso gli scrittori, essendo nominati da Lampridio[3]: «Commodus iterum profectus est III nonas Commodias [Augustas] Orfito «et Rufo cos.» e presso le vecchie glosse del gius citate dal Relando, che c' insegnano essere stato fatto sotto loro il senatusconsulto Orfiziano. Dieci sono gli antichi fastografi che gli ricordano, e tutti si accordano nel chiamarli *Orfito et Rufo*, onde se ne conchiuda che di positivo non abbiamo che questi loro cognomi.

Venendo alle congetture, già sapete che il Panvinio chiamò il primo Cornelio, perchè sono noti i Corneli Scipioni Orfiti, e credè il secondo quel Velio Rufo consolare, da lui detto malamente Vezzio, che fu ucciso da Commodo. Il Noris negò che Orfito potesse essere un Cornelio, perchè Tacito[4] scrisse che al tempo di Nerone fu «subversa Crasso«rum et Orfiti [Cornelii] domus,» onde conchiuse esser più probabile che fosse della gente Gavia, cui spetta senza meno l' Orfito del 913. E riguardo all' altro console, sostenne col fondamento del latercolo Fabrettiano, che costui ebbe il doppio cognome di Giuliano e di Rufo, e lasciò indeciso se fosse il Velio Rufo di Lampridio. Il Marini[5] provò che si ebbero Cornelii Orfiti anche dopo Nerone, e fra gli altri che poteva citare, si limitò a mostrarci Cornelio Scipione Orfito, per lo meno

[1] Murat. p. 339. 3.

[2] Fabretti, *Inscript.* p. 213, n. 536. [Schiassi, *Museo di Bologna*, p. 42.]

[3] In *Commodo*, c. XII.

[4] *Hist.* lib. IV, c. XLII.

[5] *Fr. Arval.* p. 180.

senatore, ricordato in un catalogo de' sacerdoti l'anno 941 [1], sacerdoti che io ho detto nel *Giornale Arcadico* sospettare che siano i Sali Palatini [2]. La cosa adunque riguardo ad Orfito è ritornata indecisa, e lo sarà sempre più, perchè io conosco Calpurnio Scipione Orfito, morto nello stesso anno e ricordato nella medesima lapide, non dubitando di così supplire quella linea frammentata CALPVRNI · SCI*pionis orfi*TI. A questi va aggiunto Vezzio Scipione Orfito, anch'egli uomo chiarissimo, e che ci proviene da una Gruteriana [3], che nel secondo fascicolo del giornale [4] provai essere stata incisa non molto prima del 937. Sembra certo che alcuno di costoro debba essere il nostro Orfito o quello del 925, ma senza altri dati come fare a decidere qual sia?

Qualche cosa di meglio parmi di potervi dire del suo collega Rufo [5]. L'anno 1764 fu scoperto in Roma questo frammento d'iscrizione, che l'Amaduzzi pubblicò subito nelle *Novelle letterarie* del Lami [6]:

. . . . ΝΑΙΟΙΣ ΚΑΙ ΣΥΜΒШΜΟΙΣ
. . . . ΟΚ·ΚΟΜΜΟΔΟΥΑΝΤШΝΕΙΝΟΥ
. . . . ΥΠΟ Κ·ΤΕΙΝΕΙΟΥ ΡΟΥΦΟΥ
. . . .

Questo marmo passò poscia in Firenze presso il cavaliere Menebuoni, e l'abate Francesco Fontani, ignorando che fosse già edito, tornò a divulgarlo nelle stesse *Novelle Fiorentine* [7]. Qui, come vedete, abbiamo il nome di un Rufo console sotto Commodo, e non essendovi probabilità che vi si parli di un suffetto, perchè dopo Traiano è assai raro di vedere nominati costoro nelle date, se ne conchiude giustamente ch'egli è o il Rufo del 931, o quello del 935, ambedue i quali sono ignoti. L'Amaduzzi stette pel secondo, il Fontani pel primo. Il Marini [8] rim-

[1] *Fr. Arval.* p. 167.
[2] [Voy. plus haut, tom. III, p. 21.]
[3] Pag. 302, 2.
[4] [Voy. plus haut, tom. III, p. 23.]
[5] [Comparez ce qui suit avec la dissertation de Labus, et avec l'article de Borghesi sur cette dissertation, plus haut, tom. III, p. 62 et suiv. L. Renier.]
[6] Anno 1764, p. 483.
[7] Anno 1788, p. 210.
[8] *Fr. Arval.* p. 664.

proverò a quest' ultimo di non aver badato che il monumento parlava di Commodo già imperatore (non essendovi dubbio che il . . . OK sia la finale di AYTOKρατωρ) e che quindi non poteva appartenere al 931, in cui viveva tuttora M. Aurelio. Per la qual cosa nell' indice dei consoli da lui ristaurati assai confidentemente lo diede per collega di Mamertino. Ma il fatto sta che la ragione da lui addotta è indegna di sì grand' uomo. Commodo fino dal 930 fu associato all' impero dal padre, dal qual tempo cominciò a chiamarsi imperatore, come tutti sanno, onde questo titolo nulla decide nè in favore di un anno, nè dell' altro. E dirò anzi che io sono più dell' avviso del Fontani che di quello del Marini; eccone il motivo.

Convengo con quest' ultimo che il Q. Tineio Rufo del marmo greco sia il medesimo che il Q·TINEIVS·RVFVS, il quale LOCO·T·HOENI·SEVERI·COS fu nel 923 annoverato fra quegli stessi sacerdoti di cui parla il citato catalogo dato dal Marini[1]. Ora questo esimio antiquario non ha avvertito che nel terzo frammento, innanzi al consolato di Commodo II e di Vero II, o sia innanzi al 932, si legge M · ANNIVS · FLAVIVS · LIBO · LOCO · TINEI · RVFI, il che prova ad evidenza che Tineio Rufo nello stesso anno del suo consolato sortì da questo collegio, o al più l' anno innanzi, chè non è solito in questi fasti trovare interruzione di più di un anno. Per due ragioni si vede che si usciva da questo sodalizio, o per morte, o per promozione, ma chi saprà dirci, per qual delle due cessasse di appartenervi Tineio, non avendocelo detto il marmo? Tutta volta, se vorremo credere per promozione, osserverò che alcune volte il consolato portava quest' effetto. È vero che la cosa non fu costante, perchè vi si nota l' aggregazione di L. Antistio Burro, e quindi il suo consolato senza premettervi la sua rinunzia. Ma è vero altresì che oltre l' esempio di Hoenio Severo, vi abbiamo evidentissimo quello di M. Petronio Sura Septimiano, che ne uscì l' anno 942, anteriore a quello in ch' ebbe i fasci. Il Marini ricorse a sottigliezze per dubitare che costui fosse vera-

[1] *Fr. Arval.* p. 167.

mente il console del 943, ma s'egli avesse combinato la Gruteriana 950, 9, e la Doniana 537, 18 col passo di Lampridio in Commodo c. 7, ne avrebbe facilmente ricavato che dei Petroni Sura Septimiani non ve ne potè essere che un solo. Ciò posto, l'uscita di Tineio da questo collegio sarebbe non piccolo indizio ch'egli era designato pei fasci.

Ma io credo più verosimile ch'egli cessasse di appartenere a quel collegio, stante la sua morte[1]. Io vedo, che negli altri generalmente si è notato il nuovo ufficio che si era conseguito. È vero che in alcuni si è anche detto VITA FVNCTI, o si è apposto il nero Θ, ma siccome quei marmi sono stati incisi in più volte, e quindi vi si è cambiato stile, parmi più probabile che siasi reputata inutile l'indicazione della morte non che quella del nuovo ufficio ottenuto. In questo caso, se Tineio Rufo morì innanzi al 932, rimane evidente ch'ei non può essere il console del 935, e che forzatamente conviene assegnargli la sedia consolare del 931. E per verità il latercolo Fabrettiano mi dà gravissimo fondamento ch'egli morisse innanzi di aver consumato il nundino del suo magistrato. Supporre col Noris che Tineio avesse i due cognomi di Rufo e di Giuliano, non parmi probabile. Primieramente il già citato catalogo suole nominare i suoi sacerdoti all'epoca della loro cooptazione con tutti i loro nomi, onde non si vede perchè in Tineio avrebbe taciuto quello di Giuliano. Di poi molti altri di questa casa ci sono noti posteriormente, e in niuno ci comparisce questo cognome. Finalmente osservo che, quando un console ha avuto due cognomi, ambedue di grand'uso, è raro che alcuno dei fastografi non lo nomini in modo diverso dagli altri, e questa volta al contrario si ha una piena uniformità. Per lo che mi persuado che questo Giuliano sia piuttosto un suffetto dato per collega ad Orfito in sostituzione del morto Rufo.

[1] [Borghesi a trouvé depuis, dans l'inscr. 4351 du *Corp. inscr. Gr.* la véritable raison pour laquelle Q. Tineius Rufus était sorti du collége des Saliens Palatins, c'est qu'il avait été admis dans celui des Pontifes. En conséquence il renonça à l'opinion qu'il soutient ici, pour adopter celle d'Amaduzzi. Voy. sa lettre à M. Henzen, *Annali dell' Instituto,* 1852, p. 148. L. RENIER.]

Il Marini vi avrà già istruito di un altro Tineio Rufo, padre o nonno del presente, che risulta da una medaglia dei Bizieni, d'onde s'impara ch' ei fu legato Augustale della Tracia sotto Adriano. Io vi aggiungerò che fu anche quello che represse la sedizione dei Giudei mossa da Barcocheba, e vi rimanderò al Tillemont[1] per sapere gli autori che ne hanno parlato.

Per finire d'illustrare, per quanto è possibile, quest'anno consolare, resterebbe a dire qualche cosa del suffetto Giuliano. Starà a voi il vedere s'egli possa essere l'imperatore Didio Giuliano, il cui suffetto consolato è riposto da alcuni nell'anno susseguente senza alcun positivo fondamento, se non quello che proviene da un passo manifestamente viziato di Capitolino[2] : «Commodo plurimum placuit, quia ille esset «iterum cum Pertinax factus est.» Io manco delle ultime edizioni, onde non so se sia stato sanato. Certo è che Didio «fuit consul cum Perti-«nace[3].» e che Pertinace «studio Marci imperatoris consul est desi-«gnatus[4],» i quali dati tanto convengono al 931, che al 932. Per dire qualche cosa di più fondato converrebbe richiamare ad esame le vite di questi due principi, cosa che non può concordarsi coll'ordine di rispondervi a posta corrente. Intanto in questo supposto converrebbe dire che a Tineio fu sostituito Giuliano, che poco dopo Pertinace ebbe il luogo di Orfito, e che in questo modo i due imperatori furono colleghi. Non vi è più carta. I saluti a Monti ed un abbraccio a voi.

[1] *Hist. des Empereurs,* tom. II, p. 287.

[2] In *Pertinace,* c. IV. [Tout ce passage se rapporte à Pertinax, et a été ainsi restitué par M. Mommsen, dans l'édition de MM. Jordan et Eyssenhardt : «In qua prae-«fectura post Fuscianum hominem severum «Pertinax mitissimus et humanissimus fuit «et ipsi Commodo plurimum placuit, quia «cum succedendum illi esset, iterum tum «praefectus factus est.» J. B. DE ROSSI.]

[3] Spart. in *Didio,* c. II.

[4] Capitol. in *Pertinace,* c. II.

ALL' ABATE AMATI,

IN ROMA [1].

Di Savignano, il dì di Pentecosta 1820.

Amico carissimo,

Conosceva tutte tre le iscrizioni della Bona Dea [2] essendo state prima edite dal Marangoni [3], e quindi dal Marini, che diede la prima di Vezzio Bolano negli *Arvali* [4], e la seconda e la terza nella *Villa Albani* [5]. Ma così distaccate fanno una figura ben diversa da quando sono unite, poichè le sigle della terza B·D·R non s' intenderebbero, senza che la seconda ci assicurasse che debbono leggersi B*onae* D*eae* R*estitutae*; nè di questo, nè dell' INSVL*a* · BOLAN*iana* sapremmo che dire, se la prima non ci facesse sapere che la Dea ebbe quel predicato dalla restituzione fattane da M. Vezzio Bolano, che diede altresì il nome a quell' isola di case. E con ciò veniamo a sapere ancora l' età di questi marmi, perchè costui dovrebbe essere sicuramente quel M. Vezzio Bolano che fu console ordinario nell' anno 111 di Cristo. Intanto io vi sono obbligato dell' avermele ricopiate, perchè dalla vostra lezione riconosco ch' è stato più diligente il Marangoni che il Marini, il che non si sarebbe creduto; in fatti voi leggete nell' ultima linea di una di esse

[1] [Communiquée par M. Pellicioni.]

[2] [Nous reproduisons ici ces trois inscriptions, d'après la copie d'Amati :

1.

BONAE · DEAE
SACRVM
M · VETTIVSBOLANVS
RESTITVI · IVSSIT

2.

BON · DEAE · RESTITVT
SIMVLACR IN · TVT · INSVL
BOLAN · POSVIT · ITEM · AED
ORNABIT · CLADVS[illegible]II

3.

B · D · R ·
CLADVS
D · D ·

On les avait découvertes en 1743, en creusant les fondations de l'église du conservatoire de S. Pasquale, au Transtévère; la deuxième et la troisième étaient encore à leur ancienne place, dans un petit édicule. Voy. Marangoni, *Delle cose gentilesche*, p. 485 et suiv. L. Renier.]

[3] *Delle cose gentilesche*, p. 484-486.

[4] Pag. 543.

[5] Pag. 77.

ORNABIT · CLADVS [...]II, che si accosta più all' ORNAVIT · CLADVS · VIL del primo, che al DEDIT · CLADVS · L · M del secondo.

Preziosi sono questi altri due sassi della villa Panfili[1] per la certissima spiegazione che ci danno dell' abbreviatura COLL. Io me ne sono già approfittato per correggere la interpretazione *collegae* che si era data ad una Gruteriana[2], il cui senso non era certamente diverso da questo di COLL*iberto*.

Anche Milano somministra in quest' anno iscrizioni stante l' atterramento che vi si è fatto dei vecchi portoni di Porta Renza. Io non ne ho avuto finora che questa :

C · V E T T I V S
N O V E L L I · F
SIBI · ET
VERGINIAE LVTAE
PRIVAT[...]L
ADIVTO[...]L
METHE L
T · F · I

ma me ne promettono altre, e per stuzzicarmi l' appetito mi aggiungono che portano il nome di un Cinna e di Domiziano.

[1] [La première de ces inscriptions est ainsi conçue :

SEPTIMIA · CALLITYCHE
SIBI · ET
M · SEPTIMIOISIDOROPATR
M · SEPTIMIOSABINOFIL
VIX · ANN · XXXIII
M · SEPTIMIOCELERICOLL
ET · SVIS
IN · FR · P · XII
IN · AGR · P · XII

La seconde en était évidemment la répétition, et devait se trouver placée à l'autre côté du même tombeau ; il n'en restait plus que six lignes :

. . . .
VIX · ANN · XXXIII
M · SEPTIMIO · CELERI
COLLIB
ET · SVIS
IN · FR · P · XII
IN · AGR · P · XII

Voy. l'article d'Amati, dans le *Giornale Arcadico*, année 1820, tom. V, p. 145 et suiv. L. Renier.]

[2] [Pag. 389, 3.]

AL DOTTORE GIOVANNI LABUS,

IN MILANO[1].

Di Savignano, li 3 luglio 1820.

Amico carissimo.

Del proconsole della Betica P. Stazio Paulo Postumio Giuniore non so che si abbiano altre notizie fuori di quelle che provengono dai quattro marmi[2]. L' ultima di queste pietre ci assicura che il suo nome proprio fu quello di Postumio Giuniore, e che gli altri di Stazio Paulo appartengono alla sua discendenza o paterna o materna, o più probabilmente e all' una ed all' altra. Nella serie dei proconsoli della Spagna dataci nelle Memorie dell' Accademia di Storia di Madrid[3], è stato congetturalmente collocato sotto l' impero di Adriano, benchè si confessi di non averne alcuna positiva ragione. Ed in vero, dalle due lapidi Gruteriane[4] che ci parlano lungamente delle sue cariche, non ne risulta alcun lume per fissare la sua età. Voi avete creduto di trovarne qualche indizio nella sua legazione propretoria del Ponto e della Bitinia, e vi siete appellato alla teoria del Marini, che questa provincia dopo l' antecessore di Plinio giuniore non abbia più avuto proconsoli. Quindi avete supposto che legati propretori (così detti semplicemente) non si possano trovare che nelle provincie senatorie: ed io volentieri vi confesserò che, posti questi due dati, tutte le vostre conseguenze sono legittime. Ma il male sta in questo, che ambedue le basi, su cui fondate il vostro discorso, non sono prive di eccezioni. Convengo che Plinio giuniore sia stato il primo legato Augustale della Bitinia, ed aggiungerò che tali furono certamente l' imperatore Didio Giuliano sotto Commodo, come appare da Sparziano[5] e dal frammento del Reinesio[6]. Fabio Cilone sui principii dell' impero di Severo

[1] [Communiquée par M. le docteur Labus fils.]

[2] Grut. p. 471, 1 e 2; Donati, p. 320, 9, e p. 361, 13.

[3] Tom. II, p. 238.

[4] [Pag. 471, 1 e 2.]

[5] [In *Didio*, c. II.]

[6] *Syntagma inscr.* cl. VI, n. 42.

per fede di due celebri sue iscrizioni[1], e M. Macrino proveniente da una Gruteriana[2], la quale pare anche a me doversi riferire ai tempi di Elagabalo, come pensò il Bimard[3]. Taccio di molti altri presidi della Bitinia, de' quali o non è ben fissata l'epoca, o di cui è tuttora incerto il vero titolo. Ad onta di ciò è innegabile che dopo Traiano vi è stato un tempo in cui la Bitinia fu restituita al senato, benchè poi tornasse ai Cesari nuovamente. Non ci lascia dubitarne l'iscrizione di L. Coelio Festo, trovata a Veleia ed ora esistente a Parma[4], in cui si dice a chiare note PROCOS·PROVINCIAE·PONTI·ET·BITHYN.... LEG·IMP·ANTONINI·AVG·ASTVRIAE·ET·GALLAECIAE. Io ho veduto coi propri occhi questa pietra, e vi assicuro che non può moversi questione nè sulla sua lezione, nè sulla sua autenticità. Non sarà così facile il determinare quale degli Antonini sia quello che qui viene nominato, e non so se il De Lama nel pubblicarla sia entrato in questa sottile discussione, che non può essere aiutata se non dalla ricerca quando l'Asturia e la Gallizia abbiano incominciato a formare una separata provincia[5]. Ma o qui si parli di Antonino Pio, o di M. Aurelio, o di Caracalla, sarà sempre vero, che anche dopo il governo di Plinio vi furono proconsoli della Bitinia: e se vi furono proconsoli, vi dovettero essere anche i legati propretori, e ciò basta perchè incerta rimanga l'età di Postumio Giuniore, dato sempre che, col titolo che gli vien dato, siasi voluto indicare l'assessore di una provincia senatoria, come veramente mi sembra.

[1] [Marini, *Iscriz. Alb.* p. 50 e p. 51.]

[2] Pag. 1078, 2.

[3] *Praef. ad Murat.* tom. I, p. 118. [On ne connaissait alors cette inscription que par la mauvaise copie de Busbeq, que Gruter avait reproduite. Le comte Vidua en a rapporté depuis une meilleure, par laquelle on a vu que l'empereur mentionné dans ce document est Claude le Gothique, et que le légat impérial dont il s'agit s'appelait *Velleius Macrinus*. Voy. Letronne, *Analyse critique du recueil d'inscriptions grecques et latines publié par le comte de Vidua*, p. 5, et le *Corp. inscr. Gr.* n. 3747. L. Renier.]

[4] [De Lama, *Iscrizioni della Scala Farnese*, p. 71; Orelli, n. 77.]

[5] [Une inscription découverte à Léon, en Espagne (Voy. Henzen, n. 6914) a prouvé depuis que cet événement eut lieu sous le règne de Caracalla, et que, par conséquent, c'est ce prince qui est désigné sous le nom d'*Antoninus* dans l'inscription de Veleia; voy. la lettre du 10 mars 1852, à M. Marquardt. L. Renier.]

Ma che sarebbe poi, se colla denominazione di legato propretore si fosse voluto intendere un legato di Augusto? Lo stesso Marini[1] ha raccolto alcuni esempi di provincie Cesaree, in cui il LEG·PR·PR sta in luogo di LEG·AVG·PR·PR: e se ciò è, quale nuova dubbiezza non si genera? Io non cercherò di accrescerla, entrando in una nuova indagine preterita dal lodato Marini, la quale sarebbe diretta a conoscere, come si chiamassero gli assessori del legato Augustale nelle provincie imperiali. Che questi pure gli avessero e che anch' essi si chiamassero legati, non ce ne lascia dubitare Giuseppe Flavio, ove parla di alcune assemblee tenute da Senzio Saturnino, legato di Cesare nella Siria[2]. Ed è evidente altresì che gli ebbero quei presidi che al governo di una provincia riunivano il comando di una legione, perchè queste ebbero certamente i loro *legati legionis* dipendenti dal legato di Augusto, e due legati l' uno comandante, l' altro subalterno troverete voi nominati, nello stesso tempo, nel Grutero[3] e nel Muratori[4]. Solo resterebbe da stabilire se questi legati secondari nelle provincie Cesaree godessero il titolo di propretori, siccome lo godevano quelli delle provincie appartenenti al senato. Che se ciò si dimostrasse, converrebbe allora dire che i legati Augustali, nominati semplicemente LEG·PR·PR e citati dal Marini, non debbono l' ommissione dell' intermedia parola AVG se non ad una preterizione del quadratario, o a poca esattezza di chi compose la lapide. Ma io non mi curerò per ora di approfondare una tale questione che può divenire importantissima, nulla giovando al nostro soggetto, ch' è per se stesso troppo dubbioso, trattandosi di una provincia che tante volte mutò condizione, ora dal senato passando ai Cesari, ora dai Cesari ritornando al senato.

Niuna cronologica notizia potendo adunque ricavarsi dalla legazione

[1] *Fr. Arval.* p. 750, nota 109.

[2] [*Antiq. Jud.* lib. XVI, c. XI, 3; *Bell. Jud.* lib. I, c. XXVII. C'est sans doute à ces deux passages que Borghesi fait ici allusion; mais rien ne prouve que les légats. πρέσβεις. qui y sont mentionnés n'étaient pas des légats légionnaires. L. Renier.]

[3] Pag. 245, 2; p. 103, 6. e p. 103. 11.

[4] Pag. 355. 2.

di Postumio, mi sono rivolto ad osservare, se alcuna cosa avessi potuto ritrarre dall' altra riga TRIB · MILIT · LEG · VII · GEM · FELIC: ma qui pure l' esito delle mie ricerche è stato quasi altrettanto infelice. Due legioni settime, cioè la Claudia e la Gemina, esisterono contemporaneamente per fede dei due marmi contenenti il registro di tutte le legioni, che potrete trovare nel Velsero[1]. La Gemina poi si conosce fino dai tempi di Vespasiano[2] e sussisteva anche nell' anno 935[3]. Tutto ciò che da questa linea può inferirsi, si è che vi si tratti di un tempo anteriore a Caracalla, perchè sotto il suo impero questa legione a somiglianza di altre assunse il titolo di *Antoniniana*, come ricaviamo da altri monumenti, e più tardi lo cambiò in quello di *Alexandriana*. Dal fin qui detto voi dunque vedete che i marmi di Postumio Giuniore nulla giovano per fissare con qualche sicurezza il tempo in cui visse.

Meno oscura è l' età di Postumia Paola, che ci è nota per cinque iscrizioni[4], e che fu moglie del console Giuvenzio Secondo. Fu un sogno quello di chi[5] pretese di leggere in queste lapidi IVVENTII · SECVND*um*·COS, e volle con ciò farla moglie di P. Giuvenzio Celso console per la seconda volta nell' 882. Suo marito fu senza fallo M. Giuvenzio Secondo Rixa Postumio Pansa Valeriano, cognito per un altro vostro sasso descrittoci più esattamente dal Bianchi[6]. L' età poi di questa Postumia apparisce da quella di Vibia Salvia Varia, che le dedicò una base[7] insieme CVM · NVMMIIS · ALBINO · ET · VARIA · ET · L · ROSCIO · IVLIAN · PACVLO · SALVIO · IVLIANO · FILIIS. La figlia Varia è a mio parere indubitatamente la Nummia Varia chiarissima femina eletta in patrona dai Peltuinati l' anno 995, come consta da una bella tavola, riferita da molti e segnatamente dal Grutero[8]. Ciò posto, il fratello Nummio Albino sarà il console ordina-

[1] [*Inscriptiones antiquae Augustae Vindelicorum*, p. 38; Orelli, n. 3368 et 3369.]
[2] Grut. p. 245. 2.
[3] Grut. p. 57. 12.
[4] [Grut. p. 459. 2. 3. 4. 5 e 6.]
[5] [Donati, p. 163. 6.]
[6] *Marmi Cremonesi*, tav. IX. p. 90.
[7] [Grut. p. 459. 2.]
[8] Pag. 443. 6. [Orelli, n. 4036.]

rio del 980, che dalla dedicazione di un cippo ancora inedito[1], io so essersi appunto chiamato M. Nummio Albino. Quindi mi pare chiaro che la madre Vibia Salvia Varia sia stata la moglie di M. Nummio Senecione Albino console ordinario nel 959, essendo evidente dal nome dei figli ch' ella fu sposa di un Nummio. A questi tempi adunque viveva eziandio Postumia Paola, la quale per certo aveva strettissima parentela col nostro P. Postumio Giuniore. Ma chi saprà dirci se ella fosse sua figlia, o sua sorella? Ella veramente si protesta di esser nata da un Publio, ma anche Postumio Giuniore fu generato da un altro Publio. Nel caso che sia sua sorella, converrà dire che Postumio Giuniore fosse sotto Caracalla legato del proconsole della Bitinia, nè osta che nei suoi marmi la legione VII non prenda il titolo di Antoniniana, perchè in tale supposto, quando egli vi fu tribuno, non poteva ancora averlo assunto, ed allora l' Antonino del marmo di Coelio Festo sarà il figlio di Settimio Severo. Che se poi fu sua figlia, quell' Antonino sarà il Pio, o M. Aurelio, e sotto il loro regno potrà commodamente collocarsi la sua legazione di Bitinia e il suo proconsolato della Betica.

[1] [Ex codice, qui Urbini adservatur penes Jos. de Pretis. p. 140 : *In Ecclesia S. Nicolai civitatis Praenestinae :*

BARBARO
POMPEIANO · V · C · CONSVLARI · CAMP · VNI
VERSVS · ORDO · FOTVS · ADQ ADIVTVS · BENEFICIIS
EIVS · SIMVL · ETIAM · QVOD · PVBLICA · AEDI
FICIA · IN · RVINAM · CONLAPSA · BENIVOLA · DISPOSITIONE
REFICI · ADQ · INSTAVRARI · PRAECEPIT · STATVAM
AD · PERPETVITATEM · NOMINIS · EIVS · ADQVE · MEMORIAE
IN · FORO · HABITV · CIVILI · EXVLTANTIBVS · CVNCTIS · CONSTI
TVIT · CVRANTE · IVL · LAVRENTIO · V · P · ÇVRATORE
CIVITATIS · EIVS

A latere :

DED · V · NON · MART
M · NVMMIO · ALBINO
M · LAELIO · MAXIMO · COS
CVRAT · C · VALERIO · DOLVCIO · MARTIANO

Voyez, dans les *Fastes consulaires,* les notes sur les consuls de l'an 980. L. Renier.]

Tutto adunque esaminato, parmi che si debba conchiudere che riguardo a Postumio Giuniore null' altro può asserirsi con fondamento se non che visse al tempo degli Antonini [1].

Vi ringrazio altresì di avermi messo sulla vera strada riguardo alla formola TILVLO·VSVS, che tutta è propria di codesti paesi, nè in sassi Romani mi ricordo di averla vista giammai. Niente di più acconcio poteva esservi del bel frammento che mi comunicate, il quale sembra fatto a posta per spiegare l' ultima riga della pietra di cui parliamo [2].

ALL' ABATE AMATI,

IN ROMA [3].

Di Savignano, li 3 luglio 1820.

Amico carissimo,

Interessantissima è l' iscrizione di Giove Eliopolitano [4]. Oltre il merito di essere bilingue, di cui qualchedun' altra se ne trova, è l' unica lapide privata che porti l' epoca della fondazione di Roma, essendo indubitato che la tredicesima riga deve supplirsi DEDIC·V·C·*a*·*cmxxxix*. Conviene adunque cercare, se non si può leggere, di assicurarne almeno i supplementi. Le linee greche già si sa che sono di vostro diritto. Le latine IMP·CAES·M·AVR·*com*MO*do*·ANTONINO·*p*IO non presentano difficoltà. Ma poscia dovrebbe esservi *felici*·*aug*, perchè il titolo di Felice fu da Commodo assunto fino dall' anno precedente. Segue SARM·GERMAN, ma dopo non può mancare il *brit.* Viene TRIB·POT che sarà l' undecima; IMP, certamente *viii*, e mancherà *cos*·*v*·*p*·*p*; il GAL della riga seguente è la tribù Galeria, o la prima sillaba del cognome? Inchinerei piuttosto alla seconda, legendo GAL*at*A, o che so io, se è vero che le lettere

[1] [Voy. Labus, *Monumenti antichi scoperti in Brescia*, p. 30 et suiv. L. Renier.]

[2] [Grut. p. 471, 1. Voy. Labus, *Monum. antichi scoperti in Brescia*, p. 45 et suiv.]

[3] [Communiquée par M. Pellicioni.]

[4] [Henzen, n. 5485.]

perdute non siano che due: quando pure non fosse un cognome come GAA di quel T. Cocceio del Vaticano[1]. Vi sarà tempo ad esaminare se quel CL·AVG sia il sacerdozio CL*audialis* AVG*ustalis*, o la patria CL*audia* AVG*usta*. Ma io mi arreno in ciò che segue il QVID. In tutto il resto non vi è alcuna dubbiezza. Tornate adunque a fare qualche lunario in faccia alla pietra, ch' essa bene lo merita.

Filoni mi scrive che fate delle lunghe passeggiate. Se mai una di queste vi conducesse a S. Paolo, vorrei che mi faceste la grazia di entrare nel chiostro, e di cercarvi una lapide che incomincia D·M·P·FANNIVS·AVILIVS·PROCVLVS·FECIT·TITIAE·FIRMAE. In generale sono poco certo di alcune lezioni, ma esse poco premono. Ciò che m' importa sta nell' ultima riga che il Nibby, nell' opera del Nicolai[2], legge C·ANTISTIO·VETER·ET·MANLIO·VALENTE·COS. Giuro che deve leggersi VETERE·T·MANLIO[3], e che il prenome Caio, che Manlio porta nei fasti, proviene da un' impostura Ligoriana, e da uno sbaglio di amanuense nel testo di Dione. Mi sarebbe molto opportuno di fissare il prenome di questo vecchio venerando, che ottenne i fasci di 90 anni, per conchiudere se sia un tale di cui parla Tacito.

AL DOTTORE GIOVANNI LABUS,

IN MILANO[4].

Di Savignano, li 31 luglio 1820.

Amico carissimo,

Va bene che M. Quatremère[5] vi abbia resa giustizia nel giornale

[1] [Visconti, *Mus. Pio Clem.* t. I, p. 123, ed. Milan. Orelli, n. 4517. L. Renier.]

[2] *Della basilica di S. Paolo* (1815, fol.), p. 107.

[3] [C'est en effet ce qu'on lit sur le monument. L. Renier.]

[4] [Communiquée par M. le docteur Labus fils.]

[5] [Quatremère de Quincy, dans le compte rendu de son mémoire intitulé : *Ara antica scop. in Hamburgo, Journal des Savants* du mois de juin 1820, p. 373-378. L. Renier.]

de' *Savants*. Io pure sono omai alla fine di questo medesimo articolo[1], intorno il quale sono già sei giorni che ho messo mano. Ma che volete? non posso scriverne tre righe di seguito senza essere disturbato, e tutto il tempo si perde in rileggere ciò che si è detto per vedere come proseguire. Del resto voi sapete ch'io in Milano era poco arrendevole alla vostra congettura che la base di Carnunto fosse stata dedicata in occasione dell'arrivo di M. Aurelio. Ma ora vi dò vinte le mani; i due bassirilievi laterali rappresentano chiaramente il Genio della città che sacrifica alla Fortuna reduce, e ciò non può essere che per un'occasione quale voi indicate. Nel fare l'estratto del vostro scritto io ho dovuto anatomizzarlo, e non ho trovato che ragioni di lodarvi. Vi è un solo tratto di cui mi permetterete che non parli, perchè vi siamo di parere discorde. Egli è a pag. 26, ove mostrate di credere esserci insegnato da Plinio che niun provinciale ammettevasi nelle decurie. E siccome saviamente avvertite che le lapidi sono in contraddizione colla sua testimonianza, così ne conchiudete ch'egli avrà ragione in quanto al fatto, ma che però niente osta che i provinciali potessero essere giudici onorari. A me però non sembra che Plinio dica ciò che voi supponete. Ecco l'intero suo passo[2]: « Judicum quoque non nisi quattuor decu« riae fuere primo : vixque singula millia in decuriis inventa sunt. « nondum provinciis ad hoc munus admissis : servatumque in ho« diernum est, ne quis e novis civibus in iis judicaret. » L'asserire che le decurie furono scarse, finchè furono vietate ai provinciali, inchiude apertamente la confessione ch'essi ne avevano conseguìto l'adito quando divennero popolose. Ora ai tempi di Plinio le decurie erano frequentissime, confessando poco dopo egli stesso « postea « gregatim insigne id appeti coeptum ». Oltre di che, se dopo l'esempio di Cornelio Balbo, di Valerio Asiatico e di tanti altri fu lecito ai provinciali di ottenere, non solo il grado senatorio, ma tutti gli uffici maggiori inclusovi il consolato, chi potrà persuadersi che fosse

[1] [Son article sur le même travail; voy. plus haut, tom. III, p. 51-77.]

[2] [*Hist. nat.* lib. XXXIII, c. 1, § 7.]

unicamente loro ricusato il miserabile diritto di sedere fra i giudici? Egli è adunque necessario di dare a quel *novis civibus* un' interpretazione diversa da quella che avete abbracciata, onde nel medesimo periodo non si trovi un' aperta contradizione. Intanto quei nuovi cittadini non possono essere i liberti, i quali conseguivano la cittadinanza col conseguire la libertà, perchè in loro favore depone il medesimo storico, scrivendo[1] "passim ad ornamenta ea etiam servitute liberati "transiliunt." Resta adunque che per quei *novi cives*, ai quali malgrado il censo equestre era tolto di aver parte nelle decurie, si abbiano ad intendere gli stranieri, che primi della loro casa ottenevano la cittadinanza romana. Ed ognuno troverà conveniente che persone, le quali non avevano alcuna conoscenza, nè meno prattica, delle leggi della nuova patria, fossero proibite di applicarle. E mi sembra che assai bene Plinio si conformi a questa spiegazione, quando in seguito ci avvisa che nell' anno nono di Tiberio fu per unica difficoltà statuito "ne cui jus id "esset, nisi cui ingenuo ipsi, patri avoque paterno sestertia CCCC "census fuissent". È questa a mio parere l' epoca dell' ammissione dei provinciali alle decurie, perchè ognuno di essi che avesse avuto il nonno cavaliere romano vi acquistava diritto. Ma a questa costituzione fu poi portato un cambiamento per ciò che dice Suetonio di Caligola, il quale aggiunse la quinta decuria, onde sarà molto giusto il sospetto che in quella stessa occasione, o in altra posteriore, fosse concesso ai liberti di avervi parte e così pure si derogasse l' articolo risguardante il cavalierato del padre e dell' avo, onde la legge si restringesse, ai tempi di Vespasiano, a negare posto nelle decurie solo a coloro che malgrado il censo equestre erano nati barbari.

[1] [*Hist. nat.* lib. XXXIII, c. 1, § 7.]

AL DOTTORE GIOVANNI LABUS,

IN MILANO[1].

Di Savignano, li 16 novembre 1820.

Amico carissimo,

Obbedisco prontamente ai comandi portatimi dalla carissima vostra dei 6 andante. Fortunatamente aveva conservato l' elenco che feci in Milano di tutte le medaglie trovate al Gernetto, onde conosco tanto quelle di cui mi avete mandato il disegno, quanto le tralasciate. Eccovi intanto delle ciarle sulle prime sei, buttate giù così come mi sono venute alla penna. Nell' ordinario venturo ne avrete un altro foglio, e così successivamente, finchè avrò terminato. Ma, come vedrete, le medaglie di quei tempi sono così digiune di notizie, che conviene arrampicarsi pei muri, onde trovare qualche cosa da dire. Potrebbesi, è vero, entrare nelle questioni cronologiche e storiche relative a questi Augusti, ma oltre che le monete non offrono il modo di scioglierle, caderemmo in certi gineprai, di cui senza gran tempo e senza gran fatica non potrebbesi uscire. Quindi mi sono limitato a far delle note puramente numismatiche.

Tav. I, n. 1.

Teodosio giuniore è il più antico degl' imperatori, di cui si sia trovato memoria nel tesoro del Gernetto. I numismatici sanno la difficoltà di distinguere le sue monete da quelle di Teodosio il grande, stante la somiglianza del nome e dei titoli che questi due Augusti costumarono; ma nel nostro caso ogni dubbiezza vien tolta dall' indicazione del consolato XVII, il quale si avvera solo nel giuniore, che resse i fasci diciotto volte, mentre il suo avo si contentò di tre soli. Questa medaglia, avvegna che non molto insigne per rarità, trovandosi in più musei, ed essendo pubblicata dal Bandurio e dal Tanini, dall' Eckhel e da

[1] [Communiquée par M. le docteur Labus fils.]

altri molti, è però pregevolissima per la singolarità dell' iscrizione IMP*erator* XXXXII · CO*n*S*ul* · XVII · P*ater* · P*atriae*. È questa l' ultima ricordanza che si faccia sui nummi del titolo di padre della patria, e la penultima di quello di console, non avendosene dopo altro esempio, se non se in un esimio piccolo bronzo di Eraclio Costantino divulgato dal Pellerin e dall' Eckhel. All' opposto qui s' incontra per la prima volta di veder notati gli anni dell' impero, che così spesso compariscono poscia sotto i principi successivi, non cadendo dubbio che la formola IMP · XXXXII alluda alla durata del regno, e non già alle imperiali acclamazioni prodotte dalle vittorie, siccome usavasi in secoli più alti. Intanto queste note cronologiche fanno fede che la nostra medaglia fu coniata dopo il 2 gennaro del 443, in cui Teodosio entrò nel quadragesimo secondo anno del suo principato, essendo che ancora in fasce fu associato all' impero d' Oriente da suo padre Arcadio nello stesso giorno del 402. Dall' altra parte questo tipo dev' essere anteriore al principio del 444, nel quale l' imperatore prese possesso del suo consolato XVIII, innanzi il qual tempo va benissimo che si tenesse conto del XVII da lui goduto nel 439 in compagnia di Festo.

È da notarsi che questo medesimo rovescio coll' istessa leggenda trovasi accoppiato ai diritti sui quali si hanno le teste di sua moglie Eudoxia[1], di sua sorella Pulcheria[2], di sua zia Galla Placidia[3] e di suo cugino Placidio Valentiniano imperatore d' Occidente[4], quantunque, come ognun vede, questi titoli non competessero che al solo Teodosio. Dal che se ne deduce l' uso delle zecche di quei tempi, le quali, quando occorreva di metter fuori un nuovo rovescio, costumarono di farlo comune a tutti coloro che avevano gius di comparire sulle monete, senza poi badare se a tutti egualmente poteva riferirsi. È questa un' osservazione opportunissima per troncare molti nodi che diversamente sarebbero insolubili. Ma il più strano si è che lo stesso rovescio trovasi eziandio colla testa di Leone il Trace, successore di Marciano[5], e qui non vi

[1] Banduri, p. 563.
[2] Tanini, p. 367.
[3] Eckhel, *D. N. V.* tom. VIII, p. 176.
[4] Banduri, p. 571.
[5] Eckhel, *D. N. V.* tom. VIII, p. 194.

è altro da dire se non che il zecchiere, per la fretta di mettere in corso la moneta del nuovo Augusto, si contentò di fare incidere il conio del diritto, e per l'altra parte, con esempio che non è nuovo nella numismatica, ne prese a caso uno fra quelli di cui si era precedentemente servito.

Il Pedrusi pubblicò dal Museo Farnesiano una medaglia similissima alla nostra, colla sola differenza che vi si legge IMP · XXXII. Ma io non dubito che la mancanza di un' X debba attribuirsi o a deficienza del metallo, o ad una disattenzione dell' editore, che non era il più prattico di queste materie, o, se anche si vuole, ad un errore dell' antico artefice, non vi essendo sbaglio che non possa aspettarsi dall' ignoranza di quell' età. Infatti converrebbe supporre in questo caso, che il calcolo fosse stato incominciato dalle calende di maggio del 408, in cui Teodosio per la morte del padre rimase il solo imperante nell' Oriente, per lo che il suo trigesimo secondo anno comincerebbe dalle calende di maggio del 440, innanzi le quali egli era stato veramente console per la XVII volta. Ma il nostro nummo, della cui lezione siamo certi, prova indubitatamente che il computo fu preso dall' associazione all' impero, non dalla morte del padre, onde rimane poco probabile che l' èra degli anni del regnante si desumesse talvolta da una epoca, e talvolta da un' altra. Egualmente ho per mal letti i due soldi del Mezzabarba coll' epigrafe TR · P · XXXVII · COS · XVII · P · P e TR · P · XXXXII · COS · XVIII · P · P, essendo che la tribunizia podestà andò del tutto in disuso dopo l' imperatore Graziano, onde penso che in essi pure fosse scritto IMP · XXXXII, siccome in questo nostro.

La donna sedente che vi apparisce armata e vestita alla foggia con cui gli antichi rappresentarono Roma, indica la nuova Roma o Costantinopoli, del che ci fa sicuri il rostro di nave sottoposto ai suoi piedi, il qual simbolo marittimo non conviene alla prima città.

Due altre medaglie di Teodosio giuniore si sono trovate al Gernetto, una con tipo affatto simile alla presente, se non che varia nell' iscrizione, che dice VOT · XXX · MVLT · XXXX · CONOB; e nella stella, che invece di essere alla destra della figura, le rimane a sinistra. Fu

edita da Bandurio, e spetta anch' essa certamente a questo principe, perchè Teodosio seniore regnò sedici anni soltanto, onde non solo non si sciolsero i voti tricennali per lui, ma nemmeno i vicennali. L'altra, più sana, porta lo stesso diritto, e mostra nel rovescio una Vittoria alata, che tiene in mano una gran croce, appunto come si vede nelle seguenti medaglie di Marciano, con una stella a sinistra nel campo e l' epigrafe VICTORIA · AVGGG · I · COMOB. Può dirsi inedita, stante la lettera I corrispondente al numero X, che la fa diversificare da quelle che sono state prodotte nel Museo Hedervariano[1] colle lettere Γ e Δ. L' essere stata ritrovata in questo ripostino, che non oltrepassa l' età del nostro Teodosio, somministra un buon argomento per attribuirla a questo principe, senza di che se ne aveva già un bastevole fondamento nel suo tipo che diviene comunissimo sotto gli Augusti successori, quando all' opposto non se ne trova alcun esempio nelle monete dei precedenti.

Tav. I. n. 2, 3 e 4.

Dodici medaglie dell' imperatore *Marciano* successore di Teodosio giuniore nel trono orientale, e marito di sua sorella Pulcheria, somministrò il nostro deposito, undici delle quali rappresentano lo stesso rovescio di una Vittoria che tiene una croce coll' epigrafe VICTORIA · AVGGG*ustorum trium*, i quali tre Augusti furono lo stesso Marciano, Pulcheria sua moglie e Placidio Valentiniano imperatore d' Occidente. I tipi delineati diversificano fra loro pei numeri greci Γ, H, Θ corrispondenti a III, VIII, IX, i quali a null' altro servirono se non se a distinguere i rispettivi conii, forse per togliere di mezzo ogni controversia fra i diversi operai nel rendiconto all' amministrazione della zecca del metallo ricevuto. La prima medaglia col Γ, benchè non sia la prima volta che mi viene sotto gli occhi, non so peraltro se sia stata pubblicata: ma la seconda lo fu dall' Eckhel nel catalogo del museo di Vienna, la terza dal Mionnet. La diversità delle altre consiste in essere alcuna

[1] Pag. 109.

priva affatto di ogni lettera monetale, come appunto si vede nel disegno 1227 dato dal Caylus, e nel mostrare le rimanenti i numeri A, B, Z, che sono egualmente tutti conosciuti. Ciascuna di esse presenta al solito nell' esergo l' epigrafe CONOB, che ha dato per tanto tempo la tortura ai numismatici, e che ha ricevuto tante e così diverse interpretazioni. Pare però che gli eruditi si siano ora acquietati alla sentenza che ne portò il ch. cav. Avellino nella sua illustrazione di un soldo d'oro dell' imperatrice Arianna, moglie dell' imperatore Zenone, alla quale mi piace di rimettere il lettore[1]. Mancando tutte queste medaglie di ogni data cronologica null' altro si può affermare di loro, se non che furono impresse fra il 24 agosto del 450, in cui Marciano fu elevato all' impero, e il febbraro del 457, in cui discese nel sepolcro.

Tav. II, n. 1.

Con ragione si dice rarissima dal Bandurio questa medaglia, che da un lato offre il busto di Marciano, e dall' altro ci mostra lo stesso imperatore in piedi con abito militare, tenendo colla destra una lunga croce, e colla sinistra un globo sormontato da un' altra croce più piccola. A destra nel campo si vede la solita stella, e intorno gira l' iscrizione GLOR*ia* · ORVIS · TERRAR*um*, aggiuntovi TESOB nell' esergo. Però questo tipo diversifica alquanto da quello che ci diede disegnato il suddetto numismatico, e che trasse dal museo del Re Cristianissimo, perchè in esso l' imperatore invece di una croce tiene nella destra il labaro. Questo rovescio è stato ricopiato da un altro similissimo, che si ha fra le monete di un Teodosio creduto il primo dal lodato Bandurio, e che l' Eckhel più probabilmente reputa il secondo, attesochè la testa del diritto vi è difesa dall' elmo, quale l' abbiamo osservata in altri nummi, che spettano certamente a quest' ultimo principe, e la somiglianza di quel tipo col nostro persuade a non allontanarli di

[1] [Voy. *De la signification des lettres* OB *sur les monnaies byzantines*, par MM. M. Pinder et J. Friedlænder, extrait et traduit de l'ouvrage intitulé. *Beiträge zur älteren Münzkunde*, Berlin, 1851, in-8°. p. 29, et l'analyse que j'ai donnée de cet ouvrage, dans le *Bullettino dell' Instituto*, 1852, p. 61-68. W. Henzen.]

molto. Se si avesse bisogno di ulteriori prove per dimostrare la frequente sostituzione del V al B, una chiarissima ne avremmo nell' ORVIS che qui si legge per ORBIS. Questa fastosa iscrizione GLORIA ORBIS comparve la prima volta sopra un medaglione dell' imperatore Probo, rappresentante il processo del suo quinto consolato, ove non vi è dubbio ch' è applicata allo stesso imperatore. Ma qui per la conosciuta pietà cristiana dei due Augusti Teodosio giuniore e Marciano può dubitarsi che più giustamente si sia attribuita alla croce sostenuta dalle loro figure. E può farne invito l' osservazione che in alcune medaglie di Galla Placidia, di Grata Onoria, di Placidio Valentiniano e di altri, intorno al monogramma di Cristo si scrive SALVS·REIPVBLICAE, e che in altre monete l' iscrizione GLORIA·ROMANORVM accompagna l' imperatore che tiene in mano il labaro. Ma è vero altresì, che queste medesime leggende si trovano anche in rovesci, sui quali non apparisce alcun emblema religioso, e che se l' adulazione potè presso il Tanini chiamare Teodosio giuniore GLORIA·REIPVBLICAE, non fa meraviglia, che con un piccolo passo di più si avanzasse ad appellarlo ancora GLORIA·ORVIS·TERRARVM. Le lettere TES dell' esergo ci manifestano che fu un conio della zecca di Tessalonica, e le rimanenti OB vorranno giusta la più ricevuta sentenza significare *obryzum*, cioè oro puro.

Tav. I. n. 5.

Non meno di quarantanove furono le medaglie che si rinvennero dell' imperatore *Leone*, tutte col solito tipo della Vittoria tenente la croce, le quali presentarono la serie continuata dei dieci numeri monetali greci, dall' A all' I. Questa serie senza alcun interrompimento era già cognita agli eruditi. Una sola di esse monete mancava del numero, perchè nel consueto luogo dopo l' AVGGG mostrava invece tre punti ∴, e questa non so bene se fosse stata divulgata colle stampe. Notò già il Bandurio, che i tre Augusti qui accennati sono lo stesso Leone, Verina sua moglie, e l' imperatore d' Occidente, al qual soglio durante questo regno ascesero successivamente Maioriano, Libio Se-

vero, Antemio, Glicerio ed Olibrio. Dominò Leone circa diecisette anni, dal febbraro del 457 al gennaro del 474, e per distinguerlo da altri Augusti omonimi che gli succedettero, chiamasi volgarmente il Trace dal luogo del suo natale. Alcuni degli antichi gli hanno dato il predicato di *Grande*, ma la più parte dei moderni non ha trovato nelle sue azioni motivi sufficienti per confermargli questo glorioso sopranome. In questi suoi nummi non è di notabile se non il titolo PERPET*uus* · AVG*ustus* sostituito al P*ius* · F*elix* · AVG*ustus*, che fin qui era stato il più comune. La prima sicura memoria di questa nuova denominazione trovasi dai numismatici sulle medaglie di Probo, in alcune delle quali si legge PERPETVO · IMP · PROB · AVG. Ma non ebbe allora gran spaccio, e cadde anzi in dimenticanza, finchè non la rimisero in voga Costanzo figlio di Costantino Magno, e Giuliano l'Apostata, che ne fecero grand'uso. Poco l'adoperarono i seguenti imperatori fino al nostro Leone, del quale al contrario appena può citarsi uno o due esempi, in cui se ne vegga privo.

AL DOTTORE GIOVANNI LABUS,

IN MILANO[1].

Di Savignano, li 2 decembre 1820.

Tav. I, n. 6.

Dopo la morte di Libio Severo rimase l'impero d'Occidente in balìa del patrizio Ricimere, ma il timore dei Vandali fece ricorrere alla protezione di Leone imperatore d'Oriente, ricevendo nel 467 dalle sue mani un nuovo Augusto, il quale fu Antemio, marito di una figlia dell'imperatore Marciano. Per tal modo fu sotto lui ripristinata l'antica armonia fra i due imperi, che si era al tempo del suo predecessore infievolita, e a questa concordia allude la nostra medaglia che fu nota

[1] [Communiquée par M. le docteur Labus fils.]

ancora al Bandurio, mostrandoci i due imperatori, che d'accordo sostengono il mondo cristiano coll' epigrafe SALVS·REIPVBLICAE. Il monogramma che campeggia in mezzo dell' area indica il luogo della zecca, e deve sciogliersi ROMA, trovandosi l'elemento dell' O nel riccio del R, e quello dell' A fra le due prime gambe dell' M. Antichissimo deve dirsi questo monogramma usato fin dai tempi repubblicani sui denari di L. Pisone Frugi colla sola differenza che l'A vi è accennato non nella prima, ma nella seconda parte dell' M, ed ivi non può dubitarsi della sua significazione, perchè in alcune di quelle medaglie si scrive meno compendiosamente ROM, ed in altre ROMA alla distesa. E qui non sarà inutile l' osservare, che mal descritta fu certamente l' altra moneta che il Bandurio tolse dal Mezzabarba, somigliantissima a questa, se non che invece del monogramma vi si notano le due lettere ND. Ella esiste nella mia raccolta e mi mostra MD, dovendosi avvertire che per l' angustia dello spazio fu mestieri l' avvicinare le aste dell' M, onde per poco la medaglia sia logora, o se l' osservatore non è più che accurato, può quella lettera facilmente scambiarsi con un N. Non vi sarà dunque più bisogno di fantasticare sulla interpretazione di quelle sigle ignote, null' altro esse indicando se non la solita marca della zecca Milanese, la quale offrirà un nuovo argomento, oltre quello dato dal Tanini, che anche sotto Antemio quell' officina non rimase inoperosa. E poichè è caduto il discorso sopra questa marca, non voglio tralasciare un' osservazione che non so se sia stata già fatta. Tutti gli altri monogrammi ed abbreviature indicanti le città officinarie contengono esattamente le prime cifre dei loro nomi, onde abbiamo ANT*iochia*, ALEX*andria*, AQ*uileia*, AR*elate*, CAR*thago*, CON*stantinopolis*, LVG*dunum*, NI*comedia*, SIS*cia*, TES-*salonica*, TR*everi*, e così via discorrendo. Come adunque sta, che per riguardo a *Mediolanum* invece di ME si adoprò MD con aperta preterizione dell' intermedio E, specialmente che in una delle più antiche medaglie che si conoscano di questa zecca al tempo di Valentiniano primo, si scrisse giustamente MED? La ragione di ciò ci viene scoperta dal nummo poco sopra citato, in cui la testa dell' I s' inalza sopra

il corpo del D, ed è che in quelle lettere deve leggersi MID e non MED, siccome a torto pretendevasi. E ciò proverà che nella decadenza dell' impero per corruzione di pronunzia invece di *Mediolanum* dicevasi più comunemente *Midiolanum*, da cui è provenuto il nostro *Milano;* il che posto, il mancante elemento I si troverà sempre nell' asta del D, sia poi, o non sia elevato al disopra della riga. So che mi si obbietteranno gli esempi di RM per R*oma*, e di RV per *Ravenna;* ma per riguardo al primo ho già avvisato che l' O si trova nella parte lunata dell' R, e rapporto all' altro rispondo che il mancante A sta nascosto fra le gambe dello stesso R, e ch' egli vedesi chiaramente indicato ove quel nesso si trova un poco più in grande, come nella medaglia frequentissima che ha per epigrafe FELIX·RAVENNA. Che se molte volte non vi è realmente alcun indizio della lineetta a traverso dell' R, ciò non vuol già dire che vi sia stato difetto nella primitiva scelta delle iniziali, ma tutta la colpa dovrà attribuirsene all' incisore, che o per negligenza, o per la difficoltà di nettamente accennarla in lettere così minute, la tralasciò. Infine sarà la stessa ragione per cui l' artefice della nostra medaglia d' Antemio trovata al Gernetto notò l' A nel monogramma di Roma, e in quello di un' altra somigliantissima ch' io posseggo lo preterì.

E su questa incuria dei monetieri di quei tempi d' indicare tutti gli elementi dei nessi e dei monogrammi conviene fare avvertenza, perchè induce gli eruditi in brutti errori. Il Tanini[1], avendo letto in una medaglia di Antemio PERPET·NC, fece un panegirico alla rarità di questa leggenda, che spiegò PERPET*uus*·N*obilis*·C*aesar*, dando con ciò ad altri motivo di sospettare che questa moneta fosse coniata quando Antemio fu designato all' impero nell' Oriente, e prima che fosse acclamato in Roma. Saviamente rigettò l' Eckhel[2] questa falsa lezione, ma poi[3] divenuto incostante ammise che l' imperatore Zenone fosse detto *Nobilissimus Caesar* in un' altra medaglia con iscrizione consimile a quella pubblicata dal Tanini; e ciò perchè in quella che serbasi nel

[1] Pag. 172.
[2] *D. N. V.* tom. VIII, p. 197.
[3] *D. N. V.* p. 200.

museo Cesareo vide limpido NC, su di che fondò una sua opinione, che in altro luogo avrò ad esaminare. Ma se questo fosse, troppo converrebbe accrescere la lista degli Augusti che predilessero il titolo di nobilissimi Cesari. Il solo mio museo somministra esempi di quelle due sigle non solo in Antemio e in Zenone, ma benanche in Libio Severo, in Giulio Nipote, in Anastasio ed in Giustiniano. Fatto però sta che quelle pretese lettere NC altro non sono che la solita sillaba AVG. La metamorfosi può parere un poco strana, ma cogli originali avanti gli occhi diviene semplicissima. Conviene premettere che i G di quell' età per nulla si distinguano dai C, come ciascuno può vedere nell' AVGGG che sì spesso ritorna nelle nostre due tavole, salvo che rarissime volte per differenziarli si aggiunse ai primi una codetta che li fa divenire di una forma simile al numero episemo dei Greci. Ora quando lo spazio troppo augusto non capiva l' intera iscrizione, i buoni incisori di quei tempi, che scolpivano senza prudente scomparto, accorgendosi alla fine che loro mancava il luogo, ricorrevano al partito o di sopprimere qualche lettera, o di congiungerne qualcun' altra in nesso, la qual' ultima sorte toccò per l' ordinario alla sillaba AV, che unita che sia, diviene un chiarissimo *N*. Molte volte aggiunsero la linea trasversale che denota l'A, ma molte altre ancora l' ommisero, e per dir vero, nei tremissi specialmente la piccolezza dei caratteri non la comportava. Oltre di che quanti esempi non si hanno nelle lapidi di questi tempi e nelle stesse medaglie di A senza la traversa? E che così veramente andasse la faccenda, me lo prova un mio tremisse di Libio Severo che mi presenta *N*G, ove il valore del G è assicurato dalla codetta, le quali due sigle senza una tale teoria sarebbero di disperata spiegazione. E più chiaramente me lo dimostrano due soldi di Giulio Nipote col *N*C, ma nel primo chiaramente si vede la traversa dell'A che manca nel secondo; onde ivi ritorna l' identico caso del monogramma ROMA di cui si è parlato, al quale perchè nel mio museo manca la citata traversa, niuno vorrà dare una spiegazione differente da quella, che ci viene assicurata dal più accurato esemplare rinvenuto al Gernetto. Lo che essendo, sarà svanita l' incon-

cepibile stranezza che gl' imperatori, preterendo il proprio titolo di Augusto, che dimostrava il pieno esercizio della dominazione, predili-gessero piuttosto di usarne un altro, ch' era solo proprio di coloro che avevano speranza di conseguirla.

Tav. II, n. 2.

Questa medaglia, ch' è la più preziosa del tesoro Gernettano, dai numismatici si crede spettare a Leone II, figlio di Zenone e di Arianna, che, destinato all' impero dal suo avolo materno Leone il Trace, gli successe di fatti nel trono d' Oriente sul principio del 474, e venne a morte dopo soli dieci mesi di regno. Ella può dirsi presso che unica, non conoscendosene che un' altra riferita da molti, la quale fu rinvenuta a Tournai nel sepolcro del re Childerico, ed anzi dovrà chiamarsi inedita, stante il numero monetale Z, che si vede nel suo rovescio e che manca nella compagna. Tutte le monete di questo principe mostrano una testa sola, ora galeata, ora diademata, quantunque siano due gl' imperatori, che le loro leggende ricordano costantemente. La più comune di esse dice D*omini* · N*ostri* · LEO · ET · ZENO · P*er*P*etui* · AVG*usti*, dalla quale ben si discosta quella del presente nummo D*omini* · N*ostri* · ZENO · ET · LEO · NOV · CAES. L' imbarazzo ch' essa induce nella storia, fece sì che il Tillemont [1], non osando tacciare di falsa l' unica medaglia allora conosciuta, da cui proveniva, la reputasse almeno sbagliata, e che non ZENO · ET · LEO, ma LEO · ET · ZENO dovesse esservi scritto. Ma questo sospetto parve annientarsi, quando il Tanini dal suo museo pubblicò un medaglione di bronzo colla medesima epigrafe, ed ora sarà svanito del tutto per l' autorità della nostra, essendo impossibile che un errore monetario sia ripetuto con tanta costanza sopra tre conii diversi.

Due interpretazioni sono state date alle abbreviature NOV · CAES. L' Arduino pel primo vi lesse NOV*us* · CAES*ar*, e per una delle sue solite stranezze credè che Leone fosse in tal modo appellato, perchè

[1] *Hist. des Empereurs*, tom. VI, p. 473.

non discendeva direttamente dalla famiglia imperiale, ma vi era stato innestato pei diritti della madre. Laonde giustamente gridò il Bandurio, ch' egli *falsae rei falsissimam rationem praetulit*, benchè falsissima potrebbe essere la ragione addotta, e non falso il supplemento. In fatti nelle leggi e nelle lapidi che fanno memoria del consolato di Leone, egli chiamasi *junior*, e *νεώτερος* viene detto dagli scrittori greci, onde non sarebbe gran meraviglia che alla zecca di Costantinopoli fosse piaciuto di adoperare quest' altro equivalente di quella voce ellenica. Oltre di che io mostrerò sull' ultimo che può esservi un' altra strada per sostenere quell' interpretazione. All' incontro il Bandurio non vi trovò che il solito titolo NOB*ilissimus* CAES*ar*; e NOB*ilissimi* CAES*ares* amò meglio di leggervi l' Eckhel, giudicando ambedue, che il V vi fosse usato invece del B, per lo stesso motivo per cui poco sopra abbiamo veduto ORVIS invece di ORBIS in un rovescio di Marciano. E questa sentenza ha un appoggio nell' osservazione che anche negli altri tipi non vedesi il *junior*, che si trova nelle carte e nei marmi.

Grandi contese vi sono fra gli scrittori riguardo questo giovine Augusto, delle quali non toccherò che quelle che risguardano la numismatica. E primieramente la cronaca Alessandrina ci dice ch' egli aveva 17 anni, quando fu salutato imperatore, e il suo detto sembra confermato dalle medaglie, in alcune delle quali ci si dipinge coperto dalle armi, dunque in età già capace di portarle. All' opposto il Calvisio lesse nella citata cronica diciassette mesi in luogo di diciassette anni, e Vittore Tunnunense, Evagrio, Teofane, Procopio e l' autore della Vita di S. Eutimio parlano di lui come di un tenero fanciullino. Aggiungasi che il Tillemont, nella nota seconda sopra Leone I, ha provato che il matrimonio di suo padre Zenone con Arianna non può precedere il 468, cioè sei anni soli innanzi la sua esaltazione. E per riguardo alle medaglie può rispondersi non essere ben sicuro che la testa in esse rappresentata appartenga a lui, e non piuttosto a Zenone, che, come ho detto, vi è anch' esso sempre ricordato. E certamente nel nostro nummo, e in quelli che hanno simile leggenda, vi è ogni probabilità che il ritratto sia del padre, essendosi d' accordo che, ove

sonosi mentovati due imperatori, la testa spetti a colui ch' è nominato pel primo, come appunto vedremo avverarsi nelle medaglie di Basilisco e di Marco. E nel nostro caso toglie poi ogni dubbio il citato medaglione del Tanini, che mostra una faccia matura e barbata, la quale in niun modo può spettare al figlio Leone. Resterebbero adunque quelle sole monete, in cui quest' ultimo è nominato pel primo, ma i ritratti che si hanno con l' una e l' altra leggenda essendo somigliantissimi, tosto che si è riconosciuto chi è rappresentato certamente in alcuni, ne verrebbe che gli altri ancora dovessero riconoscere il medesimo padrone. Tuttavolta io accorderò volentieri che quest' ultime teste siano di Leone, ma dirò poi che da esse nulla può ricavarsi per fissare l' età di questo principe. La barbarie dell' arte in questi tempi fa sì che quelli che dovrebbero essere ritratti, altro non siano per l' ordinario se non fantocci fatti a capriccio, destinati a rappresentare l' imperatore, come quelle teste in parrucca sempre uniformi che fino ai giorni nostri abbiamo veduto sulle monete di Ragusi, intendevano di mostrarci il capo di quella Repubblica. E ciò ben si arguisce dalla molta dissomiglianza che si trova nelle immagini di un medesimo Augusto, e dal vedersi, per esempio, Anastasio dipinto come un giovinetto, quando si sa che era sessagenario allorchè giunse all' impero. Che se qualche lume può trarsi dai nummi su tale questione, parmi che si dovesse piuttosto invocare l' aiuto di quello datoci in disegno dal Bandurio, nel quale il padre e il figlio ci si mostrano in figura intera, ma ivi la soverchia diversità fra la statura di ambedue, piuttosto che la cronaca Alessandrina, favorirebbe i di lei oppositori.

Ma questa intralciata controversia è un nulla in proporzione dell' altra che viene suscitata dalle nostre leggende. In una il figlio si antepone al padre, ed ambedue si chiamano Augusti. Nell' altra il padre usurpa sopra il figlio il posto d' onore, e questi non più Augusto, ma solo appellasi Cesare. L' Eckhel si contentò di dire ch' egli se ne sarebbe meravigliato, se non gli costasse della confusione dei titoli in questi tempi, e se non avesse altri esempi d' imperatori della stessa età, che disprezzando il titolo d' Augusto si contentavano alle volte della più modesta

appellazione di Cesare. Ma io ho mostrato superiormente la debolezza degli argomenti, su cui appoggiavasi quest' ultima sua proposizione, e toltagli di mano quell' unica prova, non so come vorrebbe in altro modo convalidare quest' asserita confusione di titoli. Al contrario, ognuno sa quanto era rigida l' etichetta della corte Costantinopolitana, e che pel fasto Orientale un titolo di più o di meno non era piccolo oggetto. Perlochè sono fermo nella persuasione che questa diversità non dipenda da un arbitrio del zecchiere, che in materia sì delicata non è supponibile. Qual sarebbe quell' ufficiale della zecca di Milano, che alla maestà del vostro re volesse negare il titolo d' imperatore? Che se noi non conosciamo chiaramente la ragione che produsse questa differenza, io penso che ciò più probabilmente provenga dalla nostra ignoranza sopra molti punti della storia bizantina di questi tempi. Non poca luce tuttavolta si avrebbe, se si potesse determinare, quale di queste due leggende sia stata incisa prima dell' altra, su di che parmi assai fondato il dire che più antica sia quella D·N·LEO·ET·ZENO·PP·AVG. Tutti gli storici convengono in questo, che Leone il Trace aveva in animo di lasciare l' impero a Zenone suo genero, e quantunque discordino nei motivi che l' impedirono di farlo, sono però unanimi nell' asserire che non lo fece, e che all' opposto nominò, chi dice Cesare, chi dice Augusto, il di lui figlio Leone. Certo è pure che questi successe nel trono per la morte dell' avo, accaduta nel gennaro del 474, e che Zenone non dovè il titolo imperiale se non al figlio, che lo dichiarò suo collega e gl' impose il diadema nel mese susseguente, la qual funzione è accompagnata presso gli storici da tali circostanze che non può dubitarsi della sua verità. Con tali racconti ben si accorda l' accennata leggenda, in cui Leone si premette a Zenone, perchè era stile che, senza avere alcun riguardo alla rispettiva età, chi prima aveva ricevuto la corona prima si nominasse, e così in fatti si vede praticato fra i più giovani Graziano e Valentiniano giuniore e il più vecchio Teodosio, e fra Onorio e Costanzo III. E del pari egregiamente cospirano le intestature delle leggi del codice, trovandosi *Impp. Leo et Zeno AA* in quella che porta la data *XVII kal. Ap. Leone*

Juniore A. Coss.[1], ed egualmente *Leo Junior et Zeno AA*, nell' altra sia d' aprile sia di febbraro scritta *X kal. Ma. Leone Juniore A. Cons.*[2] Ciò posto, verificandosi dalla data di queste leggi che tale fu l' epigrafe adoperata nei primordi dell' impero di Zenone, ne viene che quella della nostra medaglia non può esserle anteriore. E per molti mesi non vi fu certamente mutazione, assicurandocene una terza legge col medesimo formolario[3], la quale presso il Cujacio è datata *VI id. Oct. Leone Juniore A. Cos.* con che siamo già arrivati al nono mese fra i dieci che Leone imperò, senza dire che anche nel mese seguente egli conservava il titolo imperiale per fede del papiro LXXIV edito dal Marini, in cui si ha *Leone Jun. pp. Aug. s. d. prid. nonar. Novemb.*

Per spiegare adunque la nostra iscrizione io non so trovare che due congetture. Scrive Vittore Tunnunense, seguito da Adone e da alcuni altri, che il padre volle attentare alla vita del figlio per torsi d' innanzi un collega, del cui nome potevano giovarsi i faziosi per disputargli un giorno la primaria autorità. È vero che i critici si accordano nel tenere che Zenone non consumasse questo delitto: tuttavolta potrebbe sospettarsi che poco prima che Leone perisse di morte naturale, il primo gli togliesse per le accennate ragioni il titolo imperiale, e lo riducesse alla condizione di Cesare; e fosse questo un motivo per cui, essendo poco dopo mancato di vita, acquistasse credito l' opinione della colpa paterna. In questa supposizione andrebbe bene che Zenone nelle medaglie avesse occupato il posto del figlio, e che si vedesse in questi un cambiamento nel titolo. Ma confesso che questa congettura incontra gravi difficoltà. Primieramente è poco supponibile che un fatto di tal natura fosse trapassato sotto silenzio da tutti gli storici. Di poi osservo che il seguente anno 475, innanzi il principio del quale Leone giuniore era certamente mancato, si nota da Mario Aventicense, da Vittore Tunnunense, da Cassiodoro e da altri fastografi *post consulatum Leonis Augusti*, e che *post Cons. Leonis minoris Aug.* si ha nel nuovo trattato diplomatico[4], con che sembrano volerci dire che Leone conservò il

[1] *Cod.* lib. II, tit. VII, l. 16.

[2] *Cod.* lib. I, tit. IV, l. 11.

[3] Lib. X, tit. XV, *De Thesauris.*

[4] Tom. V, p. 376.

titolo di Augusto fino alla morte. E ciò che più importa, si è, che *post consulatum Leonis Aug.* trovasi eziandio in una epistola a Florenzio di Simplicio papa, il quale non è supponibile che ignorasse, come doveva scrivere questa data giusta la successiva mutazione avvenuta nella corte. Per lo che più volentieri mi accosto alla seconda congettura.

Sappiamo da alcuni storici citati dal Tillemont[1], che Zenone ebbe un altro figlio ch' egli destinò all' impero dopo la morte di Leone, e che ancor questi in breve perì per la sua sregolatezza. Destinare uno all' impero e nominarlo Cesare ognuno sa che sono sinonimi. E se sotto quel regno si ebbe un Cesare, perchè nelle medaglie non se ne avrà a trovare memoria? Se adunque crederemo che di lui favelli la nostra leggenda, ogni difficoltà sarà tolta, ed ognuno avrà i titoli e i posti che rispettivamente gli convengono. Ma vi è l' ostacolo che quel giovine, di cui brevissimo cenno ci vien fatto dagli storici, da loro chiamasi Zenone e non Leone. Ma ancorchè non si voglia supporre errore nei copisti, chi vieta di sospettare ch' egli avesse ancora quel nome, o che quando fu messo in pretensione di regno, gli fosse cambiato il suo e gli fosse aggiunto quello di Leone, onde mostrare che per l' eredità di due Leoni egli sarebbe salito all' impero, appunto come fece Macrino con Diadumeniano, e Mesa col suo Bassiano, ad ambedue i quali per lo stesso motivo fu imposto il nome di Antonino? Certo che l' uso di mutare i nomi non fu ignoto a suo padre, il quale prima si chiamò Trascalisseo, o Tarasicodiseo, e non assunse quello di Zenone se non all' epoca del suo sposalizio coll' imperatrice Arianna. E in tale supposto si potrà ben sostenere la lezione NOV*us*, ch' è veramente più naturale che l' altra di NOV*ilissimus*, e dire che veramente questo nuovo nome indica un nuovo personaggio. E certo, s' ella fosse fuori di dubbio, terrei per dimostrata la mia congettura. Del resto per approfondarla, o distruggerla, converrebbe avere maggior tempo di quello che mi si concede, e maggior copia di libri di quelli ch' ora mi abbia al mio comando.

[1] *Hist. des Empereurs*, tom. VI, p. 477.

Tav. I, n. 7 e 8.

Quarantaquattro furono le medaglie somministrate dal nostro ripostino appartenenti all'imperatore *Zenone*, che morì nel 491, tutte col solito tipo della Vittoria tenente la croce, e coll'epigrafe VICTORIA·AVGGG·COMOB o CONOB. Tutte egualmente offrivano nel ritto il busto dell'imperatore di fronte, armato d'elmo, d'asta e di scudo, ma con qualche piccola differenza nella leggenda, per cui possono dividersi in tre classi. Alcune mostravano D*ominus* N*oster* ZENO PERP*etuus* AVG*ustus*, e fra queste se ne trovarono distinte nel rovescio colle lettere monetali A, B, Δ, Є, S, Z, H, I, N, che sono già cognite, e con Θ e N che non so se siano pubblicate. Inedite sono certamente tre altre, le quali portavano nel campo del rovescio le sigle MD, se non che una non presentava alcuna lettera monetale, la seconda diversificava nel diritto, stante che per uno sbaglio dell'incisore v'era scritto PEPR in luogo di PERP, ed alla terza era aggiunto il numero Θ. Spettano tutte alla zecca di Milano, e ci somministrano una bella prova che quell'officina perseverò ad essere in attività anche sotto l'impero di Zenone, del che appena avevamo indizio in un'altra moneta di questo principe pubblicata dall'Eckhel[1]. Più singolare è l'ultima finalmente inedita, in cui si legge AVGG con due soli G, e non con tre come nell'altre, e che inoltre mostra le lettere TH nel luogo solito ad occuparsi dalla sigla monetaria. Altri esempi aveva pubblicati il Mezzabarba, in cui facevasi menzione di due soli Augusti, e che quindi si debbono reputare battuti dopo il 484, in cui per l'estinzione dell'impero d'Occidente e per la morte dell'imperatrice Verina, non restarono ornati di questo titolo che il solo Zenone ed Arianna sua moglie. Le due lettere TH non possono essere un numero, che sarebbe eccessivo significando 308, onde sembrerebbe piuttosto che si avessero ad interpretare TH*essalonica*, giacchè coll'aspirata devesi più correttamente scrivere il nome di questa città. In un'altra similissima del

[1] *Catal. Mus. Caes.* p. 529.

mio museo leggesi TЄ, e in questa potrebbe dirsi che giusta il più frequente costume di questi tempi si fosse risparmiata l'H. Ma io propendo a credere più volentieri che la seconda lettera sia il solito numero, e crederò poi che il solo T basti ad indicare *Tessalonica*, giacchè in questa età essendosi perduta la zecca imperiale di Treveri, non poteva esservi più ambiguità sull' interpretazione di quella sigla. Alla seconda classe che offriva nella leggenda D*ominus* N*oster* ZENO PERP*etuus* F*elix* AVG*ustus*, non si rinvenne appartenere che una sola ed inedita, la quale nel rovescio, invece di lettera monetale, presentava un X tagliata per mezzo, quale suole essere la nota del denaro nelle antiche medaglie della repubblica, e che qui si crede essere una varietà del monogramma di Cristo, su di che è da vedersi il Gretsero[1]. Finalmente ascrivo alla terza classe quelle colla leggenda D · N · ZENO · PERP · F · AVG. Una di queste con due punti in luogo della lettera solitaria fu fatta conoscere dal Barone di Schellersheim, ed un' altra con N fu divulgata dal Tanini. Restano da contarsi fra le sconosciute le seguenti note ∷, A, A·, Ä, Γ, Γ· e IH, le quali ultime lettere crederei indicare il numero diciotto. Più pregevole delle altre era una con due punti e le lettere R e V nell' area, che c' insegnano avere la zecca di Ravenna continuato anche sotto questo impero a battere l'oro, del che presso il pubblico non si avevano prove se non in argento, e dico presso il pubblico, perchè nel mio museo non ne mancava argomento, salvo che queste lettere vengono ivi in fila dopo il COMOB dell' esergo.

Tav. II, n. 3.

Una sola medaglia si trovò di *Giulio Nepote*, il quale dopo l'espulsione di Glicerio fu eletto imperatore d'Occidente nel 474, e che viceversa cacciato anch' egli da Oreste, fu ucciso dopo quindici mesi di regno nelle vicinanze di Salona. È simile ad altre già conosciute, se non che può reputarsi inedita, stante i due punti che appariscono dopo l'AVGGG.

[1] *De Cruce*, tome I, lib. II, cap. xxxviii.

Tav. II, n. 4.

Ricco fu il tesoro del Gernetto di medaglie spettanti all' imperatore *Basilisco*, avendone somministrate fino a dieci, benchè siano tutte rare. Fu egli fratello dell' imperatrice Verina, a cui istigazione si ribellò contro Zenone genero di lei, ed avendolo obbligato a rifuggirsi nell' Isauria, montò in sua vece sul trono di Costantinopoli l' anno 476. Ma nell' anno seguente Zenone, avendo preso le armi, se ne vendicò chiudendolo in un castello della Cappadocia, ove lo lasciò perire di fame insieme colla sua famiglia dopo venti mesi di regno. Il tipo di queste medaglie è il solito di quei tempi, e due specie d' iscrizioni si osservarono nel loro diritto, una delle quali diceva D*ominus* N*oster* BASILISCVS P*erpetuus* AVG*ustus*, e l' altra non differenziava se non nell' esibire due P per denotare P*er*P*etuus*. Due se n' ebbero colla prima leggenda, una delle quali inedita perchè mancava nel rovescio della solita stella e vi erano due punti in cambio della lettera monetale. L' altre colla seconda epigrafe, o non avevano lettere, o mostravano le seguenti Γ, S, Z, I, le quali tutte, meno l' ultima, erano già pubblicate.

Tav. I, n. 10.

Dopo la medaglia già riferita di Zenone e di Leone, questa è la più rara che sia venuta fuori dal nostro deposito. Sapevamo dagli storici che Basilisco nominò da prima Cesare suo figlio *Marco*, e che poco dopo l'associò all' impero, il che ci viene confermato da questa moneta, che parmi inedita per la lettera monetale Z. Di questo giovane Augusto null' altro apprendiamo se non ch' era figlio di Elia Zenonide, e che sofferse la stessa infelice catastrofe del padre. Osservando un rovescio del Tanini, in cui il padre e il figlio si dipingono con figura intera, se ne conchiude a buon diritto ch' egli era un ragazzo.

Tav. I, n. 11.

Due soli furono gl' improuti di *Augustolo* rinvenuti nel nostro tesoro,

e questa è una buona conferma della molta loro rarità. Uno non aveva alcun segno monetale ed è cognito, l'altro mostrava due punti dopo AVGGG ed è sconosciuto, perchè quello che pubblicò con questa nota il Barone di Schellersheim, aggiunge le sigle RM che mancano in questo nostro. Spettano a Romolo Augusto, detto per derisione Augustolo, figlio del patrizio Oreste, che il padre fece proclamare imperatore in Ravenna ai 31 ottobre del 475. Egli era allora molto giovane, e non fu celebrato che per la sua beltà. Ma Odoacre essendosi ribellato uccise Oreste a Piacenza ai 24 agosto dell'anno seguente, e cacciò Romolo dal trono, relegandolo in larga custodia nel castello di Lucullano presso Napoli, e rovesciando così del tutto l'impero d'Occidente. Su queste monete è notabile il vocabolo AVGVSTVS ripetuto due volte, onde conviene far avvertire che nella prima è nome proprio di Romolo, e nella seconda titolo di dignità. Il Mezzabarba ed altri hanno stampato parecchie medaglie di questo principe nelle quali si chiama MOMVLVS e AVGVSTVLVS, ma l'Eckhel ha saviamente osservato che di questi nomi di ludibrio non si ha esempio nella numismatica, e quindi ha tenuto supposte o mal lette quelle medaglie di cui si parla. Al qual giudizio volentieri mi sottoscrivo, non essendomi giammai riuscito di vedere medaglie legittime con queste appellazioni, tuttochè vi abbia fatto sempre avvertenza.

Tav. II, n. 5, e tav. I, n. 14.

Non può dubitarsi che il nostro tesoro sia stato nascosto al tempo di *Anastasio*, che tenne l'impero d'Oriente dal 491 al 518, ciò dimostrandosi dal non esservi entrata alcuna medaglia degl'imperatori successivi, come che siano frequentissime, e dall'eccessivo numero che se n'ebbero di questo Augusto, ascendenti a 136, tutte ruspe e di fior di conio. Possono dividersi in due classi, stante una piccola differenza nell'iscrizione del diritto. Ascriveremo alla prima quelle che portano l'epigrafe D*ominus* N*oster* ANASTASIVS P*er*P*etuus* AVG*ustus*. Il loro rovescio, benchè similissimo in tutte, fu distinto da una stella a sinistra della Vittoria, e dalle lettere monetali S, Θ, I e Z, ma in

quest' ultima la stella stava a destra, le quali differenze erano già tutte note. Di una sola deve farsi maggiore conto, perchè inedita e perchè ci somministra qualche buona notizia. In essa dopo il COMOB succede un' I e un nesso che si scioglie MD. Ognuno vede che la prima è la lettera monetale e il secondo la marca dell' officina Milanese. Essa adunque ci fa fede che col cessare dell' impero d' Occidente non cessò la zecca di quella città, e di più, che negli stati del re Teodorico continuossi ad improntare sull' oro il ritratto e il nome dell' imperatore, del che sotto il numero susseguente avremo altre prove in monete di Roma e di Ravenna. E veramente dovrebbe far meraviglia, come Milano e quelle altre città imprimessero sulle loro monete la testa dell' imperatore Anastasio, al quale non obbedirono giammai, se non fosse evidente, che ciò avvenne per una certa dipendenza più di formalità che di sostanza, che i re Goti mostrarono di conservare per gl' imperatori d' Oriente. Ed in ciò può aver molto contribuito una ragione di commercio, voglio dire il timore che una moneta che non fosse di zecca imperiale non avesse spaccio, sembrando che nei popoli di quel tempo fosse invalsa l' idea di non fidarsi se non di quella; il che può essere una buona ragione onde spiegare la costanza del CONOB sulle monete di quell' età. Infatti scrive Procopio[1] : « Monetam quidem argen- « team Persarum rex arbitratu suo cudere consuevit, auream vero ne- « que ipsi neque alii cuipiam barbarorum regi, quamvis auri domino, « vultu proprio signare licet : quippe ejusmodi moneta commercio vel ip- « sorum barbarorum excluditur. » Ma per riguardo almeno a Teodorico e ad alcuno dei suoi successori, è certo che vi aveva parte anche un riguardo di dipendenza, veggendosi che anche nelle monete d' argento rappresentarono la testa degl' imperatori, il che non vedesi costumato dai re dei Vandali, e che solo si contentarono di aggiungere nel ro-

[1] *De Bello Gothico*, lib. III, c. XXXIII : [Νόμισμα μὲν ἀργυροῦν ὁ Περσῶν βασιλεὺς ᾗ βούλοιτο ποιεῖν εἴωθε, χαρακτῆρα δὲ ἴδιον ἐμβαλέσθαι στατῆρι χρυσῷ οὔτε τὸν αὐτῶν ἄρχοντα θέμις οὔτε δὲ ἄλλον ὁντιναοῦν βασιλέα τῶν πάντων βαρβάρων, καὶ ταῦτα μᾶλλον ὄντα χρυσοῦ κύριον, ἐπεὶ οὐδὲ τοῖς ξυμβάλλουσι προΐεσθαι τὸ νόμισμα τοῦτο οἷοί τέ εἰσιν, εἰ καὶ βαρβάρους τοὺς ξυμβάλλοντας εἶναι ξυμβαίη.]

vescio il proprio nome, o il proprio monogramma. E intanto conoscendosi qual' era la moneta d' oro che si coniava nelle zecche dei Goti ai tempi di Anastasio, non dovremo più meravigliarci, se alcuna non se n' è mai trovata in quel metallo coll' effigie di Teodorico, la quale non ci viene esibita che nelle sole medaglie di rame. Per lo che, se quel re scrive [1] che « monetae debet integritas quaeri, ubi et vultus « noster imprimitur et generalis utilitas invenitur, » si dovrà dire che quel passo deve interpretarsi coll' altro [2] in cui accenna « ut figura « vultus nostri metallis usualibus imprimatur, » e secondo l' esperienza conchiuderemo poi che sotto la denominazione di metallo usuale volle intendere il bronzo. Del resto questo nesso MD ci fa accorti che il Ducangio mal lesse ND in un tremisse parimenti d' Anastasio, ch' è il quinto nella tavola delle monete di quell' imperatore da lui pubblicate, il quale perciò dovrà restituirsi alla zecca di Milano, alla quale pure converrà attribuire un altro tremisse inedito del mio museo, simile alla quarta dello stesso Ducangio, se non che nella mia la stella sta alla destra, e il campo sinistro n' è occupato dallo stesso monogramma MD.

Tav. I, n. 12, 13 e 15.

Ascrivo alla seconda classe delle monete di Anastasio quelle che portano l' epigrafe D*ominus* N*oster* ANASTASIVS P*ius* F*elix* AVG*ustus*. Cento diciotto di queste erano insignite della lettera monetale A, che non mi è venuto fatto di trovare pubblicata. Altre erano simili ad una Taniniana col numero Θ e il monogramma RA, che ho detto altrove doversi sciogliere ROMA. Quella che si dà sotto il numero 15, invece di lettera monetale porta il monogramma di Cristo composto delle lettere X ed I, quale vedo comunemente sulle medaglie d' argento di questo imperatore, e quasi somiglia a quello di cui ho parlato sotto Zenone. Un' altra porta lo stesso monogramma, ma quale è costumato ai dì d' oggi, composto cioè dalle lettere X e P. Non so bene se queste ultime due siano alle stampe. Ma più insigne

[1] Cassiodor. *Var.* lib. VII, ep. XXXII. — [2] Cassiodor. *Var.* lib. VI, form. VI.

è una terza n° 13, in cui invece del monogramma greco del Redentore si vede il latino apertamente formato dalle lettere CHRIST. In alcune altre, oltre quel monogramma, vedesene nel destro lato del campo un altro che disciogliesi in RV, e che ci fa fede, che queste monete furono battute a Ravenna. Una simile a queste ultime fu pubblicata nel catalogo del Museo di Vienna e dal Barone di Schellersheim, ma vi fu mal descritta, non essendosi intesa la forza dei monogrammi, onde si disse che dopo l'AVGGG succedeva TR, e che nell' area si vedeva RI, colla quale erronea descrizione si gettò su quella lettera tanta oscurità, che non era possibile intenderne cosa alcuna. Intanto non è da dubitarsi che il primo monogramma non sia quello di Cristo, così volendo gli elementi di cui è composto e il luogo in cui si trova, che nelle altre monete è occupato, come ho avvertito, dal suo notissimo monogramma greco. Io però non so che del latino se ne abbia alcun' altro essempio, e certo non l' ho trovato nel Gretsero e nel Lipsio [1], nel Baronio, nel Bosio, nell' Arringhi, nel Boldetti, nel Menckenio [2], nel Vitry [3], in Monsig. Giorgi [4], nel cav. Vettori [5], nel Pauli [6], nel Mamachi [7], nel Morisani [8], nel Gori [9] e nel Erhart [10], autori tutti che trattarono chi più chi meno del monogramma di Cristo.

Finalmente mi conviene avvertire che parlando delle medaglie di Marciano io mi era dimenticato di notare che nello scavo del Gernetto, oltre quella colla leggenda GLORIA·ORVIS·TERRARVM, altre dodici ne furono trovate di questo principe, tutte coll' epigrafe VICTORIA AVGGG e col solito tipo corrispondente, se non che alcune non avevano sigle monetarie, ed altre erano distinte dalle seguenti : A, B, Γ, Z, H, Θ, le quali tutte erano cognite, meno quella col Γ.

Ed ecco finito con ciò di soddisfare alla vostra commissione.

[1] *De Cruce libri tres;* Amstelod. 1670.

[2] *De monogrammate Christi,* 1696.

[3] *Tumulus T. Fl. Clementis illustratus;* Urbini. 1727.

[4] *De Christi monogramm.* Romae. 1738.

[5] *De vetustate et forma monogrammatis;* Romae. 1741.

[6] *De patera argentea Forocorneliensi;* Neapoli. 1745.

[7] *Orig. christ.* lib. III, c. 1.

[8] *Inscr. Rhegin.* c. x.

[9] *Symbol. Florent.* tom. III, p. 120.

[10] *De Christi monogrammate Constantiniano;* Romae. 1776.

ALL' ABATE AMATI,

IN ROMA[1].

Di Savignano, li 24 decembre 1820.

È veramente un peccato che la lapide di Giove Eliopolitano[2] sia così lacera dei titoli di Commodo, perchè portando la data certa del giorno e dell' anno, toglierebbe ogni controversia sulle note cronologiche di quell' imperatore, che sono non poco contrastate. Intanto sul consolato V non cade dubbio, essendo ripetuto nella dedicazione. Riguardo agl' imperi, noi abbiamo molte medaglie del 939, cioè dello stesso anno del marmo, nelle quali ora si trova IMP·VII, ora IMP·VIII, ma in maggior numero colla prima leggenda che colla seconda; onde se ne deduce che ad anno già inoltrato succedesse una nuova salutazione imperiale, per una vittoria che non sappiamo qual fosse. Essendo adunque la lapide della fine di novembre, pare più probabile che vi fosse IMP·VIII.

Maggior impiccio nasce per la tribunizia podestà. Commodo morì l' ultimo giorno dell' anno 945, al cui principio aveva preso il settimo consolato. Trovansi moltissime medaglie, e ne ho io pure dieci o dodici, nelle quali si scrive TR·P·XVII·IMP·VIII·COS·VII. All' opposto se ne hanno altre con TR·P·XVIII·IMP·VIII·COS·VII, e così pure si legge nell' intestatura della lettera al senato riferita da Dione[3], e nell' iscrizione che ci crede aver servito al suo sepolcro[4], e che deve trovarsi tuttora sulla mole Adriana. La menzione del consolato VII prova che queste due epigrafi sono del medesimo anno, e se ciò è, ne viene di conseguenza, che dentro l' anno Commodo accrebbe la tribunizia podestà, e quindi ch' egli non le contava dal principio di gennaio, ma da quel giorno in cui per la prima volta gli fu conferita dal

[1] [Communiquée par M. Pelliccioni.]

[2] [Voy. plus haut, p. 158, la lettre du 3 juillet. Cf. Henzen, n. 5485.]

[3] [*Δημαρχικῆς ἐξουσίας τὸ ὀκτωκαιδέκατον, Αὐτοκράτωρ τὸ ὄγδοον, ὕπατος τὸ ἕβδομον*. Lib. LXXII, c. xv.]

[4] Grut. p. 253, 2. [Orelli, n. 887.]

padre. All' opposto in tante centinaia di monumenti che si hanno in tutto il resto dell' impero di Commodo, non mai si trova questa diversità, e il tribunato cammina sempre d' accordo col consolato, come che fosse anch' egli incominciato alle calende dell' anno. Gli eruditi sono ancora discordi su questa lite, onde io dirò solo che secondo l' opinione di quelli che deducono i tribunati di Commodo dal primo di gennaro, nel nostro caso dovrebbe esservi TRIB·POT·XI, e giusta il parere degli altri TRIB·POT·XII, trattandosi che qui la lacuna non occupa che il solo numero. Voi rivedendo nuovamente il marmo potrete, se non altro, dalla misura dello spazio, avere un qualche argomento per decidervi[1], e così portare un nuovo lume su questa intralciatissima controversia, che troverete diffusamente agitata dall' Eckhel[2].

E in questa occasione potrete anche verificare un errore, che senza meno credo che vi sia occorso nella linea nona. Voi avete letto SARM·GERMAN; ma io suppongo che debba esservi SARM·GER·MAX, perchè vedo che il predicato di Massimo, benchè non si trovi nelle medaglie, le quali, dopo che fu aggiunto il titolo di Britannico, tralasciarono l' altro di Germanico, osservasi però costantemente nelle lapidi, e non manca nella citata intestatura di Dione. E del pari non so se nella copia che vi faceste del mio supplemento, vi sia il *pontifex maximus*, che nella collezione delle mie ipatiche trovo di avere aggiunto con altro inchiostro. Ecco adunque come vorrei corrette queste quattro righe :

IMP·CAES·M·AVR·C*om*MODO
ANTONIN*o*·*p*IO·*felici*·*aug*
SARM·GER·MAX·*brit*·*p*·*m*[3]
TRIB·POT·*xi*·IMP·*viii*·*cos*·*v*·*p*·*p*[4]

Vi ringrazio quanto so e posso della bella lapide di Q. Marcio Fi-

[1] [Il paraît certain qu'il y avait XI sur le marbre, et c'est ainsi que je l'ai publié. W. Henzen.]

[2] *D. N. V.* tom. VIII. p. 417.

[3] [Il y a SARM·GERMANICO sur le monument, et la ligne est complète. W. Henzen.]

[4] Ovvero TRIB·POT·*xii*.

lippo[1], che deve essere o repubblicana o al più del tempo di Augusto. Di questa chiarissima famiglia non abbiamo sotto gli imperatori se non una lapide sola, dalla quale conosciamo però che aveva cambiato il suo antico prenome di Q. in quello di P; e che variata erasi ancora l'ortografia, scrivendosi non più MARCIVS, ma MARTIVS, la quale ultima cosa sapevamo anche da altri sassi. Questa intanto sarà molto opportuna per Biondi, se si risolve di dar fuori il suo frammento di fasti[2], nei quali ha il nuovo consolato di L. Marcio Filippo, figlio di L. Filippo padrigno di Augusto.

ALL' ABATE AMATI,

IN ROMA[3].

Di Savignano, li 23 gennaio 1821.

Amico carissimo,

Non so come degnamente ringraziarvi dell' ultima vostra carissima, con cui ho ricevuto le strenne dell' anno nuovo, veramente preziosissime, e tali che mi hanno fatto saltare dall' allegrezza. E cominciando dall' opuscolo del sig. Niebuhr sulle iscrizioni della Nubia, metterò in disparte la prima[4], poco importandomi di un regolo barbaro, di cui non vi è altra speranza di saperne mai nulla. Sulla seconda[5] piacemi moltissimo il vostro divisamento di unire il senso dell' ultima riga a quello delle superiori, onde ne venga la sentenza, « ut religionis ritus « fieri possint, iuxta ea quae sancita legibus sunt a dominis nostris

[1] [Il s'agit de cette inscription de la villa Pamphili :

HIC·EST·ILLA·SITA·DVLCIS
SALLVSTIA·RVFA
QVAE·SEMPER·MERITIS
PRAESTITIT·OFFICIA
Q·MARCIVS·PHILIPPVS
OLLAS·DVAS

W. Henzen.]

[2] [Voyez *Atti dell' Accademia romana d' archeologia*, tom. VI, p. 273 et suiv. Cf. *Corpus inscriptionum Latinarum*, vol. I, p. 167.]

[3] [Communiquée par M. Pelliccioni.]

[4] [*Inscriptiones Nubienses*, Romae, 1820, in-4°, p. 5; cf. *Corp. inscr. Gr.* n° 5072.]

[5] [Niebuhr, *Inscr. Nubienses*, p. 10: *Corp. inscr. Gr.* n° 5069.]

« Augustis. » E infatti senza una tale spiegazione non saprei cosa ivi stesse a fare quel *dominis nostris Augustis* isolato. Esso non è il consolato, perchè non ho esempio, per quanto mi ricordo, che in lapidi greche sia mai stato preterito l' ΥΠ o l' ΥΠΑΤ. E la mancanza di qualunque preposizione fa sì, che non paia tampoco l' epoca dell' impero, con cui pure sono segnate altre iscrizioni d' Egitto, specialmente della statua di Mennone. Così pure non sono molto persuaso della verità della lacuna che si pone fra l' ΗΜѠΝ e il CЄΒΑCΤѠΝ; e credo piuttosto che quelle due parole siano state allontanate fra loro per condurre la riga al suo termine, come voi sapete meglio di me essersi costumato di fare più volte. E suppongo poi anche che, se vi fosse stata la parola *ἀδελφῶν*, non sarebbe stata cancellata, perchè onde abolire la memoria di Geta conveniva sopprimere anche quella dell' imperatore regnante, il che non è verisimile essersi voluto fare. Oltre di che vorrei qualche prova, che si fosse costumato di chiamare semplicemente questi due principi, *domini nostri fratres*, il che mi riesce nuovissimo, quantunque si abbiano infiniti monumenti del loro impero. Ed io tengo anzi che questa formola non fosse riguardo a loro adoperata, stante che era già divulgatissimo il costume d' indicare con essa M. Aurelio e L. Vero, onde vi era pericolo che i lettori ricorressero colla mente all' idea ch' era più familiare.

La terza epigrafe[1] non è inedita. Fu pubblicata alquanti anni sono nella grand' opera *Description de l'Égypte*[2]. Ma non mi fa meraviglia che quest' opera sia ignota a Roma, giacchè a quest' ora costa oltre i sei mila franchi. Ivi adunque non solo si divulga questa iscrizione, ma si dà ancora più completa in questo modo :

ΡΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟCΤΙΒΕΡΙΟΥΚΑΙCΑΡΟCΝΕΟΥCЄΒΑCΤΟΥΘЄΟΥCЄΒΑCΤΟΥΥΙΟΥΕΠΙΛΥ. . . . ΟΥΦΑΛΙΚΟ
. . . . C. . Ο. . . . . CΑΡΑΠΙΩΝΟCΤΡΥΚΑΜΒΟΥCΤΡΑΤΗΓΟΥΝΤΟCΟΙΑΠΟΤΗCΜΗΤΡΟ
ЄΩCΚΑΙΤΟΥΝΟΜΟΥΤΟΝΠΡΟΝΑΟΝΑΦΡΩΔΙΤΗΙΘЄΑΙΜΕΓΙCΤΗΙ ΚΑΙ ΤΟΙC CΥΝΝΑΟΙC ΘЄΟΙC. . . . . . .

e si dice incisa sulla cornice esterna del portico del gran tempio di

[1] [Niebuhr. *Inscr. Nubienses*, p. 13.] — [2] *Antiquités : description*. tom. II. p. 57. [*Corp. inscr. Gr.* n° 4716.]

Denderah in tre righe. Fin da quando la trascrissi nelle mie schede m' era accorto che le ultime lettere della prima linea erano state mal lette, e che invece dell' Egiziano Ouphalico, che vi aveva creduto mentovato l' illustratore, doveva riporvisi il nome del prefetto ΑΥιλιΟΥ ΦΛΑΚΚΟΥ. Voi dunque vedete, che il supplemento proposto dal sig. Niebuhr non è già congettura ma certezza; e solo temo assai che sia stato ingannato, quando se gli è supposto che quelle lacune provengano da un' abrasione, trovandosi che altri vi hanno potuto leggere abbastanza chiaramente il nome del condannato prefetto. Però egli poteva diminuire anche di più quel vacuo; e se gli era tolto d' indovinare qual era il nome del magistrato mancante, doveva non farci ignorare ch' egli era l' ΕΠΙΣΤΡΑΤΗΓΟΥ che si trova nell' altra iscrizione di Denderah, stampata da Champollion Figeac [1], e ch' egli ha opportunamente citata, essendo queste due leggende simili fra loro come due gocce d' acqua. Io ve la ricopierò, perchè senza averla sott' occhio non può portarsi giusto giudizio della nostra, e la prenderò dalla citata descrizione dell' Egitto [2], ove si trova molto più emendata, e con migliori supplementi che presso lo Champollion :

ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣΚΑΙΣΑΡΟΣΘΕΟΥΥΙΟΥΔΙΟΣΕΛΕΥΘΕΡΙΟΥΣεβαστΟΥΕΠΙΠΟΠΛΙΟΥΟΚΤΑΥΙΟΥΗΓΕΜΟΝ
ΡΚΟΥΚΛΩΔΙΟΥΠΟΣΤΟΥΜΟΥΕΠΙΣΤΡΑΤΗΓΟΥΤΡΥΦΩΝΟΣΣΤΡΑΤΗΓΟΥΝΤΟΣΟΙΑΠΟΤΗΣΜΗΤΡΟΠΟΛ
ΝΟΜΟΥΤΟΠΡΟΠΥΛΟΝΙΣΙΔΙΘΕΑΙΜΕΓΙΣΤΗΙΚΑΙΤΟΙΣΣΥΝΝΑΟΙΣΘΕΟΙΣΕΤΟΥΣΛΑΚΑΙΣΑΡΟΣΘΩΥΘΣΕΒ

E qui è da notare che la nuova lapide rende sicuro il supplemento della seconda lacuna nella quale lo Champollion aveva voluto falsamente leggere ΙΕΡΩΣΑΝ ΕΚ ΝΟΜΟΥ. Ma ritornando al Niebuhr, la sua copia è invece ricca di tre caratteri di più sull' ultimo, che si annunziano. . . CIP. . . . . e ch' egli crede un avanzo del nome di Osiride. Io però temo assai che avesse piuttosto a leggersi. . . CAP. . cioè ΚΑΙCΑΡΟC, e che, come nell' altra, vi fosse annunziata l' era dell' impero di Tiberio, sapendosi quant' era solenne presso gli Egiziani di contrassegnare i monumenti coll' anno del regno dell' imperatore, motivo

[1] [*Lettre sur l'inscription grecque du temple de Denderah*: Grenoble. 1806.]

[2] [Tom. II. p. 212. *Corp. inscr. Gr.* n° 4715.]

per cui le medaglie Alessandrine sono in tanto pregio presso i cronologi.

La quarta metrica[1] m' è affato nuova, e l' ho carissima, perchè mi aggiunge un nome alla serie de' miei prefetti dell' Egitto. Convengo pienamente col Niebuhr che costui sia M. Petronio Mamertino prefetto del pretorio sotto Antonino Pio insieme con Gavio Massimo, quello stesso cui è diretta la lettera di Frontone, che fu figlio di M. Petronio Sura procuratore di Adriano, e padre di M. Petronio Sura Mamertino, genero dell' imperatore M. Aurelio, console nel 935, e di M. Petronio Sura Septimiano, console nel 943. E ciò tengo io per certissimo perchè le due prefetture dell' Egitto e del pretorio essendo state per lungo tempo negate ai senatori e riserbate ai soli cavalieri, osservo che la prima era l' ordinaria scala per salire alla seconda. Così da una Gruteriana[2] impariamo che L. Furio Vittorino fu prefetto di Egitto innanzi d' esser fatto prefetto del pretorio sugli ultimi anni dello stesso Antonino Pio, come scrive Capitolino[3] : « In locum Tatii Maximi « praefecti praetorio demortui duos praefectos substituit Fabium Repen- « tinum et Cornelium Victorinum »; nel qual passo è da avvertire che i nomi sono orribilmente alterati, dovendosi riscrivere *Cornelium Repentinum et Furium Victorinum*, siccome colle lapidi alla mano, e con altri passi dello stesso Capitolino e di Frontone si dimostra ad evidenza. Egualmente M. Basseo Rufo dalla prefettura dell' Egitto passò immediatamente alla prefettura del pretorio sotto M. Aurelio; e ciò impariamo da un' altra Gruteriana[4], che va corretta colla copia, che se ne ha nel codice Vaticano n° 5253[5]. Anche T. Petronio Secondo prefetto dell' Egitto nel terzo decimo consolato di Domiziano, secondo che abbiamo in una delle iscrizioni della statua di Mennone[6], fu poi prefetto dello stesso imperatore e di Nerva per attestato di Dione e di altri. Q. Marcio

[1] [Niebuhr, *Inscr. Nubienses*, p. 24; Orelli, n° 855.]

[2] Pag. 414, 8.

[3] In *Antonino*, c. VIII.

[4] Pag. 375, 1.

[5] Pag. 181. [Voy. Henzen, p. 372, note sur le n° 3574 d'Orelli.]

[6] [Letronne, *Inscr. de l'Égypte*, tom. II, p. 338.]

Turbone ebbe le due prefetture sotto Adriano per fede di Sparziano. Mecio Leto governò l'Egitto per detto di Eusebio nel 956, e nel 957 lo troviamo prefetto del pretorio di Settimio Severo in una lapide del Muratori[1]. Non porto altri esempi di questo passaggio, tutto che non sappia che sia stato osservato da altri, essendo gli allegati più che bastevoli. Ma tutto che io ritenga che questo Mamertino sia quello che fu prefetto sotto Antonino Pio, sono però del vostro parere che l' imperatore mentovato nei nostri versi sia senza dubbio Adriano. Il Grutero[2] somministra un marmo dedicato dai due prefetti Mamertino e Gavio Massimo a M. Aurelio, allora Cesare e console per la prima volta. Questa lapide non può scappare dall' 893, al cui principio decorreva il second' anno dell' impero di Antonino, e in cui M. Aurelio ebbe il primo consolato, e dall' 898, in cui conseguì il secondo. Ella prova adunque che la prefettura di costoro deve riporsi sul principio dell' impero di Antonino. Che osta adunque perchè Mamertino non possa essere stato prefetto dell' Egitto sull' ultimo dell' impero di Adriano e prefetto poscia del pretorio sul principio di quello del successore? Aggiungasi che non vi è alcuna ragione per dire che questi prefetti siano stati creati da Antonino, e non piuttosto da Adriano e confermati poi dal suo figlio adottivo. Certo è che non sappiamo chi fosse prefetto negli ultimi giorni di quell' imperatore. Uno se ne cita da Sparziano all' occasione della morte di Elio Cesare; ma ce ne tace il nome. All' opposto io ho per molto probabile che Gavio Massimo almeno sia stato eletto da Adriano. Egli fu prefetto del pretorio per xx anni al dire di Capitolino. Il Pio non ne regnò che ventidue e mezzo circa. Ora il sopravanzo di due anni e mezzo sembra troppo poco per collocarci le due prefetture di Tazio Massimo e di Furio Vittorino, che si succederono, tanto più che Tazio non fu espulso, o cacciato, ma mancò di morte naturale. Per lo che opino che la prefettura di Gavio debba avanzarsi qualche poco nel regno di Adriano. Tutto ciò sia detto per dimostrare che il Niebuhr non aveva bisogno di far forza al senso letterale delle parole.

[1] Pag. 351, 1. [Cf. Henzen, n. 5603.] — [2] Pag. 258, 8. [Orelli, 3422.]

AL SIG. SALVATORE BETTI,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 14 aprile 1821.

Mio caro Betti,

Sono dieci giorni che mi trovo a S. Marino con molte delle mie medaglie e dei miei libri, e mi pare di starci sì bene, che conto di rimanervi fino almeno all' approssimare dell' inverno. Una ragione di salute e il desiderio di quiete mi hanno condotto a questa risoluzione. È cosa già per me sperimentata che l' aria della mia patria a lungo andare mi fa perdere affatto l' appetito, onde dopo un anno al più ho preciso bisogno di cambiarla. E dovendo partire, ove trovare in questi tempi un luogo più tranquillo di quello che ho scelto? Io ho perfettamente conseguito ambedue gli scopi che mi era proposti, e qui abbondo d' ozio e di volontà per proseguire ad ordinare le mie lapidi ipatiche, e per comporre il terzo tomo delle mie dissertazioni, che sono i due lavori ideati per quest' estate.

E intanto abbiatevi una prova, che io mi sono scossa di dosso la poltroneria, nell' articolo che annetto pel giornale[2]. Non so come potrà essere intesa la nota che vi ho apposta, ma se vi fosse qualche ragione per cui vi dispiacesse, sopprimetela pure che nulla ha che fare col resto. Io ve l' ho aggiunta, perchè mi è parso che nell' ultimo fascicolo si sia troppo clementemente giudicato del Ligorio. Non vi vuole che la stranezza dell' avvocato Fea per imprenderne la difesa, del che ha conseguito il bel premio di deturpare il suo libro con almeno tre lapidi false. Dopo dieci anni che non ho che sassi per le mani, e che omai ne conosco la nascita e la storia di tutti, posso con cognizione di causa assicurarvi che non solo nelle Ligoriane del Gudio non vi è nulla di vero, ma che vi è anche grande scarto da fare in tutti gli altri collettori, nei cui fondachi è pure penetrata la sua merce sotto finta bolletta.

[1] [Communiquée par M. le commandeur Betti.]

[2] [*Cippo migliare di Verona;* voyez plus haut, tom. III, p. 81-96.]

ALL' ABATE AMATI,

IN ROMA [1].

Di San Marino, li 5 maggio 1821.

Amico carissimo,

Il primo lavoro a cui mi sono dato, da che sono a S. Marino, è stato quello di confrontare diligentemente tutte le mie cartuccie volanti che aveva ricopiate qua e là, essendo sicuro che di molte cose non aveva fatta annotazione ai luoghi opportuni. Era questa una fatica indispensabile, che non aveva mai avuto agio di eseguire. In quest' occasione mi è riuscito di scoprire il primo pezzo di un insigne frammento greco che m' è carissimo, perchè l' unico che mi dia gli interi nomi dei consoli ordinarii del 907. Fu trovato nel 1592 nel pavimento della confessione di S. Pietro, e fu edito assai scorrettamente dal Grutero [2]. Io l' ho emendato coll' aiuto delle schede del Manuzio e di Latino Latini, che avete nella Vaticana :

. . . ϹЄΒΑϹΤΩ · *ευσεβει* · ΚΑΙ · ΜΑΡΚΩ · ΑΥΡΗΛΙΩ · ΚΑΙϹΑΡΙ · ΚΑΙ · ΠΩ . . . [3]
. . ϹΙΑϹ · ΚΑΙ · ΔΙϹ · ΝΕΟΚΟΡΟΥ · ΤΩΝ · ϹЄΒΑϹΤΩΝ · ΝΑΥΚΛΗΡΟΙϹ · ΚΑΙ · Ι . . . . . . [4]
. . . ΤΟΥ ΕΚ ΘЄΜЄΛΙΩΝ · ϹΥΝ · ΑΠΑΝΤΙ · ΤΩ · ΠЄΡΙ · ΑΥΤΩΝ · ΚΟϹΜΩ · ΚΑΙ · ΤΟΙϹ · ΑΓΑΛΜ
. ΛΙΟΥ · ΑΥΡΗΛΙΟΥ · ΚΟΜΜΟΔΟΥ · ΚΑΙ · ΤΙΤΟΥ · ϹЄΞΤΙΟΥ · ΛΑΤΕΡ · ΠΡΟ · ΙЄ · ΚΑΛ · ΦЄΒ . . .

Ora chi poteva figurarsi che il pezzo anteriore si trovasse nello stesso secolo in SS. Apostoli, staccatone chi sa mai quanti anni prima? Io me l' era ricopiato da un altro codice Vaticano, ma l' aveva negletto, non isperando mai di poterlo legare con certezza ad alcun' anno [5]. Tuttavolta avendone ora fatto nuova diligenza ho gettato un grido d' allegrezza quando mi sono abbattuto nel frammento già pubblicato; e voi spero

[1] [Communiquée par M. Pelliccioni.]

[2] Pag. 1021, 9, [*ex autographo Buchellii;* voyez le *Corpus inscriptionum Graecarum,* n° 5888, où l'on s'est contenté de reproduire le texte de Gruter. W. Henzen.]

[3] Il Latini leg. ΙΩ....

[4] Il Latini leg. ΚΑΙ · Ϲ . .

[5] [Ce fragment antérieur est resté inconnu aux éditeurs du *Corp. inscr. Gr.*]

non dubitarete punto della mia scoperta, così ben combinandosi ogni riga colla mancanza al più di una o due lettere :

..ΡΑΤΟΡΙ·ΚΑΙϹΑΡΙ·ΤΙΤΩ·ΑΙΛΙΩ·ΑΔΡΙΑΝΩ·ΑΝΤΟΝЄΙΝΩ...
...ΩΝ · ΤΗϹ · ΠΡΩΤΗϹ · ΚΑΙ · ΜΕΓΙϹΤΗϹ · ΜΗΤΡΟΠΟΛΕΩϹ · ΤΗϹ...
...ΔΟΝЄΚΗϹ · ΠΑΡΑΔΟΞΟϹ · ΚΑΙ · ΕΠΙ · ΒΑΛΑΝЄΙΩΝ · ϹЄΒΑϹΤΩΝ...
ЄΠΙ · ΥΠΑΤΩΝ · ΛΟΥΚΙΟΥ · Α/..

Sta ora a voi il vedere se colle vostre felicissime congetture e colla tanta perizia di greco vi riesca di sanare interamente questa bella iscrizione. Parmi però che ne manchi sulla fine delle righe un pezzo abbastanza significante. Comunque sia però voi usategli quelle cure che sono possibili, e rimandatemelo colla vostra magistrale versione, onde possa dargli luogo nella mia collezione. Non dubitate sulla città che è Smirne trovandosi con tutti i medesimi titoli in un marmo di Oxford.

ALL' ABATE AMATI,

IN ROMA[1].

Di San Marino, la vigilia del *Corpus Domini*.

Amico carissimo.

Ho molto indugiato a rispondervi, parendomi di non poterlo fare, se non aveva prima veduta l'iscrizione del Falconieri, che mi citavate come il fondamento delle vostre addizioni ai due noti frammenti[2]. Io non aveva portato meco questo libro non reputando di averne bisogno, nè a Savignano hanno saputo trovarmelo malgrado i contrasegni che ne ho dati più volte. Finalmente scorrendo a tutt' altro intendimento il Grutero, l'ho rinvenuta[3], e da prima mi ha fatto meraviglia come essendo consolare non l'avessi presente, ma ho poi veduto ch' ella è una delle pochissime Gruteriane, che non ho ancora ricopiate nella mia collezione, perchè stante la mancanza di alcuni libri, non ho potuto ancora consultare alcune citazioni che mi trovo aver notate intorno

[1] [Communiquée par M. Pelliccioni.]
[2] [Voy. la lettre précédente.]
[3] Pag. 315, 9, e pag. 316, 1. [Voy. le *Corp. inscr. Gr.* n. 5906 et n. 5908.]

ad esse nelle mie schede. Confrontando questa colla Muratoriana[1] opportunamente da voi citata, non resta il più piccolo dubbio che il capo bagnaiulo degli imperatori della nostra lapide non fosse appunto M. Ulpio Domestico. Sappiamo dalla Gruteriana ch' egli lo era già di Adriano, e che continuava ad esserlo di Antonino Pio nell' 896, ond' ecco già sciolta la difficoltà come si memorino Augusti in plurale, in un tempo che non eravene se non uno solo.

Dalla Muratoriana poi impariamo che gli successe nell' ufficio il figlio M. Ulpio Firmo Domestico, ma questi non fu *paradoxo* nel *periodo*, onde quest' onore ch' ivi solo si attribuisce al padre, e che nei nostri frammenti opportunamente si ricorda, ci fa sicurissimi della persona di cui è perito il nome. Ma non basta, perchè, se mal non mi appongo, quelle due lapidi c' indicano chiaramente l' edificio a cui apparteneva questa grand' iscrizione dedicatoria. Voi avete creduto ch' essa ricordi τὸν περίβολον τοῦ ξυσΤΟΥ; ma lo xisto, di cui qui si parla, è certamente più antico, e fabbricato da Adriano. Nella prima Gruteriana quest' imperatore risponde al sinodo xistico di cui era stato legato M. Domestico; onde se tanto prima vi era il sinodo, naturalmente doveva esservi anche lo xisto. E nella terza Antonino dice chiaramente che il sinodo xistico di Ercole stava nelle terme che aveva fabbricato suo padre. Per me sono persuasissimo, che l' edificio di cui parlano quei due rescritti imperiali come da farsi, sia appunto quello che come fatto si dedica nel nostro monumento. Ora in esso cosa concedevasi? Un luogo ove riporre le cose sacre e le scritture. Analogamente nella Gruteriana si dice che M. Ulpio Domestico fu ΚΤΙΣΤΗΣ ΤΟΥ ΤΕΜΕΝΟΥΣ; sarà dunque il luogo sacro dello xisto quello che qui deve supplirsi. E parmi poi di poter conghietturare che tutto ciò appartenga alla villa Tiburtina di Adriano. Non so che si conoscano terme da lui fabbricate in Roma. All' opposto ci ne aveva certamente alla sua villa, ove si sa che aveva ricopiato tutte le istituzioni greche, onde vi era sicuramente anche la palestra. E in tale ipotesi capisco

[1] Pag. 630. 1. [*Corp. inscr. Gr.* n. 5911.]

facilmente come nelle devastazioni fatte da quei santi barbari pontefici, parte della nostra iscrizione andasse a S. Pietro, e parte ai SS. Apostoli.

Intanto io debbo ritrattarmi di ciò che aveva scritto riguardo alla città da supplirsi, che aveva creduto Smirne, perchè tutti i titoli che qui s' indicano sono a quella esattamente confermati da un marmo di Oxford. Ma avrà ragione il Manuzio, ora che siamo pienamente d'accordo che questa pietra spetti a M. Ulpio Domestico, che chiaramente dicesi Efesio nella più volte citata lapida Muratoriana; onde avendo più diligentemente osservato tutti i monumenti sì numismatici che lapidarii da me conosciuti, appartenenti a quella città, trovo che sebbene non se ne abbia alcuno in cui tutti cumulativamente se le attribuiscano, se ne hanno però non so quanti, nei quali or l'una or l'altra di queste appellazioni se le concedono in tempi, o superiori, o coetanei a quelli di cui si tratta.

Vedo poi che di questa gran lapide manca almeno una terza parte, eguale ad una per lo meno delle due che conosciamo. Osservo che nel primo frammento la prima linea ha 38 lettere, la seconda ne ha 36, la terza 39. Ciò vuol dire che le lettere erano di egual dimensione. Vedo poi che la quarta non ne ha che 17, e che tutti i copiatori si accordano nel mostrarci che lo spazio antecedente era in bianco. Vi è dunque un eccesso di ventuna lettere fra la prima e l'ultima riga, anzi di 26 stante il sicurissimo supplemento *αὐτοκ*ΡΑΤΟΡΙ. Un pari eccesso doveva adunque esservi anche dopo il ΦΕΒ*ρουαρίου* dell'altra parte, giacchè siamo nei tempi del miglior gusto Romano e in cui le leggi di proporzione si osservavano esattamente. Vedete adunque quanto spazio resti da riempirsi in tre righe. Noto ciò solamente, perchè non vi dissimulo, che mi dà gran fastidio dover ricevere nella giuntura dei due frammenti nella terza riga una mancanza di quindici o sedici lettere, quando nelle altre o non se ne desidera nessuna, o al più una. Al contrario vedo bene che in quel luogo il senso porta l'accusativo, onde converrà colla corda alla strozza confessare che i descrittori, i quali erano stati diligenti nel notare la lacuna *εὐσεβεῖ*, non lo sono stati in questo luogo. Ma non potrebbe V. S. colla sua infinita sapienza greca

schivare questa gravissima obbiezione e supplire in quel luogo assai più brevemente quel ΤΟΥ, o riportando in altro luogo l'accusativo, o supponendo che come non di rado accade nelle lapidi latine, si fosse ommessa la memoria di ciò che si era fabbricato, giacchè ognuno lo vedeva? Propongo però assai modestamente questi dubbi, perchè mi protesto di saper quasi *cica* del linguaggio Ellenico, di cui non mi era curato di apprendere che quel pochissimo che può abbisognare ad un numismatico, tutt'altro nella mia gioventù avendo avuto in mente che divenire senza accorgermene un epigrafico. Attenderò adunque le vostre seconde cure, se pure non preferite di farne un articolo pel giornale, che ben lo meriterebbe il bell'inedito frammento che avete per le mani.

Fin qui aveva scritto ieri, quando nel rimettermi al tavolino questa mattina mi è caduto in animo di osservare se fra le Efesine pubblicate nell'appendice della prefazione al Gudio, alcuna ve ne fosse con tutti i titoli di Efeso. Infatti vi ho trovato un frammento tutto al nostro proposito nº LV, in cui si ha. . . ΤΗΣ ΠΡΩΤΗΣ ΚΑΙ ΜΕΓΙΣΤΗΣ ΜΗΤΡΟΠΟΛΕΩΣ ΤΗΣ ΑΣΙ. . . ΚΑΙ Β ΝΕΟΚΟΡΩΝ ΤΩΝ ΣΕΒΑΣΤΩΝ ΕΦΕΣΙΩΝ ΜΟΛ. . . . . — Ma basti di greco.

Da Verona mi si trasmette l'apografo di un'iscrizione latina testè scoperta, i cui caratteri mi si dicono della più bella forma:

GAVIA · Q · F · MAXIMA
IN · AQVAM · ~~HS~~ · OↃ · ((I))
. . . . AMENTO · DEDIT

Essa mi ha fatto molto piacere, perchè mi ha scoperto la patria del famoso M. Gavio Massimo, prefetto per lungo tempo del pretorio di Antonino Pio, del quale abbiamo ora avuto nuove notizie nel Frontone di Monsignor Mai. Io l'aveva prima sospettato, perchè la gente Gavia fu cognitissima in quella città, ma ora me ne rende certo la congruenza del cognome di Massimo. Intanto gli antiquari lombardi si rompono la testa per indagare il significato della sigla che succede al ~~HS~~, e se n'è scritto a me pure per averne il mio parere. Debbo però confessare ch' io non mi ricordo di aver mai veduto nulla di simile.

Tuttavolta la posizione in cui sta non può lasciar dubbio che sia una cifra numerica. Tengo adunque per fermo che l'angustia del marmo non avendo permesso di ripetere più volte il ꟾ, come usavasi almeno più anticamente, si sia supplito con una nota compendiosa che allora doveva esser notissima. Per lo che leggerei *quinquies centena millia.* E osservo infatti nelle note Tironiane del Grutero [1], le quali però non ci mostrano se non il carattere corsivo, che il *quinquies* scrivevasi appunto con un *q'* accompagnato da uno spirito in alto, mentre il *quater* aveva l'abbreviatura al basso della lettera. E la somma, che indi ne viene, di dodicimila e cinquecento scudi non è nè superiore alle forze di una gran signora, nè inopportuna per le spese di un acquedotto. Chè se adunque la cosa sta così, come io la penso, qual regalo posso io fare a voi, gran maestro di tachigrafia, più prezioso di questo? E perchè sia completo ve ne mando lo stesso esemplare litografico che ne ho ricevuto. S'intende però bene, che voi abbiate da dirmene il vostro sentimento, e specialmente se abbiate altro esempio di note tachigrafiche in carattere maiuscolo, e in lapidi specialmente; giacchè sull'interpretazione mi pare di esser certo di non isbagliare.

AL SIG. FURLANETTO,

IN PADOVA [2].

Di San Marino, li 9 gennaio 1822.

Pregiatissimo signore,

Dal Cav. Monti ho sentito, com'ella non contenta delle amplissime giunte al lessico Forcelliniano che ha già pubblicate, continui sempre nelle sue lodevoli fatiche per ridurre alla maggiore possibile perfezione quel gran tesoro della lingua latina. Questo mio amico ha voluto a forza che gli prometta che nel rispondere al gentilissimo suo foglio le avrei somministrato quel qualunque sussidio che avessi potuto al suo lavoro, e non mi è giovato l'addurre in iscusa ch'io non poteva

[1] Pag. 100. — [2] [Communiquée par le conservatoire de la bibl. du séminaire de Padoue.]

recare se non civette in Atene, perch'egli non ha voluto appagarsene, e mi ha minacciato che avrebbe presa informazione se l'avessi fatto. E veramente avrei ora una giustissima ragione di disobbedirlo, perchè il mio Forcellini coll'appendice è rimasto al mio ordinario domicilio di Savignano, non avendo trasportato a S. Marino, ov'ora mi trovo per attendere con maggior quiete ai miei fasti, se non i libri necessarii a questo scopo, e d'altronde le nevi, di cui siamo coperti, non avendomi permesso di farlo venire. Ciò sia detto a mia difesa nel caso probabilissimo che io supponessi ignota una parola che già fosse registrata.

Per non mancare adunque alla data fede verrò alla meglio imbrattando questo foglio, e prima d'ogni altra cosa mi permetterà di dirle che io sono sempre rimasto meravigliato, come niuno dei lessicografi abbia fatto caso del gran deposito delle voci declaratorie delle note Tironiane, che in numero di circa diciotto mila si trovano in calce delle iscrizioni del Grutero. Ella non ignora come un vetustissimo codice scoperto l'anno 1497 ci somministri quella collettanea, di cui si crede autore Tirone liberto dell'oratore di Arpino, benchè poi fosse ampliata da Seneca, e S. Cipriano vi aggiungesse in seguito le abbreviature cristiane. Ma da qualunque di questi tre autori provengano quelle voci, ognuno di essi per la sua antichità avrebbe diritto di dar loro un libero passaporto, onde fossero ricevute nel vocabolario del Lazio. Ora s'Ella vorrà prendersi cura di scorrere quel nudo catalogo di parole, sono certo che vi troverà una messe ricchissima per l'opera sua. Aprendo a caso quel libro, mi viene innanzi gli occhi il cap. IV del comento IV, che nella prima edizione del Grutero corrisponde alla pag. 177, e in quella sola facciata, che parla di cose nautiche, trovo NAVCVLA per NAVICVLA, voce così legittima come NAVCVLOR per NAVICVLOR, ed ERGATICVS addiettivo da ERGATA, organo. Conoscevasi generalmente TRIERIS per nave da tre ordini di remi, ed alcune altre di eguale natura si erano avute dagli epigrafici, ma qui se ne trova l'intera serie BIERIS, TRIERIS, QVATRIERIS, QVINQVERIS, EXERIS, EPTERIS, PENTERIS. Viene appresso SCAFOLA, che succedendo a SCAFA,

è palesemente il suo diminutivo, benchè non dubiti che quella parola sia corrotta per colpa del copista, che doveva scrivere SCAPHVLA. Finalmente se le presenterà BARCA, di cui noi Italiani avevamo un bel cercare l'origine, insieme colle due sue figlie BARCVLA e BARCELLA. Non son tutte queste parole di ottima apparenza latina, e di un significato niente dubbioso, sebbene manchi l'esempio che faccia fede della loro forza? Ora se in soli cinquantaquattro vocaboli, che non sono di più quelli che ho richiamati in esame, tanti ve ne sarebbero da aggiungere, Ella può fare argomento, quanti ne somministrerebbe l'intero spoglio di quella collettanea. So bene che molti vi se ne incontrano di disperata interpretazione, quale parmi che appunto sia in quella pagina il SIFARVS, ma però fra questi ve ne sono pure di quelli che avendo la loro radice nella lingua greca possono ricevere una spiegazione, ed altri ve n' hanno che durarono fino ai secoli di ferro, e quindi sono interpretati dal Ducangio, i quali in grazia di questo libro che li mostra di un' origine tanto più antica, meriterebbero di essere richiamati dal bando ch' era stato dato loro fra le voci barbariche. Ma quantunque molti ne rimanessero di oscura significazione, sarebbe egli giusto per questo di non curare gli altri sui quali non cade controversia, e di rigettare per esempio ANDRVNCVLVS, chiassolino, p. 162; PELVICVLA, catinella, p. 164; LEVNCVLVS, leoncello, p. 174; APRVNCVLVS, cignaletto, p. 175; CANISTELLVS, canestrino, p. 176; PLATEOLA, piazzetta, p. 194, e tanti altri simili? Non nego però che in questo lavoro converrebbe procedere con somma diligenza e circospezione, e molto più con finissima critica, ma Ella è di questa proveduto a dovizia. Imperocchè bisogna confessare che quel codice o era scorrettissimo, o che fu ricopiato da persona non abbastanza versata nella conoscenza delle antiche scritture, perchè il fatto sta che vi sono errori a josa, che niun erudito si è mai proposto di emendare. Molti però si correggono a prima vista col solo buon senso, come sarebbe nella citata faccia 177, nella quale mi pare che NAVMARCVS stia per NAVARCHVS, NAVMARTIA per NAVMACHIA, e TRIARCVS per TRIERARCHVS.

Ma prima di abbandonare questo discorso mi permetta di arrestarmi un momento sull' intelligenza di una parola, il cui senso potrebbe esser duro a chi non avesse una notizia tutta locale del mio paese. È questa la voce TRIPONTIVM, che trovasi a pag. 173, e che non dubito voler significare *ponte di tre fornici*. È da sapersi che noi abbiamo a Savignano un ponte per l'appunto di tre archi, d'opera consolare, che giusta ogni apparenza fu eretto nel tempo istesso, in cui fu costrutta la via Emilia, sotto cui secondo la più probabile opinione passavano i due fiumiciattoli Fiumicino e Pisciatello, che uniti insieme costituivano il Rubicone. V'è ogni fondamento di credere che, rimasta incolta la Romagna per le incursioni dei Longobardi, il Pisciatello si aprisse un altro letto, e quindi di un sol fiume essendosene fatti due, questo porti seco il nome di Rubicone, mentre il Fiumicino rimase anonimo. Ora nelle carte diplomatiche dell'800 e del 900 lo troviamo poi denominato *Triponzio,* nome che indubitatamente gli proviene dal ponte sotto cui transitava. E mi ricordo anzi di aver notato che non è questo il solo fiume d'Italia che per un'egual ragione abbia avuto questa appellazione, ma ora non ho alle mani la scheda, in cui aveva segnato questa notizia.

Di un altro gran tesoro di voci latine, se mai nol fosse, voglio renderla intesa, non perchè se ne possa far uso al momento, ma perchè occorre non perderlo di vista. Il Chishull nelle sue Antichità asiatiche ci aveva fatto sapere che in Stratonicea esisteva la maggior iscrizione che si conoscesse, ma confessò che la sua lunghezza lo aveva spaventato ond'era passato oltre. Si è trovato alla fine un Inglese che ha avuto la pazienza di copiarla, ed essendo egli tornato di colà due anni sono, si è saputo che spetta ai tempi di Valentiniano primo, e che contiene la tariffa dell'opera giornaliera di ogni arte, e di tutto ciò che si vende[1]. Il possessore calcolava che occuperebbe diciotto fogli di stampa. Io ne ho veduto un piccolo saggio di quaranta o cinquanta righe in mano

[1] [Il s'agit de l'édit de Dioclétien et de Maximien sur le prix des denrées et de la main-d'œuvre. On n'en connaissait pas alors le préambule qui a fait savoir par qui il avait été rendu. L. Renier.]

del professore Orioli di Bologna, col quale quell' Inglese si trattenne, e quel brano conteneva tutti i nomi relativi alla calzatura dei piedi. Se il resto corrisponde, sarà quello un vero emporio di nuove ricchezze latine, perchè osservammo che in quel piccolo frammento erano più le voci ignote che le conosciute. So però che non è ancor fatto di pubblico diritto, perchè pochi mesi sono pregai il mio amico Marchese Antaldi di recarsi alla società degli Antiquari di Londra, per farne ricerca, e si riseppe che la scoperta di questa gran lapide le era stata veramente communicata, ma che lo scopritore non aveva ancora terminato il commentario con cui intendeva illustrarla, onde non era ancora venuta alla luce.

Se avessi fatto l' indice alla mia collezione delle lapidi consolari, che servirà di fondamento ai miei fasti, la quale è omai del tutto disposta, e che dovrebbe accostarsi alle dieci mila, sono certo che avrei in pronto un catalogo non breve di parole da poterle somministrare. Ma ciò converrà pur farlo a poco a poco, ed Ella di mano in mano sarà informata di ciò che mi riuscisse di trovare di nuovo. Eccole intanto una lapide del museo Vaticano che fortunatamente mi ricapitò alle mani pochi giorni sono, proveniente da Ostia, copiata da me stesso dall' originale, e che può meritare la sua attenzione. Essa non è stata pubblicata se non dal Fea[1], ma senza una riga d' interpretazione:

PRO *salute*
IM*peratoris*
CAES·AVG·
NOSTRI·
L·SEPMI·SEVER·PERTNACIS
HERCVLI·NVMINI
SANCTO·
CVM BASI·MARMORATA·
ACCEPTATORIBVS·
ET·TERRARIS·
C·SENTIVS
PORTESIS
S·P·D·D·

[1] *Viaggio ad Ostia*, p. 53. [Cf. Henzen, n. 6589.]

È evidente che C. Senzio Portese fece coi proprii denari la statua di Ercole, che non si nomina, e inoltre la base marmorata, gli acceptatori e terrari. MARMORATVS per MARMOREVS non è nuovo nelle iscrizioni, onde non mi arresterò su quel vocabolo. Ma cosa significano i due susseguenti, dei quali non vi è sentore nei lessici? Per giungere a penetrarne il senso, io osservo che quella base fu trovata in aperta campagna, onde che altro può aver fatto colui dopo la statua e il piedestallo? Non altro, pare, se non ciò che communemente usarono i Romani, e che costumiamo noi pure, cioè di apporre alla statua una qualche difesa, onde non fosse rovesciata o guasta dall'urto dei carri, o dall'insulto degli animali. Abbiamo molti esempi di simili statue chiuse ora *caulis*, ora *cancellis*, ora *verubus*, e così pure *podio*, *lorica*, *saepto*, *consaepto*, *circumsaepto*, *maceria*, *pluteo*, su di che Ella non ha che vedere una bella nota del Marini[1]. Ciò posto, e posto pure che il TERRARIS stia al solito in luogo di TERRARIIS, io trovo che TERRARIVM nei secoli barbari voleva dire arginetto, *parvus agger*, su di che è da consultarsi il Ducangio; e siccome questo senso ben si accomoda ai bisogni di questa nostra iscrizione, così non dubito che questa sia una di quelle voci che, quantunque di buona origine, è stata ritenuta per barbara, solo perchè non si è trovato scrittore, a cui sia venuto in acconcio di usarla nei secoli migliori. M'immagino adunque che C. Senzio non avendo molti denari da spendere, invece di una cancellata o di un muro, si contentasse di chiudere intorno la sua statua con un argine di terra, il quale bastava a mostrare la circonferenza dell'area sacra, e ch'essendo forse munito di un fosso, serviva anche ad impedire l'accesso agli animali. Il che essendo, è già spiegato anche il senso del sostantivo ACCEPTATOR. Se questa statua era circondata da un argine, naturalmente vi sarà stato un varco per cui passare, onde accostarsele per ornarla di fiori, sacrificarvi, ed altre simili ragioni. Ora se *vomitorium* dicevasi il luogo, per cui il popolo *vomebatur in theatrum*, sarà *acceptator* il luogo per cui la gente *intus accipiebatur*.

[1] *Fr. Arval.* p. 255, nota 233.

Quindi questa voce corrisponderà ad *ingresso*, e intanto si sarà usata in plurale, perchè gl'ingressi saranno stati due, probabilmente uno di faccia, l'altro di dietro alla statua, muniti ambedue di porta o cancello. Ma pongasi fine di grazia a tante chiacchere che l'avranno nojata.

AL SIG. SALVATORE BETTI,

IN ROMA.

Di San Marino, li 19 febbraio 1822.

[Cette lettre a été imprimée dans le *Giornale Arcadico*, vol. XXII, p. 118-122. Elle y est précédée d'une courte introduction, dont nous extrayons ce qui suit : «In una vigna del sig. Pietro Rufini, sulla via Nomentana, si è a questi ultimi giorni disotterrato un antichissimo colombario, il quale noi crediamo de' primi tempi dell'imperio romano; imperocchè C. Gargilio, sepolto ivi con questa bella iscrizione, si dice pedagogo e liberto di C. Gargilio Proculo figliuolo di C. Giulio Filagro, ch'era un liberto del Divo Augusto :

C · GARGILIVS · HAEMON · PROCVLI
PHILAGRI · DIVI · AVG · L · AGRIPPIANI · F
V PEDAGOGVS·IDEM·L
PIVS·ET·SANCTVS
VIXI · QVAM · DIV · POTVI · SINE · LITE
SINE · RIXA · SINE · CONTROVERSIA
SINE · AERE · ALIENO · AMICIS · FIDEM
BONAM · PRAESTITI · PECVLIO
PAVPER · ANIMO · DIVITISSIMVS
BENE · VALEAT · IS · QVI · HOC · TITVLVM
PERLEGIT · MEVM

Essendo fra l'Amati e me insorta una piacevole disputa intorno i nomi di questo Gargilio, ne scrissi al comune amico B. Borghesi, il quale così mi rispose.»]

Mio caro Betti,

Rispondo subitamente alla tua lettera, siccome mi comandi, quantunque la giornata d'oggi ultima di Carnevale invitasse a tutt'altro

che a scervellarsi sopra un sasso. L'iscrizione di C. Gargilio Emone presenta veramente un enigma difficile a sciogliersi e non è che per mezzo delle inconcusse teorie dei nomi che può arrivarsene a capo. Non contrasto, che i due elementi della formola V*irens* F*eci* si possono staccare e porre ai due fianchi dell'iscrizione come spesso si vede nel D*iis* M*anibus* e in altre simili, ma nel caso presente sono dell'opinione dell'Amati, che quel F significhi figlio, perchè la forma della lettera non discorda dall'altra, perchè trovasi in linea col resto della riga, e perchè il V non corrisponde al medesimo posto dell'altra parte. Il ricorrere ad una trascuratezza del quadratario è un magro ripiego in marmi del secolo di Augusto e da non ammettersi se non nell'assoluta mancanza di altro rimedio o nel caso di un errore manifesto. Al contrario fra poco ti farò vedere che quel F*ilius* può essere importantissimo. Non per questo abbraccierò tutto il resto della spiegazione Amatina, la quale vorrebbe, che Emone fosse figlio di Proculo Filagro Agrippiano liberto del Divo Augusto ed insieme pedagogo e liberto di un C. Gargilio, che non si memora. Ma se Proculo Filagro Agrippiano fu liberto di Augusto egli chiamossi certamente Caio Giulio, e se ciò è, quanti diavoli di nomi ebbe mai questo liberto? O vuol sostenersi, che Proculo è un cognome, e allora che ne faremo dell'altro di Filagro; giacchè è inconcusso, almeno nei secoli migliori, che i liberti non ebbero più che tre denominazioni, due date loro dal padrone e la terza proveniente dal loro antico nome servile? O vorrà dirsi che Proculo è un prenome raro sì, ma pure non ignoto, e in questo supposto come avrà potuto somministrarglielo Cesare Augusto, ch'ebbe il prenome di Caio nella nascita e a cui fu confermato nell'adozione? Di più come un figlio di un liberto dell'imperatore potè esser liberto di un C. Gargilio? Intendo come fra i privati o per un contratto o per una divisione di eredità potesse accadere che il figlio di un servo, un verna, passasse dalla casa in cui serviva il padre in mano di un altro padrone; ma chi può persuadersi che tali vendite si praticassero anche dalle famiglie imperiali? A tutto ciò si aggiunge la stranezza ben meritevole di osservazione, che questo Gargilio si annunzierebbe liberto senza indicare di chi, e

l'altra da te avvertita di mettere la figliazione dopo il cognome, tuttochè non manchi di ciò qualche rarissimo esempio.

Ma se per tutte queste ragioni non posso applaudire all'opinione dell'Amati, perdonerai alla mia franchezza se dico ingenuamente, che non mi piace tampoco la tua, per cui C. Gargilio Emone diviene liberto di Proculo Filagro Agrippiano, liberto del Divo Augusto. E senza muovere nuove obbiezioni non saremmo noi nel caso di prima, imperocchè se Proculo deve chiamarsi omninamente C. Giulio dal nome dell'imperatore che lo manomise, donde mai il suo liberto avrà desunta l'appellazione di C. Gargilio? E se viceversa tu vorrai dare questi nomi anche a Proculo, come sarà egli liberto di Augusto? Resterà poi sempre la difficoltà grandissima, anzi insormontabile in simile età, del come difendere in un liberto la lunga filza di cinque nomi, che non avrebbene di meno se costui si fosse chiamato C. Giulio Proculo Filagro Agrippiano.

Per trarmi adunque d'impaccio io comincierò dall'osservare, che Agrippiano, malgrado l'apparenza ch'egli ha di un cognome, non è infatti che un addiettivo dipendente da liberto, e significante la provenienza di Filagro, il quale fu servo di M. Agrippa prima che lo divenisse di Cesare, e siccome sappiamo che quest'ultimo fu erede di suo genero, così andrà bene, che insieme coll'eredità conseguisse il dominio sopra questo schiavo, che poi manomise. Frequenti sono gli esempi di tali liberti e servi passati in potere di un altro, che allungarono in IANVS il nome o il cognome del loro primiero padrone, e tu potrai consultare ciò che hanno scritto a questo proposito il Fabretti[1] e il Marini[2]. Restiamo adunque con due cognomi soltanto, e qui taglierò di un sol colpo il nodo, dicendo che Proculo e Filagro sono due diverse persone e non una, come tu ed Amati avevate concordemente opinato. Leggo adunque C*aius*·GARGILIVS·HAEMON·PROCVLI·PHILAGRI·DIVI·AVG*usti*·L*iberti*·AGRIPPIANI·F*ilii*·PAEDAGOGVS·IDEM·L*ibertus*, e interpreto, che Caio Gar-

[1] *Inscr.* p. 319. p. 343 e p. 344. — [2] *Fr. Arval.* p. 313. 314.

gilio Emone fu pedagogo e nello stesso tempo liberto di Caio Gargilio Proculo, figlio di Caio Giulio Filagro liberto Agrippiano del divo Augusto.

In sì fatta maniera spariscono tutte le difficoltà, perchè i liberti non avranno che i tre nomi, che loro convengono, e perchè Proculo non essendo più un liberto di Augusto, ma solo un libertino, non avrà più alcun obbligo di chiamarsi C. Giulio, e tuttochè nato da C. Giulio Filagro potrà liberamente assumersi il nome di C. Gargilio, o per eredità o per adozione, o per ragione materna, e quindi comunicarlo al suo pedagogo quando gli avrà data la libertà. E probabilmente questo Filagro sarà stato un liberto beneviso ad Ottaviano, onde Emone avrà avuto la superbiuccia di notare che il suo allievo era figlio di lui. Intanto se tu guarderai la cosa per sottile, vedrai che vi sono altre incongruenze, le quali svaniscono seguendo la mia opinione. Se Proculo fosse lo schiavo Agrippiano, o Emone sarebbe stato il suo pedagogo mentre lo stesso Proculo era ancora servo, o dopo ch'era divenuto liberto di Augusto. Nel primo caso chi può persuadersi che ad ogni verna o figlio di servo fu dato un pedagogo particolare, e nel secondo, vi sarebbe l'improbabilità della manumissione data ad un ragazzo che avesse ancor bisogno del pedante. Ed eccoti spiegata con tutta schiettezza la mia opinione sulla lapide controversa, che potrai comunicare all'Amati, onde sentire s'egli abbia alcuna opposizione ragionevole da farvi.

AL SIG. VERMIGLIOLI,

IN PERUGIA[1].

Di San Marino, li 24 aprile 1822.

Pregiatissimo Amico,

Non ho termini per degnamente ringraziarla del modo, con cui ha soddisfatto ad ogni mio desiderio relativamente alla nuova figu-

[1] [Communiquée par le conservatoire de la bibliothèque de Pérouse.]

lina[1], che veramente mi faceva lambiccare il cervello per quel maledetto IMP, che non vi è, e non vi poteva essere. L'esattissimo calco, che me ne ha favorito, mi ha messo in istato di giudicarne nello stesso modo, che se avessi avuto l'originale. Appena mi fu ieri sera presentato insieme alla gratissima sua, mentre passeggiava, mi accorsi dallo spazio e dalle lettere susseguenti, che la cancellatura non poteva essere che di una lettera sola, e che questa doveva essere onninamente un A. Ma sono stato lietissimo questa mattina, quando rivedendo la cartuccia ad un bel raggio di sole, vi ho trovato evidenti indizi di questa lettera, siccome potrà Ella accorgersi dai tratti di penna che vi ho dato nel ritornargliela, come faccio, onde così entrandone in sospetto possa farne il confronto col tegolo collocato a miglior lume. Leggeremo adunque AMPL, e sarà quello il nome del figulo scritto nudamente, siccome in questi due:

APRON ET PAE COS
ASIATICI

APRON ET PAE COS
APRONIS

che furono di Monsignor Marini, e in quest'altri:

APRoN ET PAE COS
FORTVNATI

POTHYMENI
PAE ET APR COS

che una volta conservavansi nel museo Borgiano; se non che in questo il nome del figulo è abbreviato. Ma sarà facile il supplirlo AMPL*iati*, e direi anzi che costui è quel medesimo, che con tutti i suoi nomi vedesi indicato in quest'altra figulina:

C·HOSTILI
AMPLIATI

che vidi in Roma presso il signor Vescovali, se potessi sapere ch'ella fosse provenuta dall'Umbria. I nomi dei consoli non presenteranno più

[1] [Cette inscription est ainsi conçue:

AMPL·COLL
ET·PRISC·COS

Voy. la lettre du 1^er mai à Labus. Elle a été publiée par Vermiglioli, *Iscriz. di Perugia*, p. 547, n° 3. Cf. Orelli, n. 771. W. Henzen.]

alcuna difficoltà, essendo chiaro che si debbono compire COLL*ega* ET PRISC*o* CONS*ulibus*, e così riportare il mattone all'anno Varroniano 846.

Ella ha molta ragione di tener cara questa figulina, perchè è l'unico monumento che si conosca di questo collegio consolare, che è noto unicamente perchè Tacito ci scrisse[1], che Agricola morì «decimo kalendas septembres Collega Priscoque consulibus.» Niuno degli antichi fastografi gli ha rettamente nominati, perchè *Collega et Priscino* ha l'anonimo Norisiano; *Pompeiano et Prisciano* Idazio; Πομπηίου καὶ Κρισπίνου la Cronaca Pasquale, e *Silvano et Prisco* Cassiodoro, con tutti i suoi seguaci, Mariano Scoto, Prospero, i fasti Oxoniensi e i due anonimi messi fuori dal Roncalli. Le testimonianze della Cronaca Pasquale e d'Idazio, quantunque fallate, non hanno lasciato dubbio, che il primo fosse Pompeo Collega, del cui consolato ci fa certi Plinio[2]: «Adsenserunt consules designati, omnes etiam consulares usque ad «Pompeium Collegam.» Il Panvinio e tutti gli altri fino ai giorni nostri gli hanno dato un secondo consolato nell' 850, ma quello è un sogno, perchè la lettera Pliniana, che si cita[3], non ne fa alcun motto. L'Almeloveen, non so perchè, gli ha dato il prenome di Sesto, ma veramente egli chiamossi Gneo, come lo appella Giuseppe Ebreo[4], che lo nomina mentr' era legato di Cesennio Peto preside della Siria, e siccome lo conferma una medaglia del Sestini[5] coniata in Ancira mentre era legato della Galazia. L'altro credesi Cornelio Prisco, che viene anch' esso memorato fra i consolari da Plinio[6].

È cosa notabile, che tutte le figuline consolari più antiche provengono da codesti suoi paesi. La più antica che si conservi nel museo Vaticano è dell' 863 coi consoli Orfito e Priscino, e questa era pure la più vecchia che conoscesse il Marini prima che venissero fuori le due di Città di Castello, una del 760 coi consoli Q. Cecilio Cretico e A. Licinio Nerva Siliano, l'altra del 768 col consolato di Druso Cesare e

[1] *Agricola*, c. XLIV.
[2] Lib. II, ep. XI.
[3] Lib. IX, ep. XIII.
[4] *Bell. Jud.* lib. VII, c. III, § 4.
[5] *Lettere*, t. VIII, p. 105.
[6] Lib. V, *epist.* XX.

del suffetto M. Silano, che pubblicò il canonico Mancini[1]. Ora essendosi aggiunte questa dell' 846 e l'altra di Traiano dell' 854[2], pare dimostrato, che in coteste parti prima che a Roma cominciò l'uso di distinguere coll'epoche i lavori delle fornaci.

AL DOTTORE LABUS,

IN MILANO[3].

Di San Marino, il 1 maggio 1822.

Pregiatissimo Amico.

Bellissima è la tavola scoperta a Lodi[4], in cui sono state ad arte cancellate due righe, e sulla quale mi domandate il mio parere; ma parmi che siate fuori di strada, quando supponete di potervi ristaurare AVIAE · NERONIS · CLAVDI · CAES · AVG · GERM. Questa qualità non può convenire che ad Agrippina moglie di Germanico, della quale avrete tutti i titoli nella sua iscrizione sepolcrale conservataci dal Grutero[5], in cui si dice così:

OSSA
AGRIPPINAE · M · AGRIPPAE · *f*
DIVI · AVG · NEPTIS · VXORIS
GERMANICI · CAESARIS
MATRIS · C · CAESARIS · AVG
GERMANICI · PRINCIPIS

Ma questa al contrario è sua sorella primogenita, nata dal primo letto, moglie dell'imperatore Tiberio, quella cioè di cui parla Cornelio

1 Nel *Giornale di Padova* del 1804.

2 [Voy. plus loin, p. 212.]

3 [Communiquée par M. le D^r Labus fils.]

4 [Cette inscription a été publiée par Borghesi, dans sa XV^e décade, observation III (Voy. plus haut, t. II, p. 201). Nous la reproduisons ici néanmoins pour rendre plus facile l'intelligence de cette lettre:

AGRIPPINAE
M · AGRIPPAE · F
DRVSI · CAES · MATRI

D · D

Voy. Orelli, n° 658; cf. Henzen, p. 61.]

5 Pag. 237, 4. [Orelli, n. 659.]

Nepote[1], e le cui maggiori notizie abbiamo da questo passo di Suetonio[2]: «Tiberius Agrippinam, M. Agrippa genitam, neptem Caecilii «Attici equitis Romani ad quem sunt Ciceronis epistolae, duxit uxorem «sublatoque ex ea filio Druso, quanquam bene convenientem rursusque gravidam, dimittere ac Iuliam Augusti filiam confestim coactus «est ducere, non sine magno angore animi, cum et Agrippinae con«suetudine teneretur, et Iuliae mores improbaret. . . . . Sed Agrip«pinam et abegisse post divortium doluit, et semel omnino ex occursu «visam adeo contentis et tumentibus oculis prosecutus est, ut custo«ditum sit ne unquam in conspectum ei posthac veniret.» Si sposò poi in seconde nozze ad Asinio Gallo, come ci fa sapere Tacito[3]: «Nec «ideo [Asinius Gallus] Tiberii iram lenivit. pridem invisus, tanquam «ducta in matrimonium Vipsania M. Agrippae filia, quae quondam «Tiberii uxor fuerat, plus quam civilia agitaret.» E morì poi nel 773 per fede dello stesso autore[4]: «At Drusus Urbe egressus repetendis «auspiciis, mox ovans introiit, paucosque post dies Vipsania mater ejus «excessit, una omnium Agrippae liberorum miti obitu.»

Posto ciò, dei cinque supplementi proposti io non esito nello scegliere questo:

C · ASINI · GALLI · COS
VXORI

E dico che questo è l' unico vero, perchè l' unico che vi fu motivo di cancellare. Sappiamo infatti da Dione[5], che nel 783 Asinio Gallo fu condannato dal senato: «Ita res maxime inexspectata ac inusitata «Gallo accidit, ut eadem die et Tiberii conviva esset, poculumque cum «eo amicitiae biberet, et in senatu damnaretur, misso etiam ad hoc «praetore, qui eum vinctum ad supplicium duceret.» È vero ch' egli

[1] Nella Vita di Attico, c. XIX.

[2] In *Tiber.* c. VII.

[3] *Annal.* lib. I, c. XII.

[4] *Annal.* lib. III. 19.

[5] Lib. LVIII, c. III: [ὥστε συμβεβῆναι [τῷ Γάλλῳ] πρᾶγμα παραδοξότατον, καὶ ὃ μηδενὶ ἄλλῳ συνηνέχθη· ἐν γὰρ τῇ αὐτῇ ἡμέρᾳ παρά τε τῷ Τιβερίῳ εἱστιάθη, καὶ φιλοτησίας ἔπιε, καὶ ἐν τῷ βουλευτηρίῳ κατεψηφίσθη· ὥστε καὶ στρατηγὸν, τὸν δήσοντά τε αὐτὸν, καὶ πρὸς τὴν τιμωρίαν ἀπάξοντα, πεμφθῆναι.]

poi non fu giustiziato, perchè Tiberio, cui era sommamente inviso, volle tenerlo in vita, perchè soffrisse di più, finchè morì di fame, ma è certo egualmente che la sentenza di pena capitale contro lui dal senato fu promulgata, nè ritirata giammai. Se dunque fu legalmente dannato a morte, viene di seguito che anche la sua memoria fosse abolita. È vero che io conosco fino a quattordici marmi che fanno menzione del suo consolato, nei quali integro rimane il suo nome, e che il loro numero pare escludere questa supposizione. Ma io metto differenza fra la proscrizione delle statue e delle altre memorie onorifiche di un console, e l'abrasione del suo nome dai fasti. Una delle ragioni, per cui si hanno così poche lapidi onorarie dei consoli sotto Tiberio e sotto Nerone, è appunto quella che la più gran parte furono condannati: all'opposto a quei tempi non si trova cancellato se non il nome dei consoli del 784 e del 785, cioè di Seiano notissimo, e di Camillo Scriboniano reo d'aperta ribellione. Intanto avete ben ragione di far gran conto di questa pietra, perchè è l'unico monumento che si conosca di questa donna legata con sì stretti vincoli alla casa imperiale.

Io poi non so dirvi quanto vi sia obbligato della copia del dittico del console Sividio[1], che mi porta tante belle notizie tutte sconosciute. In compenso comincierò dal mandarvi due figuline trovate or ora nei confini di Perugia e di Todi, e che potrete aggiungere alla raccolta che ne avete. Sono interessanti, perchè fra i tegoli consolari non cedono in antichità che a due di Città di Castello, spettando agli anni 846 e 854.

1.

AMPL · COLL
ET · PRISC · COS

2.

IMP TRAIANO IIII
COS SERV AND

[1] [Ce diptyque a été publié par De Levis, *De Rufii Achilii Sividii praefectura et consulatu epistola*, Augustae Taurin. 1809. in-4°. Voy. Mommsen, *Inscr. Helvet.* n. 342. et mes *Inscr. Christ.* tom. I. p. LXVIII. — J. B. DE ROSSI.]

Nella prima leggo AMPL*iati*, COLL*ega* ET PRISC*o* CO*n*S*u-libus*, e nell'altra IMP*eratore* TRAIANO IIII CO*n*S*ule*, SERV*ilii* AND*ronici*.

AL DOTTORE GIOVANNI LABUS,

IN MILANO [1].

Di San Marino, li 12 giugno 1822.

Pregiatissimo Amico,

Ritorno per obbedirvi sopra la tavola di Lodi [2], secondo che mi ingiungete in ambedue le vostre lettere. Ma più che vi penso, meno posso persuadermi che l'Agrippina ivi memorata sia quella di Germanico, e quindi che la riga cancellata debba supplirsi AVIAE·NERONIS·CAES·GERMANICI. Primieramente quella lapide ha tutta l'apparenza di essere stata dedicata ad una vivente, e se ciò è, voi vedete bene che non poteva ricordarvisi Nerone, perchè l'Agrippina di Germanico morì nel 786, e Nerone nacque nel 790. Conviene adunque che voi forzatamente supponiate che le sia stata posta dopo morte. Ma in questo caso, perchè si dice madre di Druso, e non piuttosto dell'imperatore Caligola, il che sarebbe molto più? Voi rispondete, perchè questi fu di dannata memoria : ma ciò non è vero. Sentite, cosa scrive Dione : « Quum senatus Caium ignominia notare vellet, ei senatus-« consulto intercessit [Claudius]; ipse vero ejus statuas omnes nocte « sustulit. Hinc Caii nomen non est in numero imperatorum, quorum « nos in sacramentis et votis concipiendis mentionem facimus, ut nec « Tiberii : quum tamen ea ignominia neutri ex senatusconsulto con-« tigerit [3]. » S'egli adunque non era nel numero dei Divi, nemmeno

[1] [Communiquée par M. le D^r^ Labus fils.]

[2] [Voyez la lettre du 1^er^ mai.]

[3] Lib. LX, c. IV : [Ἀλλὰ καὶ τῆς γερουσίας ἀτιμῶσαι τὸν Γάϊον ἐθελησάσης, ψηφισθῆναι μὲν αὐτὸς ἐκώλυσεν, ἰδίᾳ δὲ τὰς εἰκόνας αὐτοῦ νυκτὸς ἁπάσας ἠφάνισε. Καὶ διὰ ταῦτα τὸ μὲν ὄνομα αὐτοῦ οὐκ ἔστιν ἐν τῷ καταλόγῳ τῶν αὐτοκρατόρων, ὧν μνήμην ἐπί τε τοῖς ὅρκοις καὶ ἐπὶ ταῖς εὐχαῖς ποιούμεθα, ὥσπερ οὐδὲ τὸ τοῦ Τιβερίου· οὐ μέντοι καὶ ἐκ δόγματος ἀτιμίαν οὐδέτερος σφῶν ὦφλε.]

era in quello dei proscritti. E chi poteva poi avere difficoltà di dare ad Agrippina il titolo di madre di Caio, quando solennemente glielo attribuiva lo stesso imperatore? La cosa è messa fuori d' ogni dubbio dalle non rare medaglie che Claudio fece battere in suo onore, nelle quali da un canto leggesi AGRIPPINA·M·F·MAT·C·CAESARIS·AVGVSTI, e dall' altra TI·CLAVDIVS·CAESAR·AVG·GERM·P·M·TR·P·IMP·P·P.

Ma o viva o morta che fosse, quando le fu eretto questo marmo, qual' è la ragione, per cui se le sono dati i titoli meno nobili, e se le sono negati tutti i più fastosi? Perchè non si è detto ch' era VXOR·GERMANICI·CAESARIS, le quali sole parole bastavano a farle un bellissimo elogio? E pure AGRIPPINA·M·F·GERMANICI·CAESARIS è la solita appellazione ch' ella ha sulle medaglie consacratele dal senato, quando le accordò dopo morte gli onori del carpento. Perchè si è annunziato ch' era figlia di M. Agrippa, e si è poi preterito ch' era DIVI·AVG·NEPTIS? Non era questa la massima delle sue onoranze, sotto qualunque imperatore vogliate credere scolpita quella pietra? E veramente potete vedere che tutte queste cose non si sono ommesse nella sua lapide sepolcrale che vi ho citata.

Ma ciò che poi mostra assolutamente che questa iscrizione non le appartiene, è appunto quel DRVSI·CAES·MATRI, che a voi pure dà fastidio. Per qual preferenza fra nove figli ch' ella ebbe, si nomina questo solo, e si nomina dopo morte ad esclusione dei vivi? E sì ch' egli fu un buon arnese, che attentò alla vita del fratello, e non ebbe nè meno l' onor del sepolcro. Perchè piuttosto, se il marmo fu inciso dopo l' adozione di Domizio Nerone nella famiglia Cesarea, non si disse ch' ella fu madre della seconda Agrippina ch' era allor vivente ed imperatrice regnante? Ed è poi inconcepibile il veder questo Druso disgiunto da suo fratello Nerone, che pure fu il primogenito, ed a cui si associa sempre in tutte le medaglie e i monumenti. Spero che da voi stesso conoscerete la debolezza della scusa che portate per difendere questa mancanza. Tristo quell' epigrafico che non sapesse scansare il mal suono che a pura spesa del sentimento. Del resto i Romani non

furono punto delicati di ripetere più volte lo stesso nome. Tutte le lapidi di Caracalla non riboccano elle di ripetizione del nome di Antonino?

Contro questo nembo di ragioni tutte forti per se stesse, e fortissime unite insieme, che avete voi da opporre, se non che un miserabile frammento del Fabretti di senso dubbioso, e nel quale Agrippina maggiore si dice AVIA·NERONIS·CAESARIS·GERMANICI? E chi nega che questo titolo potesse convenirle, quando fosse dimostrato ch'è di lei che qui si parla? Questo è appunto quello di cui si dubita, e se ne dubita con tanto maggior fondamento, quanto che tutto ciò, che si annunzia in questo marmo, conviene egualmente a sua sorella maggiore, colla gran differenza peraltro che applicandolo a lei si trovano giustissime ragioni per cui si siano taciute molte cose che necessariamente si avevano a dire dell' altra. E primieramente in questo caso niente osta che la pietra fosse dedicata a lei viva, come la forma dell' iscrizione mostra di domandare. Essa pure chiamossi Agrippina e fu figlia di M. Agrippa, come altra volta vi ho fatto conoscere. Non si parla di Augusto, perchè non ebbe con lui alcuna parentela. Si tace di Tiberio, perchè fu da lui ripudiata, nè tornava conto di risuscitare la memoria di questo sfregio a lei che volevasi onorare, nè l' istessa corte imperiale avrebbe gradito che si facesse, onde « custoditum fuit ne unquam in « conspectum ei posthac veniret, » come dice Suetonio. Si annunzia come suo primo merito di esser madre di Druso Cesare, e va benissimo, perchè non si tratta meno dell' erede presuntivo dell' impero. Supplendo VXORI·C·ASINI·GALLI·COS nella lacuna, si rende un' ottima ragione del cancellamento di quella linea, imperocchè la di lui condanna fu solennemente decretata dal senato, nè mai da Tiberio ritrattata. Che se questi sospese l'esecuzione del suo supplicio, la ragione non fu certamente favorevole a Gallo, perchè Dione attesta ch' egli lo fece « quo diutius cruciaretur, et longiori tempore ignominia simul « et metu conflictaretur[1]. » Nè poi è vero, come voi supponete, ch' egli tornasse in grazia dell' imperatore, che anzi lo fece morire di fame, e

[1] Lib. LVIII, c. III : [Ἵν' ἐπὶ μακρότατον καὶ τῇ ἀτιμίᾳ ἅμα καὶ τῷ φόβῳ ταλαιπωρήσειε.]

tutte le benigne conseguenze che voi tentate di cavare dalle lagnanze di Tiberio che gli umani eventi *reum abstulissent antequam convinceretur*, sono poi distrutte dal *non erubuit*, che Tacito premette a quel racconto. Oltre di che voi consentirete che per far cancellare il nome di Asinio dalla pietra di Lodi bastò la prima notizia della sua condanna, e del decreto del senato, ond'esser messo subito in esecuzione. Conchiudo che riferendo il marmo ad Agrippina di Tiberio, tutto mi sembra piano e spedito, e che all'opposto aggiudicandolo ad Agrippina di Germanico incontro difficoltà che non vedo il modo di superare.

Ringrazio senza fine tanto voi quanto l'Abate Polidori della collazione delle lapidi Viennesi, onde vengo ad esser sicuro della lezione di quella di Platorio Nepote [1], ch'è per me sommamente importante. Che bel commento si fa con essa a quel passo di Sparziano [2], ove si dice di Adriano : « Prope cunctos vel amicissimos vel eos quos summis honoribus evexit « postea in hostium loco habuit, ut Tatianum et Nepotem et Septicium « Clarum. » Egli è evidentemente quello stesso di cui ci aveva prima riferito [3] : « Hadrianus [quum esset privatus] utebatur amicitia Sosii « Pappi et Platorii Nepotis ex senatorio ordine, » e di cui ci ritorna a dire [4] : « Platorium Nepotem, quem tantopere ante dilexit, ut veniens « ad eum aegrotantem impune non admitteretur, suspicionibus ad« ductus . . . detestatus est. » Parmi che costui debba essere stato successore nella legazione britannica di Giulio Severo mentovato da Dione, e non dubito poi che fosse padre di quell'A. Platorio Nepote Calpurniano, curatore dell'alveo e delle ripe del Tevere al principio dell'impero di M. Aurelio e di L. Vero, di cui parla un'iscrizione imperfettamente data dal Fabretti [5], dal Muratori [6], dal Gudio [7], e ch'io ho più corretta dalle schede del Turrigio [8].

Ma questo cippo oltre l'essere importantissimo per le tante notizie

[1] [Voy. Orelli, n° 822, et plus haut, t. III, p. 123. L. Renier.]

[2] In *Hadriano*, c. xv.

[3] *Ibid.* c. iv.

[4] *Ibid.* c. xxiv.

[5] *Inscr.* p. 748, n° 555.

[6] Pag. 455. 3.

[7] Pag. 84. 5.

[8] [Voy. plus haut, tome III, p. 122.]

che ci scopre di questo favorito poi disgraziato, lo è forse più per l'eccezione che fa ad una regola generale lapidaria, la quale vuole che gli uffici siano registrati per ordine cronologico. Ora chi non vede che in questo, che pure non è suscettibile di alcun sospetto di falsità, le dignità sono state registrate all'impazzata? Chi crederà che Platorio balzasse d'un salto dal triumvirato capitale al tribunato della plebe ed alla pretura; che di là retrocedesse tanto da venir a fare il tribuno militare; che indi riascendesse all'ufficio, se non consolare almeno certo pretorio, di curatore delle strade, per poi tornare a discendere alla questura? E in qual carica sarà egli stato candidato di Traiano, cosa che pel guazzabuglio della lapide non si può conoscere? Conchiudiamo che non vi è pasticcio. di cui non si trovi esempio. E buono è che questa lapide procede dalle estremità dell'Italia, onde se ne può giustamente caricare la barbarie di chi la scrisse o di chi l'incise, perchè s'era cosa romana basterebbe a mandar sottosopra tutti i canoni con tanta fatica stabiliti dal Marini.

Le nuove lapidi che ho avute da Roma, trovate nei colombari recentemente scoperti, sono di poca importanza, che non meritano la pena di essere trascritte. La più lunga, ch'è stata edita nell'Effemeridi[1], contiene una filza di nomi, dopo cui si scrive I · Q · S · S · S · H · M · PERFECER, e da un canto si aggiunge il cenno della compra e della sostituzione nei diritti di alcuno mentovato in quella lista. È chiaro che tutti quei mentovati sono quelli che H*oc* M*onumentum* P*erfecerunt*, e che si è poi notato le variazioni di diritto che sono avvenute su quel sepolcro. Ridete mò della spiegazione che si è data : «Quello è un «contratto di compra, e l'elenco dei nomati è quello dei testimoni!»

[1] [Les articles consacrés dans ce recueil aux inscriptions dont il s'agit ont été tirés à part sous ce titre : *Silloge d' iscrizioni antiche inedite corredate di qualche commento* dalli signori M^se. G. Melchiorri e Cav. P. Visconti; Roma, 1823, in-8°.]

ALL' ABATE AMATI,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 5 settembre 1822.

Amico carissimo.

Debbo ritrattare ciò che aveva scritto[2] riguardo a Valerio Massimo, che intendeva confondere con Cotta Messalino. Non aveva allora avuto tempo di consultare abbastanza diligentemente Plinio, che li nomina ambedue nell' indice degli autori da cui ha tratto il libro VII, *Cotta Messalinus* e *Maximus Valerius*, con che fa chiaramente vedere che sono due persone diverse. Però io era scusabile, perchè il Torrenio e il Kappio, le cui grandi edizioni io ho al mio comando, non l'hanno citato fra i testimoni di quest' autore. E che diavolo adunque diceva il Vossio nel suo libro *de Historicis Latinis*, quando voleva confonderlo col Massimo collega dell' imperatore Volusiano nel consolato dell' anno di Cristo 253? Però io non mi rimuovo dal crederlo un discendente di Messala Corvino, sì perchè dal contesto risulta ch' egli era un nobile, come perchè la famiglia di quell' oratore risuscitò tutti gli antichi cognomi della sua casa, Potito, Voluso, Corvino; anzi pure quello ancora di Massimo ottenuto la prima volta dal dittatore del 260, fratello del primo Publicola, e rimesso poi in uso dal citato Cotta Messalino secondo figlio di Corvino. Costui per fede di Ovidio chiamossi Valerio Massimo, prima di essere adottato nella casa degli Aurelii Cotta e, a detto di Velleio, non prese il cognome di Messalino se non dopo la morte di suo fratello, molto più vecchio di lui, console nel 751. Potrebbesi sospettare che fosse un suo figlio, ma o tano i tempi. Lo storico siccome egli attesta accompagnò da giovine Sesto Pompeo quando andò proconsole dell' Asia circa l'anno 772, ma Cotta Messalino non era allora al caso di aver figli così grandi; imperocchè Ovidio in tante lettere che gli scrive dal 764 al 768, benchè parli molto del fratello,

[1] [Communiquée par M. Pelliccioni.]

[2] [Dans une lettre du 4 août, que nous avons omise comme ayant été condamnée par l'auteur lui-même.]

del padre e della madre, nulla però dice mai che faccia sospettare ch' egli avesse allora moglie e figli; anzi lo chiama sempre giovane e suo scolare. Infatti egli non fu console se non nel 773, dignità per la quale, dopo la costituzione di Augusto citata da Dione, l'età legittima era di 33 anni, e quello che fu veramente suo figlio non si cita da Tacito se non nell' 811. Quindi io reputo che lo storico nascesse da M. Valerio Messalino console nel 751, fratello di Cotta, il di cui primogenito, noto anch' egli nei fasti, avendo assunto il paterno cognome di Messala, obbligollo a prendere quello lasciato dallo zio, sapendosi che i fratelli a quel tempo più non si distinguevano per prenome, ma per cognome, e che questo molto spesso deducevasi appunto dalle appellazioni della madre e degli zii.

Ho avuto nei giorni passati l'intera serie delle Effemeridi, che mi sono fatto prestare da un amico, perchè mi era stato detto che v'erano delle iscrizioni. Ed infatti ve n' ho trovata una per me pregevolissima, che parla di un' Asinia Agrippina figlia di Celere[1], la quale mi prova che Ser. Asinio Celere, console suffetto mentovato da Frontino[2], fu figlio del console Asinio Gallo e di Vipsania Agrippina ripudiata dall' imperatore Tiberio[3]; della qual' ultima si è non molto fa trovata una bellissima lapide a Lodi, su cui ho avuto un lungo contrasto coll' amico Labus, che voleva darla alla madre di Nerone, ma che finalmente ho convinto[4].

AL DOTTORE GIOVANNI LABUS,

IN MILANO[5].

Di San Marino, li 10 settembre 1822.

Carissimo Amico,

Il libro cui ho dato subito di piglio, è stato, come potevate aspettarvi, il Gaio. Per verità non vi ho trovato a mio prò quanto vi aspettava.

[1] [Mommsen, *I. N.* 6872.]

[2] [*De aquis*, lib. II, § 102.]

[3] [Voy. plus haut, tom. III, p. 347.]

[4] [Voy. cependant la note d'Orelli, sur le n° 659 de son recueil. L. Renier.]

[5] [Communiquée par M. le D^r^ Labus fils.]

ma pure non ne sono rimasto malcontento. Intanto con quel *Lupo et Largo consulibus* [1] mi è stato suggerito il successore dell' imperatore Claudio nel consolato del 795, che sapevasi aver abdicato dopo due mesi, ignorandosi poi chi gli fosse stato surrogato. E vedete combinazione : il libro mi è stato portato appunto nel tempo che stava scrivendo una delle mie osservazioni numismatiche [2] sopra alcune medaglie greche di Creta riferite dal Morelli [3], e portanti il nome di Cornelio Lupo, per notare che in un' altra medaglia scoperta posteriormente leggesi ΑΝΘΥΠ, onde non v' è più da dubitare ch' egli sia stato proconsole di quella provincia. E coll' aiuto di quest' ufficio, che dovè susseguire la sua pretura, andava studiando di ristringere entro certi limiti il suo consolato, che da Seneca sapevasi avere ottenuto, quando Gaio è venuto a togliermi d' ogni imbarazzo, e a dirmi nello stesso tempo l' età prima incerta del senatusconsulto Largiano così detto da Cecina Largo collega di Lupo. Anche su gli autori della legge Furia Caninia ho avuto buone notizie. Tutti si accordavano a voler portata questa legge sotto Augusto, ed io non sapeva trovare il luogo, ove cacciare questo collegio consolare. Ma ora che si sa essere posteriore alla legge Elia Senzia, o sia al 757, le mie difficoltà si sono avverate, perchè dopo quell' anno i miei fasti del regno d' Augusto non offrono più lacune. Aggiungete che, essendosi conosciuto precisamente ciò che conteneva, non cade più contrasto che appartenga a Tiberio, perch' ella è manifestamente la conseguenza di un consiglio dato da Augusto nel suo testamento, come abbiamo da Suetonio e da Dione. Quindi uno di essi è il consolare Caninio Rebilo memorato da Seneca [4], che malamente si dice C. Aninio Rebio nelle edizioni di Tacito [5], ma per riguardo al collega non so affatto chi sia. Egli non può essere il console del 785 M. Furio Camillo Scriboniano, perchè dai fasti di Nola sappiamo quali furono i consoli di quell' anno, Cn. Domizio ed A. Vitellio, nè a quel tempo trovo altri Furii. Se dicesse Furnio, saprei bene chi era, e mi

[1] [Voy. Gaïus, *Institut.* lib. III, § 63.]

[2] [Décad. IX, observ. VI: voy. plus haut, t. I, pag. 436 et suiv.]

[3] In G. *Cornelia*, tav. 7.

[4] *De Benef.* lib. II, c. XXI.

[5] *Annal.* lib. XIII, c. XXX.

basterebbe l'animo di mostrare che potè anche ascendere al consolato; ma come fare violenza a una parola tante volte ripetuta? Convien dunque credere che si tratti di persona affatto sconosciuta.

AL DOTTORE GIOVANNI LABUS,

IN MILANO[1].

Di San Marino, li 9 ottobre 1822.

Carissimo Amico,

Io non ho qui tutti i libri necessari per trattare la questione delle tessere gladiatorie, avendo fra gli altri lasciato a Savignano il Morcelli[2], e il Venuti[3], il Vitale[4], lo Scutilli[5], che illustrarono la lapide del collegio Aureliano. Non posso dunque parlarvene che così all' ingrosso.

A due in sostanza si riducono le opinioni sull' uso di queste tessere. Gli uni vogliono che abbiano servito come di biglietti d' ingresso per entrare all' anfiteatro: altri le hanno credute la rude che davasi al gladiatore dimesso dall' arena. I fautori della prima sentenza si dividono di nuovo in due classi: alcuni leggono SP*ectatur*, e credono che queste tessere si dessero a tutto il popolo: altri, e a questa opinione sembra che voi inchiniate, suppliscono SP*ectavit* o SP*ectator*, e tengono che non si concedessero se non a gladiatori veterani, ai quali con ciò si dava il diritto di entrare all' agone per giudicare della pugna, o per qualunque altro motivo.

Ma secondo la prima sentenza, che vi era bisogno di segnare l' anno? Queste marche d' ingresso naturalmente dovevano darsi poco prima che succedesse il *munus gladiatorium*, ond' era d' avanzo il notare il giorno, e invece dell' anno sarebbe stato più comodo mettervi l' ora. Chè se pure voleva compiersi il quarto lato di esse, perchè non vi s' indicò piuttosto

[1] [Communiquée par M. le docteur Labus fils.]

[2] *De stilo inscriptionum Latinarum.*

[3] [*Marmora Albana, sive coniecturae in duas inscriptiones gladiatorias;* Romae, 1756, in-4°.]

[4] [*In binas veteres inscriptiones L. Aurelii Commodi Imp. aetate positas dissertatio;* Romae, 1763, in-4°.]

[5] [*De collegio gladiatorum, seu in geminas inscriptiones gladiatorias commentarius;* Romae, 1756, in-8°.]

il luogo in cui si dava lo spettacolo, perchè è certo che, almeno in Roma, non fu sempre il medesimo? Ma senza di ciò, qual' immensa ed inutile spesa non sarebbe stata quella di somministrare ogni volta a decine di migliaia di persone tanti pezzi d'avorio? Non sarebbe bastato al consumo quanto ne veniva dall' Africa. E notate che bisognerebbe ammettere una così grande prodigalità in tempi, in cui i costumi non erano ancora depravati, e quando Roma prima della conquista dell' Asia non era ancora così ricca, avendosi di queste tessere del 669 e del 674. Infine, perchè adoperare una forma così strana, e non servirsi dell' ordinaria e più comoda figura rotonda o quadrata?

La seconda opinione che legge SP*ectavit*, è veramente sostenuta dalle tessere del Tomasini e del Sanclemente, che per me peraltro non hanno alcuna autorità, perchè io le riputo false e fabbricate a bella posta per decidere la controversia. Intanto è certo che nei giuochi gladiatorii non vi erano giudici, tutto dipendendo dal suffragio del popolo, che *pollicem premebat vel convertebat.* Se poi questi veterani erano i maestri, che bisogno avevano di un contrasegno, potendo essi entrare colla famiglia gladiatoria? In quale dei nostri teatri si dà il biglietto a chi fa parte della rappresentanza? Resta dunque che questi veterani facessero parte di spettatori: ora per qual ragione le loro tessere dovevano essere diverse da quelle di tutti gli altri? Quindi milita contro questo parere la più gran parte delle ragioni che ho addotte contro l' altro. Ma voi supponete che i veterani acquistassero il diritto di essere spettatori, quando ricevevano la rude, e che questi avori fossero il contrasegno del loro privilegio. Una adunque delle due: o voi tenete che queste tessere fossero lo stesso che la rude, o le stimate una cosa diversa. Nel secondo caso, giusta la vostra opinione questa marca sarebbe inutile affatto, perchè, se la rude dava il diritto d'intervenire allo spettacolo, che bisogno si aveva della tessera? Perchè non mostravano la rude? Se poi abbracciate il primo partito, voi in sostanza non disconvenite dalla più antica opinione, se non che vi leggete SP*ectator*, mentr' essi suppliscono SP*ectatus*.

Ma chi potrà persuadersi che questo piccolo arnese sia la rude? Carisio[1]

[1] Lib. I, pag. 115.

così la descrive : «Rudis sive scipio, quam lanista liberandis gladia-«toribus gerit.» Ora come mai un pezzettino d'avorio lungo tre dita può chiamarsi *scipio?* Che bei assalti di scherma si saranno fatti con un'arme così lunga? Eppure è innegabile che la rude era il fioretto degli antichi; «Myrmillonem in ludo rudibus secum battuentem et sponte «prostratum confodit ferrea sica,» dice Suetonio[2], ed «in arena rudibus «inter cubicularios gladiatores pugnavit» si ha in Lampridio[2].

Conchiudo adunque che niuna delle opinioni fin qui portate mi soddisfa. Se ho da dirvene schiettamente il mio parere, io credo che queste tessere servissero a mostrare, quante volte un gladiatore aveva combattuto, onde se gliene desse una tutte le volte che tornava vittorioso dall'arena. In questa supposizione voi troverete ben conveniente che si descrivesse con esattezza la persona e l'epoca del combattimento, e quindi avrete la ragione, perchè non solo si notasse il giorno, ma ancora l'anno, «siquidem post quinquennium pileari, post triennium «autem rudem induere iis permittitur,» come dice un frammento d'Ulpiano divulgato dal Piteo. Non cade dubbio che i gladiatori non solo tenessero conto ma si vantassero del numero dei loro combattimenti, e voi ben sapete ch'è solenne nelle loro lapidi la formola QVI·PVGNAVIT·XIII, o vero PVGNARVM·V, e simili. Lo che essendo, è chiaro che dovevasi dar loro qualche prova durevole della loro vittoria, attesochè la palma ch'essi allora conseguivano per fede di Suetonio[3], troppo presto veniva ad inaridire ed a mancare, e quindi non era atta a mostrare che non v'era millanteria nei loro vanti. Senza di ciò con qual'autorità sarebbesi potuto notare nei *libelli munerarii*, ossia nei programmi dello spettacolo, di cui si hanno molti esempi scritti sui muri di Pompei, quante volte aveva combattuto ciascun gladiatore? Quando adunque troviamo che alcuno di essi TVLIT·XV o TVL·XX, che il Millin nella iscrizione da lui edita[4] lesse sempre malamente IVL[5], null'altro a mio

[1] *Caligula*, c. XXXII.

[2] *Heliogabal.* c. XXV.

[3] Nel luogo citato : «Ac more victorum «cum palma discucurrit.»

[4] [*Description des tombeaux découverts à Pompeï en 1812*; Naples, 1813, in-8°, pl. III. et p. 16 et suiv.]

[5] [Il paraît cependant que c'est en effet

parete vuol dirsi se non che quel tale aveva riportate quindici o venti di queste tessere che accompagnavano la palma. Ed io credo poi che quel manubrio rotondo, che si vede da una sola parte, fosse fatto per gettarvi un cappio, e appendersele al collo, ragione per cui dovettero fabbricarsi così piccole, e di una sostanza durevole, e forse che si appendevano al torque gladiatorio mentovato da Capitolino[1].

Quest' idea mi venne in capo all' occasione che vidi una volta una figura di un uomo nudo ed armato con certi ciondoli al collo, ma per quanto v' abbia ora ripensato, non ho potuto risovvenirmi, ove la vedessi, non avendone fatto annotazione, perchè cosa che non risguardava i rami dell' antiquaria ch' io coltivo. Ma probabilmente ciò deve essere stato, quando fui a Pompei, ove tante memorie si trovano de' gladiatori dipinte, o scritte sui muri, o pure in Roma, quando il Francese Mazois mi comunicò gli esattissimi disegni ch' egli aveva preparati per la sua opera su quella città, la quale dovrebbe già essere stata stampata a Parigi, e che io non ho veduta, ma che dovrà onninamente consultare chiunque voglia scrivere sui gladiatori.

Intanto con questa mia opinione io spiego facilmente, come molte di queste tessere si trovino calcinate dal fuoco, attesochè saranno state col corpo del gladiatore nel rogo. E del pari, se ogni volta che facevasi il *munus* se ne distribuiva alcuna, non sarà meraviglia, se in proporzione degli altri monumenti se ne sono rimaste tante. E suppongo poi che coll' aumento del lusso e della smania per questo spettacolo s' incominciasse a farle non più di avorio, ma d' oro e d' argento, e che sia questa la ragione, per cui dopo l' impero di Claudio non se ne trova più alcuna[2].

Con tale sistema io persisto nell' antica opinione, e leggo SP*ectatus*. E veramente, se chi accorreva allo spettacolo dicevasi *spectator*, va bene

ce qu'il y a, ou plutôt ce qu'il y avait, sur le monument; voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. IV, n. 1182. Cette inscription ne prouve donc rien en faveur de la thèse soutenue par Borghesi. L. Renier.]

[1] In *Pertin.* c. VIII.

[2] [On sait que depuis on en a trouvé de l'époque de Vespasien. Du reste, toutes les tessères de gladiateur que l'on connaît aujourd'hui ont été décrites dans le *Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 717 et suiv. et dans le mémoire de M. Fr. Ritschl, intitulé : *Die Tesserae gladiatoriae der Römer* : Munich, 1864, in-4°. W. Henzen.]

che chi aveva dato spettacolo di se si dicesse *spectatus*. E tengo poi che in grazia della formola usata in queste tessere, la parola *spectatus* divenisse solenne per indicare un gladiatore che aveva dato prove di se. In questo senso parmi usato nel celebre verso d' Orazio « spectatum satis « et donatum jam rude[1], » dal quale ben si ricava che potevasi essere *spectatus* senza aver ricevuto la *rude*. Nè diversamente credo che abbia da interpretarsi la sillaba SP nella lapide del collegio Aureliano[2]. Se voi porrete mente, voi non troverete in quel collegio se non dei veterani che avevano cessato di combattere, e de' tironi che non avevano ancora combattuto. Possibile che non ve ne fosse alcuno che combattesse attualmente? Leggete SP*ectatus*, e vi troverete tutte tre le qualità di persone che si richiedono.

Eccovi buttato giù, com' è caduto dalla penna, il mio pensiero su questo proposito, che potrebbe fiancheggiarsi con molte più ragioni, se avessi oggi tempo per studiarvi sopra, e su cui voi mi darete il vostro giudizio[3].

La lapide del Furlanetto[4] merita certamente molta attenzione. Mi fa in essa gran caso la mancanza del cognome, onde se le lettere non ne disconvengono, la crederei molto antica, e forse dei tempi repubblicani. Se ciò fosse, sarebbe questa una difficoltà di più contro la vostra opinione che vi legge *legionis VI triere Triumpho*, perchè sarebbe anteriore alla formazione delle flotte del Miseno e di Classe. Intanto la questione sarà presto sciolta, se il marmo esiste, perchè quell' iscrizione avendo i punti, se questo manca fra il VI e il III, non vedo perche abbia a farsi violenza alla lezione spontanea. Seguendo la vostra opinione, la formola mi sembra dura, e invano ne ho cercato altro esempio. Trovo minori ostacoli supponendo che la legione IX godesse una qualche volta del titolo di Trionfale, e che se ne fosse perduta la memoria. E voi avete

[1] [Lib. I, *epist.* I, vs. 2.]

[2] [Voy. Orelli, n. 2566.]

[3] [Labus se rendit à ces raisons et rédigea en conséquence les notes qu'il ajouta à la dissertation de Morcelli sur les tessères, notes dans lesquelles il a reproduit littéralement, sans la citer, une grande partie de cette lettre. W. Henzen.]

[4] [Voy. Labus, *Epigrafe Istriana;* Milano, in-8°, extr. du *Nuovo Ricoglitore,* mai 1833. Cf. Henzen, n. 6673. L. Renier.]

ben ragione, quando dite che rarissime sono le iscrizioni che di lei facciano menzione. Credo che se ne avrebbero notizie maggiori, cercandone conto nelle lapidi d'Inghilterra, e consultandone la *Britannia Romana* dell' Horsley ed il recente Lysons, perchè per lo più ebbe i suoi quartieri in quell' isola. Certo che ai tempi di Agricola era *maxime invalida*, come ci avvisa Tacito, onde non farebbe meraviglia che poco dopo fosse mancata del tutto. Infatti non trovo alcun marmo che la nomini dopo quel tempo [1], e sotto l' impero di Severo non esisteva certamente, non essendo citata nell' indice che ne dà Dione. Dai marmi non si sa che abbia avuto altro titolo che quello d'Hispanica. Ma si ragionerebbe male, se da ciò se ne volesse inferire che non possa averne avuto alcun altro. Qual sasso ci ha egli detto che ai tempi di Gallieno era stata senza dubbio ristaurata, e chiamavasi Augusta, e che sotto il tiranno Carausio appellavasi Gemina? Eppure tutto ciò apparisce dall' indubitata testimonianza delle medaglie. Osservo però che fra i pochissimi marmi che di lei parlano, vi è un Gruteriano [2], che apparisce anch'egli antichissimo e repubblicano, e che trovavasi a Este. Aggiuntosi ora il nuovo, pare che in alcun tempo avesse i suoi quartieri nella Venezia, e che obbedisse al proconsole della Gallia Cisalpina. Infatti ella fu nell' esercito di Cesare nella guerra Gallica.

Se dunque la nostra pietra, come pare, si dovesse riportare a questi tempi, quale difficoltà che la legione nona potesse chiamarsi Trionfale, e che noi non lo sapessimo? Chi ci ha detto i sopranomi delle legioni al tempo della repubblica? Se le medaglie di M. Antonio non ci avessero annunziato che la legione XII si chiamava *Antiqua*, la XVII *Classica*, la XVIII *Libyca*, da qual' altro luogo ne avremmo avuto sentore? Non potè ella essersi guadagnato questo sopranome glorioso nella guerra dei Cimbri [3], ed averlo perduto quando per la

[1] [On a trouvé depuis des monuments qui prouvent que cette légion existait encore sous Hadrien; voyez du reste ce que Borghesi en dit plus loin, dans sa lettre du 13 mars 1827, à Furlanetto. L. Renier.]

[2] Pag. 553, 4.

[3] [Borghesi oublie ici que, du temps de la république, les légions n'étaient pas encore des corps permanents, comme elles le furent sous l'empire. W. Henzen.]

sua sedizione fu nel 705 decimata e disciolta da Cesare, come attesta Suetonio?

Sarà adunque da esaminarsi, se la qualità del marmo e la forma delle lettere non disdegnino un'epoca così antica, giacchè il contesto dell'iscrizione non ne offre difficoltà. La prima volta che trovo essersi dato a questa legione il soprannome d'Hispanica è nella lapide del vostro P. Lentulo Scipione[1], cioè a dire nel 777, come apparisce pel confronto con Tacito[2]. Ella allora guerreggiava nell'Africa, dove suppongo che fosse stata portata dalla Spagna, ove forse acquistò quel titolo in occasione delle celebri guerre Cantabrica e Celtiberica sotto Augusto.

AL SIG. D. CELESTINO CAVEDONI,

IN MODENA[3].

Di San Marino, li 16 febbraio 1823.

Pregiatissimo Signore,

Non ho termini sufficienti per ringraziarla della molta sua cortesia, la quale L'ha mossa ad inviarmi spontaneamente l'estratto della dissertazione dello Swinton sul vittoriato della G. Metilia[4], che da lungo tempo desiderava invano di conoscere, e di cui profitterò nelle giunte e correzioni che mi propongo di fare alle mie Decadi, ch'essendo state stampate di mano in mano ch'io le scriveva, hanno in più luoghi bisogno delle seconde cure. Intanto io non so come lo Swinton abbia potuto asserire che sul dritto della medaglia si veggono tre spighe, quando non vi è certamente cosa alcuna in quella ch'io posseggo, e in due altre consimili da me vedute in Roma, l'una presso il fu March. Canova, l'altra nel museo Tomasini, talchè sono tentato di credere ch'egli abbia preso per spighe le tre ciocche di capelli cadenti dalla testa di Giove. E benchè sia presso a poco concorde con lui intorno all'età che stabilisce a questo nummo, pure non potrò mai concedergli

[1] [Voy. Orelli, n. 2275.]
[2] *Annal.* lib. III, c. LXXIV.
[3] [Communiquée par M^gr Cavedoni.]
[4] [*De quinario G. Metiliae;* Oxon. 1750.]

che la figura del rovescio alluda alle vittorie riportate nella Sicilia, essendo evidente che quello è il tipo fisso di questa sorte di monete, onde scrisse Plinio: *est autem signatus Victoria et inde nomen.* Bensì renderò a lui giustizia circa l'etimologia che ha recata di *Croto,* non dissimulando parermi più probabile di quella da me proposta, atteso che quella voce viene così ad acquistare un significato più conforme all'indole di un cognome[1].

Non mi erano ignote le dissensioni dei comentatori di Livio sulla preferenza da darsi fra le due varianti *Metilius* e *Maecilius,* che molto spesso s'incontrano nei codici di quello storico, ma non credei di dovermene occupare posto che nel passo risguardante T. Metilio Crotone[2], cioè in quello che faceva al mio proposito, avevano a mio parere prediletto la vera. Ma giacchè Ella m'invita ad entrare in sì fatta controversia, troppo male rispetterei i suoi primi comandi, se non le dicessi schiettamente ciò che sento.

Non vi è dubbio che lo Swinton ha ragione, ove stabilisce che la Metilia e la Maecilia furono genti diverse, l'una delle quali non ebbe che fare coll'altra. Per quanto posso giudicarne, la *Maecilia* è una famiglia moderna, mentre all'opposto la *Metilia* è antichissima, giacchè Dionigi d'Alicarnasso[3] ci assicura ch'ella fu trasportata in Roma con altre molte dal re Tullo Ostilio dopo la rovina di Alba. Il Reiske che ha proposto di violare il testo dell'Alicarnassense sostituendo Μαικιλίους a Μετιλίους, ha avuto il torto di non badare che nelle più antiche famiglie Romane la terminazione in ILIVS accusa che quella

[1] [Il Borghesi (Dec. VI, oss. IV) pensò da prima che il cognome romano CROTO traesse la sua origine dal frutice del ricino, detto *croto* dai Latini, e lo Swinton invece lo deduceva dal greco *κροτῶν*, *pulsans, plaudens.* Ma pare da preferire l'avviso del Borghesi, anche perchè il nome proprio greco corrispondente trovasi scritto Κρότων (Diog. Laërt. lib. IX, c. XII.) CAVEDONI. — M. Mommsen, *Hist. de la monnaie romaine,* p. 471, 14, pense que, sur la médaille dont il s'agit, le mot CROT*o* est le nom de la ville de Crotone, où cette médaille aurait été frappée; voyez plus haut, tome I, p. 305, note 1. W. HENZEN.]

[2] [Tit. Liv. lib. XXIII, cap. XXVI. — M. Mommsen a déjà fait remarquer, dans la note citée, que tous les bons manuscrits ont dans ce passage *Ti. Maecilius Croto,* leçon qui a été en conséquence adoptée par les derniers éditeurs. W. HENZEN.]

[3] *Antiq. Rom.* lib. III, c. XXIX.

denominazione proceda da un prenome. E ciò con ragione, perchè l'ILIVS è una mozzatura di *filius*, e i nomi dei padri furono una delle prime origini dei nomi gentilizi, onde quello del re Numa, che sappiamo esser nato dal Sabino Pompone, fu *Pompilius*, cioè *Pomponis filius*. Così *Attilius* venne da *Attus*, *Procilius* da *Procus*, *Hostilius* da *Hostus*, *Manilius* da *Manius*, *Servilius* da *Servius*, *Spurilius* da *Spurius*, *Lucilius* da *Lucius*, *Publilius* da *Publius*, *Quintilius* da *Quintus*, *Sextilius* da *Sextus*, e così via discorrendo. È dunque chiaro che *Metilius* venne da *Metius*, che fu per l'appunto un antico prenome latino, onde si conoscono Metio Curtio compagno del re Tazio, e Metio Geminio tusculano, e che anzi fu in uso ancora presso gli abitanti di Alba, patria dei Metilii, come ci prova il celebre Metio Fuffezio. E se è così, come avere la temerità d'inquietare in Dionigi una lezione, che oltre la concordanza dei codici ha per se tanta autorità nella ragione e negli esempi? All'opposto non si sa che *Maecus* o *Maecius* siano mai stati prenomi, e l'appellazione della gente *Maecilia* non potè provenire se non che dalla tribù *Maecia*, o dalla gente che le è omonima. Nel primo caso ella non può essere più antica del 422, in cui al dire di Livio fu istituita quella tribù; nel secondo ricaderebbe all'ultimo secolo della libertà, nel quale si trova che i nomi delle genti cominciarono a generarne altri colla medesima terminazione, onde per esempio da *Curtius* si fece *Curtilius*, da *Marcius Marcilius*, da *Catius Catilius*, da *Vettius Vettilius*, e così altri molti. Ed in vero, non mi soccorre alla mente alcuna sicura testimonianza della casa Maecilia anteriore all'impero di Augusto, imperocchè le due memorie che se ne osservano in Livio, sono nate a mio credere da un arbitrio dei comentatori, i quali spero aver dimostrato nei miei frammenti dei fasti Capitolini, che per riguardo ai nomi propri hanno fatto più male che bene a quello storico. La prima è nel lib. II, cap. LVIII, in cui si dice che L. Mecilio fu tribuno della plebe nel 283. I codici hanno *Metilium*, *Melitium*, *Melicium*, *Mellicium*, *Mecilium*, ma niuno la lezione perfetta *Maecilium*. Con qual diritto adunque introdurne una nuova, quando già se ne ha una correttissima? E come dubitare di preferire Metilio, allorchè si sa da Dionigi che quella casa

era già da gran tempo in Roma, mentre per ciò che ho detto, la Maecilia non potè conseguire quel nome se non centocinquanta anni dopo il tribunato di cui si parla? La seconda ricordanza, che se ne fa, è nel lib. IV, cap. XLVIII, in cui si scrive che nel 337 « turbatores vulgi erant « Sp. Maecilius quartum et Metilius tertium tribuni plebis ambo absentes « creati. » È vero che la maggior parte dei codici qui ha « Metilius « quartum et Metilius tertium, » ma però, quando si torna dopo poche righe a nominarli, vi è chi legge correttamente *Metilius Meliusque*. E perchè non approfittare di questo lume, e giacchè trattavasi di tribuni che altra volta avevano conseguito quell'ufficio, non tornare indietro per qualche anno per vedere, se alcuno si fosse distinto in modo, pel suo attaccamento alla plebe, da meritare di essere rieletto per la quarta fiata, anche senza domandarlo, ed essendo assente? E in fatti sarebbesi trovato 19 anni prima Sp. Melio cui queste cose egregiamente convengono, che fu tribuno la prima volta nel 318, e da cui nacque P. Melio, tribuno militare nel 354, come c'insegnano i nuovi frammenti dei fasti, onde non vi sarà questione che in quel luogo deve emendarsi « Sp. Melius « quartum et Metilius iterum. » Per lo che restando vero che la gente Maecilia non è conosciuta nei tempi repubblicani, non ci sarà da dubitare della lezione *Metilius* anche dove Livio parla nel lib. XXV dei due fratelli, ad uno dei quali può verisimilmente attribuirsi questo nummo, tanto più che viene essa confermata da Plinio [1], che ricorda la legge *Metilia de fullonibus* portata da uno di loro, e così pure da Plutarco [2], che rammenta il M. Metilio, da cui Fabio Massimo fu accusato. Che se anche in alcuno dei codici di questi due autori invece di *Metilius* si legge *Metellus*, Ella ben vede che questo medesimo errore è più favorevole a *Metilius*. Del resto, la gente Metilia fu abbastanza in fiore, e si mantenne lungo tempo, onde senza parlare di Metilio Crispo mentovato da Plinio giuniore [3], i miei fasti m'insegnano ch'ella giunse tre volte al consolato, cioè nell'844, in cui fu suffetto P. Metilio Secondo, e nell'861 e nel 910, in cui furono consoli ordinari M. Atilio Metilio Bradua e

[1] Lib. XXXV, c. XVII.

[2] In *Fabio Maximo*.

[3] Lib. VI, ep. XXV.

M. Metilio Regulo. All' opposto parmi che la Maecilia fosse sempre una famiglia di picciol nome, perchè l' unico magistrato che conosco di essa è il M. Maecilio Tullo triumviro monetale al tempo di Augusto, e ognuno sa che appunto nelle guerre civili molte case prima affatto sconosciute vennero in onoranza. A riserva di pochissime lapidi che di lei fanno commemorazione, non so poi che da alcuno venga ricordata, se si eccettuino le Pandette, che citano[1] un Maecilio vivente circa i tempi di Antonino Pio. Riguardo poi alla difficoltà da Lei proposta, che nella gente Metilia non fu in uso il prenome Quinto, il quale viceversa trovasi adoperato nella Maecilia, mi permetta che riverentemente Le dica non sembrarmi molto forte. Perchè questa obbiezione avesse vigore, converrebbe che sulla medaglia fosse scritto Q·CROT, senza di che non vedo come venga a percuotere la mia sentenza. Tutto ciò che da una tale osservazione potrebbe inferirsi, si è che il Q. Crotone di Cicerone[2] non spettasse alla gente Metilia, e che ai tempi di quell' oratore si avessero due casati che usassero quel medesimo cognome. Il che potrei anche accordarle, senza che per ciò ne venisse detrimento alla mia opinione, perchè l' età apparente della medaglia richiede che si assegni al Crotone di Livio, non a quello di Tullio. Per altro sono troppo pochi i Metili repubblicani da noi conosciuti per poter asserire che il prenome Quinto fosse disusato da loro, e per quindi togliere a quella gente un personaggio che ha ogni apparenza di appartenerle, stante l' identità di un cognome, che non si sa essere stato adoperato da altra famiglia.

Il nesso ꟼL[3] non è l' unico sulle medaglie consolari, nel quale opino contenersi tutte le iniziali del nome del zecchiere. Io conservo un altro asse, nel quale sopra la prora vedesi ⅊ e una Vittoria[4], e similmente un terzo che nel medesimo luogo mostra MD e un toro[5]. Alcuni altri mi ricordo di averne veduto molti anni sono a Roma nella collezione che fu del Barone Recupero, ora andata in Sicilia, la più ricca che sappia di

[1] Lib. XLVIII, tit. XVIII, l. 15.

[2] *Pro C. Rabirio perduellionis reo ad Quirites*, c. XI, § 31.

[3] [Cohen, *Méd. cons.* pl. XXXII, *Plautia*, 1 et 2; pl. LXII, *Plautia*, 1. Voy. plus haut, tom. I, p. 266. L. Renier.]

[4] [Cohen, *Méd. cons.* pl. LV, *Furia*, 4.]

[5] [*Ibid.* pl. LXX, fig. 5.]

bronzo consolare. In tutti questi l'assoluta mancanza di vocali costringe a credere che siano un aggregato di sigle, perchè diversamente non se ne caverebbe alcuna voce. Ora quante volte, per una parte, si trova che i monetieri indicarono il loro nome con semplici iniziali? Oltre i nummi che ho citato[1] con T·Q nella Quinzia, con Q·C·M·P·I nella Caecilia, con Q·L·C nella Lutazia, si ha eziandio C·F·L·R·Q·M nella Fabia[2], e C·V·C in un quadrante inedito della mia raccolta. Dall'altro canto, noi abbiamo egualmente degli esempi, in cui il prenome è unito in nesso col nome, onde quel monogramma appartiene a due diverse parole; tale è il POMP negli assi della Pompeia[3], l'AP in quelli dell'Appuleia[4], e il CNFOVL nei denari della Fulvia[5]. Cosa dunque impedisce di credere che i nomi dei zecchieri scritti in sigle come nei primi casi, si congiungessero ancora in nesso come nei secondi esempi, specialmente che il sito, in cui sono collocati quei monogrammi, e tutte le altre circostanze fanno sì che non si possa dar loro altra spiegazione? Io non mi sono azzardato d'interpretare se non il primo di quei tre nessi, perchè l'unione delle due lettere PL sembra in qualche modo assicurare la lezione PL*autius*. Ma chi potrebbe dir nulla del secondo, nel quale regna tanta incertezza, perchè, mentre uno vi leggesse L*ucius* F*urius* P*hilus*, un altro vi troverebbe con egual ragione P*ublius* FL*avius*, un terzo verrebbe fuori con L*ucius* P*iso* F*rugi*, e un quarto con P*ublius* L*artius* F*lavus*. Meno difficile è la spiegazione del terzo che non esiterei ad attribuire alla famiglia dei Decii Subuloni, leggendo nelle lettere M*arcus* D*ecius*, e credendo che il bue alludesse al cognome *Subulo*, se potessi provare che, come fu dato questo nome ai cervi con corna acute e non ramose, così fossero stati chiamati anche i bovi che avevano corna aguzze e puntute, come le *subule* o lesine, dei quali si hanno belle razze nell'Umbria, che fanno lo spavento dei cani nel nostro ordinario spettacolo della caccia del toro[6].

[1] [Voy. plus haut, tom. I, p. 266.]

[2] [Cohen, *Méd. cons.* pl. XVII, *Fabia*, 5.]

[3] [*Ibid.* pl. LXIII, *Pompeia*, 1.]

[4] [*Ibid.* pl. XLVII, *Appuleia*, 1, 2, 3.]

[5] [Cohen, *Méd. cons.* pl. XVIII, *Fulvia.*]

[6] [Io congetturai, nel *Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeologica*, 1844, p. 25, che il bue accenni a Decio Mus, che fu

ALL' ABATE AMATI,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 28 febbraio 1823.

Amico carissimo,

Non ho un apice da cambiare agli ottimi supplementi che ha fatti il sig. de Lama al nuovo diploma di onesta missione di cui gli siamo debitori. Le tribunizie podestà XVI e XI fissano decisamente questa iscrizione all' anno 961, in cui conseguirono l' ordinario consolato Caracalla per la terza volta e Geta per la seconda. Tuttavolta alcuno potrebbe dubitare se qui furono mentovati i consoli ordinarii, oppure i suffetti, atteso che si è perduta l' indicazione della giornata, nella quale si concesse questo decreto, e che d' altronde è provato che gli atti della cancelleria imperiale nominano sempre i consoli ch' esercitavano in effetto la magistratura all' epoca della data. Ma io farò svanire questo sospetto, perchè ho tanto in mano da mostrare precisamente quale fu questo giorno. Prima delle due righe in cui si fa memoria del consolato, supplite pure con tutta franchezza A · D · VII · IDVS · IANVAR, che ve ne fa la sicurtà il seguente marmo :

PRO · SALVTE · D · D · N · N · AVGG
HERCVLEM · DEFENSOREM
GENIO · CENTVRIAE · EX · VOTO · POSVIT
L · DOMITIVS · VALERIANVS
DOMO · KAPITOLIADE · STIP · XVIII
EX · LEG · VI · FERR · F · C ·
MIL · COH · X · PR · P · V ·) · FL · CARALITANI
LECTVS · IN · PRAETORIO · D · D · N · N ·
MISSVS · HONESTA · MISSIONE ·
VII · IDVS · IANVAR · D · D · N · N
IMP · ANTONINO · PIO · AVG · III · ET
GETA · NOBILISSIMO · CAES · II · COS

onorato *centum* BOBVS *eximioque uno albo opimo auratis cornibus* (Liv. lib. VII. c. 37; Plin. *Hist. nat.* lib. XXII, c. v). C. Cavedoni.]

[1] [Communiquée par M. Pelliccioni. — La

Fu pubblicato dallo Smezio[1], che lo vide, indi ripetuto da molti, e riprodotto per ultimo dal Fea[2]. Non cade il più piccolo dubbio che L. Domizio Valeriano fu per l'appunto uno dei soldati licenziati dalla milizia in virtù del decreto imperiale, ch'ora viene alla luce, il quale porge altresì una nuova conferma all'opinione del Vernazza che non vi fu onesta missione senza congiario; imperocchè a questa corrisponde la sesta liberalità di Severo, ricordata nelle medaglie, che qui sotto vi descrivo.

1. SEVERVS·PIVS·AVG. *Caput Severi laureatum.*
   R. LIBERALITAS·AVGG·VI. *Severus, Caracalla et Geta sedentes in suggestu, adstantibus Liberalitate et praefecto praetorii, sive per gradus ascendente.* AV.

2. *Frons eadem.*
   R. LIBERALITAS·AVG·VI. *Liberalitas stans cum tessera.* AR et Æ.

3. ANTONINVS·PIVS·AVG. *Caput Caracallae laureatum.*
   R. *Postica eadem.* AR.

4. P·SEPTIMIVS·GETA·CAES. *Caput Getae nudum.*
   R. *Postica eadem.* AR.

Egregiamente l'Eckhel statuì che tali monete appartengono al 961, perchè dal confronto fattone si accorse che i diritti della terza e della quarta sono quei medesimi che si trovano con altri rovesci portanti l'epigrafe in Caracalla PONTIF·TR·P·XI·COS·III, e in Geta PONTIF·COS·II; il primo de' quali almeno non può rimuoversi da questa sede. Sapevamo poi anche che questa liberalità cadde sul principio dell'anno, perchè il primo nummo ci fa vedere che i tre principi assistettero in Roma alla distribuzione del congiario, e la storia ci

première partie de cette lettre, jusqu'au paragraphe commençant par les mots *Il frammento*, a été imprimée dans le *Giornale Arcadico*, 1823, t. XVII, p. 281-284, à la suite du diplôme envoyé par de Lama. Ce diplôme est le XXIV^e du recueil de Cardinali et le II^e du mien. L. Renier.]

[1] Fol. 23, 16.

[2] *Framm. di Fasti*, p. 12, n. 42.

insegna che nell'estate essi partirono per la spedizione Britannica. Qual concordia regna adunque fra le nostre iscrizioni e queste monete! E quanto lume non ne scaturisce per sciogliere l'intralciata questione sull'ultima salutazione imperiale di Severo, che l'Eckhel abbandonò come disperata, e sulla quale non mi estenderò, perchè suppongo che il de Lama siasene occupato. Dirò solo che ora si conosce essere decisamente falsa o mal letta la medaglia del Mezzabarba con TR · P · XV · IMP · XII, e che provandosi adesso che Severo nel tribunato XVI conservava ancora il titolo IMP · XI guadagnato fin dal 951 per le vittorie sui Parti, sarà chiaro che l'IMP · XII, ultimo che in lui si trovi, deve annettersi all'appellazione *Britannicus*, che comparisce per la prima volta sulle medaglie del 963.

Il frammento che mi avete trascritto mi ha fatto molto impazzire, e quel ch'è peggio, senza profitto. Sembrava a prima vista spontaneo il supplemento :

. . . . . *vixit ann*
XVII · DECES*sit kal iul*[1]
TI · CLAVDIO · CAESARE
*i*MP · II · L · CALP*ur*NIO
cos

Ed infatti Tiberio nel suo secondo consolato del 747 ebbe per collega un Calpurnio Pisone, e fu allora COS · ITERVM · IMP · ITERVM, come ci mostra la bella iscrizione del cortile di Propaganda[2]. Ma quante difficoltà si oppongono a questa sentenza. Primieramente quel Calpurnio non si chiamò Lucio, ma Cneo essendo egli senza contrasto il Cn. Pisone che avvelenò Germanico, celebre presso tutti gli scrittori e non ignoto ai marmi. Dipoi a quel tempo Tiberio non appellavasi *Ti. Claudius Caesar*, come si dice in quell'epigrafe, ma *Ti. Claudius Nero*, non avendo assunto il cognome *Caesar*, se non quando fu adottato da Augusto nel 757. E dopo l'adozione si denominò *Tiberius Iulius Caesar Claudianus*, il qual ultimo nome adottivo, sebbene non comparisca sopra

[1] O qual' altro giorno si vuole. — [2] [Grut. p. 11, 1: Orelli, n. 599.]

alcuna medaglia nè sopra alcun sasso, pure ci assicura Dione[1] che fu da lui adoperato nella dedicazione del tempio di Castore.

È chiaro pertanto che qui non si parla di Tiberio, ma bensì di Claudio, il quale veramente fu chiamato *Ti. Claudius Caesar Germanicus*, benchè l'ultima parola si tralasci molto spesso sui nummi. Ma Claudio nel secondo consolato fu collega non di un L. Calpurnio, ma di C. Cecina Largo. Nè può supporsi che qui si tratti di ún suffetto, perchè sappiamo da Suetonio[2] che Claudio non tenne il consolato se non due mesi, mentre poi Dione[3] ci fa fede che Cecina persistette tutto l'anno nell' ufficio; ed ora abbiamo imparato dalle istituzioni di Gaio, che in luogo di Claudio gli fu dato per collega Cornelio Lentulo Lupo, come ho provato in una delle mie osservazioni[4]. Il pensare a Claudio il Gotico leggendo M · CLAVDIO sarebbe una pazzia. A quei tempi il titolo IMP · CAESAR mettevasi da principio, e non in fine, ed è ora dimostrato dal Bimard, il cui detto si conferma da una recente iscrizione di Ungheria[5], ch' egli non fu console se non una volta sola. Quindi ne consegue che un consolato quale verrebbe fuori da questo brano di marmo non può esistere e che per ciò non vi si parla certamente di consoli. E per verità mi sono poi accorto che fra le lettere M e P che credeva di poter supplire *i*MP*eratore* voi accennate le vestigia di un punto, onde allora se ne avrà un *pondo duo*, un *pedes duos*, un *millia passuum duo;* ma in tutti questi casi come può entrarvi il DECES*sit?* E come poi legare questo verbo coi seguenti ablativi, se questi non notano un' epoca? Per lo che dubito assai anche di quella vostra lezione. e intanto mi è forza di confessare che finora non ne capisco nulla.

[1] [Lib. LV, c. XXVII.]
[2] [In *Claud.* c. XIV.]
[3] [Lib. LX, c. X.]
[4] [Decad. XI, oss. VI.]
[5] [Schoenwisner, *Iter Pannon.* t. II, p. 113; Orelli, n. 4985.]

ALL' ABATE AMATI,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 4 giugno 1823.

Amico carissimo,

Molti ringraziamenti voglio che abbia il caro Gigi[2] per la sua figulina, di cui aveva veduto un esemplare consimile l'ultima volta che fui in Roma presso l'Ab^e^. Calandrelli, e che appartiene all'anno 887, in cui furono consoli ordinari L. Giulio Orso Serviano per la terza volta e Vibio Varo. E in questa occasione voglio che non gli differiate più oltre le mie congratulazioni per la scoperta e il possesso dell' insigne lapide che voi pubblicaste, nel fascicolo di gennaio passato[3], nella quale non esito a leggere ΥΠΕΡ ΣΩΤΗΡΙΑΣ ΚΕΙΩΝΙΑΣ ΠΛΑΥΤΙΑΣ ΑΔΕΛΦΗΣ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΩΝ. Pensate voi a proporre qualche supplemento per le prime righe, che io, un'altra volta che abbia più agio, vi dirò estesamente chi sia questa ignota principessa, di cui già conosco i genitori e i fratelli, ma mi resta ancora da trovarne il marito.

ALL' ABATE AMATI,

IN ROMA[4].

Di San Marino, li 5 luglio 1823.

Amico carissimo,

Non vi è supplemento più sicuro di quello con cui avete ristaurata la lapide di Ceionia Plauzia, e avete ben ragione nel dire che col solo dar di piglio al Grutero, si dimostra l'antico costume di dedicare la statua di un nume ad un altro dio. Basti per ogni altra iscrizione

[1] [Communiquée par M. Pelliccioni.]

[2] [M. Luigi Vescovali.]

[3] [*Giornale Arcadico,* 1823, tom. XVII, p. 148; *Corp. inscr. Gr.* n° 5883. Voyez plus haut, t. III, p. 243; cf. *Bullettino dell' Instit. di corrisp. archeol.* 1852, p. 77, n. VII. L. Renier.]

[4] [Communiquée par M. Pelliccioni.]

questa Ferrarese[1], che sembra scritta a posta per fare il commento alla nostra :

LIBERO·AVG·SIGNVM
SILENI·ET·SATYRI
M·VLPIVS·ONESIPHORVS·ET
APPVLEIA·MARCELLA
D·D·

Fissata così l'intera lezione del marmo, aveva già cominciato a distendere la breve illustrazione che mi proponeva d'indirizzarne al nostro Gigi, quando mi sono accorto che la vostra istessa lettera mi portava una forte ragione di differire.

Avrete voi stesso conosciuto che l'ignota principessa di cui avete risuscitato il nome è una sorella di L. Vero, non sussistendo già che egli avesse la sola Fabia, quando Capitolino dice espressamente[2] : « Tantae autem sanctitatis fuit Marcus ut Veri vitia celaverit ac defen- « derit....... amitasque ejus et sorores honoribus et salariis decretis « sublevaverit atque provexerit. » Ora dunque venendomi da voi avvisato che è già comparso il nuovo tomo delle reliquie di Frontone, sarà prudente di attendere se ivi si trovi alcun cenno di questa donna, che non dovrebbe mancarvi.

Non ho alcuna conoscenza della lapide di M. Claudio Frontone, che per ciò suppongo ricavata di nuovo da alcuno dei libri del Ligorio esistenti in codesta biblioteca. Ella servirà ad accrescere il numero delle quattrocento, la maggior parte inventate da questo impostore, che io ho cacciato dalla mia raccolta[3].

[1] Grut. p. 66, 6. [Orelli, n. 1842 : cf. Henzen, p. 144.]

[2] [In *Marco*, c. xv.]

[3] [C'est l'inscription publiée par le cardinal Mai, dans la préface de l'édition romaine de Fronton, p. xvii. Borghesi changea d'opinion à l'égard de ce document, lorsqu'il en eut vu le texte, et eut pu le comparer à une autre inscription relative au même personnage et dont l'authenticité est certaine. Voy. plus loin sa lettre du 25 octobre 1824, à M. Koelle. L. Renier.]

ALL' ABATE AMATI,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 30 agosto 1823.

Amico carissimo,

Serva questa lettera a ringraziarvi, ma ben di cuore, del Frontone che mi è felicemente arrivato. L' ho già letto due volte, ma con poco frutto, non avendovi trovato quasi nulla che non sapessi dall' edizione Milanese. L' unica notizia nuova è quella che ci annunzia il nome ignoto della quarta figlia di M. Aurelio, chiamata *Cornuficia*, al pari della zia. Ma questa notizia ha bastato a sconvolgere una gran parte del lavoro che aveva preparato pel giornale a proposito della sorella di L. Vero Ceionia Plautia, onde questa volta ho avuto giudizio nel non buttar la fatica di ricopiarlo e più ancora nell' indugiare a mandarlo. Imperocchè la CORNVFICIA SOROR AVG proveniente da un marmo pubblicato da Monsignor Nicolai[2], del quale faceva lungo ragionamento, non sarà ora più la sorella di M. Aurelio, come ognuno teneva, ma bensì la sorella di Commodo, nipote della prima. E bisognerà adesso assolvere Capitolino dall'accusa di contradizione che se gli dava, avendo egli positivamente annunziato in un luogo che la sorella di Marco era morta innanzi la sua assunzione all' impero, e tenendosi poi generalmente che ad essa alludesse nel racconto di un fatto, che appartiene al terz' anno del suo regno, al quale converrà ora dare altra spiegazione. Prenderò adunque nella ventura settimana a rifondere questo scritto, e tosto che sia ultimato, lo manderò. Intanto ecco svanita da se la maggior obbiezione che temeva, cioè come stesse che Ceionia si dicesse sorella di due Augusti e Cornuficia di un solo. Mi ha fatto poi meraviglia che monsignor Mai persista nell' errore di chiamare Domizia Calvilla la madre di M. Aurelio, e non dia nemmeno alcun indizio di dubitarne, quando è già tanto tempo che il Fabretti e il Marini hanno avvisato

[1] [Communiquée par M. Pelliccioni.] — [2] [*Basilica di S. Paolo*, p. 97. Voyez plus haut, t. III, p. 242.]

che doveva dirsi Domizia Lucilla; e che i loro sospetti e congetture sono divenuti un quattro e quattr'otto dopo la scoperta della figulina del Vescovali, ch'io pubblicai ed illustrai fino dal 1819, nel terzo fascicolo del nostro giornale [1].

Non avevate il torto, quando nel mandarmi quel frammento di bronzo venuto dalla Toscana, mi scriveste che tenevate per certo, che altro pezzo se ne trovasse nelle raccolte; imperocchè non solo altri pezzi, ma ben anche questo medesimo voi troverete nel Maffei [2], e v' imparerete ch'egli conservavasi nel museo del principe Borghese, dopo la dispersione del quale non fa meraviglia che sia ora tornato in commercio.

ALL' ABATE AMATI,

IN ROMA [3].

Di San Marino, li 7 ottobre 1823.

Amico carissimo.

In aggiunta di ciò che vi scrissi sui bronzi Borghesiani, debbo comunicarvi una singolare notizia che li risguarda, e che trovasi nell'operetta del Bianchini sul sepolcro dei servi della casa d' Augusto [4]. Dopo avervi detto che dentro la porta moderna di S. Sebastiano sta l'arco di Druso, e che in poca distanza dal medesimo erano molti sepolcri della sua casa e de' suoi liberti, aggiunge : « Dal medesimo luogo pochi anni « sono fu estratto un frammento di tavola di bronzo che ora appresso di « me si conserva, e indica gli onori decretati dal senato romano a Druso, « figliuolo di Tiberio, dopo la di lui morte : siccome cento anni prima fu « estratto un frammento maggiore della medesima tavola che ho veduto « nel museo dei bronzi antichi dell' Eccellentissima casa Borghese. » Ignoro per altro s'egli l'abbia pubblicato, onde non so se il frammento, di cui parla, sia l'ultimo di quelli dati dal Maffei come tutti esistenti in casa Borghese, che avrebbe potuto in appresso farne l'acquisto. Del

[1] [Voy. plus haut, tom. III, p. 35 et suiv.]
[2] *Mus. Veron.* p. 313, 1.
[3] [Communiquée par M. Pelliccioni.]
[4] Page 2.

resto voi avete ragione sulla sorte che poi ebbero questi bronzi, poichè mi fate ricordare di averne veduto qualcuno presso Gio. Gherardo de Rossi[1].

Malgrado ripetute ricerche non mi è riuscito di trovare in alcuna delle grandi collezioni la lapide del vostro dispensatore della Villa Mamurrana, onde convengo anch' io che sia inedita[2]. E vi dirò anzi che mi pareva di aver letto qualche cosa di simile, e fu per ciò che diedi di piglio ai servi di Augusto del Bianchini, ma mi sono poi convinto che aveva preso equivoco con un TABVLARIVS · VILLAE · TIBVRTIS, che mandommi Gigi[3]. Avrei almeno voluto darvi qualche più preciso indizio sull' età di quel marmo, ma nè meno questo mi è riuscito non avendo trovato altro sentore di questi servi Trifoniani. E veramente, a giudicare da quel nome, sembra che quell' Eutiche debba essere divenuto servo dell' imperatore per l'eredità di un qualche liberto della casa imperiale, e chi sa che non sia quel TRYPHO CAESARIS AVGVSTI *ser.* SALLVSTIANVS di un' iscrizione del Marini[4], che divenuto liberto abbia lasciata la sua eredità a Tiberio o a Claudio, eredi del suo padrone?

Per molti titoli mi è stata gratissima l' iscrizione della chiesa di Risdissen[5]. Sarà per la mia ignoranza nelle cose tedesche, ma ella è per

[1] [Voy. la lettre du 6 juillet 1831; cf. Henzen, n. 5381 et 5382.]

[2] [Cette inscription avait été trouvée près de Marino; elle est ainsi conçue :

D M
CLAVDIAE·PRISCAE
C°NIVGI · PIISSIMAE
EVTYCHES·CAES·N̄
5. SER · TRYPHONIANVS
DISP·VILL
MAMVRRANAE

Elle a été publiée par Amati, *Giorn. Arcad.* décembre 1825, p. 346; cf. Orelli, n° 103. L. RENIER.]

[3] [Voyez la lettre du 21 mars 1845, à M. Viola. Cf. Henzen, n° 5147. L. RENIER.]

[4] *Fr. Arval.* p. 33.

[5] [Ce qui suit, jusqu'à la fin du paragraphe suivant, a été imprimé dans le *Giorn. Arcad.* 1824, t. XXI, p. 62-63. L'inscription dont il s'agit est ainsi conçue :

IN · H · D · D ·
I·O·M·ET DANV
VIO · EX VOT
O · PRIMANVS
5. SECVNDVS V·S·L·M
MVCIANO ET FABI
[illegible]

La dernière ligne a été effacée avec intention dans l'antiquité; voyez Orelli, n° 1651. L. RENIER.]

me il primo monumento di culto divino prestato al Danubio. Vedo che la memoria vi serve assai bene, perchè effettivamente Primanio Secondo trovasi memorato anche in questa iscrizione esistente una volta costì *in aedibus Maffeiorum*[1] :

D · M
L · PRIMANIO · L · F
SPERATO · VET
AVG · ARAM · CVM
MONIMENTO
PRIMANIVS
SECVNDVS · LIB
CVR · ET · SIBI · LIB
LIBERTABVSQVE
EORVM

Niente osta che ambidue possano essere la stessa persona, perchè costui essendo liberto di un soldato, può essere benissimo un servo fatto in una guerra Germanica, che essendo divenuto libero dopo la morte del padrone, sia tornato ai suoi paesi nativi. Un altro omonimo si cita nell' indice del Muratori[2]; ma c' è un errore perchè la lapide parla di un servo e di un liberto, uno dei quali si chiamava Primano, l' altro Secondo. I consoli poi L. Annio Fabiano e M. Nonio Arrio Muciano sono dei tempi di Settimio Severo, e appartengono all' anno 954. Tuttochè siano ignoti agli scrittori, sono però cognitissimi per le pietre. dalle quali sappiamo che Fabiano fu legato della Dacia, e che il secondo nacque da una nobilissima famiglia di Brescia, avendo avuto in padre M. Nonio Macrino, console suffetto, in madre un' Arria. in moglie Sestia Asinia Polla, e in fratello M. Nonio Arrio Apro. console nel 960[3].

Basilio, vostro fratello, fu l' altrieri da me, di ritorno da una gita a Macerata Feltria, e mi portò la copia di un' iscrizione assai logora, da lui stesso copiata e rinvenuta nelle rovine dell' antico Pitino Pisaurense.

[1] Grut. p. 558, 6.
[2] Pag. 1596, 9.
[3] [Voy. plus haut, p. 62.]

È importante per l' età, giacchè le lettere la accusano dei tempi di Filippo o di Gallieno, e per le sigle dell' ultima riga :

. . B R. .
. . IION. . SAC
INPENSA·CAD
I E N I · A P R I
R · P · V · C · R

Finora non so legger meglio che *Brontoni sacrum inpensa Cadieni Apri rationalis perfectissimi viri curatoris reipublicae*[1].

Ho poi un altro cencio da mandare al vostro bucato, cencio però a me carissimo, perchè l' unico che serbi memoria dei consoli del 280 di Cristo, Messala e Grato, vissuti sotto l' impero di Probo. Io l' ho ripescato in questi ultimi giorni a Savignano, tra i manoscritti dell' Amaduzzi, a cui ne fu data copia dalla mano tremola di un vecchio, che alle prime mi parve quella del Padre Giorgi, ma che giudicai non dover essere, quando lessi la scipita interpretazione che vi aveva aggiunta. Dev' essere cosa romana, e trovata negli ultimi anni dell' Amaduzzi, come potei giudicare dalla compagnia delle altre carte fra cui la rinvenni, onde potrebbe essere che vi fosse nota :

ΣΟΣ ΖΑΚΟΡΟΣ
ΠΟΛΙΕΥ
ΚΟΥΡΟΥC TRICCOYC
ΑΝΕΘΗΚΑ
ΜΑΞΙΜΟC ΕΛΛΑΔΙΟC
CYN ΦΙΛΟΙC ΙΠΕΝΟΙC
ΜΕCCΑΛΑ ΚΑΙ ΓΡΑΤΩ
ΠΡΟΙΔ ΚΑΛ·ΑΥΓΟΥCΤ·ΕΠΕΙ
ΤΟΠΟCΕΔΟΘΗ ΠΑΡΑ ΚΛΩΔΙΟΥ
ΥΠΑΤΙΚΟΥ ΤΩΝ ΙΕΡΩΝ ΝΑC

[1] [Cette inscription a été publiée depuis par M. Tonini, *Storia di Rimini*, tom. I, p. 370, note, d'après une copie prise par une autre personne, et fort différente de celle-ci. Basilio Amati était habile à lire les inscriptions, mais quelquefois un peu hardi dans ses conjectures. Fr. Rocchi.]

Tuttochè non si noti alcun indizio di frattura, è certo tuttavolta che dal lato destro dev' esser mancante, perchè nella settima riga manca certamente almeno ΥΠ, nella nona si desidera il cognome di Clodio, e nell' ultima devesi quel NAC restituere NAΩN, onde sia il *consularis aedium sacrarum*, ufficio cognito per altri marmi. Pel resto l' abbandono alle vostre cure, tanto per gli altri ristauri che potessero occorrere, quanto pel sentimento che a me, quasi digiuno di greco, non è assai chiaro.

AL SIG. VERMIGLIOLI,

IN PERUGIA[1].

Di San Marino, li 21 ottobre 1823.

Pregiatissimo Signore,

Ella ha ben ragione di avere per sospetta la lamina di bronzo del sig. conte Bellini, che per me è falsa decisamente. Senza perder tempo in lunghe discussioni, basta la sola ultima riga a dimostrarlo. L' iscrizione è senza dubbio gentilesca, ma il COSS non fu mai anteposto al nome dei consoli, se non ai tempi degl' imperatori Cristiani. Del pari è ora dimostrato che gli antichi scrissero sempre COS e non mai COSS, fino ai tempi almeno di M. Aurelio, ed io certamente non ne conosco alcun esempio di lapide ben copiata e sincera, che preceda l' impero di Settimio Severo. Come dunque collegare tutto ciò coll' anno di Roma 319, al quale ci richiama il consolato di C. Giulio e L. Virginio che precede di quasi un secolo e mezzo le iscrizioni degli Scipioni? E a mostrare poi l' ignoranza del falsario, basta la sola parola CERERIS, il quale non seppe che i più antichi in tali nomi usarono l' V, e non l' I, onde CERERVS si ha in una lapide del 650[2], e VENERVS in altra del 646 corretta dal Daniele[3]. Tuttavolta essendo questo un monumento consolare, io Le sono obbligatissimo di avermelo communicato, chè gli darò

[1] [Communiquée par le conservatoire de la bibliothèque de Pérouse.]

[2] Fabretti, *Inscr.* c. IX, n. 225.

[3] *Numismatica Campana*, inscr. p 78.

luogo fra le mie apocrife, di cui ne ho raccolto a quest'ora un numero quasi incredibile, perchè sopravvanzano le cinque cento, e vanno crescendo ogni giorno.

ALL' ABATE AMATI,

IN ROMA[1].

Di San Marino li 24 gennaio 1824.

Amico carissimo,

Eccomi ad attenervi la mia parola ed a ciarlare alcun poco con voi sulle vostre belle iscrizioni. Quanto mi è cara quella del pretorio restituito[2], che mi dona un preside tutto nuovo, *et quidem* di una provincia di cui sono tanto scarso di notizie, che nei tempi imperiali appena ne conosco diciotto rettori, quando in molte altre mi avvicino o trapasso il centinaio. Ma che peccato che sia così mutila, che a mio parere ella non è più che la metà dell' intera. Me ne dà indizio la prima riga PRAETORIV . . . a cui non si può credere che manchi solo la M finale, perchè con sì piccolo mancamento la terza e la quarta riga rimarrebbero senza senso. Convien dunque supporre che vi fosse la solita formola PRAETORIV*m vetustate* CONLAPSVM, e con questa misura regolare i successivi supplementi.

Il nome del legato SCAPVI. . . va senza dubbio restituito SCAPVLA, e se fra questa voce e il LEG manca un' altra parola, dovrà

[1] [Communiquée par M. Pelliccioni.]

[2] [Cette inscription, que nous avons retrouvée dans les papiers d'Amati, à la bibliothèque du Vatican, est ainsi conçue :

PRAETORIV . .
CONLAPSVM. .
BVRNSTAE. . .
SES·EXPEC . . .
SCAPVI. . . . .
LEG·AVGG . . .
RESTI. . .

Elle avait été communiquée à Amati par M. Bobrowski de Wilna. W. Henzen.]

credersi questa un secondo cognome, perchè null'altro può esservi di mezzo, se non fosse un V · C, che non basta a riempire la lacuna. Ciò posto parmi che abbiamo fatto gran viaggio per iscoprire chi sia costui, e per fissare l'età della lapide. Nel Digesto[1] troviamo: « Divus Marcus « et Commodus Scapulae Tertullo rescripserunt in haec verba; » e sebbene null'altro vi si dica di più, tuttavolta dal titolo di quella legge, e molto più dal contesto del rescritto se ne cava apertamente che costui era il preside di una provincia. Combinandosi adunque questa medesima qualità nel nostro Scapula, ed anche l'altra di aver governato sotto due imperatori, mi pare assai verosimile il crederli la medesima persona, al che s'aggiunge un altro amminicolo nel nome di *Aelio Prisco* memorato in quel rescritto, che essendo prettamente romano, facilmente si accomoda alla Dalmazia; mentre nelle provincie greche ed asiatiche, assai frequentemente i nomi accusano l'antica loro origine. Se ciò è, la lapide deve fissarsi fra il 930, in cui Commodo fu associato all'impero, e il 933, in cui M. Aurelio morì.

Nel 948 noi abbiamo nei fasti uno Scapula Tertullo console ordinario con Tineio Clemente, i quali debbono il loro nome ad una lapide romana scoperta fino dal 1588[2]. Egli è questo Scapula che dopo un decennio, secondo il prescritto, fu proconsole d'Africa sulla fine dell'impero di Severo, ed a cui è indirizzato un libro di Tertulliano. Ora qui può nascere la controversia se il nostro legato ed il console siano la medesima persona. Al che mi pare di poter rispondere asseverantemente di no; primieramente perchè la Dalmazia era una legazione consolare per quanto posso accorgermi da altri esempi, e Dione aveva certamente ottenuto i fasci quando l'ottenne; onde il consolato del nostro preside dev'essere stato anteriore e non posteriore al governo; secondariamente perchè anche nel caso non verisimile ch'ei fosse stato semplicemente pretorio quando v'andò, l'intervallo almeno di quindici anni fra la pretura e il consolato è assolutamente troppo lungo in un tempo in cui il secondo solevasi conferire di trent'anni. Per lo che sono d'avviso, che

[1] Lib. I. tit. XVIII. *De officio praesidis.* p. 14.

[2] [Grut. p. 1027, 4.]

debba cercarsi un altro posto nei fasti al nostro legato, giacchè il governo della Dalmazia gliene conferisce, come ho detto, il diritto.

Io osservo che Ulpiano chiamò semplicemente Tertullo lo Scapula del 948, allorchè gli occorse di nominarlo insieme col compagno Clemente nel Digesto[1]. Non dovrebbe adunque cagionar meraviglia se avesse appellato nello stesso modo l'altro che gli era omonimo. Ora cita altrove[2] un rescritto *ad Tertullum et Maximum consules*, ma questi consoli così accoppiati non si trovano, e quantunque fra un mezzo migliaio di suffetti ch' io conosco, e che aspettano d' essere alloggiati, abbia per verità due Tertulli, uno è già accompagnato, l'altro è di età certamente posteriore ad Ulpiano. Sarà egli adunque permesso di sospettare, che il nostro Scapula sia appunto il Tertullo di quel collegio consolare? Non vedo cosa che l'impedisca, e potrà nutrirsi questa congettura finchè non si scopra un monumento che ci dimostri il contrario.

Intanto però non sappiamo di che gente questi Scapula si fossero. Il Panvinio, cui buonariamente ha tenuto dietro il Morcelli[3], assegnò quello del 948 alla gente Flavia, perchè è noto un altro console suffetto dei tempi di Adriano che chiamavasi Q. Flavio Tertullo. Ma il Noris avendo osservato che nella già citata lapide in cui si dice SCAPVLA · TERTVLLO · ET · TINEIO · CLEMENTE · COS, il cognome Scapula tiene le veci del nome, giustamente ne inferì che quello e non l'altro è il cognome precipuo del casato. Ommettendo gli Scapula dei tempi repubblicani e di Augusto, come troppo lontani da noi, abbiamo gli Ostorii Scapula ricordati da Tacito, e il Marini ci ha dato un C. Giulio Scapula console surrogato sotto Adriano. Se alcuno di essi sia stato antenato di questi nostri, e nel caso, quale sia di loro, chi saprà dircelo?

Intanto resta ancora da fare a questo marmo il più grande dei servigi, che è quello di supplirlo interamente, il che per verità non è la cosa più facile. Tuttavolta io non vi tacerò le mie congetture. Prendo per modello un altro sasso quasi coetaneo e proveniente dalla Pannonia.

[1] Lib. XXVII, tit. IX, l. 2.

[2] Lib. XLVIII, tit. V, l. 29.

[3] *Africa christiana*, t. II, p. 69.

paese limitrofo, nel quale si dice che gl'imperatori Severo e Caracalla: «cohorti XV Vol. armamentarium vetustate collapsum restituerunt. «sub Valerio Pudente leg. Augg. pr. pr. curante Caecilio Batone prae-«fecto[1].» Nel nostro caso leggerei dunque PRAETORIVM *vetustate* CONLAPSVM *cohortibus,* o *militibus li*BVRNIS (notissime sono le coorti dei Dalmati che io suppongo le istesse) *t. aelius prae*SES (o *chry*-SES, o qual altro cognome vogliate) EX · PEC *unia sua · sub* · SCAPVLA *Tertullo* · LEG · AVGG · *pro · praet* · RESTI*tuit*. La terza riga che non vedrei come poter supplire diversamente, è quella che mi obbliga a credere che un altro e non Tertullo sia stato il restitutore di questa fabbrica.

Bella è l'iscrizione onoraria del povero Nerone, figlio di Germanico[2], sulla quale è inutile di parlare, avendosene quasi simili altre tre, una delle quali è stata diffusamente illustrata dal Marini[3]. Non è nuovo che le città delle diverse provincie della Dalmazia si unissero insieme per onorare taluno; anche le CIVITATES · SVPERIORIS · PROVINCIAE HILLYRICI posero una statua a P. Dolabella console nel 763[4].

Interessante è pure il terzo marmo[5], che ci fa sapere essere stato Scardona un municipio, e aver avuto il predicato di *Flavia*. Ma cosa è questo che ogni giorno si scopre qualche nuova città della Dalmazia e della Pannonia con questo appellativo? A quest'ora ne conosco già otto o dieci. Qual beneficio fece uno degl'imperatori della gente Flavia a

[1] Grut. p. 169, 1. [Orelli, n. 3586. C'est une inscription de la Germanie inférieure, et non pas de la Pannonie. L. Renier.]

[2] [Nous l'avons également retrouvée dans les papiers d'Amati à la Bibliothèque du Vatican :

NERONI · CÆSARI
GERMANICI · F · TI
AVG · N · DIVI · AVG · PRO
FLAMIN · AVG
CIVITATES LIBVRNIAE

Elle lui avait été communiquée par M. Bobrowski de Wilna. W. Henzen.]

[3] *Fr. Arval.* pag. 706.

[4] Orelli, n. 2365.

[5] [Voy. Henzen, n. 5269.]

queste città, perchè avessero da assumere il suo nome? E quale di quei tre ne fu l'autore? Che uno di essi abbia dato a quei paesi il gius municipale?

Laranda patria di T. Cillio[1] sarà quella della Licaonia, o della Pisidia come altri vogliono. Costui, come pare, ha vissuto LIX anni. Ma come sta che si dice veterano, e non ha militato se non quindici anni, dunque almeno cinque al di sotto del tempo prescritto? Crederei certamente esservi errore, se nella riga susseguente non trovassi VXXIIX. Posto che quell' ANN · LIX di sopra sia l'età, il V non potrà qui interpretarsi *vixit;* vorrà egli dire *veteranus*, e significare che in tal qualità militò XXIIX anni, e XV da soldato ordinario? La cosa potrebbe essere : ma vi è sempre la gran difficoltà come uno potesse divenire veterano con soli quindici anni di servizio.

AL SIG. PROF. DOMENICO SESTINI,

IN FIRENZE[2].

Di San Marino, li 5 maggio 1824.

Pregiatissimo Signore.

Sempre intento al mio lavoro sui Fasti, nel passato inverno mi sono particolarmente occupato dei consoli che non hanno ancora trovato luogo nella serie, e in quest' occasione ho sentito tutto il vantaggio che

[1] [Voici cette inscription :

T · C I L L I V S
T · F · F A B
D O M V · L A R A
N D A V E T
LEG · XI · ANN · LIX
. . IPENDIO XV
VX XIIX
. . . E . . . . .
. . . .

Nous l'empruntons également aux papiers d'Amati. W. HENZEN.]

[2] [Imprimée dans l'*Antologia di Firenze*, t. XV, pag. 59-61.]

ho ritratto dallo spoglio ch' Ella gentilmente mi permise di fare del suo elaboratissimo catalogo. E per dirlene alla sfuggita qualche cosa, non posso per esempio ora più dubitare, che che ne abbia detto l'Eckhel, che i magistrati nominati sulle medaglie di Marcianopoli, di Nicopoli, e di altre città della Mesia Inferiore siano veramente i presidi, o sia i propretori di quella provincia, perchè Ovinio Tertullo è confermato tale dal codice Giustinianeo[1], Tullio Menofilo da Pietro Patricio[2], e Marcio Agrippa da Dione, il quale ci fa conoscere che nello stesso tempo aveva il governo della Dacia[3].

Similmente è ora per me fuori di controversia che le due Mesie furono provincie il cui governo non davasi che a persone le quali avessero ottenuto il consolato, come rilevasi da più luoghi di Tacito e di Dione, e segnatamente da un chiarissimo passo di Capitolino[4], e come ci conferma l'esperienza, per tali conoscendosi tutti coloro di cui si è potuto avere qualche altra notizia. Per tal modo ho potuto restituire il nome di Giulio Antonio Seleuco al console ordinario del 974, i di cui vestigi trovansi ancora in una lapide del Chandler[5], senza che alcuno avesse saputo riempirli, e così pure determinare che il Gallo console nel 951 è l'Aurelio Gallo delle medaglie di Severo, di cui parla eziandio una lapide Gruteriana[6] incisa in onore del suo consolato. Così il Κ·ΓΕΝΤΙΑΝΟC sarà il Q. Hedio Genziano console nel 964, e il CΑΒ·ΜΟΔΕCΤΟC il Modesto del 981, che in tutti i fasti chiamasi Ti. Manilio per un solenne sbaglio del Noris, che non seppe assegnare l'anno conveniente ad una frammentata lapide del Grutero[7], e gli diede i nomi che spettano a Ti. Manilio Fosco console nel 978. E qui debbo avvertirla che nelle due medaglie di Severo coniate in Nicopoli, non deve già leggersi ΥΠ·ΑΠΟΛ·ΑΥCΠΕΚΟC, ma sibbene ΥΠ·Α·ΠΟΛ·ΑΥC-

[1] Lib. XLIX, tit. XV, leg. 9.

[2] [*Excerpt. de legationibus*, in *Frag. histor. Graecor.* ed. Car. Müller, t. IV, p. 186-187; voy. plus haut, t. II, p. 227 et suiv.]

[3] [Lib. LXXVIII, c. XIII; voy. la lettre du 25 octobre, à M. Koelle.]

[4] In *Pertin.* c. II.

[5] *Inscr. Antiq.* pag. 92, 6. [*Corp. inscr. Gr.* n. 4472.]

[6] Pag. 1091, 8.

[7] Pag. 300, 1.

ΠΕΚΟC, perchè costui è senza dubbio il Pollenio Auspice, maestro degli Arvali di cui si ha memoria nella tavola XXXIV.

Qualche scoperta ho pure fatta sui presidi delle altre provincie. Quindi posso dirle che l'Α·ΓΑΛΛΟC mentovato nella medaglia di Cesarea da Lei pubblicata è l'Appio Annio Gallo, uno dei generali dell'esercito dell'imperatore Otone, mentovato più volte da Tacito nella storia e da Plutarco nella Vita di quel principe, cui da Vespasiano fu dato il comando della Germania Superiore, da cui sarà poi stato trasferito a quello della Cappadocia. Essendo stato preside dopo che Vespasiano a quella provincia «consularem rectorem imposuit pro «equite romano,» come dice Suetonio, non potrà negarsi che sia stato console, e lo fu difatti, ma suffetto, tra l'817 e l'821 secondo i conti ch'io faccio, in compagnia di L. Verulano Severo, come ci avvisa una lapide edita dal Maffei[1], che i fastografi avevano malamente attribuita a suo figlio Appio Annio Trebonio Gallo console nell'861, senza badare che il suo collega Verulano fu uno dei legati di Corbulone nell'815 per fede di Tacito. Similmente posso farle avvertire che il Secondo, proconsole d'Asia di una medaglia di Attea da lei pure descritta, è P. Metilio Secondo, console surrogato nell'844, in compagnia di Q. Valerio Vegeto, come ho potuto ricavare da una tavola Arvale del Marini[2], il quale molto parla di suo figlio ascritto a quel sacerdozio[3].

ALL' ABATE AMATI,

IN ROMA[4].

Di San Marino, li 18 giugno 1824.

Amico carissimo,

Fate di mandarmi spesso delle iscrizioni così belle, come sono quelle

[1] *Mus. Veron.* p. 126, 6.

[2] [*Fr. Arval.* tav. XXIV et p. 292-293.]

[3] [*Fr. Arvali*, p. 771 et suiv.]

[4] [Communiquée par M. Pelliccioni.]

recatemi dalla cara vostra dei 6 andante, e avrete mie lettere quante vorrete. Che festa ho io fatta a questa nuova Portuense [1], per la quale il Fea, che ne parlò nelle *Effemeridi*, mi aveva mossa la saliva, senza poi estinguere la sete, per la gran ragione che ora voi mi schiarite, di non averla saputo leggere :

I M P C A E S A R I M A V R E L I O
S E V E R O A L E X A N D R O P I O
F E L I C E A V G E T I V L I E M A M E A E
M A T R I D O M I N I · N · E T · C A S T R O R
T O T I V S Q · D · D · S T A T I O N · F R V M E N T A R I O R V M
LOCVS ADSIGNATVS·AB·AGRICOLA·AVG·LIB·PROC·P·V
ET PETRONIO·MAXIMOS·) ·ANN·ET·FABIO·MARONAE·)
OPERVM·DEDIC·III·NON·AVG·APPIO·CL·IVLIANO·ET·BRVTT
CRISPINO·COS·PATRONO·Q·TVRRANIO·MASILA·CVRA
AGENTE·P·FLAVIO·FL·FILIO·FELICI·IVNIORE
ET·VALERIO·DONATO·CVR

Ella conferma la mia congettura che il Claudio Giuliano console del 977 avesse avuto il prenome di Appio, il che aveva io risaputo dalla famosa tavola Canusina, in cui è nominato alla testa dei senatori patroni di quella colonia, per la ragione ch' egli era allora *praefectus Urbis*, come abbiamo da una legge, che gli è indirizzata [2], ma ch' è sfuggita tanto al Corsini, quanto all' Amaduzzi e al Marini.

Concorro pienamente nella vostra lezione, nella quale non vi è un apice da mutare. Il Marini [3] avendo trovato cancellato ALEXANDRI nella tavola Arvale XLIV, ne accusò un caso fortuito; ma che ciò provenga da altra ragione vien comprovato dal vedersi cassato il nome di questo imperatore anche in una Gruteriana [4], in due Muratoriane [5], in una del Maffei [6], in due dello Schoenwisner [7], e in altre parecchie pub-

[1] [Publiée depuis par Amati, dans le *Giornale Arcad.* 1825, tom. XXVIII, p. 345: cf. Henzen, n. 6523.]

[2] [*Digest.* lib. XXXI, n. 87, § 3.]

[3] *Fr. Arval.* pag. 701.

[4] Pag. 103, 11.

[5] Pag. 249, 5, e p. 250, 1.

[6] *Galliae antiq.* pag. 72.

[7] *Iter Pannon.* pag. 145 e 153.

blicate recentemente in Germania e in Inghilterra, che io non mi sono copiate perchè non facevano al mio caso. Non può adunque dubitarsi che la memoria di questo principe sia stata in qualche tempo abolita e dannata, e se questa abrasione trovasi non solo nelle lapidi tedesche ed ungariche, ma altresì nelle francesi, inglesi, siciliane e romane, anzi perfino negli atti degli Arvali custoditi nel loro luco, non potrà imputarsene la colpa, come parmi che alcuno abbia detto, alla rabbia degli eserciti germanici che l'uccisero; ma converrà credere che ne sia stato pubblicato al solito un solenne decreto. Nè perciò vi è altro tempo opportuno fuori dell'impero di Massimino, che fece sempre comparire il suo odio contro Alessandro, come si ricava dalla storia di Eusebio[1], e che «omnes Alexandri ministros variis modis interemit» al dire di Capitolino[2]. So bene che Lampridio[3], dopo aver descritto il dolore che cagionò al popolo romano la morte di Alessandro, soggiunge subito dopo «Senatus eum in deos retulit;» ma io non sono persuaso che i senatori, della viltà dei quali a quei tempi ci restano tante prove, avessero tanto coraggio da fare un così aperto oltraggio a Massimino, di cui avevano tanta paura; e penso piuttosto che per fare la loro corte al nuovo imperatore, dannassero la memoria di un uomo da lui odiato ed ucciso. Ma essendosi non molto dopo venuto ad aperta rottura fra Massimino e il senato, e avendo questi adoperato tutti i mezzi per non soccombere nella lotta, parmi quello il tempo acconcio per ritrattare non solo un tale decreto, ma per procedere anche all'apoteosi di Alessandro, onde maggiormente infiammare gli animi contro il di lui assassino. Non vi faccia poi meraviglia, se si è risparmiato il FELICE AVG, perchè anzi è rarissimo che siasi tolto via tutto ciò che risguardava l'imperatore, ma il più delle volte non si radeva che il solo cognome che gli era più proprio, come nella tavola Arvale[4], in cui fu solo cassato ALEXANDRI; o facevasi sparire il solo intero nome, come nel caso nostro, ed è questo il più frequente. Chè anzi in un cippo

[1] Lib. VI, c. XXVIII.

[2] In *Maximino*, c. IX.

[3] [In *Alexandro*, c. LXIII.]

[4] [Marini, *Fr. Arvali*, tav. XLIV.]

pubblicato dal Marini[1] essendosi dovuto cancellare due righe per torne il nome di Domiziano, onde l'occhio non restasse offeso da quella litura vi si ritornò a scrivere IMPERAT · CAESARE · AVGVSTO · GERMANICO. Non vedo poi alcuna ragione per cui si dovesse anche levare il FRVMENTARIORVM, onde non so spiegarlo che per un equivoco dello scarpellino, che forse non sapeva leggere e che da principio sbagliò la riga che gli era stato comandato di raschiare.

La formola PROC · P · V non è nuova, trovandosi ancora nel Grutero[2] in un titolo di una figlia di M. Aurelio, che mi è riuscito finalmente di maritare; del che parlerò in un piccol lavoro, che sto preparando sopra tutta la sua famiglia, e che darò fuori[3] quando avrò veduto cos'altro può ricavarsi dai frammenti del Porfirogenito, che ci ha promesso il Mai:

VIBIAE · AVRELIAE
SABINAE
D · MARCI · AVG · F
HELIODORVS · LIB
ET · PROC · P · V

Nell'indice dello Scaligero si è lasciata senza interpretazione. l'Orsato l'ha dissimulata, nè ho presente che alcun altro ne abbia parlato. Saremo obbligati alle nuove scoperte, se ci riesce d'interpretarla, perchè non parmi dubbioso che ivi si nasconda alcuna cosa relativa al luogo dov'è stata trovata. Da un'iscrizione che mi sembra dei tempi di Tiberio[4] si memora un Claudio Optato AVG · L · PROC · PORTVS OSTIENSIS, onde siamo certi che al porto del Tevere stava un procuratore di Cesare. Dopo che Claudio ebbe fabbricato l'altro porto, o dovè mettervisi un altro procuratore, o dovè mutarsi denominazione, se un solo ebbe la duplice incombenza. Ciò appunto parmi che si fa-

[1] *Fr. Arval.* pag. 69.

[2] Pag. 252, 8. [Orelli, n. 869.]

[3] [Borghesi a en effet publié ce travail dans le *Giornale Arcad.* 1827, tom. XLI et XLII; il a de nouveau traité ce sujet dans le *Bullet. nap.* 1855, pag. 121 et suiv. Voy. plus haut, tome III, p. 237 et suiv. et tome V, p. 425 et suiv. W. Henzen.]

[4] Murat. p. 895, 5.

cesse, e quindi spiego PROC*urator* P*ortus* V*triusque*. Ed appoggio poi la mia interpretazione al seguente marmo del Grutero[1]:

AEGIPPI
L · MVSSIO · AEMILIANO
LAVRENTI · LAVINATIVM
IIII · MILIT · V · E · PRAEF · VE*hic*VL*or*
TRIVM · PROV · GALL · LVGDVNENS
NARBONENS · ET · AQVITANENS
AD · ~~SS~~ · LX · PROC · ALEX · PELVSI . . . PV . . .
AD · ~~SS~~ · C · PROC · PORTVS · VTRIVSQ · A . . .
VIRO · INNOCENTISSIMO
CODICARII · NAVICVLARII · ET
QVINQ · CORP · NAVIGANTES · OB
INSIGNEM · EIVS · ERGA · SE
BENIVOLENTIAM · AC · SINGV
LAREM · ABSTINENTIAM

Trovasi più intera nel Muratori[2], che l'ebbe dal Ligorio, il quale al solito l'impasticciò con certi suoi supplementi, che da una lapide sincerissima la farebbero giudicare falsa, come si avrebbe da temere se nella settima riga vi fosse, com'egli vi ha messo, P · PRAET onde avere un nuovo prefetto del pretorio. Gli siamo però obbligati di averci salvata la dedicazione nel fianco che, quantunque piena di errori, pure giova il conoscere:

DEDIC · XV · KAL · IVN
DD · NN
AVG COS
CVRANT · NVN · HERMOGEN
AV · N · L · PAVLINO · CON . . .

Egli credè che i nomi dei due imperatori cancellati fossero Carino e Numeriano, aggiungendo che la lapide era di cattivo carattere. Ma io

[1] Grut. p. 440, 3. [Orelli, n. 3178: cf. Henzen, p. 292.]

[2] Pag. 514, 1.

non ho alcuna prova che il nome di Numeriano sia stato abraso giammai, e non ne vedo la ragione; e quindi la riferisco assai confidentemente all'anno 1000, supplendo D D·N N *philippo* AVG *ii et philippo caes.* COS, che sono i soli principi consoli insieme, d'ambedue i quali sia stata dannata la memoria[1]; ma comunque sia, è sempre certo che questa iscrizione è posteriore in età alle altre due, e quindi è tolta l'unica obbiezione che mi si potrebbe fare, che la procurazione del doppio porto davasi ad un ingenuo, non ad un liberto.

I centurioni dell'annona e delle opere pubbliche mi sono affatto nuovi.

L'iscrizione cristiana[2] spetta all'anno di Cristo 366, ed è facile a supplirsi così:

A ☧ ω
MIRAE INTEG*ritatis*
ET FIDEI ATQVAE C*oncordiae*
FL ♡ QVODVVLTDEO *qui vix*
ANN N XLV MVIII D... *dep*
IN PACE D KAL DEC *conss·g*
RATIANO·ET DAGA*laifo a*
TTIA FLORA FECIT CO*niugi*

Mi dimenticava di avvisarvi che nel corridore avete, nello scompartimento *Dii Deaeque*, un altro esempio di lapide, in cui è stato cancellato il nome di Alessandro, e ch'è singolare per una duplice cassatura, imperocchè fu prima rasa per iscriverxi il nome di Massimino e togliere quello di Alessandro e di Mammea, e poi fu cancellato anche il secondo[3].

[1] [Voy. le Mémoire sur le diplôme de Trajan Dèce, plus haut, tome IV, pag. 283, note 3. W. HENZEN.]

[2] [Voy. De Rossi, *Inscr. christ. urbis Romae*, tome I, p. 99, n. 189.]

[3] [Voy. plus haut, tome III, p. 435.]

AL SIG. RAIMONDO GUARINI,

IN NAPOLI[1].

Di San Marino, li 20 ottobre 1824.

Chiarissimo Signore,

Dalla parte di Bologna mi è giunto senz' alcuna accompagnatoria un esemplare del sesto di Lei commentario *in sacra Pompeiorum nonnulla*, che l' indirizzo appostovi nel frontespizio m' indica essere stato spedito più da lontano, e che la novità del carattere mi dimostra non provenirmi da alcuno dei miei conoscenti. Ho dunque ogni fondamento per giudicare che questo sia un cortesissimo tratto della di Lei bontà, la quale abbia voluto usarmi questo favore per la certezza che le importantissime scoperte da Lei pubblicate non potevano ad alcun altro essere più accette che a me, il quale ho da molto tempo rivolto l' animo alla correzione dei fasti consolari. Al quale scopo cotanto contribuendo alcune delle lapidi da Lei divulgate, io non so dirle quanta allegrezza io n' abbia presa, e quante obbligazioni Le professi, non solo pel prezioso regalo, ma eziandio pel gentile pensiero di non aver voluto che io avessi lungamente a desiderare queste nuove notizie, delle quali ben presto mi sarebbe giunta la fama.

Soddisfatti così questi doveri, io mi congratulo seco Lei, che abbia così bene adempiuto lo scopo che si era prefisso colla sua operetta. In un sol luogo di quest' egregio lavoro parmi di non poter concorrere nel di Lei sentimento, ed Ella non mi avrà per temerario, se oso di proporle i miei dubbi, a ciò non movendomi se non che il desiderio che Ella li prenda in esame, e di essere schiarito dal suo definitivo giudizio su questo punto avanti di doverne trattare nei commentari, che vo preparando ai miei fasti. Vertono adunque le mie difficoltà sul consolato *d*VVIO · P · CLODIO COS, ch' Ella determina all'

[1] [Communiquée par M. Minervini.]

anno Varroniano 725[1] per la sola ragione, a quanto mi sembra, che tutti i fasti volgari dal Panvinio in poi, appoggiandosi alla pretesa autorità di Dione, pongono in questo anno il consolato suddetto di C. Cluvio e di C. Furnio. Ma Le sia questa una prova dell' infinita negligenza adoperata dai vecchi collettori in un lavoro che richiede tutto lo scrupolo, e della molta diffidenza in cui conviene sempre avere le loro assertive. Ecco il passo di Dione ch' ebbe in vista il Panvinio : « Augustus censor « cum collega Agrippa....... in numerum consularium duos ex patri- « bus retulit, C. Cluvium et C. Furnium, quod consules designati eum « magistratum ab aliis praeventi gerere non potuissent[2]. » Tutto al contrario adunque di ciò che pretese il Panvinio, Dione ci è anzi un fortissimo testimonio, che costoro non esercitarono giammai il consolato, perchè il loro posto fu occupato da altri, malgrado che fossero stati designati, onde Augusto, avendo riguardo al loro diritto nello scegliere come censore il senato, li computò fra loro che avevano effettivamente goduta quella magistratura, dal qual fatto deve a mio credere ripetersi l' origine degli ornamenti consolari così frequenti nei tempi successivi. E l' anno poi, in cui Cluvio doveva esser console, fu il 721.

[1] [Dans son commentaire sur cette inscription de Pompei :

MARTIALIS · C · OLI · PRIMI
M · SALARIVS · CROCVS
PRIMIGENIVS · C · OLI · PRIMI
MIN · FORTVNAE · AVG
IVSSV
Q · POSTVMI · MODESTI · C · VIBI · SECVNDI
D · V · I · D
C · MEMMI · IVNIANI · Q · BRVTI · BALBI · AEDIL
VVIO · P · CLODIO · COS

C'est le texte de M. Mommsen, *I. N.* 2224, que nous avons reproduit. Borghesi s'est de nouveau occupé de cette inscription et du consulat qui y est mentionné, dans sa XII[e] décade, observ. VIII, tom. II, p. 74; voy. aussi, plus loin, la lettre du 19 novembre.]

[2] [*Τιμητεύσας σὺν τῷ Ἀγρίππᾳ ἐς τοὺς ὑπατευκότας δύο ἄνδρας ἐκ τῶν βουλευόντων, Κλοουΐόν τέ τινα καὶ Φούρνιον Γαΐους ἐγκατέλεξεν, ὅτι προαποδεδειγμένοι οὐκ ἠδυνήθησαν, ἄλλων τινῶν τὰς ἀρχὰς αὐτῶν προκαταλαβόντων, ὑπατεῦσαι.* Lib. LII, c. XLII.]

come ci avvisa lo stesso Dione quando ci dice che M. Antonio «consulatum simul et dedit L. Cluvio, quem secum habebat, et ademit[1].» con che vuol dire, che dopo avergli promesso quell' uffizio, lo diede ad un altro, il che appunto va bene in un anno ch' ebbe il numero straordinarissimo per quei tempi di sei suffetti. È vero che nel 725 Suetonio[2] ammette che vi siano stati consoli surrogati, perchè dice di Augusto, che fu allora ordinario per la quinta volta : «Quinque medios consulatus a VI ad X annuos gessit, ceteros aut novem, aut sex, aut quattuor, aut tribus mensibus.» Ma il di lui detto è gagliardamente combattuto dal ripetuto Dione[3], che asserisce espressamente «Caesare toto hoc anno sicut et superiori biennio consulatum obtinente,» ed a lui concilia fede sopra l' avversario il gravissimo consenso dei fasti marmorei dell' Apiano[4], che in quell' anno non conoscono suffetti. Constando adunque che C. Cluvio non fu mai veramente console, onde niun mese potè notarsi col suo nome, e che, se nel 725 Augusto restò tutto l' anno in carica, non può a quel tempo assegnarsi alcun nuovo collegio, converrà necessariamente trasportare ad altra età il nuovo laterculo, ch' è indubitatamente composto di due surrogati.

Malgrado che la frattura....VVIO.... potesse ugualmente supplirsi *pac*VVIO, io sono concorde nel di Lei avviso, che vi si debba supplire *cl*VVIO, e penso che vi si parli di M. Cluvio Rufo, del cui consolato non può dubitarsi per la testimonianza di Suetonio[5] e di Dione[6]. Il Panvinio avendo trovato in Giuseppe Ebreo[7] una lettera dell' imperadore Claudio, che per la tribunizia podestà V è certamente del 798, e che dicesi data *Rufo et Pompeio Silvano cos.* credè che quel Rufo fosse il nostro Cluvio; nel che s' ingannò certamente, perchè Cluvio fu console molto prima, dicendosi già consolare dallo stesso Giuseppe

[1] Lib. XLIX, c. XLIV: [*Λούκιον Κλοούιον ποιήσας τε ἅμα ὕπατον καὶ παύσας, συνῆν γὰρ αὐτῷ.*]

[2] [In *August.* c. XXVI.]

[3] Lib. LI, c. XXI: [*τοῦτο πᾶν τὸ ἔτος, ὥσπερ καὶ τὰ δύο τὰ πρότερα, ὑπάτευσε.*]

[4] [C'est ainsi que Borghesi appelle toujours les fastes de Venosa: I. N. 697: *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 467 et suiv.]

[5] [In *Nerone*, c. XXI.]

[6] Lib. LXIII, c. XIV.

[7] *Ant. Jud.* lib. XX, c. I, § 2.

quattro anni avanti il tempo dell' uccisione di Caligola [1], e perchè quel Rufo fu più probabilmente Q. Curzio Rufo, ciò ricavandosi da Tacito [2], da cui si conosce che nell' anno susseguente 799, o poco dopo, egli era legato della Germania Superiore, che era appunto una delle provincie Cesaree che solevasi dare subito dopo il consolato. Per le quali cose restando Cluvio Rufo senza collega, niente osta perchè gli sia associato P. Clodio assegnatogli dalla lapide, e che è molto meno noto di lui.

Non può egli ricercarsi nella nobilissima famiglia dei Clodii Pulcri, e crederlo il figlio del celebre tribuno della plebe P. Clodio, perchè costui *infamis amore vulgatissimae meretricis* morì senza prole, come appare da Valerio Massimo [3], nè oltrepassò la pretura, siccome ci mostra la sua urna cineraria riferita più correttamente degli altri dal Marini [4]. Oltre che la stirpe dei Pulcri terminò in Appio Pulcro figlio del console del 716, condannato per l' adulterio con Giulia figlia di Augusto, secondo che narra Patercolo [5], e in Messala Barbato padre di Messalina moglie di Claudio, e figlio di Messala Appiano suo fratello, ond' ella era già mancata del tutto, quando fu ucciso Britannico, in cui tutti gli storici convengono essersi spento l' ultimo rampollo della gente Claudia patrizia. Riguardo alle altre genti Claudie illustri a questi tempi per magistrature, la differenza del prenome ci allontanerà dalla casa dei Rufi, la quale sotto Augusto ci somministra un L. Clodio Rufo proconsole di Sicilia, noto per alcune medaglie, e ch' io credo figlio del L. Clodio *rex sacrorum* nominato nel 696 da Cicerone [6], e così pure da quella de' Licini, dalla quale abbiamo C. Clodio Licino console suffetto nel 757. Per me non trovo niente di più opportuno che di far discendere il nostro console da quel C. Clodio figlio di Marco, quadrumviro monetale sotto i triumviri Ottaviano ed Antonio, che fece imprimere molte medaglie. I numismatici l' hanno fin qui creduto Clodio Bitinico, ma

[1] *Ant. Jud.* lib. XIX, c. XI, § 13.
[2] *Annal.* lib. XI, c. XX.
[3] Lib. III, c. V, § 3.
[4] *Fr. Arval.* p. 63. [Voy. Orelli, n. 578, et plus haut, Décade XIV, observation IX, tom. II, p. 176.]
[5] [Lib. II, c. C, § 5.]
[6] *De Haruspicum responsis*, § 6.

io in una seconda centuria di osservazioni numismatiche, che in breve vedrà la luce [1], mostrerò con l'ajuto di alcune nuove monete, e segnatamente di una del museo Vandamme, ch' egli non potè presiedere alla zecca avanti le vittorie di Ventidio sui Parti, cioè non prima del 715, per lo che dovrà certamente distinguersi dal Bitinico, che al dire di Appiano [2] fu ucciso in occasione della presa di Perugia nel 713. Preferisco quindi di reputarlo spettante alla famiglia dei Turrini, della quale parla Seneca il declamatore nel proemio al libro decimo delle Controversie, e di crederlo quell' uomo splendidissimo, ch' egli dice figlio di un ospite di Giulio Cesare. In questa opinione il nostro console sarebbe il figlio del quadrumviro, cioè l' oratore Clodio Turrino, che al dire dello stesso autore, «pecuniam et dignitatem, quam primum in «Hispania habuit, eloquentiae debuit. Natus quidem erat patre splen«didissimo, avo Divi Iuli hospite, sed civili bello attenuatae domus «nobilis vires excitavit, et ita ad summam perduxit dignitatem.» Queste ultime parole parmi che facciano mirabilmente al nostro proposito, perchè qual' altra fu somma dignità presso i Romani se non il consolato? Quel Turrino era certamente contemporaneo di Seneca, perchè questi parla pure di suo figlio, a cui assegna la medesima età che ai figli propri. Per ciò adunque che può ricavarsi dalla storia di M. Cluvio e di P. Clodio, sembra che il loro consolato non debba essere di molto anteriore alla morte di Caligola nel 794. E ciò pure, se mai non mi appongo, può altresì dedursi dalle gravissime teorie da Lei stabilite, cioè che in luogo dei *duumviri* V·A·S·P·P· successero poi gli edili, onde in questa pietra proponendosi i secondi e non i primi, dovrebbe anche per questa ragione esser posteriore al 787, in cui si trovano ancor memorati quei duumviri.

Ed eccole esposta la mia opinione che Le sottopongo confidentemente, perchè Ella per la vasta sua erudizione, e pel vantaggio di avere il marmo sotto gli occhi, è al caso meglio di ogni altro di portarne giusta sentenza, potendo la forma delle lettere ed altre minuzie epigrafiche,

[1] [Décade XII, observation VIII; voy. plus haut, tome II, p. 70 et suiv.]

[2] [*Bell. civil.* lib. V, c. XLIX.]

confrontate con altre lapidi, darle nuovi criteri di verità. Oltre di che non sarebbe impossibile che alcuno dei sei magistrati municipali qui ricordati comparisse di nuovo in altre iscrizioni Pompeiane, dal che non sarebbe a dire, quanto resterebbe giovata la presente questione.

AL SIG. CONSIGL. KOELLE,

INCARICATO D'AFFARI DI S. M. IL RE DI WURTEMBERG PRESSO LA SANTA SEDE, IN ROMA[1].

Di San Marino, li 25 ottobre 1824.

Venerandissimo signor Consigliere,

Sono già tante le volte, nelle quali sono stato da Lei favorito d' iscrizioni pregevolissime assai utili ai miei studi, ch' è ben ora che approfitti dell' occasione del nuovo regalo inviatomi in di Lei nome dall' amico Filoni per presentarlene direttamente i miei doverosi ringraziamenti. La lapide di Claudio Frontone non poteva giungermi più opportuna, perchè mi ha trovato in procinto di scrivere a un mio amico di Milano, che ha grandi relazioni in Ungheria, ad oggetto appunto di essere meglio informato di questa scoperta. Io ne aveva letta una copia nel fascicolo di maggio del Bollettino generale delle scienze del barone di Férussac[2], e aveva preso sospetto della sua legittimità, non per alcun vizio intrinseco che rinvenissi in lei, ma per la circostanza che un altro marmo quasi consimile dello stesso Frontone era stato trovato nelle schede del Ligorio da monsignor Mai, e da lui pubblicato nella seconda edizione del suo Cornelio Frontone[3]. Il qual marmo, per la trista fama del collettore da cui procede, e per alcune evidentissime

[1] [Communiquée par le conservatoire de la bibliothèque royale de Stuttgard.]

[2] [*Sciences historiques*, tom. I, p. 299; voy. Henzen, n. 5479; cf. *Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 1457. C'est à Varhely, l'ancienne *Sarmizegethusa*, en Transylvanie, et non pas en Hongrie, que cette inscription a été découverte. L. Renier.]

[3] Pref. p. xxii. [Voy. Henzen, n. 5478.]

mende che si trovano nelle prime righe, era poi stato ragionevolmente rigettato come spurio dall' ab. Amati, nell' estratto ch' egli diede di quell' opera nel *Giornale Arcadico*. Per la qual cosa non essendo nuovo il caso, che per sostenere una lapide falsa si sia finto che da remoti paesi ne venisse un' altra che la confermasse, così ogni cautela richiedeva di tenersene in guardia, fin che non si fossero avuti più positivi insegnamenti. Ma ora ch' Ella mi annunzia essere stata edita nell' *Archivio storico* fino dal marzo 1823, il che è a dire contemporaneamente alla pubblicazione dell' opera di monsignor Mai, e certamente innanzi l'articolo dell' Amati, che poteva essere stato la cagione impellente di questa frode, deporrò ogni sospetto, e solo penserò ad obbedire agli ordini che mi ha dati di scriverlene qualche cosa, il che mi perdonerà se faccio *currente calamo*, trovandomi pressato da altri lavori.

In primo luogo dirò che il di lei confronto ci fa conoscere che anche la lapide Ligoriana nel fondo è vera, ma che in parte è stata mal letta, e in parte interpolata da quell' impostore, per le cui mani è assai raro che sia passata un' iscrizione senza ch' egli in qualche guisa non l' abbia corrotta. E sue debbono essere certamente le ripetizioni e l' inviluppo che si osservano nelle prime sei righe, ridotte le quali secondo l' autorità della nuova pietra, il resto potrà correre senza censure :

M·CLAVDIO·*ti*·F·Q*uirina*
FRONTONI·COS
LEG·AVG·PR·PR·PROVINC·TRIVM·DACIARVM
SIMVL·LEG·AVG·PR·PR·PROVINCIAE·MOESIAE
SVPER *ecc.*

Ma questo è il minore dei suoi meriti in proporzione delle belle notizie che ci somministra in sussidio della storia e della geografia, riguardo alla qual' ultima non potrò parlarle con piena conoscenza di causa, mancando dei libri maestri di quella scienza, che non ho portati a S. Marino, perchè li riputava inutili ai miei attuali lavori. Tuttavolta ognuno sa che la Dacia fu ridotta in provincia da Traiano, e che

fu in seguito molte volte vessata dai barbari, i quali al fine la conquistarono sotto Gallieno, onde malgrado le vittorie di Aureliano, disperando questo principe di conservarla, l'abbandonò dopo averne asportata la popolazione Romana, che collocò in una parte della Mesia e della Dardania, alla quale diede il nome della provincia abbandonata, e che si divise poi in *Dacia Ripensis* ed in *Dacia Mediterranea*. Ai tempi di Traiano e dei primi suoi successori, una sola Dacia sempre si memora, nè so che in altro modo mai ne favellino gli scrittori : ma però è certo che in una quantità di lapidi dei tempi inferiori si nominano le Dacie nel numero dei più, o le tre Dacie. Tante erano certamente sotto Traiano Decio per fede di un' iscrizione del Muratori[1], ed anche sotto Gordiano Pio, come ci mostra un' altra lapide dello stesso collettore[2] ch' egli non seppe ben interpretare, e poteva forse dirsi altrettanto riguardo l' impero di Alessandro Severo, stante l' apparente età di alcuni presidi nominati in due sassi del Koelesero[3]. Una adunque delle novità del presente marmo è quella di far risalire le tre Dacie fino a poco dopo la morte di L. Vero nel 922, epoca nella quale senza alcun dubbio fu egli scolpito. Abbiamo nel Grutero[4] una bella iscrizione di M. Stazio Prisco, che dalla legazione Dacica passò al consolato del 912, nella quale egli si dice LEG · AVG · PROV · DACIAE, onde in essa vedendosi nominata una Dacia sola, parerebbe che se ne dovesse conchiudere, che l' imperatore M. Aurelio fosse stato l' autore di questa suddivisione. Tuttavolta osservando che incomincia a rimontare ad un' età così alta, principio a sospettare ch' ella dati fino dalla prima istituzione sotto Traiano[5], tutto chè allora più frequentemente si adoperasse il nome

[1] Pag. 1101. 3. [Orelli, n. 991.]

[2] Pag. 155. 2. [Orelli, n. 2171.]

[3] *Auraria Romano-Dacica*, p. 16 e 46.

[4] Pag. 493. 1. [Voy. plus haut, tome III, p. 249.]

[5] On sait maintenant que la Dacie fut, dès l'époque de sa réduction en province, divisée en deux districts, la *Dacie supérieure* et la *Dacie inférieure*, et que ce fut seulement sous le règne de Marc-Aurèle qu'elle fut divisée en trois districts; voy. plus haut, t. III, p. 480. Mais ces divisions étaient plutôt administratives et financières que politiques; aussi, quoique les districts dont il s'agit soient quelquefois qualifiés de *provinces*, la Dacie entière fut-elle toujours commandée par un seul légat impérial. C'est ce qui explique pourquoi ses gouverneurs sont

assoluto DACIA, e me ne dà fondamento il vedere che questo costume non fu dimesso anche allor quando la partizione era certamente seguìta, onde frequentissima è l' epigrafe PROVINCIA · DACIA nelle medaglie di Filippo e degli altri imperatori fino a Gallieno.

Una in tanto di queste Dacie fu l'*Apulensis*, così detta dalla colonia di questo nome, ed è abbastanza celebre per alquante iscrizioni, fra le quali tiene forse il primato quella di T. Cornasidio Sabino nel museo Vaticano[1]. Non so che la seconda sia nota se non per un altro marmo dello stesso museo non isfuggito al Grutero[2], in cui M. Macrinio Vindice si dice PROC*urator* · PROV*inciae* · DAC*iae* · MALV, la qual' ultima parola non saprei su due piedi supplire con sicurezza[3]. Ignoro poi totalmente la terza[4], come non so se alcuno dei recenti letterati Ungari abbia preso ad illustrare queste tre Dacie, delle quali fino al tempo dell' Eckhel pare che niuno si fosse occupato, essendone egli stesso affatto digiuno, e non ricordandomi di aver mai letto su questo proposito cosa alcuna che meritasse di essere consegnata alla memoria.

Nè è senza utilità l' esempio che qui ci si porge della Dacia e di una delle Mesie amministrate da un medesimo governatore, perchè ci dà il modo di togliere un' apparente contradizione ch' erasi osservata fra Dione e le medaglie. Narra il primo[5] che Marcio Agrippa fu dall' impera-

indifféremment désignés par les titres de LEG · AVG · PR · PROV · DACIAE, et de LEG · AVG · PR · PR · III · DACIARVM; voy. dans le *Corp. inscr. Lat.* vol. III, p. 160, l'introduction aux inscriptions de la Dacie. L. Renier.]

[1] [Orelli, n. 3888.]

[2] Pag. 433, 2. [Voyez plus haut, tom. III, p. 481.]

[3] [Le nom entier de ce district, *Dacia Malvensis*, nous a été révélé depuis par le diplôme militaire relatif aux *equites singulares*, publié par Avellino, *Opuscoli*, t. III, p. 178. L. Renier.]

[4] [Borghesi l'appela plus tard *Auraria*, en se fondant sur une inscription publiée dans le *Bullett. dell' Instit.* 1848, p. 153. Mais cette inscription avait été très-inexactement copiée; depuis, M. Mommsen a pu en vérifier le texte sur le monument, et il y a découvert le véritable nom de ce district, *Dacia Porolissensis*, lequel avait été emprunté, comme les deux autres, au nom de sa principale ville, *Porolissa*. Voy. *Corpus inscript. Latinarum*, vol. III, n. 1464. L. Renier.]

[5] Lib. LXXVIII, c. XIII.

tore Macrino mandato a reggere la Dacia, mentre all' opposto è comune il suo nome sui nummi dello stesso imperatore di Nicopoli e di Marcianopoli, che sono due città principali della Mesia inferiore, con che ci si mostra assai chiaramente ch' egli ci era legato. Avremo ora dunque ogni motivo di giudicare che fossero tutte due a lui confidate, e cominciando a conoscersi la frequenza con cui a tutte queste provincie fu dato un solo rettore, sarà spiegato come sia avvenuto talvolta che, sotto il lato nome di Dacia, fossero eziandio comprese ambedue le Mesie.

Di questo Claudio Frontone non si è salvata negli scrittori altra memoria fuori di quella che ci ha lasciata Luciano[1], dalla quale si rileva ch' egli intervenne alla guerra Partica di L. Vero, perchè rimproverò uno storico di quella guerra di aver corrotto il suo nome, scrivendo *Φρόντιν* in vece di *Φρόντωνα*. La nostra lapide ci descrive minutamente e cronologicamente, ma con ordine inverso, cominciando dall' ultima e terminando colla prima, tutte le cariche da lui sostenute, delle quali non ve n' è alcuna che non sia ben cognita, e ci mostra ch' egli fu un bravo militare, rimunerato coi premi più luminosi. Si vede da essa ch' egli andò legato della Dacia e della Mesia superiore subito dopo la fine della guerra Partica, cioè nel 920, e l' iscrizione Ligoriana ci avvisa ch' egli continuò in quell' ufficio fino alla morte da lui incontrata valorosamente combattendo coi nemici. È assai probabile che ciò avvenisse nella sconfitta che nell' anno 923 o 924 i Marcomanni e i Iazigi diedero all' esercito di Macrinio Vindice, prefetto del pretorio, che vi fu ucciso anch' egli, siccome narra Dione[2], nella quale occasione Luciano[3] ci avvisa che restarono sul campo quasi ventimila Romani. Sappiamo dallo stesso Dione che l' imperatore M. Aurelio onorò la memoria di Vindice[4] con tre statue, di una delle quali conosciamo la base riferitaci dal Grutero[5], e Capitolino ci attesta che dedicò pure una statua a tutti

[1] Luciano, *Quomodo conscribenda sit historia*, c. XXI.

[2] Lib. LXXI, c. III.

[3] *Alexandr.* c. XLVIII.

[4] Lib. LXXI, c. III.

[5] Pag. 375, 1. [Voy. Henzen, p. 372, note sur le n. 3574 d'Orelli. C'est par distraction que Borghesi a cité ici cette inscription; ce n'est pas à *Macrinius Vindex* qu'elle se rapporte, mais bien à son collègue

gli altri generali, che perirono in quell' incontro : « et multi nobiles « bello Germanico sive Marcomannico immo plurimarum gentium in- « terierunt, quibus omnibus statuas in foro Ulpio collocavit[1]. » Per lo che la lapide Ligoriana, la quale confessa di essere stata posta IN · FORO · DIVI · TRAIANI, sarà senza dubbio una di quelle, come lo è un' altra disgraziatamente mancante della parte superiore, riferita dallo stesso Grutero[2], il quale l' ha sconciamente appiccicata ad un altro cippo, parimenti mutilo, di M. Ponzio Leliano.

Il suo consolato, che fu senza meno suffetto non trovandosi nei fasti, dovrà riporsi nel 922 o nel 923, vedendosi che non l' aveva ancora conseguìto quando gli fu eretta la lapide Ungarica[3], ed essendo assai verisimile ch' egli fosse il premio ottenuto per gli ALIQVOT · SECVNDA · PROELIA · ADVERSVM · GERMANOS · ET · IAZYGES ricordati dal marmo Ligoriano, le quali vittorie furono forse l' origine della salutazione imperiale VI, che M. Aurelio ricevette sul principio del suo tribunato XXIV. Sono pienamente d' accordo con monsignore Mai ch' egli sia il Claudio Frontone, asiarca, e sommo pontefice forse di Efeso o di Pergamo, ricordato in alcuni medaglioni del comune della Ionia colla testa di Antonino Pio, o di M. Aurelio ancora Cesare, giovando a meglio stabilire l' identità della persona un altro di quei nummi, che gli aggiunge il prenome Marco, e ch' è stato pubblicato dal Mionnet[4], coll' epigrafe ACIAC · ΠΡΩΤΩΝ · ЄΦЄCIΩΝ · ΠΕΡΓΑΜΗΝΩΝ · ΚΟΙΝΟΝ · ΓΙ · ΠΟΛΕΩΝ · ΠΡΟ · Μ · Κ Λ · ΦΡΟΝΤΩΝ. E questa credenza si autentica dall' osservazione, che in mezzo a tante cariche politiche o militari da lui occupate, egli non ebbe.

M. Bassaeus Rufus: voy. plus haut, tom. V, p. 36. L. Renier.]

[1] [In *Marco*, c. XXII.]

[2] Pag. 457, 2.

[3] [La copie de cette inscription, reproduite dans le *Bulletin Férussac*, ne contenait pas en effet la mention du consulat: mais cette copie était fort inexacte; la deuxième ligne doit se lire ainsi: FRONTONI COS LEG AVG. Voy. Henzen, n. 5479; cf. *Corpus inscriptionum Lat.* vol. III, n. 1457. Ainsi *Ti. Claudius Fronto* avait été consul lorsqu'il fut nommé légat des trois Dacies et de la Mésie supérieure. Borghesi, du reste, le reconnut lui-même, dans les *Annal. dell' Instit. di corrisp. archeol. di Roma*, 1855, p. 32. L. Renier.]

[4] *Médailles antiques*, tom. III, p. 62, n. 3.

contro il solito degli altri nobili, alcun sacerdozio in Roma, dal che sembra dedursene assai plausibilmente ch' egli fosse un lontano provinciale, sodisfatto degli offici religiosi del suo paese, il quale non ambisse molto quelli della capitale.

Con tale apparenza io non vedo come possa egli essere il fratello dell' oratore Frontone, secondo che ha mostrato di credere l' erudito monsignore in grazia della sola identità del cognome, senza abbastanza calcolare la diversità del gentilizio, ch' è pure la sostanziale: e parmi che abbia ben fatto l'Amati a cercare altrove quel personaggio. E veramente, se il nostro Claudio era un Asiatico, come ci mostra la sua dignità di asiarca, cosa poteva egli aver di comune coll' Africa e con Cirta, che fu la patria dell' altro Frontone? Per me avrei minore difficoltà a crederlo un figlio o un parente di Claudio Frontino, console suffetto sotto Antonino Pio, a cui questo principe rescrisse [1], nel qual caso sarebbe fratello o congiunto dei due pretori, che in due basi, una del Grutero [2], l' altra del Metello [3], si dicono TI·CLAVD·QVIR·FRONTINO·NICERATO·CL·FRONTINI·COS·F, e TI·CLAVDIO·SAETHIADAE·CAELIANO·CL·FRONTINI·COS·F, parendomi che ne faccia invito l' eguaglianza dei tempi, l' identità della gente e della tribù, il prenome Tiberio non disusato nella sua casa, e i grecanici cognomi dei suoi supposti fratelli, che suppongono una greca provenienza, nè facendo alcun ostacolo la piccola differenza fra FRONTO e FRONTINVS, sapendosi al contrario che ai tempi imperiali fu in molta voga il costume di alterare alcun poco la terminazione del cognome paterno, del qual uso per chi ha qualche pratica di lapidi è superfluo di addurre gli esempi.

La seconda iscrizione offre poco interesse [4]; ella è dei tempi di Gordiano Pio, e ci dice che M. Ulpio Proculino, speculatore della legione XIII Gemina Gordiana, per ordine del dio Apollo (che al solito gli sarà comparso in sogno) rifece di pianta la fontana di Eternio. L' unica

[1] *Digest.* lib. IV. tit. II. fr. 18.

[2] Pag. 389. 6. [Orelli. n. 3113.]

[3] *Codex Vaticanus,* n. 6039. p. 363. [Voyez plus haut, tome III. p. 499.]

[4] [Voy. Henzen, n. 6627; cf. *Corpus inscriptionum Lat.* vol. III. n. 990.]

difficoltà può cadere su quell' AETERNI, ma pur mi pare chiaro che questo è il nome della fonte, provenutole probabilmente da quel tale che pel primo la costrusse, ed Eternio infatti è nome non ignoto fra i gentilizi romani.

AL SIG. RAIMONDO GUARINI,

IN NAPOLI[1].

Di San Marino, li 19 novembre 1824.

Pregiatissimo Signore,

Ritorno sul consolato di C. Cluvio in obbedienza ai suoi comandi. Vedo la difficoltà che giustamente Le genera il primo passo di Dione, perchè veramente come può togliersi quando non si è dato, e comprendo anche, che secondo le regole ordinarie, deve apparirle molto strano che uno designato ad esser console non lo sia poi stato senza esserne impedito dalla morte o da una condanna. Ma siamo appunto in tempo in cui conviene giudicare con altre norme, nè mi fa meraviglia se non le ha presenti, subito che mi dice di non avere sotto gli occhi Dione, onde mi permetterà che qui riunisca i passi che fanno al nostro caso. Scrive egli adunque che innanzi la pace di Pozzuoli fra i triumviri e Sesto Pompeo i primi fra loro molte cose accordarono, e segnatamente : « magistratus alios in plures annos et consules in ipsos « octo annos ordinaverunt : partim gratiam iis referentes, quibus usi « erant adjutoribus, partim alios iis honoribus demerentes. Consules « autem electi sunt, non ut moris erat, duo, qui annuum eum magistra- « tum gererent, sed ipsis comitiis tunc primum plures designati simul « sunt. Jam quidem ante quoque nonnulli post alios magistratum ges- « serant, nec mortuos nec infamia notatos, nec alia de causa loco mo- « tos : verum hi tamen ipsi ex arbitrio eorum, quibus consulatus in « totum annum mandatus fuerat, constituti : tum vero annuus consul

[1] [Communiquée par M. Minervini.]

« nullus est creatus, sed alii in alias partes anni ejus designati[1]. » In quei comizi adunque non solo furono creati i consoli del 715, ma tanto gli ordinarii quanto i suffetti degli otto anni consecutivi fino a tutto il 722.

Però pochi mesi dopo bisognò portare qualche cambiamento in queste disposizioni in grazia della pace conchiusa con Sesto Pompeo, nella quale fu promesso a lui pure un consolato: come si ha dallo stesso Dione[2]: « Convenerat etiam ipsum Sextum consulem creari et augu-« rem. » Questi cambiamenti molto più chiaramente spiegansi da Appiano, il quale non solo ci conferma che fu concesso a Pompeo « ut « absens consulatum gereret per quemcumque voluisset ex amicis[3], » ma ci fa anche vedere che ferma la preventiva ordinazione fino a tutto il 719, fu ripresa quella dei tre anni sussecutivi, protraendola fino al 723 per dar luogo alla magistratura di Pompeo e del di lui suocero Libone: « sequenti die consules designarunt in quadriennium, primos « Antonium et Libonem, adjecta conditione ut Antonio pariter liceret « alium pro se quemcumque voluisset substituere: post illos Caesarem « et Pompeium: tum Ahenobarbum et Sossium, deinde rursus Caesa-« rem et Antonium, qui tertium tunc futuri consules rem publicam spe-« rabantur populo Romano redditruri[4]. »

[1] [Καὶ ἀρχὰς ἄλλας τε ἐπὶ πλείω ἔτη, καὶ τὴν τῶν ὑπάτων ἐς ὀκτὼ ὅλα προκατεστήσαντο, τοὺς μεν ἀμειβόμενοι τῶν συναραμένων σφίσι, τοὺς δὲ ὑπαγόμενοι· ὑπάτους δε οὐδε δύο ἐτησίους, ὥσπερ εἴθιστο, ἀλλὰ πλείους τότε πρῶτον εὐθὺς ἐν ταῖς ἀρχαιρεσίαις εἵλοντο· καὶ πρότερον μὲν γαρ μεθ' ἑτέρους τινὲς μήτ' ἀποθανόντας, μήτ' ἐπ' ἀτιμίᾳ, μήτε ἄλλως πως παυθέντας ἦρξαν· ἀλλ' ἐκεῖνοι μὲν, ὥς που τοῖς ἐς ὅλον τὸν ἐνιαυτὸν χειροτονηθεῖσιν ἔδοξε, κατέστησαν· τότε δὲ ἐνιαυσιος μὲν οὐδεὶς ᾑρέθη, πρὸς δὲ δη τα τοῦ χρόνου μέρη ἄλλοι και ἄλλοι ἀπεδείχθησαν.] Lib. XLVIII. c. XXXV.

[2] [Αὐτὸν δὲ τὸν Σέξστον ὕπατόν τε αἱρεθῆναι, καὶ οἰωνιστὴν ἀποδειχθῆναι.] Lib. XLVIII. c. XXXVI.

[3] [Ὑπατεῦσαι δὲ Πομπήιον ἀπόντα δι' ὅτου κρίνοι τῶν φίλων.] *Bell. civil.* lib. V. c. LXXII.

[4] [Ἀπέφηναν δὲ τῆς ἐπιούσης ὑπάτους ἐς τετραετὲς Ἀντώνιον μὲν καὶ Λίϐωνα πρώτους, ἀντικαθιστάντος ὁμοίως Ἀντωνίου ὃν ἂν βούλοιτο, ἐπὶ δ' ἐκείνους Καίσαρά τε καὶ Πομπήιον, εἶτα Ἀηνόϐαρϐον καὶ Σόσσιον, εἶτ' Ἀντώνιόν τε καὶ Καίσαρα, τριτον δη τότε μέλλοντας ὑπατεύσειν, καὶ ἐλπιζομένους τότε και ἀποδώσειν τῷ δήμῳ την πολιτείαν.] *Ibid.* c. LXXIII.

E queste cose ben corrispondono ai fatti. perchè da un frammento di fasti, che sta per pubblicare il Biondi[1], e che mi ha comunicato. Ella vedrà che nel 715 e 716, oltre due ordinari vi furono due suffetti, uno nel 717, un altro per lo meno nel 718, e resteremo poi incerti, quanti e quali fossero quelli del 719. Intanto venne l'anno 720. in cui secondo i patti toccava a M. Antonio il secondo consolato, e questi valendosi del diritto di poter «alium pro se quemcumque voluisset substituere,» nello stesso giorno in cui lo prese lo rinunziò a Sempronio Atratino, non però per tutto l'anno, perchè alle calende di luglio gli sostituì C. Memmio, il che pur fece dal lato suo Ottaviano. surrogando a Libone il suo compagno Emilio Paulo. Il medesimo Ottaviano nel suo consolato del 725 seguì l'esempio di Antonio. cedendolo nel primo giorno ad Autronio Peto, ed è in quest'anno che dice Dione «consulatum Antonius simul et dedit L. Cluvio, quem secum habebat [in Armenia], et ademit[2].» Ora dicendosi poscia che Cluvio era «consul designatus,» ma che «ab aliis praeventus magistratum gerere non potuit[3],» è chiaro a mio parere, che Antonio lo aveva designato per succedere a Volcazio Tullo, ch'era il console ordinario del suo partito, ma che poi diede il suo posto ad un altro, e, come a me pare, a Fonteio Capitone assai bene veduto da Cleopatra. Verisimilmente Antonio gli aveva promesso che nel 723, in cui tornava ad essere console per la terza volta, lo avrebbe compensato, surrogandoselo subito come aveva fatto con Atratino. ma essendo intanto scoppiata la guerra con Ottaviano, fu abrogato quel consolato di Antonio. ed ecco come Cluvio ne restò senza, e come Augusto nel 725 trovollo ancora designato. Intanto è escluso che Cluvio abbia potuto anche per brevissimo tempo godere di quell' onore. primieramente perchè secondo

[1] [*Corp. inscr. Lat.* vol. I. p. 467; Henzen, n. 6438.]

[2] [Λουκίον Κλουούϊον ποιήσας τε ἅμα ὕπατον καὶ παύσας, συνῆν γὰρ αὐτῷ. Lib. XLIX, c. XLVI. Voy. Mommsen, *Mém. de l'acad. royale des Sciences de Berlin*, 1864, p. 467. W. Henzen.]

[3] [Ἑτέρους τέ τινας [ὁ Καῖσαρ] βουλεύειν ἐποίησε, καὶ ἔς γε τοὺς ὑπατευκότας δύο ἄνδρας ἐκ τῶν βουλευόντων, Κλουούϊόν τέ τινα καὶ Φούρνιον Γάϊον ἐγκατέλεξεν, ὅτι προαποδεδειγμένοι, οὐκ ἠδυνήθησαν, ἄλλων τινῶν τὰς ἀρχὰς αὐτῶν προκαταλαβόντων, ὑπατεῦσαι.] Lib. LII, c. XLII.

Dione il suo consolato doveva cadere nel 721, e i fasti riempiti dal 720 al 725 coll' autorità della tavola dell' Apiano[1], non ammettono più alcuno : di poi perchè, se fosse stato console anche per poco, sarebbe stato consolare di diritto, come lo fu Caninio Rebilo con un consolato di dodici ore, onde non avrebbe avuto bisogno del decreto di Augusto per essere ammesso in quel numero.

Non trovo adunque una ragione per ritrattare il giudizio, che il Cluvio della lapide pompeiana sia piuttosto il M. Cluvio consolare di Giuseppe Ebreo, di cui Le ho parlato la volta passata.

Le sono poi infinitamente obbligato dell' annunzio che mi ha dato delle altre due lapidi consolari. Ma di grazia per quella di P. Silio Nerva e di L. Volusio Saturnino[2], Ella non pensi a turbare il possesso dei consoli del 734 e del 735, appoggiati, senza parlare dei classici, alla gravissima autorità della tavola Coloziana[3], che ritornata ora in luce ho potuto vedere coi miei occhi, e che è di certissima e veneranda antichità. I suoi consoli non sono ordinari ma i suffetti del 756, di cui Ella non può avere conoscenza, perchè non si trovano ancora nei fasti di alcuno. Se ne deve unicamente la notizia ad un frammento dei fasti Gabini edito dal Marini[4], nel quale si ha :

M·SERVILIVS·L·LAMIA·SVF·K·IVL·P·SILIVS·L·VOLV. . . . .

Silio è il figlio di P. Nerva console nel 734, e fratello di A. Licinio Nerva Siliano, console nel 760, e di C. Silio console nel 766. A mio

[1] [Voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. I. p. 411.] — [2] [Cette inscription est ainsi conçue :

AGATHEMERVS·VETTI
SVAVIS·CAESIAE·PRIME
POTHVS·NVMITORI
ANTEROS·LACVTVLAN
MINIST·PRIM·FORTVN·AVG·IVSS
M·STAI·RVFI·CN MELISSAEI·D·V·I·D
P·SILIO·L·VOLVSIO·SATVRN·COS

Voy. Guarini. *Comment.* VII. p. 7; Mommsen, *I. N.* 2223. L. Renier.]

[3] [*Corp. inscr. Lat.* vol. I. p. 466.]

[4] *Fr. Arval.* p. 24. [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 473.]

parere, è quel medesimo, che come triumviro monetale si nomina in alcune medaglie di piccol bronzo in compagnia del Lamia, a cui successe nel consolato. Non so che sia memorato se non che dal Velleio Paterculo[1], da cui s' impara che era proconsole della Macedonia avanti il 755, in cui C. Cesare fece la pace coi Parti. Essendo allora la Macedonia una provincia pretoria, perchè una di quelle cedute al senato, va bene che di lì poco dopo passasse console. Più famoso è il suo collega figlio di L. Volusio Saturnino console suffetto nel 742, e padre di Q. Volusio Saturnino console nell' 809, del cui consolato ci fa testimonianza Columella[2]. Fu prefetto di Roma, per l'autorità di Plinio[3], benchè mal classificato dal Corsini, che lo confuse col figlio e che doveva collocarlo fra Sanquinio Massimo e Pedanio Secondo. Ebbe una sorella maritata a M. Lollio[4], e per moglie una figlia del P. Scipione console nel 738[5]. Visse 93 anni e morì nell' 809[6]. A lui mi pare di poter riferire una guastissima lapide del Muratori[7]. La nuova iscrizione, che ci somministra gl' interi nomi di questi consoli, viene a confermarmi ch' io non aveva sbagliato nel giudizio formato di loro, e ne avrò poi il vantaggio di poter ne' miei fasti aggiungere a Silio il cognome di Nerva, il che per certi scrupoli, che ora conosco inopportuni, non mi era arrischiato di fare.

Maggior merito a miei occhi ha l'altra lapide[8], siccome quella che ci

[1] Lib. II, c. CI.

[2] Lib. I, c. XI.

[3] *Hist. nat.* lib. VII, c. XIII, e lib. XI, c. XXXVIII.

[4] Tacit. *Annal.* lib. XII, c. XXII.

[5] Plin. *Hist. nat.* lib. VII, c. XIII.

[6] Plin. *Hist. nat.* lib. VII, c. XXXVIII, e lib. II, c. XXXVIII; Tacit. *Annal.* lib. XIII, c. XXX.

[7] Pag. 1995, 8.

[8] [Cette inscription est ainsi conçue :

TAVRO · STATILIO ·
TI · PLATILIO · AELIAN · COS
L · STATIVS · FAVSTVS · PRO
SIGNO · QVOD · ELEGE · FORTVNAE
AVGVSTAE · MINISTORVM · PONERE (*sic*)
DEBEBAT · REFERENTE · Q · POMPEIO · AMETHISTO
QVAESTORE · BASIS · DVAS · MARMORIAS · DECREVER[illegible]T (*sic*)

Voyez Guarini, *Comment.* VII, p. 15, et Mommsen, *I. N.* 2225. On y lit, en effet, PLATILIO, comme Guarini l'avait écrit à Borghesi: mais c'est par suite d'une er-

reca una notizia affatto nuova. Io non ho alcuna pratica del carattere delle iscrizioni Pompeiane, siccome quello di che, quando fui costì, non potei vederne che pochissime, ma dalla Sua lezione *Platilius* m'immagino che sia presso a poco il carattere usato nell'ultima parte delle tavole Capitoline, in alcune delle tavole Arvali e in altri marmi ancora da me veduti in Roma. In questo caso la lezione apparente sarebbe certamente *Platilius*, ma ciò non di meno io leggerei *Plautius*, e così credo doversi leggere onninamente, imputando ad errore del quadratario, se anche la contraria lezione fosse chiarissima, perchè la critica va avanti ad ogni cosa. Infatti la concordanza del nome e del prenome, la coincidenza dei tempi, la novità della famiglia *Platilia*, e ciò che è più, il consolato assicurato non lasciano dubbio che questi sia Tiberio Plautio Eliano così famoso pel suo elogio di Ponte Lucano.

Il De Sanctis nel suo *Sepolcro dei Plauzii*, ove ha raccolte tutte le notizie che si hanno di lui, aveva seguito la corrente nel fissarlo console suffetto nel 800, per la sola ragione che in quell'anno trionfò un A. Plauzio suo parente. Ma io osservando che nella lapide egli si dice legato e compagno non di A. Plauzio, ma di Claudio, trovava molto strano, che essendo stato partecipe della spedizione di quest'ultimo, non avesse dovuto all'uso dei legati seguirlo al suo ritorno in Roma, per accompagnarlo nel trionfo che condusse sul principio del 797. E osservando poi che, secondo il marmo, il consolato fu il premio dato al suo viaggio, e sapendo per altri esempi che ai legati dei principi trionfanti soleva darsi subito quest'onore, se n'erano privi, o duplicarlo se l'avevano ricevuto come fece Traiano, mi pareva di conchiudere nelle mie schede, che il primo consolato di Eliano doveva anticiparsi di alcun poco, e fissarsi allo stesso anno 797, o al più al successivo 798. Trovo ora con infinito giubilo, che questo mio ragionamento coincide colla nuova lapide, in cui se gli assegna per compagno un Statilio Tauro, e resterà solo a sapersi, se sia quello del 797, o l'altro del 798, essendo che in ambedue questi anni si ebbero consoli della stessa

reur du graveur, causée par le voisinage du mot STATILIO; voy. Henzen, *Annali dell' Instituto di corrispond. archeol.* 1859, p. 15. L. Renier.]

casa[1]. Su di che sospenderò il mio giudizio, finchè non sappia se vi sia data di mese, e quali siano le precise parole di questa iscrizione, della quale mi farebbe un favore singolarissimo se si degnasse d'inviarmi una copia.

ALL' ABATE AMATI,

IN ROMA[2].

Di San Marino, li 24 novembre 1824.

Amico carissimo,

Non vi è dubbio che il titolo di *Pia* stabilisca che la vostra Faustina[3] è la giuniore, e non la seniore, facendovene fede l'iscrizione di molte sue medaglie DIVA·FAVSTINA·PIA, e DIVAE·FAVSTINAE·PIAE, e quella segnatamente col rovescio SIDERIBVS·RECEPTA, con tipo tutto suo proprio e che non trovasi nelle medaglie della seniore, che solo dicesi DIVA·FAVSTINA e DIVA·AVGVSTA·FAVSTINA. Certa è pure l'interpretazione VIATOR*es* Q*uaestorii*, essendo appoggiata, per tacerne altre prove, dalla lapide di M. Trebellio Argolico TABVLARIO·VIATORVM·QVAESTORIORVM·AB·AERARIO, edita prima dal Vignoli[4], e poi dal Muratori[5].

L'altra questione sul tabulario tiene più dalla parte topografica[6], e

[1] [C'est pour l'année 798 que Borghesi se décida ensuite; voy. son mémoire *Sulle iscrizioni romane del Reno*, plus haut, t. IV, p. 231. L. Renier.]

[2] [Communiquée par M. Pelliccioni.]

[3] [Il s'agit de l'inscription suivante, que l'on venait de découvrir au pied du Capitole, du côté du Forum :

DIVAE·PIAE
FAVSTINAE
VIATOR·Q·
AB·AER·SAT

Elle a été publiée depuis par Amati, dans le *Giornale Arcad.* 1825, tom. XXVIII, p. 355; Cf. Orelli, n. 3253. L. Renier.]

[4] [*De columna Imp. Antonini Pii*, p. 302.]

[5] Pag. 981, 1.

[6] [Voy. la belle dissertation de M. Mommsen *Su' modi usati da' Romani nel conservare e pubblicare le leggi ed i senatus-consulti*, Ann. de l'Inst. 1858, p. 181-206, et l'appendice intitulé *Il supposto tabularium in Roma*, ibid. p. 206-212. W. Henzen.]

quindi esce fuori della circonferenza dei miei studi. Posso tuttavia suggerirvi intorno a questo particolare una bella nota di Giusto Lipsio[1], ove sono riuniti una quantità di passi opportuni a questo scopo. Senza parlare del tabulario degli atti dei privati, ch' era nell' atrio della Libertà e nella *Villa publica*, di cui parla Livio[2], certo è che fino ai tempi di Tiberio il tabulario degli atti del senato doveva essere nell' erario, perchè Tacito scrive[3]: « factum senatus consultum ne decreta patrum « ante diem decimum ad aerarium deferrentur. » Ma se ciò poi continuasse dopo Claudio, non saprei dirlo. So che questi restituì l' amministrazione dell' erario ai questori, e che vice versa « curam tabularum « publicarum a quaestoribus ad praefectos transtulit, » siccome si ha da Tacito[4], e un marmo Gruteriano[5] v' insegnerà che questi prefetti furono cinque e si chiamarono CVRATORES · TAB · PVBL. Ora è da vedersi, se in questa occasione trasferisse altrove il tabulario, su di che vi confesso di non aver notizie bastevoli. Certo che di questi curatori del tabulario non si trova più memoria, onde si avrà da dire, o che Nerone, il quale rese ai pretori l' amministrazione dell' erario, remise le cose come prima, o che in luogo dei curatori successero quelli ch' erano *ab actis senatus*, i quali non è ben certo se avessero solo la cura di compilare gli atti, o pure anche quella di conservarli. Propendo per altro a credere che da Claudio non fosse fatta alcuna mutazione nel locale dell' archivio, perchè sappiamo che s' incendiò insieme col Campidoglio al tempo delle guerre di Vitellio e di Vespasiano, come abbiamo in Suetonio, onde doveva continuare ad essergli vicino.

[1] In Tacit. *Annal.* lib. V. c. IV.
[2] Lib. XLIII. c. XVI.
[3] *Annal.* lib. III. c. LI.
[4] *Annal.* lib. XIII. c. XXVIII e XXIX.
[5] Pag. 237, 8.

ALL' ABATE AMATI,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 8 gennaio 1825.

Amico carissimo.

Vi ringrazio sommamente del buon capo d'anno datomi colle primizie dello scavo Ficulense. Sono d'accordo con voi che quattro dovevano essere le colonne dei nomi della prima iscrizione[2], e che giustamente avete restituito al suo posto il frammento più piccolo. Ella merita che si tenga conto d'ogni altro pezzetto che si trovasse, perchè deve appartenere a personaggi d'importanza. Ce ne fa certi quel Popillio Lenate discendente da una famiglia ch' ebbe tanti onori in tempo della repubblica, e che ora impariamo aver durato anche sotto l'impero. Malgrado ciò, e malgrado anche le diligenti ricerche che ne ho fatte, motivo per cui ho dovuto tardare a rispondervi, non mi è riuscito di trovare altra notizia di alcuno di loro. Abbiamo veramente

[1] [Communiquée par M. Pelliccioni.]

[2] [Un fragment de cette inscription existe dans la collection de l'Institut de correspondance archéologique de Rome; les autres ont été copiés par moi dans les papiers d'Amati, à la bibliothèque du Vatican; je pense que le tout doit être ainsi disposé :

·CVTIO·TI·F· SEVE........................IENO·SATVRNIN*o*
........................R
REFECTVM·EX·*pecunia*·*eorum*·*qui*·CONTVLERVNT
Q·ASCONIVS............. ....*m*ODESTVS PR
Q·POMPONIVS..........................AТHIS·PR
CVTIVS·TI·F·SEVERVS C·FABIVS·C·F·L....F·SEVERVS D·CORNELIVS·D·F·FIRMV
TVCCIVS·L·F·BASSVS A·ANCHARIVS·A...ELISSVS · D....TEIVS·D·F·LIBERALI
·MODIARIVS·M·F·CLEMENS TAVRVS·CANIN..............................MAIVS·M·F·FVSCVS
·FABIVS·Q·F·MODESTVS L·VOLCASIVS...........................POPILLIVS·M·F·LAENA
OPPIVS·C·F·ASIATICVS L·ACESTIVS.............................INNIVS·L·F·BITHYNICV
PLAETORIVS·C·F·IANVARIVS M·TVSCVLANIV*s*....*f*LAVIVS·L·F·PAC.....VOLVNSEIVS·L·FLAMININ

ITEM·AVGVSTALES AEDITVI·*castoris* *e*T·POLLVCIS

Le fragment (*a*) est celui qui existe encore dans la collection de l'Institut; il a été publié par M. O. Jahn, *Specimen epigraphicum*, p. 49, n. 1. W. Henzen.]

un Q · ASCONIVS · GABINIVS · MODESTVS[1] dei primi secoli imperiali, e confronterebbe l'essere stato pretore; ma mi pare che la lacuna sia troppo grande per essere così riempita, e che quella linea contenesse due persone. Tacito ci somministra[2] un Curtio Severo che militava nella Siria l'anno 806; ma secondo il vostro ristauro in quel nome non manca che una lettera, onde avete restituito CVTIVS. Della famiglia però di alcuno di essi qualche cenno mi è capitato. Un L. Fabio Modesto venne fuori dall'Ercolano in un marmo riferito dal Maffei[3], ed una Plaetoria Ianuaria pose ad Esculapio una lapide che fu del Ficoroni, stampata dal Muratori[4]. Eccovi tutto il poco che ve ne posso dire.

Per le notizie topografiche certo vi sarà molto interessante l'iscrizione di Consio Cerinto[5], dalla quale mi piace di veder confermato che gli accensi velati erano immuni, il che aveva già rilevato nell' estratto che diedi dei nuovi Digesti Vaticani[6].

Non mi pare che vi sia bisogno di ricorrere alla Faustina seniore[7], per avere i due numi *Pii σύμβωμοι*. Alla morte della giuniore potè benissimo richiamarsi in campo la memoria del padre, e così essere accaduto tutto ciò, che voi dottamente congetturate senza toglierle per questo la vostra lapide, che certamente le appartiene pel titolo di PIA, che fu l'aggiunto con cui, dopo la morte, si distinse dall' altra.

ALL' ABATE AMATI,

IN ROMA[8].

Di San Marino, li 28 gennaio 1825.

Amico carissimo,

Il vostro Proculeio non può essere liberto del familiare di Augusto.

[1] Maffei, *Mus. Veron.* p. 114, 1.

[2] [*Annal.* lib. XII, c. LV.]

[3] *Mus. Veron.* p. 351, 4.

[4] Pag. 21, 2.

[5] [Publiée depuis par Amati, dans le *Giornale Arcad.* 1826, tom. XXXII, p. 99. Cf. Orelli, n. 111. L. Renier.]

[6] [Voy. plus haut, tom. III, p. 132.]

[7] [Voy. la lettre précédente.]

[8] [Communiquée par M. Pelliccioni.]

perchè quello chiamossi Caio per attestato di Quintiliano e di Plinio, onde a lui appartiene certamente il C · PROCVLEIVS · C · L · HERACLEO del Grutero[1], provandomelo il suo compagno Q · FABIVS AFRICANI · L · CYTISVS, ch'è un liberto del console del 744. Oltre Murena ebbe un altro fratello, dicendo di lui Orazio « notus in « fratres animi paterni: » onde Acrone notò : « qui pius sic erga fratres « suos Scipionem et Murenam fuit, ut spoliatis bello civili patrimonium « suum ex integro divideret, quod cum iis jam ante diviserat. » Costoro dovrebbero essere A. Terenzio Varrone Murena, che morì console nel 731, e P. Cornelio P. f. P. n. Scipione console nel 738. Se ciò è, parrebbe che almeno con uno di costoro egli non fosse stato che fratello uterino, il che sarebbe poi dimostrato, se a lui spettano, come si crede, le medaglie di Corfù coll' epigrafe C · PROCVLEI · L · F.

Ho avuto di Francia un bel libro di M. Letronne, intitolato *Recherches pour servir à l'histoire de l'Égypte*. Vi sono raccolte quasi tutte le iscrizioni, in numero sopra ottanta, che si sono recentemente scoperte in Egitto, e che in Italia erano quasi tutte ignote, perchè non publicate che in opere Inglesi. È il miglior libro che abbiano a mio parere i Francesi in genere epigrafico.

Per me è stato un gioiello la seguente pietra di Siria[2], che mi determina presso a poco il tempo in cui quella provincia fu governata dal celebre generale Marzio Vero :

ΥΠΕΡϹΩΤΗΡΙΑϹΚΑΙΝΙΚΗϹΤΩΝΚΥΡΙΩΝΑΥ
ΤΟΚΡΑΤΟΡΩΝΜΑΥΡΗΛΙΟΥΑΝΤΩΝΕΙΝΟΥ
ΚΑΙΛΑΥΡΗΛΙΟΥ … ΥΙΟΥΑΥΤΟΥϹΕΒΑϹ
ΤΩΝΕΠΙΜΑΡΤΙΟΥΟΥΗΡΟΥΠΡΕϹΒΑΝΤΙϹΤΡ
ΕΦΕϹΤΩΤΟϹΠΕΤΟΥϹΙΟΥΕΥΔΗΜΟΥΡ̀ΛΕΓΙS
ΦΛΦ

[1] Pag. 627, 5.
[2] [Letronne, *Recherches pour servir à l'histoire d'Égypte*, p. 431; reproduite plus exactement dans le *Corpus inscriptionum Graecarum*, n. 4601.]

Parmi che M. Letronne abbia provato bene, col confronto di un altro marmo in cui lo stesso Pedusio si dice[1]

ΠΕΤΟΥΣΙΟΝ
ΕΥΔΗΜΟΝ
Χ ΛΕΓ ΦΛ
ΦΙΡΦΑΙΝΗΣΙ
ΟΙ

che quell' ignota abbreviatura Ṗ significa *χιλίαρχος*: ma ha poi sbagliato nel credere che il nome mancante nella prima lapide sia quello di L. Vero, quando è evidentemente quello di Commodo, abraso ai tempi di Pertinace anche in Egitto[2].

È un peccato che non abbia egli conosciuto la lapide che pubblicaste nel fascicolo di marzo dell' anno passato, posta nell' anno XII di Traiano P·I·R·SOLPICIVM·SIMIVM·PRAEF·AVG, che per me deve restituirsi PER·SOLPICIVM·SIMILEM, chè avrebbe saputo chi era l' ignoto prefetto di una sua bella lapide di quell' anno, di cui non si era salvato che il prenome Publio[3]. E così avremo conosciuto l' intero nome del prefetto del pretorio P. Sulpicio Simile, della cui bontà si facevano tanti elogi, e ne avremo anche imparato, che non solo fu prefetto dell' Egitto, ma anche il tempo, innanzi il quale non potè avere la prima carica dell' impero, dopo che avremo appreso dai nuovi Digesti Vaticani ch' era stato anche prefetto dell' annona[4].

[1] [Letronne, *Recherches pour servir à l'hist. d'Égypte*, p. 413; *Corp. inscr. Graec.* n. 4543.]

[2] [La même erreur a été commise par Franz, dans le *Corp. inscr. Graec.* n. 4601.]

[3] [Letronne, ouvrage cité, p. 199: *Corp. inscr. Graec.* n. 4714.]

[4] [Voy. plus haut, tom. III, p. 127: cf. Labus, *Di un' epigrafe scoperta in Egitto*, p. 100 et suiv. L. Renier.]

ALL' ABATE AMATI,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 13 giugno 1825.

Amico carissimo,

Grazie infinite tanto a Gigi[2] quanto a voi delle iscrizioni Viennesi communicatemi, delle quali quella col consolato quarto di Traiano[3] è per me della più decisa importanza, somministrandomi il vero prenome del suo collega Articuleio Peto, che Sesto dicevasi in tutti i fasti coll' autorità di una Gruteriana[4], che da un tempo mi rendeva mal odore di ligorianismo; ma non aveva mai potuto convincerla di aperta falsità, il che sono ora assai contento di aver potuto fare, accrescendo così il numero degli esempi, coi quali quell' impostore si fece giuoco della buona fede del Panvinio. L' altra col consolato di Pisone e di Bolano[5] era già conosciuta.

Ho scorso i due libretti di Filone *in Flaccum* e *de Legatione ad Caium*; ma non vi ho trovato con che poter dimostrare che Caligola fosse intitolato ΝΕΟϹ·ϹΕΒΑϹΤΟϹ. Non ho potuto usare la stessa diligenza

[1] [Communiquée par M. Pelliccioni.]

[2] [M. Luigi Vescovali, qui avait copié ces inscriptions pendant un voyage en France.]

[3] [Cette inscription a été depuis publiée par Amati, dans le *Giornale Arcadico*, 1832, tom. LVI, p. 339. Nous croyons devoir la reproduire ici d'après le monument :

ANNO
IMP·CAES·NERVAE
TRAIANI·AVG
GERMANICI·IIII
Q·ARTICVLEI PAETI
COS
PONTIF·EX·STIPE

M. Vescovali avait ajouté à la cinquième ligne le chiffre II, qui n'existe pas sur la pierre. C'est donc à tort que l'on a admis, d'après cette inscription, que Q. Articuleius Paetus était alors consul pour la deuxième fois. L. Renier.]

[4] Pag. 35, 3.

[5] [Grut. p. 163, 7 «a Scaligero»; *Giornale Arcad.* 1832, t. LVI, p. 339. Elle a été aussi reproduite inexactement; en voici le texte tel que je l'ai copié sur le monument :

ANNO
CALPVRNPISON
M VETTII BOLAN
COS
PONTIF·EX STIP

La pierre est rognée à droite et à gauche, et elle l'était déjà au temps de Scaliger. L. Renier.]

sulla storia ecclesiastica di Eusebio, perchè non l'ho a S. Marino: e converrebbe che la facessi venire da Savignano. Dirovvi intanto che due sono i principi a cui conosco essere stata data questa appellazione. Il primo è Tiberio, che viene così nominato nell'iscrizione del pronao del tempio di Venere a Tentyris, illustrata anche dal Niebuhr[1], nelle iscrizioni Nubiensi, in cui si dice ΥΠΕΡ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟϹ ΤΙΒΕΡΙΟΥ ΚΑΙϹΑΡΟϹ ΝΕΟΥ ϹΕΒΑϹΤΟΥ ΘΕΟΥ ϹΕΒΑϹΤΟΥ ΥΙΟΥ. L'altro è Nerone, sul rovescio di una cui medaglia d'argento coniata in Alessandria, esistente in varii musei e riferita dall'Eckhel[2], leggesi l'iscrizione ΠΡΟΝοια · ΝΕΟΥ · ϹΕΒΑϹΤΟΥ colla data del terzo anno del suo impero. La cancellazione del nome e tutte le altre circostanze, che mi citate, sembrano adunque mettere fuori di contesa che l'imperatore del vostro marmo di Acrefia[3] è appunto Nerone.

Un'iscrizione somigliantissima alla vostra Ostiense[4], su cui mi domandate il mio parere, trovasi nel Fabretti[5]:

D · M
VLPIO · FLAVINO
EQ · SING · AVG
CL · ARA · TVRMA
VLPI · MARTIALIS
V · A · XXXX · M · A · XX
VLPIVS · SIMPLEX
FEC

[1] [Voy. *Corpus inscriptionum Graecarum*, n. 4716.]

[2] *D. N. V.* tom. IV, p. 54.

[3] [Voy. *Corp. inscr. Graec.* n. 1625.]

[4] [Publiée par Amati, dans le *Giornale Arcad.* 1825, tom. XXVIII, p. 352-353:

D · M
A E L I V S
A V E N T I N V S
EQ · SING · AVG
5. COL · CL · ARA · TVRM
GENIALIS
VIXIT · ANNIS
XXIX · MILITAVIT
ANNIS · XI

Voyez Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 219. L. Renier.]

[5] *Inscr.* p. 358, n. 81.

e lo stesso collettore[1] un' altra ne riferisce col nome della stessa città, ma senza il prenome Claudia:

D · M ·
C · ACVTIO · CL · SEVERO
ARA · MIL · FR · LEG ·
VII · GEM · F ·
FRATRI ·
PIENTISSIMO
C · ACTIVS · ROMANVS
H · F · Q ·

La vostra c' insegna ora due cose: la prima che non è vero, come ha creduto il Marini[2], che il CL della lapide di Flavino sia la tribù trasposta per negligenza dal quadratario, quando è ora evidentemente un predicato della colonia, desunto dal nome di chi la dedusse; l' altra che la città mentovata in questi marmi non è *Arabriga* della Lusitania, secondo che avevano creduto tanto il Fabretti, quanto il Marini. Imperocchè s' intende ora che la città dei nostri marmi fu dedotta colonia dall' imperatore Claudio, ed al contrario Arabriga non lo era nè meno ai tempi di Plinio, siccome egli attesta[3]: « ab Ana ad Sacrum Lu- « sitani... universa provincia dividitur in conventus tres, Emeritensem, « Pacensem, Scalabitanum. Tota populorum XLVI, in quibus coloniae « sunt quinque, municipium civium Romanorum unum, Latii antiqui « tria, stipendiaria XXXVI. Coloniae Augusta Emerita...... Metalli- « nensis, Pacensis, Norbensis Caesarina cognomine..... Scalabis, quae « Praesidium Iulium vocatur..... stipendiariorum, quos nominare non « pigeat, Augustobrigenses, Ammienses, Aranditani, Arabricenses, » il qual nome corrotto dove correggersi ARABRIGENSES per autorità di una Gruteriana[4], che nomina gli ARABRIGENSES fra i MVNICIPIA · PROVINCIAE · LVSITANIAE al tempo di Traiano. Per le quali cose io leggo con molta confidenza nella vostra lapide COL*onia*·

[1] Pag. 716, n. 374. [Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 293.]

[2] *Fr. Arval.* p. 475, nota 37.

[3] *Hist. nat.* lib. IV, c. XXXV, § 117.

[4] Pag. 162, 3. [*Corp. inscr. Lat.* vol. II, n. 760.]

CL*audia* · ARA*usione*, essendo questa l'unica colonia, che trovo incominciare con queste iniziali, e l'interpreto Orange, quattro leghe lontana da Avignone, che è mentovata anche in una Gruteriana[1], che ci mostra un CVRATOR · CIVIT · ARAVS · PROV · GALLIAE · NARB. Che Orange fosse colonia, lo attesta Plinio[2] narrando che nella Gallia Narbonese « in mediterraneo coloniae : Arelate Sextanorum, Baeterrae Septimanorum, Arausio Secundanorum. » E questa città avrà poi preso il sopranome di *Claudia*, o perchè Claudio la dedusse colonia, o più probabilmente, come io penso, per la stessa ragione che l'assunse anche Lione[3].

Quante cose nuove c'insegna l'intestatura della costituzione di Diocleziano, della quale è facilissimo il supplemento, se forse se ne eccettui il primo principio, giacchè per fare che la parte perduta della prima riga sia d'eguale lunghezza delle altre due, conviene aggiungervi qualche altra cosa, oltre ciò ch'è evidente dovervisi ristaurare: il che mi pare di poter ottenere accrescendovi il titolo di *domini nostri*, che appunto ai tempi di Diocleziano comincia a comparire sulle medaglie.

Lin. 1. *domini nostri imp. caesar. c. aurel. val. diocletianus. p. f. inv. aug. po*NT · MAX · GERM · MAX · VI · SARM · MAX · IIII · PERSIC · MAX · II · BRITT · MAX · CARPIC · MAX · ARMEN · MAX · MEDIC · MAX · ADIABENIC · MAX · TRIB · P · XVIII · COSS · VII · IMP · XVIII · P · P · PROCOSS · ET · IMP · CAESAR · M · AVREL · VAL · MAXIMIANVS · P · F · INV · AVG · PONT · MAX · GERM · MAX · V · SARM ·

[1] Pag. 457, 2.

[2] *Hist. nat.* lib. III, c. IV.

[3] [Cette explication, que Kellermann a reproduite dans la note sur l'inscr. n. 293 de son recueil, est erronée. La colonie d'Orange avait dû être formée en même temps que celles d'Arles, de Narbonne, de Béziers et de Vienne, c'est-à-dire en 46 avant J. C. (Voy. plus haut, tom. V, p. 260), et elle ne s'appelait pas *Colonia Claudia Arausio*, mais bien *Colonia Firma Iulia Secundanorum Arausio*. J'ai déjà fait remarquer (tom. IV, p. 187) que la ville dont il s'agit dans ces inscriptions est Cologne, l'*Ara Ubiorum* de Tacite (*Annal.* lib. I, c. XXXIX et LVII; *Hist.* lib. IV, c. XIX), la CLA*udia* ARA AGRIPP*inensis* d'une inscription de Lyon (Spon, *Ant. de Lyon*, nouv. éd. p. 220), et

Lin. 2. *max. iiii. persic. max. ii britt. max. carpic. max. armen. max. medic. max. adiabenic. max. tri*B · P · XVII · COSS · VI · IMP · XVII · P · P · PROCOSS · ET · FLA · VAL · CONSTIANTIVS · GERM · MAX · II · SARM · MAX · II · PERSIC · MAX · II · BRITT · MAX · SARM · MAX · ARMENIC · MAX · MEDIC · MAX · ADIABEN · MAX · TRIB · P · VIIII · COSS · III · NOBIL · CAES · ET · C · VAL · MAXI-MIANVS · GERM · MAX · II · SARM.

Lin. 3. *max. ii persic. max. ii. britt. max. medic. max. adia*B · MAX · TRIB · P · VIIII · COSS · III · NOBIL · CAES.

L'anno di questa legge è il 300 di Cristo, in cui Costanzo e Galerio furono consoli per la terza volta; o al più il susseguente, venendo impedito ogni anno posteriore dal quarto consolato che questi due Cesari ebbero nel 302. Intanto è questo l'unico monumento, che ci significhi il numero delle salutazioni imperiali di questi imperatori, e che c' insegni i titoli delle vittorie da loro conseguìte colle strane particolarità di veder conteggiate le volte nelle quali era stata vinta quella data nazione[1]. E in grazia sua ho ora potuto finalmente capire un frammento di onesta missione[2] pubblicato l'anno scorso dal Guarini di Napoli, in cui l'Erculeo è nominato SARM · V · ARM · II, nel quale quelle note numeriche mi avevano fatto finora strabiliare il cervello.

la *Colonia Claudia Ara Agrippinensis* des médailles (Eckhel, *D. N. V.* tom. I, p. 74; Cohen. *Méd. impériales*, t. V, p. 15, n. 7). L. Renier.]

[1] [M. Ernest Desjardins a copié à Moradomnesca, près de Bucharest, une inscription des mêmes empereurs, qui présente également cette particularité. L. Renier.]

[2] [Cardinali, *Dipl. imp.* tav. XXVIII.]

AL SIG. RAIMONDO GUARINI,
IN NAPOLI[1].

Di San Marino, li 7 agosto 1825.

Pregiatissimo Amico e Collega,

Grazie infinite della lapide col consolato di M. Sanquinio[2], che mi ha fatto impazzire più di una settimana. Dopo averla studiata da tutti i lati m'era già convinto che la lezione Q. Vinio non poteva stare, essendo escluso che vi fosse un console di questo nome dall'impero di Tiberio a quello di Vespasiano. Imperocchè Tacito schiettamente ci fa sapere che il padre di T. Vinio console nell'822 non fu che pretorio, e l'avo un proscritto, e ch'egli non lasciò che una figlia per nome Crispina. Nè poteva tampoco supporre che fosse un suo fratello, perchè gli storici avendoci date tante notizie di lui e della sua casa non avrebbero certamente mancato di dirci ch'era stata onorata dalla suprema magistratura, se ciò fosse stato vero, ed anche questo sospetto restava escluso dall'*e praetoria familia* di Tacito[3]. Dall'altro lato mi dava noia quell'abbreviatura in AN, alla quale non sembrava mancare che una sola lettera, il che sarebbe stato contro il solito, trattandosi specialmente del secol d'oro. Cominciava adunque a temere di qualche inesattezza di lezione, ed essendomi appunto venuto in mente SANQVINIO, mi apparecchiava a scriverle per essere accertato, se i punti intermedi veramente esistevano, quando opportunamente mi fu con-

[1] [Communiquée par M. Minervini.] — [2] [Il s'agit de cette inscription provenant de Pompei :

AVG
SSV
IN·II·VIR·I·D
VI·D·V·V·A·S·P·P
ANQVINIO·COS

Voyez Mommsen, *I. N.* 2275.] — [3] *Hist.* lib. I, c. XLVIII.

segnato dal Sig. Malpeli il di Lei cartellino che mi tolse d'ogni incertezza.

Sarà dunque questo il primo consolato di Sanquinio Massimo, che fu poi di nuovo suffetto a Caligola nel 792, e che dal Panvinio è stato fissato al 782, dovendo essere certamente anteriore al 786, in cui Tacito[1] già lo chiama consolare. Ma egli s'ingannò certamente, perchè i fasti Nolani[2] ci assicurano che in quell'anno furono surrogati A. Plauzio e L. Nonio Asprenate: e ch'essi all'uso di quel tempo entrassero in carica al primo di luglio, si dimostra da una tessera gladiatoria del Fabretti[3].

Meglio adunque fece il Lipsio che lo anticipò al 781, ma ciò però non toglie che un altro non potesse anche portarlo ad alcuno degli anni precedenti. A me piacerebbe il 779[4], anno ch'è rimasto vacuo dai suffetti, dopo che il Marini[5] ha mostrato fittizio il consolato di una Gruteriana[6], che veramente senza l'ultime due righe ho io trovato nelle schede Vaticane del Manuzio, e che non esservi state si attesta dal Bibran, che la vide, nella seconda edizione del Grutero, le quali due righe finte furono dal Ligorio per determinare a quest'anno i suffetti Barea e Gallo già noti per un'altra Gruteriana[7]. E la ragione di questo mio pensiero proviene dall'essere certi, che in quell'anno il cognome del secondo duumviro V·A·S·P·P di Pompei terminava per l'appunto in NVS, come richiedesi dal nuovo frammento, facendone fede un'iscrizione da Lei pubblicata[8], dalla quale impariamo ch'egli chiamavasi M·FVLVINIVS·SILVANVS. Due lettere sole di più che si fossero salvate di questo cognome, potevano bastare a ridurre la cosa a dimostrazione; ma così, com'è, bisognerà contentarsi di ritenerla fra i limiti di una plausibile congettura.

[1] *Annal.* lib. VI, c. IV.

[2] [Mommsen, *I.* N. 1968.]

[3] *Inscr.* p. 39. n. 193. [*Corp. inscr. Lat.* vol. I. n. 767.]

[4] [Voy. plus haut, tom. III, p. 326.]

[5] *Fr. Arval.* p. 644.

[6] Pag. 235, 10. [Orelli, n. 688; voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. II. n. 2062.]

[7] Pag. 107, 8.

[8] *Comment.* VI. p. 28. [Mommsen, *I.* N. 2267.]

ALL' ABATE AMATI,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 16 novembre 1825.

Amico carissimo.

Quando m' inviate sì fatti regali, come quelli portatimi dalla vostra carissima degli 11 andante, tutti gli altri affari vanno da banda, e prendo tosto la penna per rispondervi. Dei quattordici bolli consolari mandatimi, quattro soli, o piuttosto tre, mi erano sconosciuti. È il primo quel miserabile frammento spettante al padre di M. Aurelio, M. Annio Vero, ch' io supplisco così :

*glabrion·et torqu*AT·COS
. . . . AR·O
. . . *ex·pr·a*NNI VERI

Abbiamo altre sue figuline dell' anno 876, dopo il quale non dovè tardar molto a morire; ma questa intanto ci proverà che sopravviveva ancora nell' anno seguente. Il secondo è quello che mostra compendiati nelle sigle QAPLVACOS i frequentissimi nomi dei consoli dell' anno 876, Q. Asinio Petino e L. Venuleio Aproniano, col quale si supplisce il nome del figulo delle Sulpiciensi M. Vinicio Pantagato, di cui si parla in un altro dei vostri bolli. Il terzo dell' anno medesimo uscito dalle fornaci della celebre Domizia Lucilla figlia di Publio, ci darebbe un nuovo figulo nella persona di Aulo Ponzio Clodiano, se io non lo conoscessi già in grazia di quest' altra tegola venuta da Civita Lavinia, e ch' io stesso riposi nel museo Vaticano :

O PAEETAPRCAPONCLODIAN
DPRDOMITLVCIL

Sarebbemi ignoto il quarto, nella cui seconda riga leggete QAET ET. . . . . . ma io dubito che per errore di chi compose la stampi-

[1] [Communiquée par M. Pelliccioni.]

glia vi si sia introdotto quel Q invece di un P, e che non sia diverso da quest' altro del museo Borgiano :

O EXFDOMITIAEDOMIT*ianis sulp.*
PAETETAPRCOSEX . . . . . .

Intanto io vi sarò obbligatissimo se mi manderete copia anche degli altri bolli da voi raccolti, tutto che non consolari, interessandomi tutti sì per ampliarne la collezione che ne ho fatta dopo essermi ricopiati tutti quelli del Marini, come per supplire i mancanti, e per interpretare tante cose oscurissime che ancor vi si trovano.

Avete ben ragione di chiamare la vostra maggior conquista il marmo della *Fortuna sanctissima Tusculana*, ch' è un vero gioiello per me[1]. . . Non meno interessante è la bella iscrizione onoraria di Ponzio Felice[2],

[1] [Nous supprimons ici l'explication de cette inscription, Borghesi en ayant donné une plus complète dans son mémoire intitulé : *Iscrizione Puteolana inedita nella quale è menzione del console C. Prastina Messalino;* voy. plus haut, tom. IV, p. 477 et suiv. L. Renier.]

[2] [C'est une inscription de Tusculum, comme la précédente; elle est ainsi conçue :

M · PONTIO · M · F
QVIR · FELICI
SENATORI · AEDL
MVNIC · SODAL
ITEMQ · AEDIL
ET · CVRAT · SODAL
MVNICIPES · ET
INCOL · EX · A · C
OB · INNOC · ET · AD
SIDVIT · CETERASQ
ADMINISTR · EIVS
POSIT · VIIII · K · IVNIAS
M · ANTONIO · RVFINO
S · OCTAVIO · LENAT*e*
CONS

sur le côté droit :

STA · DEDICAT*ione*
PO*pulo crustu*LV*m*
ET · MVL*sum*
DE*dit*

Kellermann, *Bull. dell' Instit.* 1835, p. 156, et M. Henzen, n. 6996, l'ont donnée, mais sans en reproduire la partie qui se lisait sur le côté droit. L. Renier.]

che mi decide la controversia fra lo Smezio e il Gudio da un lato, e il Panvinio, il Filandro, l'Almelovenio e il Bianchini dall'altro, se il Rufino console dell'anno 884 fosse della gente Annia o dell'Antonia. Il Marini mosso dall'autorità dello Smezio aveva giudicato per la prima, ma ora gli converrebbe ritrattare la sua sentenza e fare umilissimamente di beretta ad uno Smezio migliore. Ma questa lapide mi dà pure gran lume sopra un'altra controversia. Si è d'accordo che il prenome S ai tempi della repubblica sta in vece di SP, o *Spurius*. Ma ai tempi imperiali, in cui questo prenome andò in disuso, questa iniziale voleva denotare *Servius* o *Sextus?* Con questo appoggio starò ora pel primo, giacchè è certo che il collega di Rufino chiamossi Servio Ottavio Lenate Ponziano.

La figulina che mi citate di Asinio Pollione è ella rotta? Se è integra mi è sconosciuta[1]. Non sono di lui a mia notizia che le tre seguenti trovate nel colle degli Ortuli nel 1816, la prima però delle quali era già da un tempo alle stampe :

1.	2.	3.
TEG·C·COSCONI FIG·ASINI·POLL	N·DECEITI TEGLA FIG·ASINI·POLL	Q·LEPIDI·HILARI FIG·AS·POLL

ALL' ABATE AMATI,

IN ROMA[2].

Di San Marino, li 13 gennaio 1826.

Amico carissimo.

Convengo che il marmo di Tarquinia sia un vero indovinello e volontieri l'avrei preso per un' impostura, se voi gran Papasso non l'aveste munito della vostra autentica. Ma s'egli è vero, non è certa-

[1] [Voy. plus haut, tome III, p. 351.] — [2] [Communiquée par M. Pelliccioni.]

mente cosa etrusca, facendone ampia fede quel COSS [1]. L'addoppiamento delle lettere a significare il plurale, come sapete meglio di me, è invenzione del secondo secolo di Cristo, ed io spero di averne distrutto l'unico esempio che si citava dei tempi repubblicani in una medaglia della G. Sulpicia, mostrando che quel D·P·P deve interpretarsi D*ii* P*enates* P*raestites* [2]. E per riguardo particolarmente al COSS, aveva già detto il Fabretti [3] di non averlo veduto che ai tempi di Gallo e di Volusiano; e poco da lui si scosta il Marini in una bella nota su questo proposito [4]. Per me certo ho avuto motivo di sempre più convincermi che i marmi più antichi, che si dicono averlo, sono o falsi, o mal letti, e finora malgrado tutte le nuove scoperte, io non ne trovo esempio sicuro avanti i tempi di Severo; il primo di cui non possa dubitarsi essendo un sasso di Leida del 963 datoci con tutta esattezza dall' Oudendorpio [5].

ALL' ABATE AMATI,

IN ROMA [6].

Di San Marino, li 15 gennaio 1826.

Amico carissimo,

Eccovi le figuline tusculane classificate e supplite per quanto ho potuto [7]. Essendomi dovuto prendere questa briga per poterle mettere al posto conveniente nelle mie schede, ho creduto che non vi dispiacesse

[1] [Il s'agit du premier fragment de l'inscription des thermes de Tarquinie, dont la deuxième ligne est ainsi conçue :

PATER·EIVS·COS·AV. . .

La copie d'Amati était inexacte; Borghesi en reçut depuis une meilleure, qui lui permit de restituer entièrement ce document; voy. *Bullett. dell' Instit.* 1830, p. 201; cf. Henzen, n. 6622. L. Renier.]

[2] [Decade VI, oss. VII; voy. plus haut, t. II, p. 315 et suiv. cf. p. 317, note 3.

[3] [*Inscr.* p. 540.]

[4] [*Fr. Arval.* p. 621, nota 227.]

[5] *Veterum monumentorum a Papenbrockio legatorum descriptio*, p. 8.

[6] [Communiquée par M. Pelliccioni.]

[7] [Ces notes sur les inscriptions de potiers trouvées à Tusculum ont été publiées, avec quelques additions d'Amati, mais d'une manière peu exacte, par Canina, *Descrizione dell' antico Tusculo*, 1841, in-fol. p. 177-178. L. Renier.]

che ve ne facessi parte, perchè ciò vi avrebbe risparmiato una fatica volendole pubblicare, o almeno un viaggio di più alla Vaticana per consultarvi l'inedita operetta del Marini. Se in mancanza di cose più importanti me ne manderete altre ricavate dai vostri scartafacci, userò loro le medesime attenzioni, e solo vi pregherò di qui innanzi a notare nelle frammentate da che parte sia la rottura, ciò agevolando la maniera di ritrovar la consimile.

I.

FIGULINE IGNOTE.

1.

AGATHYPSI·AVG·LIB

Si parangoni col n. 31 del Fabretti.

2.

. . . VISI·AMP, e . . . VISI·AMR

Si ristaurano dalla seguente del Boldetti. p. 531 :

C·CALVISI DIONI
C·AMARANI

3.

*ear*INI LVCILLAE VE*ri*
OPVS DOLIARE

Supplita da quella dello Spreti, p. 236.

4.

. . . . . S . . . .
. . . AN·VEI . . . . . .

Non se ne conosce alcun' altra esattamente simile. S' intende però, che nella prima riga si parla di un consolato, forse di Petino e di Aproniano, e nella seconda dei predi di Annio Vero.

5.

EX . . . . VS·DOL EX OF DO
CONSOR

Supplisco EX *praedis aug. n. op*VS, coll'aiuto di quella del Marini, *Fr. Arval.* p. 318.

6.

Q·FID VARI

7.

C·L·V

8.

Q·OPP·IVS·SECVNDI

Q. Oppio Giusto è un figulo già noto.

9.

REIPVBLICAE TVSCVLANOR

10.

L·ATINI

11.

C·C·LON

12[1].

ASIN·POL

13.

A POLL

14.

DOL DE PR DOM LVC VLPIVS
ANICETIAN FEC
(*Tridente.*)

Comparando due vostri frammenti ne vien fuori questa bella ed intera. Questo M. Ulpio Aniceziano si ricorda anche in un bollo del figlio di Lucilla, M. Aurelio.

15.

C·PROPERT
FELIC

16.

SERVILI FIRMI EX F
F·A·C

Si consulti la Muratoriana p. 500, n. 11.

II.

FIGULINE INEDITE MA COGNITE.

17.

APR ET P|AE . . . .
A·G·S·S·D|D·F . . . .

Marini, *Figul.* n. 351, duplicata. Leggo : A*uli* G*abinii* S*uccessi* S*alaria* D*e* F*iglinis*... come in una delle seguenti[1].

18.

TI CL ZOS·SVL

Correggasi da questa il Riccy, *Storia d'Albano*, che lesse COS ed interpretò di un consolato di Tiberio. Il Muratori, p. 500, 12, e il Guasco, n. 1221 e n. 1228, lessero SOS.

19.

C·NÆVI PHILOMV

Marini, *Figul.* n. 1070. In due pezzi, il secondo dei quali spetta certamente

[1] [Voy. plus loin les nos 24 et 39.]

a questo bollo. Ma se nel primo avrete veduto esattamente

C·NAEVI·B

allora apparterrà a quest' altro dello stesso Marini, n. 1067 :

C·NAEVI·B|ASSI

20.

M·VLPI SVCCESSI
SVLPICIANV

Con questa si reintegra quella del Marini, *Figul.* n. 1409.

21.

TI|CLAVDI ONESIMI O|·D·D·P
VI|BI ATACIAN|I

(*Due rami di palma.*)

Marini, *Figul.* n. 738. Da questa si restituisce la lezione VIBI ch' egli dubitativamente lesse VIRI.

22.

CVSPI·DE

Marini, *Figul.* n. 785.

23.

EX PR|T·F·A|MP

Marini, *Figul.* n. 848.

24.

A·GAB| SVC SAL

Marini, *Figul.* n. 555 [1].

25.

LI|CINI AGAE|MER

Marini, *Figul.* n. 1002.

26.

VNIDNVƆƎS|VAJƆ·IT
IJOD S|VԳO

(*Vaso a due manichi.*)

Marini, *Figul.* n. 740.

27.

EX PR·DOM L|VC OPVS DOL
OFF PE|DV LVP

La ristauro da un' altra che già vidi presso l' avvocato Fea [2]. È mutila anche nel Marini, *Figul.* n. 59.

28.

C·POMPONI
AGAOCLIS

Duplicata. L' aveva veduta mutila presso il Vescovali.

29.

C·VILLICI L|IC RES SV

Marini, *Figul.* n. 1392.

30.

L FLAV|I
PH|ILIPP|I

In due pezzi, che però non bastereb-

[1] [Voy. les nos 17 et 39.]

[2] [Voy. la lettre du 24 décembre 1816, à Labus, plus haut, p. 55, n. 2. L. Renier.]

bero ad integrarla senza il Marini, *Figul.* n. 874. Mutila presso il Cardinali, *Iscr. Velit.* p. 150, n. 180.

31.

C·PONTI·CRESCENTIS

Marini, *Figul.* n. 1142. Se ne ha un' altra di costui nel Fabretti. *Inscr* p. 132, n. 71.

32.

M·VINICI CRESCENTIS

Ne possedeva un' altra il Vescovali. Poco diversa nel Volpi, *Vet. Lat.* t. XI p. 421; *Acad. Corton.* t. II, p. 187.

III.

FIGULINE EDITE.

33.

APR ET PAET COS EX F
COR MALL SAL P P B

Fabretti, *Inscr.* p. 503, n. 106; Murat. p. 322, 9.

34.

APRON ET PAET COS
P P B SALAR
EX FIGL ANNI VERI

Murat. p. 321, n. 3; Marini, *Figul.* n. 318.

35.

VERO III·E AMBIB COS
PHILA HER IVN S C PET T

Fabretti, *Inscr.* p. 447, n. 54, che legge C·PETR. Può stare però anche la vostra lezione, perchè costui si chiamò C. Petronio Tranquillo, come si sa dall' altra Fabrettiana, *Inscr.* p. 446, n. IV[1].

36.

OPVS DOLIARE EX PRAED FAVSTINAE AVG
N EX FIG FAV N IVL PRIS

Fabretti, *Inscr.* p. 515, n. 217.

37.

L·DOMITI

Duplicata. Fabretti, *Inscr.* p. 514 n. 200.

38.

Ↄ·S·R (retrograde)

Cecconi, p. 103.

39.

A·GAB·SVC·SAL·D·C

Fabretti, *Inscr.* p. 499, n. 30

[1] [Cf. Marini, *Fr. Arval.* p. 177-178.] — [2] [Voy. les nos 17 et 24.]

40.

Q·T·S

Fabretti, *Inscr.* p. 519, n. 307.

41.

SEX·CAEC·PROC

Fabretti, *Inscr.* p. 502, n. 74, et *De Aquaed.* n. 109; Petrini, *Memorie di Palestrina*, p. 336: Cecconi, p. 103.

42.

PLOTIAE
PHOEBE

Duplicata. Petrini, *Memorie di Palestrina*, p. 338; Fabretti, *Inscr.* p. 518, n. 285.

43.

C·COMIN·PROC·DOL EX PR IVI STEPH
TITIAN·ET SQVIL COS

Marini, *Fr. Arval.* p. 331.

44.

SERVIANO III COS
SAL EX PR L·C·IVVEN

Edita da molti ed in ultimo dal Cardinali, *Iscriz. Veliterne*, p. 158.

45.

TI CL CENSORIN

Duplicata. Cecconi, p. 105: Petrini, *Memorie di Palestrina*, p. 337.

46.

EX FIGLINA SEX QVINC

Triplicata. Cardinali, *Iscriz. Veliterne*, p. 230, n. 183.

47.

M·VLP·SVCCESS
SVLPICIANI

Fabretti, *Inscr.* p. 521, n. 354.

48.

PONT ET ATIL COS
EX P IVNI SVL HER P

Marini, *Fr. Arval.* p. 173.

49.

M·ATI·ERONIS

Duplicata. Fabretti, *Inscr.* p. 501, n. 54.

50.

C·CVLDIA SV

Fabretti, *Inscr.* p. 511, n. 160. Amaduzzi, *Mon. Matt.* t. III, p. 161.

51.

VINICI SALVIAN
SVL

Cardoni, *De Tusculano M. Tulli Ciceronis*, p. 35; Gazzeri, *Villa scoperta sopra Frascati*, p. 26.

IV.

FRAMMENTI DI FIGULINE FORSE TUTTE INEDITE, CHE NON È STATO POSSIBILE RISTAURARE.

1.

OPVS

PRIS N̄ EX

(*Quadrupede.*)

Temo di una qualche mala lezione in quel PRIS

2.

EX FIG . . . . SEI
ST ISI

3.

SVLP
C PEVN

4.

CCVLV

5.

AOLAN

6.

L·ANIN
ALF

7.

C·CAN
PRENL

8.

M PVELICI
. . . G . ON

9.

VÆVI IS

10.

INÆ VIDE MÆ

11.

RIO RVF

Duplicata.

12.

VLTVRI

13.

Q·CAN
FLAM

14.

ATTEIVS
PILTATVS

15.

RMÆ

16.

PEVN

17.

DE FIGV VIC·C

18.

. . . SPI
CIRVSI

ALL' ABATE AMATI,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li ... aprile 1826.

Amico carissimo,

Per poter dire con fondamento qualche cosa dell' età, in cui visse il vostro Serio Augurino[2], parmi necessario di stabilire prima la sua condizione. Essa a mio credere si manifesta dal titolo ΚΡΑΤΙϹΤΟϹ che vedendo essere stato dato anche alla madre, mi prova che non è già un elogio, ma il titolo conveniente al suo grado. Così nel museo Vaticano[3] avete il Μ ΑΥΡΗΛΙΟΝ ϹΑΤΟΥΡΝЄΙΝΟΝ ΤΟΝ ΛΑΜΠΡΟΤΑΤ. dei quali *chiarissimi* così detti senz' altra giunta conosco ancora qualche altro. Ciò posto, voi mi concederete facilmente ch' egli è l' equivalente presso i Greci del *perfectissimus* dei Latini, vedendolo dato nelle lapidi a persone, che pel loro officio avevano dritto al perfettissimato, e che non erano certamente senatori. In fatti egli è il titolo perpetuo che viene dato ai procuratori. ΤΟΝ ΚΡΑΤΙϹΤΟΝ ЄΠΙΤΡΟΠΟΝ ΤΩΝ ϹЄΒΑϹΤΩΝ ΑΥΡΗΛΙΟΝ....ЄΝΝΟΝ si ha nello Spon[4]; ΑΥΦΙΔΙΟΝ ΙΟΥΛΙΑΝΟΝ ΤΟΝ ΚΡΑΤΙΣΤΟΝ ΕΠΙΤΡΟΠΟΝ ΤΩΝ ΣΕΒΑΣΤΩΝ in due del Grutero[5]; ΣЄΠΤΙΜΙΟΝ ΟΥΟΡΩΔΗΝ ΤΟΝ ΚΡΑΤΙΣΤΟΝ ΕΠΙΤΡΟΠΟΝ ϹЄΒΑϹΤΟΥ in altre due del Muratori[6];

[1] [Communiquée par M. Pelliccioni.]

[2] [Il s'agit de l'inscription suivante, que l'on venait de découvrir sur l'emplacement de Fidènes :

ΑΙΛΙΑ
·ΚΑΙΚΙΛΙΑ
ΦΙΛΙΠΠΗΤΗ
ΚΡΑΤΙϹΤΗΓΛΥΚΥΤΑΤΗ
ΤЄΚΟΥϹΗ
ϹЄΡΙΟϹΑΥΓΟΥΡЄΙΝΟϹ
ΟΚΡΑΤΙϹΤΟϹ

Elle n'a pas encore été publiée. W. Henzen.]

[3] [Voy. *Corp. inscr. Gr.* n. 6565.]

[4] *Misc.* sect. X, n. 23, p. 330. [*Corp. inscr. Gr.* n. 1078.]

[5] Pag. 595, n. 11 e 12.

[6] Pag. 561, 1 [*Corp. inscr. Gr.* n. 4485], e p. 744, 1 [*Corp. inscr. Gr.* n. 4498; cf. n. 4497 et 4499].

ΑΛΦΗΝΟΝ ΑΡΙΓΝΩΤΟΝ ΤΟΝ ΚΡΑΤΙΣΤΟΝ ΕΠΙΤΡΟΠΟΝ ΤΟΥ CЄB dello stesso Muratori[1]; . . . ΤΟΝ ΚΡΑΤΙCΤΟΝ ΕΠΙΤΡΟΠΟΝ ΤΟΥ CЄB del medesimo[2], e in altre di altri ch' è inutile il citare. Così lo trovo dato al *praefectus vehiculorum* in una dello Spon[3], a due neocori presso il Fabretti[4] e presso il Marini[5]; ed anche ad un prefetto dell' Egitto presso il medesimo Marini[6], ove è detto ΤΟΝ ΚΡΑΤΙΣΤΟΝ ΚΑΙ ЄΝΔΟΞΟΤΑΤΟΝ ΕΠΑΡΧΟΝ. Ora tutti questi in lapidi latine sarebbero stati detti certamente *vir perfectissimus*, onde la conseguenza che ricavo da questo confronto parmi giustissima. So bene che ΚΡΑΤΙCΤΟC dicesi pure il consolare legato della Siria in una lettera dell' imperatore Claudio presso Giuseppe Ebreo[7], e così pure due proconsoli, uno di Creta, l' altro dell' Acaia; ma questi esempi sono tutti anteriori ad Antonino Pio, sotto cui pare che fosse determinato in una maniera stabile il formolario dei titoli, e innanzi cui non si trovano esempi del *vir perfectissimus;* onde in quei tre casi il ΚΡΑΤΙCΤΟC non è che un elogio. Al contrario qui Augurino dandoselo da sè, è manifesto che non è una lode, ma il cenno della propria condizione, e se ciò è, parmi dimostrato che Augurino non fu senatore, perchè in questo caso avrebbe usata la parola conveniente ΛΑΜΠΡΟΤΑΤΟC.

Tre Serii Augurini io conosco. Il primo, innanzi del quale non si ha alcun indizio di questa casa, è il C. Serio Augurino console dell' 885, di cui non si sa nulla. Qualche cosa di più se ne saprebbe, se, come io sospetto, invece di *Sentius Augurinus* dovesse leggersi *Serius* nella epistola 27 del libro IV di Plinio, perchè sarebbe allora figlio di quel poeta, che venne in fama pei suoi versi e per la parentela col console Vestricio Spurinna, onde probabilmente sarebbe stato com' egli Toscano di patria. Il secondo è un figlio di quel console, che fu console anch' egli

[1] Pag. 674, 1. [*Corp. inscr. Gr.* n. 3497.]
[2] Pag. 1027, 2. [*Corp. inscr. Gr.* n. 2981.]
[3] *Misc.* sect. X, n. 51, p. 337. [*Corp. inscr. Gr.* n. 2509.]
[4] *Inscr.* p. 463, n. 185. [*Corp. inscr. Gr.* n. 5996.]
[5] *Fr. Arval.* p. 749. [*Corp. inscr. Gr.* n. 6001.]
[6] *Fr. Arval.* p. 798. [*Corp. inscr. Gr.* n. 5895.]
[7] *Ant. Jud.* lib. XX c. 1.

nel 909; e il terzo, detto Cn. Serio Oppiano Augurino, sarà probabilmente da lui nato, perchè fu ascritto al collegio dei salii Palatini l'anno 934, come c'insegna l'albo del Marini[1], onde quasi sicuramente può dirsi che anch'egli fu senatore.

Il nostro adunque, se fu solo *perfectissimus*, non può essere alcuno di loro, e nè meno nato da alcuno di essi, perchè in questo caso sua madre, se fosse stata moglie di un senatore, secondo ciò che c'insegna Ulpiano[2], sarebbe stata anch'essa *chiarissima*, non *perfettissima*. Convien dunque discendere a tempi più tardi, e veramente tutto m'invoglia a credere che questa lapide non sia anteriore ai tempi di Alessandro Severo e di Gordiano, ai quali sogliono riferirsi le lapidi, nelle quali trovasi così assolutamente ΛΑΜΠΡΟΤΑΤΟC. Aggiungete che innanzi l'età di M. Aurelio io non credo che trovisi esempio di personaggi nativi ed originarii di Roma che abbiano usata la lingua greca nelle loro iscrizioni. Ma vi è di più, che a quel tempo ci richiama anche il padre della defonta Elia Cecilia Filippa. Secondo le mie teorie, costei fu figlia di un Elio Filippo e di una Cecilia. Ora Papiniano[3] attesta di avere dato il suo giudizio sopra un fedecommesso lasciato dal padre a Severiana Procula, col patto che sposasse Elio Filippo; il che ella, prevenuta dalla morte, non potè fare. O quest'Elio sia il padre o il fratello di Filippo, sarà sempre vero, che il nostro Augurino deve essere posteriore a Papiniano, e quindi starà egregiamente che col mutarsi delle generazioni la gente Seria, avendo perduto il grado senatorio, egli non si chiamò se non che ΚΡΑΤΙCΤΟC.

[1] *Fr. Arval.* p. 166.

[2] *Digest.* lib. I, tit. IX, l. 8.

[3] *Digest.* lib. XXXV, tit. I, l. 101.

ALL' ABATE AMATI,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 17 aprile 1826.

Amico carissimo,

Bella è la lapide di L. Cominio Massimo[2], ma non è così facile il definire chi sia quell' imperatore M. Antonino. Il Pio nò certamente, ch' ebbe il prenome di Tito. Nella linea sesta si dice che costui fu *evocatus Augustorum*, e certamente innanzi che divenisse procuratore; onde quell' Antonino potrebbe essere M. Aurelio, e costui essere stato evocato quando egli ebbe in collega L. Vero; ma può anch' essere Caracalla, e risguardare al tempo in cui fu associato all' impero dal padre. E se costui visse 80 anni, niente osta che vi si possa parlare anche di Elagabalo, ritenuto che gli Augusti siano Severo e Caracalla.

Riguardo alla famiglia dei Volasenna[3], oltre quello del Donati[4] e

[1] [Communiquée par M. Pelliccioni.]

[2] [Trouvée à Tivoli, et publiée par Amati, dans le *Giornale Arcadico*, 1826, vol. XXXII, p. 112; cf. Orelli, n. 3444:

D M
L · COMINI · L · F · MAXIMI · DOMV · MANTVA
P · P · BIS · PROCVRATORI · M · ANTONINI · AVG · PR
AEF · LEG · II · TRAIANAE · FORTIS · CC · TRIB · CHOR ·
VII · PRAETORIAE · XIIII · VRBANAE · III · VIGVL ·
CENTVRIO · CHORTIS · I · PR · X · VRBANAE · V ·
VIG · EVOCATO · AVGVSTORVM · BENEFICIAR ·
PRAEF · PRAETORI · VIXIT · ANNIS · LXXX · II ·
DIEB · XVIII · NVMITORIA · C · F · MOSCHIS ·
CONIVX · BENE · MERENTI · HERES ·

A la suite de cette inscription Amati a fait imprimer le premier alinéa de la lettre que nous donnons ici. L. Renier.]

[3] [Il s'agit probablement de l'inscription d'un poids en marbre, dont j'ai trouvé la description dans les papiers d'Amati à la Bibliothèque du Vatican, et autour duquel on lisait:

L · AMPIVS · I^PFP
CS[illegible]VOL^SENNA SEVERVS

Les lettres suivantes étaient gravées au milieu de la face supérieure :

CL IV
I I

Ce poids avait été trouvé dans une fouille pratiquée près de la porte Celimontana. W. Henzen.]

[4] Pag. 388, 5.

del Reinesio[1], io conosco ancora un libertino detto *M. Volasenna Ferox* ricordato in una lapide di Arezzo[2]. Egli dovè probabilmente il suo nome ad un console incerto Volasenna conosciuto unicamente per una celebre medaglia di Ancira della Frigia coll' epigrafe ΟΥΟΛΑΣΕΝΝΑ ΑΝΘΥΠΑΤΩ, avente dall' altra parte le teste di Nerone e di Poppea, di cui non mi è finora accaduto di poter trovare altra memoria[3]. Più frequenti sono i Voluseni, i quali però non han niente da fare con questa casa. Sembrami per altro che il vostro frammento parli di un polionimo, nel qual caso, stante il luogo occupato da questo nome, nemmeno egli probabilmente avrebbe appartenuto a quella famiglia, ma solo avrebbe assunto quest' appellazione per motivi di parentela.

Passando ai bolli Fidenati, il primo di Giulio Eutacto fu già stampato dal Donati[4]. Del secondo dite bene, che ci avverte della vera interpretazione da darsi all' altro che mi mandaste, e che ora sapremo doversi supplire, non *Claudius* ma *Clavius*, famiglia che è però nota per qualche marmo; il terzo e il sesto apparterranno ad un medesimo Tito F..... Ampliato, noto per un altro bollo, non però stampato, del Marini. Ma molto più importante è il quarto, fabbricato ne' predii di Rutilio Lupo[5], inedito anch' esso, e che c' insegna come deve spiegarsi il M·R·L o il M·R·LVPI, che si trovano in figuline degli anni 863[6], 867[7], 868[8], 869[9], 875[10], e 876[11], tutte uscite dalla stessa officina Brutiana. Fu costui un discendente di un' antica famiglia consolare e d' una delle poche che si mantennero anche sotto gli imperatori, illustrata da P. Rutilio Lupo console l' anno 664, da un secondo dello

[1] Cl. XIII. n. 57.

[2] Gori. *Inscr. Etr.* vol. II. p. 329; Murat. p. 1264, 4.

[3] [Eckhel. *D. N. V.* tom. IV. p. 232; Mionnet. *Méd. ant.* Phrygie. n° 153.]

[4] Pag. 163. 3.

[5] [Cette empreinte était ainsi conçue :

EX PR·RVT LVP·
..IS FELICIS BRVTIANA

Je l'ai également retrouvée dans les papiers d'Amati à la Bibliothèque du Vatican. W. HENZEN.]

[6] Marini. *Fr. Arval.* p. 116.

[7] Marini. *Figul.* n. 298.

[8] Fea, *Framm. di fasti*, p. 16.

[9] Marini, *Fr. Arval.* p. 223.

[10] Murat. p. 1996. 1.

[11] Marini. *Fr. Arval.* p. 36.

stesso nome pretore nel 705, e da un terzo nominato fra gli eredi di C. Cestio nelle iscrizioni trovate nella sua piramide[1]. Un altro ai tempi di Quintiliano[2] scrisse un libro *de Rhetorica*, che sarà stato probabilmente il padre di questo nostro; come potrà essere suo figlio quel Rutilio Lupo a cui riscrissero i Divi Fratelli[3], ed io non saprei poi bene quale di questi ultimi tre possa essere il Giulio Rutilio Lupo proconsole di Acaia ricordato in una iscrizione d'Atene pubblicata dal Chandler[4] e ch'io mi corressi sopra la copia che se n'era fatta il povero Akerblad.

Il settimo bollo di A. Gabinio Successo[5] c'insegna come si debbano compiere i nomi tronchi che si hanno in un altro del Fabretti[6].

Molto mi è piaciuto quello di M. Ponzio Sabino[7], ch'io già conosceva per due medaglie che fece coniare essendo preside della Tracia sotto Antonino Pio, coll'epigrafe ΗΓΕΜ · Μ · ΠΟΝΤ · CΑΒΕΙΝΟΥ. Una di esse fu coniata a Filippopoli e fu edita dal Vaillant[8]: l'altra in Adrianopoli e vien anche riferita dal Mionnet[9]. Io lo ritengo per un fratello di quel M. Ponzio Leliano Larcio Sabino console d'anno incerto dopo l'anno 896. come appare da un'iscrizione del Maffei[10], ed a cui spetta un elogio edito dal Grutero[11]. Io non mi azzardo di farne una persona sola di questi due, perchè osservo che il console chiamasi Ponzio Leliano anche da Frontone[12], e perchè nella sua iscrizione non si fa parola della legazione della Tracia. Piuttosto confonderò volentieri il primo con quel Sabino preside della Tracia, di cui parlano gli atti di S. Gliceria, il cui martirio dal Tillemont[13] viene fissato circa il 915.

[1] Falconieri, *Discorso intorno alla piramide di C. Cestio*, ap. Nardini, *Roma antica*, p. 21. [Orelli, n. 48.]

[2] *Instit.* lib. III, c. 1.

[3] *Digest.* lib. L, tit. IV, l. 6.

[4] *Inscr.* p. 52. [*Corp. inscr. Gr.* n. 370.]

[5] [Cette empreinte était ainsi conçue :

A·GAVINI SVCCESSI
SALAR [illegible]SA

W. Henzen.]

[6] *Inscr.* p. 499, 30.

[7] [On y lisait :

OPVS FIGLINV·EX·PRAEDIS
M·PONTI SABINI

W. Henzen. — Voyez, dans la lettre du 19 janvier, les numéros 17, 24 et 39.]

[8] *Méd. Gr.* p. 40.

[9] *Méd. antiq.* tom. I, p. 416, n. 342.

[10] *Mus. Veron.* p. 420, 3.

[11] Pag. 457, 3.

[12] Ed. Rom. p. 183.

[13] *Mem. eccles.* tom. II, p. 311.

L'altro bollo di Stertinia Bassula era già pubblicato dal Fabretti[1], e dovrebbe essere quella « Stertinia L. F. Cocceia Bassula Secia Aeliana clarissima femina » di un marmo del Grutero[2]; ma più bello quell'altro, benchè frammentato, che siegue, dal cui confronto apparisce ch'ella fu moglie di Ti. Giulio Giuliano, e che un di loro ereditò dall'altro quelle fornaci, essendo che tanto il figulo quanto l'insegna sono le medesime[3]. Di questo Ti. Giulio Giuliano mi mandaste un'altra volta un altro bollo trovato anch'esso a Lorio, ed anch'esso alquanto danneggiato; ed io ho gran sospetto che sia quel Ti. Giulio Giuliano Alessandro fratello Arvale sotto l'impero di M. Aurelio. Quelli di Porcio Celere e di L. Marcio[4], sono anch'essi inediti. Ma quello così logoro col consolato di Elio Cesare e di Balbino, ho gran paura che sia quel medesimo che si ha nel Fabretti[5], se non che la mala conservazione vi avrà forse ingannato in qualche lettera. I due di Flavio Corinto sono anch'essi stampati, come lo è negli Arvali[6] il posseduto dall'Abate Lanci, se non che invece di OVIN conviene leggere QVIN, onde il figulo sia Epagato servo di Claudio Quinquatrale noto per gli altri suoi lavori.

AL SIG. G. P. VIEUSSEUX,

DIRETTORE DELL'ANTOLOGIA, IN FIRENZE[7].

Di San Marino, li 24 aprile 1826.

Pregiatissimo Signore,

Il mio dotto amico Sig. Ab. Furlanetto nel suo passaggio per la Ro-

[1] *Inscr.* p. 520, n. 330.

[2] Pag. 442. 10.

[3] [On y lisait :

EX PR TI IVLI IVLIANI OF
IV . . PAC[illegible]IS ET RVFINI

[4] [On lisait sur le premier :

EX PR PORC CELER

sur le second :

L·MARCI

W. Henzen.]

[5] *Inscr.* p. 513, n. 180.

[6] Pag. 349.

[7] [Communiquée par M. le docteur de Vit, au nom de M. Cioni. — Cette lettre a été imprimée dans le livre intitulé : *Pelagonii veterinaria ex Richardiano codice exscripta, et a mendis purgata ab Iosepho Sarchianio*, nunc primum edita cura C. Cionii; Florentiae, 1826, in-8°, p. 2 et 3, nota 2.]

magna mi consegnò un elenco dei personaggi mentovati nelle regole dell' Ippiatrica di Pelagonio recentemente scoperte, chiedendomi se ne conosceva alcuno, onde potere per tal modo determinare l' età di questo scrittore. Risposi che il nome di Arzigio, cui era dedicata l' opera, non erami nuovo, ma che sul momento non avrei saputo ove ripescarne la notizia, ond' egli mi commise, che quando mi fosse capitata, ne avessi fatto parte a Lei, da cui proviene la ricerca. Debbo dunque annunziarle ch' egli è ricordato in una lapide esistente una volta in Roma nella chiesa di S. Basilio, pubblicata negligentemente dall' Apiano[1], dal Manuzio[2], dal Panvinio[3], dal Grutero[4], e da altri; ma la di cui vera lezione si ha da un codice correttissimo già posseduto dal Card. Canali, coll' aiuto di cui Monsig. Marini l' emendò nel suo Grutero, e colla quale confronta una delle due copie che se ne hanno nel Mazocchi[5], ed un' altra che io pur trovai in un altro codice posseduto in Urbino dalla casa De Pretis[6]. Eccola adunque purgata dalle macchie, di cui l' avevano imbrattata i copiatori :

BETITIO · PERPETVO · ARZYGIO · V · C
CONSVLARI · TVSCIAE · ET · VMB · OB
SINGVLARIA · EIVS · ERGA · PROVINCI
ALES · BENEFICIA · ET · OB · MODERA
TIONEM · DOCVMENTO · ETIAM · POSTERIS · RELIN
QVENDAM · AETERNVM · STATVAE · MONV
MENTVM · TVSCI · ET · VMBRI · PATRONO
PRAESTANTISSIMO · COLLOCARVNT

[1] Pag. 206.

[2] *Orthographiae ratio*, p. 759.

[3] Nei fasti, all' anno 990.

[4] Pag. 474, 3. [Orelli, n. 3648, a reproduit le texte de Gruter.]

[5] Fol. 47 e 179.

[6] Pag. 143. — [Cette inscription se trouve déjà au n° 68 du recueil de Poggio, qui a été publié par M. de Rossi, et dans le recueil de Cyriaque d'Ancône (ms. de Parme, f. 91). Elle a été reproduite depuis dans les recueils de Marcanova, de Strozza (connu sous le nom de *Codex Redianus*), de Fra Giocondo, de Sabinus, etc. Le manuscrit du cardinal Canali, cité par Borghesi, n'est qu'un exemplaire du recueil de Fra Giocondo. Ce n'est pas ici le lieu de montrer comment tous ces recueils dépendent les uns des autres; il suffit de renvoyer le lecteur au *Corpus inscr. Lat.* où cette question sera traitée. W. HENZEN.]

Per quante ricerche abbia fatte, non ho potuto trovare di costui altra memoria, e nè meno alcun altro che abbia portato il suo nome, onde sono in buona lusinga che egli sia appunto la persona che si cercava. Intanto è evidente che questa iscrizione non può essere anteriore a Costantino Magno, da cui datano ne' presidi delle provincie le nuove denominazioni di consolari e di correttori. E dall' altra parte volentieri mi atterrò a non discendere oltre l'epoca del suo impero, o di quello de' suoi figli, perchè alla medesima età corrisponde l'Astyrio o Asterio ricordato da Pelagonio[1], il quale sarà probabilmente uno dei due fratelli Asterii che si conoscono in questi tempi, cioè L. Turcio Aproniano Asterio, correttore della Toscana e dell' Umbria nel 346 di Cristo, cui appartiene un marmo Gruteriano[2], o L. Turcio Secondo Asterio, correttore della Flaminia e del Piceno alla morte di Costantino, come si rileva dall' iscrizione dell' arco di Fano, di ambedue i quali ho bastevolmente parlato in un breve scritto che non tarderà molto a venire alla luce[3]. Di Falerio poi, di Festiano, di Lucilio e di Papiano, che sono gli altri soggetti ricordati in quell' opera, non ho in questi tempi alcuna notizia da somministrare.

AL SIG. COMMENDATORE DELFICO,

IN NAPOLI[4].

Di San Marino, li 6 maggio 1826.

Venerandissimo Signore Commendatore,

Nell' assoluta mancanza di ogni notizia sulla primitiva monetazione dell' Italia media, saviamente Ella per fissare l' età approssimativa delle medaglie di Adria è ricorsa all' unico partito di farne il paragone con quelle di Roma, richiamando in esame il famoso capitolo di Plinio[5]. Ma

[1] Al cap. IX.

[2] Pag. 476.

[3] [Voy. plus haut, tom. III, p. 160 et suiv.]

[4] [Communiquée par M^me la marquise de Rende.]

[5] [*Hist. nat.* lib. XXXIII, c. XIII.]

se ho da parlarle candidamente, non potrei concorrere nel di Lei avviso di negargli fede, ove c' insegna che « Servius rex primus signavit « aes : antea rudi usos Romae Timaeus tradit. Signatum est nota pecu« dum, unde et pecunia appellata. » So che molti numismatici dividono con Lei l' opinione di reputare apocrife tutte le monete parallelogramme col bue e colla pecora, ed io aggiungerò di averne veduta una ancor colla scrofa, memorata dall' Eckhel, che fu loro meno avverso [1], e che sarebbero appunto le *signata nota pecudum* di quell' autore. Ma dopo le scoperte dei nostri giorni convien portarne più favorevol giudizio, ed io solo ne ho vedute cinque o sei delle trovate di nuovo sopra una delle quali non poteva cadere alcun sospetto, per la patina smeraldina di cui era ricoperta, e ch' Ella ben sa che i falsari non sono mai giunti a saper contraffare.

Però restava sempre l' incertezza s' elleno fossero state fabbricate a Roma, o piuttosto in altro luogo d' Italia, e quindi se fossero quelle, di cui aveva inteso di parlar Plinio, essendo che niuna di loro era accompagnata da lettere. Propendeva a farlo credere la certezza, ch' erasi acquistata, che la forma parallelogramma delle monete non fu sconosciuta a questo popolo, del che ci aveva assicurato quella del museo Borgiano illustrata e pubblicata dall' Eckhel [2], col aquila nel diritto tenente il fulmine fra le unghie, e col pegaso volante nel rovescio coll' iscrizione ROMANOM. Ma ora se n' è poi tolto ogni dubbio in grazia di quella, di cui le invio il disegno, scoperta due anni fa, e che mi fu inviata tantosto per averne il mio giudizio. Io non vi trovai certamente alcun segno che mi potesse far dubitare della sua autenticità: tuttavolta temendo sempre di frode, consigliai a fare delle diligenti ricerche sopra la di lei provenienza, dalle quali poi so ch' è rimasto constatato che fu trovata, se non erro, a Todi da un villano, che la vendè per metallo ad un rigattiere, dal quale fu rivenduta per poco prezzo ad un onesto collettore ch' io ben conosco, da cui infine è stata ceduta al museo Olivieri di Pesaro, ove ora si conserva. Pesa due libre e dieci

[1] *D. N. V.* tom. I, p. 86. — [2] *Sylloge*, p. 40.

oncie nostre, e però è certamente un tripondio. Conviene pure che Le ricordi un'altra medaglia, ma rotonda e librale, edita in Roma dal Sig. Alessandro Visconti nel primo fascicolo del suo *Giornale numismatico*, che non ebbe poi seguito, la quale porta da un lato la testa di Roma, o di Pallade che siasi, galeata di fronte, e dall'altro l'epigrafe ROMA nell'esergo, la marca dell'asse e il tipo di un bue, o di una pecora, del che ora precisamente non mi ricordo, avendo lasciato quest'opuscolo con altri libri a Savignano.

Provata adunque l'esistenza in Roma di queste monete, non mi pare che possa cader dubbio, ch'elleno siano state le prime ch'ebbero i Romani, essendo in ciò concordi gli scrittori, perchè oltre Plinio, che anche scrisse[1] : « Servius rex ovium boumque effigie primus aes signavit, » se ne ha triplicata la gravissima autorità dell'antiquario dei Romani Varrone, di cui mi basterà di citare quella[2] : « et quod aes antiquissimum pecore est notatum, » e fra gli esteri dice la stessa cosa due volte Plutarco, e segnatamente nella vita di Publicola[3] : « in vetustissimis quoque nummis bovis, aut ovis, aut suis signum incisum apparet. » E non è poi da disprezzarsi la derivazione di *pecunia* da *pecus*, perchè prima di Plinio avevalo detto Ovidio[4] : « hinc etiam locuples, hinc ipsa pecunia dicta est, » e dello stesso parere furono anche Cicerone e Varrone citati dall'Eckhel[5], ai quali si hanno da aggiungere anche Festo[6] : « Peculium servorum a pecore, » e Servio[7]. Ciò posto, Ella facilmente mi accorderà, che il primo luogo in antichità fra le monete Romane deve tenersi dalle quadrilatere, che *in cella stipabantur*, onde *a stipando* furono dette *stipes*, come coll'autorità di Varrone ha ben mostrato il Lanzi[8], che a queste debbono tener dietro le altre, che come quella del Visconti assunsero la figura rotonda, e

[1] *Hist. nat.* libr. XVIII, c. XIII.

[2] *De re rustica*, lib. II, c. I.

[3] Cap. XI : [*καὶ τῶν νομισμάτων τοῖς παλαιοτάτοις βοῦν ἐπεχάραττον ἢ πρόβατον ἢ σῦν.*]

[4] *Fast.* lib. V, vs. 287.

[5] *D. N. V.* tom. V, p. 3.

[6] All'egloga I, vs. 33.

[7] [Pag. 249, éd. O. Müller.]

[8] *Saggio di lingua Etrusca*, tom. II, p. 40.

conservarono il tipo del *pecus*, e che per ultimo debbono venire i ratiti, i quali alla nuova forma uniscono insieme il tipo novello.

Ma se tale, secondo ogni apparenza, fu il progredimento delle monete presso i Romani, difficile è poi assegnare l'epoca a ciascuna mutazione, non essendo nè meno concordi gli antichi sul di lei istitutore. Taccio di Eutropio, di Ateneo, di Macrobio, d'Isidoro e di altri, che favolosamente ne riportarono l'istituzione a Giano e Saturno, ma che tennero per conseguenza che Roma non ne mancasse fino dalla sua nascita, ed osserverò solo che Plinio, il quale ha ricopiato da varii, non è egli stesso coerente, imperocchè dopo averne nei due passi citati fatto autore Servio Tullio, ne riporta l'origine a Numa[1]: « Docuimus, quamdiu « populus Romanus aere tantum signato usus est. Sed et alia vetustas « aequalem Urbi auctoritatem ejus declarat a rege Numa collegio ter« tio aerariorum fabrum instituto, » nel che concorda Suida[2], che dà per l'appunto a Numa quest'onore; e infatti anche Plutarco nella sua Vita riconosce fra i collegi da lui istituiti quello dei fabri. E veramente sarebbe assai strano, che se in Roma fosse stato ignoto l'uso della moneta, non vi fosse stato introdotto sotto Tarquinio Prisco, che come figlio di un Corinzio certamente lo conosceva, tanto più che leggiamo ora nella *Republica* di Cicerone[3], che a quei tempi « influxit non tenuis « quidem e Graecia rivulus in hanc urbem, sed abundantissimus am« nis illarum disciplinarum et artium. Fuisse enim quemdam ferunt De« maratum Corinthium, et honore et auctoritate et fortunis facile civi« tatis suae principem, qui cum Corinthiorum tyrannum Cypselum « ferre non potuisset, fugisse cum magna pecunia dicitur, et se contu« lisse Tarquinios, in urbem Etruriae florentissimam. »

Lo che essendo, parmi che facilmente si potessero conciliare le discordi opinioni, tenendo che Numa fosse veramente l'autore delle monete quadrilatere, che per la loro forma e grandezza poterono giustamente esser chiamate *aes rude* da Timeo; e che Servio Tullio fosse

[1] Lib. XXXIV, c. I.
[2] S. v. Ἀσσάρια.
[3] Lib. II, c. XIX.

poi quello che le ritondò, e così avendola ridotta alla figura che gli altri popoli avevano adottata per la moneta, venisse ad essere generalmente creduto il di lei istitutore. A così pensare non poco mi spinge la memoria, che vedo farsi dagli storici di moneta in Roma avanti Servio Tullio, e per ogni esempio che potrei citare mi basti la concordia con cui Cicerone[1] e Dionigi di Alicarnasso raccontano che una delle arti, colle quali quel re si spianò la strada del trono, fu quella di pagare coi propri denari i debiti dei poveri, e Dionigi dice anzi apertamente[2] : « mensis in foro positis in omnium conspectu creditoribus pecuniam debitam annumeravit ». Oltre di che il censo fatto da questo re, ch'è una delle cose più certe dell'antica storia romana, è una tale operazione, che suppone un popolo già abituato a conoscere il segno rappresentativo del valore delle cose, ond'è difficile il credere che lo ricevesse allora per la prima volta. Nella qual sentenza facilmente si spiega il Pegaso corinzio sulla medaglia del museo Borgiano, supponendo ch'ella fosse improntata sotto Tarquinio Prisco, che ognuno sa essere stato oriundo di quella città. E riportando poi a Servio Tullio la medaglia del Visconti, secondo l'opinione del di lei editore, resterebbe salva l'asserzione di Plinio, che le monete di quel re fossero segnate *nota pecudum*, dal che ne verrebbe che i ratiti dovessero probabilmente differirsi fino all'espulsione dei re, in cui per l'odio concepito contro il loro governo potè aversi una ragione di cambiare il tipo da essi introdotto sulle monete; il che pare anche autenticato dalla costanza che si ebbe, finchè stette in piedi la repubblica, di conservare il nuovo ch'era stato sostituito. Sono poi interamente dell'opinione dell'Eckhel, « assem nequaquam repente, ut Plinius docere videtur, sine ulla media imminutione ad duas uncias reductum, » al tempo della prima guerra Punica, com'egli scrisse[3], così obbligandoci a credere il progressivo loro decrescimento reso evidente dal cronico nummario del Passeri, e bastando per la fede dello scrittore latino.

[1] *De Republica*, lib. II, c. XIX.

[2] *Antiquitatum Romanarum* lib. IV, c. X: [τραπέζας θεὶς ἐν ἀγορᾷ, πάντων ὁρώντων ἀπηρίθμει τοῖς δανεισταῖς τὰ χρέα.]

[3] *D. N. V.* tom. V, p. 8.

che restino ferme le principali e più fresche epoche da lui assegnate a questa riduzione.

Ciò premesso, io sono di un'opinione non molto diversa dalla Sua, riguardo all'antichità degli assi più pesanti di Adria. Solo per punto estremo direi, ch'essi non possono oltrepassare i tempi di Numa, perchè se già a quel tempo fosse stata introdotta nell'Italia media la forma rotonda delle monete, non vi sarebbe la ragione, per cui quel re se ne fosse dovuto allontanare e preferire la quadrata, ch'era men commoda. E qui Ella badi ch'io non pretendo già che Roma sia stata la prima a coniare questa sorta di moneta, e molto meno che tutte le monete quadrilatere siano Romane, che anzi concederò ben volentieri, che quelle colla spina, o con altro tipo diverso dalla pecora, dal bue e dal porco, spettino ad alcun altro luogo d'Italia, e siane anche qualcuna più antica di quelle di Numa, onde quel re abbia potuto imitarla.

Spiacemi di non avere alle mani l'opera del Micali, ch'è quella che deve riferire maggior numero di queste monete primitive, come mi pento di non aver tenuto un'esatta descrizione di quelle stesse da me vedute, delle quali non mi sono fatto molto carico, perchè straniere alla mia prediletta serie delle famiglie, chè in tal caso avrei forse potuto dirle qualche cosa di più positivo. Solo mi ricordo di averne veduta una col fulmine, e questa per esempio non farei difficoltà di concederla a Vettuna, o Bettona, comparendo questo simbolo sopra altre sue monete *gravis aeris*. Intanto osserverò, che per quanto è a mia notizia, in niuna di queste monete quadrilatere trovasi giammai la nota del valore, la quale viceversa si vede in tutte le monete rotonde *gravis aeris*, siano romane siano italiche. Ciò dunque prova che, al tempo in cui si usava nelle monete la forma quadrilatera, questo costume non era ancora introdotto in Italia, e siccome conosciamo che le monete quadrilatere romane non possono eccedere i tempi di Numa, così la conseguenza di quest'argomento sarà quello, che tutte le monete *gravis aeris*, che portano la nota del valore debbono essere posteriori a quest'epoca. Contentiamoci adunque di riportare le più pesanti monete di Adria all'età incirca di Servio Tullio, nella quale possiamo

tenere con bastevol certezza, che si usava la moneta librale rotonda, e che si costumava di apporvi la marca, che ne avvisava il valsente.

Ella opporrà l'eccedenza del peso, che negli assi di Adria sorpassa di un terzo gli assi di Roma, da ciò ricavandone che sono adunque più antichi degli assi di Servio. Ma perchè questa ragione avesse forza, converrebbe mostrare che l'oncia fosse allora in tutta l'Italia del medesimo peso, e che vi fosse una tariffa generale, che regolasse il valore delle monete delle diverse città, cosa difficile a credersi in popoli che si reggevano da se, e diversi d'origine e d'istituzioni. Il Lanzi ha detto verosimile che la libra degli Etruschi fosse eguale a quella dei Romani: ma l'Eckhel non n'è sembrato gran fatto persuaso, ed è certo che abbiamo degli assi di quindici oncie, che dimostrerebbero il contrario, se si potesse provare che fossero etruschi. Ma ancor che fosse vero che la libra romana e l'etrusca fossero uniformi, non ne verrebbe già di conseguenza, che dovessero esserlo egualmente l'osca e la picena, e in ogni caso la ragione del peso non mi sembra abbastanza forte per bilanciare quella della forma e della marca del valore, che guidano il mio giudizio. Aggiunga a ciò, che non si può provare con alcuna autorità, nè con alcun esempio sia italiano sia greco, che avanti i tempi corrispondenti alla fondazione di Roma siasi monetato il rame in alcun luogo, come ha ben osservato l'Eckhel[1]. Ma v'è di più, che abbiamo degli argomenti per credere che l'asse di Adria non si dividesse come quello di Roma. Dobbiamo questa notizia al più esatto disegno ch'Ella ci ha dato della medaglia col pegaso volante, la quale offre da un lato la S, dall'altro cinque globetti. Dice la prima nota, che questa era la metà dell'intero, mentre l'altra ci annunzia che questa metà era di cinque oncie, e quindi è chiaro che la libra componevasi in Adria di dieci oncie e non di dodici come a Roma. Ora se varia era la divisione delle parti, chi potrà poi credere, che uniforme fosse il peso del tutto? Ella però ben vede che tutto questo ragionamento è basato sulla supposizione, che la medaglia sia integra e delineata con esattezza, per-

[1] *D. N. V. prolegomen. gener. c.* VIII.

chè trovo al contrario, che nell'esemplare datone dal Passeri[1], si contano, come dovrebbero essere, sei globetti, benchè è però vero che nelle tavole del Card. Zelada non se ne mirano che cinque. Noto questa cosa per impegnarla a richiamare in diligente esame questa medaglia, e possibilmente a compararne più d'una, perchè se ne risultasse la fedeltà del Suo disegno, come non dubito, ne avremmo, come ben conoscerà, una notizia di alta importanza. E una conseguenza potrebbe anch' esserne quella, che non avesse forse errato il Micali nel ritardare fino alla metà del quarto secolo di Roma l'impressione di questa medaglia, onde spiegarne con molta probabilità il tipo del grifo analogamente a ciò che scrive Diodoro, perchè se fosse vero che la libra di Adria fosse diversa e più grave della romana, il giudizio non dovrebbe più fondarsi sul peso intrinseco, ma sul peso comparativo. Ella non ha notato di quante oncie sia questa moneta, ma se debbo giudicarne dalla mole, che vedo minore dell'antecedente quadrante, non dovrebbe eccedere le cinque o le sei. Ora se invece di un quincunce romano, ella diverrà un semisse adriano, sarebbe chiaro che corrisponderebbe ad un asse di dieci, o di dodici oncie, onde posto, come io penso, che ai tempi di Servio Tullio in Adria si stampasse l'asse di dieciotto oncie, mentre in Roma non si faceva se non di dodici, e dato che il successivo alzamento nel prezzo del rame sia stato conforme tanto a Roma quanto nel Piceno, il che è naturale, non essendo disgiunti questi due paesi da troppo grande distanza, ne verrebbe che quando successivamente in Adria l'asse si compose di dieci o dodici oncie, in Roma dovesse formarsi di sette o otto. Ora non solo non vi è cosa che si opponga alla credenza, che questo fosse il peso dell'asse romano verso la metà del quarto secolo ab Urbe condita, ma così anzi secondo il progressivo decrescimento dovrebbe essere stato, perchè se dall'anno Varroniano 221, in cui morì Servio Tullio, fino all'epoca presunta dal Micali decorrono 129 anni, ne rimangono altri 140 per giungere al 490, principio della guerra Punica, dopo il quale l'asse fu ridotto a due oncie.

[1] Tav. III, n. 5.

AL SIG. FURLANETTO,

IN PADOVA[1].

Di San Marino, li 29 maggio 1826.

Pregiatissimo Amico,

Lessi io pure in Roma, tosto che venne alla luce, la dissertazione del Cav. Arditi[2], ma non essendone rimasto soddisfatto, mi contentai di copiare la lapide, ed omisi di aquistare l'opuscolo; dall'opinione del quale so pure che si discostò anche l'avvocato Ruga nel renderne conto in uno dei primi volumi del *Giornale Arcadico*. Poco importa, se fra l'I e il D siavi o no il punto, non potendo dubitarsi dell'interpretazione I*uri* D*icundo*, e nulla significando l'ID*em*, che vorrebbesi sostituire. Dopo la stampa dell'Arditi, ebbi io di nuovo questa lapide dal Francese Sig. Mazois, il quale con infinito scrupolo si ricopiò tutte le iscrizioni di Pompei, ed avendo per buona sorte serbato la sua lettera, trovo che me la descrive così :

C · CVSPIVS · C · F · PANSA · PATER · D · V · I D
IIII · QVINQ · PRAEF · I D · EX · D · D · LEGE · PETRON

Com'Ella vede, egli non ha notato il punto fra queste due lettere nè meno la prima volta[3], e pure è certo che dovrebbe esservi pel confronto di un piedestallo che nello stesso tempo mi descrisse, situandolo presso la fontana all'estremità del foro[4] :

C · CVSPIO · C · F · PANSAE
II · VIR · I · D QVART · QVINQ
EX · D · D · PEC · PVB

[1] [Communiquée par le conservatoire de la bibliothèque du séminaire de Padoue.]

[2] [*La legge Petronia illustrata col mezzo di un' antica iscrizione rinvenuta nell' anfiteatro di Pompei;* Napoli, 1817, in-4°.]

[3] [Il y a bien un point entre les lettres I et D, à la fin de la première ligne; voy. Mommsen, *I. N.* 2250. L. Renier.]

[4] [Voy. Mommsen, *I. N.* 2191.]

È dunque evidente che deve leggersi : *Caius* CVSPIVS *Caii Filius* PANSA PATER, *Duum Vir Iuri Dicundo Quartum* QVINQ*uennalis*, PRAEF*ectus Iuri Dicundo* EX *Decurionum Decreto* LEGE PETRON*ia*.

Dopo le buone osservazioni di Monsig. Marini[1] non può più controvertersi, che in questi casi la parola *praefectus* è un' espressione generica sinonima di *suffectus*, che denota uno sostituito in luogo di un altro in qualunque magistratura municipale. Così abbiamo nel Grutero i PRAEF · AED · POT in luogo dei duumviri o quadrumviri *aedilicia potestate*, i PRAEF · QVINQ in cambio dei duumviri o quadrumviri quinquennali; e così il vostro PRAEF · I · D sarà stato invece dei *duumviri juri dicundo*. Infatti PRAEF · PRO · II · VIRO dicesi schiettamente nel Grutero[2], PRAEFECT · PRO · II · VIR e PRAEFECTO · PRO · II, VIRO · QQ nel Muratori[3], e PRAEFECTO · II · VIR in una terza del medesimo[4], la quale ci spiega questa abbreviatura più compendiata nelle medaglie di Lepti nell' Africa.

Del pari è conosciuto che, quando un imperatore o un principe della sua casa accettava una carica municipale, non potendo esercitarne personalmente le funzioni, nominava a rimpiazzarlo uno di questi prefetti, della qual cosa oltre gli esempi recatine dal Marini[5], alcuni altri ne accrebbi io pure nell' osservazione quinta della decade decima[6], per correggere l' erronea spiegazione che davasi all' epigrafe di alcune medaglie di Utica, e qui basti per tutti il PRAEF · I · D · IMP · CAES · TRAIANI · AVG del Muratori[7], che altrove[8] ha di nuovo PRAEF · I · D · IMP · NERVAE · TRAIANI. Ed ora aggiungerò che questo diritto non era solamente riserbato ai principi, ma fu anche comune a personaggi che trovavansi in pari circostanza di non potere in persona amministrare l' ufficio nelle colonie o nei municipi, e quindi ne godè

[1] *Fr. Arval.* p. 175, nota 49, e p. 419 nota 417.
[2] Pag. 488, 7.
[3] Pag. 167, 4, e p. 626, 1.
[4] Pag. 761, 8.
[5] *Fr. Arval.* p. 175, nota 49.
[6] [Voy. plus haut, tom. II, p. 490 et suiv.]
[7] Pag. 686, 6.
[8] Pag. 707, 2.

anche T. Statilio Tauro console del 728, leggendosi nel Muratori[1] PRAEF·QVINQ·T·STATILI·TAVRI·PATRIS.

E che la stessa cosa avvenisse a Pompei, si fa chiaro dal confronto di tre lapidi di quella città, una intera, le altre due frammentate, edite dal Guarini[2] :

1.

MVS·MESSI·FAVST
ACIDVS·VEI·FRONTONIS
A·ARELLIVS·GRAECVS
MIN·AVG·EX·D·D·IVSSV
M·VESONI·MARCELL
II VIR·I·D
M·LVCRETI·EPIDI·FLACCI
PRAEFECTI
L·ALBVCI·D·LVCRETI·II·VIR·V·A S·P·P
PAVLLO·FABIO·L·VITELLIO
COS

2.

DOI
MINI
M·VES
m · *l*VCRE*ti* EPIDI·FLAC*ci · praef*
C·CAESARIS
L·ALBVCI·CELSI·D·LVCRETI·VALENTIS
II·VIR·V·A·S·P·P
PAVLLO·FABIO·L·VITELLIO·COS

3.

ADEPTVS
SIVS·FELICIO
M·EPIDIO·FLACCO
QVINQ·M·HOLCONIO·MACRO
PRAEF·I·D·L·LICINIO·C·ADIO
VIR·V·A·S·P·PROC·

Imperocchè la prima accoppia ad un duumviro I·D un prefetto, la

[1] Pag. 746, 8.

[2] Nel suo sesto commentario. [Voyez Mommsen, *I. N.* 2272, 2273 et 2274, dont nous avons reproduit le texte, celui de Guarini étant incomplet et inexact. L. Renier.]

seconda ci insegna ch'egli era prefetto di un Cesare, che a quel tempo non può essere che Tiberio o Caligola, e la terza ci mostra che questo prefetto era veramente prefetto *juri dicundo*.

Tutto ciò è chiarissimo, ma è però chiaro egualmente che qui siamo in un caso diverso, perchè C. Cuspio non fu nominato da alcuno a fare le sue veci nel duumvirato, ma fu eletto *ex decurionum decreto*. Questo caso è molto più raro, ed io ora non saprei citarlene altri esempi, se non quello del Grutero[1] : II · VIR · PRAEFECT · IVR · DIC · D*ecreto* D*ecurionum* · C*oloniae* · P*atriciae*, e l'altro dello stesso[2], in cui si memora un II VIR · PRAEF · IVR · DIC · AB · DECVRIONIBVS · CREATVS a Gades. Or qui dunque si tratta di chi dai decurioni fu surrogato ad un duumviro morto dentro l'anno durante l'esercizio della sua carica, il che però non mi pare, perchè per questa circostanza non vi sarebbe stato bisogno di una legge, o piuttosto del caso contemplato dal cenotafio pisano, in cui *propter candidatorum contentiones*, o per qualunque altra causa, non si potevano creare i duumviri, e nel quale è pensiero del Noris che si creassero i prefetti, cioè magistrati provvisori, che si eleggevano per un tempo più breve di quello dei magistrati ordinari. Quindi nei fasti dell'Apiano[3] vediamo che i duumviri si eleggevano per un anno o per sei mesi, e ch'essendosi data una volta la congiuntura di dover creare i prefetti, non furono nominati che per tre mesi solamente. Ora questi prefetti, siccome scelti dall'intero corpo decurionale, dovevano essere in maggior riputazione di quelli che non dovevano la loro nomina se non al magistrato, che li deputava a sostenere le sue veci, e quindi trovo ragionevole, che avessero cura di far sapere ch'erano stati fatti *ex decurionum decreto*.

Ma cosa qui ci entra la legge Petronia? Io non ne conosco se non che due di questo nome, ma niuna di esse mi pare applicabile al nostro scopo. La prima repubblicana è memorata da Cicerone[4], da cui

[1] Pag. 435, 1.

[2] Pag. 1093, 9, ripetuto a p. 195, 4. [Voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. II, n. 1731.]

[3] [Voy. *Ibid.* vol. I, p. 467 et suiv.]

[4] *De Offic.* lib. III, c. XI. [Le nom de l'auteur de cette loi est *Pennus* et non pas *Petronius*, dans les bonnes éditions de Cicéron.]

dicesi fatta al tempo de' suoi padri, espelleva i forestieri da Roma; la seconda trattava dei servi, perchè tolse ai padroni il diritto di condannarli arbitrariamente a combattere colle fiere, ed io credo che sia la stessa colla *Giunia Petronia*, di cui parla Ermogeniano[1], colla quale si ordinava che si dichiarasse libero quel servo, nel giudizio della cui libertà fossero stati eguali i voti dei giudici, parendomi comune ad ambedue lo scopo di migliorare la condizione servile. Se ciò è, malamente si attribuisce a Petronio Turpiliano console dell' 814, perchè il suo collega non fu un Giunio, ma Cesonio Peto, il quale, avendo abdicato, Petronio ricevè per nuovo compagno Calvisio Rusone. Ora, che che ne dica il Cav. Arditi, una legge che risguardava i servi, cosa può avere che fare colla creazione dei prefetti *juri dicundo?*

Per me adunque penso, che qui si parli di una legge affatto diversa, e se ho da dirle schiettamente il mio parere, credo che la nostra legge Petronia sia la stessa che la legge Pompeia del frammento Casinate del Fabretti[2], la quale non si chiama Pompeia se non per un arbitrio di

[1] *Digest.* lib. XL, tit. 1, l. 24. [Voy. plus haut, tome III, p. 358, les deux notes de M. Mommsen.]

[2] *Inscr.* p. 485, n. 159. [Voy. M. Mommsen, *I. N.* 4195, dont nous reproduisons le texte afin de faciliter l'intelligence de cette lettre :

NE C IVLIO RVEO — COS
IVS PRISCVS / RVFVS — IIII VIR · I · D
GALERIO · TRACHALO — CoS
TIVS TIRO / PAVLVS — QVINQ
ALBA · II T IVNIO — CoS
NIVS · VERVS — INI VIR · I · D ·
S RVLLVS — IIII VIR · P · L · P
AIVS NIGER — IIII VIR · P · L · P
O II TITO FILIO — CoS
IVS MACRO / FIVS LONGVS — IIII VIR · P · L · P
S · MARCELLVS · IIII VIR · P · L · P
MARITIMVS
NO III M COCCEIO NERVA CoS

C AVIDIVS DOM
M CLODIVS M
IMP VESPASIANO IIII
K APR C AVARIVS
AVIDIVS IVS
DOMITIANO II CAES
K APR TITVS ET DOM
CN · MVMMEIVS
M BARRONIVS
IMP · VESPASIANO V
K APR C TITEDIVS
P CORNELIVS
IMP VESPASIANO VI
C · VIBIVS · TIRO
C · SAFINIVS C F

M. Mommsen a démontré que ces fastes appartenaient à *Interamna Lirinas*, et non à *Ca-*

questo letterato, imperocchè le quattro volte che vien memorata in quel marmo, lo è sempre colle iniziali P·L·P. Ora io invece d'interpretare con lui IIII·VIR·P*er* L*egem*·P*ompeiam*, il che non mi ha buon garbo e parmi anche poco latino, perchè vedo che, quando si volle dire che alcuno aveva ricevuto una cura secondo una tal legge, usossi sempre l'ablativo, onde abbiamo IIII VIR·LEG·COR, IIII VIR·E·LEGE·IVLIA, ammaestrato dalla nuova scoperta, supplisco IIII·VIR P*raefectus* L*ege* P*etronia*. Di quella legge Pompeia non so infatti che si abbia altra memoria. Non può ella essere la legge Pompeia *de civitate* di Plinio[1], perchè quella risguardò i Liguri, i Cispadani e i Veneti, mentre Casino era già colonia fino dal 442 per fede di Livio[2].

Al contrario trovo fra il marmo di Pompei e quello di Casino somma analogia, o piuttosto identità. Dal primo sappiamo che Cuspio, in virtù della legge Petronia, fu prefetto juri dicundo, cioè che tenne il luogo di un duumviro juri dicundo, e da ciò che si è veduto di sopra, si conosce che questi prefetti erano eletti per un tempo più breve che i duumviri ordinari. Dal marmo Casinate si conosce parimenti che in quella città la magistratura ordinaria era il quadrumvirato juri dicundo, che non so bene perchè così si chiamasse, giacchè si vede ch'erano sempre due[3], i quali entravano in cura alle calende di aprile e duravano un anno, e si osserva poi che nel consolato di Galba II e di T. Vinio non si nominò che un solo quadrumviro juri dicundo, e invece dell'altro si elessero due quadrumviri prefetti L·P: perchè bisogna che l'avverta, che il Fabretti ha saltato una riga, ed io, che ho veduto il marmo in Campidoglio, so che dopo . . . . . S·RVLLVS·IIII·VIR·P·L·P, deve

sinum; il faut donc lire partout, dans le texte de Borghesi, «fasti interamnati,» au lieu de «fasti casinati.» W. Henzen.]

[1] *Hist. nat.* lib. III, c. xx.

[2] Lib. IX, c. xxviii.

[3] [Ils s'appelaient ainsi parce que partout le collége des magistrats municipaux se composait de quatre personnes, deux *viri juridicundo* et deux *aediles;* on pouvait donc, en les considérant comme formant un seul collége, les nommer IIII*viri juridicundo* et IIII*viri aediles*, ou, en les considérant comme formant deux colléges, II*viri juridicundo* et II*viri aediles*. Voy. M. Zumpt, *Comment. epigraphic.* I, p. 170 et suiv. M. Mommsen, *I. N.* index XXVI, et mon article sur les magistratures municipales, *Annali dell' Instituto*, 1859, p. 206. W. Henzen.]

aggiungersi . . . . . AIVS · NIGER · IIII · VIR · P · L · P. Nè è già da credersi che Rullo e Nigro siano stati colleghi contemporaneamente del quadrumviro juri dicundo, ma sì bene uno dopo l'altro, ed io sono persuasissimo che, se il marmo fosse intero, avanti il nome del secondo troverebbesi K · OCT. Ed è ciò tanto vero che nell'anno seguente, in cui non si ebbe alcuno dei due magistrati ordinari juri dicundo, quattro furono i prefetti L · P. dal che si conosce che furono eletti per soli sei mesi. Non vi è dunque altra differenza che a Casino usavasi di aggiungere il sostantivo IIII VIR, che reggeva il *praefectus*, e che a Pompei ed altrove si trascurava.

Però anche i Padovani hanno un IIII VIR · PR · I · D nella lapide di Oclatio Terzo del Grutero[1]; un II VIR · I · D · PRAEFECTO · III si riscontra nel Muratori[2]; due II VIR · PRAEF · IVR · DIC Le ho già mostrato di sopra, e molti PR, o PRAEF · II VIR ci danno le medaglie di Calaguri, di Corinto, di Lepti. Ciò premesso, parmi che qualche cosa di più positivo possa dirsi di questa legge. S'ella era in vigore tanto a Casino, quanto a Pompei, non dovrebbe essere una legge municipale, perchè uno appartenne al Lazio, l'altro alla Campania, benchè fossero poi riuniti da Augusto in una stessa regione, e non lo sarà poi sicuramente, se anche i prefetti scelti dai decurioni di Cordova e di Cadice furono, come pare, creati anch'essi in virtù di questa legge. Sarà dunque una legge generale, con cui si riformarono le norme delle elezioni agli uffici municipali. E di fatti sembra bene che vi fossero dei disordini che abbisognavano di riparo, tosto che sappiamo che a Pisa *ob contentiones candidatorum* al tempo della morte di C. Cesare, *neque duumviri, neque praefecti erant, neque quisquam iure dicundo praeerat;* e conosciamo dai fasti dell'Apiano, che nella città, cui essi appartennero, che credesi Capua[3], nel 722 si stette senza duumviri tre mesi, e sei in uno degli anni susseguenti. Sembra dunque che fosse con questa provveduto, che, quando erano molti i candidati, e che non riusciva ad alcuno di ottenere la maggioranza dei voti richiesti, si desse

[1] Pag. 555, 2. [Furlanetto, *Lapidi Patavine*, p. 131, n. 125.]

[2] Pag. 745, 5.

[3] [On sait maintenant que c'est *Venusia*.]

luogo a nominare più d' uno, non ampliandone il numero, ma diminuendone la durata.

In sostanza io penso che si facesse nelle città di provincia ciò che si era fatto a Roma dei consoli, dei quali i duumviri erano un' imagine, l' ufficio dei quali Augusto per togliere appunto la lite degli aspiranti. di alcuna delle quali abbiamo memoria in Dione. ridusse da un anno a sei mesi, istituendo annualmente il consolato suffetto, che prima non era se non che eventuale. Però siccome nei municipi queste gare saranno state meno frequenti, così penso che per l' ordinario si lasciasse l' ufficio dei duumviri annuale, com' era, giacchè sappiamo ch' era tale anche sotto gl' imperatori susseguenti, e solo la legge provvedesse a scorciarne il termine, quando ne accadeva il bisogno, col qual supposto si spiega, come il più delle volte non s' incontri alcuna alterazione in questi magistrati. Però volendo differenziare di nome quelli ch' erano eletti per tutto l' anno da quelli che lo erano per un tempo minore, ricordandosi che i prefetti nelle colonie erano anche prima i magistrati di minor durata, si saranno i secondi chiamati duumviri prefetti, sapendosi che i primi imperatori non amarono di fare innovazioni di nomi. mentre i primi continuavano nell' antico loro titolo di semplici duumviri. o di duumviri juri dicundo. E questi duumviri prefetti si saranno poi detti *ex decurionum decreto*, o *prefetti secondo la legge Petronia*, per differenziarsi da questi altri prefetti vicegerenti, i quali viceversa si dicevano duumviri prefetti di quel tale che li aveva nominati. come in una Gruteriana [1].

Reggendo queste mie ipotesi, avremmo qualche barlume per fissare anche l' età di questa legge. Alla morte di C. Cesare, nel 757, durava ancora il disordine, perchè Pisa era senza alcun magistrato. Ai tempi di Galba ella doveva essere stata già portata. perchè, malgrado la diversità dei IIII viri juri dicundo e dei IIII viri prefetti. si vede che a Casino le cose andavano sempre ordinatamente. e i magistrati, qualunque fossero. entravano sempre in carica al principio di aprile. Noi non sappiamo

[1] Pag. 345, 6.

bene, quando Augusto riducesse semestre il consolato, ma ciò non dovette essere molto lontano dal 754. in cui se ne comincia a trovare il primo esempio seguito da molti anni, per l'autorità del frammento dei fasti Gabini ultimamente illustrato dal Cardinali[1]. Pare adunque che non molto si dovesse tardare ad estendere un egual provedimento alle colonie ed ai municipi. il che vorrebbe dire, che fosse ciò successo o alla fine dell'impero di Augusto, o sotto quello di Tiberio.

Ed io conosco veramente a quei tempi un console, com'è necessario a quell'età perchè fosse capace di portare questa legge e di darle il suo nome. È questi P. Petronio eletto augure l'anno 760, secondo che ci ha insegnato un'iscrizione edita dal Fea[2], che fu proconsole di Asia per tre anni, fra il 779 e il 789, per attestato di una sua medaglia e di Filone[3], che sotto Caligola fu legato della Siria, e del quale molto parla Giuseppe Ebreo[4]. Non può dubitarsi che sia stato console suffetto. sì pel proconsolato dell'Asia, come per ciò che si ricava da Tacito[5]. Però non ho dati bastevoli per fissarne precisamente l'anno; ma posso ben dire, che ciò deve essere accaduto in alcuno degli anni posteriori al 769[6].

Ella vede che fra dense tenebre ho fatto gran viaggio pel regno della congettura, ma quando mi accordi che il IIII VIR·P·I·D·L·P della tavola Casinese abbia da interpretarsi *quattuor vir praefectus juri dicundo lege Petronia*, spero che non avrò affatto fallita la strada. Intanto niente di più comune del P per *praefectus*, ed Ella lo incontra ad ogni momento in tutte le leggi e rescritti imperiali per *praefectus praetorio*, e *praefectus Urbis*. Anche la L per *lex* trovasi *passim* nelle leggi[7].

[1] [*Memorie romane di antichità e di belle arti*, vol. I, 1824, p. 179; voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 473, n. XII.]

[2] *Framm. di Fasti*, n. 10.

[3] *Legat. ad Caium*, [p. 1027. C, ed. Paris. 1640.]

[4] *Ant. Jud.* lib. XVIII, c. IX [*lisez* c. VIII].

[5] *Annal.* lib. VI, c. XLV.

[6] [Dans son mémoire sur deux tessères de gladiateurs, publié en 1831 (voy. plus haut, t. III, p. 356 et suiv.), Borghesi a fixé le consulat de ce *P. Petronius* à l'an 772 de Rome (19 de J. C.); mais il a attribué (p. 366) la loi *Petronia* à *C. Petronius Umbrinus*, consul suffectus en 778. L. Renier.]

[7] [Furlanetto a donné, dans les articles Petronia et Praefectus de son édition du Lexique de Forcellini, une analyse complète

Rileggendo ciò che ho scritto finora mi accorgo di essermi dimenticato di dire che non può supporsi che Cuspio abbia fatto qualche cosa per decreto dei decurioni e in forza della legge Petronia, come a taluno potrebbe venire in mente di sospettare, il che rovinerebbe da capo a fondo tutte le mie congetture; imperciocchè questo senso viene escluso dal confronto della lapide compagna, che vedevasi dall' altro lato dell' anfiteatro, nella nicchia a destra, e dedicata al figlio dello stesso Cuspio [1]:

C·CVSPIVS·C·F·PANSA·PONTIF
D·VIR·I·D

Essendo questi chiaramente tutti titoli, ne viene che debba essere altrettanto anche nell' altra, e quindi riman chiaro che il *lege Petronia* non può riferirsi che al *praefectus juri dicundo.*

AL SIG. D. CELESTINO CAVEDONI,

IN MODENA [2].

Di San Marino, li 15 giulio 1826.

Chiarissimo Signore,

Nella contesa, se l' aquiletta d' argento improntata sulle medaglie

de cette lettre, dont il a reproduit toutes les citations sans même les vérifier, ce qui n'a pas empêché Borghesi, dont on reconnaît là l'extrême délicatesse, de renvoyer à ces deux articles, comme à un travail original (mémoire cité dans la note précédente, p. 356 et 366). — La question des préfets municipaux a été traitée depuis, par M. Zumpt, dans ses *Comment. epigraph.* tom. I, p. 50 et suiv. par M. Mommsen dans son *Mémoire* sur les tables de Salpensa et de Malaga (*Abhandl. d. K. S. Ges. d. Wissensch.* tom. III, p. 446 et suiv.), et par M. Henzen, dans son article sur les magistrats municipaux (*Annali dell' Institut.* 1859, p. 212 et suiv.); mais on voit par cette lettre que depuis longtemps Borghesi avait découvert la véritable explication des sigles P·L·P, découverte qui avait été livrée au public dès 1830 avec le Lexique de Furlanetto. C'est donc à tort que le P. Garrucci a cru, *Iscrizioni di Fabrateria*, p. 14, avoir donné le premier cette explication, dans son *Istoria d' Isernia* (Napoli, 1848), p. 52, et que moi-même (plus haut, t. III, p. 366) j'en ai revendiqué l'honneur pour Avellino. L. Renier.]

[1] [Voy. Mommsen, *I. N.* 2251.]

[2] [Communiquée par M^gr Cavedoni.]

d'oro indichi la provenienza dal museo degli Estensi o da quello dei Gonzaga[1], io non saprei aggiungerle alcuna nuova autorità, quando non fosse quella di mio padre, diligentissimo nel tener dietro al passaggio delle medaglie consolari da un luogo all'altro, il quale nella mia fanciullezza mi insegnava, esser quello un segno che il nummo esisteva una volta nella collezione del duca di Modena. Di moltissimo peso peraltro potrà esserle quella del Sig. Cattaneo, che nel gabinetto Milanese custodisce non poche medaglie d'argento colla stessa aquiletta in oro, e che egli mi disse essergli pervenute dalla suppellettile numismatica dell'ab. Canonici, la quale si sa essere stata arricchita dalle reliquie della raccolta Modenese. I detti del Vaillant non devono poi incuterle spavento, avendo egli scritta l'opera *de Familiis* in somma fretta, ond'è spesso convinto d'inesattezze e di contradizioni, ed avendo usato uno stile sì incolto e confuso, che molte volte non intendesi cosa abbia voluto significare. Così mi pare che gli sia avvenuto nel luogo da Lei citato, ove dopo aver parlato degli aurei soggiunge : « Prodiere simul et quinarii aurei, iique semper ex auro « probatissimo, quo factum, ut paucissimi ad nos pervenirent, et fuso« rium foculum evaserint. Hoc certe plus Mantuanis ducibus debe« mus, qui plurimos tantillae molis nummulos olim collegerant. Evase« runt illi feliciter communem urbis cladem, suntque etiam nunc in « regio cimelio. » Imperocchè è certo ch'egli non cita alcun quinario aureo nella sua opera, nè alcuno n'esiste dei segnati coll'aquila nel museo di Francia, onde consta ch'egli per lo meno ha voluto far dipendere « l'iique semper ex auro probatissimo » tanto dagli aurei quinari, quanto dagli aurei interi, e veramente nel museo del re cristianissimo ve ne sono molti di questi ultimi che hanno servito di prototipi ai disegni del Morell. Il tesoro di Francia possiede di quinari consolari in oro quello della *Fufia* pubblicato dal Barthé-

[1] [Di queste testimonianze del Borghesi mi giovai nella descrizione delle antiche monete d'oro un tempo del museo Estense, scritta da Celio Calcagnini nel 1540, riferita nel volume I delle *Memorie di scienze, lettere, e belle arti;* Modena, 1825, p. 11, nota 1. C. Cavedoni.]

lemy[1]; ma il Mionnet[2] ci ha ora avvisato ch' è falso. Quest' ultimo ne ha ora edito[3] un altro conosciuto dall' Eckhel e non desiderato da me, che volgarmente si attribuisce alla *Veturia*, ma è assai più probabile l' opinione del numismatico tedesco, che fosse coniato nella Campagna o nella Magna Grecia, ov' era già cognita la divisione dell' oro. L' unico quinario adunque di famiglia di questo metallo, che sia sincero e di cui abbia notizia, è quello della gente *Munatia*, che ho veduto nel museo di Milano, di cui altre ripetizioni sono state pubblicate dallo Schellersheim[4], dal catalogo dal museo Lefroyano[5], e dal catalogo del museo Vandamme[6].

Sono io pure del di Lei avviso, che per un equivoco sia stata posta la marca d' argento in vece di quella d' oro alla medaglia della gente *Vibia*, e n' è gravissimo indizio la marca delle aquilette, che nel tesoro Morelliano non vedrebbesi che in questo solo denaro. Non so infatti che si trovi in argento presso alcun collettore, mentre all' opposto l' ho io osservata replicatamente nel metallo più prezioso, ed una anche ne fu trovata in questi miei paesi, di cui era entrato in contratto, ma fui prevenuto dal Sig. Card. Castiglioni[7]. Certo è intanto che riguardo questa medaglia, se vuole assolversi il Morelli da una sbadataggine, converrà condannarlo di negligenza, perchè, ancorchè l' avesse veduta in argento, non poteva dissimulare che avevasi anche in oro, essendo che in questo metallo avevanla pubblicata molti altri prima di lui e l' avevano segnatamente riferita tanto l' Orsino, quanto il Patino.

Nell' osservazione X della decade XIV[8] ho già accennata la mia opinione sulla moneta d' oro romana, la quale credo s' incominciasse a battere ai tempi di Silla. Tutte quelle che n' erano certamente anteriori sono già state confessate o false o sospette, e quelle poche che sono sincere, come quella di Cn. Lentulo, e se è tale quella di P. Silio

[1] *Mém. de l'Acad. des Inscr. et Belles-Lettres*, tom. XXX, p. 372.
[2] *Rareté des méd. rom.* p. 32.
[3] *Ibid.* p. 12.
[4] Pag. 6.
[5] Pag. 9.
[6] Pag. 23.
[7] [Poscia sommo Pontefice col nome di Pio VIII. Cavedoni.]
[8] [Plus haut, tom. II, p. 178 et suiv.]

Nerva, vanno riportate ad un' epoca posteriore, il che mi è facile di provare pel confronto degli assi sestantari[1], coniati dai medesimi zecchieri. Per me adunque la più antica medaglia d' oro è quella di L. Manlio proquestore, cui di poco sono inferiori le altre di A. Manlio con Silla pacificatore, alcune delle quali furono certamente battute in Roma, perchè il titolo IMP si vede cambiato in DICT, e Silla, dopo che fu dittatore, non andò più in alcuna provincia. Ad esse con breve intervallo deve succedere quella di Pompeo impressa evidentemente dopo il suo trionfo dell' Africa, e probabilmente in tempo delle sue campagne nelle Spagne contro Sertorio[2].

Non è impossibile che tutte le medaglie di M. Antonio col leone ensifero sieno simili fra loro, ma per altro ciò non potrà essere se non che supponendo negligenza in alcuno dei descrittori. Intanto la medaglia del Morelli è esattamente simile a quella pubblicata prima dal Patino coll' IMP·IT̄E, e Le accorderò facilmente che quella del Calcagnini sia l' altra del Mionnet coll' IMP·T̄ER. Per l' una sta la conosciuta diligenza del Morelli, per l' altra l' autorità di uno scrittore vivente. Dire che il Morelli ed il Patino si sono sognati due I, che non erano nel nummo, uno in DESIG, l' altro in IT̄E, parmi un poco troppo ardito, avendo ambedue dato abbastanza saggio di accuratezza col notare il monogramma T̄E. Qual forza avrebbe il Suo ragionamento, se si supponesse che il museo Estense avesse posseduto ambedue queste medaglie? Del resto una tale differenza non essendo in alcuna opposizione colla storia, ed anzi facilmente conciliandosi, io non mi sono creduto abbastanza in diritto di dare una mentita ad alcuno.

[1] [Avrà inteso dire anzi semionciali, ma il fatto sta che sono onciali, e che il denario di P. Nerva non mancò nel ripostiglio di Fiesole nascosto nel 668 (Cavedoni, *Ragguaglio de' ripostigli di medaglie*, p. 194), onde quell' aureo sarà anch' esso falso. Cavedoni.]

[2] [Voyez, sur la monnaie d'or des Romains à l'époque républicaine, M. Mommsen, *Histoire de la monnaie romaine*, p. 400 et suivantes, et surtout p. 407, n. 127. W. Henzen.]

AL SIG. FURLANETTO,

IN PADOVA[1].

Di San Marino, li 6 settembre 1826.

Pregiatissimo Amico.

Ella mi ha toccato, come suol dirsi, il dente ove mi duole, parlandomi della Gruteriana[2] coll' HOROLOGIAR · TEMPLVM, ch' è forse l' unica lapide consolare, di cui non so ancora qual giudizio portare. Ella sa bene che *crucem fixit* allo Scaligero[3] e ad altri eruditi, perchè porta la data del consolato di Falcone e di Claro nel 946, e attribuisce poi il titolo d' imperatore a Caracalla, ch' è ora inconcusso averlo assunto nel 951, ed è anzi chiaro dover essere questo marmo posteriore al 965, perchè, nominandosi Caracalla e Giulia sua madre, non si fa alcuna menzione del padre Severo, nè del fratello Geta, onde esser deve successivo alla loro morte. Per questa adunque così manifesta discordanza cronologica, io aveva confinato questo marmo fra gli apocrifi, ma ho poi dovuto ricredermi, perchè egli era già noto assai prima del tempo di Leto e del Ligorio, in cui incominciò la brutta usanza di falsificare le lapide. Infatti io l' ho trovato nel codice Vaticano 5250, che contiene le schede originali di Filippo de Cuta, prevosto di Agria ed ambasciatore del re Ladislao d' Ungheria alla signoria di Venezia, ov' è descritto con molti nessi di lettere, quali s' incontrano frequentemente in altre iscrizioni pannoniche e daciche. Ma v' è di più ch' egli lo pone *Albae Iuliae ad latus januae maximae templi pontificalis*, ove pure lo collocano gli altri collettori, ed ove ritrovasi tuttora, come ho imparato dallo Szereday[4].

Posta dunque la verità della lapide, non vi sono che due strade per uscire d' impaccio : nella prima converrebbe forzatamente ammettere l' opinione del Reinesio, dello Spanhemio, del Cariofilo e di altri, che

[1] [Communiquée par le conservatoire de la bibliothèque du séminaire de Padoue.]

[2] Pag. 6, 6. [Orelli, n. 925 et 1276.]

[3] *Animadv. Euseb.* p. 130.

[4] *Collectio monumentorum templi Albae Iuliensis.*

questi consoli fossero suffetti, e che siasi dato lo strano caso di un doppio collegio consolare con nomi esattamente conformi. In tal caso però insorgono molte dubbiezze, perchè lo Szereday nomina bene PRO · SAL · M · AVR · ANTONINI · PII · AVG, ma ommette la riga susseguente ET · IVLIAE · AVG · MATRIS · AVG, e nomina poi uno dei consoli FLACCONE e non FALCONE. Così gran parte degli scogli svanirebbero, perchè quell' imperatore sarebbe M. Aurelio, Claro il console ordinario del 923, e Flaccone un suffetto succeduto a Cetego. Ma altronde, perchè prestar fede al solo Szereday, che si mostra poco accurato, e non anzi al de Cuta, al Siglero, al Clusio, al Bongarsio, che attestano di aver veduta la pietra, e la danno come sta nel Grutero, specialmente non mancando l' altro grave ostacolo che il titolo di Pio è insolito nel nome di M. Aurelio? Per questa parte vi sarebbe adunque maggior verosimiglianza nel dire che questi consoli furono surrogati sotto il regno di Caracalla, ma in tal modo resta sempre la poca probabilità di due diversi collegi consolari omonimi, e v' è l' altra difficoltà che in quel secolo, essendo soverchiamente cresciuto il numero dei suffetti, era andato fuori d' uso di notare gli anni col loro nome.

Per me adunque preferirei di andar per l' altra strada, opinando che per incidere questa iscrizione siasi adoperato un marmo vecchio, cancellandone la leggenda, che n' era stata scritta sotto i consoli Falcone e Claro, e che per esempio poteva essere dedicata all' imperatore Albino di dannata memoria, della quale non sarebbe rimasta superstite se non la dedicazione, la quale per tal modo non avrebbe punto che fare col rimanente. Ella non ha bisogno che Le insegni quanti esempi di ciò ci rimangono; ma dirò bene che avrei la cosa per dimostrata, se il nome di questi consoli si trovasse o nel fianco della base, o solo anche in un listello inferiore della fronte, come molte volte succede. Perciò sarebbe di mestieri il far collazionare di nuovo questa lapide, ed è gran tempo che ne ho desiderio; ma me n' è sempre mancato il mezzo ed Ella mi farebbe un segnalato favore, se potesse procurarmelo[1].

[1] [Cette inscription fut plus tard transportée à Vienne; mais elle n'y existe plus: voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 1070, où M. Mommsen émet la conjecture que le

Ma venendo al caso nostro, Ella si ricorderà che il Pitisco nel suo lessico antiquario ha di qui tratto la parola HOROLOGIARIVM, ch' egli sembra voler fare sostantivo, spiegandola *turris vel quod libet eminens cum horologio,* del che è stato criticato dal Saxio[1]. E veramente pare anche a me che questo HOROLOGIAR*e*, o HOROLOGIAR*ium* sia piuttosto un addiettivo accordato con *templum*, perocchè diversamente fra queste due voci sarebbevi stata la copula, come non pare dubbio che unite insieme vogliano significare un tempio che ha l' orologio. Nè farebbemi meraviglia che o la cella interna di quel tempio, alla quale avesse adito il sole per un pertugio, o, se anche si vuole, la di lui facciata fosse fabbricata colle proporzioni indicate dal Jacquier nella sua lettera al Sarti[2], onde potesse servire all' uso di notare le ore; nel qual caso con molta più ragione potrebbe chiamarsi *templum horologiare.*

AL SIG. GIOVANNI GIROLAMO ORTI,

IN VERONA[3].

Di San Marino, li 3 decembre 1826.

Pregiatissimo Signore,

Obbedendo ai comandi, che L' è piaciuto di darmi, rispondo subitamente alla gentilissima Sua dei 26 dell' andato mese, giuntami ieri sera. Non mi era ignota la lapide di Claudia Marcellina, la quale non mi sembra presentare alcuna difficoltà, non contenendo se non che la dedicazione probabilmente di una statua, che M. Ortensio Paulino e Q. Ortensio Firmo posero a Claudia Marcellina figlia di Tiberio e mo-

consulat dont il s'agit indiquait la date du *vœu*, qui n'aurait été exécuté que longtemps après. W. Henzen.]

[1] Ap. Donati, *Supplem. Murat.* tom. I, p. 566.

[2] Dopo la *Sylloge* dell' Oderico, p. 383.

[3] [Communiquée par M. Cavattoni, bibliothécaire de la municipalité de Vérone. — Voy. l'article de M. Orti, intitulé *Iscrizioni della gente Bellicia,* dans les *Annales de l'Institut de corresp. arch. de Rome,* 1830, p. 258 et suiv. L. Renier.]

glie del console Bellicio Sollerte. La soppressione della parola VXORI non deve cagionarle alcuna difficoltà, perchè saprà bene che questa reticenza è comune non solo nei marmi, ma anche nelle medaglie.

Questo Bellicio Sollerte deve essere stato un antenato materno dell' insigne polionimo Q. Sosio Prisco console nel 922 di Roma, siccome apparisce da un' iscrizione dello Spon[1]; dico materno, perchè questa appellazione non potè provenirgli dal padre, di cui abbiamo l' intera nomenclatura in un' altra base onoraria dataci dal Visconti[2]. E aggiungerò poi che Bellicio deve avere avuto il prenome di Lucio, che gli vien dato in tre bolli di mattoni usciti dalle sue fornaci, che le sottopongo, in due dei quali, per l' ordinaria permutazione del B e del V, il suo nome si scrive *Vellicius.*

Trovata a Roma nei fondamenti della casa Lucernari alle radici del Pincio[3] :

EX F L BELLICI SOLLERTIS

Già nel museo Rusconi, ora nel Capitolino[4] :

EX F L VELLICI SOLL

Un' altra n' è stata or ora veduta dall' Ab. Amati.

Nel museo Vaticano[5] :

L·VELLICI·SOLLERTIS
EX F

Anche di Marcellina sua moglie si ha memoria in quest' altre terrecotte, la prima dell' anno 879, l' altra dell' 876.

[1] *Miscell.* sect. V, p. 189. [Orelli, n. 2761.]

[2] *Monumenti Gabini*, p. 206, ed. Rom. [Henzen, n. 5451; voy. plus haut, tom. IV, p. 125.]

[3] Guattani, *Memorie encicloped.* dell' anno 1816, p. 206.

[4] Fabretti, *Inscr.* p. 521, n. 343; Murat. p. 500, 24; orribilmente storpia nel Guasco, *Inscr. Capitol.* tom. III, p. 132, n. 1199.

[5] Marini, nell' opera inedita delle Figuline, n. 1370.

Nel museo Capitolino :

VERO III ET AMBIBVL COS EX P
CLAVDIAE MARCELLI
NAE

Veduta da me medesimo; edita da molti, e in ultimo dal Fea [1].

Nel museo Vaticano :

APR ET PAET COS
EX PR CL MARC

Veduta da me anch' essa, e pubblicata fra altri non pochi dal Cardinali [2].

Con questi pochi dati sull' età, in cui vissero costoro, e avuto anche riguardo alla rarità del cognome Sollerte, io credo di non errare tenendo che il nostro Bellicio sia quel tale, di cui parla Plinio Giuniore [3]: « Vir praetorius Sollers a senatu petiit ut sibi instituere in agris suis « nundinas permitteretur; contradixerunt Vicentinorum legati. » Consta che questa lettera fu scritta mentre era pretore Licinio Nipote, che si sa aver esercitato quell' ufficio dopo la morte di Domiziano. Egualmente dall' altra epistola in cui rende conto dell' esito di quella causa dei Vicentini [4], apparisce ch' era allora console designato Afranio Destro, il che vuol dire che quella memoria di Sollerte appartiene, secondo i fasti comuni, o alla fine dell' 850, o al principio dell' 851, benchè io non ne farei garanzia che i di lui fasci siano determinati per modo da non ammettere di essere ritardati di qualche poco. Ma comunque sia, da questo luogo intanto si rileva, che Sollerte era a quei tempi uomo pretorio, e che perciò non gli mancava che un passo per giungere al consolato. Attestandoci adunque la lapide di sua moglie ch' egli veramente lo conseguì, potremo affermare senza timore di sbaglio che l' ottenesse dall' imperatore Traiano, e potremo anche dire, che fu questo un consolato non ordinario, ma suffetto, motivo per cui niuno degli antichi

[1] *Frammenti di Fasti*, p. 16, n. 22.
[2] *Iscriz. Velit.* p. 156.
[3] Lib. V. *epist.* IV.
[4] Lib. V, *epist.* XIV.

collettori dei fasti ne ha fatto ricordanza. Però senza ulteriori notizie sarà disperata impresa il pretendere di fissarne l'anno preciso.

La gelosia che i Vicentini mostrarono per le fiere, ch' egli voleva istituire nei suoi poderi, ci è gravissimo indizio che fossero questi situati poco lungi dal loro territorio, il che unito alla collocazione della lapide ci sarà un buon argomento che o Bellicio fosse di origine Veronese, o che ivi almeno godesse estesi possessi. E veramente le pochissime lapidi, che abbiamo di questa gente, ce la mostrano abitante nelle vicinanze delle Alpi, onde per esempio una Gruteriana [1] ci dà un L. Bellicio Quartione decurione a Salisburgo, ed anzi una Muratoriana [2], benchè scorrettissima, ci somministra una nuova prova dell' esistenza di questa casa in Verona, il che Ella, che si trova sulla faccia del luogo, potrà forse dimostrar meglio con altri esempi.

Tre altre volte nei fasti si ha memoria di questa famiglia, cioè negli anni 877, 896 e 901; ma io non saprei dirle bene se tutti e tre questi consoli, che si chiamarono egualmente L. Bellicio Torquato, si abbiano a credere distinte persone, o se alcuno se ne abbia a confondere con un altro, e nè meno se abbiano a reputarsi discendenti di Sollerte, perchè oltre la differenza del cognome, che a questi tempi non farebbe gran meraviglia, si ha anche quella del prenome. Il Marini [3] ci ha avvertito a guardarci dal non confondere la gente Bellica colla Bellicia, e noi saremmo stati ben dubbiosi a quale delle due fosse appartenuto il nostro console, se la lapide che Le ho citata di sopra dello Spon non ci avesse avvertito, che il cognome Sollerte fu proprio della seconda. Non potremo adunque attirare alla medesima anche il C. Bellico Natale console suffetto dell' 821, ed è questa la ragione, per cui, anche indipendentemente dall' età che non concorda, io non penserò a supporre un figlio di Sollerte quel Bellico Marcellino nominato l'anno 946 in una guasta iscrizione Gruteriana [4], veduta dallo Smezio, tuttochè potesse farne invito la nomenclatura, che secondo lo stile frequente di quell' età sarebbe proceduta dal padre Bellicio e dalla madre Marcellina. Piuttosto sospetterò che quest' ul-

[1] Pag. 375, 2.
[2] Pag. 1522, 9.
[3] *Fr. Arval.* p. 485.
[4] Pag. 281, 1.

tima sia stata figlia o sorella di quel Claudio Marcellino senatore, che nell' 853 perorò a favore di Flavio Marziano contro Plinio Secondo, siccome quest' ultimo attesta[1], nel qual caso sarà lecito immaginarsi, che fossero beni dotali quelli che in Roma fabbricarono i mattoni che portano il nome di Sollerte, e così spiegare com' egli Veronese avesse delle fornaci nel Lazio, le quali dopo la sua morte ricadessero in dominio della sua moglie. Ed eccole ciò che così su due piedi posso risponderle relativamente alla lapide su cui mi ha fatto l'onore di consultarmi.

ALL' ABATE AMATI,

IN ROMA[2].

Di San Marino, li 15 gennaio 1827.

Amico carissimo,

Vi sono gratissimo del buon capo d'anno, e più delle nobili strenne con cui l'avete accompagnato. Ignote mi erano del tutto le iscrizioni dei bagni di Baden[3], e fra queste è per me piacevolissima quella che fa memoria del consolato di Severiano[4]. Costui dev' essere senza meno

[1] Lib. II, *epist.* XI.

[2] [Communiquée par M. Pelliccioni.]

[3] [C'est-à-dire de Mehadia (l'ancienne *Ad Mediam*), en Hongrie. L. Renier.]

[4] [Cette inscription est ainsi conçue :

DIS · E · NVMINIB
AQVARVM
VLP · SECVNDINVS
MARIVS · VALENS
POMPONIVS · HAEMVS
IVL · CARVS · VAL · VALENS
LEGATI · ROMAM · AD
CONSVLATVM . SEVE
RIANI · C · V · MISSI · INCOLV
MES · REVERSI · EX · VOTO

Voyez le *Corpus inscriptionum Latinarum*, vol. III, n. 1562. Le *Severianus* dont il est question dans ce document est le même que le *M. Sedatius Severianus* dont parle plus loin Borghesi; on en a la preuve dans une autre inscription de Mehadia (*Corpus inscriptionum Latinarum*, n. 1575), où il est désigné par tous ses noms. Du reste, il n'était pas légat de la province de Pannonie supérieure, mais bien de celle de *Dacie*, sur le territoire de laquelle était située *Ad Mediam*; voy. la note de M. Mommsen, sur le n. 1575 du même volume du *Corpus*. L. Renier.]

quel legato di Cappadocia, che invase l'Armenia e fu ucciso dai Parti ad Elegia insieme con un'intera legione, in tempo che L. Vero apparecchiavasi alla spedizione Partica, siccome abbiamo da Dione[1] e da Luciano[2]. Questa lapide mi assicura che non aveva errato nel riceverlo fra i miei consoli, il che non aveva fatto se non per una mia regola generale, che nell' Oriente tutti i legati della Cappadocia e della Siria avevano avuti i fasci, e per ciò che deduceva da un passo di Frontone, che ci scrive[3] : « Bello Parthico utroque consulares viri duo exercitum « utrique ducentes obtruncati. Severianus quidem Lucio ab Urbe nec- « dum etiam tum profecto. » Però l'ommissione che si è fatta nel marmo del nome gentilizio mi lascia sempre incerto s'egli sia il console P. Cecilio Allienio Fausto Massimo Severiano di una lapide del Fabretti[4], che ho veduta nel Campidoglio, ovvero il M. Sedazio Severiano, che da altri sassi sappiamo essere stato un distinto senatore ai tempi di Antonino Pio. Bensì da questa scoperta potrà trarsene un sospetto, ch'egli prima di divenir console fosse stato legato della Pannonia superiore, veggendosi che un'ambasceria fu spedita da questa provincia per congratularsi seco lui di quest'onore ricevuto; dal che manifestamente risulta ch'egli vi aveva avuto delle relazioni.

Aveva io pure veduta anni sono presso il Dodwell la tessera gladiatoria BATO·ATTALENI col consolato dell'anno Varroniano 674[5]. Ma bella, nuova e importantissima è l'altra che avete riferita nel *Giornale Arcadico*[6]. Sia però detto in confidenza fra noi, avete errato nell' attribuirla all'anno 717. Consta dai frammenti dei fasti Capitolini, che M. Agrippa occupò tutto intero il consolato di quell'anno, e solo dal vacuo nella riga che segue ne dedusse pel primo il Panvinio che nell' altra mezza tavola, che ora è perduta, alcuno doveva essere stato surrogato al suo collega L. Caninio. Felicemente indovinò nel giudicare che quest'ignoto dev'essere stato Statilio Tauro, perchè lo ritrovò

[1] Lib. LXXI, c. II.

[2] *Quomodo conscribenda sit hist.* c. XXI; *Pseudomantis*, c. XXVII.

[3] Pag. 321, ed. Rom.

[4] *Inscr.* p. 203, n. 509.

[5] [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 718.]

[6] 1826, vol. XXXII, p. 104. [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 749.]

console la seconda volta nell' 828; e la sua congettura ha poi avuto una piena conferma nel prezioso frammentino posseduto dal nostro Biondi e da voi pure più volte osservato [1], nel quale fra AGRIPPA e COCCEIVS s' intercala STATILIVS. L' anno dunque 717 non potè notarsi se non che *M. Agrippa, L. Caninio cos;* ovvero *M. Agrippa, T. Statilio cos.*

I consoli della vostra tessera sono memorati nelle tavole Ancirane, nelle quali si scrive [2] :

ITEM*q*VE·C·ANTISTIO
ET·D·LAELIO·COS·ET·C·CALVISIO·ET·L·PASIENO CONSVLIBVS·ET·*l·lentulo·et*·M·MESSALLA
CONSVLIBVS·ET·L·CANINIO·ET·Q·FABRICIO·CO*nsu*LI*bus·veteran*OS EME
RITEIS·STIPENDIS·IN·SVA·MVNICIP*ia·remis*I.

Lentulo e Messalla sono i consoli del 751, onde Caninio e Fabricio debbono essere posteriori; nè possono essere stati suffetti in quell' anno, perchè dall' iscrizione di Pompei famosa per le liti sull' AD·LOCVM·DVXERVNT·MVLIEREM·TYCHEN [3], costa che i primi continuavano nell' ufficio A·D·XI·K·DECEMBR. Sono adunque stati allogati nel susseguente 752, nel quale furono ordinarii Augusto per la XIII volta, e M. Plauzio Silvano, perchè Velleio parlando di quest' anno ci ha detto [4] : « Augusto et Gallo Caninio cos. Iulia Caesaris filia relegata in insulam est. » dal che se n' è conchiuso che Caninio fu suffetto a Silvano. Del pari si era saputo da Suetonio che Augusto non restò in carica tutto l' anno: il che ha poi più ampiamente confermato il frammento di Dione che dalla Marciana estrasse il Morelli, in cui si nota : « Neque vero per hosce dies omnes Augustus consulatum gessit, sed cum ad breve tempus eam dignitatem tenuisset, alteri consulatus titulum cessit [5]. » Però il Panvinio, il Pighio ed altri avevano

[1] [*Corp. inscr. Lat.* vol. I, p. 467.]

[2] [Voy. Mommsen, *Res gestae Divi Augusti,* p. XLV et XLVI. C'est son texte et ses restitutions que nous avons reproduits. L. RENIER.]

[3] De Clarac, *Fouille de Pompei,* pl. 15.]

[4] Lib. II, c. CXII.

[5] [Οὐ μέντοι καὶ διὰ πασῶν τῶν ἡμερῶν τούτων ὁ Αὔγουστος ὑπάτευσεν, ἀλλ' ἐπ' ὀλίγον ἄρξας ἄλλῳ τὸ ὄνομα τῆς ὑπατείας ἔδωκεν. Tom. II, p. 85, ed. Bekker.]

ignorato chi fosse stato il successore di Augusto, e solo Fulvio Orsino[1] aveva aggiudicato quest' onore ad A. Cecina Severo, appoggiato ad un passo di Velleio[2], da cui solo apparisce che Cecina fu console, ma non già in quell' anno. Siamo debitori al Noris, che sul fondamento della tavola Ancirana ristaurò[3] questo latercolo, introducendovi il nome di Q. Fabricio, il che dalla vostra tessera viene ora molto ben confermato. Ed anzi mostrandoci ella che tanto Caninio quanto Fabricio perseveravano nell' impiego alle calende di decembre, ci proverà che deve escludersi affatto il ricordato Cecina Severo, che l' Almeloveen aveva voluto continuare a tenere, supponendolo suffetto di nuovo ad alcuno di loro; il che peraltro io m' era accorto che non poteva essere, perchè Cecina dev' essere stato console prima di Silvano: e perciò gli ho trovato un altro nicchio, sia nel 745 in luogo di Nerone Druso morto nel magistrato, sia nel 749 in sostituzione di Augusto abdicante.

Le figuline del Dodwell sono tutte conosciute, meno questa : T·RAV·PAMP EX F PIS, che illustra un' altra edita dal Marini[4], in cui si ha più compendiosamente T·R·P. Anche fra quelle di Gigi[5] l' inscritta SEX·CAECILI·PROCES supplisce questo nome abbreviato in una del Fabretti[6], che voi pure avete veduto al Tuscolo. Sconosciute poi affatto mi sono le uscite dalle figuline Scauriane e da quelle di M. Varieno, ch' è un peccato che siano rotte: e così pure l' altra C·RABR·T E SEX. . . . colla particolarità poco frequente di due padroni della stessa officina. Riguardo all' altra delle figuline Geniane, il Marini aveva giudicato che quella protome fosse di Minerva, ma se vi è l' accessorio della spada con due vitte, io entrerò molto volentieri nella vostra opinione, che sia la testa di Roma, e quell' arme il parazonio, ch' è il suo particolar distintivo, e che appunto non vedesi mai privo del balteo, con cui cingerselo.

[1] Nell' egregia sua opera *de Famil. Rom.* p. 53.

[2] Lib. II, c. cv.

[3] *Cenotaph. Pis.* dissert. II. c. VIII.

[4] *Fr. Arval.* p. 319.

[5] [M. Luigi Vescovali.]

[6] *Inscr.* p. 502, n. 74.

AL SIG. FURLANETTO,
IN PADOVA[1].

Di San Marino, li 13 marzo 1827.

Amico carissimo,

È singolare il monumento della legione nona Trionfatrice[2]. Io ho una languida memoria di aver veduto altra volta questo titolo, ma non vorrei che fosse in questa stessa lapide, che mi fosse stata communicata dal Labus[3]. Intanto voi dite bene ch' è curioso di vedere chiamata così una legione, che è la più oscura di tutte, e che non è forse celebre che per la sua sconfitta. Io non ho tempo di fare sopra di essa molto studio; tuttavolta ve ne dirò quel poco che posso accozzarne su due piedi. Che fino dai tempi di Augusto fosse stanziata nella Spagna, ce lo insegna una medaglia di Giulia Betica presso l' Eckhel[4]. Ai tempi di Tiberio fu condotta nell' Africa per la guerra di Tacfarinate, e rimandatane nel 777[5]. Chiamavasi fin d' allora Ispanica, come ci mostra la lapide di Lentulo Scipione[6], ch' era il suo legato a quel tempo per detto di Tacito[7]. Dovette accompagnare Claudio nella spedizione Britannica, perchè la troviamo di poi sempre nella Brettagna, ove fu sconfitta nell' 815[8] ed ove dicesi invalida ai tempi di Agricola[9]. L' ultima memoria di una qualche data ch' io conosco di lei, è un marmo del console Emilio Caro, che visse sotto Adriano, o Antonino Pio[10]. Suppongo

[1] [Communiquée par le conservatoire de la bibliothèque du séminaire de Padoue.]

[2] [Cette inscription est ainsi conçue :

L · VINVSIVS ·
L · F · VETER
LEG · VIIII ·
TRIVMPH
SEPTVMIAE
P · F · SABINAE
VXORI
VINVSIAETERTV
LLAE · F · ANNO . .
I . .

Elle a été publiée en fac-simile par Labus, *Epigrafe Istriana*, Milano, in-8°, extr. du *Nuovo Ricoglitore*, mai 1833. Cf. Henzen, n. 6673. L. Renier.]

[3] [Voy. plus haut, p. 225 et suiv.]

[4] *D. N. V.* tom. I, p. 35.

[5] Tacit. *Annal.* lib. IV, c. XXIII.

[6] Grut. p. 396, 5. [Orelli, n. 2275.]

[7] *Annal.* lib. III, c. LXXIV.

[8] Tacit. *Annal.* lib. XIV, c. XXXVIII.

[9] Tacit. *Agricola*, c. XXVI.

[10] Grut. p. 1025. 2. [Henzen, n. 6049.]

che perisse, o nelle disfatte Marcomanniche di M. Aurelio, o nella strage dell'esercito di Altino, perchè non trovasi fra le legioni memorate nelle medaglie di Settimio Severo, e perchè non esisteva più certamente sotto il figlio di Mammea, per fede di Dione[1]. Era però risorta sotto Gallieno, sotto cui chiamavasi Augusta ed aveva l'insegna di un leone[2]. Ai tempi di Carausio era già tornata in Inghilterra, appellavasi Gemina, e portava lo stendardo di un toro[3].

La mancanza del cognome nella vostra iscrizione, e più il SEPTVMIA per SEPTIMIA, sono un indizio troppo certo di antichità, e quindi non vi è dubbio che il titolo di trionfatrice fu usato da questa legione prima del suo scioglimento, e non dopo la sua ristaurazione. All'opposto sappiamo di certo che sotto Tiberio chiamossi Ispanica. Non ho dunque che due congetture da proporre: la prima che, impiegata da Augusto nelle guerre Celtiberiche, vi guadagnasse da prima questa pomposa appellazione, e che la commutasse poi nell'altra non meno gloriosa d'*Hispanica ab Hispania devicta*; e questa piacemi più, perchè la pietra mi ha tutto il sapore dei primi tempi imperiali. L'altra è che se la meritasse quando Claudio domò i Britanni, e che la perdesse per la sconfitta dai medesimi ricevuta, quando fu comandata da Cereale, ritornando alla prima denominazione. Certo è che questa legione fu benemerita di Claudio, perchè egli dedusse i suoi veterani in colonia a Tolemaide della Galilea, insieme con quelli di tre altre legioni, ch'ebbero parte in quella guerra[4]. Ci mancano gli atti della vittoria di Claudio, e quindi non fa difficoltà che la storia non abbia sentore di ciò.

Della lapide d'Inspruck[5] aveva già avuta una copia più esatta della

[1] *Hist.* lib. LV, c. XXXIII.

[2] Eckhel, *D. N. V.* tom. VII, p. 443.

[3] Eckhel, *D. N. V.* tom. VIII, p. 46.

[4] Come ci mostrano alcune medaglie pubblicate dall'Eckhel, *D. N. V.* tom. III, p. 423.

[5] [*Mus. Veron.* p. 109. Nous croyons devoir reproduire ici le texte de cette inscription :

IN · H · D · D
SANCT · DIA
NAE · ARAM
CVM · SIGNo · Æ
TETVS · AVGG
NN · LIB · PP · STaT · M
IENS · XXXX · GALL · DE
DIC · ID · AVG · PRaEsEnT · CoS

La lettre E, à la fin de la ligne 7, est dans

Maffeiana nella lettera dello Siauve sull' iscrizione del console Muciano, ove legge egli pure «praepositus stationis Maiensis quadragesimae «Galliarum,» al che aveva dato il pieno mio assenso; non così all' ultima riga, da cui pretendeva ricavare «praesentialium communi «sumptu.» Per definirne l' età, come voi chiedete ch' io faccia, può dare buon lume il titolo che Eteto vi prende di AVGG·NN·LIB. Se si chiamasse nudamente AVGG·LIB, saprebbesi solo ch' egli era stato manomesso da due Augusti, che a quel tempo potevano ancora esser morti, ma l' aggiunto *nostrorum* ci mostra ch' egli era liberto degl' imperatori, che attualmente vivevano alle idi di agosto, quando dedicò quella base, onde adoperò quell' espressione di affezione servile, come l' ha dimostrato il Marini[1]. Ciò posto, cinque consoli Presenti ricorrono nei fasti, agli anni 892, 906, 933, 970 e 999. Per escludere i due primi troppe ragioni si uniscono, che sarebbe inutile il toccare, bastando la formola *domus divina*, che non s' introdusse se non che ai tempi di Commodo, come ha ben avvertito lo stesso Marini[2]: e infatti il primo marmo che ne faccia menzione è ancora, per quanto so, quello del Grutero dell' anno 937[3]. Questa medesima ragione difficulta il pensare all' anno 933; ma vi è di più che nel medesimo anno ai 17 di marzo morì M. Aurelio, onde alle idi di agosto non viveva più che un solo imperatore. Potrebbe taluno aver ricorso a Crispina; ma sono note le sue dissensioni con Commodo, nè sulle medaglie di quell' imperatore trovasi mai l' *Augustorum*.

Fece dunque bene il Marini a ritardare l' età della lapide, di cui discorriamo, ch' egli[4] assegnò all' anno di Cristo 227, ossia al 970, sotto l' impero di Macrino. Però io trovo qualche difficoltà nel sottoscrivermi al suo parere. Non nasce questa dal titolo AVGG, che so bene

l'intérieur du D: voy. Siauve, *Lettera al Sig. Gio. Danese Buri sopra l' iscrizione del console Muciano*, Verona, 1811, in-8°, p. 6: Cf. Orelli, n. 3343, et Henzen, p. 329. L. Renier.]

[1] *Iscr. Alban.* p. 134, e *Fr. Arval.* p. 95.

[2] *Fr. Arval.* p. 647.

[3] Pag. 30, 2. [On en a découvert depuis d'autres qui appartiennent aux années 922 et 923 (Henzen, n. 5471 et 5241), c'est-à-dire au règne de Marc-Aurèle. W. Henzen.]

[4] *Fr. Arval.* p. 660, nota 22.

che dopo Severo usossi ancora, quando il figlio dell' Augusto regnante non era che Cesare, come ha mostrato l' Eckhel[1]. È il tempo che dammi noja. Macrino non fu proclamato se non che agli 11 aprile del 970, in Mesopotamia, ove si trattenne poscia lunga pezza. Il termine adunque di quattro mesi sembrami assai ristretto in tanta distanza, perchè la notizia dell' elezione potesse arrivare nel Norico, perchè quindi Eteto potesse supplicare per l' affrancazione, e perchè infine potesse sapere di averla ottenuta. Più volentieri adunque inchino al 999, terzo anno dell' impero di Filippo, che già fino dal 997 era venuto a Roma, e che anzi dovè poi passare per codesti paesi, quando andò alla guerra contro i Carpi. Ogni altra difficoltà viene tolta dalla lapide dello stesso anno 997 presso lo Spon[2], in cui leggesi PRO · SALVTE · IMP · ET · CAESAR · PHILIPPORVM · AVGG. Aggiungete che il 999 è oscurissimo nei fasti, perchè non se ne ha che una sola pietra mal letta dal De Vita[3], e restituita *ex ingenio* dal Marini[4], onde niente si oppone che possa esservi stata una qualche ragione per non nominare che un console solo, mentre all' opposto conosco cinque iscrizioni del 970, nelle quali sempre si unisce a Presente il suo collega Estricato. In tutto il resto poi, di cui mi scrivete intorno questa lapide, sono pienamente del vostro parere.

AL SIG. FURLANETTO,

IN PADOVA[5].

Di San Marino, li 2 maggio 1827.

Amico carissimo,

Non è ingiusto il sospetto che l' abbreviatura TRIVMPH potesse compiersi *Triumphalis*[6], ma io preferirei l' altra *Triumphatrix*, perchè

[1] *D. N. V.* tom. VIII, p. 358.

[2] *Miscell.* p. 98.

[3] *Ant. Benevent.* p. 23, n. 29. [Mommsen, *I. N.* 1437.]

[4] *Fr. Arval.* p. 681.

[5] [Communiquée par le conservatoire de la bibliothèque du séminaire de Padoue.]

[6] [Voy. la lettre précédente.]

questa è la denominazione che fu adottata nei titoli delle altre legioni. Cognitissime di fatto sono la legione I e II Adiutrix, la XI e la XX Victrix, la XII Fulminatrix[1], la XXI Rapax, onde non vedrei la ragione per cui si fosse dovuto per riguardo alla legione IX recedere dall'usato stile, e, chiaro essendo che prese il suo cognome da trionfo, si avesse avuto a chiamare piuttosto *Triumphalis*, di quello che *Triumphatrix*, come le sue sorelle.

Riguardo al *muscarium* vi dirò che l' iscrizione[2] essendo dei tempi imperiali e di una piccola città, e che all' incontro le *tabulae positae in muscario* essendo al vistoso numero di 309, ho giudicato che queste *tabulae* non fossero già di bronzo, ma di membrana o di carta, e quindi che il luogo, ove fossero riposte, corrispondesse ad una credenza od armadio. Le glosse concordemente fanno corrispondere *muscarium* a *flabellum quod muscas abigat*, onde ho supposto che così potesse dirsi per analogia anche il luogo in cui si riponevano le carte per impedire che fossero imbrattate dalle mosche.

Trovo ragionevole il senso che voi attribuite alla voce *repunctor*. È questa una magistratura collegiale, e infinite lapidi ci fanno memoria di distribuzioni lasciate dai testatori ai collegi, e da farsi *inter praesentes*. È poco probabile che ogni volta si facesse manualmente la distribuzione, ed è più verisimile che si tenesse conto della presenza e dell' assenza di ciascuno, e che in capo a un certo tempo si desse a ciascuno la quota, che pei diversi lasciti gli era dovuta. Lo che essendo, è manifesto che doveva anche esservi alcuno che fosse incaricato di notare la mancanza di ciascheduno; e se vi era l' ufficio, è più che certo che doveva esservi ancora il nome. Ora la voce *repunctor* corrisponde bene a questa idea, perchè i glossari dei secoli posteriori conoscono il verbo *repunctare*, da cui nasce *repunctor* nel senso appunto di *iterum punctis notare*. Piacemi adunque che siasi trovata la voce latina che risponde al nostro *puntatore*.

[1] [On sait maintenant que cette légion s'appelait *Fulminata*, et non pas *Fulminatrix*; voy. tom. IV, p. 233. W. Henzen.]

[2] [Orelli. n. 2558.]

AL SIG. G. CIONI,

IN FIRENZE[1].

Di San Marino, li 6 luglio 1827.

Pregiatissimo Signore,

Accompagnati dalla pregiatissima Sua dei 25 dello scaduto mese mi sono giunti i due esemplari dell' erudita Sua lettera sopra Pelagonio[2], dei quali L' è piaciuto farmi dono con tanta gentilezza. Saviamente Ella ha cominciato dal restituire l' autorità di Vegezio revocata in dubbio dall' intemperanza della moderna critica, ed agli argomenti che ne ha addotti, sarebbe stato desiderabile il poterne aggiungere un altro di fatto, se fosse riuscito di far esaminare di nuovo il codice Corbeiense, che dalla descrizione che ne abbiamo, sembra non dover essere tutto al più posteriore al nono secolo. Imperocchè la testimonianza che da lui ne ha tolta per comprovare che il Suo autore fu veramente latino, parmi di grave peso, e non disprezzabile eziandio la ragione, che ha desunta dal confronto ch' egli fa del suo stile con quello di Columella, che ognuno sa, in qual sermone abbia compilato la sua opera. Intanto pare a me che qualche altro puntello alla di Lei opinione si fosse potuto desumere dallo stesso scrittore da Lei messo in luce, su di che Le verrò esponendo qualche idea, come si presenta alla penna, e quale ho potuto concepirla in una rapida scorsa che ho tornato a dare a quel libro dopo il ricevimento della Sua lettera.

E in primo luogo osservo che in fine del codice Riccardiano leggesi : « Commentum artis medicinae sive veterinariae explicit Pelagoniorum « Saloninorum. » Meraviglierassi ognuno senza dubbio, come ivi si nomini l' autore nel numero dei più, nè io entrerò a discutere, se ciò sia per errore del copista, o perchè realmente vi sieno stati due Pelagonii, come potrebbe taluno sospettare, vista la differenza che s' incontra nelle sue ricette. In esse per l' ordinario si tace da chi provengano, il

[1] [Communiquée par M. le docteur de Vit.]

[2] [Voy. la lettre du 24 avril 1826, à M. Vieusseux.]

che fa abbastanza intendere che siano di chi parla, ma spesso pure si cita il veterinario da cui furono prescritte, e talvolta ancora si annunziano di Pelagonio. Pare adunque che questo Pelagonio citato sia un uomo diverso da quello che scrive, e niente opporrebbesi, che potesse essere stato un altro della sua famiglia, le cui cognizioni in marescalcia avesse egli ereditate. In qualunque caso questo dubbio, ch'ora viene in testa a me, può essere venuto anche al menante, e quindi avergli dato incitamento di giudicare che quel ricettario fosse di due Pelagonii. Ma che che ne sia di ciò, che niente fa al caso presente, *hoc unum est*, che in quel codice si attribuisce all'autore il cognome di Salonino. Se ciò è, egli fu un uomo senza meno latino, primieramente perchè i Greci non usarono che un nome solo, nè fra loro abbracciarono la polionimia se non quelli che conseguirono la cittadinanza di Roma; secondariamente perchè *Saloninus* è un cognome tutto pretto romano, dopo che il celebre Asinio Pollione l'ebbe dato per la prima volta a suo figlio, diramato poscia in altri molti, e reso celebre nei secoli inferiori dalla famiglia di Gallieno. Nè io crederò che quel *Saloninus* sia stato aggiunto per denotare la patria di Pelagonio, come ch'egli fosse nativo di Salona nella Dalmazia, comunque sia vero che di là provenne in origine quella parola; perchè in questo caso sarebbesi chiamato *Salonensis* o *Salonitanus*, come in pari circostanze vediamo praticato dalle lapidi di quella città, e dagli scrittori alti e bassi, non esclusi gli ecclesiastici. E un'altra non disprezzabile ragione per credere che Pelagonio fosse un uomo dell'impero occidentale, si è ch'egli stesso apertamente confessa[1] di essere stato in Toscana: « aliud quod apud Tuscos amatores asturco- « num ego didici, » il che quanto bene convenga coll'aver dedicato il suo libro ad Arzigio, che dalla sua lapide[2] sappiamo appunto aver ottenuto l'ufficio di *consularis Tusciae et Umbriae*, ognuno sel vede.

Ma ciò che sopra ogni altra cosa mi persuade che questo testo sia veramente originale e non mai una versione dal Greco dei secoli del fango, dipende dall'avervi trovata una formola tutta latina, e tutta pro-

[1] Pag. 21.

[2] [Grut. 474, 3; voy. plus haut, p. 305, la lettre du 24 avril 1826, à M. Vieusseux. W. Henzen.]

pria dell' età di Diocleziano e di Costantino, la quale non poteva mai venire in capo ad alcuno, non dirò del 1200 o del 1300, ma nè meno dell' 800 o del 1000. Ella leggerà sul principio del capitolo XIV, che scrivendo a Festiano gli dice : « Congruum est ut de lumbis et de re« nibus apud Claritatem tuam pauca dicamus. » Chiunque mezzanamente erudito ben sa che quel *Claritas tua* è un titolo, fratello carnale del nostro *Vostra Eccellenza*, il quale era proprio dei senatori appellati *Viri Clarissimi*, che n' era anzi il sinonimo, siccome lo è ora Eminentissimo di Cardinale, onde egualmente il titolo che loro si dà è quello di Vostra Eminenza. E questa formola si vede poi ripetuta anche ad Arzigio, ove gli scrive nella lettera proemiale : « contentusque sum me ex « tua Claritate florere. » Questo titolo restò in uso finchè durò il senato, cioè a dire fino alla morte di Teodorico, o poco più oltre. In greco l' equivalente in etichetta di *Claritas* era λαμπρότης, benchè più comunemente s' interpreti *splendor*. Ora nell' ipotesi dello Sprengel, che quest' opera fosse scritta in origine in greco e tradotta poi in latino nei tempi della più crassa ignoranza, come potrebbe supporsi che il volgarizzatore, ignaro di un formolario andato in disuso tanti secoli prima, avesse ambedue le volte reso con tutta esattezza il λαμπρότης, *Claritas*, e non piuttosto *splendor*, *lux*, *fulgor*, *dignitas*, *nobilitas*, e che so io? e avesse quindi sfuggito di cadere nell' errore, in cui sono caduti presso che tutti i traduttori anche antichi, e specialmente quelli degli atti dei concili, come ha ben notato il Valesio? Ma vi è di più, che questo titolo mi dà gravissimo indizio, che non abbiamo errato nell' età, che abbiamo aggiudicata a Pelagonio. Abbiamo veduto che il titolo di *Claritas* viene dato anche ad Arzigio, il quale dalla lapide abbiamo saputo essere stato consolare di una provincia. E ciò va bene ai tempi di Diocleziano e di Costantino, nei quali questo era appunto il titolo che conveniva ai presidi delle provincie, onde per esempio negli atti dei santi Claudio ed Asterio[1] si dice al proconsole : « Ex iis unus astat in « conspectu Claritatis tuae. » Ma non così andò la faccenda un poco più

[1] Presso Baronio, all' anno 285, n. 4.

tardi, perchè l'ambizione degli uomini fu sempre la medesima, e al tempo di Teodosio gli stessi imperatori trattavano i consolari di *Gravitas tua*, e anche di *Spectabilitas tua*, ch'era un grado di più, come può vedersi nel codice Teodosiano, per niente poi dire dei secoli anche posteriori, in cui questi titoli divennero anche più fastosi. Nè gli stessi semplici senatori si stettero contenti del *Claritas*, ma vollero farne il superlativo, e quindi ne venne fuori il barbaro *Clarissimatus*, che s'incontra anche in una formola di Cassiodoro[1].

Queste cose, che Le vengo così tumultuariamente accennando, hanno bisogno di ozio e di ponderazione per essere digerite; ma spero tuttavolta che gioveranno a mostrarle che rimangono tuttavia dell'armi per una gagliarda difesa.

AL SIG. SESTINI,

IN FIRENZE[2].

Di San Marino, li 11 luglio 1827.

Pregiatissimo Signor Domenico.

Ho tardato due ordinari a rispondere alla pregiatissima Sua dei 3 andante, perchè la medaglia della gente Cassia, di cui mi ha favorito il disegno, e sulla quale precipuamente m'interroga[3], riuscivami così oscura, che non sapea che me le dire, e lo so poco anche adesso, tuttochè l'abbia studiata con tutta diligenza. Io m'era immaginato da prima che la lezione IOCVS fosse dubbiosa, o almeno viziata per colpa dell'antico incisore in luogo forse di LONGVS o di LONGINVS, e supponeva alla peggio, che mi rimanesse sempre il rifugio di riporre questo nummo fra i *plagia barbarorum*, dei quali ha trattato l'Eckhel[4]. Ma l'evidenza della lettera, la buona incisione e la provenienza della moneta da un ripostino della Puglia si uniscono ad escludere tutti questi

[1] Lib. VII, formul. 38.

[2] [Communiquée par M. Migliarini.]

[3] [Voy. Cohen, *Méd. cons.* p. 82, note 2.]

[4] *D. N. V.* tom. IV, p. 178.

sospetti, e convien confessare che abbiamo in essa una medaglia così romana come lo sono le altre della gente Cassia a cui somiglia. Intanto non è da dubitarsi ch' essa appartenga alla medesima famiglia, non tanto per l' identità, sì del diritto, come del rovescio, ma molto più pei tipi tutti chiaramente allusivi alle domestiche glorie dei Cassi, ricordando la legge tabellaria e l' avere innalzato tribunale entro il tempio di Vesta, quando nel 641 L Cassio Longino Ravilla, detto *scopulus reorum*, punì le Vestali delinquenti assolute dal pontefice massimo L. Metello, i quali tipi non ponno essere comuni ai monetieri di un'altra casa. Nè quel IOCVS può voler denotare che la testa appresso la quale sta scritto sia quella del dio Gioco, primieramente perchè quel dio maschio non potrebbe rappresentarsi da una faccia femminile, dipoi perchè quell' immagine è assicurata a Vesta dal suo nome, che vedesi inciso nella medaglia analoga[1]. Conviene dunque ammettere forzatamente che quella parola, la quale non può avere altro significato, tenga le veci del Q· CASSIVS, tanto più che apparisce esattamente nel medesimo luogo, e che sia questo il cognome del triumviro monetale, il quale più frequentemente si sarà piaciuto di palesarsi col nome gentilizio, ma non avrà sdegnato qualche altra volta di adoperare il cognome. Ciò non è senza esempio nella serie delle famiglie, imperocchè anche nella Senzia ora incontrasi L·SENTI, ora L·SATVRN*inus*, e in una Morelliana della gente Petronia[2] leggesi P·PETRON·III·VIR, mentre nella consimile del museo Hedervariano[3], se è stata ben descritta, osservasi TVRPILIANVS·III·VIR; ed egualmente nel secondo bronzo della Nevia presso il Morelli[4] apparisce L·SVRDINVS·III·VIR, quando in un inedito della mia raccolta scorgo L·NAEVIVS·III·VIR. Non devo però dissimularle, che non si ha alcuna memoria nella gente Cassia di una tale appellazione, ed anzi posso assicurarla, che fra parecchie migliaia di cognomi, che da due anni mi sono passati sott' occhio, non mi è mai capitato IOCVS in questo

[1] [Voy. Cohen, *Méd. cons.* pl. XI, *Cassia*, 8.]

[2] Tav. II, n. 4.

[3] Tom. II, p. 39, n. 903. [C'est une médaille fourrée; voy. la lettre suivante.]

[4] Tav. I, n. 11.

senso, e che anche è raro di vedere impiegato in tal uso un sostantivo, essendo i cognomi per l'ordinario addiettivi. Tuttavolta questa regola ha le sue grandi eccezioni, onde per tacere di *Pietas* che le stesse medaglie ci dimostrano essere stato cognome di L. Antonio, conosciamo *Cassius Barba*[1], *Latinius Calumnia*[2], *Silicius Corona*[3], *Destricius Iuba*[4], *Virgilius Laurea*[5], *Antonius Merenda*[6], *Cornelius Palma*[7], e così via discorrendo.

Fin qui adunque questa congettura può sostenersi con esempi: ma l'intrigo sta nel ritrovare persone cui queste medaglie si possano attribuire. L'eguaglianza del nome e l'uniforme stile del lavoro fanno persuadermi che il Q. Cassio di queste medaglie sia quel medesimo, che fece coniare l'altra coll'aquila che tiene il fulmine nel rovescio[8], il quale, pei simboli che vi ha aggiunti, sembra senza meno che sia stato augure; ma questi indizi così marcati rimangono inutili, perchè ad onta di molte ricerche non mi è riuscito di trovare che la storia ci abbia serbato memoria di alcun Q. Cassio insignito di quel sacerdozio. I numismatici dietro la scorta dell'Orsino hanno fin qui assegnato le medaglie col tempio di Vesta a Q. Cassio fratello del congiurato, questore di Pompeo, tribuno della plebe nel 705, e che perì di naufragio alle foci dell'Ebro nel 707, ritornando dalla sua propretura della Betica. Ma a costui viene dato ripetutamente il cognome di Longino dall'autore *de Bello Alexandrino*[9] e da Dione[10], onde non avrà avuto l'altro di Gioco, e quindi non potrà più essere l'autore di questa medaglia, stante i lumi che ci provengono da quella del museo Fontana. Però questi nummi debbono essere anteriori al passaggio del Rubicone, atteso che alcuni di loro furono trovati nel tesoro di Cadriano, e debbono poi anche essere stati coniati da un Cassio, che quantunque avesse cambiato cognome, fosse però discendente da L. Cassio Lon-

[1] Cic. *Ad Attic.* lib. XII, epist. 52.
[2] Senec. lib. IX. *Controv.* IV.
[3] Dion. *Hist.* lib. XLVI, c. XLIX.
[4] Bartoli, *Antiq. d'Aquil.* p. 295, n. 411.
[5] Murat. p. 660, 1.
[6] Nei *fasti Capitolini.*
[7] Grut. p. 305, 3.
[8] [Cohen, *Méd. cons.* pl. XI, *Cassia*, 6.]
[9] Cap. XLVIII.
[10] Lib. XL. c. XXIV.

gino Ravilla console nel 627, onde potesse celebrare la legge tabellaria da lui portata ed altre sue imprese. Per lo che io non trovo di meglio che pensare ad un altro Q. Cassio, che fu legato del precedente nel 706 e nel 707, come appare dal medesimo scrittore *de Bello Alexandrino*[1], che fu pretore nel 710, ed a cui M. Antonio aveva assegnata nell' anno susseguente la provincia della Spagna, come apertamente attesta Cicerone[2]. Si sa che i presidi delle provincie solevano prendere per loro legati i figli e i parenti; onde vedendolo impiegato in simile ufficio presso Q. Cassio Longino, si avrà buon argomento che fosse della medesima di lui casa. Dall' altra parte niuno ci ha detto quale fosse il suo cognome, onde niente impedisce che possa attribuirsegli quello di Gioco, che anzi troverebbesi in lui una ragione per assumere un nuovo appellativo, e sarebbe quella appunto di distinguersi dall' altro Q. Cassio suo coevo: e così avrebbe potuto far coniare questi nummi mentr' era triumviro monetale, cioè quindici o venti anni prima che divenisse pretore nel 710, ossia nell' ultimo decennio del settimo secolo di Roma, il che d' altronde camminerebbe d' accordo coi tipi, ch' essendosi affatto allontanati dalle antiche norme repubblicane, sembrano dovere essere posteriori ai tempi di Silla. È in ciò concorde una mia medaglia foderata, che presenta da un lato il rovescio di questi nummi col tempio di Vesta, ed offre dall' altro il diritto del denaro della gente Acilia colla testa della Salute, il qual ultimo si conviene di assegnare agli estremi tempi della libertà. Ora si è già osservato che i tipi discrepanti dei quali si compongono simili medaglie foderate, sono per l' ordinario coetanei, e così dev' essere, se i falsari si sono prevaluti dei coni, che più facilmente loro venivano alle mani.

[1] Cap. LII e LVII. — [2] *Philippic.* III, c. x.

AL SIG. SESTINI,

IN FIRENZE[1].

Di San Marino, li 25 luglio 1827.

Pregiatissimo Signor Domenico,

Sono lieto che abbiano incontrato la di Lei approvazione i tentativi che ho fatti per spiegare la medaglia della Cassia col cognome IOCVS. Viceversa La ringrazio di avermi fatto avertito, che quella della Petronia da me citatale ed esistente nel museo Hedervariano è foderata[2].

Proseguendo intanto a rispondere agli altri quesiti che mi propone, eccole il sunto dell'osservazione, che mi trovo aver abbozzato sulle monete di rame col bue e col monogramma MD, il sestante delle quali credo bene essere stato pel primo pubblicato dall' Arrigoni. Il Ramus nel catalogo di Danimarca[3] ne diede anche il quadrante, ma lesse erroneamente ME, e quindi falsamente l' attribuì ai Cecilii Metelli. Il semisse forse ritrovasi nel museo di Hedervar, sospettando che il Caronni nel darne l' incisione, al n. 3 della tavola unica del bronzo delle famiglie, abbia scambiato il bue con un asino e preterito il monogramma. Finalmente la mia raccolta, oltre il sestante, possiede ancora l' asse e il triente.

Spero che ognuno facilmente mi accorderà, che qui siamo nello stesso caso narratoci da Plutarco, ove ci dice che Cicerone in un donario da lui dedicato in un tempio, fece scrivere il proprio prenome e nome, aggiungendovi un grano di cece per denotare il cognome *Cicero*. Ciò posto, il prenome qui sarà *Marcus*, il nome della gente dovrà incominciare per D, ed il cognome dovrà significare alcuna cosa che possa rappresentarsi con un bue. Or dunque io non trovo che una famiglia sola in cui si avverino queste condizioni, ed è quella dei Decii Subuloni.

[1] [Communiquée par M. Migliarini.]

[2] [Voy. la lettre précédente.]

[3] Tom. II, p. 29, n. 30.

La parola *subulo* che viene da *subula*, lepria, fu adoperata ancora ad esprimere un animale che abbia le corna dritte e puntute come le lesine, e Plinio[1] se ne valse ad indicare una specie particolare di cervo. Io non trovo ragione dalla quale si vieti che potesse adattarsi anche ai bovi, nei quali la stessa qualità di corna si verificasse, e dei quali è anche più proprio l'avere la cornatura retta ed acuminata nella punta, e dirò anzi, se non travedo, parermi che le corna del bue scolpito sul mio asse siano appunto di questa sorte. Di essa famiglia non ci è noto che P. Decio Subulone, memorato da Livio[2], che fu uno de' triumviri che nel 585 condussero la colonia d' Aquileia, e i tempi, in cui quella casa fiorì, sarebbero acconci all' età che domandasi da questa medaglia. È vero che per la differenza del prenome non potrà egli essere colui che fece improntarla, ma niente osta che possa essere stato un altro della sua famiglia, giacchè nella gente Decia non fu insolito il prenome di Marco[3].

Non conosco alcun altro ch' abbia riferito l' asse del museo Arrigoni[4] con ANTE in nesso, nè io l' ho mai veduto in alcuna raccolta. Opino per altro con molto fondamento ch' egli debba essere il corrispondente del triente pubblicato dall' Oderico[5], e dei due quadranti, dei quali tenni discorso nell' osserv. IV della decade VIII[6], nei quali l' intera leggenda ci mostra L · ANTES[7]. Forse l' asse dell' Arrigoni non era molto conservato, e quindi non potè vedere nè la prima, nè l' ultima lettera, il che però non impedirebbe che si avesse ad attribuire alla gente Antestia insieme colle sue frazioni.

Ella viva pur sicura che negli assi con L · P · D · A · P non manca alcuna lettera, e che perciò non vi si nascondono certamente i nomi dei tre prefetti della zecca, potendo di ciò farle fede i quattro esemplari della mia serie, in uno dei quali apparisce assai chiaramente il cor-

[1] *Hist. nat.* lib. XI, c. XXXVII; lib. XXVIII, c. XVII.

[2] Lib. XLIII, c. XIX.

[3] [Voy. plus haut, p. 231 et suiv.]

[4] Tom. IV, n. 86: tab. XIII, n. 1.

[5] [*Saggi dell' Accademia di Cortona*, t. VIII, p. 158.]

[6] [Plus haut, tom. I, p. 382.]

[7] ANTES in nesso.

done dell' orlo. Nell' osserv. III della decade VIII [1] proposi di leggervi L*ucius* P*lautius* D*ecianus* A*edilis* P*lebis*, e finora non ho di meglio da dire.

Mi piace di sapere che nel museo Fontana esistono ambedue le medaglie di Lentulo Spintere, tanto col Q·S C, quanto coll'OSCA, siccome sono state riferite dal Morelli. Ora convien ch' Ella sappia che mio padre mi ha lasciato scritto nelle sue schede, che in tutto il tempo della sua lunga vita non ha mai veduto quella coll' OSCA, e ch' egli era persuaso che fosse un fallo di lezione provenuto da qualche medaglia, in cui la mancanza del metallo avesse fatto perdere la coda del Q, onde se ne fosse ricavato OSC, errore autenticato poi dal vedersi il nome di questa città nel denaro di Domizio Calvino. La mia propria esperienza viene tutta in appoggio del sospetto di mio padre, perchè io pure in niuno dei musei da me visitati sonomi incontrato, che mi ricordi, nell' OSCA, quantunque questa medaglia mi sia capitata almeno venti volte sott' occhio. Vorrei dunque pregarla di scrivere al Sig. Fontana per impegnarlo a consultare diligentemente la sua, onde essere assicurato che la lezione OSCA sia superiore ad ogni eccezione, del che non sarò persuaso, finchè non accerti che l' A finale è chiaramente visibile [2].

La medaglia di Lentulo, figlio di Marcello, di cui m' invia il disegno [3], per lungo tempo *mihi fixit crucem*, e non è che dopo lunghi studii, che le ho consecrati ultimamente, che mi pare di essere giunto a riva di scifrarla. Comincio dall' essere d' accordo con Lei, che la figura principale del rovescio non è turrita, come dicevasi, ma sì bene coperta di un elmo con tre prominenze, delle quali quella di mezzo indica la cresta, mentre le due laterali significano le penne, cose tutte che più chiaramente si scorgono in alcuni dei denari dell' Axia, ed in altri che ho citati nell' osserv. IV della decade prima [4]. Quella figura adunque ci mostra un generale romano vittorioso, che per tale si palesa a tutto il resto dell' abbigliamento, incoronato da un' altra figura ch' è indubita-

[1] [Plus haut, tom. I, p. 379.]

[2] [Voy. Cohen, *Méd. cons.* p. 104, note 2.]

[3] [Voy. Cohen, *Méd. cons.* pl. XIV, *Cornelia*, 6.]

[4] [Plus haut, tom. I, p. 144 et suiv.]

tamente quella del genio del popolo romano, col qual tipo è evidente essersi voluto denotare un trionfo. E questo generale deve poi essere stato vittorioso nell' Oriente, siccome si fa palese dallo scudo ornato del fulmine, emblema proprio di quel paese, secondo che accennai nell' osserv. IX della decade VI[1], e come potrei più ampiamente provare. Dall' altra parte non può dubitarsi che questo Lentulo figlio di Marcello sia Cn. Lentulo Marcellino pretore nel 695 e console nel 698. La sua vita ci è abbastanza nota, ma nel nostro caso è sufficiente il sapere da Appiano ch' egli fu legato di Pompeo, prima nella guerra piratica, dipoi nell' altra contro Mitridate e Tigrane, e che fu con lui di ritorno al suo trionfo del 693. Ercole poi fu il dio dei trionfanti, avvisandoci Ateneo che « in Herculis templo triumphantes imperatores epulum « civibus exhibent[2]. » Infine la medaglia non fu battuta coll' ordinaria autorità dei triumviri, il che si prova dal E*x* S*enatus* C*onsulto*, che in alcune si aggiunge; e lo fu anzi fuori di Roma, secondo che mostra la somma rozzezza della sua incisione, e la corona che circonda il campo secondo l' accurata osservazione dell' Eckhel. Tutto ciò premesso, io mi credo in diritto di conchiudere ch' essa allude al magnifico trionfo che dell' Oriente condusse Pompeo, e che fu coniata dal suo legato Lentulo per apprestare lo splendidissimo donativo in denari, che in quell' occasione fece ai suoi soldati, ricordato da Plutarco[3], da Appiano[4] e da Plinio[5]. Dietro ciò non potrei concorrere nel di Lei sentimento d' interpretare P*raetor* E*x* S*enatus* C*onsulto*, perchè se la medaglia fu impressa nel 693, non potrà far menzione della pretura di Lentulo conseguìta due anni dopo. Aggiunga che l' abbreviatura solenne di quella dignità fu PR e non P, e parmi anche chiaro che quella sigla non può far menzione di una carica, perchè se ciò fosse, non sarebbesi alle volte notata, e molto più spesso preterìta, come in tutti i nummi che hanno ROMA nel diritto, onde in essi sarebbesi trasferita nel rovescio

[1] [Plus haut. tom. I. p. 321.]

[2] [*Ἐν τῷ τοῦ Ἡρακλέους ἱερῷ, ἐν ᾧ οἱ τοὺς θριάμβους κατάγοντες σΊρατηγοὶ ἑσΊιῶσι τοὺς πολίτας.* Lib. V. sect. 65 (221).]

[3] *In Pompeio*, c. LXXXXV.

[4] *Bell. Mithr.* § 116.

[5] *Hist. nat.* lib. XXXVII. c. II.

accanto al nome. Per me adunque quel P·E·S·C non è che la formola, colla quale si nota la facoltà ricevuta dal senato di coniare quella moneta, e quindi, o mi acquieterò all' opinione dell' Avercampio [1] che vi lesse P*ercussus* E*x* S*enatus* C*onsulto*, o al più supplirò P*ermissum* E*x* S*enatus* C*onsulto*, veduto che la parola *permissum* non è insolita sulle medaglie ad abbreviarsi con una semplice P, del che recai esempi nell' osserv. IV della decade X [2].

Riguardo finalmente all' altro nummo della Cassia col cittadino che mette la tabella nella cesta [3], io mi meraviglio bene come l' Eckhel abbia potuto restare dubbioso sull' interpretazione del V che leggesi nella stessa tabella, cioè se abbia da supplirsi V*eto*, oppure V*ti rogas*. Ognuno sa che cinque furono le tabelle usate nei suffragi dai Romani, tre cioè nei comizi giudiziari inscritte A*bsolvo*, C*ondemno*, N*on liquet*, e due nei comizi legislativi, colle parole A*ntiquo*. V*ti rogas*. V*eto* adunque non fu mai adoperato negli scrutinii, nè mai scritto sulle tabelle, ma al contrario fu la solenne formola d' intercessione usata dai tribuni della plebe, la quale non ha niente che fare col tipo presente, il quale è manifesto riferirsi ai comizi. Quell' V adunque non può voler dire che V*ti rogas*, e ci significherà l' accettazione che con quella tabella fece il popolo romano delle leggi proposte da Cassio Longino.

AL DOTTORE GIOVANNI LABUS,

IN MILANO [4].

Di San Marino, li 5 settembre 1827.

Amico carissimo,

Ricevo con somma letizia i vostri caratteri dopo molti mesi, se non erano anni, ch' io n' era privo, e li ricevo accompagnati da tre opuscoli che vi fanno onore, dei quali vivamente vi ringrazio e mi congratulo seco voi. Piacemi sopra tutto di veder svolte con tanta maestria le

[1] Pag. 120.
[2] [Plus haut, tom. I, p. 475 et suiv.]
[3] [Cohen, *Méd. cons.* pl. XI, *Cassia*, 4.]
[4] [Communiquée par M. le D^r Labus fils.]

nuove opinioni sul *Clarissimus Iuvenis*[1] e sullo *Spectatus*[2], talchè non vedo cosa potesse opporsi da chi si volesse far campione delle vecchie sentenze. Sono anche contentissimo di aver in essi trovato un nuovo preside della provincia Lionese in quel T. Flavio Secondo Filippiano[3], il cui marmo mi era sconosciuto, e di aver avuto una conferma del consolato e del prenome di Laberio Massimo dal frammento tridentino[4], se non che mi duole che nel ristauro di quest'ultimo[5], o per disattenzione, o per difetto di stampa, vi sia sfuggito un errore nella linea quinta, ove invece di DAC·P·M·LA è manifesto che secondo le vostre istesse giustissime teorie doveva riscriversi DAC·V̄·M·LA. Imperocchè nè doveva ommettersi il numero dei fasci di Traiano, nè quel M potrà mai indicare il pontificato massimo, quando è apertamente il prenome di Laberio, già conosciuto per la sua onesta missione[6]. Io pure ho trovato un'altra miserabile memoria di quel consolato in un pezzo tutto lacero di un sasso del Doni[7].

Con ragione avete poi creduto, che mi sarebbe riuscita carissima la nuova tavola Bresciana[8], che ci somministra tante incognite notizie di

[1] [Dans la dissertation de Labus, *Intorno l'antico marmo di C. Giulio Ingenuo;* Milano, 1827, in-8°.]

[2] [Dans ses notes sur la dissertation de Morcelli sur les tessères; on n'a pas oublié que la substance de ces notes lui avait été fournie par Borghesi; voy. plus haut, p. 225, note 2. L. Renier.]

[3] [*Intorno l'antico marmo di C. Giulio Ingenuo*, p. 23. La copie n'est pas exacte; voy. la nouvelle édition de Spon, *Recherche des Antiquités de Lyon*, p. 283. L. Renier.]

[4] [*Intorno l'antico marmo di C. Giulio Ingenuo*, p. 42.]

[5] [*Ibid.* p. 59. Je possède l'exemplaire de cette dissertation donné par Labus à M. Letronne; il y a fait à la main la correction indiquée ici par Borghesi. L. Renier.]

[6] [Voy. plus haut, t. III, p. 69; cf. Renier, *Diplôm. milit.* n. 23.]

[7] Cl. III, n. 9.

[8] [Nous empruntons au manuscrit des Fastes consulaires la copie de cette inscription :

NTIO · M · F
DO · RIXAE
SAE VALERIANO
SEVERO
IB · LEG · PRIM · MIN
DEMQVE · TEMPOR
RIB · PLEB · PRAET
EF · FRVMENT · DAND
T · PROCOS · PROVINC
VINC · AQVITAN · COS
RVM · ET · CLOAC · VRB
NO D

Voy. Orelli, n. 4910. L. Renier.]

M. Giovenzio Secondo, del quale non altro sapevamo dall' altra sua lapide e dalle quattro di sua moglie Postumia Paola, se non che, malgrado l'assoluto silenzio che di lui hanno serbato le vecchie carte, doveva egli essere aggiunto alla serie consolare. Voi desiderate che io v' aiuti a ristaurare questa pietra evidentemente mutila, nè io per obbedirvi mancherò di spendervi sopra alcune ciance. È un peccato ch' essa non porti alcuna indicazione dell' età in cui visse quel console, la quale è pur necessario di determinare almeno approssimativamente, onde nei supplementi restar circoscritti agli usi dei suoi tempi. Convenendo dunque contentarsi di ciò che può ricavarsi dalle lapidi di sua moglie, non potremo peraltro dire se non che fiorì un quindici o venti anni prima del 937, in cui fu console Roscio Paculo, che sembra essere stato ancora pupillo quando sua madre dedicò alla moglie di Giovenzio già console l' iscrizione Gruteriana 459, 2[1]. Probabilmente adunque egli avrà percorsa la sua carriera politica nel lungo impero di Antonino Pio, o circa quel tempo, onde starà bene che nel suo elogio non si trovi alcuna traccia di bellicoso. Dal confronto coll' altro cippo ora Cremonese[2] rimane provato evidentemente, che le prime tre righe si hanno da restituire :

M · IVVENTIO · M · F
SECVNDO · RIXAE
POSTVMIO · PANSAE · VALERIANO

onde ne avremo il vantaggio di conoscere che manca in punto la metà di questa lapide, o perchè sia stata segata per mezzo, o perchè fosse stata incisa da prima in due tavole eguali, una delle quali siasi perduta, il che l' ispezione oculare potrà farvi determinare.

La nuova pietra gli aggiunge un' altra determinazione assai probabilmente di parentela, della quale non è rimasto se non che il cognome SEVERO, per lo che vi sarà tutta l' apparenza che la parola mancante debba essere un gentilizio. Voi, che conoscete molto meglio di me le fa-

[1] [Voy. plus haut, p. 49, note 3.] — [2] [Orelli, n. 3779.]

miglie Bresciane e dei contorni, potrete agevolmente trovare alcun' altra che abbia usato questo cognome, con cui supporre che Giovenzio fosse legato di sangue; ch' io per me non avrei ora in pronto se non che la famiglia milanese dei *Petronii Severi*, che fiorì appunto in questi tempi.

Non v' è contesa che nella riga seguente deve leggersi *tr*IB·LEG·PRIM·MIN, e non vi è pure alcun dubbio che costui, il quale procedè regolarmente nel sentiero degli onori, prima del tribunato della legione prima Minervia deve aver avuto alcuno degli uffici del XX virato, ch' era la porta che ne apriva l' accesso. Dal rimanente della linea appare che qui mancano dieci lettere, onde non piacerebbemi il III VIR·CAP, perchè troppo corto, nè il IIII VIR·VIAR·CVR, perchè troppo lungo, onde resterà che fosse o III VIR·A·A·A F·F, o più probabilmente :

X VIR·STL·IVD·TRIB·LEG·PRIM·MIN

Dopo il tribunato militare troviamo il tribunato della plebe, onde siamo certi che in uno dei due intervalli mancanti doveva farsi menzione della questura. Però in quest' interstizio noi incontriamo un EODEMQVE·TEMPORE, che ci fa chiaro aver costui avuto due uffici nello stesso tempo, frase rarissima, perchè era apertamente contrario agli usi Romani il cumulare le dignità, se ciò non era per un caso straordinario. Finora non occorrono che due esempi di cosa consimile. Uno è il QVAESTORI·DESIGNATO·ET·EODEM·ANNO·AD·AEDILITATEM·PROMOTO di due Gruteriane [1], che non può guardare il nostro scopo, primieramente perchè leggendo QVAEST·DESIGN·EODEMQVE·TEMPORE·TRIBVN·PLEB, rimarrebbe senza supplemento la settima riga; dipoi perchè l' EODEM·ANNO è cosa ben diversa dell' EODEM·TEMPORE. Meglio adunque mi accomodo all' altro esempio parimenti Gruteriano [2] : LEGATVS·PROV·AFRICAE·EODEM·TEMPORE·VICE·PROCONSVLIS, il

[1] Pag. 465. 5 e 6. — [2] Pag. 381, 3.

quale c' indica che quel legato durante la sua magistratura fece insieme le veci del proconsole, o assente o defunto. Ora un egual caso può essere ben toccato anche ad un questore; infatti il Marini[1] parla dei questori delle provincie senatorie destinati dagl' imperatori a reggere provisoriamente le provincie rimaste senza proconsoli; e fu poi cosa ordinaria ai tempi della repubblica che ciò appartenesse ai questori, onde anche Cicerone[2] consiglia a Termo, che dovendo partire dalla provincia dell' Asia l' affidi piuttosto al suo questore che ad un legato. Suppongo adunque che Giovenzio non sia stato questore urbano, ma questore provinciale, per lo che restituisco confidentemente Q·PROV; ma chi potrà poi statuire quale fosse questa provincia, perchè, sebbene dallo spazio vacante sembri richiedersi un nome di sole sei lettere, ove avremo noi la sicurezza, che questo nome non sia stato abbreviato? A sola dunque cagione d' esempio propongo di leggere in queste due righe :

Q·PROV·NARBON·EODEMQVE·TEMPOR
VICE·PROCOS·TRIB·PLEB·PRAET

Dopo la pretura Giovenzio ebbe la prefettura del frumento dando, ed essendo questa una magistratura che soleva darsi a chi recentemente era stato pretore, ne verrà che la laguna precedente non potrà se non che denotare la pretura da lui conseguìta. Voi proponete di leggere CANDIDATO perchè empirebbe il vacuo, ma io non determinerei cosa alcuna, perchè può essere stato egualmente PEREGRINO, TVTELARIO, sapendosi ora da Giulio Paolo che quel pretore fu aggiunto da Adriano, DE·FIDEICOM*missis*, HASTAR[3], e così via discorrendo.

Fra la prefettura del frumento e il proconsolato egli conseguì pure un altro ufficio pretorio, del quale non si è salvata che l' ultima lettera T. Due se ne conoscono che potrebbero essere acconci, cioè il PRAEF·AER·MILIT e il PRAEF·AERARI·SAT, se non che

[1] *Fr. Arval.* p. 802.

[2] *Ad Famil.* lib. II, epist. XVIII.

[3] Marini, *Fr. Arval.* p. 808, nota 120. [Orelli, n. 2379.]

pel secondo si hanno due esempi di una promozione consimile in A. Egnazio Proculo[1] e in L. Coelio Festo[2].

Succedono le due provincie da lui governate, in una delle quali fu proconsole, secondo che ne aveva il diritto, per sortizione dopo un quinquennio dalla pretura, ma nell' altra sarà stato onninamente legato Augustale, perchè l' Aquitania non fu mai del senato, onde converrà ristaurare LEG·AVG·PROPR·PROVINC·AQVITAN, o per lo meno LEG·AVG·PROVINC·AQVITAN. Vana sarà poi la speranza d' indovinare senz' altro aiuto la provincia senatoria da lui retta, sembrandomi solo che debbono escludersi la Creta e la Licia, perchè queste due non sogliono nominarsi senza l' accompagnamento della Cirenaica, ch' era unita alla prima, e della Panfilia congiunta alla seconda, onde l' area concessa non sarebbe atta a capirle. Ma dell' altre sette, che a quel tempo spettavano al senato, cioè la Macedonia, la Betica, la Sicilia, la Sardegna, la Narbonese, l' Acaia, e Cipro, chi potrà dire quale si abbia a prescegliere?

Rimane l' ultima carica cognitissima, ch' è l' unica delle consolari da lui sostenute, e che veramente si nomina dopo il consolato. Se vi tornerete sopra col pensiero, vedrete che la frattura RVM non deve supplirsi *via*RVM, ma *ripa*RVM, e che la formola tutta intera doveva dire :

CVR·ALV·TIB·ET·RIPARVM·ET·CLOAC·VRB

Anche l' estrema riga non offre argomento di studio, essendo chiaro che vi si ha da leggere :

PATRONO·D·D[3].

[1] Grut. p. 404, 7, veduta dal Marini, *Frat. Arval.* p. 765, nota 20.

[2] De Lama, *Inscr. Vell.* p. 71. [Voy. plus haut. t. IV. p. 128.]

[3] [Labus ne tarda pas à faire usage des renseignements qu'il avait demandés à Borghesi. Cette lettre est du 8 septembre 1827; voyez, dans le recueil d'Orelli, n. 4910, la restitution qu'il lui envoya de cette inscription, le 26 octobre suivant L. Renier.]

AL DOTTORE GIOVANNI LABUS,

IN MILANO[1].

Di San Marino, li 12 ottobre 1827.

Amico carissimo,

Ardua questione e ancora intatta del tutto è quella che mi proponete sull' abbreviazione della durata del consolato, questione che malgrado l' avervi posto molto studio non mi è ancora riuscito di schiarire per la carestia dei monumenti, e sulla quale ciò non di meno vi dirò quel poco che mi sembra avere un positivo fondamento, e che finora mi è riuscito di raccogliere.

Il primo a dar l'esempio d' interrompere l' annualità di quest' ufficio non per morte, nè per condanna, ma per spontanea abdicazione, onde far luogo ad altri, fu Giulio Cesare, che rinunziò al consolato del 709, perchè gli fossero sostituiti Q. Fabio Massimo e C. Trebonio. E similmente Ottaviano nel 711 stipulò nel trattato del Lavinio, che avrebbe ceduto il resto della sua magistratura a Ventidio[2]. Dietro questi esempi, il bisogno ch' ebbero i Triumviri di amicarsi molti, e le successive paci di Pozzuoli, di Brindisi e di Taranto, con Sesto Pompeo e con M. Antonio, avendo dato anche a costoro il diritto di aver parte nella nomina dei nuovi consoli, convenne di necessità coartarne i limiti ora più, ora meno, perchè ciascuno potesse rimaner soddisfatto. Ma ciò fu un effetto temporario delle circostanze di quell' età, non una stabile variazione del sistema, e quindi dopo la battaglia di Azzio, ristrettasi la potenza nel solo Ottaviano, il consolato ritornò ad essere annuo di sua natura; e infatti per molti anni appresso non si ebbero suffetti se non per morte, o per volontarie rinunzie, specialmente dell' imperatore, alle quali la sua affettata modestia consigliollo più volte. Intanto le frequenti ed accanite contese dei candidati che aspiravano a questo onore, di più d' una delle quali abbiamo memoria in Dione, comincia-

[1] [Communiquée par le Dr Labus fils.] — [2] Appian. *Bell. civil.* lib. IV, c. VII.

rono a divenire sì turbolente e moleste, che Augusto si trovò costretto a pensare ad uno stabile provvedimento, e fu quello di dimidiarne la durata, onde così contentarne quattro per anno.

Non posso poi determinare precisamente l'epoca di questa mutazione, perchè accadde nel tempo in cui la storia di Dione fra il 748 e il 755 è interrotta, ma noterò peraltro i limiti « quos ultra citraque « nequit consistere. » Certo è ch' ella era avvenuta nel 755 per fede dei fasti Gabini, nei quali si tace la ragione della vacanza, e si comincia a notare regolarmente il processo dei suffetti alle calende di luglio. All' opposto ella deve essere accaduta dopo il 752, perchè nell' anno innanzi Lentulo e Messala erano consoli ancora agli XI · K · DECEMBR per la celebre lapide Pompeiana della « mulier Tyche[1], » e perchè nello stesso 752 non è già vero che Caninio Gallo fosse surrogato a Plauzio Silvano al primo di luglio, come segnano i fasti moderni. Imperocchè consta che il primo era già stato ammesso a godere di quella dignità prima dei 12 di marzo, siccome potrete verificare confrontando Velleio[2] con Ovidio[3], ed egualmente prima del secondo semestre Q. Fabricio era subentrato nel posto di Augusto, scrivendo Dione nel frammento edito dal Morelli: « neque vero per hosce dies omnes Augustus « consulatum gessit, sed cum ad breve tempus eam dignitatem tenuis- « set, alteri consulatus titulum cessit[4], » per lo che fu quello probabilmente il consolato di tre mesi, che gli attribuisce Suetonio. Di poi una tessera gladiatoria[5] ci ha mostrato che Caninio e Fabricio erano ancora in carica alle calende di decembre: per lo che sarà dimostrato, che in quell' anno non accadde alcuna mutazione alle calende di luglio, e che per conseguenza il nuovo provvedimento deve determinarsi o al 753, o al 754, o allo stesso 755. Egli però non tolse che anche in appresso ai personaggi di maggior merito, e più favoriti dal principe, e segnata-

[1] [De Clarac. *Fouille de Pompei*, pl. 16.]

[2] Lib. II. § c.

[3] *Fast.* lib. IV. vs. 520.

[4] [Οὐ μέντοι και δια πασῶν τῶν ἡμερῶν τουτων ὁ Αὔγουστος ὑπάτευσεν, ἀλλ' ἐπ' ὀλίγον ἄρξας ἀλλῳ το ὄνομα τῆς ὑπατείας ἔδωκεν. Vol. II. p. 85. ed. Bekker.]

[5] *Giornale Arcad.* 1826. t. XXXII. p. 104. [*Corp. inscr. Lat.* vol. I. n. 749.]

mente ai parenti della casa imperiale, si concedesse la distinzione di lasciar loro il consolato per tutto l' anno; onde sotto l' impero di Augusto così si fece col Lepido del 759, fratello del marito di Giulia minore, e così col Cretico Silano del 760, affine della famiglia regnante, così con Germanico nel 765, così coi due Sesti nel 767, anch' essi attinenti ad Augusto dal lato materno, e così sotto Tiberio con Druso, con Germanico e con altri. Però regolarmente il consolato era divenuto di sei mesi, e sembra tale si mantenesse ancora alla fine dell' impero di Claudio, ciò persuadendo lo scherzo di Seneca nell' Apocolocintosi, nel quale giusta l' uso del senato, ove i consoli designati «primi rogabantur sententiam,» finge che anche nel concilio degli Dei siano interrogati pei primi «Ianus pater, is designatus erat in kal. Iulias «postmeridianus consul, et Diespiter et ipse designatus consul nummulariolus.»

Parmi che Nerone, o certamente poi Galba, fosse il primo a circoscrivere di nuovo il consolato, riducendolo dai sei mesi a quattro, ed eleggendo conseguentemente sei consoli l' anno. Ma qui crescono sempre più le difficoltà di veder chiaro, perchè al tempo del primo di quegl' imperatori erasi già incominciato certamente a tener poco conto dei suffetti, ed a notare tutto l' anno coi consolati ordinari; onde per esempio nell' 810 vedrete alle calende di decembre in un marmo del Fabretti[1], e all' VIII idus decembres nelle tavole dello Spon[2] e del Donati[3] nominarsi Nerone console per la seconda volta, quando siamo assicurati da Suetonio[4] che «Nero secundum consulatum semestrem «gessit.» Egualmente nell' 814 una Gruteriana[5] vi offrirà Petronio Turpiliano e Cesennio Peto ai III idus augustas, nel mentre che un' altra[6] vi attesterà che fino dalle calende di marzo Calvisio Rusone era successo a Turpiliano[7]. Infiniti altri esempi potrei recarvene dei tempi

[1] *Inscr.* p. 332, n. 495.
[2] *Miscell.* sect. VIII, p. 278.
[3] Pag. 158, 2.
[4] Cap. XI.
[5] Pag. 62, 7.
[6] Grut. pag. 64, 9.
[7] [Voy. plus haut, t. III, p. 359. — La première inscription, empruntée par Gruter à Panvini (*Fast.* ad ann. 814, et dans le ms. du Vatican. n. 6035, f. 61), est Ligo-

successivi, pei quali vien dimostrato che la data delle lapidi con consolato ordinario non val niente per provare, quali fossero le persone, che in quel dato giorno tenevano effettivamente il consolato, e che quindi non sono di alcun uso per regolare la sostituzione dei suffetti. Per questo scopo non sono autorevoli che i marmi di questi ultimi; ma voi sapete bene, quanto pochi siano quelli che portano data, e come sia difficile il ridurli ad anno certo; dal che nasce l' infinita malagevolezza di un' esatta correzione de' fasti.

Prevenuta intanto l' obbiezione, che coll' appoggio di alquante lapidi potevate voi farmi, certo è che per l' anno 822 erano stati designati sei consoli, avendosene la positiva testimonianza di Tacito[1], il quale, informandoci delle aggiunte fatte da Ottone e poi da Vitellio, ci dice : « ceteri consulatus ex destinatione Neronis aut Galbae mansere, » e nomina quindi i suffetti Celio e Flavio Sabini, Arrio Antonino e Mario Celso, da accrescersi agli ordinari Galba e Rufino.

Nè diversamente andò la facenda ai tempi Vespasianei, nei quali è manifesto che il consolato ordinario non era più semestrale. Le ferie Latine celebravansi sempre prima delle calende di luglio, e pure i frammenti dei fasti di esse pubblicati dal Marini[2], e che incominciano dall' 824, non ci nominano altro che suffetti. Così la tavola Arvale pag. CXXX ci attesta che nell' 834 agli ordinari Silva e Verrucoso erano già succeduti al primo di maggio Vezzio Paulo e Giunio Montano. E per questa parte è poi decisivo il frammento dei fasti Ostiensi indirizzatomi dal Cardinali[3] e che io conosceva già un pezzo prima, dal quale consta che anche ai tempi di Domiziano l' anno dividevasi in tre nundini eguali di quattro mesi per cadauno.

Però qualche altro aumento nel numero dei consoli annui deve essere

rienne; elle se lit dans les ms. de Naples, XXXIV, p. 67. Le *L. Caesennius Paetus* mentionné dans la seconde, comme collègue de *P. Calvisius Ruso*, est probablement le fils du consul de 814, et son consulat doit être reporté à la fin du règne de Vespasien; voy. dans les fastes consulaires, les notes sur les *consules suffecti annorum incertorum*. L. Renier.]

[1] *Hist.* lib. I, c. LXXVII.

[2] [*Fr. Arval.* p. 129. — Ces fragments prouvent que les Féries Latines se célébraient souvent en juillet, et même en août. Th. Mommsen.]

[3] [Voy. Henzen, n. 6446.]

stato fatto da Nerva, perchè dal detto di Plinio[1] si arguisce, che nell' anno 850, oltre i due ordinari Nerva e Tacito succeduto in luogo del defonto Verginio Rufo, sei altri erano stati designati, cioè Domizio Apollinare, Fabricio Veientone, Fabio Postumo, Vezzio Proculo, Publicio Certo, e forse Annio Flacco. Nè si ha già da dire che quella fosse una casualità, perchè anche nell' 853 si ebbero otto consoli per lo meno, imperocchè oltre i due ordinari, ed oltre Plinio e il suo collega Cornuto Tertullo cognitissimi, Giulio Feroce ed Acuzio Nerva appariscono dallo stesso Plinio[2], e Roscio Eliano e Claudio Sacerdote sono autenticati da una Muratoriana[3].

Nè qui arrestossi la cosa, perchè senza aver dato di giudicare, cosa avvenisse sotto il rimanente dell' impero di Traiano e sotto Adriano, nell' impero però di Antonino Pio vedesi chiaro dall' esempio di Frontone, che il consolato era divenuto regolarmente bimestre: al che poco dopo la sua morte corrisponde una lapide del Marini[4], la quale ci mostra che i suffetti Marzio Vero e Vibio Liberale erano già in carica ai X·K· APRILES, e lo stesso, se non di peggio, c' insegna la tavola Arvale del 936[5], dalla quale ricavasi che innanzi il luglio vi furono per lo meno sei consoli, cioè Commodo IV, Vittorino II, Ponziano, Genziano, Postumo e Settimio, il che serve a rendere meno incredibile la singolarità notata dagli storici dei 25 consoli eletti per un anno solo dallo stesso Commodo.

Non ho traccie sicure, che mi conducano a giudicare, come si regolasse il consolato nei tempi appresso; ma ne ho bastevoli per credere, che dopo ancora vi fu buona copia di suffetti, e l' ultima prova che posso addurne, si è quella dell' imperatore Tacito, di cui scrive Vopisco nella sua vita: «fratri suo Floriano consulàtum petiit et non «impetravit, idcirco quod jam senatus omnia nundina suffectorum con«sulum clauserat,» il che abbastanza indica che anche a quei tempi questi nundini erano piu d' uno o di due[6].

[1] Lib. IX, *epist.* XVIII.
[2] Lib. II, *epist.* XI, c. XII.
[3] Pag. 395, 1.
[4] *Fr. Arval.* p. 179.
[5] *Ibid.* p. 148.
[6] [Voy. dans mon Supplément au recueil

Osservata poi la questione per ordine inverso, mi pare dimostrato che nell'anno 1132 i suffetti fossero tolti onninamente[1], perchè Ausonio[2] parla chiaro «de consulibus in annum creandis,» tuttochè niente più di tre anni prima abbia esempio di un pajo di essi, ch'è però l'ultimo ch'io mi conosca e che sia sicuro, nel padre di Simmaco e nel suo collega Fa. . . . . provenienti da un' iscrizione Mitriaca[3]. Ma è vero altresì, che dai frammenti dell'orazione del figlio Simmaco, con cui rende grazie del consolato del padre, e ch'è stata edita dal Mai, non che dall'altra antecedente, apparisce che l'abuso di tanti consoli a quel tempo era tolto, e che questa dignità «decus suum receperat.» Il che sembra che conseguisse, dopochè gl'imperatori non nominarono più i consoli a loro capriccio, ma che la loro elezione fu devoluta al senato col vincolo della conferma del principe, come lo stesso Simmaco attesta : «Inter senatum et principes comitia transiguntur, eligunt «pares, confirmant superiores.» Ma quando ciò avvenisse, se ai tempi di Costantino, o di Diocleziano, o anche prima, veggendosi che Tacito domandò la nomina di suo fratello al senato, non saprei ben dirlo. Da tutto ciò intanto potrete conoscere, qual' infinito numero di consoli debba ancora mancare ai fasti, onde non vi sorprenderete, se nelle mie schede ne ho sopra cinquecento da collocare, e se per ognuno che dopo molto stento mi riesce qualche volta di assegnare ad anno fisso, me ne scappano fuori due dei nuovi.

Il frammento di L. Appio Norbano Massimo, pubblicato dal Panvinio[4], è superiore ad ogni eccezione, perchè il Metello attesta di averlo veduto, e che ha di proprio pugno corretti gli errori commessi dal Ma-

d'Orelli, n° 6447, le fragment de fastes de l'an 1042 = 289, qui contient encore les noms de six consuls *suffecti*; cf. de Rossi, *Inscr. christ. urbis Romae*, vol. I, p. xv. — W. Henzen.]

[1] [J'ai démontré le contraire dans mon ouvrage intitulé : *Le prime raccolte d'antiche iscrizioni compilate in Roma* (Rome, 1852, in-8°), p. 137-141. Voyez aussi la lettre que Borghesi m'a adressée le 4 mai 1853. J. B. de Rossi.]

[2] *Panegyr.* c. xx.

[3] [Henzen, n. 6041. Cette inscription est de l'an 391 de notre ère; les consuls qui y sont nommés sont les consuls ordinaires de l'année, et non pas des *suffecti*. J. B. de Rossi.]

[4] [Orelli, n. 772.]

zocchi nella copia che ne possedeva, e ch' è ora nella Vaticana[1]. Egli però non dà ad Appio alcun diritto sui fasci dell' 857. Il Panvinio non glieli aveva attribuiti, se non perchè dal Cuspiniano aveva saputo che il suo anonimo notava in quell' anno un Massimo II, ma questa congettura viene a mancare d' ogni fondamento, subito che l' onesta missione del Lysons[2] ci ha mostrato a quel tempo un altro Massimo console anch' egli per la seconda volta. Nè può poi sostenersi l' opinione, di cui mi parlate, che Appio sia proceduto console al principio dell' anno in compagnia di Traiano, e che ad ambedue siano poi stati surrogati Glizio e Laberio. La data dell' onesta missione ai 19 di gennaro non faceva per se stessa gravissimo ostacolo, perchè si sa bene che gl' imperatori erano soliti ad abdicare il consolato dopo pochi giorni, e talvolta dopo poche ore, che l' avevano assunto; ma chi poteva credere, che sotto l' ottimo dei principi un console ordinario non si fosse lasciato sedere sulla maggiore curule nè meno per venti giorni, quando il nundino di quel tempo, per ciò che ho detto di sopra, se non era più di quattro mesi, non era più corto certamente di un bimestre? Ma dopochè la lapide da voi divulgata[3] e un' altra del Doni[4] hanno accoppiato Laberio a Traiano, questo pensamento è divenuto del tutto inammissibile. Imperocchè è evidente che Traiano aperse l' anno in compagnia di Laberio, e che poi rinunziò il suo posto a Glizio Agricola, ond' ecco come nel certissimo intervallo di 19 giorni lo stesso Laberio si dica prima compagno di Traiano e poscia di Agricola. Non per questo alcuno s' invoglierà di spogliare Appio dei suoi due consolati, ma dirà bene che si hanno da cercare ambedue fra i suffetti, e forse ai tempi di Domiziano, dovendo averne avuto uno prima, se comandava un esercito, ed avendo probabilmente ricevuto l' altro in premio della vittoria sopra Antonio Saturnino.

Nel mentre che scrivo, mi sopraggiunge un' altra vostra carissima,

[1] [Cette inscription se lit aussi dans le ms. de Pighius, f. 140, à la Bibliothèque de Berlin. W. Henzen.]

[2] [Henzen, n. 5442.]

[3] [*Intorno l' antico marmo di C. Iulio Ingenuo,* p. 42. Voyez, plus haut, la lettre du 5 septembre.]

[4] Cl. III, n. 9.

in data dei 24, alla quale pure darò risposta. Non so, come possa nascere dubbio sopra alcuna delle figure rappresentate sulla medaglia col processo consolare di Bruto[1], veduta che abbiasi la loro disposizione. Apre il corteggio una di esse che sporge una mano, a cui succede un littore, indi viene una terza che cammina in aria di maestà, a cui tien dietro un altro littore. Se la prima e la terza fossero due consoli, siccome voi mostrate di dubitare, perchè sarebbesi fra loro intramezzato un littore? Non è evidente che allora sarebbonsi uniti insieme i due consoli, facendoli precedere e seguire dai littori? Aggiungete, che in alcuni coni, dei quali ne posseggo uno anch'io, la terza figura è più alta delle altre tre, che sono di eguale statura, il che fa chiaro, che una sola fra loro denota un personaggio di distinzione. Non dubito adunque, che la prima di esse sia il *viator* che soleva camminare innanzi ai magistrati, e ai consoli specialmente, al quale ben conviene il gesto della mano distesa per far segno al popolo di cedere il passo. Altronde se qui si fossero voluti rappresentare Bruto e Collatino, perchè nell'epigrafe esplicatoria del rovescio sarebbesi nominato il solo BRVTVS?

AL SIG. FURLANETTO,

IN PADOVA[2].

Di San Marino, li 25 maggio 1828.

Amico carissimo,

Voi mi fareste un torto, se non mi communicaste le savie vostre animadversioni sulle interpretazioni che vi vado proponendo, perchè il nostro scopo dev'esser quello di scoprire il vero e d'illuminarci l'un l'altro, non quello di adularci anche nei nostri errori. Però con vostra buona pace riguardo alla prima voce *felicula*, io non vedo, come possiate restare dubbioso sulla derivazione che ne ho cavata da *felis*, es-

[1] [Voy. Cohen, *Méd. cons.* pl. XXIII, *Iunia*, 12.]

[2] [Communiquée par le conservatoire de la bibliothèque du séminaire de Padoue.]

sendo essa pienamente conforme alle leggi della lingua latina, nella quale i femminini in IS danno il diminutivo in ICVLA, come *aedis aedicula*, *apis apicula*, *avis avicula*, *canis canicula*, *ovis ovicula*, e così via discorrendo. E mi meraviglio anzi, come non vi siate arreso all' autorità del Fabretti, ed alla dimostrazione che fa del senso di questa voce la gattina scolpita sul monumento di Calpurnia Felicla[1], che voi avete opportunamente citato, e che io preterii per la ragione che in esso era sincopata questa parola, onde preferii di cercare esempi in cui fosse integra. Non è egli chiaro che quell' animale è stato ivi scolpito per alludere al cognome della defunta, secondo l' affezione che avevano anche gli antichi pei simboli parlanti? Oltre gli esempi lapidari, che ne ha raccolti il Fabretti, e gli ognora crescenti dei numismatici, io ve ne aggiungerò altri desunti da diversa fonte, cioè dalle figuline, nelle quali Rutilio Lupo rappresentò un lupo, Flavio Apro un cignale, Licinio Donace una canna, ed Elio Asclepiade il serpente di Esculapio.

Vice versa vi do pienamente ragione, che *Gracilla* è diminutivo non da *Gracus*, ma da *Gracilis*[2], sincopando, cioè, questa parola per isfuggire il cattivo suono che avrebbe fatto *Gracililla*. L' essere costei figlia di Ottavio Gracile, al che non aveva badato, mette la cosa fuori di questione. E aggiungete poi che ai tempi ai quali appartiene la lapide, non scrivevasi più *Gracus*, ma *Graccus* o *Gracchus*, onde se fosse dovuto essere un sinonimo di *Graccula*, dovevasi scrivere con doppia consonante.

E qui mi palesate il vostro sospetto, che la terminazione dei cognomi in INVS possa includere un diminutivo, su di che mi chiedete il mio parere. Io pure, sedotto dall' esempio del Vaillant, che così lo pensava, fui altra volta di questa opinione. Ma studiandovi meglio, me ne sono poi ritrattato, persuadendomi, che questa terminazione nei nomi propri sia puramente patronimica, nè altro indichi che derivazione. Essa è propria dei cognomi, come quella in IANVS lo è dei nomi, onde ragion vuole, che non abbia alcun significato maggiore della sua sorella. Risale peraltro alla più remota antichità,

[1] *Inscr.* p. 187, n. 423.

[2] [Voy. Gruter. p. 445, 2; Furlanetto. *Le antiche lapidi del museo di Este illustrate*, p. 85, n. 18.]

ed è certo che in quei primi tempi *Mamercinus*, *Albinus*, *Corvinus*, ecc. non volle altro dire se non che quel tale era figlio o discendente di Mamerco, di Albo o di Corvo. Ho quindi esposto *ad Mamercum*, *ad Album*, *ad Corvum pertinens*, osservando che questa desinenza in altri nomi propri, come di città e di fiumi, non ha altro valore, per esempio *Medullinus*, *Crustuminus*, *Camerinus*. E v'è di più, che in alcuni di questi cognomi un tale significato è sicuro, come sarebbe a dire in *Plautinus*, che ognuno sa voler dire *ad Plautum pertinens*, onde mi è sembrato che, se di alcuni, così debbasi dire di tutti gli altri.

Vengo ora all' EVOC · SALAR · CVRAT · AB · INDICIB della lapide ravennate[1], ch' essendo monumento della mia provincia, potete credere, se abbia da un tempo innanzi gli occhi. Ma ella presenta tanta difficoltà, ch' io l' aveva prudentemente preterita, e mi era contentato di accennarvi come assai notabile l' unica lapide, che le è affine, edita meglio di ogni altro dal Fabretti[2], in cui si ha EVOK · EX · BNF · SALARIOR · VIIII. Ma con voi, che andate scavando tutte le ossa dei morti, è stata inutile questa piccola malizia, onde non vi tacerò quel meglio che ho saputo pensarne. Sul valore della parola *evocatus* già siamo d' accordo, troppo chiaramente essendo ella stata definita dal Forcellini. Due casi suol' essa ricevere dopo di se, cioè o il genitivo, o l' ablativo preceduto dalla preposizione *ex*. Infatti EVOCATVS · COHORTIS · TERTIAE · PRAETORIAE, e STATORVM · EVOCATI leggiamo nel Grutero[3], mentre EVOK · EX · COH · III, ed EVOC · EX · SIGN ci si presenta dallo stesso Grutero[4] e dal Marini[5]. Queste due formole a mio parere indicano peraltro la medesima cosa, e c' insegnano il corpo militare a cui apparteneva, o l' ufficio militare che sosteneva quel tale, quando fu evocato, o per dirla all' uso nostro, quando riprese servizio. O dunque nell' iscrizione affine l' EX · BNF · SALARIOR · VIIII ha un senso affatto indipendente dall' EVOK, o se si ha da connettere con lui, converrà leggere EVO-

[1] [Orelli, n. 3464.]
[2] *Col. Traian.* p. 195.
[3] Pag. 1110, 4, e p. 258, 8.
[4] Pag. 531, 10.
[5] *Fr. Arval.* p. 324.

kato EX B*e*N*e*F*iciario*, o vero EX B*e*N*e*F*iciariis* SALARIOR, il che vorrà dire che costui, quando fu evocato, era un beneficiario che tirava nove paghe, o che era beneficiario di nove anni, il che mi pare più probabile[1].

Fin qui intendo qualche cosa, ma se nell' iscrizione ravennate ho da leggere, come fanno gli altri e come fate voi, EVOCATVS · SALAR*iorum*, io non intendo più nulla. Il CORPVS · SALARIORVM è ben conosciuto, se non altro, per un' iscrizione del Marini[2]; ma da quando in qua i soldati hanno fatto i salinari? Dall' altra parte se ho da intendere l' evocato dei salari, o delle paghe, l' espressione mi rimane senza senso. Non trovo adunque altro rimedio, se non che leggere EVOC*atus* SALAR*iariorum*. Facilmente mi concederete che *salariarius* è lo stesso che *stipendiarius;* ora recando Vegezio : *stipendiarii milites sunt qui stipendia fecerunt*, questa frase sarà equivalente all' altra *evocatus veteranorum*, che ognuno intende[3], e vorrà dirci lo stesso che la seguente lapide del Vaticano, in cui questa idea è spiegata assai chiaramente :

C · VEDENNIVS · C · F
QVI · MODERATVS · ANTIO
MILIT · IN · LEG · XVI · GAL · A · X
TRANSLAT · IN · COH · IX · PR
IN · QVA · MILIT · ANN · VIII
MISSVS · HONESTA · MISSION
REVOC · AB · IMP · FACT · EVOC · AVG
ARCITECT · ARMAMENT · IMP
EVOC · ANN · XXIII
DONIS · MILITARIB · DONAT
BIS · AB · DIVO · VESP · ET
IMP · DOMITIANO · AVG · GERM
. . . .

[1] [On ne peut en effet douter que *salaria* ne soit synonyme de *stipendia ;* cf. dans mon Supplément au recueil d'Orelli, n. 6844, EVOK · COH · III · PR · SALARIOR · XVII. — W. Henzen.]

[2] *Fr. Arval.* p. 294.

[3] [La conjecture émise ici par Borghesi ne peut se soutenir; on ne comprend pas ce que pourrait être un *evocatus veteranorum*. SALAR est ici l'abréviation de SA-

Ella merita di essere molto bene conosciuta, se non altro perchè il cippo, su cui è scolpita, ci mostra da una parte delineata la machina, con cui lanciavasi il pilo contro le mura delle città.

Rimane il CVRAT·AB·INDICIB, ufficio che dicevasi anche semplicemente *ab indicibus,* come vi proverà quest' altra lapide, che mi sono copiata da me stesso nella villa del mio carissimo amico marchese Biondi[1].

D · M
L·ANTISTIO
L·F·SAB·QVIETO
EVOC·AVG·AB
INDICES·FECIT
MARIA·IVSTA
MATER·FILIO
PIENTISSIMO

Rimanendo comprovato, che questo è un impiego tutto militare, non credo che vi sia difficoltà nello spiegarlo, per quel tale che aveva in custodia il ruolo dei soldati della legione, o della coorte, tuttochè il Forcellini non abbia notato questo significato della parola *index,* nel quale però la usiamo comunemente.

LAR*iorum,* et comme on ne peut pas toucher au texte du monument, qui existe encore à la Bibliothèque de Classe à Ravenne, il faut peut-être supposer que le lapicide a oublié un chiffre après ce mot, et admettre qu'*Apicius* avait été deux fois licencié, d'abord après avoir obtenu un certain nombre de *salaria,* puis après avoir été *optio, custos, a commentariis.* J'avoue que cette hypothèse est bien hardie; mais je ne vois pas comment expliquer autrement ce monument, à moins d'admettre un SALARiorum CVRATor, à l'exemple du *fisci curator,* ce qui serait bien difficile, la signification de ce dernier titre étant suffisamment connue. W. Henzen.]

[1] [Kellermann, *Vigil. Rom.* n. 202; Henzen, n. 6814.]

AL SIG. GIROLAMO NEGRINI,

IN FERRARA[1].

Di San Marino, li 2 giugno 1828.

Pregiatissimo Signore,

Degno di molta attenzione parmi l'asse rappresentante la doppia testa laureata di Giano, una delle quali apparisce senile e barbata, l'altra imberbe e giovanile; con un cippo o termine tra le due teste, che il buco, dal quale è perforata la medaglia, vieta di distinguere più chiaramente, e colle lettere CA quasi delete sotto il collo. Nel rovescio poi ci mostra la solita prora di nave coll' I, nota del valore, nella sommità dell' area, ROMA nell' inferiorità, e il medesimo CA dal destro lato. Essendo piuttosto ben mantenuto, fuorchè nella bassa parte del diritto, e il suo peso ascendendo a grammi 25, 80, stando alle nuove osservazioni Pompeiane del sig. archidiacono Cagnazzi, da cui l'oncia antica è stata determinata a grammi 27, 15, potrebbe dubitarsi, s'egli fosse onciale o piuttosto semionciale, se il peso dei suoi spezzati non ci costringesse piuttosto a giudicarlo della prima qualità. Tre di questi inediti anch' essi sono serbati nella mia collezione, e sarà opportuno il descriverli : il triente, logoro anzi che no, esibisce nel diritto la solita testa galeata di Pallade soprastante al CA, e vice versa sormontata dalle quattro oncie, nel cui rovescio leggesi ROMA, con CA alla destra, e la nota del valore nell' esergo; pesa grammi 5, 40. Nel quadrante integerrimo apparisce il ritratto d'Ercole coperto dalla pelle leonina, e i tre globi in cima, e CA sotto il mento, e mostra anch' esso dall' altra parte il rostro della nave sottoposto a ROMA, con CA alla destra e tre globetti nel fondo dell' area; pesa grammi 5, 80. L'oncia finalmente, bellissima anch' essa, offre il CA sotto la testa di Roma, dietro la cui nuca vedesi un globetto, ma nella parte avversa

[1] [Publiée par M[gr] Cavedoni, dans le *Bullettino archeologico Napolitano,* anno IV, p. 46 et suiv.]

tanto il CA, quanto il globetto stanno sotto la prora, alla quale soprapponesi ROMA; pesa 4 grammi.

Acconciamente ha notato il sig. Boschini che la fabbricazione del suo asse (e così dirò degli spezzati) non sembra onninamente romana. Il loro lavoro è evidentemente d'una finezza insolita, specialmente nel bronzo, agli artefici della città di Romolo, ed è questo senza controversia l'asse il più bello per rapporto all'arte ch'io mi abbia mai veduto. Egli è anche più sottile dell'ordinario, e coniato con maggior diligenza. La sensibile diminuzione del suo peso sembra convincerci ch'egli non debba essere anteriore al settimo secolo di Roma, nel qual caso reca non poca meraviglia la forma osca dell'A costantemente mantenuta in tutte queste monete, e che a quel tempo in Roma era da un pezzo andata in disuso. Ma ciò che sorprende sopra ogni altra cosa, è la novità d'aver fatto giovanile una delle due faccie di Giano, tuttochè possa trovarsene facilmente la ragione, se è vero che si dipinga bifronte «quia praeterita et futura respiceret,» mentre allora potrà star bene che l'aspetto di vecchio riguardi il passato, quello di giovane l'avvenire. Tutto ciò mi porta facilmente a credere che questi nummi siano stati battuti nella Campania[1]. È noto generalmente, quanto questi popoli superassero i Romani nell'arte della incisione, e i moderni numismatici convengono che molte medaglie, quantunque portino impresso ROMA, sono nondimeno di fabbrica campana.

Infatti chi può più ora contradire a questa opinione, esposta a difesa del mio amico cav. Avellino nel suo *Giornale numismatico*[2], dopo il confronto che si è fatto del doppio denario Morelliano[3] col medaglione di Capua edito dal Daniele, e cogli altri nummi di Acerra tutti riferiti dal Mionnet[4]? E così pure dopo il confronto della Morel-

[1] [A me parve più presto impresso nell'Apulia, sì per riguardo alla bellezza della fabbrica, come per la provenienza di esso da quelle contrade. E la mia opinione fu poi dimostrata vera dall'opera del ch. Riccio intorno alle monete di Lucera. C. Cavedoni.]

[2] Numero I. p. 3.

[3] Tav. III, incerte, n. 1, 2.

[4] *Méd. antiq.* tom. I, p. 110, n. 112, e *Supplém.* tom. I, p. 234, n. 241.

liana d'oro [1] e delle sue partizioni non conosciute da quel numismatico, coll'altra capuana dello stesso Mionnet [2]; dell'aureo anticamente attribuito alla gente Veturia con un'altra della stessa città [3]; della incerta Morelliana [4], colla somigliantissima di Acerra [5], e dell'altra incerta Morelliana [6], colla capuana del Mionnet [7]. Il che posto, sarà facilmente spiegata la forma arcaica dell' A anche nei tempi ch'era andata fuori d'uso in Roma, non potendosi dubitare che nel paese degli Osci molto più a lungo si conservasse, come conservavasi effettivamente dopo la metà del secolo settimo, mentre ardeva la guerra sociale, secondo attestano le medaglie di quella guerra edite dal Mionnet [8]. E con ciò sarà anche diminuita di molto la novità di vedere giovanile una delle faccie di Giano, giacchè questo nume vedesi appunto rappresentato imberbe nel citato denario doppio, e nell'aureo già della Veturia, che per le cose superiormente dette, sono stati anch'essi stampati nella Campania.

Il che premesso, e discendendo ora alla interpretazione delle lettere, io trovo grande difficoltà nello spiegare quel CA pel cognome o nome d'un monetiere, e ciò per due ragioni: la prima, perchè i zecchieri romani non usarono di terminare le loro abbreviature di una sillaba con una vocale, ma sempre con una consonante, onde abbiamo PVR, VER, CAR, VAR, NAT, SAR, MET, TAMP, CALD, AVG, MAX, TVRD, MAT, TAL, CROT, TOD, RVF, e così via discorrendo [9]; l'altra poi molto più grave si è, che i monetieri non scrissero mai il loro nome sopra ambedue i lati delle medaglie, non conoscendosene se non un solo esempio [10], il quale però non è vero, essendo stato mal letto quel nummo, siccome proverò in una delle mie osserva-

[1] Tav. I, Roma, n. vi.

[2] *Supplém.* tom. I, p. 234, n. 241, 242.

[3] Mionnet, *Supplém.* n. 249, 250.

[4] Tav. III, Roma, n. iv.

[5] Mionnet, *Supplém.* p. 231, n. 225. [È anzi *di Atella;* cf. Carelli, *Ital. vet. num.* p. 20, 21. C. Cavedoni.]

[6] Tav. III, Roma, n. vi.

[7] *Supplém.* tom. I, p. 235, n. 245.

[8] *Ibid.* p. 226, n. 192, 194, 200.

[9] [Questa ragione non regge, avendosi in contrario l'abbreviatura ME e METE nella *Caecilia,* DO e DOMI nella *Domitia,* e via discorrendo. C. Cavedoni.]

[10] Nel n. V, tav. I, della g. *Calpurnia.*

zioni[1]. All'opposto considero che un'abbreviatura sì fatta è frequente nei nomi delle città, onde ME abbiamo sulle monete di Metaponto, TA in quelle di Taranto, VE in quelle di Venosa, ΓΡΥ in Grumento, PH in Reggio, e così in altre molte. Del pari non trovo che altra cosa si sia mai costumato di scrivere sulle due faccie della stessa medaglia, se non talvolta il nome della stessa città, in cui fu coniata, del che senza uscire dall' Italia abbiamo qualche esempio in Crotone, in Caulonia, in Posidonia, in Hyrium, ed anche nella stessa Roma, ma specialmente, ciò che fa più al nostro caso, ne' due nummi battuti anch' essi fuori della capitale ed iscritti ROMANO da entrambi i lati, che sono riferiti dall' Eckhel[2] e dal Sanclemente[3]. Avvertendo adunque che queste medaglie, secondo tutte le apparenze, sono state impresse nella Campania Felice, io sono molto portato a credere che quelle due lettere simili siano le iniziali del nome della città di Capua.

E veramente costumò allora di terminare il compendio del suo nome con una vocale, onde CAPV è la favorita leggenda dei suoi rovesci. Nè si opponga che la parola ROMA esclude che possa cercarsi in quelle monete la memoria d' alcun'altra città, perchè non è nuovo che la città dominante sia memorata sui nummi dei popoli sudditi, e per riguardo a Roma ha già notato l' Eckhel[4] che si ricorda egualmente sui tipi degli Amfipolitani, dei Tessali, dei Locri Epizefirii, e dei Nicomediesi, nei quali ultimi è notabile l' epigrafe ΡΩΜΗΝ·ΜΗΤΡΟΠΟΛΙΝ, per nulla dire dell' altra celebre medaglia citata dall' Eckhel[5] coll' intero tipo di Napoli e l' iscrizione ΡΩΜΑΙΩΝ.

Stando adunque a questa mia opinione, che spero non troverà Ella sprovveduta di probabilità, non poco interessante sarebbe quest' asse colle sue frazioni, perchè l' unica fra le monete coniate da' Romani a

[1] [Anche questa ragione ha in contrario un sesterzio della *Papia* con CELSVS in ambe le facce, un quinario della *Porcia* con M·CATO ripetuto nel rovescio, e alcuni denari della *Terentia* con VARRO PRO·Q sì nel rovescio, come nel diritto: cf. *Bullett. dell' Institut. arch.* 1860, p. 221-222. C. Cavedoni.]

[2] *D. N. V.* tom. V, p. 49.

[3] Tom. I, p. 263.

[4] *D. N. V.* tom. II, p. 66.

[5] *D. N. V.* tom. V, p. 47.

Capua che portasse una manifesta indicazione di quella zecca, senza però contravenire alla legge statuita dal lodato cav. Avellino, che ciò le fosse bensì permesso nel rame, ma non nell'argento e nell'oro.

AL DOTTORE GIOVANNI LABUS,

IN MILANO[1].

Di San Marino, li 6 giugno 1828.

Amico carissimo,

Il frammento Bresciano[2], quantunque così mutilo, parmi che non di meno abbia salvato quanto basta per essere aggiudicato con probabilità, e oserei quasi dire con sicurezza, se potessi giovarmi del piccolo lume che qualche volta somministra la forma delle lettere.

Convengo pienamente con voi che in esso si parla di un Cesare, ed io aggiungerò ancora di un Cesare che non era Augusto, non tanto per la mancanza di ogni titolo che ce lo dimostri tale, quanto perchè l' IMP non è seguìto dal P*ater* P*atriae*, e perchè dal luogo, in cui è collocata questa sillaba, si fa chiaro, ch' ella è un' appellazione militare, non un attributo del principato. Ora non sono che tre soli i Cesari, i quali durante questa loro qualità abbiano unito la salutazione imperiale prima al primo consolato. Uno di essi è Tiberio, che fu console primamente nel 741. Nel 747, in cui riprese i fasci, da una lapide Gruteriana[3] si dice COS · ITERVM · IMP · ITERVM, onde

[1] [Communiquée par M. le docteur Labus fils.]

[2] [La copie de ce fragment, envoyée par Labus à Borghesi, était ainsi conçue :

voy. Labus, *Marmi antichi Bresciani*, p. 150, n. 175, où cette lettre est citée. W. Henzen.]

[3] Pag. 11, 1. [Orelli, n. 599.]

il secondo impero essendo evidentemente il procuratogli nell' anno avanti dall' ovazione per la guerra Dalmatina, resterà che il primo nascesse dagli onori trionfali da lui conseguiti nel 742, per la guerra Pannonica. Dal 742 al 746 può dunque ben convenirgli l' appellazione COS · IMP. L' altro è Germanico, console da prima nel 765, che per fede di Tacito[1] nel 768 « nomen imperatoris Tiberio auctore « accepit, » onde da quell' anno così potè denominarsi fino alla fine del 770, in cui trionfò dei Cherusci e dei Catti, e per conseguenza divenne imperatore per la seconda volta, come fu console di nuovo nell' anno susseguente 771. Il terzo è Tito, che incominciò i suoi consolati nell' 823, e che nello stesso anno fu salutato per la prima volta imperatore dai suoi soldati, dopo l' espugnazione di Gerusalemme, siccome raccontano tutti gli storici.

Fin qui questa lapide potrebbe attribuirsi all' uno o all' altro dei tre sopra mentovati, ma a determinarne la scelta giova egregiamente la seconda riga. In essa la sigla F, pel luogo in cui è posta, non può significare che *Filius*, siccome l' avanzo della lettera precedente non può che appartenere ad un M, se esattissima è, come non dubito, la copia che mi avete mandata. Ora, per quante supposizioni mi abbia fatte, questa lettera non può mai entrare nei nomi e nei titoli dei padri di Tiberio e di Tito. Non vi è che Germanico a cui possa convenire, supplendo TI · CAES · AVG · GERM · F. Dione ci dice di Tiberio sotto l' anno 767 : « omnino autem Caesaris, et quandoque « Germanici propter res a Germanico gestas, nomen ipse sibi tribuit[2] : » e in fatti quest' appellazione gli viene data anche in una Gruteriana[3].

[1] *Annal.* lib. I, c. LVIII.

[2] [Τὸ δ' ὅλον Καῖσαρ [πρόσρημα ἐπέθετο] ἔσΤι δ' ὅτε καὶ Γερμανικὸς, ἐκ τῶν ὑπὸ τοῦ Γερμανικοῦ πραχθέντων. Dion. lib. LVII, c. VIII.]

[3] Pag. 101, 1. [Orelli, n. 1825. — Cette inscription ne se rapporte pas à Tibère; elle avait appartenu à un *sacellum* de la *Pietas*, consacré en 43 par l'empereur Claude, en exécution d'un sénatus-consulte rendu en 22, à l'occasion de la maladie de Livie. L'unique source que nous en possédions est l'anonyme d'Einsiedeln, d'où elle a passé dans l'exemplaire qu'en possédait le Pogge, et de là dans les recueils du XV^e siècle. Je ne sache pas qu'il y ait un monument sur lequel on donne à Tibère, déjà empereur, le nom de *Germanicus*, et je n'en connais qu'un seul

È vero che poi trascurolla sul declinare del suo impero, ma non doveva ommettersi in questa lapide, che sarebbe stata incisa sul di lui principio, allorquando per fede dello storico adoperavala, e in una lapide specialmente, con cui si voleva onorare Germanico, dal cui valore gli era stata acquistata.

Più incerto sarà il supplemento della terza riga. Se si sono continuate le note genealogiche, come in un'altra Gruteriana [1], converrà supplire DIVI · AVG · N · DIVI · IVLI · PRON · COS IMP. Ma, se si fossero limitati a parlare del solo nonno, come in una dello Spon [2], allora converrà compiere il vacuo coi suoi sacerdozi, siccome in una della villa Albani [3], o in un'altra poco dissimile del Grutero [4], e scrivere presso a poco DIVI · AVG · N · AVG · FLAM · AVG · COS · IMP. La vostra di Brescia, edita anch'essa dal Grutero [5], è la sola che lo dica pontefice, e voi potete essere buon giudice della fede che merita. Intanto voi vedete che supplendo a cagion d'esempio nel modo seguente, l'attribuzione che ho fatta del vostro frammento può stare benissimo [6]:

GERMANICVS · CAESAR
TI · CAES · AVG · GERM · F
DIVI · AVG · N · DIVI · IVLI · PRON · COS · IMP

(Marini, *Fr. Arval.* tav. I) où il soit ainsi nommé du vivant d'Auguste. W. Henzen.]

[1] Pag. 236, 3.

[2] *Miscell.* sect. VIII, p. 266.

[3] Marini, *Villa Alb.* 41. [Orelli, n. 3064.]

[4] Pag. 236, 4.

[5] Pag. 236, 2. [Labus, *Marmi antichi Bresciani*, p. 153, n. 176.]

[6] [Toute cette discussion pèche malheureusement par la base : la copie envoyée à Borghesi par Labus était inexacte. J'ai vu à Brescia le fragment dont il s'agit, et je l'ai soigneusement examiné : la lettre qui précède l'F, à la fin de la deuxième ligne, n'est pas un M, mais un I.—Th. Mommsen.]

AL SIG. D. CELESTINO CAVEDONI,

IN MODENA[1].

Di San Marino, li 23 settembre 1828.

Pregiatissimo Signore,

Ella mi propone due dubbj, intorno l'età della lapide di Bruttia, o Bruttidia Aureliana[2], e intorno ai due personaggi Marcellino e Gallicano memorati fra i suoi ascendenti; mancante di ogni argomento desunto dall' ispezione del marmo, che non ho mai veduto, debbo unicamente appoggiarmi alle cose che in esso si narrano. Tuttavia parmi di avere abbastanza in mano per giudicare che quella pietra non debba essere anteriore ai tempi di Onorio, atteso che il marito Flavio Vitale vi prende il titolo di uomo chiarissimo, e non attribuisce poi a sè stesso altro ufficio che quello di protettore e di notaro. Ora fu solo nel 414 che, colla legge 7 tit. XXIV lib. V del Codice Teodosiano, Onorio concesse pel primo ai protettori «cum ad decem-«primatus gradum ordine militiae temporis prolixitate pervenerint... «statim sibi senatoriam vindicent dignitatem, seque cum adlectione «clarissimos nostro judicio gratulentur,» il che vien poi confermato da altre leggi posteriori al medesimo titolo. Nè dall' altra parte questa iscrizione può ritardarsi ad un' epoca che sia molto più bassa. Lo vietano l' asserzione che Aureliana visse quasi 38 anni, e che fu nipote di Marcellino e di Gallicano, l'uno de' quali sarà stato il suo nonno paterno, l' altro il materno, e la certezza, che quel Gallicano è senza meno uno dei due che ottennero i fasci ordinarii nel 317 e nel 330. Dietro ciò il calcolo, che generalmente s' istituisce sulla vita umana, importa che si assegni un periodo di circa trent' anni per ogni generazione, e nel nostro caso 84 già ne decorrono fra i due più corti estremi del 330 e del 414.

[1] [Communiquée par M^gr Cavedoni; publiée en partie dans les *Antichi Marmi Modenesi* de ce savant, p. 285-296.]

[2] Murat. p. 374, 3. [*Marmi Modenesi*, p. 145, n. 9.]

L'avo Marcellino viene qualificato EX·COMIT, che in qualunque modo s'interpreti, o EX·COMIT*ibus*, o EX·COMIT*e*, ci mostrerà sempre aver egli avuta la dignità di conte, e solo per l'incertezza della terminazione resterà dubbioso, s'egli abbiala conservata fino alla morte, ovvero se abbiala goduta soltanto temporariamente, il che per l'ordinario si vuol significare colla seconda formola. La lapide ci lascia egualmente incerti, a quale appartenesse dei tre ordini di conti ben conosciuti in questi tempi. Intanto due conti Marcellini ci sono noti, l'età dei quali può legarsi con quella di uno dei consoli Gallicani. È il primo T. Antonio [1] Marcellino consolare della Campania [2], che se non è la medesima persona, sarà almeno probabilmente un figlio dell'Antonio Marcellino preside nel 319 della Lugdunense prima, come appare dalla legge I tit. III lib. XI del Codice Teodosiano, la cui data peraltro non va priva d'eccezioni. Egli fu console ordinario nel 341 per attestato di una Muratoriana [3]. Il Gottofredo lo fa conte delle sacre largizioni nell'anno precedente 340, in virtù della legge I tit. XII del lib. I, nella quale però manca l'indicazione della carica, e gli attribuisce eziandio la legge 3 tit. XXII del lib. VI, nella quale dicesi malamente prefetto del pretorio. Certo è poi che questa comitiva delle sacre largizioni da lui sostenevasi nell'anno 350, attestandolo Zosimo [4], da cui si narra ch'egli ebbe gran parte nell'uccisione dell'imperatore Costante e nell'elevazione di Magnenzio, dal quale ottenne in premio il magistero degli offici, e sotto le cui bandiere pugnando perì nell'anno susseguente alla battaglia di Mursa.

Se tutte queste cose spettano, come si è creduto finora, al console Marcellino, non potrà egli essere l'exconte della nostra lapide, perchè invece di questo titolo se gli sarebbe dato l'altro più onorevole di console ordinario, siccome si è fatto con Gallicano. Minor difficoltà incontrerebbesi adunque supponendolo l'altro Marcellino che fu preside

[1] [J'ai prouvé dans mes *Inscr. christ. urb. Romae*, vol. I, p. 48, qu'il s'appelait *Tanonius* et non pas *T. Antonius*. J. B. DE ROSSI.]

[2] De Vita, *Antiq. Benevent.* p. 147.

[3] Pag. 377, 2.

[4] Lib. II, c. XLII.

della Fenicia nel 342[1], e quindi conte d'Oriente nel 349[2], che si suppone quello stesso di cui fa menzione S. Epifanio[3], e che da qualcuno si è creduto il padre dello storico Ammiano Marcellino. Niente osta ch' egli possa essere insieme l' avolo della nostra Aureliana, ma mi conviene anche confessare che, a riserva della nuda prova dell' identità del nome e della carica, non vedo alcun altro amminicolo da cui si coadiuvi questa congettura; onde rimane sempre il sospetto, che possa esservi stato nei medesimi tempi un terzo conte Marcellino, del quale la storia non ci abbia serbato memoria.

V' è ogni presunzione per credere che i due Gallicani consoli nel 317 e nel 330 siano stati due personaggi distinti[4] : ma quanto è certo che uno di essi è memorato nella nostra iscrizione, altrettanto sarebbe azzardoso il determinare quale si abbia da scegliere, tuttochè la maggiore vicinanza dell' età sembri dover far pendere la bilancia in favore del secondo. E questa dubbiezza nasce precipuamente dalla piena ignoranza, in cui siamo di loro. Il Panvinio propose di crederli ambedue della gente Ovinia, e la ragione per riguardo al primo fu quella di aver trovato nell' anonimo che Ovinio Gallicano amministrò la prefettura di Roma dai 4 agosto del 316 fino ai 15 maggio del 317, onde gli sembrò agevole il confonderlo col console di quel tempo. E veramente la dignità attribuitagli dall' anonimo gli è stata poi confermata da un marmo del Grutero[5], il quale vien dedicato a Crispo Cesare da Ovinio Gallicano, prefetto di Roma e giudice delle sacre cognizioni, ma i critici più accurati si sono poi serviti di questo medesimo marmo per dimostrare la falsità dell' opinione del Panvinio. Infatti non può dubitarsi che quella base fu eretta dopo le calende di marzo del 317, nelle quali Crispo fu salutato Cesare, e innanzi le idi di

[1] *Cod. Iust.* lib. II, tit. LVIII, l. 1.

[2] *Cod. Theod.* lib. XV, tit. I, l. 6.

[3] *Haer.* c. LXXI, n. 1.

[4] [Cette présomption paraît une certitude, car on n'a jamais vu un seul document dans lequel le Gallicanus de l'année 330 soit dit *consul iterum*, quoique de récentes découvertes aient fort multiplié les pièces datées de cette année. Voy. mes *Inscr. christ.* vol. I, p. 37. J. B. DE ROSSI.]

[5] Pag. 284, 7.

maggio dello stesso anno, giorno in cui spirò la prefettura di Ovinio. Altronde fino dal XIII kal. martias dello stesso 317 Gallicano era già proceduto console, per autorità dello stesso anonimo, e quindi quel marmo fu inciso senza dubbio dopo ch' egli aveva preso possesso dei fasci. Se dunque il console e il prefetto fossero stati la medesima persona, come potrebbe stare che in quella pietra avesse taciuta la maggior dignità di cui era attualmente rivestito, nel mentre che vantavasi di un' altra molto minore, qual era quella di giudice delle sacre cognizioni? È dunque evidente che il prefetto non ha che fare con quel console. Per lo che alcuni, dietro la scorta del Valesio, hanno piuttosto attribuito il consolato di quell' anno a Vulcazio Gallicano, che scrisse le Vite di alcuni Augusti, delle quali non ci è rimasta se non quella di Avidio Cassio, e ciò sul semplice fondamento d' esser egli stato senatore.

Io non ho ragioni, nè per approvare, nè per combattere questa sentenza, ma dirò bene che, se la dignità senatoria è reputata bastevole appoggio ad una tal congettura, la proposizione del Panvinio potrà continuare a difendersi, purchè si ricorra ad un più antico Ovinio Gallicano, senatore anch' egli e padre probabilmente del prefetto di Roma. Esiste a Teano presso le carceri vescovili la seguente iscrizione riferita dal Pratilli due volte[1]:

FLAVIO VALERIO CON
STANTIO NOBILISSIM
CAESARI
RESP·TEANENSIVM·DE
DICANTIB·POMPEO·FAVS
TINO V·C·CORR·CAMPAN·ET
QVINTO GALLICANO V·CC·VI
NVMINI·MAIESTATIQ·EORVM
DICATISSIMIS

La settima riga è certamente mal copiata. Quel prenome *Quinto*

[1] *Via Appia*, p. 234, e *Consolari della Campania*, p. 56.

tutto disteso non può stare, e molto meno un prenome a quel tempo senza gentilizio. Tengo adunque per certo che il Pratilli, il quale non era il miglior lettore di pataffi, ci abbia dato QVINTO invece di OVINIO, sedotto dalla maggior notorietà della prima parola. Così nella fine della riga invece del V·CC·VI, che non vuol dir nulla, emendo V·C·CVR, onde questo Gallicano uomo chiarissimo fosse il curatore della città di Teano, nella qual qualità concorresse in unione del preside della provincia alla dedicazione di quella pietra [1]. Può dubitarsi chi sia questo Costanzo, cioè se il Cloro o il figlio di Costantino Magno, atteso che ambedue si chiamarono Fl. Valerio, ma io sto per il primo, non meno perchè l'altro chiamossi più comunemente Flavio Giulio, come per la memoria di Pompeo Faustino, che parmi senza meno il prefetto di Roma dell'anno 300, e della cui pretura urbana si fa ricordanza in una delle quattro iscrizioni della base Gruteriana p. 47, 8. Dietro ciò ecco un Ovinio Gallicano che potrebbe essere il console del 317, nè avrei poi da obbiettare a chi del prefetto del 316 volesse fare il console del 330. Ma convengo io pure che tutte queste cose sono incertissime, e che la più sicura è quella di confessare, che di quei consoli non si sa nulla. Solo potrà dirsi con sicurezza che il secondo di loro ha avuto il prenome di Flavio, perchè ciò risulta da un'iscrizione del Marini [2], sempre però che in essa si parli dei consoli di quell'anno, e non piuttosto di suffetti di anno incerto [3].

Non mi è ignoto [4] ciò che il Baronio ha scritto di questo secondo Gallicano [5], ed aggiungerò anche ch'essendomi occorso di parlare della gente Ovinia nella seconda metà della mia decade XV [6], che fui obbligato di stendere l'inverno passato a Roma con poco commodo di

[1] [M. Mommsen a revu cette inscription sur le monument, et son texte (*I. N.* 3997) confirme les conjectures de Borghesi. W. Henzen.]

[2] *Fr. Arval.* p. 151.

[3] [Cette dernière hypothèse, qui est inadmissible, a été plus tard retirée par Borghesi; voy. mes *Inscr. christ. urbis Romae*, vol. I, p. 37. J. B. de Rossi.]

[4] [Ce qui suit, jusqu'à la fin de la lettre, est inédit.]

[5] Negli Annali ecclesiastici e nel martirologio, sotto il 25 giugno.

[6] [Voy. plus haut, tom. II, p. 227.]

libri, mostrai di prestarvi credenza. Stando a lui, egli non sarebbe solamente stato console, ma vincitore degli Sciti, trionfale, genero dell' imperatore Costantino e finalmente martire sotto Giuliano. Ma tornato appena a San Marino, avendo avuto voglia di esaminare quel suo racconto ho avuto motivo di pentirmi di essergli stato troppo credulo. Taccio che generalmente tutti i martirii di sangue nell' impero di Giuliano Apostata, che non siano pienamente giustificati, sono assai sospetti, e che quello di un personaggio così distinto, come sarebbe un consolare ed anzi un cognato dello stesso Giuliano, è onninamente incredibile. Se fosse stato vero, qual rumore non ne avrebbe fatto il suo grande antagonista San Gregorio Nazianzeno? Ma v'è di più, già che tutta quella storia non ha altra origine se non che gli atti dei SS. Giovanni e Paolo, che i moderni critici si sono accordati a condannare come apocrifi. E senza ricorrere ad altri, basterà ch' Ella osservi l'esame che della narrazione di Gallicano ha fatto il Tillemont[1], per persuadersi che tutto ciò non è che una pia frottola senza mescolanza alcuna di vero, tanti sono gli anacronismi e le aperte falsità che vi s' incontrano; e pure troppe cose potrebbero opporsi che il Tillemont ha preterite[2]. In fine trovo di aver notato nelle mie schede che una dissertazione del C^e^ Camillo Silvestri sopra un console Gallicano è inserita nella raccolta del Lazzaroni[3], ma non ho ora alle mani questo libro per poterne profittare.

[1] *Hist. ecclés.* tom. VII, note 4 sur la persécution de Julien, et *Hist. des Empereurs*, note 18 sur Constantin.

[2] [On peut aussi, au sujet de ces légendes, consulter Mazochi, *Kalend. Neap.* p. 734. J. B. DE ROSSI.]

[3] Tom. IV, p. 415.

AL SIG. D. CELESTINO CAVEDONI,

IN MODENA[1].

Di San Marino, li 25 ottobre 1828.

Pregiatissimo Signore.

Rispondo alla pregiatissima Sua dei 5 cadente, sebbene alquanto tardi, del che vorrà Ella perdonarmi, avendo avuto in questo mentre fra le mani un piccolo lavoro, che mi occorreva di compiere.

Di L. Nonio Vero non mi è riuscito di trovare alcuna memoria nelle antiche carte, tuttochè ne abbia fatta ricerca, essendo un personaggio consolare sia di fatto, sia di titolo. Sembra per altro che la sua famiglia fosse onninamente lombarda, per ciò che si ricava dai due marmi seguenti che hanno buona apparenza di appartenere ad alcuno dei suoi antenati.

A Milano, in casa Archinto[2].

V · F · D · M
M · NONIVS
VERVS
MEMORIAE
QVINTAE·VALERIAE
CONIVGI·CARISSIMAE

A Pavia[3].

I O M
AGGANAI
COMNO
NIVSVERV
SCVMSVIS
V S L M

E lo stesso si conferma da queste due altre iscrizioni, la seconda

[1] [Communiquée par Mgr Cavedoni; publiée en partie dans les *Antichi Marmi Modenesi* de ce savant, p. 291-296.]

[2] Murat. p. 1381, 5.

[3] Capsoni, *Memorie Pavesi*, t. I, p. 207. [Aldini, *Lapidi Ticinesi*, p. 13, n. 1.]

delle quali non esito ad attribuire a lui stesso, non attentandomi poi di assegnargli con egual fidanza la prima, che più presto darei ad un altro dei suoi maggiori.

Nella rocca di Canosa[1] :

C · SVLPICIO · AGAT
ANGELO · ET · VIBIAE · VI
BIANAE · PARENTIBVS
SVLPICIA · TRIARIA · FIL
ET · L · NONIVS · VERVS
GENER

A Modena[2] :

MEMORIAE · CLA . . . . . EEM

L · PEDVCEAE · IVLIANE ❦
MORIB · NATAL · AC · PVD ❦ PRISCIS
INLVSTRIBVSQVE · FEM · COMPARANDAE
QVAE · VIXIT · ANNOS · XIII · Đ · XLVII
CVM · MARITO · FECIT · ME · V · Đ XX
L · NONIVS · VERVS

Ma da queste lapidi non si trae alcun lume per determinare la sua età, onde converrà contentarsi di quel poco che si ricava dalla grande iscrizione modenese[3]. Ella mi accorderà facilmente che quel duplice CORRECT · APVLIAE · ET · CALAB non può essere anteriore ai tempi di Diocleziano, giacchè fu egli che divise in brani le antiche provincie, siccome attesta Lattanzio[4], e che introdusse eziandio il nuovo titolo di correttore, secondo che l'esperienza c'insegna[5]. Però io ri-

[1] Zaccaria, *Excursus litter.* p. 86; Murat. p. 1280, 5.

[2] Grut. p. 447, 1, e p. 448, 9; Manut. *Orthographiae ratio*, p. 591, ed altri. Scelgo la copia data dal Marini, *Inscriptiones cristianae*, p. 486, 6. [Una copia più fedele ne diedi io ne' miei *Marmi Modenesi*, p. 160. C. Cavedoni.]

[3] Murat. p. 725,3. [Cavedoni, *Marmi Modenesi*, p. 163, n. 11.]

[4] *De Mort. persec.* c. vii.

[5] [Il Borghesi cambiò poi d'avviso, e tornò all'antica opinione, che ad Aureliano attribuisce l'istituzione dei *correttori* delle provincie dell'Italia; ved. *Annali dell' Instit. arch.* vol. XXV, p. 220, 222. C. Cavedoni.]

tengo che quella pietra debba portarsi anche un poco più in giù in grazia del titolo VIC · PRAEF · PER · ITAL, che viene dato al suocero Ceciliano, e che non può spiegarsi se non *vicarii praefecturae* ovvero *praefecti per Italiam*.

Niun dubbio che qui si parli del vicario del prefetto del pretorio d'Italia. Il Marini ha già osservato [1] che tali prefetti non ebbero loro vicarii *ordine codicillorum* se non dopo Diocleziano, e che non sarà facile trovarne alcuno prima di Costanzo e di Galerio Massimiano. Aggiungasi che quel PER · ITAL accusa apertamente già fatta la divisione dell' impero fra i quattro prefetti, della quale fu autore Costantino, per fede di Zosimo [2], onde se ne conchiude che il nostro marmo non può ad alcun patto precedere l'età di quel principe. Io so bene che questo Ceciliano dal P. Corsini è stato creduto prefetto di Roma circa l'anno 404, perchè le sigle P · V furono malamente da lui spiegate *praefectus Urbis*, quando indubitatamente significano *perfectissimus vir*, il che ben conosciutosi dal Marini lo espulse dalla serie dei prefetti [3]. Nè meglio fece lo stesso Corsini, quando lo confuse coll' altro Ceciliano, che fu vicario e prefetto del pretorio a' tempi di Onorio, secondo che colle leggi e con Zosimo ha provato il Gottofredo nella sua prosopografia, perchè viceversa la nostra iscrizione ha tutti gl' indizii per non poter discendere ad un' epoca così bassa. Molto più volentieri mi sottoscrivo all' opinione del Lupoli, che [4] per l' identità del correttorato della Puglia l' ha creduto il medesimo personaggio, di cui si parla in questa base di Venosa :

. . . .
P · F · AETERNO · IN
VICTO · AVGVSTO
PONT · MAX · TRIB
POT · COS · II · P · P
PROCOS
VIBONIVS · CAECILIANVS
V · P · CORR · APVLEE (*sic*)

[1] *Frat. Arval.* p. 624, nota 259.

[2] Lib. II, c. XXXIII.

[3] *Difesa dei pref.* p. 37.

[4] Nel suo *Iter Venusinum*, p. 312. —

Egli la confessa mancante della testa, ma io sono persuaso che sia mozza ancora della coda, voglio dire dell' ultima linea, e malgrado il suo (*sic*) ho gran tentazione di leggere e di supplire :

V·P·CORR·APVLIE·T[1]
calabriae·d·n·m·q·e

Quest' ignoto imperatore non dovrebbe essere posteriore a Costantino Magno, perchè Costantino Giuniore e Giuliano Apostata erano almeno COS·III quando divennero Augusti, perchè Magnenzio e Gioviano non furono mai COS·II, e perchè dopo quest' ultimo il titolo gentilesco PONT·MAX divenne obsoleto sulle lapidi degl' imperatori cristiani; e mi conviene pur confessare che io non ho presente alcun monumento, nel quale questo medesimo titolo veggasi attribuito a Costanzo o a Costante. Altronde non può essere Diocleziano, che sui primordi del suo impero non aveva ancor pubblicata la legge sull' istituzione dei correttori, onde rimane che sia alcuno dei prossimi suoi successori. Lo che essendo, io ho quasi per fermo che quel marmo spetti al Magno Costantino[2], non tanto per la coincidenza coll' epigrafe di una medaglia riferita dall' Eckhel[3] P·M·TR·P·COS·II·P·P, quanto per l'epiteto di eterno, di cui a quel luogo non ho esempio se non nel seguente marmo di Cordova[4] :

D·N·FORTISSIMO
*a*DQVE·INDVLGENTISSIMO
*con*STANTINO·INVIC
to·*p*·F·AETERNO·AVG
. . . S·FAVSTINVS·V·P
*prae*S·PROV·BAET
*devo*TVS·NVMINI
*maie*STATIQVE·EIVS

[M. Mommsen la regarde comme fausse (*I. N.* 210*), parce que son existence n'est attestée que par Lupoli. W. Henzen.]

[1] Con IE in nesso.

[2] [La sentenza del Borghesi venne poi decisamente mostrata vera da due iscrizioni di Eclano dedicate a Costantino Magno ed a Crispo Cesare dal nostro NONIVS·VERVS·V·C·CORR·APVL·ET·CALAB. *Bullett. dell' Instit. di corrisp. arch.* 1845, p. 64; 1855, p. XXVII; *Bollettino archeol. Nap.* ann. II, p. 80. C. Cavedoni.]

[3] *D. N. V.* tom. VIII, p. 74.

[4] Marini, *Iscriz. crist.* p. 108, 6.

E veramente nel suo secondo consolato vi fu ragione di onorare Costantino nella Puglia, perchè in quell' anno essendosi impadronito di Roma ai 29 di ottobre, divenne il nuovo signore di quei paesi. Coll' aiuto dunque di quella base il correttorato di Ceciliano sarà con gran fondamento affisso all' anno di Cristo 312, dopo il quale dovrà riporsi il suo vicariato della prefettura pretoriana. E siccome al tempo dell' incisione del sarcofago modenese sembra ch' egli fosse ancor vivo, tale persuadendolo il titolo P · V, solito darsi ai viventi, attribuitogli invece dell' altro P · M · V, *perfectissimae memoriae vir*, ch' era proprio dei defonti, così ne avremo ragioni molto plausibili per giudicare che anche L. Nonio Vero fiorisse sotto l' impero di Costantino, morto, come si sa, l' anno 337.

Sono stato lungamente incerto sulla interpretazione della prima riga nella citata lapide modenese, e per qualche tempo ho dubitato di negligenza per parte dello scarpellino, il quale pel raddoppiamento della lettera susseguente si fosse dimenticato, com' è accaduto più volte, un C, onde si avesse da leggere V · C · CONS · BIS · CORRECT · APVLIAE · ET · CALAB. cioè *vir clarissimus, consul bis, corrector Apuliae et Calabriae*. E la ragione di questo dubbio proveniva dal non trovare esempio lapidario del *vir consularis*, siccome aveva letto il Muratori. Imperocchè Ella ben sa che l' uso comune dei buoni tempi fu quello di proseguire a chiamare COS. chiunque era stato console, quantunque non fosse più nell' esercizio della sua carica. È vero che in appresso si disse più raramente anche *consularis*, come Annidio Vero [1], Pomponio Corneliano [2], Barbio Festo [3], Antonio Cassio Cassiano [4], Cesonio Lucillo [5], Vivio Varo [6], Gallo [7] e Valerio Vegeto in un marmo forse inedito di Viterbo, che ho nelle mie schede, ma sempre senza il preambolo *vir*, nel quale per me consisteva la novità. Tuttavolta un' altra ripetizione me n' è infine capitata nel DIONVSI · CONS · VIRI · CORR · CAMP

[1] Murat. p. 937, 12.
[2] Maffei, *Mus. Veron.* p. 74, 4.
[3] Grut. p. 374, 2.
[4] Reines. cl. V. n. 7.
[5] Marini, *Fr. Arval.* p. 791.
[6] Donati, p. 226, 1.
[7] Grut. p. 499, 7.

di un marmo del museo di Portici riferito dal Donati[1], non facendo caso del VIR·CSVLARIS di un sasso di Treveri del medesimo collettore[2], edito da parecchi con grandissima varietà, e che dev' essere probabilmente VIR·CLARIS, atteso che colui poco dopo s' intitola *secundo consul ordinarius*, il che importerebbe un' inutilissima ripetizione[3]. Il sasso di Portici è di un' età presso a poco coeva al nostro, onde ho cominciato a credere che sia questa una formola venuta fuori ai tempi Dioclezianei o Costantiniani, alla quale non saprei assegnare miglior valore dell' ADLECTVS·INTER·CONSVLARES dei buoni secoli, e dell' EXCONSVL dell' età più bassa, onde significasse un console codicillare, o di solo titolo.

Il che posto, il BIS non dipenderà più da CONS, ma sì bene da CORRECTOR e qui pure avremo un' altra maniera di dire insolita, e strana non poco. Imperocchè ognuno conosce il *consul bis*, il *praefectus equitum bis*, il *praefectus fabrum bis*, l' *accensus bis*, il *iudex sacrarum cognitionum iterum*, e simili; e va bene, quando si vuol denotare che quel tale ebbe due volte il medesimo ufficio. Ma siccome non può stare nel caso nostro che il Nonio fosse nel medesimo tempo correttore dell' Apulia e della Venezia, così non potrà intendersi che abbia avuto replicatamente il governo di queste due provincie, ma converrà dire forzatamente, ch' egli è stato due volte correttore, prima della Puglia, e poscia della Venezia. E in egual modo converrà pure spiegare il *bis rationalis urbis Romae et Africae*, essendo che anche questi due uffici furono totalmente separati fra loro; nè chi era razionale di Roma lo era contemporaneamente dell' Africa, come vedrà dalle leggi citate dal Gottofredo nella *Notitia comitis sacrarum largitionum*.

[1] Pag. 337, 8. [Mommsen, *I. N.* 4087; cf. *ibid.* p. XXIV.]

[2] Pag. 192, 7.

[3] [La pierre portait réellement les lettres VIR·CSVLARIS; mais c'était une copie faite dans le moyen âge d'une ancienne inscription, et dans ce temps les sigles V·C (*vir clarissimus*) étaient faussement interprétées *vir consularis;* voy. mes *Inscr. christ.* vol. I, p. 264. J. B. de Rossi.]

AL SIG. D. CELESTINO CAVEDONI,

IN MODENA[1].

Di San Marino, li 7 novembre 1828.

Pregiatissimo Signore,

La questione sul MAG·MVN·RAVEN[2] mi riesce più ardua di quello che a prima vista apparisca, ed io, dopo avere studiato diligentemente tutto ciò che ne ha raccolto lo Spreti, Le confesso che ne sono rimasto più incerto di prima. Il MAG*ister*·MVN*eris*·RAV*ennatis* del Muratori[3] urta in troppi scogli per trovare chi lo segua. Giustamente l' Olivieri[4] gli ha rimproverato che nei tanti esempi lapidari della parola MVNVS, essa non si è mai veduta contratta al di là di MVNER, e con ragione, perchè ciò avrebbe generato dubbiezza, essendo che l'abbreviatura MVN era già stata consecrata solennemente ad altro significato. Infatti lo stesso Valerio Probo ci attesta ch' ella vuol dire MVN*icipium* o MVN*icipes*, nel qual senso pochi altri compendi sono più comuni nei marmi. E nel caso nostro è poi così frequente la ricordanza del municipio Ravennate, di cui quasi ogni pagina dello Spreti[5] somministra una prova, che non si può senza nota di temerità attribuire a quelle due sillabe altra spiegazione. Aggiungasi che il MAG*ister*·MVN*eris* è carica inaudita. Vuolsi egli corrispondente al *doctor myrmillonum* di una Muratoriana[6], e allora quest' impiego sarebbe indegno d' un ingenuo; o ha da esprimere chi dava i giochi gladiatorii o loro presiedeva, e si sa che questi due uffici avevano già il proprio loro nome di *munerarius* o *curator muneris*.

All' opposto il MAG*ister*·MVN*icipii*·RAV*ennatis* dell' Olivieri siegue è vero la ricevuta interpretazione di tutte quelle sillabe, ma an-

[1] [Communiquée par M^gr Cavedoni; publiée en partie dans les *Marmi Modenesi* du même savant, p. 297-300.]

[2] [Grut. p. 486, 7.]

[3] [Ad pag. 158, n. 1.]

[4] [*Commentariorum Cyriaci nova fragmenta*, p. 21.]

[5] [*De origine et amplitudine urbis Ravennae;* Ravennae, 1793, 3 vol. in-4°.]

[6] Pag. 2019, 6.

ch' egli è soggetto all' obbiezione che le colonie e i municipi non avevano già per magistrato politico il maestro, che solo spettava ai pagi ed ai vici. Ingenuamente quell' antiquario nel medesimo suo scritto ne ha dissipate tutte le prove che se n' erano addotte fino allora, nè più solida è l' altra ch' Ella me ne cita tratta dall' indice del Marini[1]. Egli ci rimanda alla legge sulla Gallia Cisalpina, nella quale si dice da prima TVM · MAG · PROVE · MAG · IIVIR · IIIIVIR · PRAEFVE, e di nuovo NEIVE · QVIS · MAG · PROVE · MAG · NEIVE · QVIS · PRO · QVO · IMPERIO · POTESTATEVE · ERIT · INTERCEDITO.

Ma la vera interpretazione di quei passi risulta chiarissima dal confronto di altre leggi, nelle quali si incontra la medesima formola, e segnatamente dalla consimile sui Termensi maggiori della Pisidia[2], in cui si vede distesamente NEI · QVIS · MAGISTRATVS · PROVE · MAGISTRATV · LEGATVS · NEV · QVIS · ALIVS etc. *Magistratus* adunque e non *magister* si ha da leggere anche presso il Marini, il quale ha poi così dubitato del suo falso supplemento, che ha voluto mettersi al coperto col darne ancora il vero, siccome ha fatto ripetendo poche linee dopo la medesima citazione alle voci *magistratus, prove magistratu*. Il passo poi di Suetonio *magisteria municipalia* a mio parere niente prova, sembrandomi che quello scrittore abbia usato *magisterium* in senso di *magistratuzzo*, adoperando cioè un traslato tolto dai pagi onde esagerare la viltà degli uffici sostenuti dall' avo di Ottaviano, appunto come Giovenale disse *villicus urbis* il prefetto di Roma, abilmente paragonandolo ad un gastaldo, stante l' avvilimento in cui era caduto il suo ufficio sotto Domiziano.

Non è adunque rimasto all' Olivieri altro partito, se non quello di credere che il *magister municipii* fosse una carica tutta propria dei Ravennati, siccome il *dictator* lo era del Tuscolo, ed io aggiungerò di Lanuvio, il demarco di Napoli, il logista[3] di Nicomedia, e di altre città

[1] *Fr. Arval.* p. 108 e 109.

[2] Grut. p. 500, 1; Murat. p. 582.

[3] [Les λογισταὶ sont les *curatores*, et par conséquent il ne fallait pas les citer ici (voy. Cod. I, 54, 3; *Annali dell' Instituto di corrisp. archeol.* 1851, p. 13, etc.), et quant

della Grecia. Ma per ammettere una novità così grande, occorrono ben altre prove che la dubbiosa che abbiamo per le mani. Se questa fosse stata una dignità tutta Ravignana, come sarebbe possibile che non se ne fosse avuto alcun altro cenno nelle lapidi di una città, che pure ne conta a centinaia? E se questa era la prima magistratura di quel municipio, che ne faremo dei *duumviri* e dei *quadrumviri iuri dicundo*, che avevano la suprema podestà municipale negli altri paesi, e che per altre iscrizioni dello stesso Spreti, non possiamo dubitare aver esistito anche a Ravenna? Conchiudo adunque che io non ritrovo se non che spine da qualunque dei due lati mi rivolga : e che parmi veramente che questa lapida non si possa supplire diversamente da ciò che ha fatto l' Olivieri; ma che credo peraltro che non si sappia ancor bene cosa sia questo maestro del municipio. L' iscrizione più analoga che mi conosca, è una del Muratori[1], ma vi è così guasta, che non se ne può cavare cosa alcuna di bono. Per me adunque ondeggio fra due opinioni, l' una che dopo il MAG manchi qualche cosa, per esempio un AVG, un IVV, un FABR, sia che lo scalpellino l' abbia saltato, sia che per ellissi siasi preterito, il che potrebbe più facilmente credersi del maestro degli Augustali; l' altra che qui si parli di qualche ufficio religioso sul gusto del SVMMVS · MAGISTER · SEPTAQVIS citato con qualche altro dal Marini[2].

aux *dictateurs*, on sait maintenant qu'il y en avait dans beaucoup de villes latines. W. Henzen.]

[1] Pag. 679, n. 5.

[2] *Fr. Arval.* p. 55. — [Le reste de la lettre a été imprimé dans le *Giornale Arcadico*, 1828, t. XL, p. 196-201, et forme la V[e] observation de la XVI[e] décade. Voy. t. II, p. 251 et suiv.]

AL SIG. FURLANETTO,

IN PADOVA[1].

Di San Marino, li 15 marzo 1829.

Amico carissimo,

Per verità desiderava grandemente di vedere la memoria del professore Molin sopra Pelagonio, e quindi vi sono gratissimo dell'obbligante pensiero, che vi siete dato d'inviarmela. Io non ne conosceva se non che la pubblicazione, per ciò che me ne aveva scritto il Cioni. Non può negarsegli molta acutezza e molta dottrina, e che abbia fatto di tutto per appoggiare la sua sentenza, ma vi confesso che anche senza le prove avute posteriormente egli non mi avrebbe mai persuaso, che quello scritto fosse del secolo XIII. Chi v'era a quel tempo in tutta l'Italia capace di tradurre non un'opera intera, ma una pagina sola dal Greco? E chi innanzi il Petrarca usò una lingua, che, se non è aurea, è però Latina e chiama le cose con nomi diversi da quelli che adoperavano gli scrittori di quell'età? Taccio poi alcune espressioni troppo proprie, come gli *sacra certamina*, gli *equi curules* e simili, che dopo spenti quegli usi non poterono venire in testa ad alcuno prima che prendessero voga gli studi dell'erudizione. Non so dunque pentirmi del sentimento espresso nella lettera confidenziale, con cui risposi *currente calamo* al Cioni[2], per suggerirgli materiali alla difesa che annunziava di meditare, senza peraltro avere alcun sospetto che potesse darla alla luce, il che se mi fossi immaginato, avrei un poco meglio approfondato le cose che accennai. Tutto ora considerato, parmi veramente che l'età di Pelagonio debba stabilirsi dopo la guerra Sarmatica di Costantino nel 322, alla quale si nota essere intervenuto Absisto, e innanzi l'impero di Graziano, sotto cui cominciarono a mancare i sacri certami, e *ad summum* poi al 408, epoca della legge con cui Onorio tolse di mezzo tutti i giochi gentileschi. E mi compiaccio poi che voi pure cominciate a

[1] [Communiquée par le conservatoire de la bibliothèque du séminaire de Padoue.]

[2] [Voyez plus haut la lettre du 6 juillet 1827, à M. Cioni.]

concorrere in questo parere, e che siete disposto a ricevere le voci di questo autore nel vostro lessico.

Suppongo che le vostre dubbiezze sull' interpretazione che proponete alla voce *eronalis* provengano precipuamente dall' incertezza della lezione, perchè vedo che il professore Molin vorrebbe emendare *aeronalis*, provocando a Vegezio che non posso consultare, giacchè non l' ho. Ma se non vi è l' autorità di altro scrittore che si opponga, non vedo la ragione per cui dobbiate essere malcontento della spontanea etimologia da *Ero, Eronis* che presenta un ottimo senso, non dovendo farvi caso la mancanza del dittongo, subito che lo stesso Forcellini ha notato che anche la voce primigenia ne va senza presso alcuni.

E giacchè siamo su questo discorso, vi noterò che tra le parole di Pelagonio dichiarate dal Molin di disperata intelligenza, ne ho incontrate due, che tali a me non sembrano. Trovasi la prima nel passo[1]: « et deinde secundo..... vel tertio ad diem oculum infrigolato, » ove leggo *infricolato*, e parmi che sia un futuro dell' imperativo dal verbo *infricolo*, frequentativo o diminutivo d' *infrico*, onde significhi *fregherai, strofinerai*. Infatti a noi Italiani è rimasto *frega* e *fregola*. L' altro è il collirio *tripuxinum*[2]. Suppongo a tutti evidente essere questo vocabolo un composto nato da *tris* vel *tres*, e da *puxinus*. Del pari spero che facilmente mi accorderete che *puxinus* è lo stesso che *pyxinus*, ma con ortografia migliore e più latina. Ora *pyxinum* è nome anch' esso d' un collirio presso Celso, proveniente da *pyxis, bossolo, alberetto*. Il collirio tripuxino sarà dunque il collirio dei tre bossoli, e veramente componevasi di tre principali ingredienti, del balsamo, della mirra e del croco in parti eguali.

La Gruteriana che mi citate[3] non fa alcuna eccezione ai sospetti che vi comunicai, perchè in essa il MARCVS·AVG·LIB per la sua posizione è certamente cognome. Il Marini[4] ha già addotto altri esempi di questo prenome passato a servire da terzo nome, il quale nel nostro caso viene inoltre dimostrato dal cognome del figlio MARCIANVS.

[1] Pag. 110, lin. 22.
[2] Pag. 102, lin. 26.
[3] Pag. 372, 4.
[4] *Fr. Arval.* p. 116, nota 58.

evidentemente dedotto da quello del padre. Ho poi creduto sempre fuori di controversia, che fosse in arbitrio dei liberti di ricordare o no il loro antico padrone, come lo era dei figli l'aggiungere o non aggiungere le note genealogiche, e quindi non mi sono curato di far raccolta dei marmi coi quali si comprova avere i primi ommessa talvolta la memoria della loro manumissione, tanto più che nelle raccolte epigrafiche i titoli *affectus patronorum* e *libertorum* ce ne danno saggio ad ogni passo, sebbene sia vero che nelle lapidi di questo genere vien ella per l'ordinario rimpiazzata dall'aggiunto PATRONVS applicato al manumittente. Tuttavolta per soddisfare in qualche parte ai vostri desiderii, che me ne domandano prove concludenti, vi citerò su due piedi T. Flavio Cereale di una Gruteriana[1], che in altra[2] si dichiara AVG·LIB: il pantomimo L. Aurelio Apolausto dello stesso Grutero[3], che anch'esso dicesi AVG·LIB nel Muratori[4] e nel Grutero[5], e la celebre Acte amica di Nerone, che si annunzia e si tace liberta d'Augusto nei diversi marmi, che ha di lei raccolti il Fabretti[6], riserbandomi di farvene con maggior agio più lunga lista, se ne avrete bisogno.

Anche del numero delle coorti pretorie ed urbane non mi sono occupato gran fatta, perchè in una certa partizione di studi epigrafici, di cui convenni coll'amico Labus, egli si era riserbata tutta la parte militare e municipale, e perchè in appresso il Cardinali ha promesso[7] di trattare *ex professo* di questa materia, e potrà farlo, avendo in sua balìa una gran parte delle schede del Marini. Ma non dubito intanto per le parole di Tacito[8] che nel loro primo ordinamento sotto Augusto le pretorie fossero nove, e tre le urbane, ma che si accrescessero in seguìto, onde per questa parte siasi ingannato Dione[9], quando reputò che le prime fossero dieci sino da principio. Ciò vien messo in piena evidenza dal numero che le distingueva. Le coorti urbane comincia-

[1] Pag. 616, 8.
[2] Pag. 591, 8.
[3] Pag. 1016, 1.
[4] Pag. 659, 3.
[5] Pag. 313, 8.
[6] *Inscr.* p. 124 e seg.
[7] *Mem. Romane di Antichità*, tom. III, p. 225.
[8] *Annal.* lib. IV, c. LXV.
[9] Lib. LXV, c. XXIV.

vano a contare il loro dove lo finivano le pretorie, onde la prima delle urbane, chiamandosi decima, mostra apertamente che le pretorie nella loro origine non furono più di nove. Dieci peraltro erano senza dubbio ai tempi di Dione, e questo numero nè più, nè meno, ebbero anche prima e dopo di lui, come ci mostrano le due oneste missioni del 996 e del 1001 pubblicate dal Marini[1], l'altra del 961 edita dal de Lama[2], un'iscrizione di M. Aurelio presso il Fabretti[3], e una Gruteriana dell'883[4], che io stesso ho veduta nel museo Vaticano. Ma non ho dati bastevoli per giudicare chi fosse l'autore dell'accrescimento della decima, quando non si voglia dare quest'onore a Tito prefetto dei pretoriani sotto Vespasiano, allorchè dove restringerne il numero accresciuto fino a XVI da Vitellio, siccome leggiamo in Tacito[5]. Posso però dimostrare che Ligoriane sono alcune delle iscrizioni che si citano con coorti pretoriane superanti il numero X, ed ho per scorretta qualche altra di esse, ove il V si è scambiato col X, talchè non ne conosco alcuna sicura con questa particolarità, la quale tuttavolta potrebbe verificarsi nel breve impero Vitelliano.

Più dubbioso è il numero delle urbane, perchè l'unico monumento a me noto, in cui era determinato, disgraziatamente è rotto. È questo un'altra onesta missione dell'anno 914[6], in cui si dice:

nomina eorum qui MILITAVERVNT
*in cohortibus prae*TORIS·DECEM·I·II
*iii, iiii, v, vi, vii, viii, i*X·X·ET·VRBANIS
. . . . I·XIV·SVBIECIMVS
cet.

Certo è di qui che il loro numero non oltrepassava il XIV, il che ben si accorda colle altre iscrizioni. Io ho supplito nell'ultima riga: *quinque, x, xi, xii, xii*I, XIV, perchè di ciascuna di queste coorti

[1] *Fr. Arval.* p. 466 e 468. [L. Renier. *Diplômes militaires,* n. 5 et 6.]

[2] *Giornale Arcadico,* 1823, t. XVII, p. 280. [L. Renier. *Diplômes milit.* n. 2.]

[3] *Inscr.* p. 131, 68.

[4] Pag. 108, 6.

[5] *Hist.* lib. II, c. XCIII.

[6] Ravizza. *Epigrammi di Chieti*, 1826, in-4°. [Voy. plus haut, p. 93 et suiv. Cf. L. Renier. *Diplômes militaires,* n. 1.]

abbiamo memoria e prima e dopo quel bronzo, e intanto per le X, XII, e XIV basti il ricordato marmo Fabrettiano[1], per la XI un altro dello stesso autore[2], che io pure ho veduto, per la XIII un'iscrizione Gruteriana[3], ecc. Che una di queste fosse accresciuta da Vitellio, l'impariamo dal passo superiore di Tacito, ma non saprei dire chi aggiungesse l'altra. Anche per questo ho in conto di false o di scorrette tutte le lapidi che presentano coorti urbane con numero minore di X, o maggiore di XIV[4].

AL SIG. D. CELESTINO CAVEDONI,

IN MODENA[5].

Di San Marino, li 28 luglio 1829.

Pregiatissimo Signor D. Celestino,

Riscontrando la gratissima Sua dei 23 cadente, eccomi ad esporle il mio parere sui tre quesiti che mi propone. E incominciando dal primo, non debbo occultarle che io non saprei adattarmi alla Sua opinione, la quale vorrebbe trasportare ai tempi della battaglia di Munda i due proquestori pompeiani Pisone e Varrone, che si sono finora creduti appartenere alla guerra piratica[6].

E ciò per tre ragioni; la prima, perchè a Gneo Pompeo minore non appartenne mai il titolo di proconsole, che non poteva darsegli se non

[1] *Inscr.* p. 131, 68, e 127, 45.

[2] Pag. 128, 50.

[3] Pag. 445, 10.

[4] [On connaît maintenant des inscriptions parfaitement authentiques dans lesquelles sont mentionnées des cohortes urbaines portant le numéro I, par exemple l'inscription de *Carouge* (Mommsen, *Inscriptiones confederationis Helvet.* n. 77), ou le numéro XV, voy. *Revue archéol.* 1864, p. 214. L. Renier.]

[5] [Communiquée par M[gr] Cavedoni. Quelques passages de cette lettre ont été publiés dans l'ouvrage de ce savant intitulé : *Saggio di osservazioni sulle medaglie di famiglie Romane ritrovate in tre antichi ripostigli dell' agro Modenese negli anni 1812, 1815 e 1828.* Modena, 1829, in-8°.]

[6] [M. Mommsen, *Hist. de la monnaie romaine*, p. 655 et suiv. pense que ces deux personnages furent questeurs du grand Pompée, en 705. W. Henzen.]

che dal senato, da cui certamente non se gli diede, e che egli infatti non assunse, come ci mostrano le sue medaglie coll' epigrafe CN · MAGN · IMP · F, di cui parlai nell' osservazione prima della decade seconda[1], ove si contenta di quello d' imperatore, che avevano dritto di conferirgli i suoi soldati. Ed è ciò tanto vero che non prese quella denominazione nè meno suo fratello Sesto, quantunque ne avesse poscia tanto più motivo per la Sicilia, da lui amministrata per qualche tempo senza contrasto dopo la pace di Pozzuoli, e i di cui nummi ci testificano che anche sull' ultimo egli non chiamavasi se non che IMP · ITER · PRAEF · CLAS · ET · ORAE · MARIT · EX · S · C. E veramente io non conosco che alcuno siasi giammai appellato proconsole senza averne avuto la nomina da Roma. Il fatto di L. Marcio non fa prova in contrario, perchè al suo tempo i presidi delle provincie si domandavano *praetores*, onde già col *pro praetore* erasi dimostrato abbastanza che non si era inteso di pregiudicare all' autorità dei padri coscritti; il che tuttavolta non bastò ad impedire ch' essi ne mostrassero in modi assai chiari la loro disapprovazione.

Il secondo motivo proviene poi dal conoscersi chi fu il proquestore del primogenito di Pompeo nella guerra Ispanica, che sappiamo essere stato M. Minazio Sabino. Quanti adunque vorrebbe attribuirsegliene? Ella sa meglio di me che ogni console, proconsole, o propretore non ebbe prima che un questore, e che solo nel 716 i consoli Appio Claudio e C. Norbano «primi binos singuli quaestores habuerunt.» al dire di Dione[2]. Non negherò che straordinariamente in qualche raro caso anche innanzi quell' epoca ne siano stati accordati due, ma ciò per altro avvenne sempre, quando un proconsole solo ebbe due provincie da governare, come successe in Cesare, cui erano affidate le due Gallie Cisalpina e Transalpina. Per fino a due veggo bene ch' Ella potrebbe trovarne una scusa nelle due Spagne Ulteriore e Citeriore; ma come farà a difendere il terzo trattandosi di un' occupazione che non giunse a durare un anno?

[1] [Plus haut. tom. I. p. 157 et suiv.] — [2] [*Οἷς πρώτοις δύο ἑκατέροις ταμιεῖαι συνεγένοντο.*] Lib. XLVII. c. XLIII.

Ma ciò che più importa si è che i tipi dei due proquestori Varrone e Pisone alludono manifestamente ad imprese marittime. Ora quali sono le gesta del maggiore dei figli di Pompeo, che gli dessero il diritto a vantarsi di ciò? E come poi attribuire a lui il magnifico rovescio di Varrone, che ci mostra uno scettro, indizio di una podestà che mai non ebbe, posto in mezzo ad un'aquila ed un delfino rappresentanti Giove e Nettuno[1]?

Troppe parole dovrei poi impiegare per escludere i Suoi sospetti sulle persone che ponno aver coniato questi nummi ai tempi del giovine Gneo. Dirò tuttavolta in succinto, che il Varrone non sarebbe certamente il dotto Marco poscia proscritto, perchè egli era indubitatamente a quel tempo uomo pretorio, onde non poteva ritornare a fare il questore[2]. Nol sarebbe l'altro M. Terenzio Varrone omonimo al superiore, tribuno della plebe nel 711, da Lei citato coll'autorità di Dione[3], perchè nel 708 egli era questore di M. Bruto nella Gallia Cisalpina[4], e se si fosse rivoltato contro Cesare, non avrebbe ottenuto subito dopo il tribunato. Nol sarebbe A. Terenzio Varrone Murena, che fu poi console nel 731 e ch'era allora troppo giovane; e non sarebbe suo padre, che al principio della guerra Ispanica era ancora in Roma, per ciò che si ricava da Cicerone[5]. Non resterebbe che M. Varrone Lucullo figlio del console del 681 ucciso a Filippi, come attesta Velleio da Lei addotto e Valerio Massimo[6], ch'esser doveva un ragazzo, perchè dopo la morte del padre seguìta circa il 700, restò sotto la tutela di Catone, come apprendiamo da Varrone[7]. S'egli fosse l'autore delle nostre medaglie, sembra difficile che non vi avesse aggiunto l'altro suo cognome di Lucullo ch'era più illustre, o che al-

[1] [M. Mommsen explique l'aigle et le dauphin comme indiquant la situation des Pompéiens, dont la puissance en Espagne s'appuyait sur l'action réunie des légions de l'Occident et des flottes de l'Orient. W. Henzen.]

[2] [M. Mommsen croit pouvoir démontrer par un passage d'Aulu-Gelle, lib. XII, c. xiii, que Varron n'obtint aucune magistrature supérieure au tribunat. W. Henzen.]

[3] Lib. XLVII, c. xi.

[4] Cicer. *ad Fam.* lib. XIII, ep. x.

[5] *Ad Fam.* lib. XIII, ep. xxii.

[6] Lib. IV, c. vii, § 4.

[7] *De re rustica* [lib. III, c. ii].

meno non avesse preferito questo; e se fosse stato il secondo o il terzo personaggio della guerra Ispanica, alla quale non intervenne alcuno dei grandi cognomi di Roma, è quasi impossibile che per lo splendore della sua nobiltà almeno non ne avesse dato un cenno.

Dei Pisoni poi col prenome di Gneo non abbiamo certamente a questi tempi che un solo, perchè l' altro *adolescens* questore propretore della Spagna, di cui parla un' iscrizione Gruteriana[1], fu ucciso l' anno 688 secondo Sallustio[2]. Ora il secondo Gneo fu veramente senza dubbio un Pompeiano, ma Tacito[3], che vuole mostrarlo « obsequii ignarus, » ci dice bensì che « civili bello resurgentes in Africa « partes acerrimo ministerio adversus Caesarem juvit, mox Brutum et « Cassium secutus concesso reditu petitione honorum abstinuit, donec « ultro ambiretur delatum ab Augusto consulatum accipere; » ma nulla ci dice del suo intervento alla guerra di Munda, cosa che non poteva ommettere se fosse vero che vi avesse avuto tanta parte[4].

Ma se tanti ostacoli s' incontrano per assegnare questa medaglia al primo dei giovani Pompei, tutto è piano al contrario nell' antica sentenza, che attribuivale al padre. Il titolo è quale veramente gli fu dato allora, e i tipi sono convenientissimi alla guerra piratica, perchè il suo scettro, indicante la podestà proconsolare, si stese non solo sul regno di Nettuno rappresentato dal delfino, ma anche su quello di Giove adombrato dall' aquila, giacchè la sua autorità si distese eziandio su tutte le coste « usque ad quinquagesimum miliarium a mari[5]. » In quella guerra egli ebbe veramente due questori per fede di Plutarco : « E senatu praefectos legatosque quattuor et viginti ipse de« legit : quaestores duo traditi[6]. » Onde sta egregiamente che si abbiano monete di ambedue. Ed è poi fuori di dubbio che Varrone seguì Pompeo in quella spedizione, attestandolo positivamente, oltre Plinio

[1] Pag. 383. 5.

[2] *Catilin.* c. XIX.

[3] *Annal.* lib. II, c. XLIII.

[4] [C'est à lui que M. Mommsen attribue a monnaie en question. W. HENZEN.]

[5] [Ἠπείρου πάσης ἐπὶ σ7αδίους τετρακοσίους ἀπὸ θαλάσσης. Plutarch. *Pomp. vit.* c. XXV.]

[6] [Ἡγεμονικοὶ δὲ καὶ σ7ρατηγικοὶ κατελέγησαν ἀπὸ βουλῆς ἄνδρες εἰκοσιτέσσαρες ὑπ' αὐτοῦ, δύο δὲ ταμίαι παρῆσαν. *Pomp. vit.* c. XXVI.]

ed Appiano, anche egli medesimo. So che i numismatici pretendono di provarlo anche per riguardo a Pisone appellandosi ad Appiano, ma io debbo ingenuamente confessare che il suo Πούπλιος Πείσων, che vorrebbesi correggere Γναῖος, deve emendarsi Πούπιος, onde si parli di M. Pisone console nel 693, che fu anch' egli uno dei 24 legati, come consta da Giuseppe Ebreo[1], da Plutarco nelle vite di Pompeo e di Catone, e da Dione[2]. Ma se non si ha una positiva assicurazione per parte degli storici che Cn. Pisone intervenisse alla guerra piratica, non vi è però nè meno cosa alcuna che si opponga, risultando che non tutti i nomi degli officiali generali che vi ebbero parte sono a noi pervenuti, e forse di Pisone avranno taciuto gli scrittori perchè non sembra ch' egli continuasse a servire Pompeo, come fecero molti altri anche nella guerra Mitridatica, e forse per qualche disgusto sopravenuto fra loro, come può dubitarsi per ciò che scrive Valerio Massimo[3].

Del resto un' altra ragione per non unirmi al di Lei parere nasce dalla poca rarità di queste medaglie, e specialmente di quella di Pisone. Ella sa bene, quanto si stenti a vedere le medaglie della Minazia che sono le sole coniate certamente in tempo della guerra di Spagna, e s' intende facilmente come ciò avvenga, perchè impresse in un angolo dell' Europa e perchè la loro monetazione non potè durar molto. Parmi adunque che quelle particolarmente di Pisone, se fossero state battute nella stessa occasione, dovessero godere presso a poco di un' egual rarità, il che non è certamente, per nulla dire dello stile della fabbrica, che mi pare sensibilmente diverso.

Non è lecito di dubitare se il *Regulus praetor* sia diverso dal *Regulus filius praefectus Urbis*, trovandosi ambedue distintamente indicati nella Morelliana n° 3, e quindi mi convien sospettare ch' Ella siasi dimenticato di questa medaglia, quando mi propone la prima ipotesi che il PRAEF·VR sia la stessa persona del *praetor*. Abbraccio pertanto a piene mani il secondo partito che il Livineio impiegato nella guerra dell' Africa, terminata ch' ella si fu, divenisse uno dei prefetti di Roma

[1] *Antiq. Jud.* lib. XIV, c. IV, § 2.

[2] Lib. XXXVII, c. XLIV.

[3] Lib. VI, c. II, § 4.

sotto Cesare. Lo che essendo, non ho motivo di pentirmi del giudizio portato che il pretore suo padre fosse l'esigliato di cui parla Cicerone, e tengo poi per un figlio e nipote rispettivamente di questi due il terzo Livineio monetale sotto i Triumviri. La cosa sarebbe anzi dimostrata, se fosse vero un mio sospetto che invece di Λικίνιος Ῥέγουλος debba leggersi Λιβινήιος nel testo di Dione[1], ove nel 736 si parla di un padre e di un figlio di questo nome, ambedue senatori, atteso che la casa dei Licini Regoli è ignota del tutto, ed è difficile il concepire come se ne sia perduta ogni traccia se fu senatoria. In questo caso Ella ben vede che il padre e il figlio di Dione non potrebbero essere se non che il prefetto e il triumviro.

Riguardo poi all'altro sospetto che quest'ultimo sia l'autore di tutti i nummi che abbiamo della sua casa, io non posso negare che provo molta ripugnanza nel credere che un zecchiere degli ultimi tempi della serie delle famiglie possa aver coniato delle monete allusive a glorie domestiche senza avervi messo il suo nome. Ciò è sicuramente senza esempio, e il contrario fecero Celio Caldo e Valerio Messala, quando vollero ricordare le gesta del padre e dell'avo. E pure una tale novità giusta il suo parere si avvererebbe nella citata medaglia coll'epigrafe da un lato REGVLVS·PR e dall'altro REGVLVS·F·PRAEF·VR, ove mancherebbe l'indicazione di chi fece improntarla. Aggiunga che quel *filius* sembra voler mostrare chiaramente ch'egli medesimo fu quello che ne curò l'impressione, avendo seguìto la formola usata da L. Procilio, da C. Curiazio, dall'indicato Messala e da Cn. Pompeo giuniore. Val meglio adunque di persistere nell'antica sentenza, non potendosi dubitare che i prefetti di Roma lasciati da Cesare abbiano avuto giurisdizione sopra la zecca, per la prova che ce ne somministrano gli aurei di Munazio Planco. Nè v'è poi difficoltà alcuna, che tanto il padre quanto il figlio possano aver fatto coniare moneta in anni poco discosti fra loro, subito che il fecero con diversa autorità.

[1] Lib. LIV, c. xiv.

Se differiremo al 718 il triumvirato di P. Clodio figlio di Marco[1], come salveremo il tipo dell' Oriente pacificato, se al principio di quell' anno si riaccese più viva che mai la guerra coi Parti? E come vi si potran collegare anche gli altri rovesci allusivi alle vittorie di M. Antonio, s' egli in vece di vincere fu soccombente? Nè trovo poi necessario questo trasporto onde spiegare il volto imberbe di Ottaviano nelle medaglie che mi cita del Morelli[2], se però è vero che così sia, potendosi farlo egualmente lasciandole al 716; giacchè la pace con Pompeo non si ruppe che in primavera, e può anche sospettarsi che non si assumesse il lutto se non dopo ricevuti i primi svantaggi. Dico poi, se è vero che le medaglie citate mostrino Ottaviano imberbe, perchè quella con Marte Ultore, che io posseggo, ha il viso alquanto logoro, onde non posso accertarmene. Non ho poi mai veduto la seconda, per la quale siamo ancora in contesa, cosa rappresenti nel rovescio, nè si è mai avuto il disegno di una terza già posseduta dal museo Tiepolo[3]. Intanto è certo, e per alcune ne sono testimoni i miei occhi, che tutte quelle di M. Antonio ce lo mostrano liberalmente barbato.

Ma oltre le difficoltà del tempo altre me se n' affacciano per dubitare che la Diana del rovescio possa alludere alla vittoria d' Artemisio. Nel diritto viene rappresentato Apollo, che in questo caso non ci entrerebbe per nulla, onde una tal congiunzione mostra piuttosto che la ragione, per cui furono effigiati, fu comune ai due figli di Latona. Dipoi la Diana, a cui Augusto si professò obbligato di quella vittoria, fu la cacciatrice, la cui imagine per questa ragione comparisce le tante volte sulle sue monete coll' epigrafe SICIL. Al contrario questa è la Diana Lucifera, la quale di soprapiù si presenta con un costume affatto nuovo sulle monete Romane. Imperocchè egli è ben vero che questa Dea ricomparisce molte altre volte sulle medaglie imperiali, ma ella è sempre succinta, e non ha che una face sola

[1] [Di queste monete di P·CLAVDIVS·M·F. impresse nel 716, discorre poi di proposito il Borghesi nelle sue Decadi (Dec. XII, oss. VII, VIII, IX, X; Dec. XIV, oss. III). C. Cavedoni.] — [2] Tav. 2, n. II e lett. A. — [3] Vol. I, p. 123.

nelle mani, come vedesi del pari più anticamente nelle monete di Messina, mentre all' opposto qui ne porta due ed è vestita di lunga stola. Ora la Diana ἀμφίπυρος, come la chiama Sofocle, non apparisce, per quanto mi ricordo, se non che sulle medaglie greche o asiatiche, come in quelle di Tralli e di Apamea di Bitinia [1], nelle quali mostra appunto lunga la veste. Io non entrerò ad arzigogolare, se questo tipo possa annunziare o la ricuperazione dell' Asia fatta da Ventidio, o l' arrivo di M. Antonio in una città di quella provincia, ove questa Diana fosse venerata, chè, ove non ho bastevoli fondamenti, non mi piace di fare l' indovino; ma dirò solo che questa Diana non è nè romana, nè sicula, perchè anche sui nummi di quell' isola non comparisce giammai con questo costume. Se è vera la mia opinione che P. Clodio fosse il padre di Clodio Turino, e se per conseguenza non era di origine romana, essendo stato *hospes Caesaris*, io dirò più probabilmente che, secondo l' uso di tanti altri, egli con questo tipo volle onorare gli dei della sua patria ignota, tanto più che anche l' Apollo non è rappresentato alla foggia romana, ma greca [2].

AL MARCHESE BIONDI,

IN ROMA [3].

Di San Marino, li 29 maggio 1830.

Amico carissimo,

È ingegnosa la vostra opinione di attribuire la lapide di Giunio Pastore o Castore [4] al Pastore console ordinario e non suffetto del 916, e per tale memorato in tutti i fasti antichi e in quattro iscrizioni, che

[1] Pellerin, *Supplém.* II, pl. IV, n. 6: *Mélanges*, tom. I, pl. XVII, n. 6.

[2] [Che P· CLODIVS· M·F· fosse veramente oriundo da *Thurium*, confermasi pel riscontro di una moneta di quella città portante tipi simili (Carelli, tab. CLXIX, 29), come altra volta avvertii (*Ragg. dei ripost.* p. 234). C. CAVEDONI.]

[3] [Communiquée par M. P. L. Bruni.]

[4] [Borghesi avait parlé de cette inscription dans une lettre du 5 mai au même correspondant, mais sans l'attribuer à un

diversamente abbia creduto il Marini. Io non ho che un' opposizione sola da fare al vostro pensamento, ed è quella stessa che mi aveva distolto dal volger l' occhio a questi tempi. La nuova iscrizione è indubitatamente della razza di quelle, colle quali i clienti e gli amici celebravano la promozione dei nuovi consoli. Senza gli altri segni ciò apparisce abbastanza dalla legazione della Belgica, che Giunio aveva occupata immediatamente prima. Si sa che la Belgica fra le provincie Cesaree era provincia pretoria, ma ch' ella era un ultimo gradino per salire al seggio consolare. Senz' altri esempi ciò si prova specialmente e per le varie notizie del legato Valerio Asiatico somministrateci da Tacito[1], e per un' iscrizione del Maffei[2], veduta quando era integra dal Maccaneo, dalla quale si mostra che, nel breve impero di Nerva, Glizio Agricola fu fatto prima legato della Belgica e poi console. Ciò posto convien ricordarsi che il 916 è il terz' anno dell' impero dei Divi fratelli. Se Giunio adunque fosse il console di quell' anno, la lapide dovrebbe offrirci LEG · AVGG · PRO · PR · PROV · BEL, perchè è fuori del costume, che costui rimanesse a spasso pei due anni intermedi fra la provincia e i fasci, e perchè avrò modo di provarvi che se alcuno aveva servito in una legazione il principe antecessore e il successore, o nominavansi ambedue, o preferivasi l' ultimo. Tutto ciò, come vedete, è appoggiato alla vostra lezione AVG. Osservo però che nella seconda linea manca certamente la lettera finale di CAESENNI*o*, onde potrebbe star bene che mancasse egualmente un' altra lettera nella terza e nella quarta, e forse più nella quinta, se la lapide è scritta con caratteri decrescenti. Starà dunque a voi di escludere la mia obbiezione, che mi sembra abbastanza grave, osservando se il marmo sia suscettibile di aver avuto questo secondo G, del che sarà facile accorgersi in grazia del paragone colla prima linea, che da questa parte è certamente intera. Il che se fosse, fate grazia di avvertirmene,

personnage connu. Il s'en est occupé de nouveau dans une lettre du 31 mars 1831 à M. Gerhard, lettre à laquelle nous renvoyons les lecteurs, parce que l'inscription y est donnée avec les restitutions nécessaires. W. Henzen.]

[1] *Hist.* lib. II, c. XCVIII, e lib. IV, c. XLIX.

[2] *Mus. Ver.* p. 213, 5.

perchè allora non avrò più difficoltà di concedere a questo Giunio nei miei fasti il consolato ordinario.

Non è molto, che ho ricevuto da Milano le *opere varie* del Visconti, e rileggendo le iscrizioni Triopee mi sono fermato sulla sua opinione che la mezza luna, celebre distinzione delle scarpe patrizie, non si portasse già sulla parte anteriore del piede, ma sulla posteriore. Non cade dubbio, che il Salmasio abbia preso un granchio, quando ha confuso i calcei lunati coi calcei uncinati, che son bene tutt' altra cosa, e fortissime mi sono sembrate le tre ragioni addotte da Ennio Quirino, desunte prima dall' origine confessata di questo costume, essendo che Mercurio precedeva certamente Enea nella sua fuga; poi dal frizzo di Erode Attico, che la nobilità di Bradua si manifestava dalle calcagna, e in ultimo dall' osservazione, che niun vestigio lunare si è mai veduto sul collo del piede e sulla punta della scarpa di alcuna delle tante statue senatorie, che ci sono rimaste. Però nè men egli dimostra di aver avuto una chiara conoscenza di questa insegna del patriziato, come non so che fin qui abbiala alcuno. Per sottrarre poi ad ogni obbiezione la sua sentenza, che la mezza luna si portasse sopra il calcagno, ha avanzato una scusa che non è vera generalmente, cioè che questa parte del corpo sia sempre ricoperta nelle statue dalle cadenti falde della toga; imperocchè mi ricordo di averne vedute alquante, in cui uno almeno dei calzari, dalla parte in cui la toga era raccolta sopra il braccio, scoprivasi tutto intero; ed anzi ho precisa memoria, che sopra una di queste, che per l' aggiunta dello scrigno era certamente senatoria, mi sono fermato lungamente onde cercare la lunula sul di dietro del calceo, senza averne potuto rinvenire alcun indizio.

Sarà dunque ella l' araba fenice, che ognuno asserisce dovervi essere, ma niuno sa dove sia? Sono perciò entrato in sospetto, ch' ella si cerchi indarno perchè se ne sia concepita una falsa idea. Ognuno pieno la mente del C di santo Isidoro, allusivo al numero centenario dei primi senatori, ha fin qui voluto vedere questa candida luna di prospetto, fosse mò ella crescente o calante, o colle corna rivolte su o giù. Ma che sarebbe s' ella invece si dovesse guardare per la parte piana

ed orizzontale? In una parola se tutta la distinzione dei calcei patrici, fatti come gli altri di corame nero, non fosse consistita in altro se non che quelli avevano i tacchi bianchi? Avremo allora una reliquia dell' antico costume nei nostri cardinali, che usano ancora i tacchi rossi sulle scarpe nere. Infatti può dirsi veramente, che il loro tacco abbia la figura di una mezza luna, perchè rotondo da una parte, più alto sotto l' estremità del calcagno, e decrescente di mano in mano, che si accosta alla noce. Si consente generalmente, che i calcei avevano la stessa figura dei mullei, e che non differenziavano se non che nel colore. Ora i mullei avevano indubitamente i tacchi, onde scrive Isidoro[1] : «Mullei similes sunt cothurnorum solo alto,» ecc. E sappiamo anzi da Dione[2], che Cesare li portava più eminenti degli altri, e lo stesso faceva Ottaviano tanto per fede di Suetonio[3] : «calceamentis «altiusculis usus est, ut procerior quam erat videretur,» quanto per ciò che ci fa vedere una medaglia della gente Maria, in cui si rappresenta togato. Se dunque i calcei erano provveduti di tacchi, data vera la mia ipotesi, che tutta la differenza di quelli dei patrizi si restringesse alla diversità del colore, ognun vede, ch' è vana fatica il cercare questa distinzione sulle sculture, che non ponno rappresentarla.

Ma come mai è potuto venire in testa di credere questa luna una fibbia, che allacciasse la scarpa, oppure un ornamento di materia solida infilato nelle sue stringhe o affisso di dietro, quando parecchi degli antichi ce lo descrivevano come cosa cucita nel calceo? Il primo degli scoliasti di Giovenale, citato dal Pitisco alla voce *luna*, dice chiaro : «patricius senator est : lunula nam adsuta calceis discernuntur : » ed egualmente Isidoro[4] : «patricios calceos Romulus reperit quattuor «corrigiarum assutaque luna.» Lo stesso Marcello Sidete usa il verbo *ἐνεῤῥάψαντο*. Ora ciò andrà bene se s' intenda di un pezzo di pelle qualunque, non mai di un lavoro di metallo o d' avorio, che non si

[1] Lib. XIX, c. xxxiv.
[2] Lib. XLIII, c. xliii.
[3] Cap. lxxiii.
[4] Lib. XIX, c. xxxiv.

cuce. Del pari come il Visconti può dire, che portavasi sopra il calcagno, quando Giovenale si esprime al contrario[1]:

Appositam nigrae lunam subtexit alutae?

Da quando in qua il *sub* è decaduto dal suo antico significato, ed ha preso l'altro di *sopra?* E che veramente questa luna si portasse sotto il piede si fa manifesto da Plutarco quando discute[2], «cur qui nobi-«litate generis aliis praestare videbantur lunulas in calceis gestabant?» Imperocchè la prima delle ragioni, che ne propone, è questa: «An, ut «Castor ait, signum hoc est habitationis supra lunam, quae fertur, et «quod post mortem rursus animae lunam sub pedibus habebunt?» Egualmente il verso di Stazio,

Primaque patricia clausit vestigia luna,

dimostra ch'ella non era appiccicata al piede, ma che abbracciavalo. Nulla poi di più chiaro del detto di un altro scoliaste di Giovenale riferito dallo stesso Pitisco: «ut autem discernerentur nobiles ab ignobi-«libus, patricii a noviciis, subsuebatur pellis caprae in calce calceamenti «in modum lunae.» Chi non vede di qui, che questa pretesa fibbia non era altro che un pezzo di pelle di capra, il quale cucito sotto la *nigra aluta* dell' autore commentato ricopriva la parte più bassa del calzare, il che è lo stesso che dire il ritaglio di una pelle bianca, che vestiva il tacco di una scarpa nera?

Dietro ciò mi rimane chiarissimo il verso inesplicabile di Marziale[3]:

Non extrema sedet lunata ligula planta,

che mi richiama il passo di Festo: «lingula per diminutionem lin-«guae dicta, alias a similitudine linguae exertae, ut in calceis, alias «insertae, id est infra (o piuttosto intra) dentes coercitae, ut in tibiis.» La *ligula* non è l'orecchia della scarpa, com' è stata interpretata, perchè

[1] *Sat.* VII, vs. 191.
[2] *Quaest. Rom.* n. LXXVI.
[3] Lib. II, epigr. XXIX.

in questo caso *excelleret*, e ciò pugna apertamente col medesimo Festo, che nel paragrafo precedente ci ha detto: «lingua non solum pars «corporis dicitur sed etiam differentia sermonum, promontorii quoque «genus non excellentis, sed molliter in planum devexi.» Infatti Marziale ci dice che *sedet*, oltre di che le orecchie non stanno nella pianta del piede. Questa *ligula* adunque, che acconciamente dicesi *extrema*, non è altro che quel pezzo di sola, che costituisce il tacco, ch' è veramente *exerto*, perchè rivolto dalla parte di fuori, e ch' è tagliato in forma di lingua. Or qui il poeta ci avvisa assai chiaramente, che non il calcagno, ma la pianta del piede era decorata dalla *lunula senatoria*. È infatti manifesto, ch' egli con quel verso vuol significare, che colui non era un senatore, come si dimostra dal susseguente, in cui ci dice che non era un magistrato:

Coccina non laesum pingit aluta pedem.

Finalmente con questa opinione io concilio assai facilmente la varietà degli scrittori, che ora ci dicono che questa lunetta era di pelle di capra, come abbiamo di sopra veduto, e come testifica lo stesso Marziale[1]: «lunata nusquam pellis, et nusquam toga;» ora che era dipinta, secondo un altro scoliaste della biblioteca di Leida, citato dallo stesso Pitisco: «appositam depictam lunam in calceis:» ora ch' era d' avorio, come c' insegna Filostrato[2]: *ἐπισφύριον ἐλεφάντινον μηνοειδὲς*: ora finalmente di metallo giusta l' asserzione del Salmasio. Imperocchè il tacco di una scarpa è ben suscettibile d' esser ricoperto da ciascuna di queste sostanze, e il fondo della distinzione consistendo nel colore, salvato questo potè ciascuno adoperare quella materia che il proprio piacere o la moda gli consigliava.

[1] Lib. II, epigr. XLIX. — [2] *Vita di Erode*, c. VIII.

ALLA DIREZIONE
DELL' ISTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA, IN ROMA[1].

Di San Marino, li 5 giugno 1830.

Signori,

Interessanti sono i quattro sigilli trasmessi dall' abate Guarini; ma, ragionando del terzo[2] mostra di non sapere chi sia il Trasea Prisco, di cui era fattore quell' Afio; onde se gli potrebbe suggerire a piè di pagina esservi tutta l' apparenza ch' egli sia il Prisco console ordinario nel 949, il quale sappiamo da una lapide Gruteriana[3] essersi denominato L. Valerio Messalla Trasea Prisco. E ammetto poi volentieri che costui, o per parte del padre, o per quella della madre, abbia potuto discendere da Elvidio Prisco e da Fannia, figlia di Trasea Peto, siccome lo stesso Guarini ha egregiamente notato.

La colonnetta di Massenzio comunicata dall' abate Cavedoni[4] accresce le prove che già si avevano della ristaurazione fatta fare da quell' imperatore delle strade d' Italia. È certamente singolare la collocazione della parola SEMPER dopo l' altra di AVG; ma io ne riferirei la ragione alla sbadataggine dello scarpellino, il quale avendola saltata nel luogo ove doveva stare, volle riparare alla negligenza mettendola dopo. Mi dà forte incentivo a così giudicare un' altra iscrizione parimenti mi-

[1] [Communiquée par la direction de l'Institut de correspondance archéologique de Rome.]

[2] [On lit sur ce sceau :

APHITHRASE
ÆPRISCIACT

Voy. Mommsen, *I. N.* 6310, 29. W. Henzen.]

[3] Pag. 444, 2. [Orelli, n. 4135; cf. Henzen, p. 451, n. 4135, et Mommsen, *I. N.* 4624.]

[4] [Si legge in un frammento semicilindrico di colonna migliaria, trovato nell' agro Nonantolano :

IMP CAE
MAVRVAL
MAXENTIO
PIO FELICI
*in*VICTOAVG
*s*EMPER
M P
. . . .

Fu da me pubblicata l' anno 1830, in lettera diretta al Labus, *Memorie di Religione di Modena*, tom. XVII, p. 404. C. Cavedoni.]

gliare dello stesso imperatore edita dal Doni[1], nella quale si legge correttamente SEMPER · AVG.

Lodevole è senza meno la riunione procurata dal signor Orti di tutto ciò che si sa del console suffetto Bellicio Sollerte, e la sua memoria avrebbe pieno diritto di essere ammessa[2], perchè presenta un' ignota lapide, la quale ci offre nuovi lumi sopra questo personaggio ricordato da Plinio giuniore. Non saprei però lodare egualmente l' uso che di questi materiali si è fatto da quel giovane cavaliere, il quale merita incoraggimento pel suo trasporto per l' archeologia, ma che trovasi ancora in un' età troppo verde per avere l' esperienza e le cognizioni necessarie onde navigare da sè solo per questo vastissimo mare senza pericolo di naufragio. Egli mi onora della sua corrispondenza, e se con un poco più di sincerità, invece di richiedermi cosa poteva dirsi per illustrare l' iscrizione già conosciuta[3], mi avesse comunicato l' inedita, colla stessa cortesia con cui gli suggerii il passo di Plinio, le figuline da lui riportate, ed alcune mie congetture[4], l' avrei anche avvertito dello scoglio, in cui correva ad urtare.

Ora la sua nuova lapide ci mostra :

TIB · CLAVDIO
TIB · F · QVIR
AVGVSTANO · PATRI
BELLICI · SOLLERTIS
PROC · AVG · PROV · BRITAN
CLAVDIA · TI · F · MARCELLINA

[1] Cl. III, n. 71.

[2] [Le mémoire dont il s'agit, après avoir été corrigé d'après les indications contenues dans cette lettre, a été en effet publié dans les *Annales de l'Institut de correspondance archéologique de Rome*, tom. II, 1830, p. 258 et suiv.]

[3] [Cette inscription se lit déjà dans le recueil de Gruter, p. 865, 14; elle a été publiée depuis par Venturi, *Compendio storico*, tom. I, p. 196, et *Guida al museo lapidario Veronese*, tom. I, p. 73. Nous croyons devoir la reproduire ici :

CLAVDIAE
TI · F
MARCELLINAE
BELLICI · SOLLERTIS
COS
M · ET · Q · HORTENSI
PAVLINVS · ET · FIRMVS

[4] [Voy. plus haut, p. 329 et suiv. la lettre du 3 décembre 1826, à M. Orti. J. B. DE ROSSI.]

Cioè : « Tiberio Claudio Tiberii filio Quirina Augustano, patri Bellici « Sollertis, procuratori Augusti provinciae Britanniae, Claudia Tiberii « filia Marcellina. » Non è possibile di annunziare più chiaramente di così, che Claudio Augustano fu il padre di Bellicio Sollerte : il che essendo si vede la ragione, per cui fosse onorato da Marcellina, ch' era sua nuora, avendoci già insegnato l' altra lapide ch' ella fu moglie di quel Sollerte.

Come dunque il sig. Orti ha potuto piantar per base della sua memoria che Augustano fu il padre, non di Sollerte, ma di Marcellina? Forse l' avrà sedotto l' osservazione, che tanto il suocero quanto la nuora appartenevano alla stessa gente Claudia, e che di poi ella si confessa figlia di un Tiberio : e forse anche non avrà saputo conciliare, come il padre si chiamasse Claudio e il figlio Bellicio. Ma tutte queste belle apparenze svaniscono in faccia alla formale testimonianza della lapide ch' egli pubblica, ed è poi facile di render ragione della diversità che s' incontra fra il gentilizio del padre e quello del figlio, supponendo in quest' ultimo un' adozione, per cui da Claudio divenne Bellicio.

Dirò di più che l' altro marmo[1] non ci somministra già un primo marito di Marcellina, com' egli crede, ma ci porge i nomi che Bellicio portava avanti l' adozione. Combinando insieme queste tre iscrizioni, io ne deduco che Ti. Claudio Augustano fu padre di Ti. Claudio Alpino marito di Claudia Marcellina, il quale prese la carriera dell' armi e meritò i doni militari nella guerra Germanica di Domiziano. Egli era già sposo, quando cambiò l' antico suo nome in quello di L. Bellicio Sollerte per un' adozione forse testamentaria, frequentis-

[1] Maffei, *Museum Veronense*, p. 120, 2 :

. . . .
TI · F · QVIR · ALPINO
PRAEF · ALAE · GALLIC
TRIB · LEG · II · AVG
PRAEF · COH · II · PR
DON · DON · BEL · GERM
CLAVDIA · TI · F · MARCELLINA
MARITO · OPTIMO

sima in quei tempi, la qual'era già seguìta, quando nell' 851 viene nominato come uomo pretorio da Plinio. E la dimostrazione ch' io non erro in questo giudizio, mi vien data da un discendente di quel Bellicio, cioè dal celebre polionimo Q. Sosio Prisco, console nel 922, che nella sua famosa iscrizione esistente ancora a Tivoli[1], per far pompa della propria nobiltà ha assunto i nomi di tutti i suoi ascendenti per parte di donne, e così ne ha infilato fino a trentaquattro. Egli in quel cippo si appella AVGVSTANO · ALPINO · BELLICIO · SOLLERTI, e ciò mette fuori di contesa, che i due pretesi mariti di Marcellina, Alpino e Sollerte, non sono che una medesima persona, imperocchè egli non poteva provenire dal sangue di tutti due. Conchiudo ch' è importante sotto molti aspetti la lapide che vuol mandare alla luce il signor Orti, ma che non si può rimanere contenti della sua illustrazione, la cui falsità salta agli occhi, trovandosi diametralmente opposta a ciò che dice la lapide stessa.

ALLA DIREZIONE

DELL' ISTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA, IN ROMA[2].

Di San Marino, li 26 luglio 1830.

Signori,

Magnifica scoperta è quella delle lapidi Tarquiniesi[3], che le SS. VV. si sono compiaciute di comunicarmi con pregiatissima Loro dei 22 cadente, alla quale rispondo a pronto giro di posta, onde non si avesse

[1] Gud. p. 136, 5. [Orelli, n. 2761.]

[2] [Communiquée par la direction de l'Institut de correspondance archéologique.]

[3] [Ces inscriptions, qui ont été publiées dans le *Bullett. dell' Instit.* 1830, p. 198, 199, étaient au nombre de cinq, savoir: 1° le *cursus honorum* de *P. Tullius Varronis fil. Stel. Varro* (Henzen, n. 6497); 2° celui de *L. Dasumius P. f. Stel. Tullius Tuscus* (Henzen, n. 6051); 3° celui de *Q. Petronius Melior* (Henzen, n. 6048); 4° une inscription en l'honneur de *Domitia Helpis*, femme du précédent; enfin, 5° et 6°, deux fragments d'une grande inscription, gravée au revers des numéros 3 et 4, et dont on verra plus loin le texte restitué par Borghesi. L. Renier.]

a perdere la fortunata occasione di paragonarle coll' altra copia che mi viene citata. A quest' effetto sottopongo l' indicazione dei luoghi, nei quali mi sembra che sia corso errore, o nei quali è maggiormente importante d' assicurarsi della verità della lezione, onde su questi precipuamente cada il confronto[1].

Converrebbe sapere, se i due numeri 5 e 6, che si trovano a tergo dei numeri 3 e 4, rinnovino il rarissimo esempio di lapidi opistografe così espressamente scolpite; ovvero se ciò provenga, perchè i Tarquiniesi si siano serviti dei marmi vecchi per le nuove iscrizioni. Nel primo caso si dovrebbe cercare una connessione fra il dinnanzi e il di dietro, non così nel secondo. Io però sono fermamente di quest' ultimo avviso, perchè diversamente, se da un lato la lapide è intera, dovrebbe esserlo anche dall' altro, perchè mi sembra che le cose indicate nel rovescio spettino manifestamente non a Migliore od a sua moglie, ma ai personaggi indicati sotto i numeri 1 e 2, ed anzi ho gran sospetto che quei due frammenti facessero parte in origine della stessa lapide, che così ristauro a capriccio *currente calamo*, solamente per mostrare la possibilità che fossero uniti da prima[2]:

l. dasumius p. f. stel. tullius tuscus cos

*th*ERMAS·MVNICIPI·*tarquiniensi*S·QVAS·P·TVLLIVS
PATER·EIVS·COS·AV*g*·*legato*·*s*ESTERTIO·TER·ET·TR
TESTAMENTO·F*ieri*·*iussera*T·ADIECTA·PECVNIA
AMPLIATOQV*e* *ope*RE·PERFECIT

Ma innanzi di pensare da senno al supplemento, mi occorrerebbe d' essere informato se l' eguaglianza delle lettere ammetta questo mio supposto, o se oltre la frattura certissima nel principio e nel mezzo, ne apparisca qualch' altra dal lato destro del riguardante, o si è dopo

[1] [Ces notes ont été publiées dans le *Bullett. dell' Instit.* 1830, p. 200 et suiv. mais le texte des inscriptions auxquelles elles se rapportent étant maintenant parfaitement fixé, elles ont perdu tout leur intérêt, et nous ne les reproduirons pas. Nous passons donc immédiatement à ce qui concerne les fragments 5 et 6.]

[2] [Voy. Henzen. n. 6622.]

il TER · ET · TR, parendomi che veramente dovesse esservi ET · TRIG*esimo*[1].

Intanto che attendo queste notizie, delle quali le SS. VV. ben conosceranno l'importanza, io mi occuperò di qualche studio sopra questa iscrizione, ben volentieri accettando l'impegno di scriverne senza perdita di tempo una breve illustrazione. Così su due piedi posso loro dire che questi tre consoli sono tutti suffetti, e quindi ignoti ai fasti, ma che però di ciascuno di loro si ha qualche notizia. P. Tullio Varrone fu figlio di un altro Varrone, legato di Vespasiano e proconsole di Macedonia ai tempi forse di Domiziano, come c'insegna una lapide Gruteriana[2]. Deve aver fiorito ai tempi di Adriano. L. Dasumio Tullio Tusco fu certamente suo figlio, non solo per ciò che si ricava da queste lapidi, ma per quanto mi aggiunge un titoletto forse inedito del museo Vaticano. È l'autore del celebre senatusconsulto Dasumiano, di cui potremo ora molto meglio fissare l'età[3]. Infine Q. Petronio Migliore viveva ai giorni di Alessandro Severo, e conseguì anzi un sacerdozio l'anno 983. Si conserva tutt'ora a Firenze la sua arca sepolcrale pubblicata dal Gori[4].

ALLA DIREZIONE

DELL' ISTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA, IN ROMA[5].

Di San Marino, li 15 settembre 1830.

Signori,

Ritorno l'articolo sull'iscrizione di Ti. Claudio Augustano riformato

[1] [La copie était exacte sur ce point. W. Henzen.]

[2] Pag. 476, 5. [Voy. plus haut, tom. III, p. 186.]

[3] [Voy. l'article de M. Rudorff sur le testament de Dasumius, *Zeitschrift für gesch. Rechtswissenschaft*, tom. XII (1845), p. 301 et 396, article dans lequel ce savant cherche à prouver que ce célèbre sénatus-consulte fut rendu en 854 de Rome. W. Henzen.]

[4] *Inscr. Etr.* tom. I, p. 76. [Ce monument a été ensuite porté à Rome et acheté par le marquis Campana. Il est aujourd'hui à Paris. L. Renier.]

[5] [Communiquée par la direction de l'Institut de correspondance archéologique.]

secondo le istruzioni ricevute dal sig. Orti, e che potrà avere in adesso libero corso [1].

Interessante sotto molti aspetti è la lapide comunicata dal Guarini [2], con cui pienamente convengo nella generalità dell' illustrazione. In obbedienza poi ai comandi datimi, dirò il mio parere, qualunque siasi, sui due passi, che ha lasciati incerti. Riguardo al primo SACER · TVSCVL · FANITALI, non può dubitarsi che quelle voci si abbiano a compiere SACER*doti* TVSCVL*ano*, atteso che un SACERDOS TVSCVLANVS è cognito per un marmo del Grutero [3], e che i SACRA · TVSCVLANA [4] appariscono da un' altra epigrafe dello stesso collettore [5].

[1] [Voy. plus haut la lettre du 5 juin. — Dans une lettre adressée à l'Institut de correspondance archéologique, et que nous avons omise parce qu'elle ne contient d'ailleurs rien d'intéressant pour l'objet de ce recueil, on lit ce qui suit : « Il sig. Orti, « che occupato dal suo Poligrafo ha tardato « alquanto a rispondermi, mi scrive ora, « arrendendosi alle obbiezioni, che gli ho « proposte, e mi commette di emendare il « suo articolo secondo le norme ch' egli mi « dà, facendolo ricopiare e trasmettendolo « poi a codesta direzione. »]

[2] [Boviani in ecclesia cathedrali :

(*Scutum et hasta.*) (*Galera.*)

Q · A R R V N T I O
Q · F · V O L · I V S T O ·
Q · A E D · P A T · C O L ·
P A T · M V N · S A E P I N · P A T
M V N · V I C E N T I N · P A T · E T C V R ·
R · P · T E R E V E N T · S A C E R · T V S C V L ·
· F A N I T A L I ·
O R D O · E T · P O P V L V S ·
O B · I N S I G N · F I D E M · I N D V S T R I A M
E R G A · S E · I N C I V I L I B · O F F I C I S
*e*T · S P L E N D O R · M V N E R I S
G L A D I A T O R I
*l · d · r*OGATO · FISC · STAT · HEREDITATI

Voy. Mommsen, *I. N.* 4490 ; Henzen, n. 5972.]

[3] Pag. 263, 7.

[4] [La question des *Sacra Tusculana* a été traitée depuis par M. Mommsen, dans le *Rheinisches Museum*, 1864, p. 457 et suiv. Voy. aussi G. Wilmanns, *De sacerdotiorum P. P. R. quodam genere*, Berlin, 1867, p. 21 et suiv. W. Henzen.]

[5] Pag. 479, 6.

Ciò posto, invece di dividere quel FANITALI in due parole, e di alterare la lezione per farne FANI·PALIS, io supponendo diligente il descrittore, che tale si dimostra da tutto il resto, ritengo quella voce come sta e la piglio per un aggettivo. Parmi che abbia da essere qualche cosa di simile di FLAMINI·LVCVLARI·LAVRENTIVM·LAVINATIVM del Grutero[1], che dopo il confronto del SACERDOTI·III·LVCORVM[2] e del PONTIF·LVC·PVB[3], più ora non si dubita che significasse flamine del luco o bosco sacro, siccome a quest' ora deve avere già stampato il Furlanetto nel suo lessico Forcelliniano. Osservo che aggettivi di egual desinenza sono comunissimi nella lingua latina, come *martialis*, *quirinalis*, *forinalis*, ecc. ma il più analogo parmi *fagutalis*, essendo celebre il *lucus fagutalis* dell' Esquilie. Come in esso da *fagus*, *us* si è fatto *fagutalis* per dir *bosco del faggio*, così parmi evidente che nel caso nostro da *fanum*, *ni* siasi composto *fanitalis* per esprimere sacerdote del *fano*. Sarà dunque stretto parente del *magister fani*, e del *curator fani*[4], ed anche del *sacerdos aedis*[5], del *sacerdos templi*[6], e del *sacerdos ad templum*[7]. E duolmi poi di non avere a mia disposizione le memorie storiche del Tusculo del Mattei, che forse se ne potrebbe trarre qualche lume per indovinare, qual' era in quella città questo *fano* tanto celebre da essere così denominato per antonomasia[8].

Tutta la difficoltà dell' ultime righe proviene dall' essersi mancato di notare che la lapide vi è frammentata. Intanto non può dubitarsi che lo sia. Se manca una lettera sul principio dell' antepenultima linea, ch' è tanto più corta, molto più deve mancarne in questa ch' è la più lunga dell' iscrizione. Manca di fatti qualche cosa anche sulla fine, perchè HEREDITATI non è abbreviatura, e perciò doveva

[1] Pag. 347, .. [Henzen, n. 6747.]

[2] Grut. p. 275, 4. [Orelli, n. 97.]

[3] Murat. p. 147, 3.

[4] Grut. p. 315, 1; p. 424, 8, e p. 1098, 7.

[5] Murat. p. 530, 1.

[6] Grut. p. 317, 7, e p. 395, 10.

[7] Murat. p. 1088, 7.

[8] [Le mot FANITALI ne me semble pas se rapporter aux précédents SACERdoti TVSCVLano; voyez Henzen, n. 5972. J. B. de Rossi.]

scriversi o HEREDITAT, o HEREDITATI*um*. Dice poi benissimo il Guarini, che il nome in sesto caso, che qui si vede, non può interpretarsi se non supponendo che vi si faccia parola di chi ebbe l'incarico di far innalzare la lapide; ed in fatti il Marini[1] ha provato con mille esempi e con un passo di Cicerone, che quando un pubblico decretava ad alcuno l'onore della statua, soleva al lavoro *aliquem curatorem praeficere*. Ed è poi verissimo, che si usava di esprimere una tal commissione colla formula C·A, o CVR·A, o CVR·AG, cioè *curam agente*, o *cura agente*, o anche col semplice CVR*ante*[2], o CVRANTIBVS se erano più d'uno[3]. Dietro ciò quel Ɔ è per me chiaramente l'avanzo fratturato di un O. Rifletto poi che GATVS è parola senza senso tanto in greco, quanto in latino, quantunque sia ora dimostrato che tutti i cognomi avevano un significato, onde sospetto che il punto che lo precede, o non debba esservi o provenga da un accidentale scheggiatura del marmo, talchè abbia da leggersi .... OGATO, cioè *Togato*, o meglio *Rogato*, ch'è cognome tanto più frequente. Tuttavia se anche quel punto fosse sincero, non ne verrebbe danno per l'intelligenza della lapide, perchè allora quell'O sarebbe la finale del nome, e supplirebbe per esempio *c·iuli*O·GATO. Abbraccio poi a piene mani il dotto supplemento BISC*enarius*[4]; ma mi discosto dall'erudito espositore, ove vuol farne la stazione della *biscenaria* della eredità. Primieramente la tassa sulla eredità, nell'Italia almeno, fu sempre la vigesima parte, ossia il 5 per 100, non i due centesimi, ossia la quinquagesima; dipoi sarebbesi scritto STAT*ionis* BISC*enariae* HEREDITATI*um* non al rovescio BISC*enariae* STAT*ionis* HEREDITATI*um*, il che turberebbe tutto il senso; finalmente se si presta una tale interpretazione a quella parola, come si congiungerà la memoria di quella stazione con *Rogato?*

[1] *Fr. Arval.* p. 745.

[2] Marini, *Fr. Arval.* p. 625, nota 266.

[3] Marini, *Iscriz. Albane*, p. 149.

[4] [On voit que la copie que Borghesi avait sous les yeux était inexacte; on y lisait BISC au lieu de FISC. Le texte que nous avons donné est emprunté à M. Mommsen, qui a trouvé la véritable interprétation de la ligne dont il s'agit: *l(ocus) d(atus) r*OGATO FISC*o*, c'est-à-dire *permissu fisci*. W. Henzen.]

ALL' ISTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA, IN ROMA[1].

Di San Marino, li 9 novembre 1830.

Pregiatissimo signor Gerhard,

Sono importanti, almeno per la parte istorica, i tre frammenti rinvenuti di fresco dal sig. Guarini nel suo Eclano, l'ultimo dei quali si è attirato tutti i miei pensieri in questi giorni, ed è stato la cagione per cui ho ritardato di due ordinarii il presente riscontro, in cui mi proponeva di partecipare le mie osservazioni. Ma ho poi riflettuto ch' egli accennava di volerne accelerare la pubblicazione, e che in tal caso occorreva le mie osservazioni non gli giungessero tardive, onde per guadagnar tempo ho rinunziato all' intermediario di questo Istituto, e gliene ho scritto direttamente coll' ultimo spaccio una lettera prolissa.

Il mio scopo è stato quello di mostrargli che la nuova pietra spetta a L. Eggio Ambibulo console ordinario in compagnia di M. Annio Vero l'anno di Cristo 126, la cui famiglia per altri argomenti può fondatamente riputarsi originaria di quei paesi. E maggiormente mi sono dovuto stendere per provargli che manca in quel marmo molto più di quello ch' egli abbia giudicato, e che anzi si ha tutta la ragione per credere che la parte esistente oltrepassi di poco i tre quinti della lapide intera. In fatti alcuni dei restauri da lui immaginati non si possono sostenere per le ragioni che gli ho addotte, onde gli ho proposto di reintegrarla così :

l · eggio · l · F · COR · AMBIBVLO
. . . . *lon*GINO · CASSIANO · L · MAE
cio · postumo · cos · FLAM · CLAVD · SALIO · COLLINO · PR ·
*trib · pleb · leg · pro*V · MACEDONIAE · $\overline{Q}$ · CANDIDATO
*divi · traiani · part*HICI · AB · EODEM · ADLECTO · INTER · PATRI
cios . . . . *trib · mil* · LEG · $\overline{XI}$ · C · P · F · $\overline{X}$ VIRO · STLITIBVS · IVDICANDIS ·
*pa*T · COL · P · D · D

[1] [Communiquée par la direction de l'Institut de correspondance archéologique.]

Il supplemento della prima, della quinta e della settima riga, e quello in parte della quarta sono certi, probabile quello della terza. Nella seconda manca onninamente un gentilizio di parentela, ch'è difficile indovinare, e nella sesta un altro officio, che non può essere stato se non che il SEVIRO·EQ·ROM, o pure il tribunato di un' altra legione [1].

Niente ho da opporre a ciò ch' egli ha letto nella prima di C. Betizio Pietà [2], marito di Nerazia Procula [3] e padre di Betizio Pio, il qual' ultimo è indubitatamente il C·NERATIO·C·F·C·N·C·PRON·C·ABN·PROCVLO·BETITIO·PIO·MAXIMILIANO delle altre due lapide da lui riprodotte nelle ricerche d'Eclano [4], vissuto ai tempi di Adriano e di Antonino Pio, e fratello o cugino del L. Nerazio Proculo console sotto quest' ultimo imperatore [5]; ma se ciò è, non potrà egli essere la medesima persona dell' altro Betizio Massimiliano memorato nel secondo frammento [6], ostando la difficoltà delle diverse

[1] [Les restitutions de Borghesi ont été publiées par Guarini, dans son *Comment.* XII, n. 19. Un autre fragment, découvert depuis et publié par le même savant, dans son *Comment.* XVI, n. 70, a été reconnu par M. Mommsen pour appartenir à la même inscription. En conséquence, Borghesi a rectifié ainsi qu'il suit, dans le manuscrit de ses fastes consulaires, sa restitution de ce monument :

l·eggio·l·F·COR·AMBIBVLO
POM*peio·lon*GINO·CASSIANO·MAE
CIO·POS*tumo·cos*·FLAM·CLAVD·SALIO·COLLINO·PR·
CANDIDATO·*leg·pro*V·MACEDONIAE·Q·CANDIDATO
DIVI·TRAIANI·*part*HICI·AB·EODEM·ADLECTO·INTER·PATRI
CIOS·SEVIRO·EQ·*rom·tr·mil*·LEG·XI·C·P·F·X·VIRO·STLITIBVS·IVDICANDIS
II VIR·Q*q·item·pa*T·COL·P·D·D

voy. Mommsen, *I. N.* 1110; Henzen, n. 6006. L. Renier.]

[2] [Guarini, *Comment.* XII, p. 14; voy. plus haut, tom. V, p. 378.]

[3] [Ou plutôt *Procilla;* voy. tom. V, *ibid.*]

[4] Pag. 106 e 108. [Voy. tom. V, p. 379, et Mommsen, *I. N.* 1136.]

[5] Grut. p. 441, 4. [Voy. tom. V, p. 373.]

[6] [Voy. Guarini, *Comment.* XII, p. 14 :

BETITIO
*p*IO MAXIMILI
CONSVLARI·C
COL·CARTHAG
VICE·OPERVM·P
PATRICIO·INTER

Guarini avait lu, à la fin de la 6e ligne, IN-

cariche le quali in quest'ultimo mi restano poi così oscure[1], che finora non ne intendo nulla. Intanto mi ritengo copia di questi due marmi in attenzione di ciò che lo stesso Guarini potrà addurre a schiarimento dei miei dubbj.

Come scrissi a Napoli al signor cav. Bunsen, convengo pienamente sul congiungimento ch'egli ha fatto dei cinque nuovi brani del testamento scoperto nella vigna Amendola. Ne sottopongo la lezione, quale mi è sembrato di poter ricavare dal fac-simile favoritomi, aggiuntivi i pochi supplementi di alquante parole fratturate, troppa essendo del resto la mancanza da non potersi che veder rare volte per barlume la connessione fra una linea e l'altra[2]. Ella osserverà che tanto la prima, quanto i secondi si scostano di poco da ciò che aveva opinato il signor cav. Fea.

. . . .
. . . . *ho*C · AMPLIVS . . . .
. . . . . CVM · PRIMV*m* . . . .
. . . . . ACVLAM · THA . . . DV . . . .
. . . . . ΛTI · DENT · TRIBVANT · CONCEDAN*t* . . . .
. . . . *her*MASTO · ANATELLONTI · LIBERT*is* . . . . .
. . . . . NI · VESTIARI · NOMINE · SINGV*lis* . . . .
. . . . *te*RPNO · ACHILLI · HELIOPAEDI · LIB*ertis* . . .
. . *in sing*VLOS · ANNOS · QVANDIV · QVIS · EO*rum* . .
. . *quandi*V · QVIS · EORVM · VIVET · IN*i*T*io* · C . . . .
. . . *debea*NTQVE · DARE · INFRA · SCRIPTIS · C . . . .
. . . . . M · AVREAM · MEAM · MAXIMA*m* . . . . .
. . . . . ST · ET · DIADVMENVM · CVBICVL*arium* . . .

FR au lieu de INTER. Voy. Mommsen, *I. N.* 1109; Henzen, n. 6511. L. Renier.]

[1] [Ces obscurités ont été éclaircies par la découverte de l'inscription de Tivoli relative au fils de l'empereur Pupienus; voy. mon Supplément au recueil d'Orelli, n. 6512, et plus haut, tom. V, p. 504. W. Henzen.]

[2] [C'est à l'aide de ces observations de Borghesi et de celles de Niebuhr, de Bethmann-Hollweg, Puggé et Sarti, qu'Ambrosch a publié le testament de Dasumius dans les *Annales de l'Inst.* 1831, p. 387-406. pl. C. Plus tard ce curieux document a été de nouveau étudié par M. Rudorff, qui l'a publié une seconde fois, *Zeitschrift für gesch. Rechtswissenschaft*, tom. XII (1845), p. 301 et 396. W. Henzen.]

. . . . .STEPHANVM·DROPACATORE*m* . . .
. . . . .REM·ET·FAVSTVM·SVTOREM·E*t*. . . .
. . . . .MVLARVM·QVAE·ELEGERIT·CVM . . .
. . . . .SSIMAE·HOC·AMPLIVS·EPAPHRO*ditum*. . .
. . . . .VM·MEDICVM·PHILOCYRIVM . . . . . .
. . . *aure*A·ET·ARGENTEA·OMNIA·ET·IMA*gines*. . .
. . . . .TATEM·TVAM·VT·CVRES·IN·PVB. . . .
. . . . .QVAE·VBIQVE·HABEO·IN·AMI . . . .
. . . . *di*SPENSATOREM·RATIONIBVS·V . . . .
. . . . .EM·ET·EVTYCHEN·CVBICVL·MAIO . . .
. . . *mat*ERTERAE·SEPTVMAE·SECVNDIN*ae*. . . .
. . . . *e*ROTEM·MENECRATEN·ET·PAEDERO*tem* . .
. . *magno*PERE·ILLOS·HABEAS·DONEC·VIV*ant*. . . .
. . . . .NVL*l*O·MERITO·MEO·TAM·VALDE. . . .
. . . . .QVA·SEPTVMAE·MATERTERAE·M*eae*. . . .
. . . . .VS·MEIS·HABVIT·FIDEIQVE·EIVS·N . . .
. . . . *a*MPLIVS·SEPTVMAE·MATERTERAE. . . . .
. . . . *cu*RSOREM·ENCOLPIVM·ACTOREM. . . . .
. . *sestertiu*M·SEXAGIES·QVOD·BENEFICIO . . . . .
. . . . .INTRA·BIENNIVM·QVAM·MO*rt* . . . . . .
. . . *com*MITTO·VTI·PRAEDIVM·IN·QVO. . . . .
. . . . .VS·RELIQ*uias*·*m*EAS·CONT. . . . .
. *reliquiae*·MEAE·INLATAE·FVERINT·CVM . . . .
. . . . .RO·PRAE*t*ER·QVAM·HYMNO·PESS*imo*. . . .
. . . . .IBVS·SI·TVIS·INSTRVCTVM·MA. . . . .
. . . . .NORE·DENT·CEDANT·CONDONEN*t*. .
. . . . .IN·RERVM·NATVRA·ESSET·VN. . . . .
. . . . *de*SIERIN*t*·*t*VNC·AD·LIBERTORVM . . . .
. . . *perti*NERE·QVOD·SI·ESSE·DESIERIT . . . . .
. . . . . .VTEM·IN·TAM·MVLTAS·PARTE*s* . . .
. . . . .NES·VNIVERSA·POSSIDERE·REL*i*. . . . .
. . . . *a*CHILLEN·HELIOPAEDEN·CYMI. . . . .
. . . . .ATOREM·SVBSTITVI·CVRATORI. . . . .
. . . . .ALIMENTA·OMNIA·COMPVTA. . . . .
. . . . .VMO·VT·AB·VNO·OMNIA·PERCIP*ia* . . .
. . . *here*DVM·MEORVM·COMMITTO·T. . . . .
. . . . .ARIS·POST·ME·QVEM·QVAM·ILLO*rum* . . .
. . . . *t*ERVM·LIBERTORVM·TVORVM·P. . . .

. . . . . PV · ET · HE*r*MASTVM · ET · ANAT*ellontem* . . .
. . . *omn*ES · QVOS · SIVE · ANTE · TESTAMEN*tum* . . .
. . . . . PLVRIMVM · TIBI · PRAESTITISS*e* . . . . .
. . . . . E · A · TE · PASSVS · SIM · AVT · TIMVER*im* . . . .
. . . . *u*RSI · SERVIANI · DOMINI · MEI · ET . . . . .
. . . . *i*MFERRI · VOLO · PER · SERVIANI · MEI · LI*bertos* . .
. . . *defu*NCTVS · ERO · CONSVMMARI · INC . . . . .
. . . . . M · REDDERE · VOLO · SERVIANO · ME*o* . . .
. . . . . ET · PONI · ADLATVS · MONIMEN*ti* . . . . .
. . . . *e*VM · EOSQVE · ROGO · FIDEIQVE · EIV*s* . . .
. . . . *le*GAVI · EA · VICENSIMIS · OMNIB*us* . . . .
. . . . . NOMINE · AVT · VICENSIMAE · N*omine* . . .
. . . . *vo*CANTVR · AVT · DECIDANT · AVT · IN . . . .
. . . . *si*VE · QVO · GE*nere* · SCRIPTVM · SIC . . . . .
. . . . . MQVE · RELI . . . . . . M · LITVRAE . . . . .
. . . . . AM · TESTAMENTI · FACIVNDI · ET . . . . .
. . . . *ve*NTIDIV*m* · *ca*MPANVM · TESTA . . . . .
. . . *ael*IO · *hadri*ANO · ET · TREBATIO · PR*isco* · *cos* . . .
. . . . CEDO · LEGO · DAMNASQ*ue* . . . .
. . . . *imp* · *caes* · *traia*NO · AVG · GERMANIC*o* · *dacico* . . . .
. . . . *sosio* · SENECIONI · SINGV*lis* . . . . . .
. . . . *argen*TI · P · V · OTACILIO · OP*tato* . . .
. . . . MEDICO · ~~HS~~ · $\overline{X}$ · I . . . .
. . . . VS · ~~HS~~ · $\overline{CCCC}$ · EX · QV . . .
. . . . I · EVROTA · LIB . . . . .
. . . . ATIONE · DI . . . .
. . . . GI · I . . . .
. . . .

Per quanto mi sia strabiliata la testa per immaginarmi un senso qualunque nella primitiva lezione della riga 67 . . NTI · DIV · *viva*M · PANVM · TESTA . . . ., ella mi è sempre rimasta la cosa più strana del mondo, perchè il *panus*, sia come involucro della trama, sia come tumore, non può qui entrare per alcun verso. Non mi resta adunque se non che di credere, che quel punto innanzi PANVM, sia un' accidentale scheggiatura del marmo o, se anche si vuole, un punto segnato per errore, ma che però quel disillabo debba unirsi alla lettera

antecedente, nel qual caso non trovo se non che *ca*MPANVM che sia atto a compiere la parola. Per le cose però antecedenti e susseguenti non potendosi qui parlare di un fondo, resterà che si tratti di una persona, e questo essendo un cognome, pare di necessità che la voce precedente debba essere un nome. Ciò posto nasconderebbesi qui mai il nome del testatore, onde si avesse da leggere in questa riga *re*NTIDIV*m* · *ca*MPANVM · TESTA*torem?* Fin qui non oso di asserirlo, ed avrei bisogno che si consultasse meglio il marmo sulla natura di quei punti.

Anche nella riga 53 gli altri due punti S · S mi hanno dato pensiere, non vedendo come ivi si legga un *supra scriptum*, e parendomi che vi stia molto bene un PRAESTITISS*e*, o PRAESTITISS*em*. Tuttavolta, se sono tali veramente, converrà chinare la testa.

Nuova è la parola DROPACATOR, ma non è nuovo l' officio di Stefano nella linea 13, che *dropacista* si dice nelle glosse di Filosseno, nel senso di colui che *dropace pilos corporis evellit*.

Distratto da altre cure mi sono dimenticato di scrivere al sig. Fea, siccome in di Lei assenza aveva in animo di fare, per pregarlo a favorirmi una copia dell' altro pezzo di questo testamento, ch' egli pubblicò in un suo opuscolo, che ora non ho più. Ma adesso, ch' Ella è tornata, mi diriggerò a Lei per supplicarla a farmi fare una tale trascrizione. Parerebbemi che nel produrre il pezzo inedito si dovesse anche aggiungere lo stampato per commodo degli associati esteri, molti dei quali non conosceranno quell' operetta. Attenderò dunque questa seconda comunicazione per ritornare sul presente argomento, fatti che avrò fra i due pezzi i necessari confronti.

ALL' ISTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA, IN ROMA[1].

Di San Marino, li 3 gennaio 1831.

Pregiatissimo signor professore[2],

Parmi d'incontrare nel frammento pubblicato dal Fea delle mende, alcune delle quali sono forse dovute allo stampatore. Io le verrò qui notando, essendovi il prezzo dell' opera nel farne un confronto coll' originale all' occasione di una ristampa[3].

Lin. 14. . . . . . AVRI · P · LIBRAS · IVLI. Non mi par possibile di spiegare quel P isolato, altrimenti che P*ondo*, richiamando l' usata formola *pondo libram.* Ma se ciò è, converrà anche ammettere forzatamente che nei primi elementi del vocabolo seguente IVLI si nasconda un numero, e che quella riga si abbia da emendare AVRI · P · LIBRAS · IV · LI.

Lin. 19. . . . . . PONT . . . . . LALLIANO. Probabilmente sarà PONT*io* LAELIAN*o*, ch' è nome ben conosciuto, siccome mostrerò fra poco.

Lin. 24. . . . . . COA·GRISPHOEBO · ET· SERVATO. Correggo francamente . . . . . CO · AGRIS · PHOEBO · ET · SERVATO. La gente Agria è notissima nei marmi, e la copula ET dimostra che qui si parla di due persone della stessa famiglia, la quale perciò doveva memorarsi nel numero dei più. Nè faccia senso l' AGRIS per AGRIIS, perchè egualmente due righe dopo s' incontra IVLIS per IVLIIS.

Lin. 25. OTACILIO · OR. . . . . Costui torna a ricordarsi nella

[1] [Communiquée par la direction de l'Institut de correspondance archéologique.]

[2] [Probablement M. Gerhard.]

[3] [Ces observations sur le texte du *testament de Dasumius* ont été mises à profit par M. Ambrosch, qui, dans son édition de ce document, a indiqué par la lettre B tout ce qu'il en a reçu dans son commentaire. Nous les donnons ici *in extenso,* en renvoyant les lecteurs à l'édition et au commentaire de M. Rudorff. Voy. plus haut la lettre du 9 novembre 1830. W. HENZEN.]

linea 127 dei frammenti riuniti, ove si è letto OTACILIO · OP . . . Conviene dunque concordare i due luoghi, e se sarà prescelto l'OR, non reggerà più il mio supplemento OP*tato,* ma si dovrà anzi disperare di compiere quella voce mutila, essendo egualmente usati i cognomi *Orpheo*, *Orphito*, *Oreste*, *Orato*, ecc.

Lin. 35. VENVGVMAREVM · PISCATORI. Noto questa riga non per altro se non per confessare la mia ignoranza d'intenderne nulla, e per essere certo che la finale della seconda parola sia veramente ORI, e non ORE*m*, nel qual caso si potrebbe pensare ad un nome celtico, o di altra nazione barbarica.

Lin. 42. EI · DIADVMENVM. Pare che gli antecedenti reclamino ET · DIADVMENVM.

Lin. 47. HELIODAIDI · LIB. Senza meno HELIOPAEDI, essendo costui citato altre volte.

L. 54. COMMITTO · X · QVIS. Non so trovar modo per far qui entrare il numero dieci. Sarebbe mai EX · QVIS invece di EX · QVEIS, o EX · QVIBVS?

L. 55. . . . . RVANT · CONCEDANT. Deve essere la stessa frase *dent, tri*BVANT · CONCEDANT, che si incontra da poi.

Non può dubitarsi, che tanto il pezzo edito, quando l'inedito spettino ad uno stesso atto, dimostrandolo non solo l'identità del luogo, in cui furono ritrovati, e la somiglianza del marmo e delle lettere, ma ben'anche la memoria che in loro si vede comune delle medesime persone, come Serviano, Otacilio, e i liberti Eliopede, Eurota ed Erote. Non però credo che vagliano a supplirsi lateralmente a vicenda, perchè lo stampato contiene senza dubbio il principio del testamento, mentre quello da pubblicarsi mostra di essere la fine. Aggiungerò che non mi è riuscito di legare in alcun modo un senso solo fra le loro righe. Per le quali cose sono di fermo avviso, che la seconda parte succedette alla prima, ma però non dovrebbe esserne perito grande intervallo nel mezzo, osservandosi che tanto sulla fine dell'una, quanto sul principio dell'altra, si favella delle medesime disposizioni in favore dei servi e dei liberti. E non tacerò anzi il sospetto, che l'attaccatura

debba cercarsi fra le tre ultime e le tre prime linee rispettivamente in questo modo :

. . . AMPLIVS X V·ET·HOC·AMPLIVS
. . . CVM·PRIMVM·MANVMISSA·*fuerit*
. . . ACVLAM·THA*mi*CVM·ORNATO*rem*

In questo caso quel Thamico sarebbe il medesimo servo, di cui si ragiona nella l. 41, ed alla peggio potrà sempre credersi una persona diversa, ed ivi introdursi un'altro nome servile che faccia al bisogno. Ma su di ciò debbo riportarmi del tutto al giudizio oculare di lor signori, ch'io pregherò a voler paragonare insieme i due marmi; ed intanto egli è solo su questo supposto, che io conto le righe, come se fossero realmente così congiunte.

L'amico che mi ha mandato il codicillo di Sicilia, a cui non aveva taciuto la ragione, per cui ne faceva ricerca, mi ha nello stesso tempo avvisato che il frammento edito dal Fea è stato di recente illustrato dal sig. Puggé nel *Rheinisches Museum*[1]. Come sa, io manco di quest' opera, e sarebbe un'imprudenza, anzi una petulanza, il voler trattare di un argomento che non è più nuovo, quando si è affatto all'oscuro di ciò che n'è stato già detto. Bensì Le verrò volentieri sottomettendo ciò che ne penso, onde se non posso incaricarmi dell'articolo corrispondente, diminuire almeno una qualche fatica a Lei, cui debbo per ogni titolo rinunziarlo, essendo che la stampa citata non può esserle sconosciuta. Così nella varietà delle opinioni di due diverse persone, che scrivono dello stesso soggetto, ignorando l'una le idee dell'altra, Ella potrà pesarne il rispettivo valore, e decidersi per quella sentenza che le parerà più probabile. In ogni caso La pregherò a servirsi liberamente di quel poco di buono che rinvenisse in questa mia, ma a prescindere dal nominarmi, perchè uomo di pace come sono, ho per massima di non farmi contradittore di alcun vivente.

Premetterò che niuna linea deve mancare sul principio del vecchio

[1] *Rheinisches Museum*, tom. III, p. 249.

frammento, restando ancora gli avanzi della rubrica, che per tale si manifesta alla maggior grandezza dei caratteri, e che, sebbene rarissima nelle lapidi, non è però nuova del tutto, avendosene un altro esempio nella LEX·COLLEGI·AESCVLAPI·ET·HYGIAE del Fabretti[1]. Non sembra però doversi dubitare che al *test*AMENTV*m* seguisse il nome del testatore, pel quale abbisognando almeno due parole, ne verrà che nei luoghi anche più estesi siasi salvato un terzo tutto al più dell' intera larghezza della tavola, il che viene altresì persuaso dai sicuri supplementi che occorrono al nome dell' imperatore nella riga 125. Tanta essendo dunque la parte mancante, non è da farsi meraviglia, se generalmente non si arriva ad afferrarne un senso affilato. Conosciamo tuttavolta, che secondo il disposto da Ulpiano[2], «Qui testatur, ab heredis institutione plerumque debet initium facere «testamenti,» anche qui si incominciò dall' istituzione degli eredi. Quantunque non se ne faccia espressa menzione se non che nella l. 8, tengo tuttavolta che il primo erede fosse memorato più sopra. La linea 5 deve certamente supplirsi colla formola conservataci dal Gaio[3] : «Heres Titius esto, cernitoque in centum diebus proximis, «quibus scieris poterisque,» e per conseguenza converrà andare a cercare quest' erede fino nella l. 2, dietro la quale sembra potersi leggere :

. . . AMICVS·RARISSIM*us*. . . *heres esto, si se*
*nome*N·MEVM·LATVRVM·P*romiserit, omnium mearum*
*fort*VNARVM·EX·VNCIA·*cernitoque in centum diebus*
*prox*IMIS·QVIBVS·SCIE*rit poteritque*

Ma se quest' amico non doveva conseguire che un' oncia sola dell' eredità, sarà chiaro il motivo per cui molti altri eredi si veggano poscia memorati, ai quali dividere le altre undici oncie, e si conosce di fatti che dovevano essere più di uno, perchè nella linea 103 si parla degli *here*DVM·MEORVM, e più volte si ripete l' espressione

[1] *Inscr.* p. 724, n. 443.
[2] *Digest.* lib. XXVIII, tit. v, l. 1.
[3] *Instit.* lib. II, § 165.

FIDEI · EIVS · EORVMQVE · COMMITTO. Fra questi dovrà contarsi la *familia Serviani* della l. 7, sembrandomi che così resti ben spiegato il motivo per cui si dice nella l. 111 *i*MFERRI · VOLO · PER · SERVIANI · MEI · LI*bertos*. E se si ebbe in considerazione la servitù *u*RSI · SERVIANI · DOMINI · MEI, l. 110, al quale si mostra molto attaccamento, molto più sembra che si dovesse aver riguardo allo stesso padrone, onde non porrei difficoltà che la l. 8 si restaurasse *ursus · servianus · domin*VS · MEVS · MIHI · HERE*s · esto*. Le iniziali del nome di un' altro erede sonosi salvate sulla fine della linea 10 : SI · DA, ove pare certo che si tratti di *Dasumia Syche*, nudrice dal testatore ricordata in seguito, la quale è forse la donna *pi*ENTISSIMA della l. 6, nel qual caso potrebbe continuarsi il supplemento

Dasumia · syche
*nutrix · pi*ENTISSIMA · MIHI · *heres · esto · ex* . . .

In tale supposto rimane pieno anche il ristauro della l. 12 :

quod · si · non · ita · CREVERIT · TVNC · SY*che*, ecc.

Da tutto ciò scaturisce un qualche barlume sulla persona dell' ignoto testatore, il cui nome non è rimasto in alcuna parte. Avendo istituito per primo erede un amico, e distribuito il resto dei suoi beni ad altri estranei, rimane chiaro ch' egli non ebbe nè moglie, nè figli, o altri prossimi parenti, solo citandosi in seguito un affine ed una sorella della madre. Infatti, egli dev' essere morto in età giovanile, se aveva ancor viva la zia materna, e molto più la nutrice. Dal gentilizio di costei può trarsi un buon' argomento ch' egli fosse un Dasumio, conoscendosi per mille esempi, che le nutrici delle persone doviziose solevano essere scelte fra le serve e le liberte della propria famiglia, le quali portavano per conseguenza il medesimo nome del padrone. Lo che essendo, non può a meno che si richiami al pensiero il console Dasumio Tullio Tusco, di cui si sono avute di fresco molte notizie dalle lapidi di Toscanella, pubblicate nel nostro Bullettino[1]. Si è ap-

[1] 1830, p. 198. [Voy. plus haut, p. 413 et suiv. la lettre du 26 juillet 1830.]

preso da esse ch' egli era figlio dell' altro console Tullio Varrone, per lo che il nome di Dasumio dovendo essere avventizio, sarebbe facilissimo ad immaginarsi ch' egli fosse per l' appunto l' amico nominato erede, « si se nomen meum laturum promiserit, » se non che i tempi oppongono un ostacolo troppo gagliardo a questa credenza. Il Dasumio testatore non solo visse ai tempi di Trajano per attestato della l. 125, ma dettò anzi il suo testamento nell' anno duodecimo del suo impero, ossia nell' 862, sotto il consolato suffetto di Elio Adriano e di Trebazio Prisco ricordati nella l. 123. All' opposto Dasumio Tusco fioriva ai giorni di M. Aurelio, ed avendo preso a battere la carriera degli onori nell' età consueta degli altri giovani nobili, come lo dimostrano le cariche minori da lui sostenute, fu questore di Antonino Pio. Per quanto voglia avanzarsi questa sua dignità, non può ella oltrepassare l' 891, primo anno di quel principe, onde supponendo ragionevolmente ch' egli l' abbia conseguìta nell' età legale di 25 anni, se ne conchiude che al tempo, in cui fu steso il presente atto, egli non poteva ancora esser nato. Con tutto ciò è difficile a credere che non siavi stata alcuna relazione fra questi due Dasumii. Le lapidi ci fanno vedere che quella casa non cominciò a farsi conoscere in Roma, se non che ad impero già inoltrato; il che ben corrisponde all' origine straniera che osserverò palesarsi dal testatore. Ora s' egli morì senza parenti, pare che la durata della sua famiglia non sia dovuta se non che alla previdenza ch' egli ebbe di ordinare che alcun altro mantenesse il suo nome: ma vi è di più che Tullio Varrone, padre di Dasumio Tusco, il quale non può negarsi che sia stato contemporaneo del testatore, perchè nacque da un legato di Vespasiano, ebbe certamente seco lui dei rapporti d' amicizia, trovandosi nominato alla l. 21 fra i legatari. Può dunque supporsi, che alcun altro della famiglia di Varrone, per esempio un suo fratello, sia stato l' amico contemplato nel testamento, e che da lui siasi poscia comunicato per eredità al nepote il nome di Dasumio.

Intanto si ha tutta la ragione per giudicare che l' autore del presente atto fosse originario della Spagna, leggendosi l' ordine ch' egli

lascia nella l. 30 di conservare a Cordova non so quali edifici o pubbliche opere, e di collocarvi un' iscrizione col suo nome. Per lo che potrebbe reputarsi uno dei molti Spagnuoli, che l' assunzione all' impero del loro nazionale Traiano dovette a quel tempo richiamare a Roma. E ciò ben corrisponde alla famigliarità ch' egli ebbe con Serviano, che fu senza dubbio il notissimo L. Giulio Orso Serviano console per la terza volta nell' 887, il quale forse fu oriundo della medesima provincia, ma che poi ebbe sicuramente per moglie una Spagnuola, ciò è Domizia Paulina sorella dell' imperatore Adriano. Ai tempi, dei quali si tratta, non erano più i soli servi e liberti che chiamassero *domini* i loro padroni, ma questo vocabolo aveva già cominciato ad acquistare quel senso di civiltà, che mantiene oggigiorno. Quindi malgrado che lo dica *dominus meus*, non altro da ciò ricavo se non ch' era un amico, o al più, se vuolsi, un cliente di quel Serviano, trovandosi che poco dopo anche Frontone chiama *domine frater* e *domine fili* i due consolari Squilla Gallicano ed Arrio Antonino[1]. Coll' idea infatti ch' egli fosse un liberto di lui fanno troppo contrasto così la diversità del gentilizio, come le soverchie ricchezze che possedeva, talchè nella sola linea 86 si fa cenno di una somma di sei milioni di sesterzi, equivalente presso a poco a cento cinquanta mila dei nostri scudi. Ed il suo stato dovizioso viene anche meglio dimostrato dalla moltitudine dei suoi servi e dei suoi liberti, e delle varie loro incombenze, le quali accusano la splendidezza della sua casa; onde malgrado che manchi tanta parte di questo testamento, ciò nondimeno troviamo citati il dispensatore o economo, il fattore, due scrivani, il pedagogo, il medico, e inoltre due camerieri, il cuoco, il pescatore, il sartore, il calzolaio, il lacchè, l' ornatore, che noi diressimo il parrucchiere, e il *dropacator*, parola nuova nella lingua latina, ma che equivale senza meno al *dropacista* delle glosse di Filosseno, e significa colui che *dropace pilos corporis evellit*.

Dopo l' istituzione degli eredi si passa a nominare un gran numero

[1] *Ad Amicos*, lib. I, epist. XXIII; lib. II, epist. VI.

di legatari, ai primi almeno dei quali sembra che si lasciassero quattro libre d'oro per ciascheduno. Fra quelli su cui non si può prendere scambio, perchè hanno conservato ambedue i loro nomi, havvi taluno ch' è già noto d'altronde. Imperocchè oltre Tullio Varrone, di cui si è già parlato, Minicio Giusto o è quello di cui trentanove anni prima si fà memoria da Tacito[1] come *praefectus castrorum legionis septimae*, o piuttosto un suo figliuolo. Giunio Avito è poi indubitatamente il *comes et adsectator* di Serviano, la cui morte compiange Plinio[2], la quale dovette seguire pochi mesi dopo l'estensione di questo testamento. L'epistolografo ci dice, ch' egli in qualità di tribuno accompagnò Serviano nella legazione Pannonica, la quale fu mostrato[3] essersi da lui assunta nell' 857 è abbandonata nell' 860, per lo che la questura che si memora di Avito non potrà collocarsi più presto dell' anno seguente, e quindi la sua morte avvenuta mentr' era designato edile, apparterrà probabilmente all' 863. Cognita è la famiglia di Ponzio Leliano, avendosi un consolare di questo nome, *vir gravis et veteris disciplinae*, ricordato da Frontone sui primi anni di L. Vero[4], e in un titolo di Grutero[5], e che non è probabilmente diverso dal console suffetto in compagnia di Mustio Prisco poco dopo l' 896, cui spetta un' iscrizione del Muratori[6]. Di un Sempronio Crescente si ha ricordo in una Gruteriana[7], e del pari il Valerio Ermete può essere l'altro di cui si fà cenno nella medesima raccolta[8]. Più interessante è la memoria di Fabio Rustico, che tutto porta a credere essere l'eloquentissimo storico contemporaneo di Tacito, da cui viene citato frequentemente[9], e che può anche egli riputarsi Spagnuolo, atteso che la sua famiglia è memorata più volte nelle lapidi di quel paese[10].

Il Fea nel pubblicare il primo dei nostri frammenti sospettò che il

[1] *Hist.* lib. III, c. VII.

[2] Lib. VIII, epist. XXIII.

[3] *Giornale Arcad.* vol. VIII, p. 63.

[4] Pag. 183 dell' ed. Rom.

[5] Pag. 357, 2.

[6] Pag. 327, 7.

[7] Pag. 704, 7.

[8] Pag. 837, 7.

[9] *Annal.* lib. XIII, c. XX; lib. XIV, c. II; lib. XV, c. VI; *Agricol.* c. X.

[10] Grut. p. 437, 4, p. 1101, 6; Murat. p. 1204, 7.

giurisconsulto Proculo annoverato fra questi legatari fosse il celebre fondatore dei Proculeiani, sul cui gentilizio si sono avute tante controversie, non essendosi badato se non che da pochi che vien detto espressamente Sempronio in una sua lettera inserita nei Digesti [1], colla quale si accorda un tubo da acquedotto di piombo veduto dal Marini presso il principe di Palestrina, che può ragionevolmente attribuirsegli, e in cui lesse L·SEMPRONI·PROCVLI C·V, cioè *clarissimi viri*. Ma la congettura del Fea, che poteva essere allora ragionevole, verrà a cadere dopo che le nuove scoperte ci hanno mostrato che il testamento deve riportarsi dopo la metà dell' impero di Traiano. Imperocchè quel Proculo fiorì ai tempi di Nerone, e per testimonianza di Pomponio ebbe Pegaso per successore, il quale, se anch' esso era vivo a questi tempi, doveva almeno esser decrepito, essendo stato prefetto di Roma la prima volta sotto il regno di Vespasiano. Laonde il nostro giurisconsulto doveva essere onninamente un altro Proculo, di cui non ho trovato finora notizia, quando non volesse pensarsi al pretore Claudio Proculo, a cui fu diretto un rescritto dell' imperatore Adriano citato negli stessi Digesti [2].

Alle disposizioni in favore degli amici succedono quelle a pro dei liberti e dei servi, ad alcuni dei quali dichiara il testatore di avere in altro scritto concessa la libertà. Lascia a taluno di essi mille denari, e ad altri una somma determinata, finchè vivranno, a titolo di vestiario, e probabilmente ancora di alimenti, siccome dal libro XXXIV dei Digesti vediamo essere stato consueto. Sembra quindi procedere alla distribuzione dei suoi servi, e concedere una parte a Settimia Secondina sua zia materna, la quale per conseguenza potrebbe anch' essere stata una degli eredi, il cui nome sia perito di sopra.

Di lì si passa a prescrivere tutto ciò che risguarda il funerale e il sepolcro, che sembra dover' esser comune anche ai suoi liberti. Se ne eccettua però nominatamente uno chiamato Imno, che si qualifica per pessimo, della quale esclusione le lapidi ci presentano parecchi

[1] Lib. XXXI, tit. I, l. 48. — [2] Lib. XXXVII, tit. VIII, l. I.

altri esempi che sono stati raccolti dal Marini[1], e così pure ne pajono proibiti i liberti dell' erede. Il curatore, di cui si tien discorso nella l. 100, sembra esser quello del monumento, di cui si fa ricordo anche nel frammento di altre tavole testamentarie presso il Grutero[2], in un' iscrizione ch' è la più affine che io conosca a questa nostra.

Si conchiude per ultimo coll' ordinare, che tutti i legati disposti di sopra siano liberi dalla vigesima, la quale per conseguenza sarà ricaduta a carico dell' eredità. È noto che sotto il nome di *vigesima hereditatum* intendevasi un' imposta del cinque per cento stabilita da Augusto nel 759, il quale al dir di Dione[3] « instituit ut vicesima pars « hereditatum et legatorum, exceptis iis, quae a maxime propinquis ac « pauperibus morte relinquebantur, in aerarium militare inferrentur. » Anche nella l. 52, erasi fatta menzione di vigesima, ma ivi trattandosi di manumissione, sarà quella la *vigesima libertatis*, ch' era un' altra gabella molto più antica in Roma, istituita fino dall' anno 397, dal console Cn. Manlio Capitolino, che per testimonianza di Livio[4], « novo « exemplo ad Sutrium in castris tributim de vicesima eorum, qui ma- « numitterentur, tulit. »

Il consolato che osservasi alla l. 123 ci mostrerà ch' ivi terminava il testamento, essendo che la data negli antichi istrumenti solevasi collocare in calce dell' atto, e altrettanto scorgesi pratticato nel codicillo sopracitatole rinvenuto a Cefalù nella Sicilia e pubblicato nel Bollettino delle scienze[5], il quale finisce SCRIPSI · XV · KAL · APRIL · SIRMI · L · CALPVRNIO · PISONE · P · SALVIO · IVLIANO · COS.

Si domanderà poi, cosa stia a fare nella riga antecedente quel Ventidio Campano: ed alcuno potrebbe pensare ch' egli fosse il *libripens* o l' *emptor familiae*, ambedue richiesti dalle istituzioni di Gaio[6], pei testamenti fatti, come dovrebbe esser questo, *per aes et libram*. Dal luogo

[1] *Fr. Arval.* p. 696.

[2] Pag. 496, 7.

[3] Lib. LV, c. xxv. [Την εἰκοστὴν τῶν τε κλήρων καὶ τῶν δορεῶν, ἃς ἂν οἱ τελευτῶντες τισι, πλὴν τῶν πανυ συγγενῶν, η καὶ πενήτων, καταλείπωσι, κατεστήσατο.]

[4] Lib. VII, c. xvi.

[5] *Bulletin Férussac*, février 1827, p. 152. [Orelli, n. 4359.]

[6] Lib. II, § 104 e 107.

però, in cui viene nominato, parmi che si renda più probabile esser colui, che stese la carta per ordine del testatore impedito dalla malattia, sapendosi dal Codice[1], che anche un servo « licet alienus jussu « testatoris testamentum scribere non prohibetur. » Per lo che mi piacerebbe d' ivi supplire *ve*NTIDIVM · CAMPANVM · TESTA*mentum scribere iussi.*

Ma se qui finirà il testamento, secondo che tutta la di lui disposizione sembra mostrarlo, come poi sta che succedono altri legati in favore dell' imperatore Traiano, di un Senecione ch' è probabilmente il consolare Sosio Senecione ricordato da Plutarco, e di altri alcuni, dei quali, come Otacilio ed Eurota, sono stati ricordati anche prima? Non saprei discioglìermi da questa difficoltà se non supponendo che le cose susseguenti alla l. 123 spettino ad un codicillo, non vedendosi diversamente il motivo per cui questi nuovi legatari non siano stati compresi fra gli altri contemplati dopo l' istituzione degli eredi.

L' iscrizione comunicata dall' abate de Laurentiis è importante e merita di essere conosciuta[2]. È vero che nei miei fasti aveva già potuto togliere il dissenso che regnava intorno il nome del primo dei consoli dell' 812, e che mi era anche riuscito di fermare i loro prenomi, appoggiandomi alla quindicesima tavola Arvale del Marini[3] e al marmo Capponiano del medesimo[4], e ricevendo la giudiziosa correzione del Gronovio, il quale aveva letto nel testo di Tacito[5] : *Caiis Vipstano et Fonteio consulibus.* Ma è piacevole di veder confermati questi raziocinii da un monumento solenne, il quale è il solo che ci porge gl' interi nomi di quei consoli, sempre più ora dimostrandosi la falsità del peso

[1] Lib. XXVIII, tit. 1, l. 28.

[2] [Ce qui suit, jusqu'à la fin de l'alinéa, a été imprimé dans le *Bulletin de l'Institut de correspondance archéol. de Rome,* 1831, p. 51. — L'inscription dont il s'agit est ainsi conçue :

M · COMINIO · M · F · MAE · VERECVNDO
QVNTIA · DIA · FILIO · PIISSIMO
ΕΠΙΥΠΑΤΩΝΓΟΥΕΙΨΤΑΝΟΥΑΠΡΩΝΙΑΝΟΥΚΑΙΓΦΟΝΤΕΙΟΥΚΑΠΙΤ

voy. Mommsen, *I. N.* 3067; cf. *Corp. inscr. Gr.* n. 5837 *b.*]

[3] *Fr. Arval.* p. CXVIII e 100.

[4] *Fr. Arval.* p. 86.

[5] *Annal.* lib. XIV, c. 1.

messo fuori dal Ligorio, e ricevuto dal Manuzio, sul quale pretendevasi che si leggesse C·VIPSANIO·C·F·APRONIANO·ET·L·FONTEIO·CAPITONE·COS.

Non è nuova la data sulle lapidi sepolcrali incise sotto gl' imperatori della famiglia dei Cesari, benchè questo costume andasse poscia in disuso, e non fosse ripreso se non che più tardi dai Cristiani, ma è questo per me l' unico esempio, in cui il consolato si trovi scritto in greco sopra un marmo latino. Il punto intermedio ch' Ella mi dice trovarsi nel M·AE, o è una scheggiatura accidentale, o un fallo del quadratario, essendo indubitato che quello è il nome della tribù, e che la prima linea deve leggersi M*arco*·COMINIO·M*arci*·F*ilio*·MAE*cia*·VERECVNDO.

Includo in questo piego anche la lettera del signor Guarini colla comunicazione della nuova lapide di C. Pausculano[1], stimabile per la particolarità di quei NOXEOS·QVATTVOR, pei quali mi sottoscrivo pienamente al suo parere, il che fo pure per gli altri punti. Noterò solo una cosa che mi sembra non aver' egli avvertito, ed è che le tre linee incominciando dal HIC·MONVMENTVM sono posteriori all' incisione del restante della lapide, il che viene dimostrato da quel P. che fra loro si confonde, e che spetta all' iscrizione primitiva, dovendosi chiaramente spiegare FILIO·KARISSIMO·P*osuit*. Ciò posto con quella formola non si volle già provvedere ad un caso avvenire, com' egli suppone, ma bensì ad un caso successo. Secondo me, il predio in cui era situato quel monumento, fu venduto, eccettuando però il monumento medesimo, il diritto di accesso e il terreno

[1] [Nous donnons ici les dernières lignes de cette inscription, corrigées d'après l'original par M. Brunn :

C·PAVSCVLANVS·RVFVS
FILIO·KARISSIMO
HIC·MO·NV·M P EN·TVM·EM·TORI
NON·CE·DET·SIC· P VT·LI·CI·AT·I·TVM
A·DI·TVM·AM·B P I·TVM·MI·HI·POS·TE·RIS
QVE·ME·IS·IN·AGRO·P·LXX·IN FRON·TE·P·XII

voy. mon Supplément au recueil d'Orelli, n. 6150; cf. Mommsen, I. N. 6036. W. Henzen.]

religioso contiguo determinato IN · AGRO · P LXX, ecc., conformandosi così a questa legge del codice[1] : « Legibus praediorum vendendorum cavetur, ut ad sepulcra, quae in fundis sunt, iter ei, aditus, « ambitus, funeris faciendi causa sint. » A togliere però ogni controversia che la vendita del fondo potesse far nascere sulla conservazione di quei diritti, penso io che si profittasse di uno spazio disoccupato dal marmo, per aggiungere HIC · MONVMENTVM · EMTORI · NON · CEDET · SIC · VT · LICIAT · ADITVM · AMBITVM, con che si volle dire, a mio credere, che questo monumento non apparterrà al compratore, cosicchè rimanga lecito l'uso del passo e del circondario. L'*aditus* e *ambitus* da mascolini divenuti neutri ben corrispondono all' HIC · MONVMENTVM.

ALL' ISTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA, IN ROMA[2].

Di San Marino, li 29 gennaio 1831.

Pregiatissimo Signore[3],

Ritorno i sensatissimi supplementi provenuti dalla Germania sulla seconda parte del testamento lapidario, per la trasmissione dei quali io ho nuovi doveri di gratitudine verso codesto istituto. Egli ha ragionevolmente creduto che la loro lettura mi avrebbe obbligato su vari punti a cambiare di avviso. Piacemi intanto di vedere che anche colà siasi giudicato col fatto che la parte superstite ecceda di poco il terzo dell' intera larghezza della scrittura. Il profondo studio e la lunga pratica, che tanto il cavaliere Niebuhr, quanto il suo amico[4] mostrano delle antiche leggi, ha loro dato il modo di potere con molta felicità riempire un gran numero di lacune, e quelle specialmente

[1] Lib. XLVII, tit. xii, l. 5.

[2] [Communiquée par la direction de l'Institut de correspondance archéologique.]

[3] [Probablement M. Gerhard.]

[4] [M. de Bethmann-Hollweg, professeur à l'université de Bonn, plus tard ministre de l'instruction publique en Prusse. W. Henzen.]

nelle quali abbondano le forme legali. Essi hanno spianato la via, e siccome è facile l'*inventis addere,* così malgrado, come accennai altra volta, ch' io abbia lo svantaggio di non conoscere ciò ch' è stato scritto sulla prima parte di questa lapide[1], pure mi sembra ch'ella sia ancora suscettibile di qualch' altro supplemento, specialmente nel lungo tratto in cui si parla del sepolcro, ove i ristauri non ponno trarsi dal gius, che non ne parla, ma debbono ripescarsi nell' esempio di altre lapidi analoghe. Però privo, come sono, di cognizioni legali, io non posso aspirare alla speranza di esprimere il concetto con quella proprietà di linguaggio ch' è stata adoperata da loro, e debbo limitarmi a cercare di afferrare alla meglio il senso senza curarmi delle parole. In qualunque modo io soddisferò, per quanto le mie tenui forze il permettono, alla mia nuova incombenza ricevuta, sottomettendo le nuove osservazioni che questa comunicazione mi ha dato argomento di fare, tralasciando come inutile tutto ciò in cui già siamo d' accordo. E sì queste, come le precedenti, sottopongo per intero al di Lei giudizio, perchè accolga soltanto ciò che Le sembrerà fondato, e scarti liberamente il restante, non essendo mio intendimento, come Le ho già esposto, di muovere questioni, ma solo di concorrere, per quanto è in me, alla più estesa intelligenza di un così interessante frammento[2].

L. 1. *hoc* AMPLIVS. Se è vero questo supplemento del cav. Niebuhr, che per verità è molto probabile, scemerà la verosimiglianza al mio sospetto, che questa riga si possa attaccare alla 56 del primo frammento, essendo difficile a supporre che la medesima frase sia stata ripetuta nella stessa linea : *hoc* AMPLIVS · X · V · ET · HOC · AMPLIVS. Ma su di ciò mi sono già riportato al giudizio, che ne produrrà l' occulare ispezione dietro il confronto dei due marmi.

L. 4. *argen*TI. Osservato il facsimile, parmi che le reliquie della

[1] [Par M. Puggé, professeur à l'université de Bonn, dans le *Rhein. Museum* (1827), I, III, p. 249 et suiv. voy. la lettre du 2 janvier. W. Henzen.]

[2] [Nous avons remarqué, à l'occasion de la lettre du 2 janvier, que M. Ambrosch, dans son explication du monument, s'est servi des notes de Borghesi, en indiquant par la lettre B tout ce qu'il en a tiré. W. Henzen.]

antipenultima lettera respingano questo supplemento. Quell'asta inchinata non corrisponde alla forma ordinaria degli altri N, e non può dare che ....ATI, o.... MTI. Quindi incontrerebbe forse meno difficoltà il leggere *heredes · mei · praef*ATI · DENT · TRIBVANT · CONCEDANT, ecc.

L. 6. Aveva veduto anch'io che il VESTIARI trascinava seco di conseguenza il *cibari*, ma la difficoltà consisteva nell'attaccarli; nè io saprei concorrere nell'opinione che il NI precedente sia uno sbaglio invece di RI, imperocchè converrebbe egualmente ammettere che si fosse commesso anche l'altro errore di tralasciare la copula ET, che in questo caso sarebbe necessaria. Per lo che si avrebbe mai da supplire *cibari · et · om*NI VESTIARI · NOMINE, per togliere ogni questione che sotto il nome generico di vestiario si era inteso comprendere anche il calceario? Ulpiano ci dice[1]: « Diariis vel cibariis relictis, neque « habitationem, neque vestiarium, neque calcearium deberi palam est. »

L. 7. Il cav. Niebuhr proteggendo *hy*PNO non avrà probabilmente conoscenza della gamba dell' R ch'è rimasta nella pietra. Non so dunque pentirmi del mio *ter*PNO, ch'è nome egualmente frequente, così servile, come libertino. SEX · SAEI · TERPNI si trova nel Fabretti[2]; M · VLPIVS · TERPNVS nello Spon[3]; SACRVM · TERPNE nel Grutero[4]; FVSCIAE · Q · F · TERPNE nel Muratori[5].

L. 7-10. Ritratterò la mia correzione *debe*ANTQVE · DARE, dopo che inerendo strettamente alla pietra si è trovato di supplire *cura*NTOVE · DARE. Confesso ch'io non ci avea pensato, e che sedotto dall'andamento del discorso preparato dal DENT · TRIBVANT · CONCEDANT della linea quarta, io non vi aveva veduto se non che uno sbaglio di lezione. Del resto poco importa, se dicesse *danto · cura*NTOVE · DARE, o vero *dant · debea*NTQVE · DARE, quando il senso resta il medesimo. Mi sembra poi felicemente immaginato il risarcimento di questo passo. Solo non so vedere il motivo per cui

[1] *Digest.* lib. XXXIV, tit. 1, l. 21.
[2] *Inscr.* p. 640, n. 399.
[3] *Miscell.* p. 29.
[4] Pag. 743, 3.
[5] Pag. 704, 5.

siasi ripetuta due volte la clausola QVANDIV · QVIS · EORVM · VIVET, ed anzi mi sembra evidente dal contesto che due e non uno furono i casi, nei quali il testatore assolveva gli eredi dal pagamento degli alimenti. Trovo difatti che due casi sono previsti anche da Ulpiano[1] : « Debebit autem is, qui accipiet, cavere eis qui dabunt, se « redditurum, ut quisquis ex libertis decesserit aliove quo modo in ci- « vitate esse desierit, tantum ex sorte, quantum efficiet pro portione « computatio. » Dietro ciò non sarebbe egli meglio il ristaurare :

*ter*PNO · ACHILLI · HELIOPAEDI · LIB*ertis · meis · singulis · in*
*sing*VLOS · ANNOS · QVANDIV · QVIS · E*orum · in · civitate · fuerit · et*
*quandi*V · QVIS · EORVM · VIVET · INITIO · C*uiusque · anni · danto*
*cura*NTOVE · DARE · INFRASCRIPTIS · C*onditionibus* . . .

Infatti l'*heredes mei* può restare inutile, dovendo già costoro essere stati nominati avanti il DENT della l. 4, e potendosi richiamare con tutta chiarezza con un *item*, e non con un *hoc amplius*. Va benissimo poi di riferire l'*infrascriptis conditionibus* alla cura del monumento, che in seguito si commette a questi liberti, vedendosi imposta un' egual condizione anche nel Digesto[2].

L. 11. Sul principio del legato alla donna piissima applaudo al supplemento *patera*M, ma ho molta repugnanza di fare altrettanto col *fa*MVLARVM della l. 15. Questa parola poetica invece di *ancillarum* o di *servarum* mi pare molto strana in un testamento. Io certo non mi ricordo di averla mai incontrata nelle lapidi, se non che in senso religioso : *famula Bacchi*, *famulus Dei*, *famulis Divis*. Altronde si sa quanto era generale l'uso delle mule per tirare il carpento delle dame romane, ed ognuno ricorda i decreti del senaculo di Eliogabalo, *quae asino veheretur, quae carpento mulari*. Parmi adunque che un legato di mule possa egualmente convenire ad una matrona, quanto un legato di serve. Aggiungasi che il QVAE · *elegerit* successivo dev' essere onninamente un quarto caso plurale neutro. Avendo in vista le

[1] *Digest.* lib. XXXIV, tit. 1, l. 3. — [2] Lib. XXXIV, tit. 1, l. 18, § ultimo.

fantesche, si è conosciuto bene, che così non poteva stare, e che occorreva ricorrere ad un fallo di lezione invece di QVAS, ma convertendole in mule, è facile supplire senza alcuna alterazione : *et · iuga* · MVLARVM · QVAE · ELEGERIT · CVM, forse *vehiculis et mulionibus*, se il legato era compito, come i doni di L. Vero, di cui ci scrive Capitolino[1] : «data et vehicula cum mulabus ac mulionibus cum iuncturis argenteis.»

L. 18 e 19. Nulla di meglio poteva escogitarsi per empire queste due righe. All'autorità invocata della legge 7 : *de annuis legatis* può aggiungersi quella di un'iscrizione del Marini[2], nella quale i duumviri espongono ai decurioni di Perugia : ANNIVM · LEONAM · PETERE · VT · SECVNDVM · VERBA · TESTAMENTI · EGNATI · FESTI · STATVAM QVAM · DIVO · PIO · POSITVRVS · ESSET · LOCVS · SIBI · ASSIGNARETVR.

L. 25. In faccia all'ottimo supplemento *in · o*PERE · ILLOS · HABES, difeso dall'intero titolo *de operis libertorum*, si nasconde il mio *magno*PERE.

L. 31. Convengo che di qui comincia la parte più oscura del testamento, nella quale confesso altresì di scostarmi qualche poco dall'opinione del cav. Niebuhr. Secondo me, da questa linea fino alla 53 di altro non si tratta, se non che del monumento e della cura che se ne deve avere, del che mi dà buon'indizio l'osservazione, che anche nelle righe 56 e 57 si parla del funerale. Può ben'essere che il *sestertiu*M SEXAGIES sia la somma destinata per la erezione del sepolcro da costruirsi INTRA · BIENNIVM · QVAM · MO*rtuus · ero*, del che si hanno altri esempi nei Digesti[3] e nell'iscrizione di Prisco presso il Marini[4]. Ma mi sembra che nel ristauro si sia avuto torto di negligere la voce PRAEDIVM, dalla quale per me dipende tutto il senso di alquante righe susseguenti. Questa parola mi richiama l'iscrizione del Grutero[5] : «emit in hoc praedium et in hac area fecit sibi

[1] In *L. Vero*, cap. v.
[2] *Fr. Arval.* p. 6.
[3] Lib. XXXV. tit. 1. l. 40.
[4] *Fr. Arval.* p. 270.
[5] Pag. 1110. 3.

"ubi poneretur, et reliquit Basso et Ipoph M. l. custodibus futuris. "quid ex eis natum fuerit." Egualmente presso lo stesso collettore leggiamo[1]: "Huic monumento tutelae nomine cedunt agri puri iugera "decem, et taberna quae proxime eum locum est;" e di nuovo[2]: "Hortos coherentes, sive suburbanum tradidit lib. libertabusque, excepit"que ne quis eos venderet sed per genus ipsorum possessio decurreret "et per atnatos et manumissos." Dall' altra parte è fuori dello stile consueto, che la cura del monumento si consegnasse ai servi. Il Fabretti ha già mostrato[3], ed infinite lapidi lo confermano, che quest' incombenza spettava ai liberti, e che non era insolito di ceder loro in ricompensa l' usufrutto del terreno ch' era annesso al sepolcro. Dietro tutto ciò io crederei che il senso delle linee 33-36 dovesse essere presso a poco il seguente :

*com*MITTO · VTI · PRAEDIVM · IN · QVO . . . . . . *aedificatus · erit*
*tumul*VS · RELI*quias · m*EAS · CONT*enturus · tutelae · nomine · postquam · re-*
liquiae · MEAE · INLATAE · FVERINT · CVM · *taberna · cedat · libertis · et · iis · quos · manu-*
*mise*RO · PRAETER · QVAM · HYMNO · P*essimo*.

L. 39. Va bene che dopo aver proveduto alla custodia del monumento *quandiu* · IN · RERVM · NATVRA · ESSET · VN*us · eorum*, si pensi al caso *quod · si · omnes · esse · de*SIERINT; ma invece di supplire *t*VNC · AD · LIBERTORVM · *meorum · curam · volo · perti*NERE, per le cose dette qui sopra, preferirei *tu*NC · AD · LIBERTORVM · *meorum · posteros · volo · perti*NERE, così supponendo l' usitatissima formola *libertis, libertabus, posterisque eorum*. E parmi poi che si proibisca che il predio assegnato alla tutela del monumento sia diviso tra costoro : *veto · a*VTEM · IN · TAM · MVLTAS · PARTES · *dividi*, ma si prescrive che da loro sia posseduto in comune, *sed · om*NES · VNIVERSA · POSSIDERE · REL*inquo*. Qualche cosa di simile s' incontra anche nel Digesto[4].

L. 45. Non so ancora rimuovermi dal pensiero che il curatore mentovato in questa linea sia quello del monumento, ossia il liberto

[1] Pag. 399, 1.
[2] Pag. 755, 8.
[3] *Inscr.* p. 393.
[4] Lib. XXXII, tit. 1, l. 36, §§ 6 e 93.

che per averne custodia doveva abitare da presso, motivo per cui ai sepolcri si annette così spesso la taberna. Ella paragoni di grazia la Gruteriana[1], in cui conforme al nostro proposito si dice : «Hi horti «ita uti optimi maximique sunt, cineribus serviant meis, nam *cura-«tores substituam*, qui vescantur ex horum hortorum reditu;» e paragoni pure l'altro testamento dello stesso Grutero[2], da cui si apprende che le loro incombenze solevano durare un anno; il che ci rende ragione perchè si usasse il verbo *substituo* : «Eiusque maesolei claves «duae penes aliquem libertorum meorum et curatorem cuiuscumque «anni sint.» Così adunque concepisco il senso di queste righe : *volo · terpnum* · ACHILLEN · HELIOPAEDEN · CYMI*num · uno · quoque · anno · monumenti · cur*ATOREM · SVBSTITVI · CVRATORI · P*raeterito · et · ab · eo · praedii · redditus · et* · ALIMENTA · OMNIA · COMPVTA*ri · et · solvi*. . . . . . VT · AB VNO · OMNIA · PERCIP*iant*.

L. 48-52. Queste righe, sulle quali tace il cav. Niebuhr, risguardano, secondo il mio parere, la solita proibizione di non introdurre nel sepolcro alcun altro, il quale non ne abbia avuta la facoltà dal testatore. Laonde prendendo per guida la Gruteriana[3] : «Inferri in hoc «non licet nisi quorum nomina scripta sunt et quibus cavero,» supplirei *fidei · here*DVM · MEORVM · COMMITTO · T*eque · rogo* . . . . . *ne · pati*ARIS · POST · ME · QVEMQVAM · ILL*orum · quos · tibi · mancipio · dedi* (i servi, cioè, che quasi mai si trovano aver parte nelle tombe dei nobili) *vel · vet*ERVM · LIBERTORVM · TVORVM (e ciò per la ragione sì comune ai sepolcri, *ne de nomine exeat*) *poni · in · monumento · meo · neque · alium · praeter* . . . . . PV (avanzo di nome di un altro liberto) ET · HARMASTVM · ET · ANATE*llonta* . . . . . *et · omn*E*s* · QVOS · SIVE · ANTE · TESTAMEN*tu*M · *sive · in · testamento · nuncupavi*. La formula *ne patiaris* s'incontra anche presso il Muratori[4] : «Ne patiare meis tumulis increscere silvas.»

L. 52-59. Si ha ragione di chiamare assai enimmatico tutto questo passo, ed anch'io confesso di non intenderne nulla, fuori dell'ordine

[1] Pag. 636. 11.
[2] Pag. 396. 7.
[3] Pag. 990. 2.
[4] Pag. 1399. 8.

di farsi portare alla tomba dai liberti di Serviano. Vedo però di qui che il cav. Niebuhr nella l. 8 del primo frammento, ove io aveva proposto di leggere *fami*LIA · SERVIANI, ha interpretato *fi*LIA, nè io gliene farò opposizione, perchè una figlia di Serviano è memorata da Plinio giuniore[1], e vi è anzi ogni ragione per credere ch' ella fosse l' unica sua prole, non conoscendosi altri suoi discendenti, se non che uno nato da costei. Ma difficilmente mi arrenderei a credere ch' ella sia stata moglie del nostro testatore, e che per conseguenza nella riga 55 si abbia da supplire SERVIANI · DOMINI · MEI · ET · *soceri*. Tutti gli storici si accordano a farci conoscere ch' ella fu maritata a Cn. Pedanio Fusco Salinatore console nell' 871, il quale secondo la citata lettera Pliniana doveva essere ancora giovinetto quando la sposò, perchè sembra che non avesse ancor conseguito alcuna carica senatoria, onde quel matrimonio precedette probabilmente il presente testamento. Del pari, se Plinio per congratularsene con Serviano dovette farlo in iscritto, ciò sembra mostrare che quest' ultimo era allora assente da Roma, come lo era di fatti, quando gli scrisse altra volta. Acconciamente adunque queste nozze si riferiranno al tempo dei due governi che Serviano conseguì successivamente nella Germania e nella Pannonia. Dai quali il suo secondo consolato, corrispondente alla pretura di Adriano[2], ce lo mostra già reduce nella capitale nell' 860.

L. 60-66. Presto la mia piena adesione a tutti questi felicissimi supplementi, ai quali porge assai fermo sostegno una lapide del Muratori[3], in cui si nomina un « L. Aemilius senex heres sine deductione XX « et tributorum. »

Convenendo anche il cav. Niebuhr, che nella l. 67 finiva il testamento, ne avrò motivo per confermarmi nella mia opinione, che in essa debba leggersi *re*NTIDIV*m* · *cam*PANVM · TESTA*mentum* · *scribere* · *iussi*. Dopo le cose dette dal Dodwell[4] e dal Marini[5], da cui furono

[1] Lib. VI, *epist.* XXVI.
[2] Spart. in *Hadrian.* c. III.
[3] Pag. 469, 4.
[4] *Praelectiones Camdenianae*, p. 465 e segg.
[5] *Fr. Arval.* p. 143, *b*.

illustrati i fasti delle ferie latine editi dall' Oderico[1], non cade più questione che il primo consolato di Adriano spetti all'anno 109 di Cristo, ossia 862 Varroniano, al qual'anno deve riportarsi la data del nostro testamento. Da ciò ne viene che, siccome si è ragionevolmente osservato, non debba risparmiarsi a Traiano il titolo di Dacico.

Innanzi di chiudere la presente, mi è stato portato il corriere di Parigi, che le nevi, da cui siamo altamente circondati, mi avevano ritardato. Quale è stata la mia sorpresa e il mio dolore nell'apprendervi la morte in un'età così fresca del cav. Niebuhr, di cui si è parlato finora! Quantunque non potessi rassegnarmi a convenire interamente col suo sistema intorno la storia romana, niuno stimava più profondamente di me la sua vastissima erudizione e l'eccellenza del suo carattere. Quanto sarà difficile alla Germania di compensare questa perdita inaspettata!

ALL' ISTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA, IN ROMA[2].

Di San Marino, li 31 marzo 1831.

Pregiatissimo Signor Professore[3].

Restituita la libertà delle comunicazioni con codesta metropoli, eccomi a rispondere alla gratissima sua dei 20 dello scaduto febbraio.

Fra le tre iscrizioni trasmessemi quella di Corinto non è ignota, essendo già stata riferita dal Muratori[4], il quale la tolse dal Wheler. È vero però ch'ella è stata così emendata dalla nuova lezione dell' Ha-

[1] *Sylloge inscr.* p. 231.

[2] [Communiquée par la direction de l'Institut de correspondance archéologique.]

[3] [M. Gerhard.]

[4] Pag. 127, 4. [La copie d'Hamilton était ainsi conçue :

L · HERMIDIVS · CELSVS · ET · L · RVTILIVS
AVGVSTI · ET · L · HERMIDIVS · MAXIMVS · ET · L · HERMIDIVS
AEDEM · ET · STATVAM · APOLLINIS · AVGVSTI · ET · TABERNAS · DE

voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. III, n. 534.]

milton da non sembrare più la medesima, e che in grazia di aver segnatamente ristabilito la vera posizione delle parole, si può ora intenderne il senso, ch' era prima oscurissimo. È facile l' accorgersi che la pietra dev' essere mutila sulla fine delle prime due righe, e che dopo il L·RVTILIVS manca il cognome di costui, e manca pure un' altra parola, da cui dipende il susseguente genitivo AVGVSTI. L' opinione più probabile parmi quella ch' ivi si nasconda un sacerdozio, e che per conseguenza vi si debba ristaurare o *sacerdos* AVGVSTI, che corrisponderebbe al ΙΕΡΕΑ ΚΑΙΣΑΡΟΣ del Boeckh[1], e al ΙΕΡΕΩC·ΤΩΝ·CEB dell' Eckhel[2], o vero *flamen divi* AVGVSTI. Egualmente nella seconda riga si desidera il cognome dell' ultimo. L. Ermidio, e sono poi d' avviso, che nulla di più debba ricercarsi nella terza linea, che ha tutta l' apparenza di essere intera.

Anche il primo dei due marmi trovati alla Cecchina mi era stato comunicato da codesto marchese Biondi[3], da cui deve essere stato pubblicato nel foglio romano delle *Notizie del giorno*, aggiungendo qualche parola in sua illustrazione.

Fra i diversi supplementi, che potevano darsi alla frattura della seconda linea, come *c*ASTORI, *ne*STORI, *pa*STORI, ecc. egli ha preferito *pa*STORI, aggiudicando la lapide al Pastore console ordinario nell' anno di Cristo 165 in compagnia di Leliano. Io mi sono volentieri sottoscritto a questa felicissima congettura, e solo mi duole di non poterle crescere qualche nuovo fondamento, attesochè l' iscrizione non presenta alcun dato cronologico. È tuttavolta da riflettersi che l' abbreviatura Q̄. colla trattina sopra, è sconosciuta nel primo secolo imperiale, e che viceversa corrisponde esattamente ai tempi a cui il presente frammento vorrebbe assegnarsi, secondo che fra altri esempi ci mostra la base del museo Vaticano dedicata al console C. Popilio Caro[4], in cui si legge Q̄·DIVI·HADRIANI·AVG: e non è pure da farsi piccol caso della somma rarità del cognome Pastore

[1] [Dans une inscription de Nauplie. *Corp. inscr. Gr.* n. 1162.]

[2] *D. N. V.* tom. II. p. 471.

[3] [Voy. la lettre du 29 mai 1830. à M. Biondi.]

[4] Grut. p. 457. 6.

per dedurre sempre più probabile l'identità di questo console con quell'unico, che così trovasi denominato nei fasti, e del quale non abbiamo alcun altro sentore. Sarà dunque da dire importantissimo questo titolo, siccome quello che con molta verosimiglianza restituisce un nome nella serie consolare, e quantunque sia rotto da tre lati, non è tuttavolta difficile il restaurarlo con sicurezza :

p · *i*VNIO · P · FIL · FABI*a*
*pa*STORI · L · CAESENNI*o*
*ho*SPITI · COS · LEG · AVG
*pr*O · PR · PROV · BELG · LEG · AV*g*
*le*G · XXII · P · P · F · PRAET · LEG · PRO*r*
. . . . *tr* · PLEB · $\overline{\text{Q}}$ · AVG
. . . .

Non nego che la prima voce della terza riga potrebbe egualmente compiersi *so*SPITI, ma ho prescelto *ho*SPITI perchè di una tale parola come cognome ho qualche altro esempio, mentre dell'altra non ne conosco alcuno. Per gli eruditi è inutile l'avvertire, che le sigle LEG · XXII · P · P · F debbano interpretarsi *legionis XXII Primigeniae Piae Fidelis*, ma non si deve lasciar di notare che di qui apparisce un nuovo preside da aggiungersi alla serie dei rettori della provincia pretoria della Belgica dopo Claudio Saturnino, fattoci conoscere dal gius antegiustinianeo del Mai[1]. E ne avremo pure un nuovo esempio dell' uso da me toccato in altra occasione, che avevano i clienti di celebrare coll'erezione di una statua il consolato conferito ai loro *patroni*, essendo che tutte le cariche conseguìte anche da costui sono manifestamente anteriori al suo processo consolare.

Sconosciuta mi è finalmente l'altra iscrizione proveniente dagli stessi scavi della Cecchina. Potrebbe dubitarsi se nella prima riga si debba interpretare C*aius* ALTILIVS, ma se costui fu L*ucii* L*ibertus* doveva per conseguenza portare lo stesso prenome del suo padrone. Quindi si avrà da supplire L*ucius* CALTILIVS, non essendo inaudita questa famiglia, della quale il Muratori[2] ci fece conoscere un *L. Cal-*

[1] Voy. plus haut, tom. III, p. 121. — [2] Pag. 2084, 8.

tilius Salutaris, come troviamo un *A. Caltilius A. l. Eros* nel Maffei[1]. Nella seconda linea GAME è per me il cognome di Aurelia, e sarà il femminino di GAMVS, da aggiungersi al lessico Forcelliniano del Furlanetto, che non ha conosciuto se non che il mascolino. Dietro ciò mi pare, che ancor questo sasso si possa facilmente reintegrare :

l·CALTILIVS·L·L·LEPIDVS·*et*
AVRELIA·L·L·GAME·T*itu*
*l*VM·EX·TESTAMENTO·AR*bitratu*
l·*cal*TILI·L·L·LYS*andri*·*p*·*i*·[2]

ALL' ISTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA, IN ROMA[3].

Di San Marino, li 6 luglio 1831.

Pregiatissimo signore ed amico[4].

I frammenti della tavola di bronzo, dei quali mi ha favorito il facsimile, non mi erano ignoti, primieramente perchè gli ha pubblicati il Maffei[5]; di poi perchè me gli era copiati da me stesso quando erano in potere del cav. de Rossi. Attesa la somma loro importanza, perchè sono gli avanzi di un senatusconsulto dei più bei tempi, non sarebbe forse inutile il riprodurli, giacchè la stampa che se ne ha è fallata in più luoghi. Mi fa d' uopo peraltro di avvertirla che ai pezzi acquistati ora pel Vaticano, ne manca uno, il quale esisteva al tempo del Maffei, ma ch' io non ho veduto, e perciò non posso restarle responsabile della congiunzione agli altri che ne ha fatta quell' erudito. So bensì ch' ei ricomparve in giro per Roma l' anno 1823, e che essendo stato veduto

[1] *Mus. Veron.* p. 313, 1.

[2] *Poni iusserunt*, o altra formola equipollente. [Dans une copie d'Amati, trouvée parmi ses papiers à la Bibliothèque du Vatican, on lit à la fin LVSI..... c'est-à-dire LVSI*ae* ou LVSI*machi*. W. HENZEN.]

[3] [Imprimée dans le *Bullett. dell' Instit.* 1831, p. 137 et suiv. Communiquée par la direction de l'Institut de correspondance archéologique.

[4] [M. Gerhard.]

[5] *Mus. Veron.* p. 313, 1.

dal mio amico abate Amati, me lo ricopiò[1], onde anche di questo posso dare una miglior lezione :

1. I . . . .
. . . . RIS SVI . . . .
. . . *dru*SI · CAESARIS IN CVR CVIV*s* . . . .
ia . . . . CAESARIS AVGVSTI HABITV . . . .
. . . . . *re*M DIVINAM PAREN TEMPORIS V . . . .
ietur EQVESTRIS QVOQ O*rd*. . . . . .
. . . PRINCEPS AVTEM NOS LEM DOLOREM PVB . . . . . .
. . . . VERIT · STVDIVM NENDI PLVRIMOS ET . . . . . .
. . . . I STATVA EQVES DRVSI CAESARIS · CONSE . . . . .
tris . . . . VR CAESARIS · IN LVPERCALIB*us* . . . . .
2. . . . . *d* ILA VTIQVE CLVPEVS · ARGENTEVS · C. . . .
. . . . . RENTVR · IDIB · IVL · CVM TITV*lo* . . . .
. . . . *marm*OREO ESSE DRVSO CAESARI · TI · CAES · *aug* · *f*
. . . . . VTIQVE OMNIBVS *sacris carminibus* . . . .
. . . . OTI CAESARIS NOMINA R*ecitentur* . . . .
. . . . . PLEBIS QVOQ · VRBANAE AEQ . . . .
. . . . *ae*DIFICASSET RITATEM QVAE NIHIL R . . . . . .
. . . . O IN QVO TA MODVMQ TEMPOR . . . .
. . . . CAESARIS PLEBI VRBANA*e*. . . . .
. . . . . QVAM C. . . . .
. . . . E STATVA I . . . .
. . . .
S EIVS . . . .
. . . .

3. S . . VE · QVAS CIVIVM ROMANORV*m*. . .
. . . I LVDOS FIERI ALIVDVE QVOD . . . .
. . . ANOS CIRCIENSES FIERI SOLEN*t*. . . . .
. . . *p*ONERETVR INQVE EO HOC S. . . .
. . . . ARBITRARI PONTIFICES F. . . . .
. . . . *s*OLLEMNIBVS IN CIRCVM. . . . .
. . . . CONSVETVDINEM CELE . . . . . .
. . . *quo*D PONTIFICES AVG X*v viri sacris faciundis*
*vii viri epulonum de*CREVISSENT . . . .
. . . . F ITAQVE . . . . . .
. . . .

[1] [Voy. plus haut, les lettres des 30 août et 7 octobre 1823, à Amati.]

Ho egualmente veduto presso lo stesso cav. de Rossi gli altri tre frammenti, già pubblicati dal Fea[1], onde sono in caso di attestarle che la diversità del carattere vieta di credere che sì gli uni, che gli altri abbiano fatto parte di una medesima tavola, appartenendo manifestamente a due tavole diverse, il che pure apparisce dal loro contesto. Imperocchè convengo pienamente col cav. Niebuhr che quelli, di cui ha parlato nella varietà di notizie[2], sono gli avanzi del senatusconsulto con cui furono decretati gli ultimi onori al defonto Germanico, mentre è chiaro all' opposto che quelli di cui tratto contenevano, è vero, un egual decreto, ma risguardante peraltro Druso figlio dell' imperatore Tiberio, del quale ci dice Tacito[3] : « memoriae Drusi « eadem, quae in Germanicum, decernuntur plerisque additis ut ferme « amat posterior adulatio. » Vi si parla in fatti di più statue da innalzarsegli, una delle quali equestre, di onori da rendersegli nei giuochi circensi che saranno stati probabilmente « ut ludos Circenses ebur- « nea effigies praeiret[4]; » di altri da prestarsegli dall' ordine equestre nella festa dei Lupercali, che non saprei indovinare quali fossero, non trovandoli mai più ad altri conferiti; e segnatamente di un clipeo argenteo col suo titolo da portarsi, come sembra, nella solenne cavalcata, che alle idi di luglio, facevano i cavalieri dal tempio dell' Onore e della Virtù fino in Campidoglio, appunto come per Germanico attesta il lodato Tacito[5] « equester ordo instituit, ut turmae idibus Iuliis ima- « ginem ejus sequerentur. » Finalmente non dubito che il senso del paragrafo successivo abbia da intendersi presso a poco così : VTIQVE · OMNIBVS *sacris carminibus drusi* CAESARIS · NOMINA · R*ecitentur*, secondo che per Augusto ci narra Dione[6] : « Decretum ut in « hymnos juxta cum Diis immortalibus ipse adscriberetur; » e in questa parte si sarà abbondato più con Druso che con Germanico, pel quale

[1] [*Framm. di fasti*, p. XVI, pl. III, et avec les corrections de Borghesi dans mon Supplément au recueil d'Orelli, n. 5382. W. HENZEN.]

[2] [*Varietà di Notizie*, Roma, 1820, p. XV.]

[3] *Annal.* lib. IV, c. IX.

[4] Tacit. *Annal.* lib. II, c. LXXXIII.

[5] *Ibid.*

[6] Lib. LI, c. XX : [ἔς τε τοὺς ὕμνους αὐτὸν ἐξ ἴσου τοῖς θεοῖς ἐσγράφεσθαι.]

a deposizione dello stesso Tacito si volle soltanto « ut nomen ejus saliari « carmine caneretur, » carme che nel frammento del Fea dicesi *quod canitu*R · IN · PALATIO, giusta la savia avvertenza di Niebuhr.

ALL' ABATE AMATI,

IN ROMA[1].

Di San Marino, li 16 luglio 1831.

Amico carissimo,

Il Celadione Germaniciano servo di Tiberio[2], se aveva il suo mestiere di VNCTOR, non avrà niente che fare col buffone o la maschera che contrafaceva i Germani, come fuori di proposito pensò il Paciaudi, ma sarà stato uno dei servi che ricaddero a Tiberio per l'eredità del suo figlio adottivo Germanico: e che secondo l'uso conservarono il nome dell' antico padrone. Una quantità di questi servi Germaniciani s'incontra nel Muratori[3]. E che niuno di questi abbia alcuna relazione coi Tedeschi lo dimostra la Gruteriana[4] in cui si favella di un « Dio- « cles Ti. Caesaris minister Germanicianus natione Gallograecus. »

L'ORATO · PVB · FABIANO · AB · OPERA · PVBLICA[5] ricorda l'EVVODIO · PVBLICO · RVBIANO · AB · OPERA · PVBLICA del Grutero[6] e del Fabretti[7]. Non è a mia notizia, che alcuno abbia illustrato questo ministero servile, e non l'ha fatto il Marini, che ha diffusamente trattato dei pubblici[8]. Ho presente tutta volta l'EXAC-

[1] [Communiquée par M. Pelliccioni.]

[2] [O. Iahn, *Specimen epigraphicum*, p. 25, n. 11 :

CELADIO · TI · CAESARIS · AVG
SER · VNCTOR · GERMANICIAN
PVDENS · TI · CAESARIS · AVG
PEDISEQVS

Voy. Henzen, n. 6369.]

[3] Pag. 922.

[4] Pag. 602, 9.

[5] [O. Iahn, *Specimen epigraphicum*, p. 26, n. 18 :

ORATO · PVB · FABIANO
AB · OPERA · PVBLICA
FOLIA · TROPHIME · CONIV ·
BENEMERENTI · FECIT

Voy. Henzen, n. 6274.]

[6] Pag. 624, 6.

[7] *Inscr.* p. 44, n. LXIII.

[8] [*Fr. Arval.* p. 211-214 et p. 499-503.]

TOR·OPER *pub*LICAE, del Muratori[1], che spero mi si concederà facilmente esser lo stesso dell' EXACTORI·OPERVM·PVBL di un' altra Muratoriana[2]. La nostra lapide essendo Romana dovrà dunque aver di vista qualche cosa di pertinente ai due *curatores operum locorumque publicorum*, dignità istituita da Augusto e notissima per molte iscrizioni, la quale conferivasi ad uomini pretorii, siccome ci assicura Suetonio[3], ma che non mancava ancora ai municipii, onde troviamo a Nola CVRATORI·OPER·PVBLICOR·DATO·A·DIVO·AVG·VESPASIAN[4], e CVRAT·OPERVM·PVBL·VENVSIAE·DATO·AB·DIVO·HADRIANO[5]. Questa magistratura aveva nella capitale molti impiegati, onde DISP·OPERVM·PVBLICORVM, e TABVLARIVS·OPER·PVBL abbiamo nel Muratori[6], ed A·COMMENTARIIS·OPERVM·PVBLICORVM nel Maffei[7].

Non so però definir bene la incombenza di questo Orato, voglio dire che non so s' egli fosse una specie di donzello di quel dicastero, come il pubblico di una Gruteriana[8], che portava innanzi indietro i biglietti; ovvero un servo operaio, che lavorasse materialmente nelle opere pubbliche. La ragione della mia dubbiezza nasce dal confronto che ne fo coi pubblici delle acque, ministero del tutto analogo, il curatore delle quali fu quasi nel medesimo tempo stabilito dallo stesso Augusto, e del quale sappiamo molte particolarità, per l' opera che ci è rimasta di Frontino. Consta dal senatusconsulto di fondazione che a coloro *qui aquis publicis praeessent* furono dati *lictores binos et servos publicos ternos*, e questi saranno stati i donzelli; ma sappiamo egualmente[9] che nella stazione dell' acque vi erano pure *familiae duae, altera publica, altera Caesaris*, alle quali spettano il SERVVS·PVBLICVS·STA-

[1] Pag. 2045, 5.

[2] Pag. 673, 1.

[3] *August.* c. XXXVII. [Voy. le mémoire sur Burbuleius, plus haut, tom. IV, p. 151 et suiv. L. Renier.]

[4] Grut. 1092, 4. [Mommsen, *I. N.* 1995.]

[5] Grut. p. 441, 5. [Mommsen, *I. N.* 1135.]

[6] Pag. 904, 1, e p. 900, 7.

[7] *Mus. Veron.* p. 357, 1.

[8] Pag. 607, 1.

[9] Frontin. *De Aquis*, § 98 e 116.

TIONIS · AQVARVM del Muratori[1], il PVBLICVS · AQVAE · ANNESIS del Marini[2], e i castellarii dell'acqua Claudia e dell'acqua Marcia del Grutero[3].

Intorno poi al secondo nome, che s'incontra assai di frequente in questi pubblici, e che nel nostro caso è FABIANO, si hanno tre opinioni, quella del Fabretti che lo crede « a nomine seu cognomine prioris « domini desumptum; » l'altra del Maffei, che lo pretese derivato da colui, « qui magistratui aut collegio, cui famulabantur, praeesset, vel cujus « gratia in honorificum pro conditione ministerium cooptati fuissent: » la terza del Mazocchi che lo stimò procedente da quel tale, che questi servi « servitio publico addixisset. » La nuova lapide non è tale da spargere alcun lume su questa intralciata questione.

AL SIG. VERMIGLIOLI,

IN PERUGIA[1].

Di San Marino, li 18 luglio 1831.

Pregiatissimo Padrone ed Amico,

Me Le professo molto tenuto della continuazione delle sue cure per impinguare la mia raccolta delle lapidi consolari. Ho corretto l'iscrizione chiusina secondo la nuova lezione :

HIC · STEFANVS
QVI VIXIT ANNV SS
III .

Ma fuori di un anno di più, che converrà dare di vita a questo fanciullo, essa non mi cambia per nulla la spiegazione del marmo, che leggo francamente REQVIESCIT · HIC · STEFANVS · QVI · VIXIT ·

[1] Pag. 2045. 2.
[2] *Fr. Arval.* p. 246.
[3] Pag. 601. 7 e 8.

[1] [Communiquée par le conservatoire de la Bibliothèque de Pérouse.]

ANNVS·V·SIII·REQVIEVIT·IN·PACE D·KAL·DECEMB· COSS·DIVI·VALENTINIA·NI·AVG·SII. Due cose mi sembrano inconcusse in questa lapide, l'una che il gruppo $\overset{\backslash}{\underset{III}{SS}}$ appartiene per intiero alla terza riga, perchè l'attesta la di lui posizione, l'altra che l'episemo, o sia il numero VI ha quì la forma medesima del S. come s'incontra spessissimo, e come ha avvertito anche l'Eckhel nelle medaglie dei tempi bassi[1]. Il che viene dimostrato dalla ripetizione che si ha di questo numero nell'ultima riga, ove il consolato di Valentiniano è indubitatamente l'ottavo, cioè quello in cui fu ucciso ai 16 di marzo secondo la cronaca di Prospero, ond'ecco il perchè alle calende di dicembre se gli dà l'appellazione di Divo. È una vera sforzatura il voler togliere il secondo S alla terza linea, cui manifestamente appartiene, per congiungerlo al V, che anch'esso per la sua collocazione mostra di dover essere intercalato fra i due SS, e il volere poi riportare tutto ciò alla seconda riga per farne il titolo V·S, che in ogni caso dovrebbe interpretarsi non *Vir Sanctissimus*, ma *Vir Spectabilis* giusta esempi infiniti. Ella però ha sentito da se stesso la ridicolezza che nascerebbe nel dar questo titolo ad un bambino, che con tale interpretazione non avrebbe avuto più di tre anni. Io ammetto bene che il quadratario abbia commesso in questa lapide un errore; ma secondo me non è stato se non quello di staccare di troppo la finale S da ANNVS per addossarla al carattere consimile significante VI, il che può essere facilissimamente avvenuto, perchè il popolo pronunziava già a quei tempi corrottamente ANNV, come trovasi scritto molte volte. Per emendare lo sbaglio, il rozzo scalpellino ha dunque aggiunto sopra i due SS un segnale di distinzione, o sia un punto, ed Ella ben sa quante forme svariate abbiano questi nei tempi bassi, fra le quali non è insolita quella che si rassomiglia al nostro *r* piccolo moderno, che se sia inciso un poco negligentemente, o se chi legge il marmo non sia un conoscitore, sarà scambiato facilissimamente con un V. Conchiudo adunque che Stefano, quando morì, aveva nove anni, che la

[1] *D. N. V.* tom. IV, p. 384, n. 16.

lapide non presenta alcuna difficoltà[1], e ch'essa non è apprezzabile se non pel consolato, che io non so ricordarsi in altri sassi fuori di una pietra di Capua edita dal Pratilli[2], falsissima essendo la Ligoriana del Gudio[3].

AL SIG. GIOVANNI GIROLAMO ORTI,

IN VERONA[4].

Di San Marino, li 12 agosto 1831.

Pregiatissimo Signore ed Amico,

Nell'interrogarmi sull'iscrizione CINIANVS·COS, da Lei rinvenuta a S. Vitale d'Arco[5], Ella ha ommesso uno schiarimento importante, ed è quello d'indicarmi da quali lati sia rotta e da quali intera, giacchè io non posso giudicarla se non che un miserabilissimo fram-

[1] [Sur les difficultés de cette inscription, voy. Cavedoni, *Ragguaglio storico archeologico di due antichi cimiteri cristiani della città di Chiusi*, p. 45 (extrait des *Memorie di Modena*, ser. 3ª t. XIV). Voici la copie exacte de la pierre, que j'ai moi-même relevée :

REQVIESCIT
HIC STHEFANVS
QVI VIXIT ANN v $\overset{\text{v}}{\underset{\text{III}}{\text{SS}}}$
REQVIEVIT IN PACE
D v KAL DECEMB COSS
DIVI VALENTINIANI
AVGG ϛII

Il en résulte que le dernier V de la troisième ligne est vraiment un signe de ponctuation, comme Borghesi l'a deviné, car ce signe se retrouve dans la cinquième; mais que l'*episemon* ϛ est nettement marqué dans la dernière ligne et tout à fait différent de la lettre S et de la lettre G de cette même inscription. Je crois que le petit V qui suit les lettres ANN est un signe de ponctuation, comme les autres (ANN pour *annos*), que les lettres $\overset{\text{v}}{\text{SS}}$ signifient, comme toujours, *supra scriptus* et font suite au mot *requiescit*, et que le graveur avait oublié le nombre des années, qu'il a inséré alors entre la 3ᵉ et la 4ᵉ ligne. J. B. DE ROSSI.]

[2] *Consolari della Campania*, p. 123. [Cette inscription est tout aussi fausse que l'inscription ligorienne publiée par Gudius; voy. mes *Inscr. christ.* vol. I, p. 338. J. B. DE ROSSI.]

[3] Pag. 20, 5.

[4] [Communiquée par M. Cavattoni, bibliothécaire de la municipalité de Vérone.

[5] [Voy. l'opuscule intitulé : *Sopra un frammento d'antica consolare iscrizione*, lettera di Giovanni Gir. Orti, nobile Veronese; Verona, 1833, in-8°. L. RENIER.

mento. La prego, se Le occorresse altra volta di consultarmi, di usare su tal punto ogni diligenza di descrizione, da questa dipendendo assai spesso la retta o falsa intelligenza del monumento per chi non può vederlo coi propri occhi, oltre di che risparmia la metà della fatica che conviene spendere nello studiarlo.

Non conosco se non che per una sola lapide la gente Cinia spagnuola, in altre essendo molto probabile che quel nome sia stato dimidiato da una frattura, onde appena posso immaginarmi che da questa provenga il nuovo CINIANVS. Se dunque un tal cognome sarà sano, io non avrò altro da dirle, se non che il console di cui si parla è affatto inaudito. Ma è ben più facile, che manchi una sillaba da principio, e allora potrebbe pensarsi a *ful*CINIANVS. ch'è l'ultima appellazione dell'illustre aio di Caracalla, console nel 945 e nel 957. come potrà vedere nel suo titolo onorario presso il Marini[1]. Ma da un lato egli soleva chiamarsi comunemente *Fabius Cilo*, dall'altro discenderemmo a tempi troppo bassi perchè le lettere potessero essere di quella bellezza, che mi descrive, e non si risentissero già della forma oblonga acquistata ai tempi degli Antonini. Preferirei dunque di supplire *li*CINIANVS e di supporlo uno dei consoli memorati nella dedicazione di un cippo Gruteriano[2]:

DEDICÁVÉRVNT
IDIB · OCTOBR
CN · POMPEIO · FEROCE
LICINIANO · COS
C · POMPONIO · RVFO

Questo cippo esiste tuttora, ed io, che l'ho veduto nella Real Galleria di Firenze, posso attestarle della corrispondenza degli ottimi caratteri, i quali però sono un poco troppo raffinati per non aver più la semplicità di quelli di Augusto, e spettano a parer mio ai tempi, nei quali la scultura delle iscrizioni era giunta al suo apice di perfeziona-

[1] *Iscriz. Albane*, p. 50. — [2] Pag. 67. 3.

mento, cioè dall'impero di Claudio o di Nerone fino a quello di Traiano o di Adriano. Coi quali tempi ben si confanno i bassi rilievi dei fianchi, poco soliti nelle basi più antiche, nè disdicono gli accenti della prima riga secondo l'osservazione del Marini[1]. E qui finiscono tutte le notizie che ho da darle con fondamento di questo paio di consoli, dei quali non mi è pervenuto altro sentore, non restandomi poscia sopra essi se non che una debole congettura.

Così la persona, come la famiglia di Pompeo Feroce Liciniano sono affatto a me sconosciute, nè io Le moverò contrasto se vorrà crederlo appartenente a codesti Suoi paesi in grazia della nuova scoperta, nella quale il suo nome posto nel primo caso sembra mostrare veramente che si parlasse di qualche cosa fatta fare da lui. Nobilissima al contrario è la casa del suo collega, ma rispetto a lui particolarmente siamo in eguale oscurità. Il Vossio[2] lo crede il Pomponio Rufo, che scrisse il *collectorum librum* memorato da Valerio Massimo[3]; ma i commentatori di questo classico hanno rigettato concordemente quella sentenza, e mi sembra infatti più verisimile che colui sia il Q. Pomponio Rufo di una medaglia Morelliana[4]. Meno male l'Almeloveen, nelle note a questa lapide inserite nella seconda edizione del Grutero, l'aveva giudicato il Pomponio Rufo che Plinio giuniore, trattando della causa di Cecilio Classico[5] memora come già consolare nel gennaro dell'853. Ma ora non può più dubitarsi che quel consolare sia il Q. Pomponio Rufo, una di cui iscrizione fu da me prodotta nella seconda dissertazione sui fasti Capitolini[6], ch'era stato console suffetto sotto Domiziano, e legato della Mesia e della Dalmazia nell'846[7]. Peraltro lo stesso Plinio[8] attesta di aver difeso qualche anno dopo Rufo Vareno proconsole, accusato *de repetundis* dai Bitini, *quem nuper adversus Bassum advocatum et postularant et acceperant*. Gli atti della causa contro Giulio Basso, altro proconsole dei Bitini, ci sono stati da lui trasmessi in un'altra let-

[1] *Fr. Arval.* p. 709.
[2] *De Historicis Lat.* lib. III, p. 222.
[3] Lib. IV, c. IV, § 1.
[4] In G. *Pomponia*, tav. I, n. III.
[5] Lib. III, *epist.* IX, § 33.
[6] Pag. 115.
[7] Marini. *Fr. Arval.* p. 458.
[8] Lib. V, *epist.* XX.

tera[1], e vi troviamo di fatti che a loro favore *egit contra eum* (*Bassum*) *Pomponius Rufus vir paratus et vehemens*. Da ciò si è conchiuso da molti che quel proconsole chiamavasi *Pomponius Rufus Varenus*, e si è preteso poi di confonderlo col consolare ricordato di sopra. Ma questa mescolanza non piacque al Masson, ed egli non ha torto, perchè io aggiungeronne una ragione gravissima. Se Q. Pomponio Rufo era già consolare nell' 853 non può esser dunque il Rufo Vareno, proconsole di Bitinia nell' 855 o 856, perchè dopo i dodici fasci non potè più sortire una provincia pretoria, qual' era la Bitinia, la quale non divenne consolare se non quando vi fu spedito legato lo stesso Plinio, siccome ha diffusamente provato il Marini[2], il quale non ha sbagliato se non se riguardo la legazione di Cornuto Tertullo, che fu posteriore, non anteriore a quella di Plinio. D' altronde senza dare una mentita a questo epistolografo come negare che l' avvocato dei Bitini contro Basso sia quel medesimo, che fu poscia loro proconsole? Non resta adunque che un' unica strada, ed è quella di dire che Q. Pomponio Rufo consolare fu diverso dal Pomponio Rufo «vir paratus et vehemens,» il quale può bensì essere stato un suo figlio, o piuttosto un suo fratello. Dietro ciò niente più vieterebbe di poter credere che Pomponio Rufo Vareno sia il C. Pomponio Rufo della lapide, il quale dopo essere stato assoluto[3], avesse poi conseguìto il consolato da Traiano : e questa congettura, del resto assai aerea, non riceverebbe qualche consistenza se non che dalla concordanza dei tempi.

Riguardo alla seconda ricerca, non mi era ignota l' iscrizione di P. Falerio, perchè pubblicata dal Grutero[4], siccome mandatagli dal Ceruti, e trovo anzi di aver notato nelle mie schede che il Palermo[5] attesta di averne anch' egli inviato copia allo stesso Grutero. Non saprei ora dirle onde mi abbia ripescata questa notizia, che sarà un mio equivoco, se è vero che il Palermo sia uno scrittore del secolo XV, siccome Ella mi dice. Ma ciò poco importa quando tutti sono concordi nella

[1] Lib. IV, *epist.* IX.
[2] *Fr. Arval.* p. 757.
[3] Plin. lib. VII, *epist.* X.
[4] Pag. 1063, 8.
[5] *De patria Plinii.*

stessa lezione, e nel rappresentarci la lapide come intera e colla stessa distribuzione di righe, il che può distruggere un mio sospetto avuto da principio, che costui non fosse console, ma che nella pietra forse rotta si fosse dovuto leggere P · FALERIVS · P · F · COS*mus*. Comunque sia, certo è che di lui «neque volam, neque vestigium inveni,» ed è vano ogni ragionamento ora che il marmo più non esiste, onde nè meno da questa parte può ricavarsi più alcuna induzione. Solo ammetterò volentieri che costui fosse un Veronese, giacchè delle quattro lapidi, che in tutto conosco di questa gente, due spettano a codesta città, e quella di P. Falerio Trofimo[1] dimostra inoltre che il prenome Publio era in uso fra i Faleri costì dimoranti.

Non Le saprei peraltro menar buona la confusione ch' Ella fa dei Faleri coi Valeri. So anch' io che il digamma F in tempi remoti fu usato pel V consonante, e che altrettanto successe a tempi di Claudio, dandogli però la nuova forma rovesciata Ⅎ, ma parmi che in tutto ciò niente appartenga al nostro caso, e me ne appello alla seconda lapide Veronese[2], che nomina una FALERIA · VENERIA e di più una FALERIA · VALERIANA. Ella vedrà senza dubbio, che se i Faleri e i Valeri fossero stati a Verona la stessa casa o doveva scriversi FALERIAE · FALERIANAE, o VALERIAE · VALERIANAE. Nè manca altresì una diversa etimologia a questi due nomi, subito che si hanno la tribù Falerina in Roma, la colonia Faleria presso Civita Castellana, e i popoli Faleriensi, ora di Falerone nel Piceno.

AL SIGNORE FURLANETTO,

IN PADOVA[1].

Di San Marino, li 29 agosto 1831.

Amico carissimo,

Non è la cosa più facile a prima vista il decidere chi sia precisamente

[1] Grut. p. 97. 11.
[2] Grut. p. 772. 10

[1] (Communiquée par le conservatoire de la Bibliothèque du séminaire de Padoue.)

il proconsole L. Cecilio figlio di Quinto, di cui parlano le due iscrizioni del Monte Venda[1]. Certo è solo che l'esattissima corrispondenza colla celebre lapide di Sesto Atilio Sarano console nel 618[2], non lascia dubbio ch'esser debbano presso a poco dello stesso tempo. Da ciò ne consegue ch'egli dev'essere onninamente un consolare, perchè innanzi i tempi di Silla i pretori o i propretori delle provincie non ebbero ancora l'albagia di chiamarsi proconsoli. Escluso adunque L. Cecilio Metello Dalmatico console nel 635, perchè fu figlio di L. Calvo secondo l'attestato delle tavole trionfali, in cui si dice L·F·Q·N, ci rimangono opportuni al nostro caso lo stesso L. Cecilio Metello Calvo console nel 612 e L. Cecilio Metello Diademato console nel 637. Pari per entrambi è il silenzio della storia intorno la provincia che fu ad essi assegnata, ed è altresì comune a tutti due la nota genealogica Q·F, perchè il Calvo fu fratello cadetto di Q. Metello Macedonico, e per conseguenza figlio di Q. Metello console nel 548, e il Diademato fu uno dei quattro consolari generati da Q. Macedonico. Con tutta questa parità di diritti fra loro due, nei miei monumenti ipatici mi sono deciso di riferire le lodate epigrafi a L. Calvo.

La loro località mette fuori di contesa ch'esse trattano di un proconsole della Gallia, niente soddisfacendomi ciò che ha detto il Maffei[3], e che questo non è il luogo di confutare. Le mie schede intorno i rettori di quella provincia mi mostrano che nel 636 ella toccò a Q. Marcio Re, di cui ci dice l'Epitome di Livio[4] : « Q. Marcius cos. Stoenos gen« tem Alpinam expugnavit, » e voi sapete meglio di me che gli Stoeni furono uno dei popoli Euganei vicini ai Tridentini. A lui fu certamente prorogato l'impero, almeno per un altro anno, giacchè le tavole trionfali lo chiamano proconsole, quando descrivono il suo trionfo avvenuto III·NON·DEC. E conosciamo poi dalle righe immediatamente suc-

imprimée dans le livre de Furlanetto intitulé : *Le antiche lapidi del museo di Este illustrate;* Padova, 1838, in-8°, p. 33-37.]

[1] [Furlanetto, ouvrage cité, n. VI, p. 29; Henzen, n. 5114; *Corp. inscription. Latinarum,* tab. LVII, A, et vol. I, p. 153, n. 547.]

[2] [Orelli, n. 3110; *Corp. inscr. Lat.* tab. LV, B, et vol. I, p. 153, n. 549.]

[3] *Verona illustrata,* p. 50.

[4] Lib. L.

cessive che nel 639 quella provincia era stata data al console M. Emilio Scauro. Se dunque la Gallia fu prorogata pel 637 a Marcio Re, il quale non ne ritornò se non che al cominciar di decembre, ella non potrà essere stata nel medesimo anno la provincia consolare di L. Diademato. E nè meno è lecito il dire che, deposti i fasci, vi andasse proconsole nell'anno successivo 638 che può rimanere disoccupato, perchè fu solo ai tempi di Silla che i consoli cominciavano a ricevere la provincia dopo scaduta la loro magistratura, mentre prima «provincias inter se sortie-«bantur vel componebant» tosto ch'entravano in carica. Oltre di che, se quel Cecilio fu proconsole, egli adunque resse la Gallia almeno per due anni, il che per le cose sopradette è impossibile di ammettere in L. Diademato.

Per queste insuperabili difficoltà mi sono appigliato a L. Calvo, in cui tutto mi è piano. Secondo gli usi di quell'età uno dei consoli si mandava fuori a far la guerra, l'altro ritenevasi in Italia o in alcuna delle provincie limitrofe. Ora è certo che toccò a Metello Calvo di rimanere, perchè fu il suo collega Fabio Massimo Serviliano che andò nella Spagna Ulteriore. Inoltre non può dubitarsi che nel 612, in cui cade il suo consolato, la Gallia fosse già rimasta vacante, imperocchè sappiamo che nel 611 ella era toccata al console Appio Claudio Pulcro, il quale prepotentemente volle trionfare a Roma dei Salassi a dispetto del popolo e del senato. Se per tirarlo giù dal cocchio trionfale non si trovò altro ripiego, benchè poi non riuscisse per la protezione che gli diede la Vestale sua figlia, o sua sorella, se non quello di darne l'incombenza ai tribuni della plebe, ciò vuol dire che, quando ritornò era ancora rivestito della porpora consolare, mentre senza questa salvaguardia cosa proibiva ad ogni altro di arrestarlo? Da ciò conchiudo che le iscrizioni del Monte Venda spettano al 613, e che perciò sono anteriori di soli sei anni a quella di Atilio Sarano.

AL SIGNORE FURLANETTO,

IN PADOVA[1].

Di San Marino, li 7 settembre 1831.

Amico carissimo,

Due sole righe per ringraziarvi del fascicolo XII del Lessico, che ho ricevuto l'altr' ieri, e per proporvi un quesito, al quale avrei bisogno che non mi differiste di troppo la risposta. L' Istituto di corrispondenza archeologica mi ha dato l' incarico di fargli l' estratto di una recente memoria del professore Gazzera di Torino sopra alcuni nuovi diplomi imperiali di congedo militare[2]. Debbo per conseguenza parlare di quello scoperto in Sardegna dal cav. Baille, appartenente ai primi giorni dell' impero di Nerva, e che porta la data VI·*id*·*oct*·TI·CATIO·*fron*TONE·M·*c*ALPVRN*io* *flac*CO·COS. Sono d' accordo sul ristauro e sulla persona del primo console, non così sopra quella del secondo. Si è creduto il Calpurnio Flacco a cui riscrisse Adriano nel Digesto[3], e che vi è memorato qualche altra volta ancora. Ma questi è per me chiaramente il Calpurnio Flacco console suffetto con L. Trebio Germano[4], assicurandomene il collega che anch' egli visse sotto Adriano secondo lo stesso Digesto[5]. Altronde i tempi sono un poco troppo lontani. Io per me lo credo l' amico di Plinio giuniore, a cui scrisse l' epistola seconda del libro V, che in alcuni codici ed edizioni s' intitola *Calpurnio*, generalmente *Flacco suo*, e in altre *Calpurnio Flacco*. Quest' amicizia me lo fa credere un oratore, o almeno un sofista: e la sua famiglia potrebbe ben' essere spagnuola, per ciò che si ritrae da una Gruteriana[6]. Dietro ciò mi piacerebbe di confonderlo col Calpurnio Flacco, le cui controversie si sogliono stampare in calce di Quintiliano, e della cui età ignoro cosa pensiate, perchè malgrado il

[1] [Communiquée par le conservatoire de la Bibliothèque du séminaire de Padoue.]

[2] [Voyez plus haut, tom. III. p. 369 et suiv.]

[3] Lib. XXXVII, tit. IX, l. 8.

[4] Voy. Murat. p. 439, 1.

[5] Lib. XXIX, tit. V, l. 14.

[6] Pag. 382, 7.

vostro stile di parlare di tutti gli scrittori, ne avete taciuto nel Lessico. Domando or dunque a voi altri Padovani, solenni grammatici e gran dottoroni di latino, se per la parte dello stile trovereste che ridire contro chi volesse farne un discepolo di Quintiliano, o almeno un suo contemporaneo, ma alquanto più giovine. Una volta i Romani vi accusavano di patavinità, ma ora vi siete così ben purgati da questa taccia, che nelle questioni sopra le varietà di sapore latino in vece di Roma conviene ricorrere a Padova. Addio.

AL DOTTORE GIOVANNI LABUS,

IN MILANO.

Di San Marino, li 8 settembre 1831.

Mio caro Labus,

La vostra carissima dei 29 di agosto mi ha trovato colla penna in mano per scrivervi, onde comincierò coll' accusarvene la ricevuta, e col ringraziarvi della seconda lettera all' Orti, che ho letta con tutto quel piacere che provo, quando leggo le cose vostre, dopo che avete acquistato quel tatto fino e sicuro, per cui o non si erra, o si erra di poco nell' aggiudicazione dei monumenti. L' Orti è un giovane di buonissima volontà, ma che ha bisogno ancora di chi gli faccia la scuola. Mi scrisse ultimamente per interrogarmi sopra alcuni suoi consoli Veronesi[2], e segnatamente sopra uno che credeva tutto nuovo, proveniente da un miserabile frammento, di cui non sono rimasti che le due parole CINIANVS · COS. Io l' ho creduto piuttosto l' ignotissimo Cn. Pompeo Feroce Liciniano della Gruteriana p. 67, 3, che il collega Pomponio Rufo mi dà qualche argomento per tenere ch' abbia avuto i fasci suffetti sotto Traiano.

La ragione poi che aveva di scrivervi è questa. L' Istituto di corrispondenza archeologica mi ha incaricato di fargli l' estratto della me-

[1] [Communiquée par M. le docteur Labus fils.]

[2] [Voy. plus haut la lettre du 12 août à M. Orti.]

moria del professore Gazzera sopra alcuni nuovi diplomi di congedo militare. Potete credere che io sono interamente d'accordo con lui per quello col consolato di Agricola e di Giuliano, vedendo avergli voi comunicato ciò che vi scrissi di pensarne. Qualche dissenso nascerà sull' altro scoperto dal cav. Baille. Ma il Gazzera ha seguìto l' esempio barbaro del Vernazza, che prese tutto il mondo per ignorante, e che non ci diede questi diplomi se non che suppliti per obbligare tutti a leggere come lui. Suppongo che il Gazzera abbia preso questo consiglio perchè nello stesso, o in altro tomo delle Memorie dell' Accademia di Torino, sarà stato inserito lo scritto del Baille colla vera lezione: ma questo scritto non è ancora arrivato fra noi, nè meno a Roma. Si conchiude che manco del testo originale della tavola su cui debbo parlare. A voi non può essere ignoto, e per la vostra amicizia col Gazzera, e perchè la vicinanza di Milano con Torino deve aver fatto sì che codeste Biblioteche abbiano già ricevuto il tomo XXXV degli atti dell' Accademia Piemontese. Vi prego dunque di farmene un diligente apografo e di spedirmelo al più presto.

E giacchè siamo sul discorso del Gazzera, si troverebbe vendibile a Milano una copia dell' altra sua memoria sui diplomi di patronato, o tessere ospitali che vogliate chiamarle, che io non ho veduta? Se ciò è, fatemi grazia di acquistarla per mio conto, avvertendomi al solito della spesa, volendo ogni ragione ch' io lo citi nel riportare questi medesimi diplomi. In caso poi che non fosse onninamente possibile di averla, fatemi almeno la buona grazia di copiarmi la tessera pubblicata dal sig. de la Luzerne, nelle Memorie dell' Accademia delle iscrizioni di Parigi[1], che dall' elenco avuto dei monumenti di questo genere pubblicati dal Gazzera conosco essere il solo che mi resti ignoto.

Avete ancora finita l' edizione delle opere varie del Visconti? L' ultimo fascicolo che ho ricevuto è il X. L' Orelli ha egli poi pubblicato i suoi *Ciceronis scholiastae*, e il suo *Ciceronianum onomasticum*, che ci promise in calce del secondo tomo delle sue iscrizioni? Se alcuna di

[1] Tom. XLIX. p. 501.

quest' opere è già edita vorrei averla, e in tal caso vi prego di darne in mio nome la corrispondente commissione al Brizzolara, perchè me la mandi colla consueta spedizione alla biblioteca di Savignano.

Vi ringrazio dei saluti di Aldini, di Zardetti e di Cattaneo, nella memoria dei quali sono lieto di vivere. Vedendo alcuno degli ultimi due, interrogateli se è a loro conoscenza, che il Mionnet abbia stampato alcun' altro tomo del suo supplemento numismatico dopo il terzo. ch' è l' ultimo che ho. Vi sarò certamente fastidioso con tutte queste ricerche e queste commissioni, ma compatirete la situazione mia. Io vivo in un paese invidiabile, perchè è l' unico pienamente tranquillo di tutta l' Europa, ma egli è una vera Siberia per le notizie letterarie. Le provincie limitrofe della Romagna si governano in fatto a modo loro, e imparo sul momento che altrettanto hanno fatto Gubbio, Spoleti e Perugia, ma nelle forme osservano esattamente le disposizioni pontificie. Quindi ci rimane intercluso il corso anche della Rivista enciclopedica di Parigi.

ALL' ISTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA, IN ROMA[1].

Di San Marino, li 7 maggio 1832.

Pregiatissimo Professore ed Amico[2],

Debbo riscontro a due gratissime sue dei 14 e dei 28 dello scaduto febbraio. Cominciando dall' illustrazione del testamento Dasumiano[3], io debbo ringraziare il sig. Ambrosch della gentile attenzione, che ha avuta di anticiparmene una copia, e attestargli la mia riconoscenza per la cura che si è data di ordinare e rediggere con mio pieno soddisfacimento quelle mie sparse osservazioni. Ho particolarmente notata la

[1] [Communiquée par la direction de l'Institut de correspondance archéologique.]

[2] [M. Gerhard.]

[3] [Voy. les lettres des 2 et 29 janvier 1831.]

sua assicurazione, che la linea 54 è benissimo conservata, e che la lettera inesplicabile, sulla quale mi perdeva in vane congetture, non è altrimenti la reliquia di un X, ma soltanto una linea obliqua ed espressa formalmente. Lo che essendo si arriverà a intenderne il significato, non restando ora altro da credere, se non che sia dessa il segno tenente le veci del nostro punto, e denotante la fine del paragrafo, che si apponeva talvolta, invece di tornare da capo. Trovasi usato frequentemente nel monumento Ancirano, ed io ne ho incontrato l'esempio anche in altri marmi. Per lo che saremo certi, che dalla voce QVIS doveva incominciare il nuovo periodo.

Ha ragione il Fea nell' asserire che il bollo di Bruttidio Augustale

L·BRVT·TIDI AVGVSTALIS OPVS
DOL·EX·FIG O CEAMIN
CAEN

fu edito dal Fabretti[1], ma lo fu imperfettamente, onde venne poi emendato dal Marini[2]. Il CAE*sar* N*oster* ivi nominato è certamente Adriano pel confronto con un altro bollo dello stesso Fabretti[3]. I consoli Severo ed Arriano memorati nel secondo:

EX·F·IVL·STEP·GOD
PÆD ⁞ LVP·SEVERO
ET·ARRIAN·COS

furono illustrati dal Marini[4]. Combattè questi vittoriosamente l'opinione di chi gli aveva riportati ai giorni di Domiziano, mostrando con altre tegole che Giulio Stefano, nei di cui predi fu lavorato quel bollo, viveva negli anni 876, 878, 880, 883, e che del fabbricatore Peduceo Lupulo ricorre nuova memoria nell' 886. Gli richiamò dunque a questi medesimi tempi, e ne conchiuse ragionevolmente, che l'Arriano doveva essere il celebre filosofo e storico di Bitinia, di cui ci rimangono parecchie opere, il quale fu certamente console per attestato

[1] *Inscr.* p. 501, n. 68.
[2] *Fr. Arval.* p. 241, n. VI.
[3] Pag. 501, n. 69.
[4] *Figuline* inedite, n. 305.

di Suida, ed anzi prima dell' 886, in cui per fede di Dione occupava la legazione consolare della Cappadocia. Solo non saprei adattarmi a seguire lo stesso Marini, quando determinò questo suo consolato all' anno 873, dandolo per collega all' ordinario L. Catilio Severo in sostituzione del primitivo compagno T. Aurelio Fulvo, ossia dell' imperatore Antonino Pio. Imperocchè è certo da una parte, che Catilio reggeva allora i fasci per la seconda volta, onde sarebbe dovuto scriversi nel bollo *Severo II*, e dall' altra la storia di Antonino Pio non ci dà alcuna ragione per credere che innanzi la fine del suo nundino fosse rimosso dalla magistratura. Penso adunque che il collega di Arriano sia un Severo diverso da L. Catilio, e che ambedue fossero suffetti circa il tempo presso a poco determinato dal Marini, ma però in un anno che non abbiamo dati per definire.

Anche l' iscrizione copiata dal sig. Sarti fu prima edita dal Donati[1] e quindi dal Marini[2]:

RRIANVS·APER·VETVRIVS	PRAET·PEREGRINO·T
VERVS·COS·XV·VIR·SAC·FAC	TRIB·MIL·LEG·XV·APOLL

Io pure l' ho veduta a Tivoli, ma in vece di PRAET · PEREGRINO · T parvemi di poter leggere PEREGRINOR. .; ed infatti quel dativo fa troppo disaccordo col primo caso dei nomi. Io li ristauro *a*RRIANVS · APER · VETVRIVS · *se*VERVS, ma non so altro di costui, se non che parmi un figlio o altro discendente dell' *Arrianus Severus praefectus aerarii* memorato nel Digesto[3] ai tempi di Traiano o di Adriano. Non ponno a mio credere essere la medesima persona, primieramente perchè il cognome ordinario dell' Arriano della lapide sembra che fosse *Aper* e non *se*VERVS, di poi perchè se costui fosse stato prefetto dell' erario, ufficio che davasi dopo la pretura e innanzi il consolato, sarebbesi ricordata questa sua dignità nel marmo, premettendola al PRAET*or* PEREGRINOR*um*. Sono poi tutti e due

[1] Pag. 275, 1.

[2] *Fr. Arval.* p. 827.

[3] Lib. LIX, tit. XIV. l. 42.

certamente diversi dallo storico Arriano sopracitato, il quale denominavasi Flavio, e dall' amico di Plinio giuniore, che domandavasi Masurio. Più volentieri confonderei il prefetto dell' erario coll' Arriano giureconsulto coetaneo di Giuvenzio Celso e di Nerazio Prisco, memorato da Ulpiano [1].

Nuova ed importante è l' iscrizione della villa Scultheis [2] :

[...]ANAVCIVS · SFA
LANCIVS · VC · PRAE
FECTVS VRBI VICE
SACRA ITERVM
IVDICANS CVRAVIT

siccome quella che rinchiude un' inaspettata conferma di un prefetto di Roma ignotissimo, di cui non ci è pervenuto sentore se non per la seguente iscrizione riferita dal Muratori [3] e dal Corsini [4] :

TANVCIVS
ISFALANGIVS
V · C · PRAEFECTVS
VRBI · ITERVM

Ella esiste attualmente nel museo Capitolino, ove io l' ho veduta, e perciò ho potuto notare in margine del mio Corsini, che la prima riga è sbagliata, e che la lapide offre TANAVCIVS, ciò che ben corrisponde alla nuova lezione. Resterebbe che il sig. Sarti, il quale saprebbe facilmente trovarla in Campidoglio, verificasse eziandio il secondo nome ISFALANGIVS, ora ch' è venuta fuori la variante SFALANCIVS, e riconoscesse altresì se la pietra capitolina sia mancante nell' imo [5], come mi sembra, tuttochè il Muratori l' abbia

[1] *Digest.* lib. V. tit. III, l. 11. [Ce qui suit a été imprimé dans le *Bulletin de l'Institut arch.* 1832, p. 154.]

[2] [Cette inscription a fait plus tard partie des collections Campana, avec lesquelles elle a été transportée à Paris. W. Henzen.]

[3] Pag. 748.6.

[4] *Ser. praef. Urb.* p. 392.

[5] [On y lit clairement ISFALANGIVS. La pierre est mutilée de tous les côtés, car d'une base on en a fait une plaque de marbre; de sorte qu'il est impossible de vérifier s'il n'y a pas eu autrefois une cinquième ligne. J. B. de Rossi.]

data per intera, il che allora non osservai, perchè questo marmo non apparteneva a personaggio che m'interessasse. E questa osservazione non sarebbe senza qualche frutto, perchè, se potesse credersi che ivi si dovesse proseguire ITERVM *vice sacra iudicans*, non si sarebbe più costretti a tenere che costui fosse stato prefetto due volte, ma piuttosto una sola secondo l'avviso della nuova pietra, la quale invece ci annunzia che aveva giudicato due fiate a nome del principe, il che vuol dire ch'era stato prima o proconsole, o consolare, o prefetto del pretorio. Di lui niuno ha saputo dirci chi sia, nè in qual tempo vivesse, e certamente non mi è mai occorso di vederlo citato altrove. Mi nasce tuttavia un sospetto, ch'egli sia il *Phalangius* consolare della Betica sotto Valentiniano I, memorato da Ammiano Marcellino[1], il quale più tardi potrebbe essere stato prefetto. In questo caso converrebbe credere che nel testo di quello storico fosse perita la lettera iniziale di SPHALANGIVS.

AL SIGNORE CAVEDONI,

IN MODENA[2].

Di San Marino, li 9 giugno 1832.

Pregiatissimo signor D. Celestino,

L'attenzione di un mio amico, che tornando a S. Marino mi ha ricuperato questa mattina le mie lettere a Rimino, e la circostanza che io debba spedire questa notte in Romagna, mi mettono in istato di rispondere prontamente alla di Lei gratissima, in modo che il mio riscontro non debba perdere uno o due ordinari, come nei modi ordinari gli toccherebbe. L'angustia del tempo non mi permette però se non che di riscriverle poche righe, e queste di volo per ringraziarla della pronta comunicazione che mi ha fatta del nuovo diploma sco-

[1] Lib. XXVIII, c. 1. § 26. — [2] [Communiquée par M^gr Cavedoni.]

perto a Weszprim[1] e per pregarla a suo comodo a volermi favorire una copia esatta della pagina esterna, onde possa diligentemente ricopiare questa pregevole tavola nei miei monumenti ipatici.

Accetto ben volentieri la commissione ch' Ella mi dà, di scriverle qualche cosa su questa importante scoperta, il che vedrà bene che non può farsi di subito. Così su due piedi Le dirò tuttavia che il Petilio Cereale collega di Eprio Marcello è il parente di Vespasiano abbastanza celebrato da Tacito, legato della Germania e poi della Bretagna, i cui primi fasci sogliono riporsi nell' 823, e i di cui secondi ci erano ignoti. Mi compiaccio, quando nell' estratto dato della dissertazione del cav. Avellino ho dichiarato che il consolato di Eprio non poteva essere anteriore all' 827, nè posteriore all' 832. Maggiori cure merita Cn. Pinario Cornelio Clemente, che fu console anch' egli, se fu legato della Germania, che pure aveva riferito fra i miei consoli suffetti ignoti, in grazia di una Gruteriana[2], che parla chiaramente dei suoi ornamenti trionfali ottenuti in quella provincia. Io Le ne manderò una copia alquanto più esatta tratta dalle schede vaticane del Manuzio. Sopra costui, del quale ignorava il cognome, io non ho alcuno studio preparato, perchè ignorava altresì il tempo in cui visse. Ma ciò che più importa, si è il dirsi che costui presiedeva alla Germania senza indicare se questa fosse la Superiore o l' Inferiore. La conseguenza legittima sarà quella che sotto Vespasiano queste due provincie non ne formavano che una sola, e ciò spiegherà bene, come sotto quell' impero abbiamo tanta carestia di quei presidi[3]. Getto giù all' impazzata queste cose, solo per farle avvertire le cose che meritano studio.

[1] [C'est le diplôme qui a été publié par M^gr Cavedoni, dans une dissertation intitulée: *Notizia e dichiarazione di un diploma militare dell' imp. Vespasiano, nuovamente trovato in Ungheria;* Modena, 1832, in-8°. Voy. Henzen, n. 5418, et mon *Recueil des diplômes militaires*, n. 26. L. Renier.]

[2] Pag. 451,6.

[3] [Voy. plus loin, p. 480-481, ma note sur la lettre du 15 juin. W. Henzen.]

AL SIGNORE CAVEDONI,

IN MODENA[1].

Di San Marino, li 15 giugno 1832.

Pregiatissimo signor D. Celestino,

Sciolgo la promessa di scriverle alcuna cosa sul nuovo diploma di onesta missione scoperto a Weszprim, e comincierò dal determinare l'anno a cui appartiene.

Non possono esserle ignote le grandi questioni che sonosi agitate sull'origine delle tribunizie podestà dell'imperatore Vespasiano, e saprà senza meno che per ultimo l'Eckhel[2] l'affisse al primo di luglio dell'822, giorno in cui fu salutato imperatore, ma che poi[3] mostrò pentirsi del primo pensamento ed inchinare al parere che si dovessero dedurre dal primo di gennaro dell'823, sgomentato dal passo di Suetonio[4]: *tribuniciam potestatem nisi sero recepit.* Tempo fa io dovetti studiare ex professo una tale questione per rispondere ad una consulta fattami dal barone Vandeviver, e ne stesi una dissertazione che poi lessi all'Accademia di Pesaro, nei di cui atti deve essere rimasta[5]. Stabilii che, se il consolato e la podestà tribunizia nascevano dallo stesso giorno, come voleva la seconda ipotesi dell'Eckhel, non poteva darsi il caso che alcuno dei suoi consolati continuati s'incontrasse in due tribunati diversi, e pure mostrai con diversi esempi che succedeva il contrario. Mi ricordo fra gli altri di aver addotto che nel mentre l'Eckhel riconosce le medaglie con TR·POT·II·COS·III, in quattro lapidi Gruteriane[6] all'opposto osservasi TR·P·III·COS·III. Egualmente in una quinta, Gruteriana anch'essa[7], si legge TR·POT·

[1] [Communiquée par Mgr Cavedoni, qui en a fait imprimer la plus grande partie dans sa dissertation ci-dessus citée.]

[2] *D. N. V.* tom. VI, p. 319, 342.

[3] *Ibid.* tom. VIII, p. 409.

[4] In *Vespas.* c. XII.

[5] [Voy. plus haut, p. 1-46.]

[6] Pag. 189, 7; p. 243, 2, 3 e 4.

[7] Pag. 189, 8.

III · COS · IIII, e viceversa TRIB · POT · IV · COS · IV si trova in una medaglia d'oro edita dal Caylus[1].

Convien dunque forzatamente rimovere il cardine delle podestà Vespasianee dalle calende di gennaro dell' 823, e anticiparlo o posticiparlo. Ma non si può appigliare al secondo partito proibendolo un altro marmo del Grutero[2] con TR · POT · IIII · COS · IIII, il quale è certamente anteriore al primo gennaio dell' 826, perchè Domiziano vi s' intitola COS · DESIG · II. Dovendo pertanto anticiparsi, prevenni chi avesse voluto scegliere, non il giorno dell' uccisione di Vitellio seguìta ai 20 decembre, come ha mostrato il Noris[3], giacchè in quel dì, per attestato di Tacito[4], *vocari senatus non potuit*, ma sibbene il susseguente, in cui a detto del medesimo storico[5], *senatus cuncta principibus solita Vespasiano decernit.* Per escludere quest' opinione dovetti fare un lungo giro. Provai che Tito cambiava le tribunizie podestà nello stesso giorno in cui le cambiava Vespasiano; il che fatto, non mi fu difficile di mostrare con varii argomenti, che qui sarebbe troppo lungo il riferire, che Tito le mutava innanzi l' autunno. Conchiusi pertanto che veramente il senato non conferì la podestà tribunizia a Vespasiano se non se ai 21 di decembre dell' 822, ma che però quella legge fu retroattiva, e lo dimostrai colle parole della medesima legge conservataci dal Grutero[6] : « Utique quaecunque ante hanc legem rogatam acta, « gesta, imperata ab imperatore Caesare Vespasiano Aug. iussu man- « datuve eius a quoque sunt, ea perinde iusta rataque sint, ac si po- « puli plebisve iussu acta essent. » Conseguentemente il suo tribunato deve cominciarsi a contare fino dal primo giorno dell' impero, e così effettivamente si fece anche a senso dello stesso Suetonio[7], che ci dice : « Ti. Alexander primus in verba Vespasiani legiones adegit kalendis « Iuliis, qui principatus dies in posterum observatus est. » Da ciò ne viene che il presente diploma essendo stato rilasciato ai 21 di maggio,

[1] Al n. 175.

[2] Pag. 244, 2.

[3] *De anno Macedonico*, p. 57.

[4] *Hist.* lib. III, c. LXXXVI.

[5] *Hist.* lib. IV, c. III.

[6] Pag. 242. [Orelli, tom. I, p. 567.]

[7] In *Vespas.* c. VII.

e quindi innanzi l' epoca dell' annuale cambiamento al primo di luglio, la quinta podestà tribunizia in esso notata corrisponde all' anno Varroniano 827; benchè sia vero che, cadendo nel primo semestre, non resterebbe smosso da quest' anno anche nella seconda opinione dell' Eckhel.

Fra le altre qualifiche imperiali merita poi un' osservazione quella d' IMP · XIII. L' antiquario viennese[1] ne assegnò il principio all' anno 828, perchè in una lapide Muratoriana[2] trovò : TRIB · POT · VI · IMP · XIII · COS · VI. Io nelle mie note marginali all' Eckhel ne aveva anticipata l' origine alla seconda metà dell' anno precedente, sull' appoggio di un' altro marmo dello stesso Muratori[3], in cui leggesi :

PONTIFEX · MAXIMVS · TRIB POT
XIII · COS · V · DESIGN · VI · CENSOR

L' editore avevalo riputato scorretto nel numero dei tribunati; io invece lo giudicava rotto e mancante, e perciò suppliva:

PONTIFEX · MAXIMVS · TRIB · POT · *vi* · *imp*
XIII · COS · V · DESIGN · VI · CENSOR · *p* · *p*

La nuova tavola congiungendolo alla podestà V c' insegna che deve avanzarsi anche ai primi sei mesi dell' 827; ma non potrà portarsi più in là, se è giusta la medaglia del Gesner con COS · V · IMP · XII, la quale ci assicurerebbe che sul principio di quest' anno continuava ancora l' impero duodecimo. Per lo che, se ha da fermarsene il cominciamento circa la primavera, se ne avrà buona ragione per credere che questa salutazione imperiale fosse cagionata dalle stesse vittorie nella Germania, che partorirono a Cn. Pinario Clemente gli onori trionfali, dei quali sarò per parlare in appresso, e che permisero un licenziamento nelle soldatesche ausiliarie, a cui si riferisce il presente diploma.

Passando poi a ragionare del nuovo collegio consolare, mi com-

[1] *D. N. V.* tom. VI, p. 343.
[2] Pag. 446, 1.
[3] Pag. 445, 8.

piaccio di essermi apposto al vero nel mio estratto della memoria del cav. Avellino[1], asserendo che il secondo consolato d' Eprio Marcello non poteva cadere prima dell' 827 nè dopo l' 832. Solo converrà dire che, in grazia del novo onore cui fu designato, egli anticipò di qualche mese il suo ritorno a Roma dall' asiatico proconsolato, il di cui triennio sarà ora irrevocabilmente fissato agli anni 824, 825, 826.

Il suo collega Q. Petilio Ceriale non è meno cognito di lui, quantunque ci fosse ignoto che avesse occupato la seconda volta il seggio consolare. Apprendiamo da Tacito ch' ei fu un militare non molto cauto, ma di grande ardimento, il quale nell' 814, essendo legato della nona legione nella guerra britannica di Suetonio Paulino, fu messo in fuga dai ribelli[2]. Nell' 822 trovavasi nella capitale, di dove fuggì travestito per unirsi all' esercito di Antonio Primo, che passava l' Appennino movendo contro Vitellio, e la sua riputazione guerriera gli fece subito avere un posto fra i duci[3]. Alla testa di un corpo di cavalleria tentò di penetrare in Roma per la via Salara, e quantunque respintone da prima, vi entrò in fine per la porta Collina[4]. Egli per asserzione di Tacito e di Dione, era un parente di Vespasiano, e quindi può credersi anch' esso Reatino almeno di origine, tanto più che Tacito ci dice che la sua fuga da Roma fu agevolata dalla conoscenza ch' egli aveva dei luoghi, e che il Muratori[5] ci fa fede non essere stata ignota in quella città la gente Petilia col prenome di Quinto.

Flavio Giuseppe[6] ci attesta che fu fatto console nell' anno seguente 823; e questo onore se gli sarà dato non tanto per riguardo alla sua attinenza alla famiglia regnante, quanto in ricompensa dei servigi prestati nell' abbattere Vitellio. Io inchino a crederlo il collega di Licinio Muciano, i di cui secondi fasci sembrano assicurati a quell' anno da Plinio[7], invece di Domiziano assegnatogli dal Panvinio, che fu

[1] *Bullett. dell' Instituto di corrisp. arch.* 1831, p. 147. [Voy. plus haut, tom. III, p. 285.]

[2] *Annal.* lib. XIV, c. XXXII, XXXIII.

[3] Tacit. *Hist.* lib. III, c. LIX.

[4] Tacit. *Hist.* lib. III, c. LXXX-LXXXII; Dion. lib. LXV, c. XVIII.

[5] Pag. 1285, 3.

[6] *Bell. Jud.* lib. VII, c. IV, § 2.

[7] *Hist. nat.* lib. XXXV, c. II.

console la prima volta solo nell' anno seguente, e di Valerio Asiatico sostituitogli dallo Stampa. È ben vero che Tacito negli ultimi giorni dell' 822 [1] chiama questo Valerio console designato, onde non potè esserlo se non che da Vitellio per l' anno seguente; ma io dubito forte ch' egli abbia mai avuto l' esercizio dei fasci, e specialmente in questo anno, nel quale trovo che lo stesso Tacito [2] scrive: « abrogati inde, legem « ferente Domitiano, consulatus, quos Vitellius dederat. » Il proporre le leggi spettava ai consoli, onde se questa fu portata da Domiziano, ciò vuol dire che allora tenevano ancora il consolato Vespasiano e Tito, in assenza dei quali ne ricadeva il diritto al pretore urbano, il quale era appunto Domiziano, sostituito fino dal primo giorno dell' anno a Giulio Frontino in quest' ufficio [3]. Or dunque se questa legge fu proclamata durante la reggenza dei consoli ordinari, ciò vuol dire che colpì generalmente tutti i suffetti Vitelliani, e che per conseguenza Valerio Asiatico, ch' era uno di loro, non può essere stato console in questo tempo.

Dal citato passo di Giuseppe sembra che i fasci fossero dati a Ceriale per abilitarlo alla consolare legazione della Bretagna, e profittare delle conoscenze locali di quella provincia ch' egli si era acquistate colà militando sotto Suetonio Paulino. Ma avvenuta intanto la ribellione di Civile e di Classico nella Germania, fu invece mandato a comprimerla in compagnia di App. Annio Gallo [4]. Dall' ordine della narrazione dello storico apparisce che la sua partenza da Roma seguì poco dopo la cerimonia della prima pietra gettata per la rifabbricazione del Campidoglio fattasi ai 22 di giugno, dal che si rende chiaro ch' egli ebbe il consolato del secondo nundino. Indarno lo Schoepflino [5] ha preteso che la legazione in quest' incontro affidatagli fosse quella della Germania Superiore, che toccò ad Annio Gallo, quando invece fu quella dell' Inferiore, apertamente ciò risultando dal detto di Tacito [6]: « Quarta « decima legio in superiorem provinciam Gallo Annio missa; Cerialis

[1] *Hist.* lib. IV, c. IV.
[2] *Ibid.* c. XLVII.
[3] Tacit. *Hist.* lib. IV, c. XXXIX.
[4] Tacit. *Hist.* lib. IV, c. LXVI.
[5] *Alsatia illustrata*, p. 280.
[6] *Hist.* lib. V, c. XIX.

« exercitum decima ex Hispania legio supplevit. » Il medesimo scrittore ci racconta minutamente i fatti di questa guerra, nella quale Ceriale spiegò molto valore, e che fu da lui felicemente condotta a fine entro il medesimo anno, avendo obbligato i Batavi ad arrendersi[1].

Composte le cose della Germania, egli, com' era stato divisato, passò alla legazione Britannica, nella quale successe a Vezzio Bolano, e le sue gesta in quella provincia così vengono compendiate nella Vita di Agricola[2]: « Terrorem statim intulit Petilius Cerialis, Brigantum « civitatem, quae numerosissima totius gentis perhibetur, aggressus: « multa proelia, et aliquando non incruenta, magnamque Brigantum « partem aut victoria amplexus, aut bello. Et quum Cerialis quidem « alterius successoris curam famamque obruisset, sustinuit quoque « molem Iulius Frontinus vir magnus, quantum licebat, validamque et « pugnacem Silurum gentem armis subegit. » Sarà dunque stato premio delle sue vittorie il secondo consolato ora manifestatoci dal nostro bronzo, il quale ci fa fede che nell' 827 era già tornato dalla provincia alla dominante, onde avrà avuto ragione l' Horsley, quando nella tavola dei presidi dell' Inghilterra da lui dataci nella sua *Britannia Romana*, gli diede appunto in quest' anno il successore. Ma io penso che abbia poi errato nel creder tale Giulio Frontino, perchè dalle surriferite parole di Tacito mi sembra evidente che il successore, *cujus curam famamque obruit Cerealis*, sia un soggetto affatto diverso da Frontino *vir magnus*, il quale al contrario *sustinuit molem*. L' Ernesti si era già accorto che *friget* quel *quidem alterius successoris*, ed a me sembra di più che non abbia senso ragionevole, se non spiegando *di uno dei due successori*. Ora il detto in questione non sarebbe vero certamente se si riferisse a Frontino, che meritò a Tito la XV salutazione imperiale, e peggio ad Agricola, da cui Frontino fu senza alcun dubbio rimpiazzato. È quindi necessario che lo storico intenda di un terzo, che immediatamente subentrasse a Ceriale. Una dunque delle due : o quell' *alterius* è il nome del successore, giacchè niente impedisce

[1] Dion. lib. LXVI; Joseph. *Bell. Jud.* lib. VII, c. IV.

[2] Cap. XVII.

che *alter* possa essere un cognome Romano, o vero con quell' espressione generale Tacito, preterendo d' indicarlo più chiaramente, ha voluto risparmiarsi di offendere sul viso un consolare, che poteva essere ancor vivo quando egli scriveva.

Del resto dopo quest' anno mi manca ogni altra notizia del nostro Petilio. L' essersi però imparato ch' egli chiamavasi ancor Rufo, può destare un grave sospetto che l' ignotissimo Q. Petilio Rufo, console ordinario per la seconda volta con Domiziano nell' 836, sia un suo figlio, o un suo fratello.

Rimane ora di applicare la nuova scoperta alla serie consolare, e di paragonarla con ciò che richiedono i fasti delle ferie latine, che, quantunque dal Marini si dicano stati trasportati al museo Vaticano, non vi sono però mai stati collocati. Pensavasi ch' esistessero nei magazzeni del museo; ma in questi pure l' ultima volta che fui a Roma ne feci per più giorni minuta ricerca, sempre inutilmente, onde si avrà da dire, o che siano nascosti in qualche altro luogo, o che siano periti. Bisogna pertanto restar contenti della copia che lo stesso Marini ne ha data [1], e di un' altra con lievissima differenza, che parimenti dall' originale trasse l' Amaduzzi e ch' esiste a Savignano fra le sue schede. Or dunque questi fasti nominavano i consoli, sotto i quali anche in questo anno furono celebrate le ferie latine, le quali è noto che cadevano o sulla fine di giugno, o sul principio di luglio; ma il marmo era così maltrattato, che di questo collegio non si potè ricavare se non che il solito COS e la sillaba ON nel cognome del secondo console. Basta questa tuttavia a mostrarci che Petilio Cereale ed Eprio Marcello non erano più consoli, quando le ferie latine si celebrarono, attesochè questa sillaba non si combina con alcuno dei loro nomi. Ed io penso in fatti che sia l' avanzo del cognome di Giulio Frontino, il quale se fu pretore nell' 823, deve appunto aver ottenuto i fasci nell' 826, o nell' 827, e che, se non fu l' immediato successore di Ceriale nella Bretagna come ho toccato di sopra, starà bene che abbia dato il suo

[1] *Fr. Arval.* p. 129.

nome ai fasti in quest' anno e che nel seguente abbia ricevuto la provincia consolare. Da ciò ne viene che il consolato di Petilio e di Eprio non può in qualunque caso allungarsi oltre la fine di giugno, a meno che non volesse dirsi che Frontino sia stato sostituito in luogo di uno di loro.

Or dunque, se la magistratura dei nostri due colleghi cadde interamente nel primo semestre, che faremo del terzo consolato di Domiziano, che, dal Panvinio in poi, tutti i fastografi hanno dato per suffetto in quest' anno, e ch' essendo un principe della casa imperiale, non sembra veramente che sia stato confinato negli ultimi nundini? Si hanno due modi per ovviare a questa difficoltà. L' uno è di tenere che il padre o il fratello cedesse a Domiziano il suo posto, e che quindi cessasse dall' officio insieme con uno degli ordinari. L' altro sarebbe di rimuoverlo da quest' anno, il che non è impossibile. Noi sappiamo solo di certo ch' ei fu surrogato la prima volta nell' 824, prima in compagnia di Cn. Pedio Casto, poi di C. Valerio Festo, perchè ciò ci consta da tre iscrizioni [1]; che fu ordinario la seconda volta nell' 826 con L. Valerio Catullo Messalino, e che fu ordinario egualmente la settima insieme col fratello Tito nell' 833. Pare inoltre che possa dirsi con qualche fondamento che fu suffetto la quinta nell' 830, in cui furono ordinari Vespasiano VIII e Tito VI, perchè l' anonimo Norisiano, secondo la correzione dell' Eckhard, e la conferma del codice Bernese del Sinner, segna a quest' anno *Vespasiano VIII et Domit. V*, con cui concorda il catalogo Bucheriano : *Vespasiano VIII et Domitiano*, nè si allontana la cronaca Pasquale, in cui si ha : Τίτȣ τὸ ϛ καὶ Δομετιανοῦ τὸ β [2], e sono pure dello stesso avviso i così detti fasti Idaziani, se non che meritano di essere corretti nel numero, *Vespasiano VIII et Domitiano III*. Ciò posto, invece di mettere col Panvinio il suo terzo consolato nell' 827 e il quarto nell' 828, potrebbesi trasportare il terzo all' 828 e il quarto all' 829, rimandando poi il sesto all'

[1] Marini, *Fr. Arval.* p. 454 e p. 129; Carminio Falcone, *Storia di S. Gennaro*, p. 372.

[2] Manca il τὸ β nel codice Ambrogiano da me consultato.

832. Ignoriamo qual fosse la durata dei consoli sotto Vespasiano[1]. Troviamo solo che nell'824 Domiziano era già in carica alle none di aprile, e che vi si manteneva ancora ai 26 di giugno, per lo che può sospettarsi che i fasci fossero allora di tre mesi, e che per egual tempo li godessero i nostri Eprio e Petilio, avendo cominciato dal primo di aprile e terminato col finire di giugno.

Del nuovo preside della Germania Cn. Pinario Clemente, non mi è riuscito trovar sentore presso alcuno degli scrittori; ma molte buone notizie di lui ci vengono somministrate da un frammento d'iscrizione di Spello, che non vi è dubbio doversegli attribuire. Fu pubblicato dal Grutero[2] e veduto poi, e malamente, al suo solito, copiato dal Pococke[3]; ma io Le ne darò una lezione più emendata tratta dalle schede vaticane del Manuzio[4], ristaurandolo eziandio coll'aiuto somministrato dal nuovo bronzo:

CN·PINARIVS·L·F·PAP·COR*nelius·clemens·cos·aug*
LEGAT·PROPR·EXERCITVS·QV*i·est·in·africa*[5]*·cur·aedium*
SACRARVM·LOCORVMQ·PVBL*icorum·honoratus·a·senatu*
TRIVMPHALIBVS·ORNAMENT*is·auctore·imp·caes·aug*
vespasiano·ob·res·IN·GERMAN*ia·prospere·gestas*

Il dirsi figlio di Lucio può farlo sospettare discendente da L. Pinario Scarpo, uno degli eredi di Giulio Cesare[6], incaricato degli apparecchi militari di M. Antonio[7], preside dell'Africa[8] e quello stesso di cui abbiamo le medaglie riferite dall'Eckhel[9].

[1] [Voy. la lettre du 28 décembre 1843, à M. Minervini, sur l'inscription de *Tettia Casta*, lettre dans laquelle la question de la durée du consulat sous les empereurs Flaviens est traitée à fond. W. Henzen.]

[2] Pag. 451, 6.

[3] *Inscr. Ant.* p. 75, 12.

[4] Cod. 6040, p. 26.

[5] [Il faut lire *in germania sup.* Voy. mon Supplément au recueil d'Orelli, n. 5427 et n. 5256. W. Henzen.]

[6] Sueton. in *Iulio*, c. lxxxiii: Appian. *Bell. civil.* lib. III, c. xxiii.

[7] Appian. *Bell. civil.* lib. IV, c. cvii.

[8] [Dion. lib. LI, c. v. — A più precisamente parlare, dovea dire della Libia, non dell'Africa, come avvertì poscia egli stesso in altra sua dei 10 giugno 1843 a me diretta, la quale trovasi inserita nelle mie *Osservazioni sopra le antiche monete della Cirenaica*, p. 71. C. Cavedoni.]

[9] *D. N. V.* tom. V, p. 272.

Il supplemento della seconda riga è tolto di peso dalla lapide di Cn. Domizio Tullo[1] : LEGATVS·PROPRAETORE·AD·EXERCITVM·QVI·EST·IN·AFRICA, e lo credo sicurissimo, unica essendo quella carica di cui Tacito Le dirà l'origine e le attribuzioni[2]. Conviene ammettere ch'avesse ricevuto quell'ufficio da Nerone, perchè alla morte di quel principe esercitavasi dal notissimo L. Clodio Macro, dopo cui l'ebbe Valerio Festo[3], e quindi fu dato da Vespasiano al citato Domizio Tullo dopo la guerra Germanica di Classico e di Civile, come risulta dallo stesso marmo.

Da questa carica provinciale passò Clemente all'altra urbana di curatore dei templi e dei luoghi pubblici istituita da Augusto[4], la quale se da un lato ci assicura ch'era stato prima pretore, gli avrà dall'altro aperta la via al consolato. Imperocchè non può dubitarsi che l'abbia conseguito, così richiedendo tanto la legazione consolare della Germania, che poscia sostenne, quanto gli onori trionfali a lui decretati, i quali non si usò di concedere a persona che non avesse trattato i fasci, se non che ai tempi di Claudio, che viene perciò ripreso da Suetonio[5] e da Dione[6]. Il ristauro delle tre righe in cui se ne parla, è desunto da una lapide coeva, cioè dal celebre elogio di Ti. Plauzio Eliano a ponte Lucano illustrato dal de Sanctis[7]. Non saprei però dire, se i suoi fasci si debbano riporre sotto l'impero Neroniano, o sotto il Vespasianeo. La serie dei legati di ambedue le Germanie dopo Cereale ed Annio Gallo offre una lacuna che occupa tutto il regno di Vespasiano e di Tito, che ora sarà almeno in parte riempita da Pinario Clemente. Il dirsi che alla di lui podestà era soggetta la Germania, senza indicare qual fosse, sembra mostrarci che le due provincie di questo nome, cioè la Superiore e l'Inferiore, fossero allora riunite in una sola, ossia entrambe ad esso affidate[8]. Il che è di frequentissimo

[1] Murat. p. 766, 5; Marini, *Fr. Arval.* p. 765, nota 11.

[2] *Hist.* lib. IV, c. XLVIII.

[3] Tacit. *Hist.* lib. IV, c. XLIX.

[4] Sueton. *August.* c. XXXVII.

[5] In *Claud.* c. XXIV.

[6] Lib. LX, c. XXIII.

[7] [*Del sepolcro dei Plauzi*; Ravenna, 1754, in-4°: cf. Orelli, n. 750.]

[8] [Dans l'inscription n° 5256 de mon Supplément au recueil d'Orelli, corrigée par M. L. Renier d'après une copie de M. Aug.

esempio in altre provincie ancora in tempo di guerra; e guerra fuvvi sicuramente sotto di lui, se potè meritare gli ornamenti trionfali. È vero che di essa non si ha memoria alcuna nelle storie, ma consultando i tempi, credo di non errare, se la tengo per una reliquia dell' altra combattuta da Ceriale, in cui anche i Germani transrenani avevano preso parte, e che perciò poterono continuarla. Ella era però finita in quest' anno, se l' imperatore accordava il congedo ai veterani delle coorti ausiliarie che vi avevano militato. Da tutto il che mi sembra che Pinario Clemente debba essere stato il successore di Petilio Ceriale e di Annio Gallo.

Finirò poi col dire che ho onninamente per suo figlio il *Cn. Pinarius Cn. f. . . . . Severus cos. aug. rex sacrorum*, vissuto ai tempi di Traiano, e solo cognito anch' egli per una base frammentata di grandi lettere trovata a Tivoli, da me veduta in Roma nel museo Capitolino, e riferita dal Muratori [1].

Non entrerò in altri particolari sopra questo pregevolissimo diploma, per non uscire dalla mia provincia cronologica. Per risparmiarle fatica, L'avvertirò solo che avendo in quest' occasione dovuto tornare a svolgere Tacito, vi ho incontrato menzione dell' ala Picentina, che appunto stanziava nella Germania e che, per quanto so, non è ricordata in altre iscrizioni [2]. Aggiungerò che, se avessi conosciuto prima la coorte II Augusta Cyrenaica, nel render conto dei nuovi diplomi editi dal professore Gazzera non avrei mostrato di esitare, se la I CY. . . . dovesse supplirsi *Cypriorum*, o *Cyrenensium* [3].

Allmer, *Revue archéol.* XVI[e] année, p. 353, Cn. Pinarius Clemens est qualifié de *leg. pr. pr. exercitus Germanici superioris*, ce qui s'oppose à ce qu'on admette la première hypothèse de Borghesi, et aussi la seconde, car il n'est pas probable que si ce personnage eût commandé les deux Germanies, il se fût contenté d'en mentionner une seule. Voy. mon article sur le diplôme de Wiesbaden, *Bullett. dell' Inst.* 1859, p. 123. W. HENZEN.]

[1] Pag. 358, 2, e pag. 329, 1. — [Ce n'est pas une base, mais un fragment d'architrave, qui a dû faire partie d'un magnifique monument. W. HENZEN.]

[2] [Ora se ne ha memoria anche in un marmo trovato presso Magonza l'anno 1834. Kellermann, *Vigil.* n. 241, non che in un' iscrizione greca, *Corp. inscr. Gr.* n. 3991; cf. *Ann. dell' Instit.* tom. XIX, p. 143, e Henzen, n. 6724. C. CAVEDONI.]

[3] [Voy. plus haut, tom. III, p. 372; cf. p. 373, note 1.]

AL SIGNORE AVELLINO,

IN NAPOLI[1].

Di San Marino, li 15 giugno 1832.

Pregiatissimo Amico,

La ringrazio dell' esemplare delle sue osservazioni sulle lapidi Pompeiane. Mi è piaciuto vedere che andiamo di accordo nel credere che si nasconda il prenome del padrone in quelle sigle, che s' incontrano talora innanzi la parola SER*vus*[2]. Se io ne raggiunsi il vero significato ne fui debitore all' iscrizione che Le ricopio :

Sablonetae in agro Mantuano in arce in parastata cuiusdam portae, ex codice Vaticano n. 5237. in extremis paginis, quae numeratione carent.

LARIBVS · D · D
APRODIS · PLOTI · C · S
APOLLON · OFILLI · N · S
PHILEMO · ÆSINE · S
POTHVS · VIRRIAI · S
PHILOGEN · CVRTI · L · P · S
DAMA · VETTI · PR · S
SVRVS IVENT · P · S[3]
APOLLON · ARRI · CN · S
ANTIOC · PROLOTI · C · S
TIASVS · DECI · P · S
DIOGEN · METILI · C · S
ORFEVS · ASINI · L · C · S
SVLLA · FLAVI · P · S
PAMPHIL · NONI · P · S
EVCAERVS · FLAVI · P · S
ANTIOC · MESC · Q · S
PHARNAS · EGNAT · P · S
C · IVLIO
M · CALPVR COS

[1] [Communiquée par M. Minervini.]

[2] [Voy. Avellino, *Opuscoli diversi*, tom. II, p. 215, 216.]

[3] [Il y a bien IVENT dans la copie de Borghesi; IVVENT chez Avellino est une faute d'impression. Voy. la note de M. Mommsen, dans le *Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 602. L. RENIER.]

Ella non poteva conoscerla, perchè non so che sia mai stata pubblicata[1]. Merita se non altro di essere comunicata, perchè l' unica, per quanto so, che offra l' abbreviatura PR del rarissimo prenome Proculo. L' osservazione che in essa i soli servi delle donne mancavano di queste sigle mi condusse presto a capire che in quelli degli uomini non poteva indicare se non che i loro prenomi.

AL SIG. KELLERMANN,

IN ROMA[2].

Di San Marino, li 26 maggio 1833.

Pregiatissimo Signore,

Non meno importanti dei titoli Tarquiniensi[3] sono le tre lapidi trovate nella tenuta di Marcosimone, e sopra l'altre mi è carissima la terza, siccome quella, che conferma la correzione che aveva fatta nei miei fasti di un latercolo consolare[4]:

SE*r · calpurnio domitio*
DEXTRO CRI . . . . *cos*
ORD · XV · VIR · S*ac · fac*
LEG · PROV · ASIAE · C*ur · rei · p ·*
MINTVRN · HISPE*llati*VM
ITEM CALENORVM CVR VIAE A*em*
PR ALIMENTORVM PRAET K TVTEL
*qu*AESTORI CANDIDATO
TRIVM VIRO MONETALI
CALPVRNIA RVFRIA
AEMILIA DOMITIA
SEVERA C F FILIA
PATRI · PIISSIMO
SECVNDVM VOLVNTATE · EIVS

[1] [Avellino l'a donnée depuis dans le même volume de ses *Opuscoli*, p. 295.]

[2] [Communiquée par la direction de l'Institut de correspondance archéologique; imprimée dans le *Bullett.* 1833, p. 65-71.]

[3] [Voy. la lettre du 26 juillet 1830, plus haut, p. 413 et suiv.]

[4] [La copie envoyée à Borghesi, et que

Principiamo adunque da questa, e innanzi tutto dal ristaurarla, posto che può farsi agevolmente coll' aiuto del seguente marmo del palazzo Barberini già pubblicato dal Fabretti [1] :

CALPVRNIAE·RVFRIAE
AEMILIAE·DOMITIAE
SEVERAE·C·F
FILIAE·OPTIMAE
CALPVRN·DOMITIVS
DEXTER·CoS
XV·VIR·SAC·FAC

E evidente che in ambedue si parla del medesimo padre e della medesima figlia, onde dell' una avremo i nomi che sono periti nell' altra. e quantunque nella Barberiniana si sia taciuto il prenome, anche questo sarà restituito con piena sicurezza in grazia di un altro marmo di Terracina edito da molti e fra gli altri dal Morcelli [2] :

EX·AVCTORITATE·IMP·CAES
M·AVRELI·ANTONINI·PII·FELIC
AVG·PARTHIC·MAX·BRIT·MAX
PONT·MAX·ET·DECRETO·COLL
XV·SAC·FAC·SERVIVS·CALPVRNIVS
DOMITIVS·DEXTER·PROMAGIST·ARAM
CIRCES·SANCTISSIMAE·RESTITVIT
DEDICAT·XVII·K·IVL·IMP·ANTONINO
AVG·IIII·BALBINO·II·COS

Leggeremo adunque francamente sul principio della nostra SE*r cal-*

nous avons dû reproduire, était inexacte; on lit sur le monument, lignes 1 à 5 :

SE...CAL...R...
DEXTRO·C·M...
...ORD·XV·VIR·S...
...ROV·ASIAE·...
MINTVRNENSIVM...IA...

à la fin de la ligne 6 : VIA...AE...; au commencement de la ligne 7 : ET, au lieu de PR. et enfin, au commencement de la ligne 8 : ...AE...ORI. Voy. le texte publié par M. Henzen, *Annal.* 1849, p. 228. L. Renier.]

[1] *Inscr.* p. 203, n. 508.

[2] *De stilo,* p. 295, n. 24. [Orelli, n. 1849; cf. Henzen, p. 162.]

purnio domitio[1] DEXTRO, dopo cui segue un altro cognome CRI.... che sarà forse CRI*spo*, o CRI*spino*, o meglio CRI*spiniano* o CRI*toniano*, onde abbia la terminazione di un nome secondo l'uso di questi tempi dedotto dalla madre, che tale questi apparisce, vedendosi, come non necessario, pretermesso nelle altre iscrizioni. Sapendosi dalla Barberiniana che costui resse i fasci, l'ORD*inario* della terza riga obbligherà forzatamente a credere che sulla fine della seconda[2] manchi il COS : ed Ella deponga ogni ribrezzo per questa formola, quasi che fosse solo introdotta verso il quarto secolo cristiano, perchè il costume n'era già incominciato fino dal terzo, specialmente nei titoli onorari. La troviamo infatti adoperata da M. Nummio Albino console del 263[3]: da L. Petronio Tauro Volusiano console nel 261[4]; da Balbino Massimo console forse del 253[5]; da Armenio Peregrino console del 244[6], e da Valerio Grato Sabiniano console del 221, in un cippo mutilato, che mi copiai costì tempo fa nei magazzeni del signore Vescovali[7].

Lo spazio mancante sulla fine della terza riga parmi troppo ristretto per contenere l'indicazione di alcun'altra carica posteriore alla pretura, onde lo riempirei col solo sacerdozio XV · VIR · S*ac* · *fac*. Convenientissimo, anzi necessario, è il supplemento *cur* · *col* · MINTVRN · HISPE*llati*VM da Lei proposto nella quinta riga[8]. Altri monumenti infatti ci avvisano che tanto Minturno, quanto Spello e Caleno furono veramente colonie: ma ciò non ostante rimane sempre il dubbio, se nel marmo fosse scritto CVR·COL, o CVR·REIP come trovasi usato forse più comunemente dopo i tempi in ispecie di Caracalla, che ridusse al niente le prerogative delle colonie coll'aver generalizzato i diritti della cittadinanza romana; ma comunque fosse, la differenza è inconcludente. Piuttosto, se non viene autenticato dall'occhio, troverei qualche diffi-

[1] [Il n'y a pas de place pour le nom *Domitio*, et, au lieu de CRI, on lit, à la 2e ligne, C · M · ✂, c'est-à-dire, C*larissimae* M*emoriae* V*iro*. W. Henzen.]

[2] [Ou plutôt au commencement de la 3e.]

[3] Fabretti, *Inscr.* p. 100, n. 228.

[4] *Ibid.* p. 356, n. 69.

[5] Marini, *Fr. Arval.* p. 672.

[6] *Ibid.* p. 531.

[7] [Voy. plus haut, tom. III, p. 426.]

[8] [On y lit assez clairement MINTVRNENSIVM, de sorte qu'il n'y a pas de place pour les HISPE*llates* de la première copie. W. Henzen.]

coltà nel ristauro CVR · VIAE · A*nn*, e piacerebbemi piuttosto CVR VIAE A*em*[1]. La ragione n'è questa, che la via Annia era di troppo poca importanza perchè ad un personaggio per lo meno pretorio fosse data la cura di lei sola, e quindi in più circostanze la trovo sempre accompagnata con altre, onde si ha per esempio presso il Grutero : CVR · VIAR · CLODIAE · ANNIAE · CASSIAE · CIMINIAE · TRIVM · TRAIANARVM · ET · AMERINAE[2]; CVR · VIAE · CLODIAE · ANNIAE · CASSIAE · CIMINIAE[3], e talvolta ancora si citò solo complessivamente, come nel CVR · VIAR · CLODIAE · ET · COHERENT*ium* dell' Olivieri[4]. Qui al contrario l'angustia del loco ci convince essersi parlato di una strada sola, e sola di fatti soleva darsi l'Emilia, come a C. Giulio Cornuto Tertullo[5] e a L. Funisulano Vettoniano[6]. Pienamente poi mi sottoscrivo al di Lei avviso in tutto il resto di questa lapide.

Dalle due iscrizioni di sopra riferite avendo conosciuto che questo Destro fiorì ai tempi di Caracalla, e che diede il suo nome ai fasti, io l'aveva allogato nel 225 di Cristo, il qual anno nei marmi e negli antichi fastografi si nota con molto consenso *Fusco II et Dextro*. Per ciò fare aveva scacciati L. Turpilio Destro e M. Mecio Rufo provenienti da una Gruteriana[7], ch'erano qui stati intrusi dal Panvinio con manifesta ingiustizia. Imperocchè il collega di Destro fu Fusco e non Rufo, e quell' epigrafe non può discendere ad un' epoca così bassa, vietandolo gli accenti, dei quali ridonda, e ch' Ella sa essere andati in disuso dopo l'impero di Traiano[8]. Quindi rimandai gli espulsi consoli fra i suffetti del regno di Domiziano, persuadendomi che uno di loro fosse il M. Mecio Rufo, proconsole di Bitinia cognito per parecchie medaglie di Vespasiano e di Tito. Dall' aver poi restituito al Destro del 225 i

[1] [J'y ai lu en effet VIA▨AE▨. — W. Henzen.]

[2] Pag. 446, 4. [Orelli. n. 3306.]

[3] Pag. 399. 6.

[4] *Marm. Pisaur.* n. 36. [Orelli, n. 3143.]

[5] Marini. *Fr. Arval.* p. 729. [Orelli, n. 3659.]

[6] Marini, *Giornale di Pisa*, tom. III. p. 295. [Voy. plus haut, tom. III, p. 73.]

[7] Pag. 49, 3. [Orelli. n. 2006.]

[8] [On connaît maintenant des inscriptions accentuées d'une époque beaucoup plus basse; voy. le P. Garrucci. *I segni delle lapid latine volgarmente detti accenti*. L. Renier.]

nomi Ser. Calpurnio Domizio io ne aveva tratto l'altro frutto di trovare una nuova memoria di lui in un pezzo di fasti sacri prodotto dal Grutero[1], che ho così racconciato :

M · ANTONIVS · FE . . .
TI · MANILIO · *fusco* · *ii*
SER · CALPVRNIO · *domitio* · *dextro* *cos*
P · R · C · A · ĐCCCC · *lxxviii*

Questo latercolo è interposto fra altri che spettano al 963 e al 983, ossia al 210 e al 230 di Cristo. Il Noris nell' epistola consolare restò da prima dubbioso se appartenesse al 225 o al 228, e si decise poi per quest' ultimo senz' avere alcuna ragione di preferirlo, ond' è che sulla semplice sua autorità i consoli di quell' anno si chiamano ora volgarmente Ti. Manilio Modesto e Ser. Calpurnio Probo. Ma io non dubitava di preferire il 225, sì perchè provava che Destro ebbe veramente i nomi di Ser. Calpurnio, come perchè mi sembrava assai probabile che il Modesto del 228 fosse Sabinio Modesto, che fu realmente uomo consolare circa questi tempi, avendo amministrato la Mesia inferiore sotto Gordiano Pio, come ci mostrano molti nummi di Nicopolis ad Istrum.

Tutte queste mie opinioni vengono ora sanzionate dalla nuova pietra, la quale ci assicura positivamente che il nostro Destro fu console ordinario, onde il suo nome si deve trovare necessariamente nei fasti. Essi non ci presentano questo cognome se non tre volte, cioè nel 196, nel 225 e nel 263. Facilmente si esclude l' ultimo, perchè non corrispondono i nomi, convenendosi di chiamare il console di quell' anno Maximus Dexter per mettere d' accordo le vecchie collettanee, alcune delle quali lo domandano *Dexter*, altre *Maximus*, come vien detto egualmente in una scorretta lapide di Smirne edita dal Pococke[2]; e molto più, perchè chi era già promaestro dei quindecemviri nel 213 non può aver tardato cinquant' anni a divenir console nel 263. La differenza del prenome toglie del pari, ch' egli si confonda col Destro che resse i fasci per la seconda volta nel 196, e che in una tavola padro-

[1] Pag. 300. — [2] Pag. 24, 26.

nale del Grutero[1] si appella C·DOMITIO·DEXTRO·II. Non resta adunque sgombro al nuovo console se non che il seggio del 225, che le mie congetture gli avevano già apparecchiato.

La storia, per quanto è a mia notizia, non fa alcun cenno di lui: ma le cariche da esso sostenute, che sono tutte dell'ordinaria promozione senatoria e niuna affatto militare, mi persuadono di leggieri ch' egli dovesse la sua dignità più alla nobiltà della propria famiglia, di quello che a merito personale. E ciò mi dà non lieve argomento per credere che fosse figlio del ricordato Domizio Destro console per la seconda volta nel 196, il quale godette la confidenza dell'imperatore Settimio Severo, da cui gli fu affidata in tempi difficili la prefettura di Roma, siccome ci avvisa Sparziano[2].

Passando agli altri due titoli, il primo di essi si ride di ogni mano medica, della quale viceversa ha gran bisogno il secondo, senza che possa aversi molta franchezza nell'adoperarla :

1.

SEX·PEDIO
SEX·F·ARN
HIRRVTO
PRAET
SEX·PEDIVS
HIRRVTVS
LVCILIVS·POLLIO
FIL·PRAET

2[3].

SEX·PEDIO·SEX·F
ARN·HIRRVTO
LVCILIO·POLLION
COS·PRAEF·AER·MI*l*ITAR
IIQ AVG IVRIDIC PICEN ET
.VAL . . . .PR . . . . . .
. . . .

[1] Pag. 444. 2.

[2] In *Sept. Severo*, c. VIII.

[3] [J'ai lu ainsi les dernières lignes de cette seconde inscription :

LEG·AVG·IVRIDI ... ET
GALLAEC·PRAE ...
V N ... T N ...

W. Henzen.]

Non dimeno verrò facendo qualche tentativo per invitarla, se non altro, a confermare o ad escludere i miei sospetti, nel prendere la nuova copia ch' Ella mi promette, quando il marmo sarà collocato in più comoda positura. Le quattro prime righe sono certamente sane, ma l' II Q AVG, da cui comincia la quinta, non può stare ad alcun patto. Ritenendo intanto sicure le iniziali della seconda parola, esse bastano a farci vedere che qui si nasconde onninamente o un sacerdozio, o una carica. Nel primo supposto non vedrei opportuno se non SOD*ali*·AVG*ustali*; ma confesso che da una parte le traccie delle lettere da Lei segnate sono troppo discordanti, e dall' altra il sacerdozio sarebbe fuori di luogo, perchè si avrebbe dovuto premetterlo al PRAEF·AER·MILITAR, dovendo egli, com' Ella sa, secondo il solito succedere immediatamente al consolato. Non vi sarebbe altra scusa, se non quella di dire, che si è qui conservata esattamente la progressione del tempo, in cui gli fu conferito, del che abbiamo pure qualche altro rarissimo esempio. Peraltro queste difficoltà mi fanno inclinare più volentieri alla seconda opinione, di vedere una carica, e se ciò è, ella non può essere se non che LEG*atus*·AVG*usti*. Il G dei tempi antoniniani, scritto come nella tavola Arvale XLI, *a*, può essere stato da Lei facilmente scambiato con un Q, come non mi farebbe alcuna meraviglia che l' età avesse obbliterato i tratti più minuti costitutivi del LE, per non farle vedere se non che le due aste principali. Non nego però che in tal caso avremmo in questo sasso una novità importante, e che per lo meno si susciterebbe la questione, se l' ufficio di legato dovesse separarsi, o annettersi a quello di giuridico. Io sarei del secondo avviso, e leggerei LEG*ato* AVG*usti* IVRIDIC*undo*. È certo che alcuni uffici ebbero in origine certi nomi più lunghi, che coll' uso furono poscia abbreviati. Come l' analogo *legatus Augusti censibus accipiendis*, o *ad census accipiendos*, con una sola parola fu poi detto *censitor*, così non mi farebbe difficoltà che anche il *legatus Augusti iuridicundo* per amore di brevità si fosse scorciato in *iuridicus*. Ma prima di addurre le poche ed imperfette prove che darebbero un qualche appoggio al mio divisamento, attenderò che le nuove ispezioni non l' abbiano relegato fra i sogni.

Nella settima riga ho per intatto il PR, che sta nel posto conveniente, e che deve indicare la pretura. La voce precedente succedendo al IVRIDIC · PICEN · ET deve contenere manifestamente il nome di alcun' altra provincia soggetta al suo giuridicato, ossia di una delle tre provincie limitrofe al Piceno, che sono la Flaminia, l' Umbria e l' Apulia, la posizione di quell' ET togliendo che vi si possa parlare dei due Piceni Annonario e Suburbicario. La Flaminia è tra loro quella che se gli trova più frequentemente attaccata, e il Marini[1] ha già osservato che il dirsi taluno consolare del Piceno voleva significare che lo era della Flaminia e del Piceno insieme. Una lapide Muratoriana[2] e una Gruteriana[3] ci parlano di Q. Mamilio Capitolino e di M. Aurelio Teone, che furono due altri giuridici *per Flaminiam, Umbriam et Picenum.* Di un egual magistrato che reggesse contemporaneamente il Piceno e l' Apulia non ho altro esempio, se non in C. Sallio Aristeneto[4], quando pure non si volesse ridurre a questa classe anche il PRAEPOSITO · VMBR · PICEN · ET · APVL dell' Olivieri[5]. Starà dunque al di Lei occhio di giudicare quale di questi tre nomi corrisponda meglio alle chiamate del marmo, su di che debbo raccomandarle la maggior diligenza, perchè si tratta di portare qualche lume sull' amministrazione delle nostre provincie in tempi di infinita caligine, non potendo Ella ignorare le nostre questioni sull' estensione e sulla durata del governo dei giuridici, questioni che interessano del pari la geografia e la politica[6].

Di questi due Pedii padre e figlio non so altro, se non che uno di loro sembra senza fallo dover essere il Sesto Pedio, giurisconsulto di incerta età citato da Ulpiano e da Paolo, ma che però dev' essere stato

[1] *Papir. diplom.* p. 326, nota 5.

[2] Pag. 716, 5.

[3] Pag. 1090, 13.

[4] Grut. p. 465, 5 e 6.

[5] *Marm. Pisaur.* n. 55. [Orelli, n. 3175.]

[6] [Dans son savant article sur l'inscription de Concordia (*Annales de l'Inst.* 1853, p. 188 et suiv. et plus haut, tom. V. p. 383 et suiv.), Borghesi a traité à fond la question des *iuridici*, et il y a émis l'opinion que le titre de *legatus iuridicus* ne peut pas se rapporter à l'Italie. Le véritable texte de l'inscription montre, en effet, que notre personnage fut *legatus juridicus Asturiae et Gallaeciae.* W. Henzen.]

posteriore ad Adriano, se scrisse molti libri sull' editto perpetuo, pubblicato, com' è noto, nel 131 di Cristo. Dalle nuove lapidi apprendiamo che il figlio ottenne i fasci non prima certo di M. Aurelio, da cui furono istituiti i giuridici. Ma questi suoi fasci furono certamente suffetti, perchè il cognome di Hirruto è onninamente ignoto ai fasti, e i consoli ordinari Pollioni sono tutti conosciuti. Abbiamo bensì un suffetto Pollione nel 971 di Roma, che non si sa chi sia, intorno il quale è da vedersi la nota seconda del Tillemont sopra Elagabalo. Ma dal lacero passo di Dione[1], da cui unicamente proviene, sembra insieme raccogliersi che colui fosse un militare, il quale poco prima avesse avuto un ufficio nella Germania, il che non si accorda con ciò che il marmo ci dice del secondo Pedio. Aggiungo che dalla lapide del padre sembra ancora dimostrarsi che il cognome principale di lui fosse non Pollione, ma Hirruto. Riguardo poi al significato di quest' inaudito cognome, me ne pare chiara la provenienza da *Hirrus*, che il Furlanetto ha spiegato «qui hirrit, vel vultum habet ringenti similem.» Ma un altro senso di quella voce viene somministrato da Acrone[2]: «Hillae et hilli dicuntur «salsa intestina; hirri positivus est, diminutive hilli dicuntur.»

AL SIG. GAZZERA,

IN TORINO[3].

Di San Marino, li 8 giugno 1833.

Chiarissimo Signore e Collega,

Nel tagliare le carte del nuovo tomo degli Atti[4] mi sono arrestato alla memoria del sig. cav. di S. Quintino, per godermi l' inaspettato frammento, ch' egli ci ha dato in tavola, e ch' è così importante per questi

[1] Lib. LXXIX, c. II e III.

[2] Citato dal Salmasio nell' *Historia Augusta*, tom. I, p. 1028. [Ad Horatii lib. II, *Sat*. IV, vs. 60.]

[3] [Communiquée par M. Gorresio.]

[4] [Le tome XXXVI des *Mémoires de l'Académie royale des sciences de Turin*.]

miei paesi, attesa la memoria, che vi si trova, di quattro città della Marca[1]:

. . . . . . VR·LAVII. . . .
. . . . . I·VRBIS·ROMAE
. . . . RNAE·TICINI
. . ATRONO·REIPVBL
. . . . SALVENSIVM
. . . VBL·NVMANATIVM
. . . P·TOLLENTINATIVM
. . P·PLANINENSIVM
. . . . CAVSAR·FIDELISS
. . . RON·REIP·AVG·T. . .
. . . EIVS·ERGA·N. . . .
. . . . QVE AC. . . . .
. . . . TIN. . . . . .

Avendo lasciato in libertà il supplemento delle prime tre righe, spero che non si chiamerà offeso, se suggerissi, che la rottura della terza VRBIS·ROMAE. . . . . RNAE può sanarsi autorevolmente coll' esempio dell' VRBI·ROMAE·AETERNAE di un sasso del Donati[2]. E riflettendo poi che comunemente non si usò di dare l' epiteto di eterna a Roma, se non quando era risguardata come una divinità, ne dedurrei che qui si parla di un sacerdozio sostenuto a Pavia dall' incognito, cui era dedicato il marmo, dietro di che non sarebbe difficile di completare la sentenza leggendo *sacerdot*I, o piuttosto *flamin*I·VRBIS·ROMAE·*aete*RNAE·TICINI. Il culto di Roma nelle provincie, com' Ella può insegnarmi, ebbe grande incremento dopo i tempi di Augusto, il quale al dire di Suetonio[3]: «Templa quamvis sciret etiam proconsulibus decerni solere, in nulla tamen provincia nisi communi suo Romaeque nomine recepit,» ond' è poi così frequente il trovare sulle lapidi FLAM·ROM·ET·AVG; FLAM·ROM·DIVOR·ET·AVGG; FLAM·ROM·ET·DIVOR·AVGG. Ma per la somiglianza

[1] [*Memorie dell' Accademia delle scienze di Torino*, tom. XXXVI, p. 137; voy. Henzen, n. 5126.]

[2] Pag. 349, 5. [La pierre, que j'ai vue, porte en effet ⌈RNAE. — Th. Mommsen.]

[3] In *August.* c. LII.

della memoria del luogo, in cui esercitavasi il flaminato, io non citerò se non che il FLAM·ROM·DIVOR·ET·AVGVST·PROVINC·HISPANIAE·CITERIOR di una Gruteriana[1], e il SACERDOS·ROMAE·ET·AVGVST·AD·ARAM·QVAE·EST·AD·CONFLVENTEM di un'altra del medesimo collettore[2]. È ben vero che, per l'ordinario, il culto di Roma fu accoppiato a quello dei principi divinizzati, ma non mancano esempi altresì di sacerdoti di lei sola, come nel FLAMINI·ROMAE del Muratori[3] e del Grutero[4]. Del pari credendo memorato in questo frammento un altro ufficio della stessa natura, non sarei senza buona speranza di ristaurare la prima riga ancora, in cui gli avanzi delle lettere ci mostrano chiaro....VR·LAVII..... bastando perciò di metterlo in paragone col SACERD·LAVR·LAVIN dell'Orelli[5]. Il dotto collettore ha riunito in due pagine[6] le citazioni di quanto basta per illustrare quel sacerdozio, ambito da persone di non piccolo affare, ma cui la mancanza della dignità senatoria interdiceva l'ingresso nei grandi collegi sacerdotali di Roma, di cui era questo un simulacro[7].

AL SIG. CAV. VITO CAPIALBI,

IN MONTELIONE[8].

Di San Marino, li 15 giugno 1833.

Veneratissimo signor cavaliere,

Mi sarò certamente meritato da Lei l'accusa di malcreato col lungo indugio frapposto nel rispondere alla gentilissima sua de' 28 febbraio.

[1] Pag. 320, 2.
[2] Pag. 235, 5.
[3] Pag. 184, 6.
[4] Pag. 359, 6.
[5] N. 2174.
[6] Orelli, tom. I, p. 375-376.
[7] [Voyez, sur ce sacerdoce, M. Zumpt, *De Laur. Lavinatibus*, et M. Wilmanns, *De sacerdotiorum p. p. R. Quiritium quodam genere*, Berlin, 1867. W. Henzen.]
[8] [Publiée par M. Vito Capialbi, dans son ouvrage intitulé : *Inscriptionum Vibonensium specimen* (Neapoli, 1845, in-8°), p. 13-18.]

Ma essa non mi è stata spedita dall' Instituto di corrispondenza archeologica, se non a 18 di maggio, e mi è poi giunta in un tempo in cui era sovracaricato d'imbarazzi pel matrimonio di mio figlio. Liberato ora dalle noie nuziali, che mi avevano distratto da ogni cura letteraria, eccomi a soddisfare all' obbligo mio. Premesse, come vuole il dovere, le scuse convenienti, comincerò dal renderle grazie della cortesia, con cui mi dimostra aver gradito la mia notarella sopra Q. Laronio, che all' insaputa di ciò ch' Ella aveva scritto, diressi all' Instituto in risposta alla comunicazione che mi fece di quel tegolo[1].

Passando poi all' iscrizione di Q. Baronio e di L. Liberzio, da Lei

[1] [Il s'agit d'une tuile provenant de l'aqueduc de Vibo-Valentia, sur laquelle on lisait:

Q·LARONIVS·COS·IMP·ITER

Voy. Capialbi, ouvrage cité, p. 23, n. 14, et Mommsen, *I. N.* 6306, 94. Nous croyons devoir reproduire ici la note dont il s'agit: «Questo bollo è di alta importanza, perchè viene ad avere il principato dell' antichità su tutti i bolli di tegole o di mattoni di creta usciti dalle fornaci latine. Fin qui il più vetusto era creduto il frammento trovato a Città di Castello, che il can. Giulio Mancini pubblicò nel *Giornale di Padova* del 1804, e che spetta all' anno 760, portando la data del consolato di Q. Cecilio Cretico Silano e di A. Licinio Nerva Siliano:

Q·CAECIL. . . . . . .
A·LICINIO·N . . . . .
M·GRANI I. . . . . . .

Ma il calabrese lo vince, appartenendo al Laronio, che dai fasti marmorei dell' Apiano sapevasi aver tenuto i fasci nel trimestre delle calende di ottobre fino alla fine dell' anno 721. È vero che in questi fasti provenienti da schede, e sulla lezione dei quali si è spesso in gran controversia, veniva chiamato Lucio: ma come coll' autorità delle medaglie si era già potuto assicurare al suo collega Vinicio il prenome di Lucio, in cambio di quello di Marco, che in molte copie di quei marmi gli era attribuito, così mi era pure riuscito di correggere il prenome di Laronio in grazia di una tessera gladiatoria trovata in Roma nel 1818, e fatta pubblica dal Labus, nelle sue note alla dissertazione del Morcelli sulle tessere degli spettacoli romani, p. 48, che porta la data K NOV·L·VIN·Q·LAR. [Voy. *Corp. inscr. Lat.* vol. I, n. 740.]

«Questo personaggio, per quanto so, non è ricordato se non che da Appiano, *Bell. civil.* lib. V, c. CXII e CXV, il quale ci riferisce che nel 718 fu da M. Agrippa mandato con tre legioni a portar soccorso a Cornificio, che trovavasi a mal partito nella guerra con Sesto Pompeo nella Sicilia. Egli riuscì felicemente nella sua spedizione, onde potrebbe credersi che in tale incontro fosse acclamato imperatore dai soldati, che gli furono debitori della loro salute; ma sarà sempre vero che della seconda proclamazione, attestata dal mattone, siamo affatto all' oscuro, la quale suppone un' altra impresa spettante alla storia di questi tempi, ch' è difatti molto digiuna.» *Mem. dell' Inst.* vol. I, p. 178, 179.]

pubblicata[1], sulla quale mi chiede il mio avviso, non credo che alcuno potrà dubitare della interpretazione data al PONT · MAX, dopo ch'Ella, con un altro marmo[2], ha messo fuori di quistione, che a Vibona si aveva il PONTIFEX · MAX.

È vero che la sussistenza o no di questa dignità fuori di Roma fu discussa nell' epistole del Reinesio e del Bosio[3], e che gli antiquari si sono in seguito accordati a non ammetterla fuori della capitale, almeno in Occidente, imperocchè troppo comune era la memoria dell' ΑΡΧΙΕΡΕΥΣ ed anche dell' ΑΡΧΙΕΡΕΥΣ ΜΕΓΙΣΤΟΣ ne' monumenti delle città dell' Oriente. Quindi si è tacciata di apocrifa l' iscrizione del Grutero[4] col P · VERGILIO · P · FILIO · PONT · MAX · SABIN*orum;* et nel FLAVIVS · PONTIFEX · MAXIMVS · SORORI · PIISSIMAE del Muratori[5] si è corretto MAXIMAE, onde fosse il nome della sorella. Tutta volta è rimasta una molesta eccezione in un marmo sincero d' Arezzo dedicato L · CAESARI · PONT · MAX, che non si è avuto il modo d' incastrare nella serie pontificale di Roma, onde il Gori[6] dovette ricorrere ad una scusa, che, per dir vero, non è soddisfacente. Ma tutti gli argomenti negativi, che si erano addotti, dovranno ora cedere ai positivi ch' Ella messe in campo appoggiata a due esempi di cui è sicura l' esistenza, e della cui autenticità non si ha alcun motivo di dubitare.

Io penso che la rarità, con cui apparisce quest' ufficio in lapidi non romane, provenga perchè sembra veramente che molte colonie e municipi non avessero che un pontefice solo. Ma dove questi formavano

[1] [Capialbi, ouvrage cité, p. 12, n. 8:
Q · BARONIVS · Q · F
L · LIBERTIVS · C · F · PONT · MAX
IIII · VIR · I · D · Q · C · P · EX · S · C · CON · IIS
Voy. Mommsen, *I. N.* 23; Henzen, n. 5956.]

[2] [Capialbi, ouvrage cité, p. 11, n. 6:
. . . . Q · F · AVGVR
PONTIFEX · MAX*im*
EX · S · C · STAT · CVR
Voy. Mommsen, *I. N.* 24.]

[3] Reinesii et Bosii *Epistolae mutuae;* Ienae, 1700, in-12, p. 139 e seg.

[4] Pag. 305, 7: « e Verderii schedis. » [Voy. Orelli, n. 2149.]

[5] Pag. 151, 3: « in vico Tresques, misit « Bimard. »

[6] *Inscriptiones antiquae in Etruriae urbibus exstantes,* vol. II, p. 276, n. 12. [Voy. Orelli, n. 2148, et Henzen, note sur le n. 5956.]

collegio, come in Albano[1], e a Sutri, dei quali abbiamo il catalogo[2], è difficile il persuadersi che non avessero un capo, il quale però non sapevamo come si denominasse. Intanto se Cicerone[3] si ricorda un *sacerdos maximus Cephaloeditanorum*, non vedo cosa si opponga perchè così egualmente si appellasse il capo de' pontefici municipali nei luoghi ove esisteva, e massime poi in una colonia così splendida come Vibona, che seguiva tanto fedelmente gli esempi di Roma, da chiamare eziandio senato il proprio corpo decurionale, al pari di Tivoli, di Lanuvio, di Napoli e di altre illustri città.

Più tosto, giacchè Ella mi eccita a scoprirle i miei pensieri, non le tacerò che non ho saputo soddisfarmi della spiegazione delle sigle Q·C·P, che credo esser desunta dal Romanelli, il quale, in un'altra lapide di codesta città[4] a Q. Muticilio Decciano Q·Q·C·P, lesse *Quin-*

[1] Grut. p. 235. 8.
[2] Grut. p. 302. 1.
[3] *In Verr. act.* II, lib. II, c. LII.
[4] [Millin, *Magasin encycl.* 1810. I. II. p. 403; Capialbi, ouvrage cité, p. 19. n. 11; Mommsen, *I. N.* 26:

Q·MVTICILIO·Q·F·AEM·SEX·DECCIANO·Q·Q·C·P·
Q·P·P·EQVO·PVB[...]NORATO·AB·IMP·DIVO·HADRIANO
ALLECTO·IN[...]RIS·AB·IMP·ANTONINO·AVG·PIO
PATRONOMVNICIPII·OB·AMOREMPATRIAE·ETBENEFICENTIAM
MVLTAQVE·MERITA·EIVS·EX·CONSENSV·POPVLI·CVIVS·OB
DEDICATIONEM·ITERVM·DECVRIONIBVS·~~HS~~·$\overline{\text{VIII}}$·N·AVGV
STALIBVS·~~HS~~·$\overline{\text{VI}}$·N·POPVLO·VIRITIM·~~HS~~·$\overline{\text{IV}}$·N·DEDIT
L·D·P·P·D·D

On trouve dans l'ouvrage de Capialbi, p. 21 et 23, une autre lettre de Borghesi, en date du 30 mai 1834, et qui est relative à cette inscription; nous croyons devoir la reproduire ici. « L'Orelli, n. 3703, aveva già al capriccioso supplimento del Romanelli, ALLECTO·IN·*collegium* IVRIS, rettamente sostituito l'altro, ALLECTO·IN·*quinque dec*VRIS: ma poichè Ella assicura che lo spazio vacante non è capace di contenere più di tre lettere, e che quella precedente la rottura non è lunata, ma astata, null'altro avrà da farsi, se non che cambiare il QVINQVE nella nota numerica V, s'ella è pendente, e se è perpendicolare omettere del tutto il numero delle decurie, che non è necessario, leggendo senza più ALLECTO·IN·*dec*VRIS, sull'esempio identico dell'ALLECTO·IN·DECVRIAS·AB·OPTIMIS·MAXIMISQVE·IMPP·ANTONINO·ET·VERO·AVG dell'iscrizione di Sesto Giulio Possessore presso il Doni, cl. V. n. 50. Il cambio del quarto nel sesto caso non cagiona alcuna difficoltà, incontrandosi comunemente nei marmi, tanto ADLECTVS·IN·ORDINE, quanto ADLECTVS·IN·ORDINEM. »

*Q*uennali *C*udendae *P*ecuniae. Il confronto fra i due marmi, anzi fra i tre non dovendo dimenticarsi l'altro dato da Lei[1], ci dimostra che la prima parola ora fu denotata con uno, ora con due Q, i quali confesserò che poi formarono l'abbreviatura ordinaria di *quinquennalis*. Non cade adunque su di ciò la mia espressione; solo converrà dire che la pietra di cui trattiamo è più antica delle altre, e appartenente a quei tempi nei quali non usavasi ancora nelle abbreviature di geminare le lettere. Ma se Muticilio ebbe a Vibona questa quinquennalità, e se egli visse sotto Antonino Pio, il che apparisce dal suo titolo, come la sua magistratura avrà avuto per oggetto di sorvegliare il conio delle monete. quando fino dall' impero per lo meno di Tiberio erano forse soppresse tutte le zecche particolari d' Italia? La notivà della frase mi fa pure rigettare il supplimento proposto da altri *Q*uin*Q*uennalis *C*uriae *P*erpetuus, nè mi appago altresì della recente opinione dell' Orelli[2] da Lei toccata, *Q*uin*Q*uennalis *C*oloniae *P*atronus, perchè quest' officio, come il maggiore di ogni altro rispetto a Vibona, sarebbesi anteposto al meno degno, e perchè trovo bensì frequentissimo il *patronus coloniae*, ma il *coloniae patronus* non mai.

Al mio credere la vera spiegazione di questa carica, che dovea essere notissima, se esprimevasi con tanto compendio, va tratta dall' epitafio di P. Lucilio Gamala, riferito fra gli altri dal Muratori[3], in cui la quinquennalità non dei particolari collegi, ma municipale di Ostia vien esposta con tutti i suoi titoli di formalità, e dove egli vien detto II VIRO · CENSORIAE · POT*estatis* · QVINQVENNAL*i* · IN · COMITIIS · FACTO. Per disattenzione certo l' Orelli ha dimenticato al nostro proposito ciò che aveva scritto altrove[4], ove fondandosi appunto sull' iscrizione di Gamala, approva l' interpretazione già data dal Muratori[5] a sigle consimili nella lapide di L. Titinio Glauco Lucreziano,

[1] [Capialbi, ouvrage cité. p. 18, n. 10 :

. . .CVRANTE
. . .ANIO · LAR
. .ANO · QQ · C · P

Voy. Mommsen. *I. N.* 28.]

[2] N. 3703.

[3] Pag. 135. 1.

[4] Al n. 732.

[5] Pag. 227, 4.

II VIR · IV · P · C, cioè *duumvir quartum potestate censoria*. Ella vedrà come nella sua origine la formola *duumvir quinquennalis censoria potestate* sia sorella germana dell' altra frequentissima *quattuor vir aedilicia potestate*, e vedrà pure come facilmente per brevità possa in molti luoghi esser presto caduta in disuso, da che la sola parola *quinquennalis* fu reputata bastante a spiegare l' idea. A tutti è poi notissimo come i quinquennali fossero i censori delle colonie e de' municipi, su di che è inutile aggiunger parola dopo ciò che ne hanno scritto il Noris[1] e più ampiamente l' Olivieri[2]; ma non è inutile di osservare, nel nostro caso, che le provvidenze per l' equità delle misure, e la cura delle fabbriche pubbliche, alle quali si riferiscono le due lapidi da Lei prodotte, erano in fatti di competenza censoria.

AL SIG. KELLERMANN,

IN ROMA[3].

Di San Marino, li 21 giugno 1833.

Pregiatissimo signor Kellermann,

Cominciava già a dare il riscontro dovuto ad alcune delle Sue lettere arretrate, quando mi pervenne l' altra recente degli 11 corrente, nella quale m' ingiunge di premettere ad ogni altra la risposta di questa. Essa mi porta la copia della nuova tavola alimentare edita dal ch. Guarini[4], il quale ha ben meritato degli antiquari con una pubblicazione così interessante, ma non certo dei loro occhi, avendocela offerta in un carattere così minuto. Se io ritardo di un ordinario, e forse di due, a dirlene il mio parere ed a risolvere le questioni che mi propone, n' è motivo non tanto il tempo, che mi occorre per istudiare questo nuovo monumento, quanto quello che mi è abbisognato per ricopiarlo

[1] *Coenotaph. Pisan.* Dissert. I, c. v.

[2] *Marm. Pisaur.* n. XXVIII.

[3] [Communiquée par la direction de l'Institut de correspondance archéologique.]

[4] [*Comment. XVI.* Voy. *Annali dell' Instit.* 1844, p. 5 et suiv. et Henzen. n. 6664.]

coll' aiuto di una lente e del sole. Ma senza altri preamboli entrerò in materia, perchè la vedo così abbondante da farmi temere che il foglio non mi faccia difetto[1].

Non cade alcun dubbio, che nella prima riga manchi soltanto IMP·CAES; ma convengo ben volentieri che innanzi doveva essersi lasciato un margine presso a poco corrispondente a quello che scorgesi dopo, onde avremo da ciò una base abbastanza ferma per misurare i successivi supplementi. Il GERMANICO riempie convenientemente la seconda lacuna, e ci mostrerà che questa tavola è anteriore alla Velleiate, in cui Traiano prende il sopranome di Dacico. Sappiamo di fatti che gli alimenti non furono dati a tutta l' Italia in un anno medesimo. Anche in testa della seconda linea non è da desiderarsi se non che il prenome del console Articuleio, che non fu SEX, siccome spacciano volgarmente i fasti ingannati da una falsa lapide del Grutero[2], ma Q, secondo che mi ha insegnato un marmo scoperto non molti anni sono a Vienna di Francia, che non so se ancora pubblicato, conoscendolo soltanto per la comunicazione di un amico, che lo copiò dall' originale, sulla cui autorità avrà poi da aggiungersi in fine II·COS[3]. La terza riga era sicuramente tutta piena ed è certo il ristauro *optim*I·MAXIMIQ·PRINCIPIS sostenuto dal bronzo Veleiate e da altre prove moltissime. Non saprei però ammettere che precedentemente fosse notata la somma largita dall' imperatore, perchè lo spazio non può ricevere tanta scrittura. Credo perciò indicata in genere questa sua donazione, e convengo con Lei che a tal' uopo fosse adoperata la parola *liberalitas*, così frequente quando si parla degli alimenti, siccome apparisce dagli esempi raccolti dal de Lama[4]. Fra tutti i modi

[1] [Ce qui suit a été imprimé dans le *Bullett. dell' Instit.* 1835, p. 146-152. Mais depuis la publication intégrale du monument, quelques-unes des observations de Borghesi doivent être modifiées. W. Henzen.]

[2] Pag. 35, 2.

[3] [M. Vescovali, de qui Borghesi avait reçu la copie de cette inscription, ne l'avait pas transcrite exactement; il y a seulement COS, et non pas II COS, sur la pierre: voy. plus haut, tom. VI, p. 281, note 3. Rien ne nous autorise donc à restituer ici II COS. — L. Renier.]

[4] *Tavola alimentaria Veleiate*, pag. 22, nota 3.

da Lei proposti scelgo adunque il più semplice OB LIBERALITATEM, che s'Ella ne farà l'esperimento, corrisponde assai bene a chiudere il buco, come pure corrisponde l'EX·PROPRIO del Guarini, che accetto egualmente[1]. Nè esito nel ristaurare in appresso NI·ET·CORNELIANI·VT, perchè i Bebiani e i Corneliani furono due popoli, che si trovano quasi sempre congiunti insieme. Sarà vero che abitassero due diverse città, ma però fino ai tempi di Giulio Frontino (dunque fino ai tempi di Traiano, secondo l'opinione dello stesso Guarini su quello scrittore, alla quale volentieri mi sottoscrivo) facevano ancora, come direbbesi adesso, una sola comune. Il suo passo decisivo : « Liguris Bebianus et Cornelianus, muro ductus triumvirali lege. « Iter populo non debetur. Ager ejus post bellum Augustianum vete« ranis est adsignatus[2]. » Dietro ciò parmi che l'intestatura possa con molta naturalezza leggersi così :

imp·caes·NERVA·TRAIANO·AVG·*germanico·iiii*
q·ARTICVLEIO·PAET·*ii·cos*
*ob·liberalitatem·optim*I·MAXIMIQ·PRINCIPIS·OBLIGARVNT·PRAEDIA·*de·proprio·ligures·baebia*
ni·et·corneliani·ut·EX·INDVLGENTIA·EIVS·PVERI·PVELLAE·A*limenta·accipiant*

Da ciò ne consegue, che la tavola era preparata per tre colonne di larghezza uguale a quella di mezzo, che ci è rimasta, e che quindi non si è perduto se non poco più di due terzi della prima. Secondo me alla fine di questa si riattacca il principio della seconda, ed in appresso Le dirò il fondamento della mia credenza. Circa la ragione dell'ampio vacuo che scopresi in questa, converrà aspettare gli schiarimenti ch'Ella ha richiesti, ma io non so figurarmene altra se non che la tavola ivi sia o illeggibile o mancante, giacchè la linea 59 che succede alla lacuna, mostra dimezzata una parola ed un senso apertamente mutilo. Osservo che il numero dei sesterzi notato nel margine interno corrisponde sempre al nome del debitore, ossia alla prima riga d'ogni articolo. Osservo pure che questo numero manca ad altre partite, che deb-

[1] [Il faut EX·PROPOSITO : voy. *Annali dell' Instit.* 1844, p. 64. W. Henzen.]

[2] [*Liber coloniarum*, p. 235, ed. Lachmann.]

bono esser nuove, tali dimostrandosi dal vano lasciato nella riga precedente, che non è giunta alla fine. M' immagino adunque, che tali partite spettino in questo caso al debitore mentovato superiormente, e che ciò accada, quando alcuno aveva obbligati più fondi separati, che abbisognassero di diversa descrizione. Nella tavola Veleiate il debito di ciascheduno era riunito in un solo paragrafo ; qui penso all' opposto che ad ogni ipoteca diversa anche dello stesso debitore si ritornasse da capo. Per tal modo Ella vedrà come senza alcun inconveniente la seconda colonna possa congiungersi alla prima, che deve mancare di un' ultima fila di lettere contenenti la stima del fondo, e quindi troppo corta per esser sopravvanzata alla frattura. Nè mi sgomenta l' esempio in contrario sul terminare della seconda colonna, perchè è evidente che ivi la mancanza dell' area obbligò l' incisore a restringere lo scritto quanto potè. E ciò basti intorno alla disposizione materiale della tavola.

Ogni articolo contiene a mio senno il nome del debitore, quello del fondo ipotecato, la sua ubicazione, i suoi confini, la stima del suo valore, la quantità dell' ipoteca o sia del denaro ricevuto, e l' annuo canone o frutto da pagarsi. Ma tutto ciò si accenna in un modo tanto compendioso, e che a prima vista comparisce così ingarbugliato, da non restar facile di concepirne la connessione. Ben' io m' immagino, che così ci sembri, perchè siamo privi della prima partita, ove il tutto sarà stato steso in modo chiaro, e coi convenienti verbi e legature, le quali si sarà stimato inutile di ripetere, potendo ognuno, che le aveva lette la prima volta, sottointenderle agevolmente. Veggo infatti dagli avanzi di quella prima partita, ch' ella era molto più lunga delle successive, perchè comprende undici righe, e veggo pure, che le cose non vi dovevano essere nel medesimo posto in cui si rinvengono dopo, il che mi porge non lieve argomento di più lunga scritturazione.

Ora cominciando dal nome del debitore, siamo subito sorpresi di non trovarlo al solito in caso retto, e restiamo anzi dubbiosi, se sia messo nel sesto caso, o pure nel terzo, suffragando alla prima opinione il NEVIO VITALE della linea 70, mentre sembra stare per la se-

conda il LOLIO·CONVENIENTI della 61. Intanto le reliquie del principio del primo paragrafo ci rappresentano..... VCANO HS CCCCLXXV. Secondo l'ordine osservato in appresso quel *l*VCANO[1] non può essere nè il pago nè il confinante, onde non resta se non che crederlo il nome dell'ipotecante, e in tal caso per empire la linea occorre che qualche altra cosa lo precedesse. Laonde mi figuro che vi si leggesse una qualche espressione significante presso a poco *debentur quotannis*, per esempio, *L. Cornelio Lucano* HS·CCCCLXXV, o vero *spectant quotannis L. Cornelio Lucano* HS CCCCLXXV. In tal modo la sentenza procederebbe rettissima e s'intenderebbe cosa ivi stia a fare quel numero tratto fuori di riga. Nè se gli sarebbe cambiato luogo successivamente, onde a colpo d'occhio vedere in faccia al nome ciò che ognuno doveva pagare, quantunque l'accorciamento della formola abbia prodotto che lo spazio intermedio venisse poscia occupato dalle cose che susseguivano. Mi riesce poi nuovo il cognome ANENCLETVS del debitore[2] della 68 col. 2.

Non meno strana è la collocazione del nome del fondo in genitivo, ma almeno questa volta sappiamo cosa deve sottointendersi, avvisandocelo la quinta riga della seconda colonna in cui si legge REM·FVND*i*·PISTORIANI[3]. Il primo R è più alto dei caratteri susseguenti, perchè come ho avvertito, qui si è trovato da capo e questa differenza trovasi pure nelle capolettere degli altri paragrafi. Che *res* si adoperasse *pro praediis*, fu notato anche da un vecchio grammatico presso il Gotofredo[4]. Nè deve far meraviglia, che mentre nelle montagne di Velleia s'ipotecavano dei fondi interi, qui non si parli che di qualche loro porzione, ossia di poderi, raro essendo di fatti nei paesi fertili e ben coltivati, che alcuno possegga tutto un fondo, onde vediamo che L. Vibio e N. Nevio obbligano ambedue dei beni nello stesso

[1] [Il y a sur le bronze ICA NO, reste de *pert*ICA NO*lana*. W. Henzen.]

[2] [On en connaît maintenant d'autres exemples, voy. De Vit, *Onomasticon totius Latinitatis*, s. v. — J. B. de Rossi.]

[3] [Mauvaise leçon de Guarini. Au lieu de REM, il y a ITEM dans l'inscription. W. Henzen.]

[4] *Auctores Latinae linguae*, p. 1379.

fondo Flaviano. Anche nella l. 73 dovrà rimettersi la stessa parola REM, ove trovasi IIEM FVNDI AQVILIANI, quando pure non si amasse meglio di correggere ITEM, che tornerebbe lo stesso. Imperocchè ivi si annida certamente uno sbaglio, giacchè quel numero II, che si è voluto unire alla somma precedente dei sesterzi, vi è di soverchio, siccome risulta dalla somma complessiva, e perchè se volesse credersi che l' EM significasse EMIT, sarebbe fuori di luogo. Resterebbe ora di sapere, da chi è regolato quell' accusativo REM, ma è facile di dedurre il verbo rettore dalla terza linea, e di completare la formola *obligavit rem fundi Pistoriani* da ripetersi ad ogni paragrafo.

Suppongo che i fondi, dei quali si tace in quale agro erano posti, lo fossero in quello dei Liguri; ma non lo furono tutti. La l. 64 della col. prima e la 5 della seconda ne annunziano alcuni situati nella *pertica Beneventana*, e la 15 della prima ne colloca un altro nella *Nolana*. Debbono egualmente credersi fuori del territorio Ligure i ricordati nelle linee 20, 33, 60, 67, dei quali si aggiunge QEIN, sigle che debbono spiegarsi sull' esempio del FVND · NVMERIANVM · QVI · EST · IN · PLACENTINO della tavola Vellejate. Potrebbe dubitarsi, se questi dovessero escludersi ancora dal territorio di Benevento e di Nola, perchè non fanno menzione della pertica coloniale; ma io nol credo, nè credo preferita in questo caso un' espressione piuttosto che un' altra, onde leggo eziandio nelle linee 39 e 45 *fundi*. . . . . NI · IN · BENEVENTANO dietro le traccie del FVNDVM · CANINIANVM IN PLACENTINO, e di altri della stessa tavola Vellejate. Oltre il territorio citossi anche il pago in cui erano posti, ed io applaudo alle di Lei correzioni, con cui nelle 70 e 59 restituisce il PAGO · MEFLANO già memorato nella l. 68. La linea 66 ci parla del fondo Marciano CVM · PARIETINIS; ma io stento a persuadermi che le *parietinae* qui significhino i muri vecchi e mezzo rovinati, come insegnano i dizionarii: parmi piuttosto che si abbia da intendere dei muri così detti a secco, o sia dei muri di sassi senza calce fatti per sostenere il terreno nei luoghi declivi, i quali accrescono perciò il valore del fondo.

Segue l'indicazione dei confinanti espressa colla solita formola ADFINI, o ADFINIBVS (l. 48). Parecchi di loro sono conosciuti. Il Nerazio Marcello della l. 68 della col. seconda è il console ordinario dell'856, che già avevamo altre ragioni per credere originario di questi paesi. La famiglia degli Umbrii Primi ricordata nella l. 73, che ha dato più di un consolare, è chiarissima fra le Beneventane. Dicasi lo stesso dei Marcii Rufini, dai quali provenne un prefetto dei vigili sotto Settimio Severo, noto per due lapidi del De Vita[1]. Constava altresì che la rara gente Suellia, memorata nella l. 75 della col. prima e ripetutamente nella l. 63 della col. seconda, era stabilita a Bebiano, avendocelo mostrato un'iscrizione edita dal Guarini[2]. Vorrei unirmi a chi ha contato fra questi confinanti Plinio giuniore, e ristaurare col suo nome l'.....INIO SECVN[3]... dell'ultima riga della prima colonna. Ma ne ho gran dubbio, perchè non trovo nelle sue lettere alcun argomento per credere ch'egli avesse dei possessi da queste parti, e perchè mi sembra che concorrano maggiori probabilità in favore di Latinio Secondo ricordato in una lapide Beneventana[4]. Partecipo anch'io alle gravi difficoltà che ai tempi di Traiano si usasse più la voce arcaica ET·POB*lico*, e mi sottoscrivo però alla di Lei correzione, che coll'autorità della tavola Vellejate ivi restituisce ET·POP*ulo*, massime avendosi l'esempio della l. 61. col. prima. ....LO·II·POP, ove pure dovrà peraltro emendarsi: *adf*.......LO·ET·POP.

Non è da porre in questione, che la prima somma indichi la stima del fondo, assicurandolo l'AEST preposto, da cui si continuerà la formola OBLIGAVIT REM FVNDI..... AESTIMATAM HS.....
Quando i fondi obbligati sono stati più d'uno, si uniscono le stime parziali aggiungendo in fine la somma totale, a cui si premette un F. ch'Ella ha molto bene interpretato F*iunt*, sull'esempio della tavola Veleiate FIT·SVMMA·VTRAQVE·HS·$\overline{III}$ ƆC. Uno sbaglio è però corso, sia per colpa dell'incisore, sia per quella del copista.

[1] *Inscr. Benevent.* p. 29, n. 2 e 3.

[2] *Illustrazione dell'antica campagna Taurasia*, p. 91.

[3] [Il y a sur le monument LNIO et non pas INIO. — W. Henzen.]

[4] Murat. p. 1263, 7.

nell' ultima partita di Nevio Vitale, in cui le due somme, la prima di 27,000 sesterzi, l'altra di 40,000, si raccolgono in una terza di sesterzi LXXXIIII mila. Ho gran sospetto che qui non siasi accorti di un' altra forma, del resto non molto avvertita, del numero V, che s'incontra non di rado sulle medaglie imperiali, ed anche nei marmi, ma specialmente nei bronzi, la quale si compone di due aste leggermente divergenti senza però essere attaccate nel fondo. Il Marini, che anch' egli non vi badò nella quarta riga dell' onesta missione dell' imperatore Filippo[1], ne creò[2] un impiccio cronologico che non esiste. In tal caso invece di LXXXIIII doveva leggersi LXXXVII, ma così ancora non sarebbe sanato interamente l' errore, perchè resterebbe sempre una differenza di 20,000 sesterzi. Ben però può essere ella provenuta da un equivoco dell' incisore, che abbia scritto XL invece di LX, perchè il suo occhio abbia saltato una riga, e sia rimasto ingannato dal XL ch' è immediatamente sottoposto. Una sol volta nella l. 63, in luogo dell' AEST, ci viene innanzi un EMIT, ma non sento difficoltà che la prova di una compra recente possa aver tenuto luogo della stima.

Il confronto della tavola Veleiate più volte citata, ove occorre ad ogni passo DEBET OBLIGARE FVNDOS..... IN ~~HS~~..... rende chiaro, che il secondo numero cui premettesi l' IN è l' ammontare dell' ipoteca addossata al predio, corrispondente alla quantità del danaro che si era ricevuto. Anche qui vedesi osservata la stessa condizione che si era voluta a Velleja, cioè, che il capitale obbligato fosse per lo meno dieci volte maggiore dell' ipoteca.

Ho convenuto nel di Lei giudizio, che il terzo numero posto fuori di riga, il quale manca nel bronzo Veleiate, fosse quello dell' annua usura, o livello da pagarsi, perchè ho osservato di più, che questo numero sta nella costante proporzione del due e mezzo per cento colla somma ipotecata, per quanto può giudicarsi dalle poche partite che ci sono pervenute sane. Questa proporzione vedesi in fatti esattamente mantenuta con L. Statorio Restituto debitore di 2,000 sesterzi, a cui

[1] *Fr. Arval.* p. 468. [Voy. Renier. *Diplômes militaires*, n° 6.]

[2] *Fr. Arval.* p. 487, nota 195.

se ne assegnano 50. con L. Vibio Anencleto, cui ne spettano 62 e mezzo sopra 2,500, e con N. Nevio Vitale, cui se ne danno 133 e mezzo sopra 5,340. Essa non è violata se non che una volta sola con C. Lolio Conveniente, che per 9,000 sesterzi dovrebbe pagarne 225, mentre invece da lui se ne pretendono 231. Ma è così facile lo scambiar questi numeri, che basta anche uno sfregio accidentale ricevuto dalla tavola, perchè il XXV apparisca un XXXI, onde non ho saputo per questo rimovermi dal mio parere, persuaso ch' esista in quella somma un errore manifesto, non essendo ella combinabile con alcuna supposizione. E sarà poi questa l' ora di dirle, come Le ho promesso, il motivo, per cui non dubito che il principio della seconda colonna debba attaccarsi alla fine della prima. Egli nasce da questo, che l' ipoteca totale notata nella seconda è di 8,000 sesterzi, mentre l' annuo livello assegnato all' ultima partita della prima è di 200, onde il frutto corrisponde perfettamente al capitale nella proporzione stabilita. Avremo dunque di qui l' usura sesterziaria, cioè di due oncie e mezzo per cento che non ho il tempo di cercare se sia conosciuta da altra parte. Qualche cosa di simile si ha però da Paolo[1] nel Digesto, ove nomina l' usura quadrante, ossia del 3 per cento. Sarà poi da osservarsi, che il fruttato domandato ai Liguri è appunto la metà meno di quello che si esigeva dai Veleiati, che pagavano la quincunce, o vero il 5 per cento. Ma non è difficile d' immaginarsene la ragione. È naturale che in un paese povero e montuoso il denaro fosse più scarso, e quindi avesse maggior valore, che dove abbondava per la ricchezza del suolo, e pel più facile commercio. Anche ai giorni nostri si trova a Roma e a Milano chi investe al 3 o 4 per cento, mentre qui in Romagna il frutto del danaro è di un saggio molto maggiore.

Resta finalmente da spiegare quel nome, che incontrasi talora posto da ultimo in caso retto. Le confesso di non trovar di meglio del suo sospetto, che sia quello del mandatario o procuratore, non raro a vedersi nella tavola Veleiate, ma esposto colla diversa formola SVLPI-

[1] Lib. XXXIII, tit. 1, f. 21 med.

CIA·PRISCILLA·PER·SVLPICIVM·SVBARVM·LIB·SVVM·PROFESSA·EST. Farò poi un'avvertenza, che può confermare questa opinione. Tutte le volte che s'incontra sulla fine questo nome, se gli premette costantemente l'abbreviatura di un N̄. È vero, che la sua posizione è sempre dietro ad una somma di sesterzi, e che perciò il pensiero ricorre subito all'ordinaria interpretazione N*ummum*. Ma perchè il N*ummum* si aggiunge in questo solo caso, non mai nella finale delle altre partite, alle quali non partecipò il supposto procuratore; non mai nelle tante altre circostanze di stime e d'ipoteche, in cui si fa parola dei sesterzi? Non si ha dunque da entrare in diffidenza che quel N̄ debba avere un altro significato? Non può esser egli l'abbreviatura di N*untius?* Intanto N*untius* è il nome giuridico di tali mandatari, e ce ne assicura il citato Paolo nello stesso Digesto[1] : «Emptio «et inter absentes contrahi potest, et per nuntium et per litteras.»

Ecco ciò che in obbedienza ai suoi comandi ho potuto di volo notare su questo importante monumento, col solo presidio della copia da Lei favoritami, e senza conoscere il commentario del ch. Guarini se non per le poche cose, che me ne ha Ella accennate. Se riuscirà ad avere ulteriori notizie mi farà somma grazia a rendermene partecipe.

AL SIG. KELLERMANN,

IN ROMA[2].

Di San Marino, li 28 giugno 1833.

Pregiatissimo signor Kellermann,

È ora veramente, che pensi a pagare i debiti vecchi lasciati indietro per le brighe avute nei mesi decorsi, e comincierò, com'è di dovere, dalla lettera di più antica data, ch'è quella dei 13 aprile. Primieramente La ringrazio senza fine delle nuove diligenze usate per

[1] Lib. XVIII, tit. 1, f. 1 extr. — [2] [Communiquée par M. le professeur Otto Iahn.]

assicurar la lezione dei titoli Tarquiniesi[1], intorno i quali non farò per ora altro motto, mantenendomi sempre nell'idea di sciogliere la mia parola e di occuparmene al più presto.

Ella è ben fortunata coi bolli, mentre tra i quattro copiati presso il sig. Ruggieri, tre possono chiamarsi nuovi[2], e mentre, quand'io ne visitai un gran mucchio accatastato nei magazzeni del museo Vaticano, appena potei trovarne cinque o sei sconosciuti. L'edito è il più piccolo, che fu inciso in rame dal Boldetti[3], e che fu letto dal Marini ♡ OFF*icina* S*ummarum* R*ationum* F*ecit* DOM*itius*, o DOM*esticus*, o altro nome qualunque. — Un sol pezzo della seconda figulina fu noto a quest' ultimo, pervenutogli dalle schede del Padre Lesleo, che ora potrà reintegrarsi :

VICCIANA · DE · FIGVLIN
CANVLEIÆ
CRISPINÆ

coll'aiuto della quale potremo anche compire i nomi nell' altro tegolo dello stesso Boldetti[4] VICCIANA · CANV · CRISE, e correggere CANVL · CRISP nella falsa lezione delle ultime parole. — Ho subito aggiunto alle mie iscrizioni ipatiche la terza col consolato di Ponziano e di Atiliano dell'anno 135 di Cristo :

OPDO[illegible]POR
○ PONT ET ATILIAN
COS

A dar qualche lume sul POR, che vi è rimasto, può giovare il confronto con quest' altra, che mi copiai nel museo Vaticano :

OPVS EX[illegible]
○ L · MCRIN[illegible]
DE PORTO
P ARRAE

[1] [Voy. la lettre du 26 juillet 1830 ; cf. Henzen, n. 6048 et 6051.]

[2] [*Bullett. dell'Inst. arch.* 1833, p. 119.]

[3] *Cimiteri dei S. Martiri*, p. 528.

[4] *Ibid.* p. 529.

E così pure il PORT·LIC delle tre stampate dal Muratori [1] e dal Marini [2], che si credono indicare un porto Liciniano, di cui non si ha altro sentore [3]. — Più ragguardevole è la quarta, che può supplirsi presso a poco :

O *ex·pr·domitiae* LVCILLÆ OPVS DOL DIO
*nysi*VS SER SILVAN ET *aug·cos*

Ella sarà fin qui l' unica che porti i nomi di Silvano e di Augurino consoli del 156, e in grazia di lei mi converrà allungare di un anno la durata della vita, che avevo assegnata a Domizia Lucilla madre dell' imperatore M. Aurelio [4].

Resto pienamente d' accordo con Lei, che con due lineette di nesso [5], che il copista, non conoscendone l' uso, avrà probabilmente neglette, si ristaura egregiamente la prima iscrizione di Teramo :

PVBLICVM
INTERAMNITVM
VECTIGAL
BANEARVM

per INTERAMNITVM e BALNEARVM [6]. Gli abitanti in fatti dell' *Interamna Praetutiana* predilessero l' uscita *Interamnites*, come ci mostra una lapide del Delfico [7], forse per distinguersi dagli *Interamnates Nahartes*, dagli *Interamnates Lirinates* e dagli *Interamnates Frentani*. Anche BALNEAE piuttosto che *Balineae*, *Balineum* e *Balneum*, trovasi adoperato due volte presso lo stesso collettore, il quale [8] ha provato di

[1] Pag. 500, 17.

[2] *Iscr. Alb.* p. 11, e *Fr. Arval.* p. 667.

[3] [L'interprétation des sigles PORT · LIC a été trouvée par Marini, et publiée par Preller, *Die Regionen der Stadt Rom*, p. 103; elles signifient *Portus Licini*. J. B. DE ROSSI.]

[4] [Voy. plus haut, tom. III, p. 35 et suiv.]

[5] [Voy. *Bullett. dell' Institut.* 1833, p. 114-116.]

[6] [Il n'y a pas lieu de corriger le mot INTERAMNITVM, et BANEARVM est une faute de copiste pour BALNEARVM; voy. Mommsen, *I. N.* 6152; Henzen, 6661. L. RENIER.]

[7] *Dell' Interamna Pretuzia*, p. 125.

[8] Pag. 87, et p. 121, 122.

avanzo, che quel paese abbondava di bagni. Ma la novità è che questi bagni fossero soggetti ad un dazio comunale. Che, all' infuori delle terme rese gratuite dalla largizione di alcuno, chi voleva lavarsi dovesse pagare, era già noto se non altro pel celebre verso di Giovenale[1]:

Nec pueri credant, nisi qui nondum aere lavantur.

Sapevasi ancora che la modica somma, che pagavasi, veniva chiamata *Balneaticum* o *Balneare*, onde lo scoliaste notò a quel verso: « infantes, « quia pueri non dant balneaticum; » e nel glossario d' Isidoro s' incontra: « captura deceptio, vel locus piscosus, et ubi sedet actuarius, qui « balneare exigit. » Quindi si è creduto fin qui che il *balneare* e il *balneaticum* non fossero se non che la mercede dovuta al balneatore. Tuttavolta essendosi imparato da un titolo Pompeiano, recato anche dal Marini[2], che i bagni solevano appaltarsi, non sarebbe impossibile che queste locazioni fossero soggette ad una gravezza, come dovettero esserlo sotto Caligola, che al dire di Dione[3] sottopose a un balzello gli « opifices et mancipia, qui quaestum facerent. » Ma però potrebbe essere ancora che il *balneaticum* fosse diverso dal *balneare*, e che questo indicasse realmente un' imposta messa sopra le persone che si servivano dei bagni pubblici. Se accuratamente si rifletta sul passo d' Isidoro, sembra, a dir vero, ch' egli parli di una tassa, non di una mercede. L' *actuarius* è certamente un uffiziale pubblico, spesso incaricato di riscossioni anche vili, non di rado inviso, pel quale mi rimetto a ciò che se n' è raccolto nell' *index aulicus* dell' edizione di Ammiano Marcellino dell' Erfurdt. Egualmente *captura* è la parola propria per esprimere le minute gravezze. Valerio Massimo[4] ci dipinge P. Rupilio « non publi- « canum in Sicilia agentem, sed operam publicanis dantem et diurnas « *capturas* exigentem. » Suetonio[5] numera fra i vettigali messi da Caligola « ex gerulorum diurnis questibus pars octava, ex *capturis* pro- « stitutarum quantum quaeque uno concubitu mereret. » È vero che

[1] Sat. II, vs. 132.

[2] *Fr. Arval.* p. 299, nota 71.

[3] Lib. LIX, c. XXVIII: τούς τε χειροτέχνας καὶ τὰ ἀνδράποδα τα μισθοφοροῦντα.

[4] Lib. VI, c. IX, § 8.

[5] In *Caligula*, c. XL.

Isidoro qui intende manifestamente non della *captura* in sè, bensi del luogo in cui si esigeva; ma ancor noi chiamiamo gabella tanto il dazio che si percepisce, quanto l' uffizio in cui viene riscosso. E questa spiegazione sembra in fatti la più acconcia a ciò che mostra di richiedere il nuovo marmo. Egli ha tutta l' apparenza di essere stato il titolo o cartello posto sulla residenza dell' attuario, per far conoscere al pubblico il luogo in cui pagavasi il *vectigal*, il che fa supporre che fosse adunque di quotidiana e frequente riscossione. Finalmente può darsi anche una terza spiegazione, indicando Vitruvio[1] che corrispondevasi un canone per l' acqua, che dagli acquedotti o castelli pubblici deducevasi nei bagni. Dato che l' acquedotto spettasse agli Interamniti, sarebbe chiaro in tal modo, com' essi avessero il gius di percepire un livello dalla colonia Castrumnovum, nelle cui terme dicesi trovato il marmo, ora trasportato a Giulia che l' è succeduta. Fra queste diverse opinioni Ella scelga quella che Le sembrerà più probabile, le due ultime delle quali potrebbero ancora conciliarsi insieme, dicendo che gli Interamniti, perchè proprietari dell' acque, tenevano un ricettore a Castronovo, per esiggere un diritto da chiunque se ne serviva in quelle terme.

Più antica[2] e più importante giudico la seconda pietra :

L·CAECILI·Q·F
MEI[illegible]S
CXIX
ROMA

Si manifesta per una colonna migliare dei tempi repubblicani. È facilissimo di ristaurarla : L·CAECILI·Q·F || MET*ellus co*S || CXIX || ROMA, senza aver timore perciò di sconcordanza, nulla essendo di più frequente nelle medaglie consolari quanto M'·ACILI·BALBVS: C·ALLI·BALA; C·ANTISTI·VETVS, e simili, abbreviando così nel gentilizio l' ultima sillaba VS. Ma senza far motto di altri Me-

[1] Lib. VIII. c. VII. — [2] [Voy. *Bullett. dell' Institut.* 1833, p. 102-104.]

telli, la cui esclusione per una ragione, o per l'altra, rimane manifesta, non è facile lo scegliere fra i due, che possono avervi un pari diritto. Sono essi L. Cecilio Metello Calvo console nel 612, e L. Cecilio Metello Diademato console nel 637. Compete ad ambedue la nota genealogica Q·F, perchè il Calvo fu fratello cadetto di Q. Metello Macedonico, e per conseguenza figlio del Q. Metello console nel 548, su di che abbiamo una positiva testimonianza di Plinio[1], e perchè è notissimo che il Diademato fu uno dei quattro fratelli consolari nati da Q. Macedonico. Per trovare quindi un argomento con cui decidere la lite, non resta altro mezzo se non quello d'indagare, qual fosse la provincia consolare conseguìta da ciascuno di loro, rimanendo evidente ch'era toccata l'Italia a chi fece porre la colonna migliare sopra una via dell' agro Pretuziano. Ma la misera storia che abbiamo di quei tempi non dà su questo particolare alcun schiarimento. Fortunatamente l'epigrafia può venire questa volta in soccorso del nostro bisogno. Sulle cime del monte Venda[2], il più alto degli Euganei, esistono ancora due iscrizioni quasi consimili scolpite sulla viva rupe, edite scorrettamente dal Muratori[3] e da altri, ma delle quali io debbo una copia fedele alla diligenza del mio amico Ab. Furlanetto[4]. La più integra di loro dice così :

L·CAEICILIVS·Q·F·PR
OCOS·EX·TERMINOS
FINISQVE·EX·SENATI
CONSVLTO·STATVI·IVSIT
INTER·ATESTINOS
PATAVINOSQVE

[1] *Hist. nat.* lib. VII. c. XLIV.

[2] P. 473. 1.

[3] [«Voi nel *Bollettino* affermaste che la lapide di L. Cecilio Q. f. esiste tuttora sulla cima del monte Venda; io forse mancai di avvertirvi tempo fa, che l'Alessi da quel luogo trasportolla in Este in casa sua, dove io l'ho più volte veduta a mio grand' agio.» Extr. d'une lettre de Furlanetto à Borghesi, en date du 19 octobre 1832.]

[4] [Voy. plus haut, tom. VI, p. 459 et suiv. la lettre du 29 août 1831, à Furlanetto. Depuis, celui-ci a fait graver cette inscription dans ses *Antiche lapide del museo di Este illustrate*. L. Renier.]

Trattasi qui evidentemente di tempi anteriori a Silla, nei quali non era ancor venuta ai propretori l' albagia di chiamarsi proconsoli; onde non resta dubbioso, che costui fu un console, cui si era data in provincia la Gallia Cisalpina, prorogatagli poscia allo spirare del consolato. Ma qui non può nascere incertezza fra il Calvo e il Diademato, perchè sappiamo dalle tavole trionfali che nell' anno del consolato di quest' ultimo la Gallia era stata prorogata al suo predecessore Q. Marcio Re, il quale non tornò trionfante a Roma se non III·NON·DEC*embres*. L' esclusione del Diademato porta adunque di necessaria conseguenza che l' iscrizione del Monte Venda spetti senza contrasto a L. Cecilio Calvo, a cui mirabilmente conviene anche per la consonanza coll' altro celebre cippo terminale di Sesto Atilio Serrano, console nel 618, da me veduto nel museo di Verona e riferito dal Maffei[1]. E viceversa, conosciuto che siasi qual fu la provincia consolare di uno dei due concorrenti, ne verrà per una seconda conseguenza non meno legittima, che all' altro si attribuisca l' Italia, risultante dal nostro marmo, il quale apparterrà per ciò a L. Diademato console nel 637.

Fra le antiche vie provenienti da Roma, come affermasi questa, non se ne conosce alcuna denominata Cecilia o Metella, onde la presente colonna migliare non spetterà all' apertura di una nuova strada, ma piuttosto alla riparazione di un' antica. La posizione di S. Omero, ov' è stata trovata, che la carta geografica mi colloca tra i fiumi Tronto e Trontino, ossia *Truentum* e *Batinus*, non mi lascia esitare nel credere che questa via fosse la *Salaria*, che, secondo l' itinerario Antoniniano, provenendo da Ascoli, passava pel *Castrum Truentinum* e pel *Castrum novum*, due città poste nelle vicinanze di quei fiumi. La Salaria infatti fu una strada antichissima dei Sabini, che fino dall' anno di Roma 393 veggo ricordata da Livio[2]. E convien poi credere che in questi tempi Roma pensasse veramente a far ristaurare le strade d' Italia, trovandosi presso il Donati[3] un' altra colonna che ci dà indizio della riparazione di un' altra strada nella Toscana fatta da T. Quinzio Flaminino[4] console nel 631.

[1] *Mus. Veron.* p. 108.
[2] Lib. VII, c. IX.
[3] Pag. 154, 3. — [4] [Voy. la lettre du 5 décembre 1835, à Furlanetto.]

AL MARCHESE ANTALDO ANTALDI,

IN PESARO [1].

Di San Marino, il dì di S. Martino del 1833.

Amico carissimo,

La gente Vettia[2] non fu antica a Roma, e il primo che se ne conosca è quel Vettio amico del sedizioso C. Gracco, del quale parla Plutarco nella sua vita. Ella fu bensì potente su i Sabini e su i Marsi ond'è noto P. Vettio *ditissimo patre natus* che vi eccitò una rivolta fra i servi[3], e lo sono molto più i due fratelli C. e P. Vettio Catone o Scatone, e C. Vettio Peligno, ch' ebbero gran parte nella guerra sociale. Il Vettio di Censorino[4], al quale fa l'elogio di chiamarlo « in auguriis non ignobilem, in« genio magno, cuivis docto in disceptando parem, » sembrami che fosse morto da un tempo, quando Varrone, da cui tolse queste cose, scriveva il suo libro XVIII delle antichità, imperocchè se fosse stato vivo, o morto recentemente, non avrebbe avuto bisogno di notare *eum se audisse dicentem*. Sapendosi adunque che Varrone e Cicerone furono coetanei, sembrami che il tempo e le particolarità, che di lui si citano dal primo, molto bene si adattino all' oratore di cui parla il secondo[5], e ch' egli appella « L. Vettius Vettianus e Marsis, quem ipse « cognovi, prudens vir et in dicendo brevis. » Voi osservarete come bene si accordino l' « eum se audisse dicentem » ed il « quem ipse co« gnovi. » Nè dubito poi ch' egli sia quel medesimo di cui favella Quinti-

[1] [Communiquée par M. F. Rocchi. — Le marquis Antaldo Antaldi s'était chargé de terminer une édition de Catulle, commencée par un de ses compatriotes, Giacomo Turchi, et interrompue par la mort prématurée de ce savant. Il y travailla lui-même toute sa vie, sans pouvoir la terminer. Borghesi lui avait écrit un certain nombre de lettres sur les personnages mentionnés par le poëte; celle-ci est la seule qui ait été retrouvée.]

[2] Voy. Catull. *Carm.* XCVIII :

In te, si in quemquam, dici pote, putide Vetti,
Id quod verbosis dicitur et fatuis;
Ista cum lingua, si usus veniat tibi, possis
Culos et crepidas lingere carbatinas.
Si nos omnino vis omnes perdere, Vetti,
Dicas : omnino quod cupis efficies.

[3] Freinsheim. *Suppl. Liv.* lib. LXV, c. XV.

[4] *De die natali*, c. XVII.

[5] Nel cap. XLVI.

liano[1] : « taceo de Tuscis et Sabinis et Praenestinis, quorum sermone « utentem Vettium Lucilius insectatur, » che per me si è sbagliato molto a confondere col liberto Vettio Filocomo grammatico, il quale fu al contrario un famigliare di Lucilio, e che si prese cura delle sue satire come leggiamo in Suetonio[2]. Dal posto che gli assegna Cicerone si vede che Vettio Vettiano fiorì circa il 660, ond' è un poco troppo antico perchè possa essere stato preso di mira da Catullo, oltre di che se fu *in dicendo brevis*, non se gli potrà applicare la taccia di *verbosus*, che gli affibbia il poeta. Nell' età susseguente, abbiamo P. Vettio questore di Verre, a cui aveva maritata una sua sorella[3], e il di lui fratello L. Vettio Chilone maestro de' pubblicani in Sicilia[4], ch' è forse quel medesimo che vendè a M. Tullio la villa di Catulo[5], benchè costui possa essere anche il Vettio Picente che s' arrichì sotto Silla, memorato nell' orazione di Lepido sui frammenti Sallustiani, o anche il Vettius Manceps che Tullio deride come sedente fra i giudici del 704[6]. Si conosce inoltre T. Vettio Giudice, pretore *de repetundis* nel 695 e poscia propretore dell' Africa[7], a cui spetta una medaglia del tesoro Morelliano, ed anche S. Vettio, di cui non si sa altro se non che fu uno de' coeredi di Cicerone nella lascita loro fatta da Brinnio nel 709[8], onde ignoro se si abbia da riputare lo stesso col Vettio Salasso proscritto da' triumviri nel 711[9]. Ma non apparisce che alcun di costoro abbia avute le qualità del Vettio Catulliano, e che nemmeno sia stato un partigiano di Cesare, quali furono presso che tutti i maltrattati dal poeta.

Per me non saprei riferire quell' epigramma a persona più opportuna di L. Vettio cavaliere romano, uno degli stupratori di Clodia[10], amicissimo di Catilina[11], che nondimeno concorse a scoprire i congiurati, fra' quali nominò Cesare[12], e che di poi guadagnato coi doni dallo stesso Cesare.

[1] *Instit. orat.* lib. I, c. V.

[2] *De claris grammaticis.*

[3] Act. II, lib. V, c. XLIV.

[4] Act. II, lib. III, c. LXXI, LXXII.

[5] *Ad Attic.* lib. IV, epist. V.

[6] *Ad Attic.* lib. VI, epist. I.

[7] *Pro Flacco,* c. XXXIV.

[8] *Ad Atticum,* lib. XIII, epist. XII.

[9] Val. Maxim. lib. VIII, c. XI, § 7; Appian. *Bell. civil.* lib. IV, c. XXIV.

[10] *Pro Coelio,* c. XXX.

[11] *De petitione consulatus,* c. III.

[12] Suet. in *Caes.* c. XVII; Dion. lib. XXXVIII, c. XLI; Oros. lib. VI, c. VI.

fu da lui sommosso nel 695 ad accusare il giovane Curione di aver voluto uccidere Pompeo, fingendo una grande congiura ordita a questo effetto, la quale non essendo stata creduta, fu egli messo in prigione e poco dopo ucciso secretamente[1]. La leggerezza colla quale passò da un partito all' altro mostra ch' egli era veramente una testa sventata, onde sta bene che si dica *fatuus*, e potrà anche applicarsegli la taccia di *verbosus* poichè Cicerone[2] dice che fece una lunghissima chiacchierata dai rostri. Ciò potrebbe bastare al nostro intendimento : ma che sarebbe poi se non si fosse intesa fin qui la mente di Catullo e se, invece del *perdere* metaforico, applicato ad un ciarlone che faccia morire di noia colle sue chiacchiere, fosse il *perdere* nel senso tutto proprio che si propongono i delatori?

Apparisce da Cicerone[3] che Vettio, dopo aver nominati alcuni in senato come complici della supposta congiura, ne nominò altri dai rostri, fra i quali gravissimi personaggi, e che molti più voleva nominarne, se gli fosse riuscito d' essere prodotto in giudizio. Ciò posto, qual cosa vieta di trasportare l' epigramma ad alludere a questo fatto clamorosissimo, spiegando l' ultimo distico : « o Vettio se vuoi sicuramente perderci tutti coll' accusarci come congiurati, *dicas*, dì pur su, seguita a dire, nominarci tutti, non dubitare che otterrai ciò che desideri. » La punta epigrammatica consisterebbe nell' ironia dell' *omnino quod cupis efficies* rilevato dalla replica della parola *omnino*. Imperocchè ne verrebbe il senso contrario, « che più gente nominerai sarai meno creduto, e quando avrai accusata tutta Roma niuno sarà punito; » ed anche l' altro più amaro, « che quanti più personaggi irriterai tanto più sicuramente il perduto sarai tu e non noi. » Certo che Catullo, come amico di Cicerone, dovette essere stomacato di tali raggiri diretti contro il suo partito, onde può ben avere voluto sfogare la sua bile concepita nel sentire l' orazione di Vettio nel foro. E diffatto Cicerone prosegue a

[1] Cicerone, *Ad Attic.* lib. II, epist. XXIV: *In Vatinium*, c. X, 24, c. XI, 26; *Pro Sestio*, c. LXIII, 123; Suetonio, in *Caesare*, c. XVII; Dione, lib. XXXVIII, c. IX: Plutarco, in *Lucullo*, c. XLII; Appiano, *Bell. civil.* lib. XI, c. XII.

[2] *Ad Atticum*, lib. II, epist. XXIV.

[3] *Ibid.*

dire[1]: «Hominum quidem summa erga nos studia significabantur.» E parmi poi che prendendo, non come positivo, ma come ironico l'ultimo emistichio, meglio si spieghi il distico precedente, giacchè ne risulterebbe il concetto: «tu puoi servirti della tua lingua per l'altro uso che ti consiglio, essendo vano l'impiego che ne fai contro noi.» Ma prediliggerei il pensiero che in quell'ironia si contenga la previdenza o la minaccia del mal costrutto, che avrebbe ritratto Vettio dal suo dire, il quale gli portò di fatti d'essere pochi giorni dopo strozzato, e quindi tanto più giustamente l'avrà chiamato *verbosus* e *fatuus*. Conchiudo sembrarmi che il commentario di questo epigramma debba interamente ricavarsi da Cicerone[2]. Voi immedesimato con Catullo potrete portare un equo giudizio di questa mia fantasia, che mi è venuta in capo mentre stava scrivendovi, che qualunque sia, non ho voluto nascondervi, e che vi espongo all'impazzata, scrivendo *currente calamo*, con mille cassature.

[1] *Ad Atticum*, lib. II, epist. XXIV. — [2] *Ibid.*

FINE

DEL TOMO PRIMO DELLE EPISTOLE.